

16. 7 - 93

STORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

COMPILATA

DA CESARE CANTÙ







FIRENZE
FELICE LE MONNIER.

1863

STORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA.





STORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

COMPILATA

DA CESARE CANTÙ.

Ὅς μὴ ῥομαΐκοις ἑλληνικὰ γράμματα ζεύξῃ
Οὐ δύναται ξυνετοῦ τοὔνομα ἀνδρὸς ἔχειν.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

Nella beatitudine della patria rinnovellata . . . . .

Oh! queste mendicanti adulazioni sono troppo ripetute, perchè le adotti chi rifugge dalle vulgarità e rispetta sè stesso.

In questa misera età . . . . .

Esclamazione altrettanto vera anche questa, e altrettanto comune nella odierna idropisia di frasi e incoerenza di giudizj; ma che viene opportunissima per censurare tutti gli altri, onde presentare se stesso come un' eccezione. E a noi che, dalla prima età, con libero amore se non con sagacia e frutto, coltivammo gli studj classici, sarebbe facile il deplorare che questi cadono abbandonati, che nessuno più gli ama d' amore disinteressato; che nella ricerca del positivo e nel culto de' napoleoni d' oro si smarrì il sentimento del bello; che l' impiego tecnico e accelerato della vita tolse il tempo ai piaceri delicati dell' anima e del gusto.

Pure in nessuna età si fecero tante edizioni e sì buone versioni di classici come alla nostra. Alcuni li guardano solo per lodare e ammirare, senza arrischiarsi a un dubbio, come si trattasse di libri canonici: altri ne accettano l' autorità, qualunque ne sia il carattere: altri se ne rendono famigliari, vivono dell' alito di essi, e ne ritrag-

gono un' intelligenza, che li fa autorevoli a ponderare il merito del complesso e delle parti, a segno che osano levare, aggiungere, accorgersi di quel che vi fu intruso, tra le varie lezioni discernere la vera. Poniam pure che pochi fra noi sappiano nell' interpretazione evitar le ipotesi temerarie e le eccessive sottigliezze, dubitare a tempo e rassegnarsi ad ignorare con critica franca, pure non avventata e irreverente: poniamo che la maggior parte delle edizioni fatte in Italia non attestino se non la insipienza o la gracilità di chi le assistette, e non che raggiungere l' acume congetturale e la assennata pazienza de' Tedeschi e Inglesi, neppure riescano a ben copiarli: non possiamo però dimenticare gli Italiani che segnarono di belle orme i campi della filologia.

Poi nel secolo nostro avvennero tante scoperte d'opere, da non trovare paragone che in quelle della fine del quattrocento. I brani di Polibio, Diodoro, Dionigi, Appiano, Dione, Desippo, Menandro, trovati a Roma nel 1827, aggiunsero alla storia interessanti cognizioni; gli *Instituti* di Gajo, le giunte teodosiane di Torino, il giureconsulto Aulo Cascellio, contemporaneo di Cicerone, il giurista e tattico Paterno contemporaneo degli Antonini, la *Repubblica* di Cicerone, la corrispondenza di Marco Aurelio con Frontone, i discorsi di Simaco, la retorica di Giulio Vittore, molti grammatici, versi di Corippo, Prisciano, Merobodo; gli agrimensori; il veterinario Pelagonio a Firenze; alcuni pezzi tratti di sotto la lava di Ercolano, porsero bel campo a studiosi isolati e a società, fra le quali van distinte la Ercolanense di Napoli, e l'Istituto di Corrispondenza di Roma. I nomi del Visconti, del Maj, del Borghesi, del Peyron, del Cavedoni, del Boucheron, del Ferrucci, del De Rossi, ... fanno fede anche agli stranieri che in Italia non mancano eruditi. Inoltre si comprese che la filologia è stromento supremo a scru-

tare a fondo i problemi storici; e mi si lasci la compiacenza d'aver dato spinta ed esempio all'italiana gioventù di non esaminare nell'arte soltanto l'arte, ma l'uomo; di cercare ne' classici qualche cosa più che il bello, la rivelazione e l'atteggiamento de' loro tempi; e degli usi, delle credenze, de' sentimenti di quelli critica scevra di formalismo, che cresce importanza a tutto ciò che rivela l'eccellenza delle classiche, come i meriti della letteratura nazionale.

In tale esame, l'aspetto morale veniva in prima linea, e noi da quello principalmente valutammo gli autori, non domandando solo quel che fecero, ma perchè lo fecero; quanto subirono gl' influssi della loro età, e quanto su questa influirono; come contribuissero a diffondere la socievolezza, la giustizia, la pietà, l'abnegazione, ovvero la leggerezza, il dubbio, l'egoismo; insomma non disgiungendo mai l'estetica dalla storia, l'uomo dalle sue produzioni. Da ciò derivava ai nostri giudizj una novità, che fece urto a chi guardava da un punto diverso, a chi metteva gli autori sui banchi della scuola, anzichè nel tumulto sociale.

Ma appunto quella materiale glorificazione di sè e della patria, quel voluttuoso egoismo predominante ne' classici, e le spaventose conseguenze di certe dottrine, trassero alcuni timorati a credere che lo studio di essi nuocia non solo al sentimento religioso, ma al buon senso civile e alla giustizia politica, sicchè li vorrebbero sbandire come inciampo anticristiano e antisociale, e fan colpa a loro se oggi primeggia l'adorazione degli interessi, de' godimenti materiali, della riuscita. Noi respingiamo le pusillanimi paure, ma di certo uno de' pericoli nello studio de' classici è il divenirne idolatri, tutto stimandone perfetto, sin gli errori, e adottandone non solo la forma ma l'intrinseco, i sentimenti, i giudizj.

Noi affrontammo la taccia d' irriverenti coll' inculcare che ne' classici non ogni cosa è oro, che bisogna passarli al vaglio, a tutto preferire il buon senso e il buon gusto; imitarne non i sentimenti e i pensieri, ma l'arte d' esprimere sentimenti e pensieri nostri; attingerne una sagacità discreta, uno stile pulito, un gusto sicuro, ma ricordare che altro è il discorrere de' ben coturnati Achei (ἐύκνημες 'Αχαιοί), altro il ragionar de' moderni e il sentire de' Cristiani.

A molti pare suprema inopportunità che, nel secolo della Muhl Jenny e del telegrafo elettrico, si facciano consumare sei, otto anni ai giovani nell' imparare la lingua di Demostene e di Cicerone, e nell' analizzare le bellezze di Orazio o di Pindaro; e fra i dittatori dell' odierna libertà ne fu uno che, come i Giacobini nella repubblica Cisalpina, escluse il latino e il greco dall' insegnamento. Potremmo domandare perchè dunque si pretende che lo Stato sprechi milioni a mantenere, e centinaja di decreti a regolamentare le scuole classiche; e colla declamazione rimbeccando le declamazioni, ci sarebbe facile interrogare se mai dallo sprezzo de' classici derivasse la vulgarità delle costumanze odierne; questo rapido passaggio dall' improprietà dell'espressione alla barbarie dello stile; lo scarmigliato cinguettìo de' parlamenti; l' immensurabile degradamento del giornalismo. È delle solite esagerazioni del Gioberti, che « se i giovani italiani applicassero l' ingegno e l' anima agli studj de' classici, non passerebbe forse un secolo che la patria nostra sarebbe così bella come all' età dei Scipioni ». Noi prendiamo l'uomo qual è, e crediamo che l'educazione lodevole consista nello sviluppo parallelo delle sue facoltà, del raziocinio come dell' immaginativa, dell' affetto come del giudizio. Ora i sentimenti estetici ebbero sempre grand' efficacia sugli opinamenti e sugli atti umani, e gli stessi idolatri del

positivo non oserebbero sbandire l'arti belle, anzi impongono ai governi le spesso corruttrici bellezze dell'armonia. Chi abbia osservato come al contaminarsi dell'idee si alteri anche la loro espressione; come vadano d'accordo il prosperare delle lettere e il prosperare delle nazioni, e come il degradar di queste sia accompagnato e seguito dal corrompersi della letteratura, non avrà bisogno gli si dimostri quanto importi tener vivo il sentimento della delicatezza e della grazia. Ciò non implica per altro che approviamo il metodo con cui s'insegna, nè l'incatenare gli adolescenti per lunghi anni a metodiche elucubrazioni, a programmi decretati, dove può ripetersi ciò che già deplorava quell'antico, che nelle scuole si rendono sciocchissimi.

Di manifestare le nostre idee in proposito qui non è il luogo, e tanto meno è il tempo, fra questa esuberanza di senno che ci regola oggi, e che da mattina a sera inventa e cangia metodi per la pubblica istruzione. Basti professare che noi crediamo non convenga nella giovanile affollar troppi insegnamenti, ma piuttosto, mediante lo studio delle immortali bellezze classiche, ingentilire il cuore, formare il gusto, rinvigorire il giudizio, regolare l'immaginazione, educare l'ammirazione, dote preziosa or ch'è più rara, e dar l'abito di discernere le idee generali e la sintesi di mezzo ai concetti particolari. D'altro lato, siamo lontanissimi dal credere che l'educazione si compia coll'istruzione di scuola. Questa è unicamente preparatoria, e fa assai se insegna ad imparare: e il giovane, reso adulto, può ben più opportunamente addestrarsi nell'arte classica, quando ve l'abbiano disposto la sua stessa maturità e la conoscenza dello scopo, che è ancora lo studio dell'uomo interiore ed esteriore. Oltre acquistare quella lingua delle lettere e dell'eloquenza che tutti intendono e pochi sanno parlare,

potrà attingervi sentimento elevato, criterio retto, finezza di vedute, attitudine alle severe funzioni cui sarà destinato in libera patria, proposito di elevarsi colle idee, non abjettarsi colle passioni; riproducendo così quella *classe colta*, che era diffusa non soltanto nelle città prima che ci fossero tante scuole e tanto strascico di regolamenti, e che scomparve senza che crescesse quella degli scienziati. Ma la prova di buoni risultamenti dovrebb'essere, primo, il vedere i maestri raggiungere il più alto grado d'esperienza e d'abilità, e divenire sostegni e lumi della dottrina che insegnano; secondo, i giovani conservare il gusto pe' grandi modelli dell'eloquenza, della storia, della poesia, talchè sebbene distratti in occupazioni d'altra natura, non rinunzino mai all'oggetto de' più nobili godimenti che il loro spirito abbia gustati.

E noi, avendo, a richiesta d'un benemerito editore, racimolato dalle varie opere nostre, ciò che più direttamente conduca alla conoscenza e all'amore de' classici, cominciammo dai Greci. La loro lingua non è studiata dai più nelle scuole se non quel tanto che basti a disgustarneli: eppure fu detto che non può dirsi erudito chi il greco ignora. E forse del gonfio e dell'ammanierato, peste della nostra letteratura, fu causa il non aver quello abbastanza studiato. Indagando ne' Greci ciò che, sotto la loro obiettività, offrono d'intimo ed umano, vi troveremo anche le espressioni più dirette e precise delle idee nostre e del nostro tempo, e maniere che s'acconciano al genio della lingua nostra, la quale nel formale è tanto greca, quanto latina nel materiale [1]. Ma l'imitare

[1] Anche nel materiale potrebbero mostrarsi infinite rispondenze di idiotismi nostri coi greci. — Per *nè più nè meno*, diciamo *a capello*; e il greco προς τριχα: noi *allevarsi la serpe in seno*, ed essi οφειν εν τω κολπω θαλτειν: noi per bevere molto, *alzare il gomito*, ed essi μασχαλην αιρειν: noi *amarsi come il lupo l'agnello*, ed essi ως λυκος αγνα φιλει:

vorremmo si facesse come Orazio e Leopardi, non come Licofrone o Labindo: se ne desumesse non ciò che, col mutare di civiltà, è invecchiato, ma ciò che non invecchierà mai, la maniera greca, cioè il dir tutto naturalmente, la finezza senza oscurità, la facilità graziosa e famigliare anche nelle materie gravi, l'abbondanza non

noi *alzar le mani* per dare le busse, ed essi αιρειν τας χειρας: noi *andare secondo la corrente*, ed essi κατα ρουν φερεσθαι: noi *aver a mano* per avere in pronto, ed essi δια χειρας εχειν: noi *aver il ventre di pollo* per non essere mai satollo, ed essi κοιλιαν εχειν αλεκτρυονος: noi *aver in bocca alcuno* per parlarne, ed essi εχειν ην στοματι: noi *comperar le brighe*, ed essi πριασθαι πραγματα: noi *dar il cane ad alcuno* per canzonarlo, ed essi λυειν κυνα επι...: noi a chi è affiochito diciamo *vedesti il lupo*, ed essi λυκον ειδες. Il nostro *cantare a' sordi* è il greco χωφῳ αειν: il nostro *dire un carro di villanie* è il greco αμαξην βρασφημιων κατασκεδαζειν: il nostro *tutto da capo a piedi* è il loro παντα εκ των ποδων εις την κεφαλην. D'uno scemo diciamo *non ha sale*, e i Greci αλμη ουκ ενεστιν αυτῳ: d'un seccante *m'empie l'orecchie*, e i Greci πληρει μοι ωτα.

Anche i Greci dicono bocca (στομα) per foce d'un fiume, e cielo della bocca (ουρανος); belare (βληχεσθαι) per piangere; accasarsi per maritarsi (συνοικειν); essere in istrada (εν τη ωδῳ ειναι), per essere incamminato; star fra l'ancudine e il martello (μεταξυ του ακμονος και σφυρας); essere in pensiero per alcuno (ειναι εν φροντιδι περι τινα); gettarsi nel fuoco (δια πυρος ριπτειν εαυτον) per esser pronto a far di tutti; nè anche per sogno (ουδ' οναρ); mettere le mani addosso (την χειρ επιβαλειν) per catturare; scommettere la testa (περι της κεφαλης περιδοσθαι); stuzzicare il vespajo (τας σφηκιας ερεθιζειν); temere della propria ombra (την αυτου σκιαν φοβεισθαι).

I nostri proverbj — Chi va collo zoppo impara a zoppicare — Chi troppo tira la corda si strappa — Far d'una mosca un elefante — Mettere il carro innanzi a' bovi — Il lupo cangia pelo non natura — Il ventre non ha orecchi — Insegnar nuotare a' pesci — Lavar il capo all'asino — Tenere l'anguilla per la coda — Una rondine non fa primavera equivalgono ai greci — ανχωλῳ περοικησεις υποσκαζειν μαθαση — α πορραμησεται τεινομενον το καλωδιον — ελεφαντα εκ μυιας ποιειν — η αμαξα τον βουν ελαυνει — ο λυκος την τριχα, ου την γνωμην αλλαττει — γαστηρ ουκ εχει ωτα — ιχθυν νηχεσθαι διδασκειν — ονου κεφαλην πλυνειν — απ' ουρας την εγχελην εχειν — μια χελιδων εαρ ου ποιει.

Chi s'aspetterebbe di trovare in Tucidide il *latte di gallina*, ορνιθων γαλα? e così mangiar cipolle (κρομμυα εσθιειν) per piangere; e voler mangiare uno (φαγειν τινα) per isbravarlo; e mostrar le calcagna (το κοιλον του ποδος δειξαι), per fuggire; e menare per il naso (της ρινος ελκειν); e un chiodo caccia l'altro (ο πατταλος εξεκρουσε πατταλον).

repugnante dalla sobrietà, il giro disinvolto, le immagini ardite eppur nette, l'eleganza felice che ripudia quanto ha del pesante e del vulgare: a tutto sottoponendo la nota grave che il Cristianesimo introdusse. Perocchè altre bellezze e sentimenti e verità, a cui fu chiusa la Grecia, possediamo noi: ma v' è un ideale che può sorpassarsi, non può ignorarsi, chi non voglia dover ricominciare inutilmente il lavoro di molti secoli: v' è un' intuizione del bello senza rivale, ma che bisogna appropriarsi per arrivare più lontano.

Possa questo centone servire, come cercammo in altri libri nostri, a conservare se non a crescere, fra il turbinìo di questi, vogliate beatissimi o sciaguratissimi tempi, che sconvolge il buon gusto come il buon senso, la coltura intellettuale de' giovani nostri compatrioti; farli ricordare che una lingua è un popolo e una civiltà; che la dottrina è morta nel cervello se l'amore del vero non batta nel cuore: che nella giusta stima dell' antichità s' ha a cercare elementi di educazione virile e liberale non separandone lo studio da quella delle età moderne; cercando l' uomo in tutte le sue opere, e accompagnandolo nel penoso ma sublime conquisto del diritto, dell' incivilimento, della libertà.

Rovato, settembre, 1863.

C. CANTÙ.

INDICE.

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA.

CAPO I.

Si comincia a parlare della nazione, della lingua e della letteratura greca in generale.

Conoscere la successione delle opere dell' ingegno, vale a dire la storia delle lettere, importa grandemente, poichè essa rivela la connessione fra l'arte e la religione, la filosofia e la cosa pubblica; mostra gli stati per cui passarono l'anima e l' immaginazione umana, e che s' improntarono indelebilmente nella letteratura. Con questo intento largamente civile noi assumiamo a discorrere della più bella del mondo, la greca.

La Grecia propria è collocata fra il 36° e il 40° di latitudine, avendo da tre lati il mare, mentre a settentrione il monte Emo, prolungamento delle Alpi Carniche, si separa in tre catene, una delle quali protegge le provincie illiriche, una cinge la Tracia, una sostiene l' elevato piano di Macedonia. Vi erano recenti le memorie di grandi commozioni naturali, come il diluvio di Deucalione, e offriva aspetti variati e pittoreschi.

Grande appena un terzo del moderno Portogallo [1], sedeva

[1] Da cento leghe da mezzodì fino all' Olimpo e alle montagne Cambuniche, le quali la separano dalla Macedonia; e sessantadue dal capo Sunnio nell' Attica ad oriente fino al promontorio di Leuce. Arrowsmith ne calcola la superficie in 5674 miglia inglesi per la Tessaglia, 6288 per l' Ellade, 1410 per l' Eubea, 7779 pel Peloponneso, 1080 per le isole minori; in tutto 22,231. Ma le coste marittime si spiegano per settecenventi miglia geografiche, cioè quasi il triplo della Francia, il doppio della Svezia, e una metà più dell' Italia.

però la Grecia al centro dei paesi meglio colti; in vista dell'Italia, in facile comunicazione con l'Egitto, l'Asia Minore e la Siria. Il Peloponneso, coperto a occidente dalle isole Joniche, a oriente legato con Creta, e questa con Rodi e colle isole Egee fin all'Ellesponto, è attaccato al continente per un angusto istmo, e diviso per la catena dell'Oeta in due porzioni quasi eguali. Piani ubertosi succedono a liete alture; e se mancanvi i grossi fiumi, le coste frastagliate da golfi e baje offrono facili approdi. Il Peloponneso pare destinato a un popolo pastore: così son freschi e umidi i pascoli, e rigogliosa la vegetazione, principalmente nella parte occidentale ove gli antichi collocavano Pan, e che anch'oggi col nome d'Arcadia ci suscita idee di pace e contentezza. I fiumi che scendono dalle sue montagne, bagnano le vaste provincie circostanti; a mezzodì l'austera Laconia; verso occidente le pianure di Messenia; l'Argolide, l'Elide sulla costa occidentale, dove ai giuochi accorrea tutta Grecia; l'Acaja, Sicione, Corinto su due mari: poi per l'istmo passavasi nell'Ellade, per Megara arrivando nell'Attica, lingua di terra sull'Egeo, che dalla larghezza di dodici leghe va stringendosi fin al capo Sunnio; poco fertile, ma bellissima di cielo e di suolo, quanto opportuna al commercio. Seguiva la Beozia fra i monti Ptoo, Elicona, Citerone, Parnaso che la separava dalla Focide, e poi discernea la doppia Locride, ove le gole delle Termopile serravano il passo allo straniero. A occaso dell'Elide la selvaggia Etolia e la cupa Acarnania sono separate per l'Acheloo. L'Oeta divide l'Ellade dalla Grecia settentrionale, dove stanno a levante la ricchissima Tessaglia, coi monti Ossa e Olimpo, e la deliziosa valle di Tempe; a ponente l'Epiro, dove già la stirpe era mista. Al piccolo paese fa corona una serie d'isole.

Questa divisione naturale di popoli che ognuno aveano abitazione distinta e difendibile, impediva vi si formasse una gran monarchia indigena, nè che l'una predominasse a tutte. Atti poi all'agricoltura, come alla pastorizia ed al commercio, faceano che nella varietà della vita si sviluppasse intera l'attività. Le comunicazioni vi sono agevolate da tanta costa; onde l'industria, il movimento, una varietà irrequieta

fra le arti, ne' costumi, nelle colonie, nelle tradizioni, nei reggimenti, così opposti alla uniforme e stazionaria civiltà dell'Asia, doveano trar la Grecia d'eccesso in eccesso, spingendola ad inaspettati procedimenti.

I Greci, che pur faceano originarie del loro paese tutte le arti, consideravano la civiltà e la coltura primitiva come importate, principalmente dall' Egitto.

Di là venne Danao, che fondò il regno d'Argo, vi insegnò l'arti egizie e istituì le tesmoforie, feste dell'agricoltura in onore di Cerere, che i Pelasgi veneravano col titolo di tesmofora o legislatrice. Da Sais era pur venuto Cecrope nell'Attica: Cadmo dalla Fenicia piantandosi nella Beozia, dove istituì oracoli e recò una scrittura, che fu sostituita a quella che i Greci avevano avuto da'Pelasgi, e nella quale pur v' aveano iscrizioni [2].

Che quest' alfabeto sia d' origine semitica n'è prova l'ordine capriccioso delle lettere, e il portar esse gli identici nomi di quelle degli Ebrei, benchè quel nome in greco non abbia significazione, mentre in ebraico *aleph*, *beth*, *ghimel*, *daleth*.... equivalgono a bue, casa, camello, porta....

Se credessimo a Plinio e Plutarco, durante la guerra di Troja avrebbe Palamede aggiunto all' antico alfabeto le lettere Θ, Ξ, Φ, Χ: e dappoi il poeta Simonide le altre Ζ, Υ, Η, Ω. È favola, perocchè l' alfabeto greco, escluse le vocali, corrisponde all' ebraico e fenicio non solo nel valore e nella denominazione, ma anche nell' ordine: e la Ζ e la Ξ vi stanno al posto del *zain* e del *samech* di quello. Soltanto le lettere dopo il Τ poterono essere aggiunte dappoi, e di fatto non si riscontrano nell' alfabeto antico dei Greci.

Gli accenti e gli spiriti furono introdotti sol tardi, cioè nel 600 dopo Cristo secondo Montfaucon, nel 800 secondo Henin. Lo spirito aspro indica che la vocale iniziale va pronunziata forte: poteasi dunque risparmiare di mettere lo spirito tenue sulle altre. Quanto agli accenti, essi non corrispondono alla quantità della sillaba, e non s' introdussero per conservare la pronunzia retta, ma per conformarla al gergo dei Bizantini d' allora. Quindi molti li giudicano

[2] Pausania, 1, 43.

non solo inutili, ma dannosi perchè avvezzano ad appoggiar la voce sulla vocale che li porta, a scapito della giusta prosodia; oltrechè crescono immensamente la difficoltà di chi scrive e stampa, dovendo por mente a tutti que' pennacchi, volti a destra o a sinistra piuttosto per capriccio che per costante ragione. Quindi il Poliziano, l'Angiolini, il Lanzi, il Gibbon, il Wieland, il Collini ed altri li sbandirono; mancano nel Dizionario greco stampato a Cremona dal Bellini; li disapprovarono Pope, Le Tellier, Weitenauer ed altri: pure li vediamo conservati dai Greci odierni.

La linguistica e l'etnologia comparate, scienze nate di recente e che non possono scompagnarsi, accertarono che i popoli abitanti l'Europa fin dai primi tempi storici son della medesima stirpe di quelli che anticamente abitarono l'Asia Minore, la Persia, l'India, salvo poche eccezioni. In conseguenza Greci, Latini, Persi, Indiani, Germani, Scandinavi, Celti son rami d'un albero stesso, il cui tronco si addita nelle regioni della Battriana e dell'alto Oxo; ben distinti per caratteri fisici, linguistici, intellettuali, religiosi, morali dalla stirpe semitica e dalla nera che li confina a mezzodì, e dalla stirpe mongola che lasciarono ad occidente, e dagli Ugro-Finnici che respinsero al settentrione.

Le lingue di quella famiglia chiamansi indo-germaniche, perchè estese dalle rive del Gange ai piedi dell'Ecla, denominazione poco usata; cui sostituirem quella di giapetiche o ariane. A questo vasto gruppo appartiene la lingua greca. Abbondante nelle radici, libera ne' costrutti, molteplice nelle congiunzioni e nella facoltà di comporre, chiara e flessibile ad esprimere ogni idea più delicata, logica nella sintassi, armoniosa nella pronunzia, ajutò potentemente il volo delle fantasie non meno che la severità del raziocinio e la precisione delle scienze, alle quali presta ancora le sue forme. Pare fosse usata dapprima nella Tessaglia e nella Ftiotide; indi si divise ne' dialetti eolio ed jonico. Il primo dalla gente agricola e cacciatrice onde vennero i Greci, teneva dell'aspro, mentre lo jonico, adottato da gente industriosa e trafficante, divenne pulito e armonioso, e in bocca degli Attici riportò il vanto sugli altri[3].

[3] Noto è che un'erbajuola s'accorse alla pronunzia essere forestiero Teo-

Il dorico parlavasi nel Peloponneso e da tutti i Dori, severo e duro, e proprio alla gravità. In Omero questi dialetti sono mistamente usati, ma non credo io già che egli scegliesse ad arte una voce ed una frase da questo, una da quel paese; nè che s' appongano quelli che il paragonano a Dante nostro che, dicono, toglieva *lo bello volgare* donde che lo trovasse. No: così tessellando non s' arriva à lavoro segnalato; e Omero scrisse il linguaggio che era comune fra i poeti del suo tempo, del quale poi una parte invecchiò, una parte visse solo fra gli Eolj, un' altra fra gli Attici e i Dori, come noi nell' uno o nell' altro dei dialetti italiani troviamo vivi in sulle lingue alcuni modi de' primi Toscani, che più non si dicono a Firenze, nè si scrivono dai buoni.

La divisione fra' popoli partorì e crebbe la divisione dei dialetti, varianti d' una lingua comune: ma mentre generalmente fra le nazioni coltivasene un solo che diviene la lingua scritta, come il castigliano nella Spagna, il parigino in Francia, il fiorentino da noi, in Grecia i varj scrittori scelsero or l' uno, or l' altro, o perchè l' avessero natio, o perchè più conveniente alla loro materia.

Ma le forme dei tre dialetti non si trovano distinte negli scrittori tutti, e ancor meno nei poeti, che spesso, invece del natìo, adoprarono il dialetto di cui eransi valsi alcuni insigni in un tal genere.

Del dialetto eolico, parlato nella Tessaglia, nella Beozia, nelle isole settentrionali e al nord dell'Asia minore occidentale, scarsissimi monumenti restano, quali i frammenti di Alcèo, di Saffo, di Corinna.

Pindaro, benchè eolio, preferì il dorico, al pari di Pita-

frasto, che pur tutta sua vita avea passata in Atene, studiandovi il bel dire. Altri tratti raccontano del dilicato senso degli Ateniesi. Il commediante Egiloco eccitò il riso universale quando nell' *Oreste* di Euripide pronunziò

ἐκ κυμάτων γὰρ αυθις, ἀυ γαλὴν ορῶ,

come se γαλην non dovesse attaccarsi colla voce seguente: ου γαρ, dice lo Scoliaste a questo passo, φθασαντα διελειν την συναλοιφην, επιλειψαντος του πνευματος, τοις ακρωμενοις την γαλην δοξας λεγειν το ζωον, αλλ᾽ ουχι τα γαληνα. Suida (alla voce θεριω) narra che il popolo d'Atene ricusò il denaro che un oratore gli offriva, dicendo εγω υμιν δανειω: finchè non si corrèsse col dire δανεισω ὑμιν.

gora e di Teocrito; e così Bione, Mosco, e molti di cui non restano che frammenti: e dominava nella Grecia settentrionale, in gran parte del Peloponneso, a Creta e nelle colonie doriche del sud-ovest dell'Asia minore e d'Italia.

Lo jonico visse principalmente nell'Asia minore occidentale, nell'Attica, in molte isole dell'Arcipelago; sono in esso i più antichi monumenti del greco, e le poesie omeriche, ed Esiodo. Jonico moderno dissero quel d'Erodoto e d'Ippocrate, del V e IV secolo avanti Cristo. A questo dialetto appartiene l'attico, in cui scrissero i tragici e i comici e Tucidide; e nell'attico moderno Platone e i posteriori; anzi questo dialetto divenne quasi la lingua comune de' Greci.

La primazia mutata da città a città, le gelosie fra queste, la necessità negli oratori di valersi del linguaggio del popolo, teneano vive queste distinzioni: ma ragioni a noi impercettibili induceano il finissimo gusto a scegliere l'uno a preferenza dell'altro dialetto secondo i varj componimenti.

Dopochè il greco colle colonie e colle conquiste si diffuse in altri paesi, subì variate influenze, ed è notevole quel d'Alessandria per la traduzione della Bibbia dei LXX, ed operò su i primi documenti cristiani e sugli scrittori ecclesiastici.

Di scriver il greco si cessò colla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453, e prevalse il greco vulgare o romaico; finchè ai dì nostri rivive colle nuove sorti della Grecia.

In questa lingua ci fu lasciata una delle più ricche letterature del mondo, perocchè si calcola che, de' classici, fra intere e mutile, ci arrivarono milleseicento opere, non contando gli scrittori sacri ed ecclesiastici; e di esse tre quarti in greco; delle quali 450 anteriori a Livio Andronico, il più vetusto scrittore romano.

Aggiungasi che è la letteratura più bella: perocchè nessuna nazione fu maggiormente dotata del sentimento della bellezza e della proporzione, sia nelle arti figurative, sia in quelle della parola, onde i lavori che ne uscirono rimarranno eterni canoni del buon gusto, e insuperati.

Se i Greci togliessero pensieri e forme ad altre poesie anteriori ignoriamo [1]: certo in verun'altra letteratura tanta

[1] Non sappiamo che i Greci traducessero verun libro o latino od asia-

originalità non trovasi accoppiata a tanta perfezione. Chi scrisse dappoi ebbe sugli occhi quei modelli insigni; e quand'anche non tolse di proposito ad imitarli, trovò da essi modificati i concetti suoi più originali, come chi al sole passeggia sentesi riscaldato e colorito sebben non vi pensi.

Roma non fece che voltarli in sua favella, fino i primi vagiti esercitando in versioni od imitazioni, e originalità considerando il tradurre in nuova maniera. Ennio stende gli annali del suo paese, e per combinarli coll'epopea greca, mendica da lontane memorie una migrazione frigia, e superbisce d'aver innestato la storia del suo paese sopra la favola trojana. A questa vengono a addentellarsi le successive grandezze. Virgilio imita Omero nell'*Eneide*, nelle *Egloghe* Teocrito, Esiodo nelle *Georgiche*; Catullo si piace d'aver tradotte le greche idee in latine parole: Orazio fu definito un bel musaico di pietre greche: Lucilio si riveste dei furti fatti ad Eupoli, a Cratino, ad Aristofane, agli altri della commedia antica[5]: Terenzio e Plauto traducono: Lucrezio va pedisseguo d'Empedocle, Ovidio degli Alessandrini: fin Lucano, che ardiva scegliere argomento latino e recente, non sa sostenersi nel suo volo artifizioso che coll'ali del Dedalo greco. Se non che Roma infuse a tutto un nuovo succhio vitale col farvi predominare l'idea di patria; e poichè quella era sì grande, la letteratura latina ne ritrae una magnificenza, che la discerne da tutte le altre, e quella maestà di cui perfino il nome mancava alle lingue anteriori.

Ma all'esame di que' grandi accostiamoci non con quell'ammirazione che un unico merito conosce, il non avere difetti, e che propone i classici come indeclinabili modelli, quasi ad escludere la possibilità del progresso, e recidere le speranze di meglio. Furono grandi ma uomini: furono originali, onde niuno si scosta da loro più di quelli che pretendono imitarli.

tico; Tucidide nè Erodoto non fanno neppur menzione de' Romani; nessuno cita Virgilio od Orazio.

5 *Hinc omnis pendet Lucilius; hosce secutus;*
Mutatis tantum pedibus numerisque, facetus etc. Orazio.

CAPO II.

Origini e prime imprese de' Greci. La Guerra Iliaca.

La letteratura greca fu dunque eminentemente nazionale, non applicandosi a descrivere fatti o esprimere sentimenti stranieri, ma posando tutta sulle credenze, sulla storia, sulle idee e le abitudini patrie. Perciò si collegano strettamente ad essa gli avvenimenti civili, che noi non possiamo tacere.

« Voi siete fanciulli che non sapete se non le cose d'oggi e di jeri », dicevano i sacerdoti egizj a Solone, alludendo alla poca antichità della greca storia. Questa di fatto, non perdendosi fra' milioni d'anni degli Orientali, abbandonava le età divine per limitarsi a semidei ed eroi, non per questo andando meno ingombra di favole, inventate dalla immaginazione vivace e dalla boria nazionale, ed abbellite dal sentimento estetico, che in nessun popolo prevalse quanto fra' Greci. Da questo e dalla mirabile attitudine loro a non appropriarsi soltanto, ma assimilarsi le tradizioni forestiere, trasportandole al paese, ai costumi, alle idee lor proprie, venne una tal fusione, che rende di somma difficoltà il discernerne gli elementi; onde i tentativi fatti sinora per cogliere il vero senso dei miti storici, offrirono lusinghieri sistemi alla fantasia, nessuno abbastanza sodo alla ragione.

La Bibbia ne dice che Javan, quarto figlio di Giapeto, popolò le isole vicine alla costa occidentale dell'Asia minore, donde saran tragittati alle europee. Questa stirpe giapetica erasi propagata nel Settentrione, e di là venne probabilmente la popolazione de' Greci, che conservarono lieta ricordanza della felicità e sapienza degli Iperborei o settentionali. Erodoto diceva il settentrione popolato quanto l' India: Olen, detto iperboreo da Pausania, addusse di colà una colonia sacer-

dotale, che in Delo stabilì il culto d'Apollo e Diana: di là venne Orfeo, edificatore di città e istitutore di misteri; di là Prometeo, carattere ideale de' primi educatori, che revocarono dalla infame comunione delle cose e delle donne: sicchè in Eschilo esclama: « Gran torto mi usarono gli Dei. Udite quanto compii a pro de' mortali. Di bruti, per opera mia, divennero uomini. Ciechi, sordi, simili a vani spettri, erravano a caso senz'ordine o leggi: non aveano arte di fabbricar case; unico ricovero il seno degli antri, menando vita incerta, non discernendo tempo nè stagione. Io primo gli era maestro a conoscer il corso degli astri, i numeri, le lettere: io feci lor dono della memoria, madre delle Muse: io insegnai a sottoporre al giogo gli animali » [1].

La storia greca non concerne che poche città grandi, occupate dagli Elleni, e queste pure nel loro apogeo, non curandosi delle origini e della decadenza. Così ci mancan le notizie de' primi abitatori, benchè fossero gli elementi destinati a sopravviver ai vincitori, spossantisi nel dominio. I Pelasgi erano già antichissimi pei più antichi Greci, i quali ne facevano una razza favolosa, come i Titani e i Ciclopi. La storia loro non ci fu tramandata che dai loro conquistatori, barbari troppo anch'essi per potervi dar precisione; talchè rimangono siccome un fondo oscuro e sfumato delle tradizioni classiche. Sembrano un ramo della gran famiglia caucasea, come l'indo-persica, la caldea-sira, la celtica e la germanica; diffuso su gran parte dell'Asia Minore (Larissa, Cuma, ec.), nelle isole dell'Arcipelago (Lemno, Imbro, Samo, Creta, Eubea), in tutta la Grecia e parte dell'Italia. I paesi che più specialmente sono indicati come loro stanza non sono già colonie isolate, ma punti ove la tradizione gli affisse più stabilmente. E come la gente germanica prese aspetto e linguaggio simile sì, ma pur differente in Inghilterra, in Olanda, in Scandinavia, così fu de' Pelasgi.

[1] Atto I, sc. 1. Sul mito di Prometeo sono da vedersi *Die Herabkunst des Feuers und des Göttertranks*, von ADALBERT KUHN, Berlino 1859. *Ueber die ursprungliche Form der Sage von Prometheus von* Dr STEINTHL, Berlino 1861.

Non che trovar la Grecia deserta, si racconta che essi ebbero a lottare coi primigenj abitatori, i quali pare si dividessero in due schiatte, i Greci, e i Lelegi o Cureti. Il nome di Greci si perdette poi in quello d'Elleni, sicchè più non fu pronunziato nel loro paese natio; ma si conservò in Italia, dove forse i Pelasgi, detti anche Tirreni, lo recarono prima che cedesse al nuovo; e i Romani più tardi, non solo il fecero rivivere, ma lo estesero a tutti gli Elleni, al modo onde furono chiamati Germani od Alemanni tutti i Tedeschi, e Franchi tutti gli Europei dai Levantini, e da noi qualche volta Saracini tutti i Maomettani. I Lelegi o Cureti, suddivisi in molte stirpi, come gli Aonj, gli Janti, e forse una sola cosa coi Liburni, abitavano l'Acarnania e l'Etolia, dediti al commercio: e vinti dai Pelasgi, stanziarono parte in Creta, parte nella Laconia, e già varj Stati troviamo costituiti, come l'Attica sotto Ogige, Micene e Sparta fondate poco prima, Fege in Arcadia, Tarso in Cilicia. L'Argolide obbediva ad un'altra famiglia greca, quando Inaco menò i Pelasgi nella Pénisola ch'egli da un suo nipote denominò Apia, e che fu poi detta il Peloponneso.

Ai popoli che usavano grossolane pratiche di religione, senza tradizioni mitologiche nè precisa denominazione della divinità, diedero qualche forma di culto. In Dodona avevano la foresta sacra ove, dall'alto d'una colonna, la colomba profetava, o rendevano oracoli le quercie; e centro dei riti fu Samotracia, devota al culto dei Cabiri, formidabili potenze sotterranee.

Di sotto al velo delle favole trapelano i benefizj dai Pelasgi recati. Alle pendici dell'Olimpo, dell'Elicona, del Pindo, in quell'Arcadia ove la loro stirpe si conservò non alterata da conquiste, i Greci facevano nascere la religione, la filosofia, la musica, la poesia; sul margine del Peneo, Apollo pascola gli armenti, Orfeo ammansa le belve; Amfione in Beozia fabbrica le città colla lira, adopera cioè le arti della immaginazione ad estendere la civiltà, dal che derivò il carattere che più la Grecia non perdette. Così Olen, Tamiri, Lino, venuti di là, fomentano coi cantici il sentimento religioso, celebrano la prima impresa degli Elleni, dissuadono

dai sacrifizj umani e dagli odj ereditarj, istituiscono onori agli Dei, e divulgando idee superiori ai materiali interessi, giovano alla civiltà più che non le colonie venute da mezzodì.

I regni d'Argo e Sicione, antichissimi di Grecia, vennero fondati dai Pelasgi, ai quali pure appartennero le dinastie di Tebe, della Tessaglia, dell'Arcadia, e Tirinto e Micene e Licosura, reputata la più vetusta città di Grecia e delle isole; da Samotracia, isola santa de' Pelasgi tirreni, era venuto Dardano fondatore di Troja.

Dal vedere come i Pelasgi vinti dall'invasione Achea e Dorica, si mescolassero in molti luoghi coi Greci, argomentiamo non fossero di stirpe molto diversa dalla ellenica; il che giustificherebbe Dionigi d'Alicarnasso[2], che gli asserisce ellenici. Anche dopo l'invasione jonica, un secolo da che Troja era caduta, Erodoto[3] dinotava in Grecia una popolazione pelasgica, la quale conservò l'essere e il nome anche migrando, ed è forse quella de' Pelasgi Tirreni, che dall'Attica passò in Etruria. Si argomenta che i Pelasgi favellassero il greco idioma dell'Arcadia e dell'Attica ov'essi stanziarono; e potrebbe credersi che dai Pelasgi appunto abbiano desunto i Latini quel tanto di greco che s'insinuò nel loro parlare. Ma chi ci assicura che al contrario il greco non fosse la lingua propria de'Pelasgi, e che gli Elleni l'abbiano adottata, come fecero gli Albanesi nella Grecia moderna, i Goti e i Longobardi in Italia?

Deucalione, figlio di Prometeo e nipote di Atlante pelasgi, stanziò alle falde del Parnaso, finchè avendolo un'inondazione spinto nella Tessaglia, ne snidò i Pelasgi, occupò nella Grecia regni già stabiliti e città murate, e istituì il consiglio degli Amfizioni. Da lui nacque Elleno, onde il nome degli Elleni; il quale generò tre figli, Doro, Eolo e Xuto. Eolo popolò la Ftiotide, donde i suoi discendenti si diffusero all'occidente della Grecia, nell'Acarnania, Etolia, Focide, Locride, Elide, e nel Peloponneso, senza però acquistarvi il primato, e nelle

[2] Lib. I, 47.
[3] Lib. II, 51.

isole occidentali, e presto fiorirono a segno, che già Omero paragona la ricchezza d'Orcomene a quella di Tebe egizia, e dà a Corinto il titolo d'*opulenta*.

Doro prese stanza dapprima nell'Estiotide, poi cacciatone dai Perrebi, diffuse la sua gente nella Macedonia e in Creta, ma una parte diè volta indietro, e valicato l'Oeta, fermossi nella tetrapoli dorica, che di qui prese il nome di Doride, e vi rimase finchè gli Eraclidi non la condussero nel Peloponneso.

Xuto, spodestato dai fratelli, rifugge a Atene, ove da Creusa figlia di Eretteo genera Jone e Acheo. Il primo, espulso dall'Attica, piantasi nell'Egialo del Peloponneso, che da lui assume il nome di Jonia, e più tardi quello di Acaja: i discendenti di Acheo rimasero nell'Argolide e nella Laconia fino all'invasione dei Dori.

Così è personificata la storia delle quattro razze, forse pelasghe; non uniche, ma principali della Grecia, che rimasero costantemente distinte per dialetti non meno che per costumanze e per politica costituzione.

Le primitive tribù, rincacciate fra i monti della Tessaglia e dell'Epiro, piombavano ancora di tempo in tempo sui pianigiani; lotta raffigurata nei combattimenti di Ercole, Teseo, Meleagro, Bellerofonte: e in parte li rivinsero, distruggendo la Casta sacerdotale, simboleggiata in serpi, sfingi, chimere, o insinuandosi in essa al segno di modificarla.

La prima attenzione degli statisti in Grecia dovette rivolgersi a porre in relazione le sparse tribù; al che servirono la religione, le leghe, il commercio, le guerre, i governi. La religione non potè essere tenuta come privilegio d'una Casta, e sebbene i sacerdoti che ve la recarono facessero il loro meglio onde conservare il predominio per via del mistero, il popolo v'innestò tanti concetti, tante istituzioni nazionali, che se la ebbe accomunata. Limitò dunque gli uffizj suoi a propagare le idee del giusto e dell'onesto, e consacrare colla sanzione del Cielo i savj provvedimenti, ed a feste generali convocare le varie popolazioni, porgendo un incentivo al traffico e all'affratellamento.

Le prime imprese che dalla letteratura ci sieno rammen-

tate sono spedizioni marittime. È accennata sotto il velo delle favole quella di Elle, che diede nome all'Ellesponto, e di Frisso che, sopra una nave colla figura di un montone, approdò a Colcò. Il ratto d'Europa indica come già fossero frequentati i porti del Mediterraneo. Navi pure furono, all' intender nostro, e il cavallo di Bellerofonte, e la Chimera da lui vinta, e le ale di Dedalo, e il delfino d'Arione, così chiamati dall'effigie della prora.

Più memorabile è la spedizione degli Argonauti nella Colchide [1350 ?]. Questa Olanda degli antichi fu nel commercio giovata da' due mari su cui siede, forse un tempo comunicanti verso tramontana. Piovoso n'è il clima, paludoso il terreno talchè sopra palafitte si reggevano le case, intersecate da numerosi canali. Aspri di linguaggio e di modi gli abitanti, ma industri: Eeta re loro aveva adunati ricchissimi tesori. Per togliergli questi, e per fondare colonie e scali, Giasone fabbricò alle radici del Pelio la nave Argo, e chiamossi compagni il fiore dei prodi della Ftiotide e di Sparta; Tifi esperto piloto, il medico Esculapio, il cantore Orfeo, Zete e Calai figli di Borea, Castore e Polluce sangue di Giove, Autolico figlio di Mercurio, Teseo ed Ercole il maggior de' mortali ed il primo de' semidei. Partitisi dalla Tessaglia, visitano Lemno e Samotracia, santuario del culto dei Cabiri, entrano nell'Ellesponto, costeggiano l'Asia Minore. Ercole, Ila, Telamone si arrestano sovra la Troade, e fondano Abdera; gli altri proseguendo toccano a Cizico, alla Bitinia e alle Simplegadi, scoprono e superano il difficile passaggio al Ponto Eusino, poscia arrivano a Mariandini e ad Eea nella Colchide. Se conquistassero i tesori di Eeta non è detto: certo statuirono colonie sul Ponto, che mutò in Eusino, cioè ospitale, il nome di Asino od inospite, che gli avevano prima meritato i Caucasj col predare qualunque nave vi capitasse. Reduci in Grecia, gli Argonauti, per serbare memoria del fatto, in terra instituirono a Pisa i giuochi Olimpici, in cielo collocarono Argo fra le costellazioni.

La seconda impresa fu l'assedio di Tebe. Cadmo avea fondata quella città, ed una dinastia che fu sacra alle peggiori sciagure. Dopo lui regnarono Polidoro, indi Labdaco, infine

Lajo che da Giocasta generò Edipo. Saputo dagli oracoli come questo sarebbe causa di orrende sventure, lo fe gettare alla via. Ma raccolto egli crebbe ignaro dell'esser suo, e per istranissimi casi uccise il padre, sposò la genitrice; poi, conosciuti i fatali peccati, ne morì di cordoglio.

Nacquero dall'incesto Eteocle e Polinice, avversantisi dalle fasce, e avendo il primo usurpato il dominio di Tebe, Polinice, cogli ajuti del suocero Adrasto re d'Argo, venne a ripetere la sua parte. Gli erano alleati Tideo re d'Etolia, Anfiarao, Ippomedonte, Partenopeo, Capaneo, ed i migliori della Messenia, dell'Argolide e dell'Arcadia, paesi già costituiti, ma uno dall'altro indipendenti. I sette capi, unitisi al bosco Nemeo dove istituirono i giuochi Nemei [1315?], portarono guerra a Tebe, finchè i due fratelli s'uccisero l'un l'altro, e tutti i capi perirono, eccetto Adrasto. Ma in una nuova spedizione, i figli (*epigoni*) di quei primi campioni, migliori dei padri, espugnarono Tebe e la distrussero [1305].

Di tempi fieri danno segno queste guerre fraterne, gli orrori che le accompagnarono, e quelli delle reggie d'Argo e Micene. Quivi Tantalo trucida e cuoce il proprio figlio Pelope; Acrisio espone sul mare la figlia Danae, per punirne gli amori; il costei figlio Perseo uccide l'avo, e fonda Micene, ove poi regnano i fratelli Atreo e Tieste. Il secondo spodestato, si vendica oltraggiando la moglie di Atreo; questi imbandisce agli adulteri i figli nati da loro; poi Tieste feconda la propria figliuola, che tardi saputone il vero, si ammazza. Egisto, nato da loro, spegne Atreo, e ripone in trono Tieste: contro di lui muovono gli atridi Menelao ed Agamennone, divenuti re quello di Sparta, questo di Argo: Agamennone sagrifica la propria figlia Ifigenìa, poi è ucciso da Clitennestra sedotta da Egisto, la quale infine riceve morte dal proprio figliuolo Oreste. Tradizioni feroci d'una generazione di poeti anteriori agli omerici, severi, cupi secondo le costumanze d'allora, e intenti a distogliere dal vizio col rivelarne le bruttezze.

Agamennone e Menelao che ultimi nominammo, ci conducono alla spedizione che maggior efficacia ebbe sulla Gre-

cia, e la cui rinomanza più non perirà. Ove l'Asia Minore si affronta coll' Europa, e vicino appunto allo stretto d'Elle, sorgeva Troja, città pelasga fabbricata dagli Dei, cioè a tempi remotissimi, e che in tre secoli avea disteso il suo dominio su tutta la Misia occidentale. Le tradizioni poetiche ricordano come suoi re Scamandro, Teucro; poi Dàrdano, eponimo della Dardania, figlio di Giove e di Elettra, da scrittori posteriori ad Omero si fa venire dalla Samotracia, dall'Arcadia o dall' Etruria; fondò una ròcca sulla altura dell' Ida; ed ebbe figlio Erittonio, che col favor di Giove divenne il mortale più ricco di greggi e cavalle. Suo figlio Tros, eponimo de' Trojani, ebbe tre figli: Ilo, Assaraco, Ganimede, il qual ultimo fu rapito da Giove, al padre dando in compenso quattro cavalli immortali.

Con Ilo e Assaraco si dirama la discendenza: quella di Ilo produce Laomedonte, Priamo, Ettore; l'altra Capi, Anchise, Enea: questi rimasero padroni della Dardania; Ilo fondò nella pianura di Troia la santa città d'Ilio, cinta di mura da Apollo e Poseidone, mentre v'erano relegati da Giove [1614-1311]. L'odio fra la schiatta pelasga e la ellenica erasi manifestato in reciproci oltraggi. Tantalo, bisavo d'Agamennone, aveva rapito Ganimede trojano; Ercole, saccheggiata Troja, ucciso Laomedonte, rapitane la figlia: di rimpatto Paride, uno dei cinquanta figli di Priamo, rapisce Elena, sposa bellissima di Menelao. Agamennone convoca alla vendetta i capi delle greche città, i quali, adunate mille centottantasei navi in Aulide, salpano per l'Asia. Oltre i re d'Argo e di Sparta, figuravano nella spedizione Ulisse re d'Itaca, Néstore di Pilo, Idomeneo di Creta, Achille di Ftia, Ajace di Salamina, Diomede argolico, altri capi delle tribù, indipendenti l'uno dall'altro, congiunti allora da un comune intento. Priamo, il quale signoreggiava dalla Propontide al mar di Licia senza togliere l'indipendenza ai varj popoli, alla confederazione ellenica ne oppose un'altra de' montanari vicini al suo regno, e il valore di chi difende la patria.

Alleati di esso erano, primo la Troade, situata fra la Propontide e il Bosforo al nord, l'Egeo all'est e al sud, i paesi frigj all'est, e che comprendeva, oltre i Trojani proprj, i

Dardani al nord de'Trojani sulla costa dell'Ellesponto, colle città di Dardano e Abido; gli Adrasteani al nord-est de' precedenti, colle città d'Adrastea e Apeso; gli Afnei all'est dei predetti, con Zeleja sullo Scamandro; i Lelegi al sud della Troade, colle città di Antandro e Pedosa; i Cilici di Tebe e di Lirnesso, rimpetto all'isola di Lesbo; gli Arisbi, che sull'Ellesponto teneano Abido dirimpetto a Sesto, famosi per gli amori di Ero e Leandro. Dal sud della Troade vennero i Misj, i Meonj, i Carj, i Lici, posti in una penisola dell'Asia Minore meridionale; i Frigi, i principali popoli del litorale Egeo; i Paflagoni al nord di essi. D'Europa vennero quei della Tracia, come chiamavansi a principio tutte le contrade montuose al nord della Grecia, la cui popolazione sembra fosse la medesima che occupò l'Asia Minore e l'Italia.

[1180] I Greci cominciarono dal devastare il paese alleato, finchè piantarono campo sotto Troja. Omero mal dà a comprendere di che guisa intendessero essi pigliarla; non d'assedio, chè non facevano opere onde approcciarsi alle mura, scassinare le fortificazioni, balestrare le case; non di blocco, giacchè mai non interclusero a Troja nè i viveri nò i soccorsi. Accampavano lontano dalle mura, fra i carri e le navi che aveano tirate in secco: dentro la città viveasi in quiete, se non in sicurezza: e tutto si limitava a quasi giornalieri conflitti, a qualche assalto, ove fosse « più agevole la salita e più facile lo scalare le mura ». Coperti di elmi, corazze, schinieri e scudi di cuojo; armati di mazze, lance, spade, falci, giavellotti, frecce talvolta avvelenate, ed enormi sassi, venivano agli scontri: i Greci meglio disciplinati, in terribile silenzio: i Trojani, con que' montanari ragunaticci, urlando e strepitando. Cavalli non montavano, bensì cocchi, guidati da un auriga, prode anch'esso: e qui capitani e soldati si mescolavano in prove di valor personale, finchè li separasse la notte. Allora i Trojani rientrano nella città, i Greci ne'loro accampamenti, circondati da trincee: il giorno dopo sulle pire bruciavano i cadaveri, facendovi attorno il pianto e i giuochi, e scannando su quelle de' principali i cavalli e i prigionieri. Sovente la mischia è interrotta da un duello, non combattuto colle nostre schermaglie, ma dove vince chi più terribile cala

il fendente o vibra la lancia. In campo non conoscono la pietà, e fin contra i cadaveri infieriscono; dopo la pugna gioiscono dell'amicizia, e dell'amore delle schiave; cuociono i proprj desinari, e vuotando le capaci tazze, novellano dei fatti antichi, o celebrano sulla cetra i prischi eroi. Agamennone sulla spiaggia teneva consiglio coi prodi suoi pari, tra' quali era egli il primo.

Dieci anni si combattè, e il fiore dei prodi vi cadde; singolarmente Ettore ed Achille, tipi immortali, questo del valore impetuoso e sfrenato, quello del valore temperato ed umano, usato a tutela della casa e degli altari.

Il poema più lodato è il solo ove si celebri un eroe che soccombe per la patria; ma esso pure presenta lo spettacolo, sempre antico e sempre nuovo, della fortuna contraria al merito e alla virtù.

Accadde veramente la guerra di Troja? Troja stessa vi fu? Tali domande pajono meno strane, allorchè si consideri a quanti poemi e romanzi moderni dieder soggetto, anche in età più vicine, una guerra di Carlo Magno cogli Arabi e l'assedio posto da questi a Parigi, imprese che non sussistono che nell'immaginazione; nè su altro che favole sono appoggiati i Niebelunghi. La novella di Guglielmo Tell rende meno incredibile fosse di pianta inventato un fatto che divenne gloria nazionale, e da cui tolsero le mosse tutte le storie e le genealogie greche, siccome dalle crociate le moderne europee. Vero è che quel fatto consuona perfettamente colla natura dei tempi eroici.

Pare a credere che in Ilio, città devota alla dea Atena, abitasse una tribù pelasga, distinta dai Frigi che la circondavano, e affratellata cogli altri Pelasgi d'Atene e di Creta, e colle nazioni traci; e che covasse gelosia tra gli uomini della pianura e i pastori dell'Ida o Dardani, raffigurati in Antenore, Anchise, Enea. Il vedere le tribù eoliche stabilirsi anticamente nella Troade, lascia argomentare che in effetto i Pelasgi, razza sacerdotale, conservatrice delle tradizioni d'Oriente, soccombessero alla ellenica che avea perduto parte molto maggiore del sentimento asiatico. Ma nessuna circostanza è certa di questa guerra trojana; e ciò che di essa si racconta, non ri-

trae la lotta fra due razze, e neppur una guerra pel possesso esclusivo dell' Egeo, ma la vendetta d'un oltraggio privato, una spedizione domestica.

Come la guerra finisse nol dicono nè Omero, nè altri vicini a que' tempi [4]. Sembra che Greci e Trojani venissero ad accordi promettendo quelli di più non guerreggiare i Priamidi, e questi di non metter piede nel Peloponneso, nella Beozia, a Creta, ad Itaca, a Ftia, nell' Eubea: in memoria del qual patto dedicarono un gigantesco cavallo [5]. Stesicoro, quello da cui Virgilio trasse l' intreccio dell'Eneide, disse Troja espugnata e distrutta: ma primieramente nessuna festa rammentava così insigne vittoria tra' Greci, soliti a celebrare in tal modo i patrj avvenimenti. Omero fa da Apollo predire ad Enea che la sua schiatta regnerà in Troja, profezia della quale il poeta doveva avere sott' occhio il compimento: aggiungete le disfortune de' Greci, i quali, in tutt' altro aspetto che di vincitori, trabalzati qua e là dagli Dei, o perirono in lunghi errori, o, tornati alle case, trovarono il talamo e il regno usurpati, i figli contumaci e l' assassinio.

Comunque fosse, nei dieci anni che aveano combattuto insieme per la causa stessa cogli stessi nemici, le tribù appresero a considerarsi come un corpo solo, ed il nome di Elleni indicò da quell' ora il complesso de' popoli abitanti il Peloponneso, le isole e le coste. In quell' impresa pascevansi le imaginazioni, e ne traevano soggetti di canzoni i poeti ciclici, che erravano di città in città cantando le armi, i cavalieri, le audaci imprese, e i fasti di ciascuna tribù e dell'intera nazione. Quei canti appresi e ripetuti formavano un' in-

[4] Varie opinioni correan già al tempo d' Erodoto (*Euterpe*, 118 e seg.) Sulla guerra di Troja si citano due altri autori e testimonj oculari, Darete frigio e Ditti cretese: ma delle opere loro non esiste alcun testo greco; il latino mostra evidentemente d' essere compilato sovra i poemi d' Omero, e nel medio evo. Il primo cenno di Darete è in un manoscritto di Firenze, reputato del X secolo: poi in Vincenzo di Beauvais del XIII. Si disse che, sotto Nerone un tremoto scoprisse la tomba di Ditti cretese, che era stato compagno d' Idomeneo alla guerra di Troja: e vi si trovasse il giornale di quello in caratteri fenici su foglie di palma. Il frutto di quell' impostura ci venne tradotto in latino nel III secolo da Quinto Settimio.

[5] DIO. CHRYSOSTOMUS, *Oratio II de trojana expugnatione*.

signe poesia nazionale; e questa generava lo spirito patriottico, che li fece riguardarsi sempre come un popolo solo, per quante intestine discordie scambievolmente gl' inimicassero.

Il più illustre fra questi poeti fu Omero. In che tempo visse? di qual città? greco, asiatico, italiano? cieco veramente? veramente mendicava? viaggiò per le isole, in Italia, in Egitto? fu un solo l'autore dell'*Iliade* e quel dell'*Odissea?* anzi vi fu egli veramente un poeta chiamato Omero? o va egli dissipato in un simbolo, e i suoi poemi in canti tradizionali, composti da diversi in lontane età, ed ordinati da grammatici?

Di ciò non si brigarono i Greci antichi; quel che ad essi importava, era il considerar i suoi come poemi nazionali, ove ciascuna città di Grecia leggeva la propria storia più remota. Quanto a' moderni, ove sappiano interrogarli, trovano in quei canti la rivelazione, non dei fatti, ma della vita degli Elleni sotto la forma eroica, e in caratteri che sono essenzialmente storici, appunto perchè essenzialmente poetici. In quest'aspetto addicesi all'autore il nome d' Omero, cioè testimonio.

Epici, lirici, tragici si valsero dapprima di quel soggetto, in conseguenza introducendovi aggiunte e alterazioni e contraddizioni. Gli storici, venuti dappoi, pretesero appurarne il vero; ma a titolo di escluderne le favole e le esagerazioni, spesso proseggiarono fantasie, non meno immaginose delle poetiche. Accenneremo fra questi il nostro Bianchini, che vi scorge ideata un'impresa di commercio, ove Giove è Sesostri etiope, Teti la lega dell'Arcipelago, Minerva l'Egitto, Nettuno l'Asia Minore, Giunone la Siria, Apollo Babilonia, Diana la Natolia, Marte l' Armenia, Mercurio i Cananei, Vulcano il principe di Lemno, Venere l' isola di Cipro. I re d' Etiopia (prosegue egli) vietarono che i loro confederati, specialmente la Siria e l' Egitto, cercassero l' alleanza de' Frigi e de' Greci. Quelli però trasgredirono, e i re etiopi ne fecero richiamo; e venute discordie e risse, li lasciarono combattere sinchè in Frigia versarono il loro sangue migliore. Finito il gran litigio con mutui patti, i capitani usano del diritto acquistato coll' entrare nei porti, ciò che viene rappresentato dai viaggi dell' Odissea.

Ed ecco venire i filosofi, e pretender di rendere quell'epopea allegorica e morale; e dopo gli antichi, il friulano Stellini intese che Omero si proponesse di rappresentare negli eroi le diverse età sociali e il loro progredimento. Polifemo è tipo dell'età bestiale ed efferata; segue in Achille la forza invitta e l'animo impaziente di freno; poi con Ulisse l'astuzia accoppiata alla forza; con Nestore la prudenza sostenuta dal valore; finchè la giustizia e la prudenza divengono imbelli con Antenore; da ultimo con Paride regna la licenza che tutto pospone al piacere.

Realmente pei Greci la guerra trojana era uno de' molti avvenimenti, che Erodoto ed Ecateo consideravano come costituenti il loro passato; e cogli altri si connette come susseguente e antecedente, avendo egual grado di certezza.

Dieci anni i Greci stettero attorno a Troja, come dieci anni aveano impiegato negli allestimenti, e dieci ne consumò Ulisse nei viaggi. Tucidide non nega quella lunga durata; solo avverte che i Greci doveano essere assai men numerosi, e poveri a sègno, che non poteano procacciarsi viveri se non in parte coltivando il Chersoneso, in parte scorrendo a preda; il che impediva d'adoprar tutte le forze contro la città nemica.

Quella tela abbracciava tutti i membri della confederazione ellenica, alle gelosie reciproche non blandendo, anzi tuffandole in una ammirazione comune, sicchè, qualunque volta fu mestieri di sforzi universali, poterono fondarsi sul ricordo di quella impresa, i fatti particolari della quale porsero soggetto alle arti belle, viepiù raccomandandosi così alle memorie. E generalmente erano creduti per veri, e rispettati fra i portenti della nazione: ma se nascono dubbj sul fatto, mancano argomenti onde dissiparli, non apparendo esso che dal poema stesso e dalle sue figliazioni. Dione Crisostomo retore diresse un'orazione agli abitanti di Ilio, dove vuol dimostrare che la guerra era stata legittimamente intrapresa, e che essi ne uscirono vittoriosi, ordendo di quell'avvenimento una storia molto abbastanza ragionevole; Paride è marito di Elena, Achille è ucciso da Ettore, i Greci si ritirano scornati; mentre mostra che l'Iliade, presa qual è, sia piena

di assurdità, incoerenze, mancanze. Pur rimane questo vero, anche dopo la sua critica, che una guerra da tutti i Greci fatta a piè del monte Ida era creduta generalmente. E questo piccolo Ilio, città abitata da Greci Eolici, era venerato e visitato; v'aveva un tempio ad Atena: i nomi di Sigeo, Ajanteo, Reteo, Naustatmone, Achilejo, Priamejo, Scamandro.... rammentavano più tardi gli antichi fatti: Alessandro, partendo per la spedizione contro l'Asia, volle venerare con sagrifizio le reliquie de' prischi eroi nel porto fra il capo Sigeo e l'Areteo, e agli abitanti della povera Ilio prodigò promesse; i Romani non solo li tennero immuni da tributo, ma poser in loro dominio le vicine terre.

Esistettero dunque veramente una Troja e una guerra iliaca, conchiuderà chi è avvezzo a contentarsi degli argomenti in favore, e dissimular i contrarj che sono altrettanti almeno. Certo i luoghi non corrispondono, nè le geste omeriche sarebbero possibili in quelli assegnati a Ilio, che fu una rôcca sacra, abitata da Greci; una città di Troja nessuno rammenta, bensì la Troade[6]; e il nome di Trojani non appare in Omero o nei primitivi poeti; solo i Romani li confusero coi Teucri, parola anche questa più recente d'Omero, il quale distingue bene gli Iliaci dai Frigi, coi quali ora si confondono.

[6] Secondo Chevalier e Choiseul-Gouffier, Troja stava sulla collina che domina il poggio di Bunar-Basci; accerchiata dal Simoenta, con appresso le sorgenti dello Scamandro, e molte tombe, e costruzioni ciclopiche, scoperte da Firmino Didot nel 1816 al luogo dove si suppone fosse la rôcca Pergamea: al capo Sigeo era la tomba d'Achille. Alla *Descrizione del piano di Troja* di Chevalier, Heyne aggiunse di buone note nell' edizione del 1794. La loro fede però fu revocata in dubbio da Clarke, *Travels*, vol. I, nº 4-6; anche il maggiore Rennel mostrò in errore quei due, e propose un nuovo sito. Maclaren confutò Rennel con un altro sistema, che aspetta chi lo demolisca. È vano il pretendere che Omero fosse esatto ed infallibile. Basti che Troja doveva stare presso al capo Sigeo e all' Ellesponto, nella pianura del Mendere, fra l'Ida e il mare.

La ricerca più moderna che in tal fatto io conosca, è Von Eckenbrecher, *Ueber die Lage des homerischen Ilion*, nel *Rheinisches Museum für Philologie*, 1842, con due mappe, rappresentanti l'una lo stato attuale del paese, l'altra il presunto antico.

CAPO III.

Omero. Se esistesse. Lavori intorno ad esso. Esame storico e filologico.

Più dell' esistenza di Troja importa esaminare quella di Omero. Di lui portano il nome l'*Iliade*, l'*Odissea*, gli *Inni*, e su queste, più che su qualsiasi altra opera non canonica, esercitossi la critica di antichi e di moderni.

Da tempi remotissimi correvano per le bocche de' Greci alcune poesie, narranti la guerra di Troja, ed altre liriche, le quali attribuivansi ad un Omero. Donde foss'egli nè di che tempo non constava: se non che dai canti stessi parea nativo dell'Asia Minore, giacchè le sue leggende più antiche riferivansi alle coste e alle isole dell'Eolia e della Jonia; ed esser vissuto abbastanza lontano dalle imprese che cantò, atteso che le vede in quella prospettiva ch'è necessaria all'epopea. In quei carmi si parlava d' altri cantori, come Femia, Demodoco, Tamiri, che comparivano nelle reggie e alle mense degli eroi a ricambiare l' ospitalità con encomj agli ospiti o ai loro avi. Celebravano costoro le imprese degli uomini e degli Dei (*Odiss.* I, 338); erano venerati al par degli eroi (Ivi, VIII, 483); le loro poesie consideravansi come ispirazione celeste, e la Musa o Giove dava loro l' estro, e dettava ciò che aveano a cantare (*Iliade*, I, 1; *Odiss.* I, 348; VIII, 73). Improvvisavano sovente (*Odiss.* VIII, 492), non sempre; e alcuni canti prediletti erano ripetuti. E poichè s' inclina a credere che l'autore ritragga sè medesimo nelle opere sue, s' immaginò che anche quest' Omero fosse un cantore cieco, che andasse girovago a Samo, a Ios, fin a Cipro, contraendo legami d' ospitalità, che poi eternava coll' introdurre le raccolte tradizioni ne' suoi canti non perituri.

A Samo, a Scio, a Cuma, a Smirne, quelli di sua famiglia o scolari suoi si credettero riservato in parte il genio del poeta, ed uscirono cantando a brani i poemi di lui; ne

componevano anche di proprj, dedotti dal soggetto stesso, e che passavano come del poeta. Secondo Erodoto, Clistene, uscente il VII secolo, proibì a Sicione le gare poetiche degli Omeridi. Cineto, omeride di Scio, introdusse que' poemi a Siracusa, forse ducent' anni prima della LXXIX olimpiade, con grandi interpolazioni; e nell' inno d'Apollo attribuitogli, mette in iscena Omero, come un vecchio che dalla scogliosa isola di Scio va a cantare alle feste di Delo e in altre città popolose, contraendo ospitalità.

Licurgo, preparando leggi per Lacedemone, tutto severo ch' egli fosse, sentì la connessione fra il bello e il buono; e fece conoscere que' canti nel Peloponneso, dove continuarono a recitarsi a brani e sotto nomi diversi, non quali episodj, ma come intero ciascuno e indipendente. L' altro legislatore Solone, poeta egli stesso e formato su essi canti, pensò ricondurli a quella connessione ch' era stata scomposta, e dispose che, alle grandi Panatenaidi, i rapsodi li recitassero nell' ordine ch' egli aveva prefisso, l' uno succedendo all'altro. Questa recita unita portava i più ingegnosi a sentirne il disordine e le interpolazioni: a ripararvi si applicarono Pisistrato e suo figlio Ipparco, ajutati da grammatici di fino gusto, che dalle varie lezioni compilarono una copia intera e ordinata dei due poemi.

Omero dovette vivere prima che i Fenici insegnassero la scrittura ai Greci, o almeno prima che questa divenisse comune. Imperocchè è certo che da principio fu adoperata soltanto ad iscrizioni; poi a tener note, a scrivere contratti, anche lettere, insomma pei bisogni: ma tardi si pensò applicarla a conservare opere d' ingegno.

Nei poemi omerici non v' ha cenno di scrittura. Possono i traduttori aver parlato d' una lettera che a Bellerofonte affida Preto: ma il testo dice, « tavolette attentamente piegate, contenenti segni funesti, indizj di morte »; e infatti il suocero di Preto chiede solo di veder *il segno*. I capitani greci tirano a sorte chi deva combattere contro di Ettore; ma non iscrivono il proprio nome, bensì fanno un segno secreto sopra tessere, le quali vengono scosse nell' elmo; e il solo Ajace riconosce che quella sortita e portata in giro dall' araldo, è la sua.

Quand'anche si conoscesse la scrittura al tempo d'Omero, veniva serbata al marmo e ai metalli; e poniam pure vi si adoperassero le pelli e lo stilo, come potea con sì poveri mezzi e lenti acconciarsi l'ispirazione poetica? Le opere dunque di Omero non furono ridotte in carta che lungo tempo dopo l'autore, e colle varianti che porta naturalmente la tradizione a voce: del quale argomento si fa forte Giuseppe Ebreo per difendere i libri sacri della sua nazione.

In tale stato le trovavano i *diaschevasti* od ordinatori; i quali poi erano costretti introdurre nuove modificazioni nel disporle, per connettere i passi, per accordar le varianti. Seguirono gli editori, d'alcuno dei quali si conosce il nome, e che redigevano un esemplare intero dell'opera: donde nacquero le lodate edizioni (διορθώσεις) di Scio, di Massiglia, d'Argo, di Sinope, di Cipro, di Creta, dette *delle città*; e quella ancor più famosa *della cassetta* (ἡ ἐκτοῦναρθήκου), fatta per Alessandro, credesi da Aristotele. Che in tale stato conservasse il poeta la sua magnificenza non solo, ma anche la bellezza artistica, una prova sola ne vogliamo addurre: Platone, il maggior poeta dopo Omero, lo lesse ed ammirò senza sentire il bisogno di ridurlo a nuova lezione.

Però la compilazione di Solone e Pisistrato da nessun antico è asserita chiaramente, fin al tardo e straniero Cicerone; e vi ha ragioni negative che tolgono di crederlo. Di fatti il codice ateniese da loro compilato, sarebbe dovuto tenersi prezioso, come più vicino all'origine, ed avente una certa quale autorità pubblica: e gli Ateniesi che posero negli archivj pubblici le tragedie de' loro tre sommi, non v'avrebbero conservato anche queste epopee? Al contrario i sei codici antichi or mentovati, per tacere i posteriori, fra cui quello *della cassetta*, non mai fecero appoggio su cotesta edizione ateniese.

I grammatici d'Alessandria rinvennero nelle biblioteche de' Tolomei molti esemplari, onde si posero a collazionarli. Non figuriamceli pedanti ignari, bensì persone di gusto e di critica: vero è che la critica non possiede sempre la facoltà d'intendere il vero bello. Mentre dunque fin allora si erano accumulate sopra Omero tutte le composizioni epiche, essi

cominciarono a restringerle; gittarono da banda la *Batracomiomachia*, il *Tersite*, varj inni attribuiti a quel poeta, d'alcuni dei quali accertarono i veri autori. Quanto ai due poemi principali, vi scopersero differenze notevoli, molte varianti, incoerenze, sovratutto interpolazioni, più estese quanto più le copie erano vecchie, e perfino di canti interi, come il x dell'*Iliade*, e dalla metà del XXIII sino alla chiusa dell'*Odissea*.

Si posero dunque a vagliarle, scartando, o almen virgolando implacabilmente ciò che teneano per falso o sospetto, temperando gli ardimenti, togliendo (il confessano essi medesimi) ciò che era rinfacciato al loro autore da censori men riverenti. Zenodoto escluse quanto repugnava col complesso dell'opera o mal vi si connetteva, e quel che pareva indegno dell'autore: Aristofane bisantino andò più oltre escludendo ciò che discordava dai costumi de' tempi omerici, e ciò che non conveniva colla lingua e colla versificazione epica.

Dei lavori di tutti i predecessori fece profitto Aristarco, tributato da tutti gli antichi d'un'ammirazione di cui non sapeasi ben render ragione, finchè non si scopersero dal Villoison a Venezia gli Scolj, che ne rivelarono il merito [1]. Egli espulse molti versi; altri soltanto notò coll'asterisco (ἀθέτησις), non accertandosi se venissero da trascuranza dell'autore o da interpolazione: e non solo ripulì il testo in modo da ridurlo ad unità di tono e di colore, ma all'antica ineguale divisione in rapsodie, che cantavansi disgiunte, surrogò quella simmetrica in ventiquattro canti, quante erano le lettere dell'alfabeto, e tali rimasero fin ora, salvo qualche particolare modificazione. Questo sommo critico sosteneva che è pazzia cercar in Omero la dottrina recondita e la finezza delle scienze, apparendovi anzi la semplicità de' primi tempi. Un commentatore che si tiene scevro dall'idolatria pel suo testo, dà gran saggio di fino criterio.

In quanto ai moderni, il primo studio dovrebbe consistere nell'avere un buon testo delle opere di Omero e

[1] Nel 1788. Gli Scolj son note di antichi grammatici, poste sul margine o nelle interlinee dei Mss. antichi, stimati principalmente per le cognizioni che aggiungono alle nostre, benchè in generale non sieno di gusto molto fino.

degli Scolj, dai quali appare la natura delle fatiche adopratevi dagli antichi. Essi Scolj si trovano dispersi in varj manuscritti; e compiute collezioni non se ne hanno, nè sono desiderabili, giacchè molti riescono affatto inutili. [2]

Viepiù è necessario ricorrere agli Scolj, perchè le antiche edizioni d'Omero, e così pure i manuscritti, giovano pochissimo alla rintegrazione del testo. [3]

[2] I più pregevoli intorno all' *Iliade* sono i citati d'Aristarco, che Villoison pubblicò da un manoscritto del X secolo, trovato alla Marciana di Venezia, insieme cogli Scolj di quel poema, anteriormente pubblicati (Venezia, 1788, in-fol.) Questi furono ristampati con giunte dal Bekker a Berlino 1825, 2 vol. in-4, e con appendice 1826; raccolta che contiene tutto quello che merita di esser letto. Alcune poche giunte si trovano nella *Scholia ad Homeri Iliadem* del Bachmann, 1835. Gli Scolj più pregiati per l'*Odissea* sono gli editi dal Buttmann a Berlino 1821, presi i più da quelli originalmente pubblicati dal Maj in Milano 1819. Il copioso commento d'Eustazio, compilazione senza giudizio nè gusto, contiene molte preziose notizie, ricavate da opere ora perdute.

[3] L'edizione principe, fatta per cura di Demetrio Calcondila a Firenze, 1488, in-fol., è la prima grande opera che siasi stampata in greco, non essendo stata preceduta che da un salmo e dalla *Batracomiomachia*. La eseguì sopra un manoscritto del V secolo giusta la recensione di Aristarco, e il Wolf conta appena sette edizioni le quali siansi fatte, dall'edizione principe fino ai suoi tempi, con qualche lume di critica erudizione. Quella di Enrico Stefano (in *Poet. Græc. Princ. her. Carm.* Parigi, 1566, in-fol.) fu delle migliori. In Inghilterra si adoperarono lunga pezza e ristamparonsi ripetutamente le edizioni di Barnes (Cantabr. 1711, 2 vol. in-4), e di Clarke, il quale pubblicò l'*Iliade* nel 1729 e l'*Odissea* nel 1740; ristampate con aggiunte dall'Ernesti in Lipsia 1759-64 (5 vol. in-8), poi a Glascovia coi *Prolegomeni* del Wolf 1814, e di nuovo a Lipsia 1824. Incomincia un nuovo periodo dalla seconda edizione del Wolf (*Homeri et Homeridarum op. et rel.* Halis, 1794), colla quale furono pubblicati i *Prolegomeni*. Una terza edizione ne fu fatta dal 1804 al 1807: ed è dolore che le edizioni del Wolf vadano senza commenti o note critiche, sicchè in più casi riesce impossibile il sapere sopra quali criterj egli adottasse le sue lezioni che differiscono dalla vulgata. L'Heyne incominciò nel 1802 a pubblicare l'*Iliade*, che fu terminata in otto volumi, e fu criticata con molta severità dal Wolf, dal Voss e dall'Eichstädt nella *Jenaer Literatur Zeitung*, 1803. Un nono volume, contenente l'indice, fu pubblicato da Gräfenhan nel 1822. Singolare, per non dire ridicola edizione, diede a Londra nel 1820 Payne-Knight, coll'intendimento di offrire un testo omerico purgato da tutte le interpolazioni, e per compenso zeppo di digammi: palpabile conferma del fatto, che nulla più che restituire il testo omerico alla lezione d'Aristarco possono tentare i moderni critici. La miglior recensione del testo è quella del Bekker, Berlino, 1843 Un' ot-

La critica moderna prese più largo campo; e l'opinione del Vico che scompose Omero in un mito, o quella del Wolf che coll'erudizione lo fece un riassunto di molti poeti, crebbero col progredire della critica, per quanto ciò ripugni al sentimento istintivo, che ad ogni opera vuol attribuire un autore.

Come Virgilio fece l'*Eneide*, e il Tasso la *Gerusalemme Liberata*, così il gran poema nazionale greco fu fatto da Omero; dicono le persone di gusto: Omero dev'esservi stato; dee aver ordito quell'epopea; altrimenti come si potrebbero spiegarne le qualità eminenti d'unità e di riflessa combinazione?

I critici invece sostengono che l'*Iliade* e l'*Odissea* non possono esser lavoro di un solo, ma il fondo ne fu preparato dai molti tessitori di epici racconti, la cui compagine fu forse cominciata da un Omero, ma compiuta solo coll'andar di secoli, dalle forze unite di tutta la nazione.

Anche lasciando da banda le incertezze e le favole, di cui gli antichi ingombrarono la vita d'Omero, come mai egli potè fare l'opera sua qual la possediamo? Raccolta a voce, e colla varietà consueta nelle cose recitate o cantate, subì infinite variazioni. La prima importanza consisteva nel preparar un testo vulgato, e fu l'opera d'Aristarco.

La costui recensione era soltanto una delle nove che conosceansi in Grecia, differenti fra loro a segno, che Aristotele, Platone, Senofonte, Plutarco citano versi d'Omero che non si trovano nelle nostre edizioni. Delle copie eseguite dall'800 prima fin all'800 dopo Cristo, nessun vestigio rimane, e le odierne

tima edizione dell'*Iliade* con note critiche fu pubblicata dallo Spitzner, Gotha 1832-36; ma l'autore non visse abbastanza per dare il commento dichiarativo. Un eccellente commento dei primi due libri dell'*Iliade* fece Freytag a Pietroburgo 1837; ma migliori di tutti son quelli del Nitzsch intorno all'*Odissea*, Hannover 1826-40. Le più pregiate edizioni separate degli *Inni* fecero Ilgen (Halis 1791) ed Hermann (Lipsia 1806). Il *Lexicum novum Homericum et Pindaricum* di Damm, pubblicato la prima volta a Berlino, 1765, e ristampato a Londra 1827, è di qualche utilità, quantunque l'autore mancasse di critica; ma gran pezza più importante per lo studioso è il *Lexilogus* del Buttmann, Berlino 1825 e 37, tradotto in inglese dal Fishlake, Londra 1840.

non si sa donde derivassero. Dei *diasckevastes* o distributori non si avea tampoco notizia prima degli Scolj veneziani suddetti, pubblicati dal Villoison; dove sono accusati continuamente d'aver interpolato passi interi a fine di connettere le rapsodie senza troppo curarsi delle incongruenze e degli anacronismi. Ciò basta a provare che i due poemi erano ben lontani dall'unità che acquistarono per opera de' critici alessandrini.

Que' grammatici non operavano alla cieca, e sapeano di metter la mano in un lavoro venerabile ma guasto, cui doveano rintegrare con una libertà che pareva giustificata dal cattivo suo stato. Fin dove si spingessero è difficile il determinarlo: ma Timone misantropo diceva, che il testo meno scorretto di Omero è quello che non fu corretto mai. Forse le costoro elucubrazioni si possono paragonare alle esegesi de' Tedeschi, ma in senso inverso; perocchè quelli andavano dalla lettera allo spirito, questi dallo spirito alla lettera: che se tra questi l'idea assorbì il simbolo e annichilò la realtà storica, gli Alessandrini non si vede dubitassero mai che quei poemi non fossero opera, almen ciascuno, di un poeta solo.

Quando si fece questa fatica, già erano tre o quattro secoli da che essi poemi erano stati primamente raccolti da Pisistrato. Or se in questo intervallo, e dopo essere scritti, ben nove testi differenti se ne contavano, quanti dovettero essere prima che si scrivessero! Tramandati oralmente, nè la lingua nè le forme poetiche nè l'ordinamento potettero conservarsi, quand'anche un poeta antico le avesse veramente composte.

Che Omero le affidasse più volentieri al canto che alla scrittura è opinione che perde l'incredibilità dacchè troviamo fra altri popoli tante epopee, meno architettate per certo, ma altrettanto e più lunghe e complicate. Anzi dell'improvisazione o del canto molti indizj conserva la poesia omerica, in quell'andare franco e naturale, nella dizione spigliata e libera, nell'abbondanza piena di vigore, qual conviensi al fluir della parola; nelle riempiture, nelle ripetizioni, in certi luoghi comuni epici, corrispondenti ai ritornelli lirici, e che disdirebbero a una poesia meditata: nel verso poi, le tante

licenze poetiche, la varietà delle forme, ora contratte or allungate, le vocali e i dittonghi, sciolti oppur fognati secondo giova al ritmo e all'armonia, repugnano da una composizione che in origine fosse posta in iscritto.

D'altra parte è ben difficile credere che a pura memoria si creasse un piano generale prestabilito, indi sviluppato in tutte le particolarità nel corso di un' improvvisazione, che tuttavia scolpisse il componimento nella memoria in modo indelebile. Si attribuisca pure maggior tenacità alla memoria, non ancora sussidiata dallo scritto: repugna alla natura fuggevole dell' improvvisazione l' inprimersi in essa istantaneamente, qualvolta non si tratti di brevi composizioni. Sarebbe dunque un miracolo, non minore di quello di vedere dall' opera di molti uscir un tutto sì ben conformato e finito.

Per ispiegare il fatto secondo procedimenti naturali, si osservi che presso molte nazioni s' incontra un avvenimento grande e glorioso, che divien soggetto a molti poeti, i quali ne celebrano le diverse fasi in canti brevi, tenuti a mente, ingenui, veri, spogli d' arte. Tra questi ve n' ha alcuni più belli e interessanti, e che perciò si conservano, mentre cadon dimenticati gli altri. È sopra i siffatti che si comincia lo studio di allungare e raffinare, sviluppandone i motivi, particolareggiando le descrizioni, vestendo la poesia d' immagini, e meglio disponendo l' azione. Così nasce un ciclo intero di poemetti narrativi, connessi dall' unità del soggetto e dall'ispirazione nazionale, rivestiti delle forme stesse, nazionali, spontanee, divenute tipiche. Sorga allora un genio poetico, e potrà assimilarsi questi elementi, ed erigersi alla maestà dell' epopea.

Non che richiedere la scrittura, ciò anzi la esclude, perocchè soltanto la parola viva permette di accoppiar l' ispirazione che crea colla memoria che ripete: scritte che sieno, le opere durano quai sono, perdendo quella forza di sviluppo che hanno insita le tradizionali.

A questo modo passò la cosa in Ispagna col *Sid,* in Germania coi *Niebelunghi,* nell' India col *Ramayana* e il *Mahabarata,* e nelle epopee serbe; e forse Omero significa l'ordinatore (da ὁμοῦ ἄρειν, disporre insieme) come il nome di Viasa,

supposto autore del Mahabarata, poema composto al modo medesimo; se non che era affidato a una Casta intera, la quale potè portarlo a ducentomila versi. Ad altrettanti forse sarebbe giunta l' Iliade, di cui la presente non sarebbe stata che un episodio, se Pisistrato e i *diaschevasti* non le avessero posto un limite, invece di lasciar che il popolo vi inserisse quell' infinità di canti che correano sotto il nome di Omero.

Erodoto, il primo storico umano che ci sia pervenuto, componeva i suoi libri un dopo l' altro, come dee aver fatto Omero, e man mano li leggeva alla Grecia radunata. Nulla più somiglia all'epopea che la sua storia, alle rapsodie che i suoi libri; e ai logografi egli servì come Omero ai cantori, creando l'epopea in prosa, la quale probabilmente non fu raccolta e compilata che dopo la sua morte e secondo la memoria.

Ebbene: Erodoto non mostra alcun dubbio dell'esistenza di Omero; e il fa vissuto quattrocent' anni innanzi; il che lo porterebbe al IX secolo avanti l'èra cristiana: al X lo elevano Apollodoro, Cicerone, Plinio, Porfirio: e forse han ragione entrambi, se i due poemi appartengono ad autori diversi.[1]

[1] Opinione sostenuta da Payne-Knight (*Prolegomena ad Homerum*, 1814) con molta dottrina; e con molto ingegno da Beniamino Constant.

Crate ed Eratostene lo collocano nel I° secolo dopo la guerra di Troja: Aristotele ed Aristarco lo fanno contemporaneo della migrazione jonica, avvenuta un secolo e mezzo dopo quella guerra: Teopompo lo porta fino ai tempi di Gige re di Lidia.

I più recenti scrittori in proposito sono:

Wolf, *Homeri et Homeridarum opera et reliquiæ*. 1804, ed. 3, 2 vol.

Nitzsch, *Note esplicative ai poemi omerici* (ted. Hannover, 1826-40), tende a ripristinar Omero; e ancor più nell' *Historia critica Homeri*, 2 vol.

Müller, *Homerische Vorschule* (sec. ediz. con prefazione di Baumgarten-Crusius), espone molto bene il sistema di Wolf, e le opinioni intorno a quello.

Ducas-Montbel, *Histoire des poésies homériques*, in fronte alla sua traduzione francese, per Didot, 9 vol.

Welcker, *Der epische Cyclus, oder die Homerischen Dichter* (Bonna, 1835), commenta tutte le tradizioni sopra Omero e gli Omeridi.

Schubarth, *Ideen über Homer und sein Zeitalter*.

Thiersch, *Zeitalter und Vaterland Homers*.

Lehrs, *De Aristarchi studiis homericis*. 1833.

— *Bibliotheca homerica*. Halis, 1837.

Bode, *Gesch. der hellenischen Dichtkunst*. vol. I, note.

L' importanza di conoscere direttamente la Grecia per intender i suoi

Basta la menoma attenzione per accorgersi come ne' due poemi omerici vengano ritratti due stadj sociali molto diversi di vita, di costumi, di credenze; anzi essi medesimi sono due monumenti successivi dell' epopea nella storia sua e nel progresso dell' arte. L' *Iliade*, canto di guerre e di battaglie, dovette esser composto in luoghi e tempi men lontani da quegli eroi, di cui narra con fede le imprese, e dipinge con ingenua fedeltà il teatro: e a Smirne e a Cuma dovette essere cantata alla stirpe achea-eolica. Alle città joniche a Samo, a Scio, date al commercio e alla navigazione, meglio conveniva l' *Odissea*, poema di casa, di mercanti, di viaggiatori.

L' *Iliade* (lo notava già Aristotele) è più semplice, più patetica; l'*Odissea* più complicata e più morale. O vogliam dire, la prima è dominata dall'entusiasmo, e l' interesse non ha bisogno d' altro che d' un racconto passionato; mentre

poeti, e principalmente Omero, e per tradurli è ben dipinta e rilevata in una dissertazione di M. Gandar, *Homère et la Grèce contemporaine* nei Mém. de l'Académie de Caen, 1858. Sarebbe lungo il dire le bizzarrie che si dedussero da Omero. Gerardo Cresio olandese nel 1704 stampava un *Homerus Hebræus*, provando che Troja è Gerico, Agamennone e i Greci son Giosuè e gli Israeliti; Elena, la meretrice Raab; Néstore, Abramo; Ulisse, or Mosè, or Abramo, ora Lot; Penelope, Sara; Alcinoo e i suoi giardinieri è Adamo nel paradiso terrestre.

Giosuè Barnes scoprì che il nome *Omeros*, letto all' incontrario dà Soremo, equivalente a Salomo.

De Grave belga egli pure, s'accorse che il nome di Circe somiglia al fiammingo *kirken*, chiesa. Ed ecco Circe divenir simbolo della chiesa primitiva, fra gli atlantidi, i quali abitavano tra il Reno e la Mosa. Omero, narrando che Ulisse andò da Circe, indi ai Cimmerj dove evocò l' ombre de' morti, volle esprimere che Ulisse andò fra gli atlantidi, cioè in Fiandra, e vi si fece iniziar ai loro misteri: anzi arriva a trovar che la vera patria di Omero è Saint-Omer!

Ravvicinamento di prodigiosa sottigliezza fece or ora W. E. Gladstone per mostrare che Omero rappresenta la storia e le credenze del genere umano prima che fosse scisso in due dalla vocazione d'Abramo. Negli *Studies of Homer and the homeric age* (Oxford 1858), toglie a mostrare che, essendosi scomposta la primitiva rivelazione fatta da Dio di tutte le verità, al tempo dell' alleanza di Dio con Abramo, rimasero agli Ebrei le verità religiose: le sociali e politiche si sparpagliarono fra i popoli, miste a nozioni religiose, sempre più alterate. Omero è quasi un complemento della Bibbia, perchè ci porge varj tratti dell' umanità nell' unità sua primitiva.

nell' *Odissea* la riflessione combina il piano artifizioso, e raffina il sentimento. Nell' *Iliade* è conservata molto maggior parte di quelle tradizioni asiatiche, ove la divinità compariva gigante sotto simboli grandiosi e a contatto immediato coll'uomo; nell' *Odissea* siam già maggiormente fra gli uomini, e le trasformazioni operate da Circe maga o da Atena dea sono ignote all' *Iliade*. Achille è misto di grandezza e debolezza; la legge delle passioni è in lui onnipossente, come nello stato primitivo; nessuna regola ne frena la violenza; palesa ogni interna emozione, senza che la personale dignità l' obblighi in verun modo a rinserrarla; piange, s' arrabbia, mercanteggia un cadavere su cui inferocì, inveisce contro un vecchio perchè piange e non vuol mangiare. Nell' *Odissea* sottentrano la prudenza e la scaltrezza; con esse Penelope elude le domande de' proci; con esse Ulisse le insidie della maga e il pericolo de' rivali.

Oltre il grado differente di civiltà, portato in parte dall'indole d' essi poemi, notabilissimo è il divario in un punto essenziale, com' è la religione. Nell' *Iliade* gli uomini sono migliori degli Dei: l' opposto nell' *Odissea*, dove non c'è nè eroi che affrontino i numi o li feriscano, nè garriti e gelosie sull' Olimpo: Atena sommessamente chiede consiglio a Giove, e si guarda dall' offendere Poseidone per amor d' un mortale. Nell' *Iliade* gli Dei castigano e proteggono per capriccio, senza riflesso alle qualità dell' individuo: nell' *Odissea*, il fanno per morale intendimento.

Nell' *Iliade* Giove manda un sogno a ingannare Agamennone, Atena istiga Pándaro a violare la tregua dopo consultati gli Dei, nè questi muovono verun rimprovero al traditore Paride; mentre nell'*Odissea* puniscono severamente chi viola il diritto ospitale. Gli Dei dell'*Odissea* abitano assai più in su che non il monte Olimpo, sono invisibili qualora non prendano forma umana; mentre nell' *Iliade* son visti da chicchessia, ove non si circondino d' una nube.

Tale duplicità fu dubitata anche dagli antichi, e oltre il cenno fattone da Seneca [5], gli Scolj veneziani attestarono che

[5] *De brevitate vitæ*, 13.

se n' era fatta una regolare investigazione da critici, perciò chiamati separatori (χωρίζοντες). Eppure Longino, nel *Trattato del Sublime*, intrepidamente asserisce che Omero compose l' *Iliade* nel vigor dell' età, in vecchiaja l' *Odissea*.

Nei Latini non trapela la minima perplessità sull'esistenza d'Omero. Quando la critica si ravvivò, Scaligero figlio e Casaubono lanciarono un dubbio, così per arguzia, sull'esistenza d'Omero: poi al tempo della famosa quistione in Francia sulla preminenza degli antichi o dei moderni, Omero fu malmenato per effetto di quella rivolta contro la tradizione, che armandosi di scettico ardimento, a tutto dovea portare i suoi attacchi. Perrault, nel suo *Parallelo*, riferisce che l'abbate D'Aubignac, verso il 1670, aveva ammannito delle note per un ampio trattato, ove provare irrepugnabilmente che Omero non esistette mai, e che i due poemi erano un accozzamento di lavori di cantastorie. Bentley disse espresso che « Omero scrisse una serie di canti e rapsodie, i quali non furono raccolti in forma di poema epico se non cinquecent' anni più tardi [6] ». Con più elevato intendimento Giambattista Vico, precursore della filologia moderna, librò seriamente il problema dell'esistenza di Omero, e la negò, cercando nella natura dell'umanità una poesia popolare e spontanea, opposta a quella d'arte e di riflessione; e tipi ideali, cui venivano appropriate le azioni di molti, o quelle d' un popolo intero: sicchè per lui i due poemi sono tesori del naturale diritto delle genti di Grecia: Omero è la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni: la persona sparisce, rimane un popolo.

Questi asserti doveano più tardi aprire il campo alla filosofia della storia; ma per allora giungendo precoci e pessimamente esposti, il secolo non gl' intese, anzi nè tampoco gli ascoltò.

Roberto Wood [7], viaggiando i luoghi descritti nell' *Iliade*, e sentendo di quanta ispirazione fossero fecondi, conobbe come que' canti dovean essere stati dettati sotto l' impulso di questa, e senza scrittura. Era il tempo che Villoison pub-

[6] *Letter by Phileleuterus Lipsiensis*, § 7.

[7] *Essay on the original genius of Homer*, 1769.

blicava, come ripetemmo, il testo dell' *Iliade* colle note critiche de' grammatici alessandrini, e i Tedeschi aveano rivolto la filosofia all' estetica, alla critica, alla filologia. Federico Wolf la applicò con erudizione ed acume ad analizzare i poemi omerici, e dal loro contenuto fu colpito tanto, che ripigliò il problema dell' origine di essi, e le congetture de' predecessori elevò ad ipotesi scientifica.

Non trattavasi più, come fra' critici alessandrini, di espungere qualche verso interpolato, di mostrare che qualche costume era troppo moderno, qualche episodio posteriore: negavasi netto che Omero fosse mai esistito. Nell' età in cui si presume vissuto, la scrittura non era inventata, dicea Wolf: or com' è possibile che uno mettesse a mente una sì lunga tela, la ordisse e tessesse tutta di memoria? Inoltre il complesso di questi due poemi è pieno d' incoerenze: onde non può che esser fattura di diversi ingegni, succeduti uno all'altro, i quali non ebbero altro nesso che la comunanza del soggetto e del luogo; vennero poi ridotti in un solo, come da Carlo Magno i canti tedeschi, dagli Spagnuoli le romanze del Sid, dagli Arabi i divani.

Conclusione di sommo peso; giacchè, se le teoriche della poesia fondavansi sopra l'esempio di Omero, qual caso si potea farne dacchè il poema, ammirato come capolavoro, trovavasi non essere che una grammaticale accozzaglia di brani d'autori diversi, e senza primitiva unità di piano e d' esecuzione?

Su questo tema si esercitarono adunque moltissimi ingegni, quali esagerandolo, come Heyne; quali restringendolo, come fece Wolf istesso; quali modificandolo, come Hermann e Thiersch, che ammise un disegno primordiale, una piccola Iliade ed una piccola Odissea, aumentate poi per via di continuazioni e d' interpolazioni. Ma sempre la personalità d' Omero scompariva, e all' opera spontanea surrogavasi la collettiva. I più sottili riconoscono una differenza di stile e di sintassi nell'Iliade medesima, e pigliando anche la sola prima rapsodia, la mostrano composta da due mani differenti, una posteriore all' altra di tre o quattro secoli [8].

[8] È l' assunto di Thiersch nella *Grammatica homerica*. Questo dotto,

Questo nuovo punto d'aspetto dovea necessariamente ampliar la quistione, od offrire vasto campo ad eruditi profondi e prudenti. Tali non erano quelli che, per le consuete reazioni, sostennero ch'essi poemi erano stati scritti fin dall'origine, e perciò trasmessi senza mutazione essenziale. Ducas-Montbel [9] fece rivivere l'opinione, che sieno una raccolta di frammenti, cantati dagli improvvisatori o rapsodi, e uniti poi, coll'intromettervi varj brani, da Licurgo, da Pisistrato, anzi, come altri vuole, dagli Alessandrini. Payne-Kinght, Nitzsch, Welcker, Müller ed altri difesero la personalità d'Omero, o piuttosto dei due Omeri. Opinione tutta sua è quella di Costantino Koliades, che l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* dovette esser uno dei guerrieri d'Agamennone, e precisamente Ulisse.

Il crescere delle cognizioni archeologiche ed etnologiche mostrava che potean essere e composte e trasmesse opere siffatte senza la scrittura. Dapertutto i canti nazionali sono l'ultima cosa a ridursi in iscritto, e dalle bocche le raccolsero quelli che, nel secolo passato e nel nostro, ne sentirono l'importanza. La prima poesia, la vera, non è fatta dall'uomo, sì bene dalla nazione, che la impronta dell'indole sua propria; eco di sentimenti che perdonsi col crescere della civiltà, rumore vago e melanconico che tien della religion del passato. Siccome le meraviglie dell'universo materiale adorò l'uomo in una panteistica divinità, così quelle del morale raccolse in un poema, in un tipo, e come avea formato gli Dei, così formò gli eroi. In quelle razze ancora semplici, la poesia è tutto; abbraccia la storia e le credenze loro, quante cognizioni hanno, il quadro di questa vita e dell'altra, il godimento e l'anima della vita, il mondo della riflessione e quello della spontaneità, e lo spirito comune de' varj tempi. Tale poesia primitiva suppone sempre un pensiero religioso, come l'odor d'incenso annunzia la vicinanza d'un tempio.

In ogni paese poi, sia necessario rampollo delle sociali

interrogato da me su tal quistione, conchiuse come Simonide al re Gerone che il richiedeva intorno a Dio: « Più studio, e meno mi riesce di comprenderlo ».

[9] Opera cit., e *Observations sur l'Iliade*.

condizioni, sia la nascita accidentale (poichè è pur forza concedere tanta parte nell' effettuamento della vita esteriore a quel che chiamasi accidente, ed è la parte che la Provvidenza lascia alla libera volontà dell' uomo), sorge un genio capace di costituirsi centro a quei canti ed a quelle tradizioni sparse, che filtrate traverso a molti secoli, stillano in perle preziose nella coppa di esso, e ne nascono l' *Iliade*, l' *Edda*, i *Niebelunghi*....

Nello scorso secolo i Calmuchi ebbero il loro Omero, il quale compose la *Dsangaria*, poema di trecensessanta rapsodie o canti, che tramandansi a memoria fra quel popolo ignaro della scrittura; e vince tanto i poemi omerici in estensione, quanto n' è vinto in merito [10]. Que' poemi primitivi potrebbero paragonarsi alle cattedrali gotiche e agli edifizj di tempi eroici; per secoli durò la fabbrica di quelle epopee silenziose, ogni generazione vi appose del suo, talchè assumono i caratteri varianti di esse, senza perdere per questo l' individualità. Alcuni rimangono anonimi; di altri si addita un architetto, e il vulgo gli fa merito o colpa del moltissimo che vi fu aggiunto, tolto, variato.

La critica soggiungea non esservi ragione di far due lunghi poemi in un' età in cui nessuno leggeva, e dove soltanto qualche brano era recitato alle feste e ai banchetti; che la loro dispersione in bocca dei rapsodi esclude la possibilità d' un grande concepimento d' arte; che, malgrado l' abilità de' compilatori al tempo di Pisistrato, si trovano ancora difettivi di concatenamento, d' armonia, di vera unità. Ma qui pure la critica diveniva esagerata col non sapere trasportarsi al tempo, col pretendere in opere di remota antichità condizioni d' arte, proprie soltanto de' tempi raffinati.

Il ciclo degli Omeridi, anzichè scomporre l' esistenza del poeta, la conferma, attesochè essi sceglievano soggetti analoghi al suo, non il suo; e di tanti, di cui abbiamo o frammenti o memorie, nessuno cantò l' ira d' Achille o i viaggi d' Ulisse. Per bizzarro caso, ci furono conservati alcuni soggetti de' poemi ciclici nella *Chrestomathia* di Proclo: e

[10] Bergmann's, *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken*.

sono la *Cypria*, forse di Stasino cipriotto, che in undici libri canta la guerra di Troia prima del punto ove comincia l'*Iliade*; l'*Etiope* di Arctino da Mileto, che descriveva la spedizione e la morte di Memnone; la *Piccola Iliade* di Lesche da Mitilene; la *Troja distrutta*, in due libri; il *Ritorno degli eroi* d'Augia, in cinque libri; la *Telegonia* d'Eugamone, che in due libri cantava le geste d'Ulisse dopo rimpatriato.

La storia (così digiuna di notizie intorno al tempo fecondissimo che dovette scorrere fra l'apparir d'Omero e il ridursi in iscritto de' suoi poemi) ci rivela però come ai giuochi e alle feste degli Jonj durassero lunghissime le recite; fin d'un libro intero d'Erodoto, ò di una trilogia tragica: tanto erano sostenute la passionata attenzione e l'immaginativa vigorosa, educata alle idee del bello. Ma la natura stessa di queste recite portava una specie di sconnessione nel piano, di vago nell'ordine, di poco simmetrico; talchè il filo s'interrompe ogni tratto e si rannoda, e ponno formarsene altrettante parti integranti.

Nè il poeta allora componeva, come oggi, tutto il poema prima d'esporlo alla luce. Man mano che una porzione era sbocciata dal suo ingegno, la rendeva di pubblico dominio, veniva conservata nelle memorie, molto più esercitate colà ove non si scrive. A modo somigliante Maometto pubblicava un dopo l'altro i capitoli del suo *Corano*.

Se ciò era portato dalla primitiva composizione, ancor più dal modo con cui fu trasmessa. Gli Omeridi, vantandosi stirpe del poeta, pretendevano ad alcun che del suo genio, come gli Eumolpidi al privilegio d'alcuni riti religiosi. I rapsodi lo cantavano e declamavano a pezzi: i diaschevasti li raccolsero dalla voce di questi: gli scoliasti alessandrini appurarono il testo, lo commentarono e rimaneggiarono in cento modi. È meraviglia che, in tanta manipolazione, le discordanze non sieno riuscite maggiori in numero e più gravi d'importanza, fra il capriccio de' rapsodi, la pretensione degli Omeridi, l'arroganza de' grammatici, i sistemi de' filosofi e de' critici, la boria di varj paesi, tutti d'accordo nel falsificarlo a lor vantaggio.

Che se distruggasi Omero, quanti assurdi non derivano! Possibile che si trovassero tanti genj, e tutti ad un bel presso eguali? e perchè, fra tanti poeti ciclici, non ci avanzarono quasi che questi due poemi? e l'uomo che que' varj canti ridusse a due unità, non doveva esser poeta quanto sarebbesi richiesto per comporli? Nella lingua latina e nell'italiana abbiamo molti saggi prima d'arrivare a Virgilio e a Dante. In greco no; ma certamente essi poemi non sono i primi esperimenti d'una lingua, nè vi si trova l'accento rozzo, il linguaggio rigido e balbuziente: anzi la forbitezza loro manifesta un'arte superiore all'istinto ineducato del popolo; e malgrado le modificazioni della trasmissione orale e le emende grammaticali, conservano il fare antico, e quella felice scelta delle forme più ricche, più espressive, più sonore, che non può esser merito di semplici scoliasti; tanto meno quel quadro fedele e ricco della metafisica e della morale.

Gli Dei che Omero dà per venerati, sono Zeus, Atena, Apollo: ricorda pure e mette in azione Hera, Poseidone, Arete, Afrodite, Artemide, Ermete, non però come oggetti di culto; nè egli nè Esiodo ricordano Demeter, Dionisio, Pan. Or questo pare a noi un indizio dell'antichità d'essi poemi, anteriori fin all'istituzione dei Misteri, in cui queste ultime divinità aveano la principal parte: nè certo autori più recenti, e arbitri di aggiungere e togliere, avrebbero ommesso una parte così capitale della patria religione.

È impossibile (dicono) che fra autori diversi componessero un poema, prima per la connession delle parti, la costanza de' caratteri, la tinta generale, poi per la forma, per quell'eterna serenità che n'è il carattere, quella stupenda semplicità di mezzi e di fine. Uno stile medesimo domina dapertutto e i medesimi difetti; l'esametro ha la stessa forma; ogni tratto ricade la cesura sopra una sillaba breve nel terzo piede che ne diviene lunga, come nel primo verso dell'*Iliade* Μῆνιν ἄ-ειδε-θέ-α: vezzo dismesso dai posteriori, i quali evitarono gli jati, così disgustosi in Omero, e che ci fanno credere veramente che da principio vi fosse interposto il digamma, o almeno si pronunziasse con un'aspirazione somigliante a quella dell'*h* tedesca o della *c* toscana o della *g* napoletana e spagnuola.

Potrebbe darsi bensì che i rapsodi ne imparassero i diversi brani, e così spicciolati fossero portati dalla Jonia in Grecia, ove poi vennero riuniti. Il primo codice può essere perito per cento cause: perì il *Pentateuco,* benchè moltiplicato e sacro. Abbandonati alla tradizione orale, que' poemi poterono essere interpolati: quando poi sorse la felice idea di rannodarli nel primitivo tutto, qualche transizione, qualche congiungimento potè esser intruso da chi assunse questa fatica; qualche passo anche potè essere attribuito ad Omero che non era suo: di qui le parti assolutamente eterogenee, che i grammatici, i critici, gli estetici sanno scoprirvi.

Essendo però, se non affatto impossibile, almeno difficilissimo che una mente sola concepisca e conduca due lunghi poemi di quella specie; non potendo l' *Odissea* considerarsi come fattura di un vecchio, tale n' è il vigore e l' immaginoso d' alcune parti; tendendo l' *Iliade* e l'*Odissea* a due fini distintissimi e ben pronunziati; segnando due ère affatto diverse di civiltà, sicchè nella seconda si trovano non solo voci e modi, ma costumi differenti e una tutt' altra mitologia: siamo di credere vadano attribuiti a due diversi autori, grandi entrambi, ma in genere assai diverso.

Pure concludiamo che, difficilissimo è assegnare i limiti fra la tradizione e la storia; e non si dee, sui tempi oscuri, pretendere piena luce. La creazione dei capolavori sarà sempre un arcano; e indarno si pretenderebbe risolvere, anzi neppur discutere, perchè e come un gran poeta sorse in certe circostanze. Altri dunque potrà dire che, al tempo che questo coordinatore comparve, la poesia eroica doveva essere ben innanzi, se poniam mente alla perfezione della lingua e del verso. Omero stesso fa, nell' VIII dell' *Odissea,* comparire cantori (ἀοιδοί) che formano una specie di confraternita (φῦλον) amata dalla Musa, invitati ne' palazzi, collocati in posto d' onore, chiamati celebri, venerabili, divini, rimunerati con denaro pubblico e con doni dei principi: e Ulisse nel banchetto manda a Demodoco « una porzione del dosso del cinghiale dai denti bianchi, coperta di florida grassa ». Demodoco canta la disputa di Ulisse e Achille; lo che significa che già allora esisteva un poema esteso, cele-

bre fra i Greci, relativo alla guerra di Troja, benchè quest'episodio non appartenga all'*Iliade* odierna: più tardi Ulisse invita Demodoco a proseguire, e cantar la storia del cavallo di legno e della distruzione di Troja. Erano dunque parti d'un gran tutto, ben più esteso della nostra *Iliade*.

Femio, altro poeta, canta le sventure dei Greci tornanti da Ilio; di che Penelope lo rimbrotta, giacchè « sa ben altri canti proprj ad allettar i mortali, e le imprese degli uomini e degli Dei, celebrate dagli Aidi ». Anche Femio possedeva dunque un ciclo di canti sul ritorno de' Greci, del quale l'*Odissea* era un episodio: altri episodj n' erano il ritorno di Menelao, quel di Agamennone, un' Orestiade; ai quali tutti alludesi nell' *Odissea*: come si allude alle fatiche d'Ercole, alla guerra di Tebe, alle avventure di Edipo, di Teseo, ec. soggetti d'altri poemi.

Nè è fuor del verosimile che Demodoco e Femio fossero personaggi veri, illustri ancora al tempo di Omero, e che non improvvisavano più sopra eventi istantanei, ma ripetevano canti tradizionali; non ripetendoli però da meri rapsodi, ma componendo sopra un fondo, religiosamente trasmesso e perciò inalterabile; con questi metodi preparando il calle al gran coordinatore. Il quale ci verrebbe così a esporre egli stesso qual fosse il cómpito; e forse al modo di quelli lavorando, più tardi venuto e con maggiori tesori accumulati, e con genio proprio, riuscì a formar un'epopea di eccellenza insuperabile. In fatto essa è un lavoro collettivo graduale di successive creazioni e affinamenti: quella infinita varietà di descrizioni locali, quelle immagini che con tanta verità rappresentano l' insieme della natura greca, quell' esatta pittura di costumi e d' usi, quella religiosa riverenza del passato che frena gli sbalzi della fantasia, a fatica possono spiegarsi come opera d' un solo individuo che non può aver visto tutto. Ove vien a taglio ciò che ne dice Göthe nel *Viaggio di Sicilia*: « Le descrizioni sue, le similitudini, le immagini ci pajono poetiche, eppur sono d' una naturalezza inesprimibile, delineate però con una purezza e una verità che stordiscono. Gli avvenimenti stessi del più bizzarro meraviglioso, hanno un carattere di realtà, che non ho mai sentito sì bene come

quand' ebbi sottocchio i luoghi ove il poeta li colloca. Insomma, Omero dipinge ciò che è, noi altri dipingiamo l'effetto: egli descrive il grazioso o il terribile, noi cerchiamo descrivere con grazia o in modo terribile. Di là tutto ciò che v'ha in noi di esagerato, manierato, aggraziato, tronfio: perocchè, mirando all'effetto, non si crede mai averlo rilievato di troppo ».

Oltre la cooperazione di tutti i cantori a perfezionar l'opera comune, vi dovettero contribuire non poco la finezza e lo squisito senso del popolo greco che gli udiva, e che gli obbligava a quei tocchi a cui sapeano risponderebbe il cuore o l'intelletto degli ascoltatori, a rispettare quelle venerate tradizioni, ad accordare i sentimenti con quelli del popolo, rimovendo tutto ciò che è debole o discorde dal genio nazionale.

Creazione dunque e riflessione si combinavano, non nell'individuo stesso come avviene da noi, e che in conseguenza può esser tratto in errore, ma col riscontro d'un pubblico inesorabile. Laonde, a rovescio di quel che dicono gli adoratori d'Omero, può sostenersi che l'opera di lui riuscì tanto perfetta perchè fatta da molti.

Tal perfezione non si intenda però nel senso scolastico, come regolarità accademica, e rispetto a precetti. Nella coordinazione di poesie tradizionali attorno a un tema comune l'unità non può esser quella di un'epopea fusa da un solo. Ad ogni modo quei che ammirano la bella unità del poema omerico, sono ben sicuri del fatto loro? Certamente noi non possediamo il vero componimento omerico, sibbene una redazione fatta da grammatici di tutta Grecia, coll'opera di molti secoli, per rimetter i pezzi ai posti convenienti, per connetterli, per riempier le lacune. Or come accertarne il primitivo piano? come veder chiaro l'unità d'esecuzione e l'unità di concetto? Veramente l'*Iliade*, e ancor più l'*Odissea*, hanno un'intima unità; nè questa potea venire che dalle combinazioni d'un genio; e qui forse consistette il merito maggiore dell'Omero. Pure anche prima quei canti, o forse solo i canti ch'egli trascelse, aggruppavansi attorno a due personaggi: Achille, impetuosamente valoroso, passionato delle armi e della glo-

ria; Ulisse, spirito sagacissimo, dotato di potentissima facondia: e la esaltazione dell' uno e dell' altro son il soggetto dei due poemi. *L' ira funesta del pelide Achille* non è il tema dell' *Iliade*: perocchè di qual ira si tratta? di quella contro i Troiani? di quella contro Agamennone? di quella contro Ettore uccisore di Patroclo? Poi i due ultimi canti non toccano più di nessuna di queste ire. Costante invece è il proposito di glorificar Achille, al che non mancano i due ultimi canti.

L' unità di concetto esiste dunque, ma quella d' esecuzione importerebbe un logico concatenamento di tutte le parti, un accordo costante de' sentimenti e delle idee coi caratteri, l' evitar ripetizioni e contraddizioni. Or questo non può dirsi dei poemi omerici, e rivela l'opera di molti. Attribuiam pure agli interpolatori i passi deboli, la mistura de' dialetti, le transizioni forzate; ma v'ha dei difetti veri, che, se trovansi ancora dopo tanto appuramento de' grammatici, quanti non dovean essere prima di Pisistrato?

Vogliamone qualche esempio. Al canto x, 576 dell' *Iliade*, Pilemene capo de' Paflagoni perisce sotto i colpi di Menelao: eppure al XIII, 658, segue piangendo il corpo del figlio Arpalione, ucciso da Merione. Schedio, capo de' Focei, è detto figlio di Ifito (II. 517); poi è figlio di Perimede quand' è ucciso da Ettore (XV, 515). Euripilo uccide il greco Apisaon pastor di popoli e figlio di Fausia (XI, 578); e al canto XVII, 348, Apisaon pastor di popoli è figlio d'Ippaso trojano; al canto XIII, 411, Deifobo uccide Ipsenore figlio d' Ippaso, tornato greco: e al canto XI, 426, due figli d' Ippaso cadono sotto i colpi di Ulisse, cioè son trojani [11].

Al cominciamento dell' *Iliade*, Atena s' interpone alla contesa d' Achille con Agamennone, e dice essere dall'Olimpo spedita da Giunone: Febo anch' egli scende in tre passi dal-

[11] Maggiori sarebbero le inconseguenze ove si paragonassero cogli altri autori. Agamennone nelle epopee è figlio di Atreo: nelle *Eoiai* di Esiodo ed in Stesicoro nasce da Plistene, figlio d'Atreo. In quelle è re di Micene, allora superiore a Sparta; Simonide, Stesicoro, Pindaro lo fan risedere a Sparta o ad Amicle. Gli antichi versi Ciprj dicevano Elena figlia di Zeus e di Nemesi; in un poema d' Esiodo essa è ninfa, figlia di Oceano e Teti.

l'Olimpo: ma pochi versi dopo, Teti racconta ad Achille che l'Olimpo si trova deserto perchè gli Dei andarono a banchetto fra gli Etiopi. Vulcano una volta racconta che, avendo voluto difendere sua madre contro Giove, questo il prese pel tallone, e lanciollo traverso all'aria; dove caduto per un giorno intero, s'atterra a Lemno, ed è raccolto da' Sintj (I, 586): ma un'altra volta egli stesso racconta che sua madre, vedendolo contraffatto, lo cacciò dall'Olimpo, e trova asilo, non più a Lemno, ma presso Teti ed Eurinome figlia dell'Oceano (XVIII, 394).

V'è guerrieri feriti gravissimamente, eppur ricompaiono a combattere. Tlepolemo dà a Sarpedone colla lancia in modo da passargli la coscia fin all'osso, e che gli rimane infissa mentre i compagni lo portan via (v, 628); eppure due giorni dopo avventasi come un leone a scalar le mura del campo greco (XII, 290). Una pietra scagliata da Ettore coglie Teucro alla clavicola, fra il collo e il petto, luogo mortale, dice il poeta, sicchè la mano gli resta paralizzata; cade sulle ginocchia, ed è portato ai vascelli gemente (VIII, 324): ma il giorno dopo eccolo fresco, e pronto a colpire Glauco. Ulisse fa una buona cena con Agamennone (IX, 91); poche ore dopo ne fa un'altra con Achille (221); e prima dell'aurora pasteggia con Diomede (573). La muraglia del campo colle torri e le porte, e la fossa munita di piuoli, è finita in men di ventiquatt'ore senza intervenzione miracolosa (v. 433 465).

In Wolf, e più finamente in Ducas-Montbel (*Observations sur les poèmes d'Homère*) possono riscontrarsi altri svarj siffatti; aggiungete contraddizione di atti e sentimenti. Nel canto V, il figlio di Capaneo s'avventa agli Dei stessi, ferisce Venere alla mano, minaccia Apollo, tira una lanciata al ventre di Marte, il quale grida come diecimila uomini: or bene, pochi istanti dopo, incontrando Glauco, gli ragiona prudentemente sul quanto è pericoloso pe' mortali l'affrontar gli Dei. Impossibile è combinar il catalogo delle navi e quello delle forze trojane; v'ha popoli e capi che non compajono più; v'ha capi che comandano truppe differenti da quelle con cui incontransi altrove; fra gli alleati de' Trojani non figurano popoli che poi combattono per essi, come i Lelegi

e i Cauconi. Immagini e versi son ripetuti; e la famosa similitudine del cavallo al c. VI, 506, ricompare testualmente al XV, 262; quella del leone è all' XI, 548, e al XVII, 657; la descrizione della notte al VII, 557, e al XVI, 299.

Or ciò è impossibile con un autor solo, è facile con diversi. La stessa finitezza squisitissima di quelle descrizioni attesta una lunga elaborazione, qual si presumerebbe invano trovare in epopee primitive. Que' giojelli via via faccettati tenevansi in serbo, e si collocavano ove paresse meglio, talvolta anche con sovrabbondanza. Così al c. II dell' *Iliade*, quando l'esercito greco prende le mosse, il poeta lo paragona dapprima a un fuoco vorace, che incendia una foresta in cima a una montagna; poi a stormi innumerevoli d'uccelli, gru, oche, cigni che s'elevano e calano con acute grida; poi a uno sciame di mosche in primavera, erranti attorno alla stalla quando i vasi son pieni di latte. Quell' eccesso repugna all' arte; e l' autore che avesse voluto ammucchiarvele, non avrebbe lasciata ultima la più debole. Altrettanto avviene con Ajace al c. XI, 548, quando si ritira suo malgrado e minacciante, simile a leon selvaggio cacciato da cani e pastori, poi subito è fatto simile ad asino che sbruca le spighe, e che i fanciulli battono invano con verghe, nè si ritira che dopo satollo.

E qui sia fine alla discussione critica. Ma se come arte ammiriamo quella semplicità tanto discosta dall' avviluppata poesia odierna, e vediamo in Omero una fonte perenne del bello e del sublime poetico, come storia egli ci è interprete della natura e delle età primitive.

Perocchè verun poeta esercitò altrettanta efficacia sul suo paese, onde nessuno più di Omero appartiene allo storico, come *testimonio* de' tempi che descrisse. La stella polare è lontana milioni di miglia; non esiste nel luogo dove la vediamo; forse da anni è estinta: nè per questo serve meno al navigante per drizzarlo in suo viaggio.

Epica era quell'età, con ingenue e meravigliose sintesi della fede e del pensiero; età se altra mai potente e feconda: e l'immaginazione e la memoria, l' ispirazione e la riflessione accordavansi perfettamente per generare un' opera suprema,

d'arte affatto spontanea, e quindi la men comprensibile dal moderno spirito d'analisi. Il mito non aveva ancora perduto del suo splendore, e tanto erasi sviluppato nella spedizione trojana, che la poesia nazionale v'attingeva i più splendidi soggetti. Se gli eroi anteriori non aveano interessato che a ciascuna tribù, alla generalità importavano quelli che faticaronsi in un'impresa comune.

Sarà de' maestri il mostrare le vaghezze e l'artifizio poetico che resero Omero mirabile alle età più colte; la delicatezza di gusto che gli fece serbar il mezzo fra la scorretta fantasia degli Orientali e la ragione positiva delle età prosaiche, fra l'entusiasmo delle bellezze e l'armonia delle proporzioni. Insieme colla musica e colla ginnastica, i suoi canti tennero il primo posto nell'educazione dei Greci, il cui raffinamento venne così ad operarsi; non per gelida ed astratta scienza, ma per via dell'immaginazione, ed abbracciando tutta la vita. Nè Omero educò la sua gente intonandole poemi morali, ma ispirandole il sentimento della nazionale unità, svolgendone gli affetti, molcendola colla soavità, coll'associarsi a tutte le simpatie che nascono nel giro della vita, che egli percorse intero.

Come la scena del suo poema stava fra l'Asia e l'Europa, così egli, collocandosi fra l'Oriente e l'Occidente, alza un'eterna barriera tra il vago misterioso delle religioni asiatiche, e lo stuolo vivace, animato, vario della sua mitologia. I canti orfici, depositarj di tradizioni sublimi ma mezzo velate, più non soneranno che fra i monti della Frigia e della Tracia e ne' misteri; ma l'Ellade ne dimenticherà il senso, e le forme mostruose cederanno il campo ai numi dell'Olimpo, somiglianti all'uomo nella sua perfezione. Da lui restò fissata l'idea della divinità, perocchè i suoi numi più non sono quai li porgeva la credenza arcana nè la popolana: e il mistico senso di Orfeo tramutossi in figure belle e veraci. Con ciò, mentre circoscrive la religione ellenica nella magica cornice della sua poesia, crea le arti belle; consacrando la genealogia degli eroi, pone la dottrina della nobiltà delle stirpi, forza morale; cantando i giuochi, dà merito alla forza fisica; celebrando i prodi, prepara le giornate di Maratona e d'Arbela.

In paese dove non era vincolo di nazionalità fra tribù di origine diversa, con costituzioni opposte, e gelose d'evitar la mescolanza; dove non s'avea religione veramente comune, nè libri sacri universalmente letti, nè una Caste di sacerdoti diffusa per tutto, grande importanza acquistava ogni cosa che li rannodasse. Tali erano le amfizionie, i misteri, le feste; tale diventò pure Omero, che civilmente riunì tutta la Grecia, e alle varie tribù separate assegnando un posto nel suo poema, costituì un legame nazionale.

Per lui l'epopea divenne fonte di tutta la civiltà, di tutti i generi di poesia e delle arti; per lui i Greci furono il popolo poetico per eccellenza. Dopo che fu letto nelle solennità, Omero diede eccitamento a tutti gl'ingegni: Eschilo, Sofocle, Euripide vi scopersero gli elementi dell'arte drammatica; Erodoto, Demostene, Platone ne attinsero l'arte di narrare e di perorare; gli artisti i soggetti delle loro composizioni: fonte d'arte e di poesia nella prima età, fonte di scienza e di ricerche nell'età alessandrina.

Que' poemi inoltre furono il fondamento dell'educazione liberale, i filosofi vi trovarono tutto quel che vollero; Pitagora, Senofane, Eraclito condannavano Omero per aver degradata la maestà degli Dei; Teagene, Metrodoro, Anassagora, Stesimbroto vi scorgeano una sapienza molto superiore alla vulgare; altri vi vedeano dapertutto l'allegoria, di che già faceano beffa e rimproveri Socrate, Platone, Aristarco. E quanta non è la potenza di quella poesia, se potè sopravvivere a tanti secoli, eclissare fra i popoli le tradizioni nazionali, e far che divenissero comuni i nomi d'una città, di eroi, di imprese, che forse mai non esistettero!

"Omero (dice Tommaseo) è il primo storico della gentilità. Non già che vivesse nella prima età, quando le favole eran pregne degli elementi del vero; mentre al tempo di lui già erano corrotte, e di sensi materiali ingombrate. Egli è nondimeno di molto anteriore ad Esiodo. E l'*Odissea* dista dall'*Iliade* per intervallo non d'anni ma di generazioni: sì grande è la differenza non solo dello stile, ma e de' costumi; nell'*Odissea* più corrotti, nell'*Iliade* più feroci; quella nata tra l'occidente e il mezzodì della Grecia, questa tra settentrione e

oriente. E l'una e l'altra però, massime l'*Iliade*, poesia non adornata dall'arte; chè l'arte fa colti gl'ingegni, non grandi. Torrente è Omero o fiume, non rivo nè lago. Gli uomini ch' egli dipinge, feroci, leggeri, gelosi, pieni d'orgoglio, di collera, di vendette; tra il fanciullo, il selvaggio e la femmina. L'evidenza e lo splendore delle immagini e dello stile, la grandezza accoppiata alla grazia; le negligenze stesse e le licenze del metro, ti fanno sentire la voce d'un popolo, non d'un uomo. Ma quella barbarie è veritiera, aperta, fedele, generosa, magnanima, e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell'oceano, un letto quieto e profondo di morale verità. Nell' *Iliade* vedi sempre gli Dei difensori dell'uomo; vedi un giuro sdegnoso, ma religiosamente osservato, e sempre avuta per sacra la religione delle promesse; nell' *Odissea*, gli Dei, assidui ispiratori di senno, e la fede nel meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero con la parte divina, tuttochè dal senso turbata delle tradizioni, ispirarono filosofanti e poeti: con la parte umana ispirarono governanti e guerrieri.

Gran prova, che ogni sublime sviluppo dell'intelletto posa realmente sopra una poesia d'istinto come l'omerica, e quale la critica e la riflessione non possono trovarla, che abbracci l'universo e l'indovini, e spontanea germogli dalla natura e dalla coscienza [12].

In quei poemi è a studiare la condizione primitiva dei Greci: ma per arrivarvi è indispensabile ricorrere all'ori-

[12] Socrate però ne pensava altrimenti, o almeno Platone, nel lib. X della *Repubblica*, gli pone in bocca queste parole: « Adunque, Glaucone mio » caro, allorchè udrete dagli ammiratori di Omero dire che questo poeta » fôrmò la Grecia; che leggendolo, l'uomo apprende come governarsi, e » bene condursi negli avvenimenti della vita; che non si può far cosa migliore che reggersi secondo i suoi precetti, bisognerà avere ogni riguardo e » compiacenza per chi tiene siffatto linguaggio, credere che costoro adoprino » ogni miglior modo per divenir gente da bene, accordar loro che Omero sia » il più gran poeta e il primo tragico; ma insieme vi ricordi che nella nostra Repubblica non bisogna ammettere altre poesie che gl'inni ad onore » degli Dei e gli elogi dei grand' uomini ».

Forse Socrate, ossia Platone, sbandendo Omero, avea l'intento a qualcosa di più grande, a scassinare il politeismo greco che da que' poemi era insinuato negli animi colla prima educazione.

ginale. Virgilio, il quale tanto ne imitò, corruppe grandemente il concetto di quella civiltà, trasportandovi le finezze dell'età sua; quindi eroi che combattono a cavallo, quindi trombe di guerra, e raffinatezza di parole e di modi, e lusso, e gli Dei separati dagli uomini, e divenuti una credenza letteraria, al più una convinzione di spirito. Il sentimento dell'antichità mancava affatto a Virgilio, dotato invece larghissimamente di quello della bellezza e del sentimento squisito. Sarà, per esempio, difficile a chi s'è formato su Virgilio, il credere che i Pelasgi sieno i Trojani stessi, anzichè i loro vincitori [13].

Cercandovi dunque il quadro della civiltà d'allora vediamo che, dopo i fatti sovra esposti, un'aristocrazia sacerdotale ed una guerresca si trovarono soprastare al vulgo; la prima con influenza religiosa, l'altra con potenza politica; e gareggiarono per ottocento anni, finchè la breve monarchia di Pisistrato non le ragguagliò. In Omero ce n'è vestigio. Calcante, sempre in contraddizione coi re; che impone ad Agamennone il sacrifizio della propria figlia; poi lo mette con Achille a un litigio « che infiniti addusse lutti agli Achei ». Così, nel II dell'*Odissea*, un sacerdote cerca reprimere l'ingordigia e le usurpazioni de' Proci, allegando i portenti celesti e gli auspizj; mentre l'incredulo Eurimaco lo sberta e vilipende.

E di fatto non potea che perpetuarsi il contrasto fra la stirpe che insegnava il fatalismo, e la jonica che vi si sottraeva, attestando cogli atti la libera azione dell'uomo. Ma

[13] Quanto alle versioni, noi ne abbiamo due molto encomiate: l'*Iliade* del Monti e l'*Odissea* del Pindemonte. Poeti entrambi, doveano farne lavoro poetico, e massime il primo, la cui traduzione non sarà mai abbastanza raccomandata per ricchezza di modi, impasto di verso, varietà d'armoniosissime cadenze, e per aver capito che condizione indispensabile del tradurre Omero è l'esser semplice. Non si può dire altrettanto della fedeltà. Ove pareva bassezza, il Monti variava; quella che Fénélon chiamava *amabile semplicità del mondo nascente*, fa luogo alle forbite grazie d'un secolo squisito e d'un gusto schizzinoso: troppo spesso ai costumi eroici egli ne sostituisce altri più raffinati, e gli eroi adoprano l'acciaro invece del rame, e le navi levano l'áncora ecc. Il Pindemonte gli sovrasta in fedeltà quanto cede in armonia e sentimento estetico.

i sacerdoti, non che essere onnipotenti come in Asia, non formano tampoco una fraternita come fra' Romani, e compajono isolati e dipendenti: Calcante trema nell' annunziare la verità ad Agamennone; Crise ne subisce gl' insulti; il re ed i capi dell' esercito compiono le funzioni più importanti del culto e cercano gli augurj, e le feste pubbliche non hanno bisogno di essi [14]. Omero rappresenta in gran parte tal contrasto della libertà ellenica colla fatalità orientale panteistica, sovente schernendo, non la divinità, ma gli Dei sacerdotali; e facendo gli eroi combattere contro gli Dei, e persino ferirli: protesta dell' individuale attività, come il vederli ne' parlamenti riferirsi non all'oracolo del sacerdote, ma a ragioni e persuasioni. I poeti che, come dicemmo, accompagnavano i re, s' impossessarono de' simboli sacerdotali, e li presero alla lettera; talchè, da espressione d'una dottrina, divennero miti, cioè storie meravigliose, che moltiplicate e intrecciate, più non espressero nulla di sublime.

Ci colpisce l' uguaglianza di civiltà fra le tribù elleniche, sieno Tessali, Peloponnesiaci, Etoli, o Beoti; non essendosi ancora manifestata la grande superiorità dell'Ellade orientale sopra la occidentale, che cause posteriori originarono. Il paese era tutto sminuzzato fra signorotti; probabilmente a norma delle tribù primitive. Un misto di ferocia e di civiltà appare nella guerra; si maltratta il vinto, contrattasi il riscatto. Sono succedute lancie e scudi alla mazza d'Ercole; ma di nessuna tattica v' è traccia, limitandosi a semplice esercizio del valor personale.

Badare che le armi fossero salde, e ben pasciuti i soldati, era la cura dei capitani: i guerrieri non erano distinti in drappelli e compagnie da divise uniformi, benchè fin dal tempo della guerra di Tebe troviamo fra' capitani l' usanza delle imprese e degli stemmi, che poi rivisse nel medio evo [15].

[14] Nestore sagrifica, nell' *Odiss.*, III, 430.

[15] Eschilo nei *Sette a Tebe*, ed Euripide nelle *Fenisse* ci mostrano divise sugli scudi de' guerrieri. Nel primo, Capaneo ha un Prometeo colla fiaccola, e il motto *Incendierò le città;* Eteocle, un soldato che monta all' assalto, e il motto *Nè Marte mi frenerà;* Polinice, la Giustizia che lo conduce, col motto *Io ti ristabilirò;* Ippomedonte, un Tifeo che vomita fuoco; Iper-

Marciavano serrati il più possibile; ma senza un intento generale, bensì moltiplicando i duelli. Non usavano bandiere, non trombe od altro strumento da guerra: ond'era gran vanto una voce robusta, quale aveano Stentore e Menelao; e somma lode la velocità del piede per fuggire o rincacciare.

L'esercito si riforniva col contribuire ciascuna famiglia un fantaccino; ma gli eroi medesimi procuravano talora sottrarsi a questo peso [16]. Il bottino ammonticchiato spartivasi in comune tra i capi, unico soldo che ricevessero. Le città vinte saccheggiavansi e radevansi; i re si trucidavano, si vendeano gli abitatori.

Gli eroi non solo erano religiosi, ma in parentela e in relazione cogli Dei, pure non combattevano per questi, nè tanto meno sacrificavano ad essi le loro passioni. Differenza capitale dai campioni dell'età eroica del cristianesimo; donde li scostava pure la diversa condizione delle donne, mentre somigliansi per amore d'imprese, di spedizioni straordinarie, di rischi lontani: spirito che veniva favorito dalle scarse notizie intorno ai paesi circostanti, per le quali restava aperto largo campo alle immaginazioni.

L'eroismo dei principi d'Omero è ben altro da quello di genti civili; non giustizia ragionata [17], ma sfogo di passioni

bio, un Giove fulminante; Partenopeo, la sfinge che calpesta un Tebano; Tideo, la notte, cioè un fondo nero seminato di stelle colla luna in mezzo. Secondo Euripide invece, Capaneo ebbe un gigante che sostiene sul dorso la terra: Adrasto, un'idra le cui teste levano i fanciulli d'in sulle mura di Tebe; Ippomedonte, un Argo dai cento occhi; Partenopeo, Atalanta sua madre che uccide il cinghiale d'Etolia; Polinice, le cavalle che lacerano Glauco; Tideo, la spoglia del leone. Anfiarao non ha stemma nè nell'uno nè nell'altro, perchè *οὐ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει* (Eschilo, 598). — Si dirà forse che era un'invenzione de' poeti? ma Euripide stava assai alla storia, e rimproverava Eschilo di non farlo, come operò nell'*Elettra*, v. 524, ove appunta il passaggio delle *Coefore* di Eschilo, v. 166, in cui Elettra riconosce i capelli del fratello Oreste sulla tomba d'Agamennone. Ad ogni modo Eschilo è antico quanto la battaglia di Maratona (490 a. C.), e basterebbe (oltre l'autorità di Omero) a provare la vetustà d'un uso rinnovato poi nel medio evo e dal posticcio eroismo del secolo XVI.

[16] Come Achille vestendosi da donzella, Ulisse fingendosi pazzo, Ecepolo offrendo un superbo cavallo ad Agamennone perchè gli consenta di godersi in pace le ricchezze della patria Sicione.

[17] Sullo scudo d'Achille è figurato un giudizio: « Gran turba di popolo

violente, bramosia di gloria, virtù puntigliosa che sfogasi in duelli o in soddisfazioni brutali. Achille rifiuta ad Ettore il patto reciproco di sepoltura: mentr'egli smaltisce la bile, lascia che i Trojani menino scempio de' Greci, se ne rallegra anzi con Patroclo, e fa voto che tutti muojano Trojani ed Elleni, lor due soli sopravvivendo: mena a strazio il cadavere del suo nemico, nè lo cede alle paterne esequie se non a molto prezzo: in assemblea chiama Agamennone mangia-doni e divora-popoli: piange dalla stizza come un fanciullo mal avvezzo: a Priamo addolorato pel morto figliuolo non sa dare miglior consolazione che imbandirgli, e lo minaccia che, se non mangi, lo caccerà dalla tenda: ai funerali di Patroclo, uccide dodici garzoni: poi trovato da Ulisse all'inferno, confessa che amerebbe esser l'infimo degli schiavi, purchè vivo. Il furto non reca infamia [18]. Gran venerazione mostravano ai vecchi, custodi della memoria e dell'esperienza. Come erano mortali gli odj e le vendette, così saldissime le amicizie, quali tra Pilade e Oreste, Teseo e Piritoo, Patroclo ed Achille. Arrivando un forestiere, se gli apprestava la conca da lavarsi, gli s'imbandiva, poi durante il banchetto lo richiedevano dell'esser suo [19].

» conveniva nel fôro; chè v'era nato litigio tra due, piatendo per la multa » d'un ucciso. Uno affermava al popolo averla pagata, l'altro negava d'aver » nulla ricevuto; onde entrambi desideravano, producendo testimonj, risolvere la lite. I cittadini gridavano favorendo all'uno o all'altro, e i banditori acchetavano la folla. Ma gli anziani sedevano sopra liscie pietre in sacro circolo, tenendo in mano gli scettri degli araldi, che colla voce empiono » l'aria, e questi sorgevano, e un dopo l'altro proferivano le sentenze. Giacevano nel mezzo due talenti d'oro, da dare a colui che tra loro più rettamente giudicasse ». *Iliade*, XVII, 497. Ma quel passo ritiensi interpolato.

[18] Nel XXI dell' *Odissea*, Alcide ruba dodici cavalle a Ifito, uccidendo questo suo ospite, e nell' XI dell' *Iliade*, il re dell' Elide ruba quattro bei cavalli vincitori delle corse.

[19] Nel III dell' *Odissea*, Telemaco e Atena in aspetto umano si avvicinano all' assemblea dei Pilj,

Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni apparecchiando il pasto,
Altri avvampavan delle carni, ed altri
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fero in un gruppo, e gli abbracciaro

Nei pasti non conoscono delicatezze; neppure pesci o selvaggine; ma il bove, il montone, il becco, il majale si scannano, e sanguinanti s' infilzano sullo schidione, o si fanno lessare in capaci caldaje. Gli eroi medesimi trinciano ciò che i loro amici girarono al fuoco: senza forchette nè taglieri, si mangia in fretta in fretta, e sempre in disparte dalle donne [20].

E a seder gl' invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò, tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede.
Delle viscere calde ad ambi porse,
E rosso vin mescendo in tazza d' oro,
E alla gran figlia dell' egioco Giove
Propinando, — Stranier, (dissele) or prega
Dell' acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t' abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s' addice,
Compiuti, e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s' annida, cred' io, timor de' numi,
Quando ha mestier de' numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d' anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa....
Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il gerenio cavalier Nestorre:
— Gli ospiti ricercare allora è bello
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l' umide strade?
Trafficate voi forse? o v' aggirate
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?

[20] Agamennone mette innanzi ad Ajace una spalla di toro: Eumeo imbandisce ad Ulisse due porcellini, poi larghi sorsi di vino temperato coll' acqua. Due volte al giorno mangiavano sedendo.

Così detto, levossi frettoloso (*Achille*),
E un' agnella sgozzò di bianco pelo.
La scojaro i compagni, e acconciamente
L' apprestàr, minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi

La donna teneasi per diletto o per generare; nè mai dai poemi omerici traspare un sentimento d'amore. Fra tanti che aspirano a possesso di Penelope, non uno cerca meritarne l'affetto; Telemaco stesso parla aspro alla madre [21]; nè Achille ama la sua schiava; e Menelao si toglie in pace il ritorno di

Ben rosolate, la levàr dal fuoco.
Dal nitido canestro Automedonte
Pose il pan sulla mensa, ed il Pelíde
Spartì le carni. *Iliade*, XXIV.

Nell' *Odiss.*, VII si legge la descrizione del palazzo d'Alcinoo, e il ricevimento che v' ebbe Telemaco:

.... d'Alcinoo magnanimo l' augusto
Palagio, chiara, qual di sole o luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno;
Porte d' òr tutta la inconcussa casa
Chiudean; s' ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d' oro
Le porte ornava: d' ambo i lati a cui
Stavan d' argento e d' òr vigili cani,
Fattura di Vulcan....
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quindi e quinci affisse,
Con fini pepli soprapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte....
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci in su le mense.

I deliziosi giardini d'Alcinoo, la lautezza delle sue cene, il numero dei servi, l' arabico incenso che olezza nella grotta della dea, il bisso più sottile che la buccia d' una cipolla, una vesta che i proci regalano a Penelope, con molle che si dilatano e si stringono.... s'accordano sì male con Achille intento a girar il proprio arrosto, e colla principessa che scende al fiume a lavare i suoi panni, che siam tentati a crederle interpolazioni posteriori.

21 Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi, e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell' uomo. *Odiss.*, I.

Elena, rimasta dieci anni con Paride. Era ella un possesso in cui Menelao era stato turbato; or lo ricuperava, e tutto è finito. Una, fatta prigioniera, passava agli amplessi del vincitore, il quale talora resala madre, la abbandonava a qualche compagno di schiavitù [22]. Che più? il passo più toccante per affetti domestici che possegga l'antica poesia, l'addio di Ettore ad Andromaca, non mostra quasi veruna tenerezza di quell'eroe, se non verso il figliuolo, o in grazia di questo. E quest'Andromaca, che sarebbe dovuta andar superba del titolo di vedova d'Ettore, e contenta allorchè, recando le linfe dal fonte di Messide e d'Iperèa, s'udisse dire, « È la vedova del più prode agitator di cavalli », Andromaca sostenne gli amplessi di Pirro, figlio dell'uccisore di suo marito, poi nuove nozze con Elleno trojano. Andromaca era stata comprata dal marito con molti doni; Laerte avea dato venti tori per « quella savia Euriclea che egli onorò sempre come una casta sposa [23]: onde la violazione della fede conjugale riguardavasi come lesione di proprietà. Vulcano (poichè nel cielo è riprodotta la società umana) coglie Venere e Marte insieme, e ricusa liberarli se Giove non gli rende i molti doni con cui n'ha compra la figlia; nè rilascia Marte finchè Nettuno non gli stia garante che quegli pagherà lo scotto [24], il prezzo dell'onore.

[22] *O felix una ante alias . . . .*
. . . . quæ sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ,
Stirpis Achilleæ fastus, juvenemque superbum,
Servitio enixæ, tulimus; qui deinde, secutus
Ledæam Hermionem, lacedæmoniosque hymeneos,
Me famulam, famuloque Heleno transmisit habendam.
Virgilio, *Æn.*, III.

[23] *Odissea.*, I, 430.

[24] (τὸ μοιχάγρὶ, ὀφέλλει) ivi, VIII, 332.

Nel 1855, R. Camboulin pubblicò a Parigi *Les femmes d'Homère*, galleria dove figurano Andromaca, Ecuba, Elena, Nausicaa, Aretea, Euriclea, Penelope. Di ciascuna offre i lineamenti, dedotti dai due poemi, mostrando come Omero si tenga sempre nel naturale, e con quel misto d'ideale e reale che dà vita ai personaggi; e da tutte induce, nelle donne omeriche, naturalezza e semplicità di costumi e di maniere, nobiltà e dignità fin nelle minuzie più vulgari della vita domestica, misura, ritegno, rispetto alla legge e al-

Non troviamo però le donne, alla orientale, accumulate ne' serragli, e sottratte affatto alla vista degli uomini. Le ancelle pudiche non solo (*Odissea*, IV), ma la minor figlia di Nestore lava e di biondo olio unge i nuovi arrivati (*Odissea*, III). Andromaca esce sola colla nudrice, e chiusa nell' elegante peplo conducesi al tempio, alle cognate, alla torre d' Ilio: dalle appartate stanze Elena compare in mezzo ai vecchi Trojani, che al vederla esclamano, esser ragione il soffrire tanto per lei. Queste Elena, Clitennestra, Medea, Fedra, Erifile, sono tutt' altro che modelli di castigatezza: cadendo poi in servaggio, perdevano fin la personalità, e divenivano merce. Bellissima tra le allegorie d' Omero è quella ove dice che Elena sapeva comporre una bevanda, che insinuava l' oblio. La bellezza che produce la dimenticanza dei mali.

Omero figura il mondo come un disco, circonvallato dalla rapida corrente del *fiume* Oceano; la qual idea ricorre frequente negli antichi. Sovrasta la solida volta del firmamento, per la cui curva varj carri portano gli astri: alla mattina il sole esce dall' Oceano orientale, la sera tuffasi nell' occidentale, ove un vascello d' oro, opera di Vulcano, il riconduce all' oriente per la via del settentrione. A levante Sidone e il Ponto Eusino, ad occidente lo stretto d' Ercole e l'Oceano, a mezzodì l' Etiopia, a tramontana la Tracia erano per Omero i confini del mondo; di sotto giaceva il Tartaro coi Titani, remoto dalla terra quanto questa dal cielo[25]: idee che si mescolarono spesso alla scienza, e che fino ad oggi si conservarono nelle menti vulgari. Sole parti del mondo erano

l' opinione, desiderio della pubblica stima, preferenza per gli uomini prodi e magnanimi, e corona a tutte queste virtù, il sentimento religioso profondo e vero. Tanto si può trovare negli autori quel che si vuole.

[25] Nell' *Iliade*, I, 592, Vulcano mette un giorno a cadere dal cielo nell' isola di Lemno. Con maggior precisione Esiodo (*Teogonia*, 722–25) dice che una incudine di bronzo, cadendo dal cielo per nove giorni e nove notti, al decimo raggiungerebbe la terra. Sarebbero dunque 777,600 secondi; e può calcolarsi lo spazio, tenendo conto della rapida decrescenza dell' attrazione del globo a notevoli distanze. Gallé la valutò 57,400 miriametri, cioè una volta e mezzo la distanza dalla luna alla terra.

Vedasi G. Schlegel, *De geographia Homeri commentatio*, Hannover, 1788; e Maltebrun.

Europa ed Asia, distinte dal fiume Fasi, che credevano mettesse in comunicazione il Ponto Eusino coll' Oceano e col mar Interiore: centro del mondo era la Grecia, e centro di essa l'Olimpo, e poi Delfo. Se pubblicamente fu rimessa ai libri d' Omero una quistione di confini, vuol dire ch' egli era creduto esatto per ciò che riguarda la Grecia; ma pei paesi lontani raccozza notizie o insensate o contradittorie, accettando quante favole allora correvano: arditissimo e fortunoso è per lui il tragitto da Sparta in Africa [26]; Alcinoo re de' Feaci, per provare la grande abilità de' suoi nella navigazione, assicura Ulisse che lo saprebbero condurre anche fino ad Eubea [27], la quale ognun sa quanto poco disti da Corfù.

L' anima, secondo Omero, è come un' ombra che segue il corpo, cui all' ora estrema abbandona per rendersi alla dimora assegnatale dentro o attorno alla terra. Anche i sogni personifica, e li colloca nelle regioni sotterranee. Nell' XI dell' *Odissea* parla dell' ombra (εἴδωλον) di Ercole, residente all' inferno, e subito soggiunge: « Ma egli stesso, nel consorzio degli Dei immortali, s'allegra fra i banchetti ». Verrebbe così l'anima ad esser divisa quasi in due parti, una inferiore l'altra superiore; mentre invece, al cominciar dell' *Iliade,* le anime sono « travolte all' orco, e le salme abbandonate ai cani »: una delle moltissime contraddizioni ricorrenti ne' due poemi.

La poesia era divenuta profana, e benchè si cominciasse (come fa Omero) dall' invocare la Musa, spesso volgevansi in riso, non la divinità, ma gli Dei sacerdotali. Fra gl' inni attribuiti a Omero, e certo antichi, quelli a Venere ed a Mercurio son vere satire; e nei due poemi omerici continuamente si trovano a fronte, e spesso a contrasto, le due credenze, la riverenza alla divinità, e le comiche avventure degli Dei. Invano grammatici e traduttori svisarono que' passi

[26] . . . . Κεῖνος γὰρ νέον ἄλλοθεν εἰλήλουθεν
ἐκ τῶν ἀνθρώπων, ὅθεν οὐκ ἔλποιτό γε θυμῷ
ἐλθέμεν, ὅντινα πρῶτον ἀποσφήλωσιν ἄελλαι
ἐς πέλαγος μέγα τοῖον. *Odiss.*, III. 318.

[27] Foss' anche oltre l' Eubea, cui più lontana
D' ogni altra regïon ch' alzi dal mare,
Dicon quei nostri che la vider. *Odiss.*, VII.

nobilitandoli, invano gl'interpreti vi cercarono allegorie: io non so vedervi che il genio critico introdotto dagli Elleni fra i dogmi orientali, o le celie che un paese versava sui numi dell' altro.

Nè meno notevole è in Omero la proclamazione del libero arbitrio. Nell' *Iliade* non è così evidente; ma l' *Odissea* apresi con un concilio di numi ove Giove posa la quistione del destino e della libertà umana. « Gli uomini ci accusano » che il male venga da noi, eppur la causa n' è in loro stessi; » e dalle folli loro risoluzioni derivano mali, che il destino » non riservava ad essi »; e qui cita l' esempio d' Egisto, che pure avrebbe potuto sfuggir i mali, derivatigli dal non ascoltare gli Dei. Al che Minerva soggiunge, che Egisto perì giustamente; ma che non v' è ragione per cui Ulisse deva soffrire tante traversie. Ecco l' objezione perpetua, del perchè il giusto soffra. Soffre perchè ha pur sempre qualche lato colpevole, come Ulisse che attirossi la collera di Nettuno; soffre per fortificare la propria virtù; soffre (diranno poi i Cristiani) per espiazione e preparamento.

Il fatalismo orientale panteistico condannava gli uomini dalla nascita a un tal mestiero, ad una tal condizione. La libertà ellenica facea prevalere l' attività individuale, tanta, che in Omero, come dicemmo, gli eroi affrontano gli Dei, e li feriscono; ne' dibattimenti non si riportano alla interpretazione del sacerdote, ma cercano l' arte del persuadere e dell' insinuarsi; e ciascun personaggio si mostra come operante secondo il proprio carattere e secondo gli accidenti.

Queste credenze, e la protesta che Omero fa continuamente a favore dell' individualità contro il fatalismo della colonia sacerdotale, ci dà ragione dell' applauso o della condanna che ne fecero i filosofi successivi. Quelli che ritraevano verso la tradizione, e miravano a conservar il passato, lo disapprovavano: Pitagora diceasi avesse veduto all'inferno Esiodo ed Omero, quello incatenato a una colonna di bronzo, questo appeso ad un albero e cinto da serpenti, per aver parlato male degli Dei: Senofane, capo della scuola eleatica derivata dalla pitagorica, condannava Omero d' avere agli Dei apposto azioni che son delitti per gli uomini: Eraclito,

uom de' misteri, che avea deposto le simboliche sue scritture nel tempio di Diana, proponeva di « cacciar Omero dalla lizza e schiaffeggiarlo ». Al contrario Talete, che alla filosofia jonica propose di ricondurre la dottrina tradizionale ai principj semplici ed elementari della ragione umana, professava somma stima per Omero, come codice morale; Socrate altrettanto; Aristotele ne fece un' edizione, e lo propose all' ammirazione d'Alessandro.

La uccisione di Socrate mostrò i pericoli del razionalismo, e come il pópolo ateniese amasse il vecchio simbolo, fin almeno che non gliene fosse offerto un nuovo. Platone dunque volle restaurar il passato, ma d' altra parte il suo gusto lo faceva appassionato di Omero. Sentendo che questo era l'ispiratore dell'intelligenza greca, cercò dargli un' interpretazione mistica; e nell' *Alcibiade* professa che « la poesia è piena di simboli enigmatici, che non tutti possono comprendere »: ma poi accortosi come sia impossibile trovar l' arcano in quella dipintura schietta e vera delle passioni, delle debolezze, delle incoerenze umane, lo sbandì dalla sua Repubblica. L' interdizione non valse, e Omero crebbe sempre più di credito; tanto che, nella riscossa del paganesimo contro il cristianesimo, fu voluta attribuire a que' poemi l' autorità, che pei Cristiani avea la Bibbia.

La mescolanza di sublimi nozioni con infantili e ridicole, e quel Giove che col solo accennar del capo fa traballare l' Olimpo, e pure esorta Teti a fuggire sicchè Giunone non la veda e nol tempesti colle sue gelosie, mostreranno ad alcuni non esser un solo l' autore di quei poemi; ad altri l' alterazione che il disaccordo della coscienza portò nelle tradizioni primitive.

È dunque Omero l' espressione d' un' epoca critica, in cui si demoliva la società sacerdotale a nome della personale responsabilità, e alla cieca fede nel dogma surrogavasi l' osservazione. Perciò quegli uomini così veri, quelle azioni così naturali, quella dipintura dei fenomeni tanto positiva, le tante particolarità di costumi, sia domestici, sia pubblici; que' caratteri, non unicamente buoni o malvagi, quali tutti san farne, ma colle gradazioni che all' osservatore fanno discer-

nere uom da uomo. Achille è un'indole buona e generosa, ma lottante coll'orgoglio di razza e colla violenza del proprio carattere; Ulisse possiede il coraggio de' tempi eroici, ma particolare di lui è l'astuzia; Agamennone cupo, riflessivo, irresoluto: Nestore novelliero e lodatore del buon tempo antico; Diomede modesto e prode, quasi un paladino; Ajace selvaggiamente impetuoso; quella varietà insomma nell'unità, che il sentimento dell'arte opporrà sempre come suprema objezione allo scomponimento della critica.

Le estetiche bellezze dei poemi omerici sono il tema di ogni trattato, l'esercizio d'ogni maestro; sicchè sarebbe superfluo il diffonderci su di esse. Dopo quanto ne toccammo alla sfuggita, conchiuderemo che al torto s'appone chi pretende nei poemi del Meonio trovare l'espressione d'una sapienza arcana. Pittore delle memorie antiche, nazionale per essenza, e tutto sensi, descrive ciò che i sensi ferisce, senza astrazioni, senza figure, senz'allegorie, impossibili del resto quando ogni cosa aveva il suo Dio, ed operava per forza ineluttabile. Il bello, la natura sono gl'idoli suoi, e li riflette come un limpido specchio, con espressione viva sempre e imitativa, per modo che senti davvero tintinnire i dardi sulle spalle all'irato Apollo [28], e friggere il palo arroventato entro l'occhiaja del Ciclope [29], e faticare Sisifo, e tremar la terra sotto i piedi del cavallo. L'armonia del verso fu da lui creata; da lui fissata la lingua, non già togliendo (come volgarmente si dice) da ciascun dialetto ciò che meglio gli tornava, ma tutti padroneggiandoli. Per quanto scopransi nuovi epici, qual mai regge a petto di Omero? diresti che quelli si lasciano condurre dagli accidenti, mentre esso li conduce, coordina ogni particolarità ad un grande accordo, adopera la tradizione, ma la rimpasta col proprio genio; sa stimolare

[28] *ἔκλαγξαν δ᾽ ἄρ᾽ ὀϊστοὶ ἐπ᾽ ὤμων χωομένοιο*
αὐτοῦ κινηθέντος. *Iliade*, I, 46

[29] *Σφαραγεῦντο δὲ οἱ πυρὶ ῥίζαι.*
ὡς δ᾽ ὅτ᾽ ἀνὴρ χαλκεὺς πέλεκυν μέγαν, ἠὲ σκέπαρνον
εἰν ὕδατι ψυχρῷ βάπτῃ μεγάλα ἰάχοντα
φαρμάσσων: τὸ γὰρ αὖτε σιδήρου γε κράτος ἐστὶν
Odissea, IX. v. 390-393.

la curiosità, e giunge all'affetto, non sai se per istinto o per arte lungamente meditata. Così richiedeva il popolo tra cui visse, pari al quale nessun altro sentì il bello, per bisogno, per natura. Quelle sue lunghe battaglie ci avvertono come cantasse a gente di guerra, per la quale esse aveano l'attrattiva che hanno per noi le descrizioni degli interni, lo studio del cuore, lo svolgimento d'una passione.

Differentissimo dal greco quant'erano differenti le loro civiltà, l'Omero italico scarseggia in dipinture, abbonda in sentimento; i tormenti suoi sono i tormentati; l'aurora è il lamento di Progne [30]; la sera è l'ora che volge il desio de' naviganti, e che il pellegrino, udendo le squille piangere il giorno morente, ricorda più al vivo la patria [31]. Omero tutto sensi, vede, descrive: Dante intarsia alla poesia le scienze, e asconde una dottrina arcana sotto il velame di strani versi: quegli ammira, questi satirizza; le città greche trovano ciascuna una lode nel primo, nell'altro ciascuna delle italiche una rampogna, una bestemmia da avventarsi prima di venir all'armi. Così l'uno e l'altro facevano ritratto dei loro tempi; fiorendo Omero nella nazione e nella età del bello, Dante tra un popolo diviso e ringhioso, e nei secoli della teologia scolastica, che preparavano i nostri dell'esatto raziocinio.

Ma al tempo di Dante non v'avea per anco la stampa, nè i canti suoi sono di natura d'imprimersi generalmente nella memoria; perciò, malgrado che appena morto s'istituissero cattedre per ispiegarlo, non appare che influisse gran fatto sulla nazionale letteratura; Petrarca lo trascurò o finse, Cecco d'Ascoli il riprovava, Fazio degli Uberti presunse superarlo, e molti secoli il dimenticarono, finchè il nostro ne resuscitò l'ammirazione. Omero fu sempre l'idolo

30 Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai.

31 Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si more.

della gente sua; da lui cavarono soggetti i principali autori; a lui si appoggiarono i filosofi, a lui i teologi; a lui si ricorse per ringiovanir l'arte quando si sperò che la critica potesse supplire all'entusiasmo; il filosofo Polemone chiamava Sofocle l'Omero tragico; Eschilo professava di compor le sue tragedie colle briciole cadute dal desco d'Omero.

Quale poi la letteratura greca ci appare nel canto di quel « cieco d'occhi e divin raggio di mente », tale la riscontriamo fin negli ultimi suoi aneliti, sobria, forbita, veneratrice del bello, e singolarmente connaturata alle istituzioni del paese, e massime alla religione, rimasta sempre quale Omero l'avea fissata, per quanto la modificasse la filosofia. Il popolo, che sedeva giudice supremo del merito degli autori, non applaudiva se non a quelli che gli rappresentavano le origini sue, le sue vicende, i suoi numi; soffriva che Aristofane o Luciano volgessero questi in beffa, ma biasimava e puniva quando Protagora od Euripide dubitassero di loro esistenza. Aristofane si ingrandì col menare a strapazzo la filosofia ragionatrice che uccideva l'entusiasmo: e in fatti quando la poesia filosofeggia, ci troviamo cogli Alessandrini, e sottentra il gusto delle piccole cose, infallibile sintomo di decadenza.

Innamorato del bello, il popolo greco pretendeva e verso e dicitura forbiti; un vanto erano per esso il pretto linguaggio e la pronunzia, schizzinosa tanto da distinguere lo straniero dopo venticinque anni di dimora in Atene; e con diletto trattenevasi a lunghe commedie, ove l'arguto comico su bilancie severe librava i versi d'Euripide con quelli di Sofocle. Ecco perchè non arriva al fondo della poesia greca chi non la consideri come dotta espressione de' popolari pensamenti. Nè altro intendeva Pindaro definendo la poesia fior della sapienza; giacchè nei canti suoi tu non incontri che le popolari tradizioni; cercato il semplice, il vero; adoprate le grazie, dopo che l'aver negletto il culto di queste l'avea fatto soccombere a Corinna in que' giuochi Olimpici, che sono l'espressione più fedele dello spirito e della civiltà ellenica, poichè vi si trovano a fronte il genio che crea e il gusto che sceglie.

CAPO IV.

Esiodo. La religione.

Come l'omerica era la poesia della stirpe conquistatrice e guerriera degli Jonj, così quella de'vinti e degli agricoli trovò nella Tracia mitologica il suo rappresentante in Esiodo d'Ascra in Beozia [1]. Per reazione contro i poeti ciclici che non sapevano cantare se non Tebe ed « Ilio raso due volte e due risorto », applicò l'ingegno a due oggetti, di capitale importanza nella costituzione d'un popolo; l'economia e la religione. Se egli rammenta gl'iliaci eroi, il fa per raffaccio all'età sua, dolendosi di non esser venuto o prima o più tardi, non già, come Omero, perchè i moderni sieno impotenti a lanciare una grossa pietra, ma perchè rapaci e senza moralità: e narra l'apologo dell'usignuolo, che invano si lamenta fra gli artigli dell'avoltojo; giacchè « chi si risente contro la prepotenza, oltre rimaner oppresso, soffrirà doglia ed oltraggio » [2]. Insinuando le virtù casalinghe, e a calcolar l'avvenire, e che un guadagno ingiusto è peggiore d'una perdita, raccomanda di convitare spesso gli amici, i vicini; che la gioja dei convitati diminuisce

[1] Occupavano i Beoti la valle inferiore del Cefiso attorno al lago Copai, e la pianura dal monte Elicona al Citerone, al Parnete, al Cericio, al Ptoo; paese irriguo e fertile s'altro ve n'ha. Quel lago dovette una volta inondarla; onde, per proteggerla da nuovi disastri, scavarono abissi nel monte Ptoo. Vi aveano singolar culto Narciso e le tre muse Meleta, Mnemea, Aidea, cioè meditazione, memoria, racconto. Ivi pongono la patria d'Atena, d'Armonia, del cieco Tiresia, di sua figlia Manto, simboli della poesia profetica. Da Tebe si diffuse l'alfabeto all'Europa; in Orcomene il tesoro di Minio attestava un'antichissima abilità architettonica; bellissime sculture adornavano Tebe, e ricchissimi tripodi il tempio d'Ercole: e in sì piccolo tratto sorgevano più città, che in qualunque altra parte di Grecia. Pure andavano in cattiva fama l'aere crasso e gl'ingegni ottusi della Beozia; mettevasi in burletta il suo Ercole, tutto forze fisiche e ghiottornía; mentre quivi nacquero Anasside, Dionisodoro, Plutarco storici; Pindaro, Corinna, Esiodo poeti, e i sommi guerrieri Epaminonda e Pelopida.

[2] Opere, v. 200, 599.

la spesa del banchetto; che quando bisogno accade, il buon vicino accorre nudo, mentre i parenti si stanno vestendo.

I Lavori e i Giorni scrisse per distorre dall'ozio il fratello Persete: e la prima parte è tutta di sentenze morali, la seconda di belle pitture e superficiali precetti sull'agricoltura e sulla navigazione: la terza di osservanze superstiziose. Il loro merito principale è d'avere ispirato il lavoro forse più compito della letteratura, le *Georgiche* di Virgilio.

Dicono componesse un poema sugli Eroi, cioè nati da uomini e Dei, e ne fosse parte lo *Scudo d'Ercole* che ci rimane, composto in gran parte di versi tolti ad Omero [3].

La sua *Teogonia* ci reca a parlare della religione, che tanta parte rappresenta nella letteratura greca. Noi consideriamo le varie religioni come un traviamento dalla primitiva tradizione divina, la quale, sotto le infinite differenze che sono inevitabili all'errore, conserva però certi fondi di vero, comuni a tutti. Erodoto narra che una colonia d'Africa anticamente tentò stabilirsi in Grecia, fondandovi un santuario ed un oracolo. Diodoro fu assicurato dai sacerdoti di Tebe Ecatompila, che l'oracolo di Dodona e quello d'Ammonio nella Libia erano stati fondati da due profetesse, rapite dai Fenicj, e vendute nella Libia una, nella Grecia l'altra. Sì Erodoto che Diodoro attestano [4], che Orfeo ed Omero, maestri delle cerimonie ai Greci, le appresero dagli Egizj; che Melampode recò di là i sacrifizj di Dionisio, i racconti di Saturno e dei Titani, e tutti gli avvenimenti de' loro Dei; e sempre dall'Egitto si traevano le tense, carrette sacre colle statue dei numi.

[3] *I Lavori* furono primamente stampati a Milano nel 1495 da Demetrio Calcondila, poi da Aldo Manuzio a Venezia il 1495 colla *Teogonia* e lo *Scudo d'Ercole*. L'edizione del 1557 del Trincavelli a Venezia è correttissima, e riunisce gli scolj di Proclo, Tzeze, Moscopulo. In quella del 1566 d'Enrico Stefano a Parigi v'è buona critica del testo, e divenne fondamento delle successive. Altre se ne fecero poi, fra cui bellissima quella del Bodoni a Parma nel 1785 colla traduzione latina del Zamagna. In italiano furono tradotte le opere di Esiodo da Gian Rinaldo Carli, da Gio. Arrivabene a Mantova, da Luigi Lanzi a Firenze, dal Salvini, da Gius. Maria Pagnini, da Francesco Soave e da altri.

[4] Erodoto, II. — Diodoro, I, 23 e 69.

Anteriore però all' importazione egizia era la cultura pelasga, comune all' Asia occidentale, alla Tracia, alle isole ed all' Italia. È scritto in fatti che Dardano fosse stato in Etruria prima di passare a Samotracia e nella Troade [5]; e la Tracia, dappoi inselvatichita, è accennata come teatro dei poetici portenti, forse dirozzata da una tribù sacerdotale che la governò. Elementi scitici trovansi pure nella cultura greca; Prometeo affisso al Caucaso, Artemide adorata nella Tauride, l' iperboreo Abari e il geto Zamolxi, che ebbero gran parte nei riti d' Apollo e di Bacco.

I Pelasgi, per quanto Erodoto aveva udito a Dodona, « sagrificavano ogni cosa pregando gli Dei, ma agli Dei non davano nè nomi nè soprannomi, chiamandoli soltanto Dei [6]. Potrebbe credersi volesse significare con ciò, che tenessero un Dio solo, e che dagli stranieri imparassero i molti Dei, o, com' egli si esprime, i nomi di essi. Eppure egli attribuisce loro l' invenzione d' alcune divinità, adottate poi dai Greci e ignote agli Egizj, quali Era, Istia, Temi, i Dioscuri, le Grazie, le Nereidi.

Pelasgico era pure il Giove di Dodona; del cui volere erano interpreti i Selli od Elli, che forse sono il ceppo degli Elleni.

Efeso, nido degli Jonj, città molto antica nella Lidia, ove il Caistro sbocca nel Mediterraneo, fu importantissimo scalo dell' Asia Minore, e centro dell' altro meraviglioso commercio d' idee, durato fra la Grecia e l' Oriente. Metropoli asiatica delle religioni, conservò per secoli uno degli idoli più venerati al paganesimo, finchè a ruina di questo vi predicò l'Apostolo delle genti. Alle Amazoni ascrivevasi la fondazione del primo tempio di Diana, ricostrutto poi a spese di tutta la Grecia in ventidue anni: bruciato da Erostrato la notte che nacque Alessandro, sorse in più splendida forma, finchè un tremuoto lo diroccò allorchè la voce de' pescatori galilei abbatteva gl' idoli profani.

Olen, cantore sacro anteriore a Pamfo e ad Orfeo, menò una colonia sacerdotale dalla Licia a Delo, trapiantandovi il

[5] Dionigi d' Alicarnasso, I, 68.
[6] Lib. II, 52 e 59.

culto d'Apollo e d'Artemide, e la storia loro in inni che si ripetevano alle solennità. Diceasi in questi, che Illitia, prima genitrice, fu madre di Eros o dell'amore, il gran legame che ravvicina i discordi elementi; e che ella assistette Latona a partorire i due maggiori luminari, personificati in Diana ed Apollo.

Tutto insomma ci mostra che le idee e i riti religiosi furono importati da di fuori. Erodoto conosce il tempo dell'introduzione di alcune divinità, del culto ciprio di Afrodite, del frigio Zeus, e della Gran Madre. Resti del culto della natura s'incontrano ne' poeti: in Omero Agamennone giura pel sole, per la terra, per l'acqua, per gli Dei inferni [7]; e da molti altri luoghi suoi [8] traspare un politeismo anteriore a quel dell'Olimpo. La sostituzione di questo culto ellenico al pelasgico non dovette andare senza lotte; Giove non regna che usurpando a Saturno; Efestio (Vulcano) d'un calcio è respinto dall'Olimpo, e va a cadere a Lemno, rifugio pelasgico; in Omero gli Dei parteggiano divisi fra i Pelasgi di Troja e gli Elleni; in Esiodo gli Dei si ricordano d'esser giunti all'ultima forma traverso una serie di rivoluzioni, e Giove medesimo è un usurpatore. E forse di fatto gli Elleni impiantarono il loro culto sopra l'anteriore, rendendo umane le credenze naturaliste dell'età preceduta, cioè mediante l'antropomorfismo ergendole alla vita, alla passione, alla bellezza.

Giacchè nè settentrionale nè orientale valsero a rendere la Grecia le religioni; anzi essa le modificò all'indole sua. Nelle credenze orientali, il Dio, per amore e compassione, s'abbassa fino all'uomo: nelle greche l'uomo può alzarsi fino agli Dei, i quali in cielo godono perpetuamente, e bevono il nettare spensierati. La personalità umana, che era l'idea dominante in Grecia, si tradusse nella religione, tutta anelito d'azione, di vita; e fu abbandonata ogn'altra forma per l'antropomorfismo, assimilando gli uomini ai numi, e attribuendo a questi genealogie, imprese, passioni, che i Dodonei chiamavano invenzioni di jeri.

Così formarono gli Dei a propria sembianza, elevandoli,

[7] *Iliade*, II.
[8] *Iliade*, I, 396; X, 505. *Odiss.*, X, 135; XIII, 104 ecc.

siccome la loro morale natura, a gradi sovrumani. I Cabiri pelasgici vengono, nel culto eroico de' Dorici, trasformati in figli del laconico Tindaro; eppure in questi garzoni di famiglie umane traspajono impronte divine, rimaste dal culto anteriore: una stella sfavilla sul loro capo, come potenti sui flutti e sull' aria; l'ovo da cui uscirono, è rammemorato dal berretto frigio; il nome di Dioscuri, ben più antico che quello di Tindaridi, sembra riferirsi all' alterno loro dominare nelle ombre.

In quella beata terra, frastagliata da mari, interrotta da montagne e foreste, sparpagliata in cento isole, rinnovellata da frequenti migrazioni, non poteva l'energia paesana curvarsi sotto il giogo sacerdotale: già mal lo soffrivano gli eroi [9]; poi col frangersi delle monarchie ereditarie, e col sopraggiungere degli Eraclidi dal Settentrione, vigor nuovo restò infuso; e costumi, pensare, costituzioni, poesia, si scostarono sempre più dalla orientale profondità.

Non essendovi una classe privilegiata, non s'ebbe scrittura arcana, ma la luce si diffuse su tutte le classi, e le scienze rimasero indipendenti dalla religione, a differenza dell' Oriente. Il culto vinto si ascose e divenne misterioso, com' è riguardato quel de' Cabiri, e come le orgie di Samotracia. Fuori del santuario sorsero poeti popolari, indipendenti dalla scienza e dall' idea de' sacerdoti, spesso nemici a questi; ed ogni cosa restò meglio determinata, meglio intelligibile e chiara: la religione, venuta al genio de' poeti e all' arbitrio del popolo, nelle brigate, sui teatri, restò indipendente, sicchè ciascuno a talento poteva aggiungere qualche cosa al culto pubblico e ai miti divini. I sacerdoti non vi furono tampoco uniti in collegi come a Roma: nè la religione in Grecia fu mai religione dello Stato; secondò spesso la politica, mai non ne fu schiava.

Gl' inni orfici rivelano come dapprima si professasse l' unità di Dio. « Giove fu il primo e l' ultimo, il capo e il » mezzo; da lui provennero tutte le cose. Giove fu uomo e » vergine immortale; Giove la vampa del fuoco, la fonte » del mare; Giove sole e luna; Giove è re; solo creò tutte

[9] Vedi in Omero il litigio fra Agamennone e il sacerdote Crise.

» le cose. Egli è una forza, un dio, gran principio di tutto; » un solo corpo eccellente che abbraccia ogni essere, fuoco, » acqua, terra, etere, notte, giorno; è Metis prima creatrice; » è l'amore lusinghiero. Tutti questi esseri sono contenuti » nell'immenso corpo di Giove [10].

Orfeo medesimo, cioè i poeti più antichi cantavano: « Na» tura, diva madre universale, in tante guise madre, cele» ste, venerabile, moltocreante spirito, regina che tutto domi » indomata, tutto governi, in tutte parti splendi, onnipos» sente, venerata in eterno, divinità a tutte superiore, in» distruttibile, primanata, antichissima.... comune a tutti, » sola incomunicabile, padre a te stessa senza padre, che » per maschia forza tutto produci, tutto sai, tutto dai, no» drice e regina di tutto, feconda operatrice di quanto cresce, » di quanto è maturo dissolvitrice, delle cose tutte vero pa» dre e madre e nodrice e sostegno ».

Da questa venerazione della natura, vicina al panteismo; dal Giove, nei canti primitivi presentato come signor del cielo e della terra, padre degli Dei e de' mortali, fonte della vita, dell'ordine e della giustizia, deviano i Greci così, che il nome di Giove diventa appellativo, onde assaissimi se ne trovano in Grecia, e trecento ne annovera Varrone in Italia; le qualità si personificano, e le favole vengono complicandosi. Ma della mitologia pelasga, simbolica e teologica, che presedette alle prime evoluzioni della greca pulizia, poco o nulla conosciamo, attesochè nella scissione fra il sacerdozio e la poesia sopravisse soltanto ne' misteri, ed in miti, il cui senso si smarrì, tanto che Omero ed Esiodo, riferendone qualche frammento, mostrano non intenderli.

Al comparire di questi due, si diradano le tenebre che avvolgono i santuarj de' Pelasgi; e quando Erodoto scrivea [11] ch' essi avevano inventato la teogonia, volle significare che la Grecia aveva dimenticato le proprie origini religiose, e reputava creatori quei che le avevano radunate. Chè la poesia

[10] Stobeo, *Eclog.*, I, 1. Secondo Proclo, Orfeo cantava: « Quanto è, » fu, sarà, era da principio contenuto nel fecondo seno di Giove; Giove è il » primo e l'ultimo, il principio e il fine; da lui tutti gli enti ».

[11] Lib. II, 53.

orna bensì, ma non crea; e quei due grandi le potenze della natura e gli attributi dell'Ente supremo, già personificati, offersero in canti eroici come vere persone, applicandovi accidenti umani, con funzioni distinte e carattere propriò, poco superiori ai mortali; e l'antropomorfismo vi è affatto prevalso all'antica poesia sacerdotale, simbolica e teologica. Il poco che di questa sopravisse, conservossi nell'ombra de'misteri o in qualche tradizione, sotto una forma che più non comprendevasi. Omero, come i più illuminati personaggi, anche dopo che il sacerdozio e le funzioni di cantore si erano separati, conoscèa per certo in parte quei sensi reconditi, e di buon tratto sorvolava alle credenze vulgari, come mostra in alcuni passi, per quanto avviluppati, e in altri ove direbbesi anzi stimolare la curiosità degli uditori con lampi fugaci e con dotte allusioni. Non per questo è a dire che egli nè Esiodo possedessero l'intero concatenamento teologico; e la forma umana e storica aveva troppo adombrata l'idea fondamentale.

In Omero gli Dei sono locali, di tribù, come ogni cosa in Grecia. Immortali vuol dire che la loro vita prolungasi molto di là dell'umana, e possono l'immortalità partecipare agli uomini, mentre altrove non ne possono impedir la morte, decretata dal Destino, potènza ad essi superiore, ma colla quale contrastano. Si distinguono dai mortali per maggiore agilità, e per un andare tutto differente, voce più forte, statura più atante: Marte copre col corpo sette jugeri; Nettuno in tre passi arriva dall'Olimpo in Ega. Per lo più invisibili, talora si mostrano sotto forma umana, e cinti di splendore; ma il vederli diviene spesso funesto. Possono anche rendere invisibili i loro protetti. La vita di essi è quella de' capi greci: nè l'Olimpo, palazzo comune dei dodici maggiori iddii, è diverso dalle reggie de' principi d'allora: come questi, consumano il giorno al giuoco, al canto, a ginnastiche, a banchetti, a consigli. Ma la loro vita non è travagliosa, anzi dolce e facile; si pascono dell'ambrosia, cibo dell'immortalità; la quale immortalità era direi quasi una lampada, bisognosa d'olio per non estinguersi.

La vita avvenire non forma che lo sfondo tenebroso e lontano del mondo presente e sensibile, il quale passa tra

godimenti, ribramati poi da quelli che perdettero il dolce lume.

È superfluo ripetere i vulgati rimproveri a Omero per lo scandaloso modo con cui presentò gli Dei, rissosi, maligni, puerili. Il suo gran merito sta nella squisitezza del gusto, per cui diventò creatore delle arti belle; tutto v'è ingenuo, nulla di riposto od arcano; e quando canta,

Il gran figliuolo di Saturno i neri
Sopracigli inchinò; sull'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiàro, e tremonne il vasto Olimpo,

i simboli più o meno grossolani del Giove antico vanno in dileguo, e il signore della natura e re degli Dei mostrasi nell'aspetto in cui Fidia lo rappresenterà.

Esiodo, quantunque posteriore ad Omero, conserva una parte maggiore del genio simbolico ed allegorico dell'antichità, e del senso primitivo dei miti religiosi [12].

Quando egli comparve, i simboli e le leggende popolari degli Dei di Grecia cominciavano a non bastar più alla nascente curiosità degli spiriti, ed eransi moltiplicate a segno, sia nei culti locali, sia nei canti di una lunga successione d'Aedi, che sentivasi il bisogno di ravvicinarli, unirli, crear fra loro una figliazione seguita, e ordinare la città degli Dei e la storia loro alla guisa che tendevano ad ordinarsi le tribù e le città de' popoli ellenici, e provare colle genealogie e colle politiche istituzioni l'origine comune.

Esiodo assunse di soddisfarvi e lo fece secondo il genio e le condizioni del suo tempo, da poeta ch'egli era, non avendo altr'arte che il canto, altra scienza che la memoria, ma confidando nell'ispirazione delle Muse.

Non cerchiamo pertanto all'opera sua regolarità d'insieme, stretto concatenamento di particolarità, rigore logico di disegno e d'esecuzione; ancor meno la coscienza chiara

[12] Heyne, Wolf, Tiersch ed altri eruditi, dietro all'olandese Ruhnken, non videro nella *Teogonia* che un'indigesta compilazione, zeppa d'interpolazioni, e congegnata di frammenti antichi. Al contrario Guignault, nella sua rifusione della *Simbolica* di Creuzer, pretende mostrarne l'unità e l'accordo.

e compita dell'intima natura del soggetto che tratta, del senso dei miti che adopera o inventa: la nettezza, la maturità di riflessione che distingue il fondo dalla forma, l'idea dal fatto, e che con premeditazione crea favole ed allegorie. La forma simbolica e mitica, che presenta le idee come persone, le invenzioni come fatti, e sotto storie apparenti ne costruisce sistemi reali, al tempo d'Esiodo era ancora la forma stessa dello spirito greco; qual meraviglia s'e' la conserva e vi crede?

Ma non fece un trattato più o meno dogmatico, bensì un'epopea. Prima di lui avevano gli Aedi tentato varj saggi di questo genere nelle varie contrade della Grecia, ma parziali e monchi. Esiodo, che sedeva all'antico focolare della poesia religiosa, cioè a' piedi del Parnaso; che era l'erede dei sacri cantori dell'Olimpo e dell'Elicona, lavorò per la Grecia intera, raccolse questi anteriori abbozzi, gli ordinò come potè, li trasformò senza alterarne il fondo, e li sviluppò in una tela vasta quanto semplice, che può considerarsi come opera sua e personale suo pensamento.

La Grecia non credeva nè potea credere all'eternità de' suoi numi. Avvolti nel mondo, doveano subirne le vicende; aveano cominciato e doveano finire, o almeno cedere l'imperio del mondo ad altri più potenti, come gli anteriori furono spodestati da essi. Onde alla fin fine tutto era ricondotto ad alcuni principj primitivi, elementari, deificati.

Esiodo sentì che legge del mondo era la successione, il cambiamento, o piuttosto lo sviluppo ed il progresso, che era la storia medesima del mondo dalla sua origine, e per conseguenza quella de' poteri ad esso identici che lo governano. Di più, divinò che la serie naturale delle evoluzioni cosmiche, rappresentata dalla tradizionale delle rivoluzioni divine, erasi operata come una progressiva transizione dall'indeterminato al determinato, dall'assoluto al relativo, dall'infinito al finito: e questa idea filosofica gli porse l'unità intima del suo pensiero, mentre l'esterno andamento gli fu tracciato dalla credenza religiosa alle dinastie successive.

Questa successione delle generazioni divine, che simboleggiano le grandi fasi della creazione del mondo nello spa-

zio e nel tempo, è il fondamento della *Teogonia*; la guerra de' Titani cogli Dei d'Olimpo ne è l'azione principale e il nodo: scioglimento e scopo, direi moralità del poema, è la vittoria di Giove sui Titani, cioè del principio dell'ordine sovra gli agenti del disordine; e il conseguente ordinamento del mondo. Il soggetto e le diverse parti sono indicate già in alcuni versi del proemio, brano sicuramente antico, di bel carattere poetico, fatto evidentemente per la *Teogonia*, e con quella annesso e connesso, checchè n'abbiano detto. Le Muse, dopo consacrato il loro poeta, preludono a' suoi canti, celebrando innanzi a Giove la stirpe veneranda degli Dei, in prima quelli nati dalla Terra e dal Cielo (*Titani*), poi gli originati da questi (*Olimpj*), poi Giove, ottimo e massimo degli Dei d'Olimpo; finalmente la razza degli uomini e de' giganti. Alquanto più lontano ci è mostrato Giove vincitore di Crono suo padre, e che agli altri immortali dispensa i gradi e gli onori. Il proemio si chiude con un'invocazione alle Muse, che forma introduzione al poema e ne riproduce la distribuzione:

« Salvete, figlie di Giove; datemi canti che possano piacere; dite la stirpe sacra e immortale degli Dei che nacquero » dalla Terra, dal Cielo stellato, dalla Notte buja, e di quelli » che nel suo seno nutrì l'onda amara.... Dite come da questi » nacquero gli Dei autori di tutt'i beni, come si divisero » possedimenti e dignità, come finalmente si piantarono sulle » vette dell'Olimpo. Tutto ciò ditemi, o Muse, abitatrici » dell'Olimpo, e facendovi dall'origine, insegnatemi qual » fù il primo di tutti gli Dei. »

Qui entra in materia. Da principio fu il Caos; indi la Terra dal vasto seno, base di tutti gli esseri; il tenebroso Tartaro nel fondo degli abissi suoi; e Amore, bellissimo degli immortali.

Credenze antiche sono i quattro primitivi agenti della creazione, increati. Il Caos preesiste; è l'abisso confuso e tenebroso, dal cui seno uscì il mondo organato e visibile, e coesiste col mondo. In grembo al Caos si produce la Terra, estesa e figurata, base solida dell'universo, al cui centro sta il Tartaro. Ero o l'Amore è l'agente supremo della creazione, il principio di movimento e d'unione che ravvicina gli esseri, la

causa efficace delle generazioni divine ed umane. Dal Caos, sorgente eterna e indeterminata delle tenebre, uscirono le tenebre determinate ed accidentali, inferiori e superiori, l'Erebo e la Notte; dalla Notte unita all'Erebo, per primo effetto dell'Amore, nacquero l'Etere e il Giorno (Ἥμηρος), la luce superiore e l'inferiore.

La Terra generò dapprima Urano, il Cielo stellato, la volta celeste che la copre, opposta al profondo Tartaro, e prodotta dopo di lui; le montagne sorgenti dal suo seno; indi Ponto, il profondo del mare, le cui acque salse pajono da lei scaturire. Questo mare sterile fu generato senza intervenzione dell'Amore, mentre sotto gli auspicj suoi la Terra, unendosi al Cielo, mise alla luce l'Oceano, fiume de' fiumi, che la ricinge, e Teti, madre per lui delle acque dolci e nutritive. Questa prima coppia, nata dal Cielo e dalla Terra, fu seguita da cinque altre; e di questi dodici figli l'ultimo e migliore fu Crono, il tempo, che ebbe sposa e sorella Rea, la durata, madre del cangiamento e del progresso. Questi esseri simbolici, fra' quali si distinguono ancora Temi legge eterna, e Mnemosine memoria, madre delle Muse, pare esprimano i principj elementari e come i prototipi delle forze fisiche e morali, pel cui concorso la creazione si svolse nello spazio fra il cielo e la terra.

Il Cielo e la Terra ebbero anche altri figli che concorsero alla grand'opera, e accelerarono il definitivo ordinamento del mondo materiale. Sono i Ciclopi, doppia triade di fratelli, che diedero a Giove il tuono e le saette; e gli Ecatonchiri o Centimani, indomiti di forza, spaventosi d'aspetto.

Urano, temendo da questi figli il fine del suo impero, man mano che comparivano li ricacciava in seno della Terra. Essa gemeva di tal crudeltà; adirata alfine, chiama alla rivolta gli altri suoi figliuoli, arma Crono, e d'accordo con lui tende un laccio allo sposo, che dal figlio fu evirato con una falce affilata. Dalle goccie di sangue raccolte dalla Terra nacquero le Erinni o Furie, simboli della vendetta, i Giganti, le ninfe Melie. Attorno ai membri cascati nel mare s'accolse una spuma, ove nacque Afrodite, figlia del cielo e delle acque, dea della beltà, cui s'unirono tosto l'Amore e il De-

siderio: esprimendo che la creazione si svolge così per l'odio come per l'amore, per la lotta come per l'unione. Urano, ingelosito del necessario progresso delle cose, invano tenta arrestarlo: è mutilato da Crono, e il regno del tempo succede a quello dello spazio. Il principio generatore cambia luogo e forma, cade nella durata di cui le acque sono l'emblema; e in seno di esse nasce la beltà, immagine d'una creazione nuova e più perfetta. È la prima epoca della storia del mondo, l'assoluto passaggio dall'idea alla forma, dall'infinito al finito: è il primo atto della *Teogonia.*

Coll'imperio di Crono e degli Uranidi o Titani ne comincia un nuovo. Il poeta, ripigliando un filo genealógico, torna indietro per farci conoscere l'origine di alcune potenze, già la più parte celebrate da' suoi predecessori; potenze fisiche o morali, tenebrose, piene di mistero, di fatale influenza sul mondo e sulla vita, e che presenta come uscite dalla Notte senza concorso di sposo. Sono la Sorte, il Destino, la Morte, il Sonno, i Sogni; poi il Riso, le Lagrime, le Esperidi, qui accantate alle Parche e alle Pene divine (*Keres*); Nemesi che ancor più vi s'accosta; la Frode, l'Amicizia, la Vecchiaja, la Discordia. Seguono i funesti figli di quest'ultima, personificazioni evidenti de' flagelli che pesano sull'umanità, cominciando dal Lavoro, l'Oblio, la Fame, e terminando col Giuramento, pessimo di tutti.

Coi Titani la creazione si compisce e si ordina in ciò ch'essa ha di più nobile e migliore. A capo sta la famiglia dell'Oceano e di Teti, numi nutritori per eccellenza; tremila figli designati come i fiumi, e tremila figlie oceanidi, in cui ravvisiamo le fonti d'acqua viva. Dalla seconda coppia di Titani, Iperione (*salente ne' cieli*) e Teja (*la chiarezza*), vennero il Sole e la Luna e l'Aurora che splende per gli uomini e per gli Dei. La terza coppia, in opposizione colla precedente, genera il tenebroso Astreo, Palla e Perseo, riferentisi al cielo notturno stellato, al principio del suo diurno movimento, al sole disceso nelle regioni inferiori. L'Aurora ebbe da Astreo i tre venti propizj, la stella del mattino e le altre radianti, onde il cielo s'incorona. Da Palla e da Stige, fonte gelata e formidabile degl'inferni, mallevadrice del giuramento degli Dei;

cioè dal principio del movimento unito a quello della resistenza, nacquero lo Zelo o l'Emulazione, la Vittoria, il Comando, la Forza, de' quali i due ultimi custodiscono il trono di Giove, fondato dai due primi. Una quarta coppia di Titani, Ceo e Febe, mise al giorno Latona, la dea nascosta, e Asteria, da cui Perseo ebbe Ecate, celebrata come regina della natura; ove si sospetta siensi introdotte interpolazioni orfiche.

Eccoci alla famiglia di Crono e di Rea, sesta coppia per tempo, ma posta quinta in ordine. Il Tempo che tutto consuma, viene a dar compimento all'opera della creazione, ma potere geloso al pari del padre da lui mutilato, mentre compie il mondo, e gli dà i suoi principj ordinatori, vuol paralizzarne l'azione. Genera successivamente tre figlie e tre figliuoli, Estia (Vesta), Demetra (Cerere), Era (Giunone), poi Aide (Plutone), Poseidon (Nettuno) e Zeus (Giove), minore di tutti, ma che deve togliere a Crono l'imperio. Temendo un successore tra i figli suoi, questo dio gl'inghiottiva tutti all'istante della nascita. Ma Giove campò: chè, per consiglio di Gea e d'Urano (Terra e Cielo), Rea sua madre il partorì di piatto nell'isola di Creta, e ingannò Crono col noto stratagemma. « L'insensato non dubitava che, invece della pietra ch'esso inghiottiva, un figlio eragli serbato, invincibile e intrepido, che domatolo con forza superiore, lo spoglierebbe tantosto degli onori suoi, e regnerebbe al suo posto sopra gl'immortali ». Di fatti cresciuto, Giove costringe suo padre a rivomitare i fratelli e le sorelle insieme colla pietra ch'e' ferma a Pito, appiè del Parnaso, qual monumento di sua futura vittoria; poi scioglie dalle catene, in cui Crono gli avea posti, i Ciclopi che glie ne porgeranno gli stromenti.

Presentati in prima linea i capi della stirpe divina che deve regnare sul nuovo mondo, resta ch'e' mostri nella famiglia di Giapeto e di Climene (coppia titanica, anteriore a Crono e Rea) i rappresentanti dell'umana schiatta. Atlante, Menezio, Prometeo, Epimeteo, varj di fortuna ma tutti sventurati, che sono i quattro tipi morali dell'umanità, di cui Prometeo è il genio, e lotta con Giove per vantaggio degli uomini, rende loro il fuoco che quegli aveva ritolto; il fuoco, stromento indispensabile all'arti della vita. È la libertà con-

tumace dello spirito umano, che si svolge malgrado degli ostacoli oppostigli dalla necessità esteriore e dal principio geloso dell'ordine eterno. Ma questo dee vincere, giacchè accanto all'intelletto e alla forza trovansi la passione, la debolezza; Epimeteo è fratello di Prometeo. I destini dell'umanità si compiono adunque; essa è sottoposta alla condanna del lavoro, che diviene la condizione del suo progresso, agli scoraggiamenti dell'anima, a tutte le miserie della vita. Prometeo è incatenato; ineffabili dolori gli lacerano il seno; per liberarsi ha bisogno del concorso d'un'eroica volontà; deve accettare la legge inesorabile, che pose la gloria a prezzo della fatica e dello stento; si riconcilia con Giove mercè di Ercole suo liberatore. « Così niuno inganna l'acuto senno di Giove, nessuno a lui » sfugge. Lo stesso figlio di Giapeto, l'eccellente Prometeo » non evitò la terribile sua collera; per quanto valente, cadde » nei lacci d'una insuperabile necessità ».

Ma se l'audace vigoria dello spirito umano è doma, o piuttosto regolata e sottomessa a leggi necessarie, non così quella della natura. Crono era stato vinto come Prometeo, non i Titani. Da dieci anni gli antichi Dei Titani combattevano coi nuovi usciti da Crono, per l'impero del mondo, gli uni posti in cima all'Otrite, gli altri all'Olimpo. Per risolvere la lite, Giove e i Croniadi furono obbligati chiamare in soccorso Briareo e Cotto e Gige, formidabili figli d'Urano, aventi cento braccia e cinquanta teste, e liberati dal Tartaro come già i Ciclopi. La zuffa si fa più ardente pel concorso di questi formidabili ausiliarj; tutti gli elementi ne risentono; il mare mugge; terra e cielo sono squassati, il suolo vacilla, ed il suono de' loro passi e de' colpi rimbomba fin nel Tartaro. In questa mischia, Giove mette in opera tutta la sua possanza, scaglia continui fulmini e dal Cielo e dall'Olimpo, e la terra s'infuoca, le foreste sfavillano, l'oceano sorbolle, l'incendio arriva sino al Caos. « A tale spettacolo, a tal fragore si di» rebbe che cielo e terra cozzino fra loro, e l'uno stia per » soccombere agli sforzi dell'altro ». Finalmente i Titani fulminati, oppressi sotto la pioggia di sassi lanciati dalle trecento braccia degli Ecatonchiri, sono precipitati nel Tartaro profondissimo, e carichi di catene.

A questa magnifica descrizione succede una pittura non meno bella e grande, sebbene sulle prime alquanto confusa, del Tartaro e dei luoghi infernali, « luoghi desolati, orrendi, ove » si trovano le radici e le fonti della Terra e del Mare, del » Tartaro e del Cielo, ove si toccano tutti i confini ». Quivi son le dimore della Notte, del Sonno, della Morte; quivi il palazzo d'Aide e di Persefone; quivi finalmente la superba grotta di Stige, primonata delle figliuole dell'Oceano, fonte misteriosa e sacra, terribile agli Dei, il cui mito annunziato sopra, qui si spiega.

La *Teogonia*, dalla guerra dei Titani in poi, fu evidentemente guasta da rapsodi e grammatici, dalla confusione di copisti posteriori, dalle varie edizioni del poema che pare si conoscessero nell'antichità; v'abbondano le imitazioni d'Omero; e noi inclineremmo a trovare un'interpolazione capitale, benchè antica, nel racconto della battaglia di Giove contro Tifeo.

Ma in somma la lotta di Giove e degli Dei olimpici contro di Crono e dei Titani suoi fratelli è l'azione fondamentale del poema, ne forma il nodo e ne prepara lo sviluppo. Tutti gli Dei antichi e nuovi vi sono involti; Urano e Gea vi figurano anch'essi di lontano; il Tartaro ed il Caos stanno per ricomparire nell'universale sovvertimento. Chi vincerà fra un movimento senza regola nè freno, che prolunga la creazione e mai non la compisce, il Tempo senza misura nè legge, che divora i proprj figliuoli appena messili al mondo; e fra quel principio superiore, sfuggito a' suoi colpi, che deve regolarne il corso, assoggettare a leggi costanti l'andamento del mondo, e guidarlo infine a maturanza? Questo mondo, caduto per Crono dallo spazio nel tempo, sarà da Giove ordinato nei limiti dell'anno; passerà definitivamente dal regno dell'infinito, che minacciava respingerlo nel caos primitivo, al regno del finito che lo ordina nell'estensione e nella durata.

Così si scioglie la *Teogonia*, dramma sublime del mondo, della cui misteriosa grandezza troveremo il più bel commento nel *Prometeo incatenato* di Eschilo. Giove, dopo la vittoria sui Titani, proclamato dagli Dei stessi re dell'Olimpo, dispensa ad essi onori e funzioni. Principio intellettuale ad un

tempo, morale e fisico dell'universo, ha per prima sposa Metis, la Sapienza, ch'egli inghiotte per assimilarsela, acciocchè a lui scopra il bene e il male, e nessun altro più savio di lui possa disputargli l'impero, e da lui solo nasca Atena, vergine immortale, questa Sapienza medesima rivelata al mondo, di cui essa diviene il tipo, come n'era dapprima la bellezza, Afrodite. Poi accoppiatosi con Temi, la legge eterna di proporzione, di giustizia e di pace, n'ebbe le Ore o Stagioni, e le Meri o Parche, già cieche figlie della Notte, ora potenze intelligenti. Finalmente da Eurinome e da Mnemosine e' genera le Grazie e le Muse, i più dolci allettamenti della creazione.

Certamente in Esiodo, Giove appare men rozzo e materiale che in Omero[13]: da lui la giustizia; e « sciagurato chi giura » contro la verità! si fa da sè ferita insanabile; i discendenti » suoi periranno, mentre avran fiore quelli del giusto. A chi » mal possiede, a chi viola l'ospitalità, spoglia gli orfani, contamina il letto del fratello, oltraggia la canizie di suo padre, o trascura i pii doveri mattina e sera, è minacciata la collera degli Dei » [14]. I castighi però non riguardano un'altra vita, ma questa soltanto, ove « i popoli saranno » puniti pel re, il re pei popoli; il delitto d'un solo cagionerà » la rovina di un'intiera città. Ove, all'incontro, si osservi » la giustizia, fiorisce la città; la sicurezza, figlia della pace, » non è turbata da peste, fame, dissidj, ma in ilari feste si » gode il frutto che la terra largheggia; stillano miele i tronchi; abbonda lana agli armenti; i figli somigliano ai genitori; nè per merce s'andrà lontano, bastando i campi ad » ogni bisogno » [15].

D'Esiodo fu detto che l'allattassero le Muse, e riportasse il tripode d'oro nelle gare di poesia istituite a Calcide d'Eubea da Anfidamante, e taluno pretese che il vinto da lui fosse Omero. A questo in fatto alcuni il farebbero contemporaneo; ma ragioni filologiche lo mettono ben posteriore [16] e sempre

[13] Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμοῖς, καὶ πάντα νοήσας. Giove che tutto vede cogli occhi, e tutto seppe. Vers. 265.

[14] Vers. 319-338.

[15] Vers. 223-245.

[16] Han notato che, nei due poemi omerici, non si trovano mai le

d' età incerta: forse contemporaneo di Simonide e Archiloco.

Noi credemmo dovere con lui indugiarci sulla religione, perchè questa mescolavasi ad ogni atto de' Greci: non v'è poeta o storico od oratore, che degli Dei non empia le sue carte; ne' politici moti conviene sempre calcolare le mistiche ragioni; nella vita ogni cosa è preghiere; si fanno sagrifizj fin di cento e di mille animali; ogni convito aveva le sue libazioni, ogni arte il suo patrono, ogni casa il suo sacello, ogni campo il suo guardiano, ogn' uomo il suo dio tutelare; e Platone ricorda con divota compunzione come, al sorgere della luna e al tramontar del sole, Greci e Barbari s' inchinassero tutti a fare omaggio alla divinità.

Le parziali feste moltiplicavano occasioni di sfoggiare ricchezza e bello artistico; poi n' aveva alcune comuni e più solenni, come le Tesmoferie e più i misteri Eleusini d' Atene: dai quali l'Arconte, che vi presedeva, poteva escluder chiunque avesse incorso la vendetta delle leggi; e offriva sagrifizj d' espiazione per gli abitanti tutti dell' Attica.

Ma l' omaggio alla divinità quanto contribuiva alla morale? Pur troppo la religione giustificava la corruttela, ed Aristotile dal divieto delle immagini disoneste esclude quelle di numi [17]; Platone proibisce l' ubriacarsi, purchè non sia ad onore di Bacco [18]; ne' casi più gravi s'esponeano meretrici a Venere, attribuendo alla loro intercessione la salvezza [19]: a Erice, a Corinto, a Cumana prostituivansi le figlie in onore della divinità: in Atene Eretteo sagrificava due figliuoli per salvar l' Attica, e Temistocle scannava tre garzoni per impetrar la vittoria a Salamina.

parole τύχη, ὀργὴ, πλοῖον, τύραννος, νόμον, δακτύλιον, ἀλέκτωρ, συμμάχοι: mentre si trovano nella *Batrocomiomachia* e negli inni omerici: e così in Esiodo, principalmente νόμος legge. Esiodo si permette molte licenze, ignote a Omero e comuni ai posteriori; per es. la prima di καλός è sempre lunga in Omero che l'usa spessissimo, mentre Esiodo è più Teocrito la fanno o lunga o breve: τὰ μὴ καλά-καλὰ πεφάνται. Esiodo fa spesso brevi gli accusativi plurali femminili come χύρας, ciò che Omero non usò mai ec.

[17] *Politica*, VII.

[18] *Leg.*, VI.

[19] *Ateneo*, XIII.

CAPO V.

Poesie sacre e morali. Cantilene.

Sarebbe contro l'indole umana il supporre che le epopee precedessero i canti lirici, che sono espansione de' sentimenti individuali presso i popoli tutti.

Le poesie estatiche dell'Oriente sono un aspetto materiale delle cose più estranee alla materia; una costante personificazione d'idee e di cose spirituali; una intervenzione dei sensi ne' più sublimi dominj della religione. Sotto tali impressioni durano la fede e l'obbedienza; nel capo d'un popolo si ravvisa un popolo intero, e in quello si riconoscono chiare le idee e i sentimenti che ognuno trova in sè mal distinti. Sottentra poi alla fede la varietà d'opinioni e di credenze, all'eroismo il calcolo; ed appare l'effetto della volontà. In questo stadio incontriamo la poesia greca.

La venerazione per Lino, Orfeo, Amfione non mostra tanto il merito di questi, come la semplicità dei primi popoli di Tracia e della Grecia, e la disposizione loro ad ammirare: disposizione che in popolo nuovo è indizio di genio. Ben poco abbiamo di quei poeti; Lino figlio d'Apollo, e Pamfo suo contemporaneo composero inni; Olen introdusse varie divinità che cantò; agli Dei inneggiarono i due Eumolpi, Melampo, Filamone, Orfeo[1] e Museo, poeti musici e sacerdoti, o al-

[1] Che esistesse un Orfeo pare certo; antichissimo, *Sacer, interpresque Deorum, Cædibus et victu fœdo deterruit Orphœus,* dice Orazio: e gli attribuiscono le principali invenzioni: cioè venne ridotto a un ente di ragione. Le dottrine orfiche sono o identiche o similissime a quelle di Pitagora. Alcuni versi orfici si citano dà antichi; ma diversi da quelli che vanno sotto il nome di Orfeo. I quali sono un poema sugli Argonauti: uno sulla virtù delle pietre (περὶ λίθων), e gli Inni. Certo questi son fattura moderna, ma forse ritraggono dottrine antiche. Autore ne direbbero Onomacrito, o Ippia sofista, e probabilmente sono di molti. Furono tradotti in latino da Marsilio Ficino e da G. Scaligero, in italiano dal Salvini, dal Capponi, dal Figliucci, e ultimamente dall'Ottino, (Torino 1855). L'opera ove più distesamente ne è parlato è l'*Aglaophaonus* di A. Lobeck. Gli inni son fredde invocazioni delle varie

meno insegnatori di cose sacre e istitutori di misteri, nominati da tutti, e da nessuno raccontati se non con fole d'assai posteriore nascimento e di forma popolare, eppur misteriosa.

La loro poesia è la concisa espressione della scienza riposta, in cui si cerca più la brevità che l'arte, senza nulla di quell'artifizio ove la « sapienza ci rapisce con magnifiche finzioni[2] ». Son rozzi accenti d'un cantore sacro, il quale in immagini trasparenti depone una parola profonda, che s'imprime nella memoria mentre comanda alla volontà, e rifiuta i vezzi con cui i poeti, idolatri del bello, allettano l'immaginazione dei popoli raffinati.

Perduto questo carattere sacro, cavate le dottrine e la morale dai tempj, i poeti assumono uffizio di maestri della vita, esponendo in sentenze le pratiche verità. La poesia gnomica non si propagava per libri, ma cantavasi nelle feste, nei pasti, alle pubbliche adunanze. Di tal genere conserviamo i *Versi Aurei*, sieno o no di Pitagora, che danno una mano ai canti teologici, l'altra mano alla lirica dei banchetti e delle esultanze. È in essi deposta la scienza morale de' discepoli del gran filosofo, e quanto vi fosse interpolato da più moderni è difficile il dirlo, massime che acquistarono un credito superstizioso ne'

divinità, enumerandone gli attributi e i nomi, senza fior di poesia. Valga d'esempio questo a Ecate:

Ecate invoco, nelle vie locata
Trivia, amabil, chiusa in crocei veli
Di cielo e mare e terra abitatrice,
Imenea dea, dell'anime dei morti
Commista ai sacri sotterranei balli,
Prole di Perse, dei deserti amica,
Vaga di cervi, dea notturna, cinta
Di veltri, inesorata imperatrice.
Te, cui de' tori fuma il sangue, io prego
Regina, che la chiave in man del mondo
Stringi, preside, ninfa, educatrice,
Montana vergin, delle pie teleti
Tra le preci discendi, e ti rivela
Sempre al pastor benevola e serena.

[2] Σοφὶα δὲ — κλέπτει παράγοισι μύθοις.
Pindaro, *Nem.*, VII, 34.

primi secóli del cristianesimo, quando i filosofi adoperavano per rigenerare le credenze svilite dal paganesimo coll' introdurvi o supporvi idee più sublimi e concetti simbolici ed arcani [3]. Eccone la traduzione:

Onora in prima gl' immortali Dei,
Come la legge gli ordinò. Rispettà
Il giuramento. Indi gl' illustri eroi
Ed i terrestri demoni, secondo
La legge oprando, venera. Tuo padre
Onora e la tua madre, e chi per sangue
Più t' è vicino; ed i miglior fra gli altri
Fa che ti sieno per virtude amici.
Alle dolci parole e all' utili opre
Non mostrarti restìo, nè in odio volgere
Per piccola diffalta il prisco amore,
Finchè il potrai; chè la Potenza al fianco
Della Necessitade il seggio tiene.
Questo così saper ti giovi. Avvézzati
A dominar codeste cose, il ventre
Pria, poscia il sonno e la lussuria e l' ira.
Nè in compagnia d' altrui, nè da te solo
Turpe cosa farai: più che a chiunque
Abbi rispetto a te. Della giustizia
Fatti nell' opra e nel parlar seguace.
Non adusarti a governar te stesso
In nessun caso mai senza la scorta
Della ragion. Sappi che ugual destino
È per tutti il morire. Or le ricchezze
Di radunar ti giovi, or che disperse
Vadan. Fra quanti per voler dei numi
Ha travagli il mortal, tu quella sorte
Che tocca a te, récati in pace, e cruccio
Non te ne prenda. Eppur, quanto potrai,
Cercar rimedio ti convien. Favella
Così dentro di te: « Molte per fermo
Di tai cose il Destin mai non arreca

[3] Quel che di meglio si disse intorno ai Versi Aurei venne riassunto in una dissertazione di Domenico Capellina sulle *Dottrine dell' antica scuola pitagorica*, fra le Memorie dell' Accademia delle scienze di Torino, Tom. XVI della serie II.

Agli uomini dabben ». Dalle mortali
Labbra discorsi molti escono, e tristi
E buoni. Tu non istupir, nè lungi
Menar da lor ti lascia. Una menzogna
Se udrai, mite contienti. In ogni parte
Quanto io dico si compia. Alcun non sia
Che con parole od opere t'induca
A dire o a far ciò che non credi il meglio.
Pria d'oprar ti consiglia, a fin che l'atto
Non sia da pazzo. Un uom da nulla è sempre
Chi sconsigliato opra, o discorre. Compi
Sol cose, onde pentir poi non ti debba.
Non far nulla giammai, che tu non sappi
Come dee farsi, e quanto è duopo apprendi.
Così più dolce scorrerà tua vita.

Nè del corpo si dee la sanitade
Mettere in non caler. Nelle bevande,
Ne' cibi e ne' ginnastici esercizj
Va con misura, e tal misura intendo,
Che nuocer non ti possa. A puro vitto,
Non delicato, avvezzati. Ti guarda
Da quanto può destare invidia. Fuori
Di tempo il tuo non isprecar, siccome
Uom, che i suoi beni non conosce, eppure
Misero non mostrarti. Ottima cosa
In tutto è la misura. A far t'induci
Ciò, che di danno a te non fia; ma innanzi
Vada all' opra il consiglio. Non accogliere
Il sonno sotto delle molli ciglia,
Se pria tre volte non avrai ciascuna
Opra del giorno riandata: « Dove
Caddi in errore? Che fec' io? Qual cosa,
Che far dovessi, intralasciai? » Discendi
Giù, dalla prima incominciando, e poscia
Ti dolga il mal che oprasti, e il ben ti allieti.
In ciò ti briga, in ciò poni tua cura.
Questo tu devi amar, questo sull'orme
Ti locherà della virtù divina.

Lo giuro per Colui, che all' alma nostra
La quaderna donò, che è di perenne
Natura la sorgente. E tu ti metti
Senza timore all'opra, e i numi invoca

Che la traggano a fin. Se queste cose
Possederai, noto a te fia siccome
Congiunti sien tra lor mortali e numi,
Come ciascuna cosa è passeggera
E come eterna duri: apprenderai,
Per quanto il puoi, come del Tutto intorno
La natura è simil, sì che speranza
Tu non accolga d' insperabil cosa,
E nulla ignori. Anco vedrai, che ai mali
Gli uomini corron da se stessi. Ahi miseri!
Sta lor dappresso il bene: essi nol veggono,
Nè la voce ne ascoltano, e ben pochi
San dai mali disciorsi. Un cotal fato
Le intelligenze de' mortali offende.
Come cilindri, rotolando ei vanno
Di qua di là, d' interminate angosce
Sempre in balla; chè la fatal contesa,
Loro seguace e nata insiem con essi,
Non avvertita li travaglia, a cui
Non farsi incontro ei debbono, ma il tergo
Volger cedendo. O Giove padre, tutti
Da molti mali liberar potresti,
Se tu mostrassi a ogn' uom di quale spirto
Gli è dato usar! Rincórati. Divina
Specie d' uomini v' ha, cui sacra ed alta
Natura il tutto addita, a' quai simile
Ove in parte sia tu, quel che or t' impongo
Fermo terrai, te risanando, e l' alma
Addur potrai da questi mali in salvo.
Ma da quei cibi astienti, che a te noti
Già feci, e ben t' appiglia allor che l' alma
Purgar tu brami e a libertà ritrarla;
E, quale auriga, la miglior sentenza
In alto loca sovra lei. Se, il corpo
Abbandonando, volerai nel libero
Etere, allora un immortal sarai.
Non più mortal, ma incorruttibil nume.

Sottoponendo a' miei compatrioti questi canti, usati nelle antiche scuole italiane, insisterò perchè ancora la musica si associi alla poesia, onde divenga educatrice della gio-

ventù, mentre da tanto tempo serve a snervare e stordire. Bei canti semplici, facili, popolari, rivestiti di note schiette e severe, ripetuti nelle scuole, nelle solennità, avanti allo spettacolo ispiratore della natura, gioverebbero a formar la morale e preparar l'avvenire, ben più che lunghi precetti e tediosi esercizj.

Apparterrebbero al genere stesso fra gli antichi i versi di Teognide, siciliano di Megara, che al giovinetto Cirno raccomanda le virtù che più fan lodato un cittadino; pietà verso gli Dei, costanza, dignità, moderazione, prudente scelta d'amici, osservanza del giuramento; ed « ama (gli dice) la patria, e nella patria tutti i tuoi simili come te stesso ». Egli preconizza il governo de' nobili, come dorico che era e fuoruscito; e mostra lo scandalo della democrazia, ove le donzelle ben nate contaminano la purezza del sangue, e magistrature e sacerdozj cadono in mani plebee.

Esponendo la filosofia popolare salirono in fama Senofane da Colofone, e l'ateniese legislatore Solone, che così poetava solennemente. « Splendida figliolanza di Mnemosine e del-
» l'olimpio Giove, Muse pieridi, ascoltate la mia preghiera.
» Concedetemi la lauta abbondanza che vien dagli Dei immor-
» tali; datemi d'ottener sempre dagli uomini buona reputa-
» zione, d'esser dolce a quelli che amo, aspro ai nemici,
» rispettato da quelli, temuto da questi: τοῖσι μὲν αἰδοῖον,
» τοῖσι δὲ δείνον ἰδεῖν. Io desidero aver ricchezze, ma non
» voglio acquistarle coll' ingiustizia. Sempre l'ora della ven-
» detta sopraggiunge. La ricchezza ch' è data dagli Dei rimane
» stabile dai fondamenti al fastigio: quella che agognano gli
» uomini, si piglia per forza, senza riguardo al diritto. Acqui-
» stata con ingiusti maneggi, segue contro voglia, e ben tosto
» si perde sotto la maledizione. Il principio è piccola cosa
» come in un incendio, debole dapprima, desolante poi: giac-
» chè le opere della violenza non durano. Giove vede il termine
» di tutto. Come un vento di primavera dissipa improvviso
» le nubi, poi, agitando le profondità del mar tumultuoso e
» sterile, e sulla terra carca di spiche devastando i bei solchi
» degli uomini, sale fin all' inaccessibile dimora degli Dei, e
» illumina la faccia del cielo, mentre lo splendor del sole

» riluce sulla terra feconda, e non lascia più vapori visibili » agli occhi: così procede la vendetta di Giove. Egli non è » così pronto alla collera come i mortali ».

Solone ci rammemora un fatto che indica la potenza della poesia. Avendo gli Ateniesi perduto Salamina, proibirono sotto pena di morte di più proporne il ricupero. Solone si finge pazzo o briaco, e va in piazza, e comincia un canto: « Vengo messaggiero dell'amabile Salamina, col canto per ornamento alle mie parole in guisa d'aringa ». E il popolo non osa interrompere quell'armonia, ed egli recita cento versi per esortar gli Ateniesi a riacquistar l'isola, e finisce: « Su, su, a Salamina, a combattere pel possesso di quest'isola amabile, scotendo da noi l'insopportabil peso della vergogna ».

La sapienza popolare in apologhi traduceano altri, personificati nell'ideale Esopo. Di lui farebber uno schiavo frigio, vissuto alla corte di Creso, ove a Solone filosofo disse: « Bisogna non parlare ai re, o dir loro cose piacevoli; » e il filosofo gli rispose: « Bisogna o non parlare ai re, o dir loro cose utili ». Mandato a consultar l'oracolo di Delfo, pare s'accorgesse delle frodi con cui era mantenuto in credito, e non le tacesse: di che irritati, i Delfi posero nella sua bisaccia una coppa d'oro, indi accusaronlo d'averla rubata, sicchè come sacrilego fu precipitato dalla rôcca Jampea. Simbolo del come gl'impostori trattarono sempre chi ardisce la verità. Non fu inventore della favola, giacchè abbiam raccolte indiane ben più antiche [1]: quelle poi a lui attribuite son diversissime se-

[1] Tal è quella di Locman in arabo, vissuto al tempo di David, e del quale si raccontano tanti aneddoti come d'Esopo. Da esse cominciasi lo studio dell'arabo, come del greco da quelle d'Esopo: ed è grandemente lodato anche nel Corano. Ma anteriore ad esso è l'indiano Visnù Sarma, e se si avesse a disputar qual sia l'originale, noi propenderemmo per questo, giacchè fra gl'Indiani è comune la credenza nella metemsicosi, e perciò ovvia la favola, dove parlano le bestie. Favole greche anteriori a Esopo sarebbero la *Batracomiomachia*, e il racconto inserito nelle *Giornate* di Esiodo, dell'usignuolo, che preso fra l'ugne dello sparviero gemea dolente: ma il rapitore gli disse: « A che garrire? tu sei in balía di me, per quanto abbi lode di canto, e » devi venir dov'io ti meno, poi a capriccio o ti lascierò o ti divorerò ». Donde conchiude esser follia il contrastare al più forte; che, oltre il danno, si hanno anche le beffe. Sopra Esopo ha un bell'articolo Bayle nel *Dizionario istorico*, e un altro il Mustoxidi unito al poema giocoso, intitolato *L'Esopo* (Venezia, 1828) in dodici canti, composti da diversi Veneziani.

condo i codici e secondo le versioni e le imitazioni fattene in tutte le lingue.

Gli Scolj erano un genere particolare di cantici vulgari, usato alle mense [5], dove ciascuno dovea sulla cetra cantar qualche poesia: o, se non sapesse, recitarla, tenendo in mano un ramo di mirto, che poi offriva a quel che succedea. Il più famoso era il canto d'Armodio e Aristogitone, ad onore dei due che uccisero Ipparco tiranno d'Atene.

« Porterò la mia spada coperta di mirto, siccome Ar-
» modio ed Aristogitone quando uccisero il tiranno e pianta-
» rono in Atene l'eguaglianza delle leggi.

» Dolce Armodio, tu non se' morto ancora: dicono che
» vivi nelle isole de' beati, ove trovansi Achille dal piè ve-
» loce e Diomede figlio di Tideo.

» Porterò la mia spada coperta di mirto, siccome ec.

» Eterna viva la gloria vostra, dolci Armodio ed Ari-
» stogitone, perchè avete ucciso il tiranno, e piantato in
» Atene l'eguaglianza delle leggi ».

Non v'era mensa dove non fosse ripetuto, talchè il dire « Andiamo a cantare un Armodio col tale », significava a pranzar seco. E nelle mense pure aveano luogo le canzoni di Alcmano e d'altri che andarono perdute, e quelle d'Anacreonte di Teo. Chi non conosce questo poeta della voluttà e dell'ebbrezza, incomparabile per la dolcezza, intraducibile per la semplicità? Bevere, amare è la sua filosofia [6]. Vivea circa

[5] Ilgen pubblicò a Jena nel 1778 un comento sugli Scolj o canzoni da tavola de' Greci, poi ne fece una raccolta compiuta Köster, *De cantilenis popularibus veterum græcorum*. Berlino 1831.

[6] La sapienza d'Anacreonte è espressa in questo epigramma di Giuliano Alessandrino:

Sæpius hoc dixi, quod post mortem quoque dicam,
Nunc potate: prius quam tegat ossa cinis.

Fu Enrico Stefano il primo che scoprisse e stampasse a Parigi, il 1554, le *Odi* d'Anacreonte, delle quali fu contestata l'autenticità, finchè trovaronsi altri codici, e principalmente il Vaticano, il cui testo comparve inciso nell'edizione stupenda dell'abate Spaletti a Roma, 1781. Nel 1785 altra bellissima ne fece il Bodoni a Parma. Fu tradotto in versi italiani da Bartolommeo Corsini, dall'ab. Regnier Desmarais, dal Salvini, dal Marchetti, dal Rolli, da

530 anni av. C. alla corte di Policrate tiranno di Samo, poi di Ipparco in Atene, e lietamente campò fin agli 85 anni. Citano di lui molte opere; non ci restano che le odi amatorie e ditirambiche, ripetute e tradotte in tutte le lingue, e che dieder il nome al genere anacreontico. I rimastici non sono che i versi popolari, ma altri ne compose di serj e gravi, a detta dell'imperator Giuliano: e tale ci appare in alcuni frammenti. Certo Orazio non imitò veruna delle odi che oggi ne abbiamo: nè pajono tali da destar la meraviglia del popolo più ingegnoso del mondo, e da attirare all'autore le attenzioni di Pisistrato e del tiranno di Samo. Cantavansi alle mense e per le vie, come sappiamo erano cantate le *messeniche* di Tirteo; e da Aristofane apprendiamo che i giudici alla punta del giorno radunavansi al suono di certe vecchie cantilene, e recavansi al tribunale ripetendo le antiche arie delle *Fenici* di Frinico. È la poesia popolare che vedremo sopravviver alla colta.

Francesco Catelano, da Cesari Gaetani, dal Ridolfi, dal De Rogatis, dal Pagnini, dal Maineri, dal generale Winspear, dal Caselli e da altri più recenti. V'è pure traduzioni in varj dialetti.

CAPO VI.

I Lirici. Le Poetesse.

Quanto alla poesia d' arte, si erano meglio accertati i limiti dei lavori intellettuali, e non solo distinta dalla storia e dalla filosofia la poesia, ma suddivisa quella in molti generi nuovi. All' esametro, poco adattato a ciò che non sia narrazione seguita, eppure conservato da Esiodo e dai gnomici, si surrogarono, l' elego e il giambico per fuggevoli accidenti della vita.

La satira porse sfogo all' ira di Archiloco di Paro. Terpandro di Lesbo compose canzoni popolari per pastori, mietitori, nodrici, e inventò la cetra a sette corde. Arione di Metimna trovò il ditirambo, canto di bacchica esultanza. Alceo di Mitilene fu tristo cittadino quanto valente poeta.

Il fondo delle liriche è una facile sapienza di godimenti; rammentano all' uomo la sua fragilità per consigliarlo a godere mentre n' ha tempo. Mimnermo cantava: « Che sa» rebbe la vita senza l' amore? Qual godimento senza di es» so? Mi colga la morte quando l' amore mi sarà negato ». E Simonide pone supremo de' beni la salute, dappoi la beltà, indi le ricchezze ben acquistate; ultimo lo spassarsi fra giocondi amici. Questo lamentevole poeta di Coo è fatto autore de' tanti epitafi che, certo per esercizio ed imitazione, si fecero sopra i trecento Spartani morti alle Termopile: e de' quali il più bello è il più semplice: « O passeggiero, va dire a Sparta « che qui morimmo obbedendo alle sue leggi ». E ne' suoi canti, di cui non restano che frammenti, sentesi il culto della gloria pubblica, sì bene adatto alla fantasia delle libere città di Grecia. Orazio lo imitò spesso. Affettuosa è la sua odicina su Danae [1].

[1] Due suoi frammenti sono conservati, il secondo da Stobeo nel trattato περὶ τοὺ βιοὺ ὀτί βράχυς, l' altro da Dionigi d' Alicarnasso nel libro della struttura delle parole, περὶ συνθέσεως ὀνομάτων. Ma disputano se questo sia in verso o in prosa, o misto dell' una e dell' altro; tanta è l' arte

Posteriore a Simonide sembra il poema degli *Argo-*

con cui disponevano le voci i Greci anche nel parlare sciolto. Ci provammo a tradurli.

Lamento di Danae.

Mentre del vento il fremito
Nell' arca artifiziosa
Udiva, e il mugghio e il frangere
Dell' onda procellosa,
Molle l' afflitta Danae
Di largo pianto il ciglio,
La man tese amorevole
Al dormiente figlio.
Deh qual mi preme ambascia
(Dicea), Perseo diletto!
Ma tu, tu dormi placido
Sovra il nutrente petto;
Dormi in magion terribile
Di ferrei chiovi intesta,
E al balenar dei folgori,
E alla caligin mesta;
Ed in purpurea clamide
Il biondo capo avvolto,
Non curi il suon del turbine
Ai nostri danni accolto.
Non curi il reo pericolo
Dell' estuoso flutto,
Che minacciando s' agita
Sovra il tuo crine asciutto.
Oh se sapessi, o Perseo,
Quanto egli sia crudele!
Oh se potessi intendere
Il suon di mie querele!
Ma no, no! dormi, o pargolo,
E il pelago che freme
Pur dorma, e i nostri dormano
Immensi mali insieme.
Ma tu, supremo Egioco,
La madre, il figlio mira.
Troppo chied' io? d'Acrisio
Sperdi il consiglio e l'ira.
Tu padre e dio, del turbine
Il furiare affrena:
Punisci me, risparmia
Al figliol mio la pena.

Che breve è la vita.

Sta d' ogni evento l' esito
In grembo al sommo Giove;
Dal suo supremo arbitrio
Ogni vicenda move.
Ma nulla sanno gli uomini,
Che vivono un sol dì,
E quell' un dì lo vivono
Conforme un dio sancì.
Noi le speranze allettano
Con visïon pietose,
Mentre in pensier ne girano
Lievi incompiute cose.
Questi il domani aspettano,
Quei tante messi e tante;
Ognun l' altr' anno immagina
Ilare ed abbondante.
Ma molti innanzi al termine
Pigra vecchiezza assale;
I tristi morbi affrettano
A molti il dì fatale.
Altri di Marte indomito
Fra l' ire, fra la guerra,
Plutone inesorabile
Trae nella negra terra.
Quali nel mar, dai turbini
Vòlti sossopra e rotti,
Spiran l' estremo anelito
Fra i tempestosi fiotti.
E a cui pei mali il vivere
Troppo gravoso duole,
Morte col laccio affrettano,
Lascian volenti il Sole.
Null' uom d' affanni è scarico:
Destin sono ai mortali
Aspre venture, eccidii,
Ed imprevisti mali.
Se a me credete, l' animo
Ah non crucciam pe' guai,
Nè il duol di questo esiglio
Cresciam con vani lai.

nauti attribuito a Orfeo, e che c' informa dello stato del Settentrione al tempo della guerra Medica. Alcmano, oriundo di Lidia, è il solo lacedèmone di cui siano rimasti frammenti, ove, fra cori di danzanti, cui pregava a sorreggere la sua vecchiezza, canta gli Dei della patria o la beltà delle fanciulle bagnantisi nell' Eurota. Non ce ne restano che frammenti, ed ebbe scolaro Arione, che si disse poter intenerire col canto i Delfini: ma le poesie attribuite ad esso e ad Orfeo son certamente posteriori. Tisia di Imera cambiò il suo nome in Stesicoro, cioè capo dei cori, ed è il lirico che più s' accosta agli epici; esuberante come porta il suo genere, nel robusto pareggia Pindaro, nel patetico Simonide. Aveva osteggiato il tiranno Falaride; e colle grandi prove e le grandi passioni dell' uomo cantò gli aspetti della natura, e lo spavento dell' anima davanti un ecclisse, in cui credea vedere o il presagio di qualche gran colpa, o la morte degli astri. Egli inventò la distribuzione dell' ode in strofe, antistrofe, epodo.

Callino d' Efeso, inventore del metro elegiaco in Sicilia, oppugnò la tirannia dei principi d' Agrigento ed eccitò il coraggio de' suoi. Tirteo coi rapidi e impetuosi anapesti inanimò gli Spartani nelle guerre di Messenia, e diceva:

È bello, è divino per l' uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll' ira nel cuor.
Tal morte pel forte non è già sventura;
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all' eterno de' figli rossor.
Chi son que' meschini che vanno solinghi
Sparuti per fame, cenciosi, raminghi,
Ch' in volto han dipinto l' obbrobrio e il dolor?
Se il chiedi ai vicini, così ti diranno:
« Quei vili raminghi più patria non hanno,
« Fuggiron dal campo; l' infamia è con lor.
Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squallide spose co' figli morenti,
Mirate miseria ch' è senza pietà.
Non alzan quei volti dannati allo scherno;
Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cuor per amarla nel petto non ha.

Ah! dunque di fuga pensier non v' alletti,
Non sieda paura ne' liberi petti;
Ma v' arda cocente di guerra desir.
Pugniam per la patría, pugniamo pe' figli;
L' amor della vita viltà non consigli;
Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
Che infamia, se i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correte a salvar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno)
Perchè que' meschini non vanno a campar?
Bruttata di sangue la barba, le chiome
Riversano al suolo quei vecchi, siccome
Figliuoli del fango dannati a morir.
Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo con labbro tremante
S' ascolta all' ignavia de' suoi maledir.
Non piombi sul campo cotanta vergogna!
Non s' oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvo l' onor.
La lode de' forti ci chiuda nell' urna;
Le greche donzelle nell' ora notturna
La spargan pietose di pianto e di fior.

ALTRO CANTO DI GUERRA.

Or che badate? e quando i cor gagliardi
Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
Vi fa il parer sì neghittosi e tardi
Ai vicin vostri? o forse che si sogna
Da voi la pace? eppur già l' oste asside
Le vostre mura, e debellarvi agogna.
Dunque ognuno a trattar l' arme omicide
Corra, nè del ferir mai si rimanga,
Finchè l' alma da lui non si divide;
Poichè gloria ed onor sommo accompagna
Chi pugnando difende il patrio suolo,
E i cari figli e la fedel compagna
Contra l' ostil furore; allor già solo
Verrà il morir, quando le Parche al fuso
Vôlto l' avranno. Or via si corra a volo

L' asta a brandire, e come insiem confuso
 Fia 'l gran conflitto, immobilmente resti
 Ognun sotto il palvese accolto e chiuso.
Fuggir di morte i termini funesti
 All' uom non lice, ancor ch' ei sia disceso
 Per prima origin degli Dei celesti;
E quegli ancor che per viltade illeso
 Campò da guerre e da sonanti spade,
 Poi vien da morte in sua magion sorpreso.
Ma niun del suo morir sente pietade;
 Dove il forte con sè porta il dolore
 De' piccioli e de' grandi allor che cade,
Di sè vivo desire, il pro' che muore
 Lascia al popolo tutto, e mentre ha intera
 La vita, ai semidei pari è in onore.
Come in saldo ripar s' affissa e spera
 In lui la patria sua, poichè in battaglia
 Ei sol con l' alma intrepida e guerriera
Di ben molti campion le forze agguaglia.

CANTO DI GUERRA DI CALLINO.

E quando destarvi dal sonno vorrete?
 E quando, o garzoni, nel petto accôrrete
 Magnanimi sensi d' antico valor?
 Sentite siccome v' insulti il vicino,
 Nè all' armi v' accende l' onor cittadino?
 V' è addosso l' obbrobrio, nè v' arde il rossor?
Codardi! Pensaste poltrir nella pace,
 Ma l' ira guerriera ne' cuori non tace,
 Ma freme la terra di Marte al furor.
 Ah! dove di patria l' amor ci trasporta
 Si corra, o garzoni; si mora, che importa?
 Ma l' ultimo moto sia moto d' onor.
Oh quanto è soave a libero petto
 Per tenera sposa, per figlio diletto,
 Per gloria di patria la morte affrontar!
 De' vili, de' prodi son fisse le sorti.
 Su dunque, nel campo correte da forti
 Col ferro, coll' asta la patria a salvar.

No, l'uomo non fugge l'estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino;
Cammina alla morte chi nacque mortal.
Che vale al codardo fuggir la tempesta
Dei dardi nel campo? nel mezzo a una festa
De' dolci suoi lari la morte l'assal.
L'assale; ed il pianto de' figli non ode,
Non arpa notturna, non canto di lode;
Onor del sepolcro pel vile non v'ha.
Ma prode guerriero che in campo moria,
Per volger di tempo da' suoi non s'obblia,
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio, siccome egli ottenne
Vivendo la gloria ch'a un Dio l'uguagliò.
Qual tórre a cui tutti gli sguardi son vôlti,
In sè delle genti gli encomj ha raccolti,
Ch'ei solo per molti guerrieri operò.

I copisti o i monaci greci ebbero assai minore gusto che non i latini, perocchè questi ci conservarono i migliori lirici, mentre i Greci lasciarono perire tutte le composizioni di quell'esteso e fecondo periodo, non restandocene che frammenti o qualche ode, conservataci da retori e scoliasti per tutt'altro scopo che di darci a conoscere i lirici o l'arte loro o il loro tempo. Ciò avvien pure delle poetesse.

Saffo è la prima donna che appaja con libera e potente personalità nel mondo greco; sebben certo preceduta da altre, e da altre accompagnata, delle quali ci fa l'enumerazione un epigramma di Antipatro da Tessaglia:

« Queste il fiorifero Elicone e la macedone rupe Pieria » nutrì di canti, fanciulle di divina favella: Prassilla, Miro, » Anita pari ad Omero; Saffò onor delle Lesbie dai lunghi capelli; Erinna, e la nobile Telesilla; e te, Corinna, che » osasti cantare la potente egida di Pallade; e Nossida dal » femmineo accento, e Mirtide dal soave parlare; tutte » artefici di carmi immortali. Le nove Muse son figlie del » vasto cielo: figlie della terra son queste nove, per eterna » letizia degli uomini [1].

[1] *Anthologia*, lib. I, c. 67.

Certo questa lista fu ristretta a nove nè più nè meno per concordarla col numero delle Muse, giusta il genio de' tempi primitivi, sanzionato dalla filosofia di Pitagora; ma non sono le sole poetesse celebri in Grecia; e i nomi di altre si trovano sparsi negli autori greci, donde attentamente li ripescarono Fabricio [3] e massimamente Oleario; e tali sono Damofila, Megalostrata, Clitagora [4].

Ma la vita di quel poetico gruppo di donne è sepolta nella dimenticanza; le notizie sparpagliate negli antichi, oltre esser rare e poco significanti, sono variabili e le più volte destituite d'ogni carattere. Corinna fu una delle più celebri, e per conseguenza più conosciute: abbiamo su lei alcune notizie, la più parte da fonti eccellenti: eppur quanta incertezza!

Ognun dice che fu l'emula fortunata di Pindaro, e cinque volte ne' concorsi poetici gli rapì il lauro. La statua sua a Tanagrà, raffigurata colla fronda invidiata in sulle nere treccie, perpetuava la memoria del fatto glorioso, riferito da Plutarco, beote anch'esso, da Eliano, da Pausania che viaggiò in Beozia raccogliendo sul luogo le tradizioni. Eliano tratta d'ignoranti i giudici del combattimento: Pausania è di pensare che Corinna restasse vincitrice non per superiorità di genio, ma perchè le sue poesie furono composte nel dialetto eolio proprio dei giudici, mentre quelle di Pindaro in dorico. Pindaroigliò il fatto brutalmente, al dir di Eliano, e qualificò l'emula d'un termine che nessuno oserebbe ripetere [5].

Di un fatto sì particolareggiato la realtà è problematica. Apollonio Discolo, nel libro de' *Pronomi*, manoscritto alla Biblioteca imperiale di Parigi, cita un frammento di Corinna, curioso saggio del dialetto eolio, e che è siffatto: Μέμφομαι ἰώνγα (ἔγωγε) τὰν λίγυραν Μυρτίδα, μέμφωμαι ὅτι βάνα (γυνὴ) φοῦσα (φύσα) ἔβα Πινδάροιο ποτ' ἔριν. « Io biasimo

[3] *Bibliotheca græca*, tom. II.

[4] Vuolsi aggiungere Femone, sacerdotessa d'Apollo, che inventò il verso esametro, adottato poi da Eumolpo, Orfeo, Lino, e dagli èpici. Vedi Rizo-Nerulos, *Letteratura greca moderna*.

[5] Di troja. Pausania, *Bæot.*, c. 22; Eliano, *Var. hist.*, XIII, 25.

l'armoniosa Mirtide, la biasimo perchè donna entrò in lizza con Pindaro ». Dove Oleario domanda: « S'ha a metter a conto » di Mirtide le vittorie di cui si fa onore a Corinna; o quando » la facoltà poetica crebbe in essa, Corinna cangiò di senti- » mento? Decida chi ha più naso (*esto nasutiorum arbi-* » *trium*) ». Salmasio versa in eguale intradue. Ma supponiamo che, dopo solennemente biasimata la condotta di Mirtide, Corinna siasi mutata; ne rampolla un'altra difficoltà; che la piena maturanza di Corinna saria stata posteriore al brano riferito, e alle poetiche gare di Mirtide con Pindaro. Corinna sarebbe di questo assai più giovane, mentre da Plutarco [6] appare già illustre, guida e consiglio al giovane principiante.

Ancor più vaghe sono l'altre particolarità della vita di Corinna. Suida ne novera tre, tutte poetesse e liriche. Figlia d'Achelodoro e di Procrazia, discepola di Mirtide, la più illustre di tutte, detta la *mosca* (μυῖα), è di Tebe o di Tanagra, secondo Suida: un'altra è di Tespi o di Corinto: una, detta la *giovane*, anch'essa *mosca* di soprannome, è di Tebe, come forse la prima. Discernere se siano una o tre, parmi impossibile [7].

Altrettanto ad Erinna son date per culla, Rodi, Lesbo, Telo vicina a Gnido, Teno nel Peloponneso: Suida la fa contemporanea di Saffo, verso la XLII olimpiade (612 av. C.); ma secondo Eusebio e il Sincello, d'autorità superiore perchè più antichi, sarebbe vissuta al tempo di Demostene, cioè verso la CVI olimpiade (356 av. C.), differenza di due secoli e mezzo. Una sua canzone famosa, intitolata εἰς Ῥώμην, ci darebbe alcun lume: ma per singolare fatalità, da un capo all' altro il senso n'è ambiguo, nè si capisce se canti Roma o la Forza; e può intendersi di tutt' e due, benchè il primo sia più verosimile, e perciò sarebbe moderna, e da porsi 100 o 150 anni avanti Cristo: tanto più che il suo fare è tutto alessandrino, e fin il soggetto della sua epopea Ἠλακάτη, *La Rocca*.

In difetto di storici, gli epigrammi dell'*Antologia* ci danno graziose particolarità sulla vita di Erinna; ce la mostrano

6. *Della gloria di Atene*.
7. Liebes, *Archiloci jambographorum principis reliquiæ*. Lipsia 1818.

fanciulla sotto la severa autorità d'una madre temuta, tenendo fra le mani la rocca e il fuso, e tessendo la tela. Pure i fili s'inviluppano, senza ch'ella pensi a strigarli, mentre in silenzio, giovane ape del monte Pierio, compone il miele de' suoi versi.

Anita di Tegea, visse verso la CXX olimpiade (300 av. C.), al tempo degli scultori Euticrate e Cefisodoto: abitò ad Epidauro, attaccata al tempio d'Esculapio come χρησμοποιός, cioè incaricata di ridurre in versi i responsi del dio: potrebbe anche credersi, sul racconto di Pausania, fosse dotata di intime comunicazioni col dio [8]. Colà dunque s'iniziò nella poesia: poi, arricchita forse dalle liberalità di quelli di cui avea procacciato la guarigione, si ritirò per servire liberamente alle Muse.

Telesilla nobile d'Argo, fiorita circa la olimpiade CXXXIX (224 av. C.), prese glorioso posto nella storia per un fatto splendido e autentico d'eroismo patriotico. Gli Argivi in guerra coi Lacedemoni, toccarono terribile sconfitta: e i vincitori s'accostavano ad Argo rimasta indifesa; quando Telesilla chiamò all'armi tutte le donne, e a capo di esse, dall'alto delle mura rese attoniti i Lacedemoni, che si ritirarono. Erodoto, Plutarco, Polieno, Clemente Alessandrino, Suida riportano il fatto; una festa a sua memoria celebravasi ancora in Argo al tempo di Polieno, alla neomenia del mese di Ermete, quarto dell'anno, la quale chiamavasi 'Υβριστικά: le donne vi figuravano in tuniche d'uomo e in clamidi, e gli uomini in lunghi veli da donna: oltrechè alle donne d'Argo fu permesso partecipare al culto di Marte.

Quando Pausania visitò Argo, verso il 50 d. C., ancora vi si vedeva, sopra una colonna dirimpetto al tempio di Venere, la statua di lei; a' piedi alquanti volumi; in mano un elmo su cui chinava lo sguardo, quasi fosse per porselo in capo.

A Mirtide fu culla Antedone di Beozia, al tempo di Pindaro (500 av. C.). Di Nossida sappiamo solo ch'era eolia, della Magna Grecia, contemporanea di Rintone (320 av. C.): nulla di Clitagora, tessala, o lacedemone, o lesbia: nulla di Miro,

[8] Pausania, *Phoc.*, c. 38.

se non ch' era di Bisanzio, alessandrina per genio, figlia d'Omero tragico: nulla di Carissene, citata da Eustazio, autrice di poesie da cantarsi colla musica. Prassilla, una delle nove muse terrestri, era di Sicione; alla gloria di poetessa univa quella d'egregio scoliaste; e fu contemporanea di Lisippo scultore.

Damofila, che Filostrato dice allieva di Saffo, nacque a Pamfilia, ove i suoi canti furono uffizialmente ricevuti, sicchè il loro modo fu detto pamfilio. Oltre le sue composizioni originali, si piacque ridurre al modo più elevato, che i Pamfili pretendono come lor proprio, i canti composti da altri sul modo eolio. De' poemi suoi proprj, gli uni erano d'amore, gli altri ad onor degli Dei; e come Saffo, ebbe discepoli.

Megalostrata fiorì il VII secolo av. C., amata dal poeta Alcmano armonicamente (συμμέτρως, come dice Ateneo) giacchè, se era bella e bionda come Venere, il cantar suo aveva maggior possanza a legar l' amante, come scrive Alcmano.

Quasi tutte queste donne erano (μελοποιοί liriche : nè è meraviglia, essendo la lirica ciò che v' ha di più intimo, di più personale ed istintivo; nè altra cosa presenta meglio quella fusione dell' ideale nel reale, che è carattere delle donne. Alcune però valsero anche in altri generi: la gloria d'Erinna, il suo *canto del cigno,* o come altri dicono, il suo *favo di miele,* è un poema intitolato *La Rocca,* di trecento esametri, nel qual metro gli antichi la metteano di sopra di Saffo, e accanto a Omero.

Anita, Nossida, Miro composero epigrammi come Corinna, la quale sembra fra tutte aver nel suo volo poetico abbracciato il campo più vasto, come può vedersi scorrendo il catalogo delle opere sue in Fabricio. [9] De' suoi canti gli uni furono lirici, altri epici: celebrò numi ed eroi.

Ecco quanto sappiamo di queste donne; e potremmo consolarci di tale penuria se n' avessimo gli scritti, ove l' esser loro, l' intima natura si rivelerebbe, se non le circostanze della lor vita. Ma i loro nomi restano come epitafj su tombe vuote, e tutto si riduce ad essi e a qualche frammento. Questi frammenti furono da Fulvio Ursino, poi dal Wolf attenta-

[9] *Bibliotheca græca,* tom. II.

mente raccolti. La maggior parte sono epigrammi; il più grazioso dei quali, attribuito ad Erinna, mostra una fanciulla cui morte rapì i suoi balocchi, il grillo cantore dei solchi, e la cicala; ai quali rizza una tomba comune piangendo, *παρθενίου στάξασα κόρα δάκρυ.* Molti sono di Nossida e di Miro, per nulla notevoli; alcuni d'Anita, tutti spiranti l'Arcadia, co' suoi armenti, le canzoni, le fresche fontane delle valli, e tutta la sua pompa rusticale, e il suo dio Pan:

« Straniero, siedi su questa pietra per riposare le stanche
» membra. Un soave venticello mormora sopra di te attra-
» verso al fogliame. T' abbevera a questa fonte limpida che
» zampilla dal sasso; qui nel calor del giorno dolce è al
» viandante il riposarsi.

» Rustico Pan, per me dunque, assiso nella densa fo-
» resta dove vagano le pecorelle, tu suoni dolcemente la
» zampogna, affinchè, presso queste pendici umide di ru-
» giada, le giovani mie giovenche pascolino l'erbe chio-
» mate? »

Dagli epigrammi in fuori, nulla d'intero; ma qualche verso o frase, o brano sconnesso.

A giudicare la morale inclinazione di queste donne ciò non basta a gran pezza, nè tampoco a chiarirne il merito letterario; onde dobbiam riportarci al testimonio dell'antichità. Che se le precise e specificate informazioni su questa o quell'opera sono in piccol numero, almeno le testimonianze generali di stima e ammirazione per ciascuna in particolare o per tutte insieme non mancano; talchè non dell'insufficienza sarebbe luogo a lamentarsi, ma dell'esagerazione entusiasta, comunque naturale. La comparazione di esse al coro delle Muse era sentimento e voce comune di tutta Grecia; e sul principio della sua *Corona*, Meleagro conta le opere d'alcune tra i fiori di cui tesse la sua ghirlanda. Tutte sono qualificate di poetesse illustri dai più gravi autori; ma dopo Saffo, Corinna sovrasta alle altre. Nè onori mancarono ad esse, e furono orgoglio e gioja delle loro città natali, ove ciascuna ebbe statue.

Di Saffo, che fu la più illustre, non ci restano che due odicine; ma la sua fama starà sempre al punto ove gli an-

tichi l'hanno veduta, tipo ideale della poetessa. Mercè di tanta celebrità, sarebbesi almeno sottratto all'oblio alcun che della sua vita? avremmo qui una biografia più certa delle precedenti, più ricca, più circostanziata? Ricca è bensì: poichè, se i contemporanei poco fecero per essa, l'immaginazione delle età successive supplì abbondantemente alla negligenza loro: ma vi manca l'autenticità.

Saffo (dicono) nata a Mitilene in Lesbo, contemporanea di Alceo, uscente il VII secolo av. C., era figlia di Scamandronimo e di Cleide; ebbe tre fratelli, Larico, Eurigione, Caraxo, dei quali il primo e l'ultimo ottennero da lei celebrità; ma per titoli molto diversi. L'amicizia le ispirò versi ad onore di Larico, il quale a Mitilene era soprantendente ai vini, mentre sferzò Càraxo in grazia d'una cortigiana cui egli s'abbandonò. Ella sposò Cercola o Cercilla, ricco dell'isola d'Andros, e ne ebbe una figlia detta Cleide. Vedovata ben tosto, cominciò da quel punto la sua maturanza poetica. La Musa le favellò nelle notti solitarie; ma l'Amore furioso insensato scosse sovr'essa tutte le tede. L'incendio devasta la sua vita, la fa correre perduta, scarmigliata, d'amore in amore [10].

De' numerosi amori ove si smarrì, il solo che la tradizione abbellì fra gli antichi e i moderni, e quasi eguagliò la gloria della poetessa, è il solo che raccontabile fosse. Faone era, come oggi si direbbe, un elegante. Invano Saffo, come l'aquila di Giove, scenderà ver lui per trasportarlo fra gli iddii; esso ricuserà. Saffo è bruna e piccolina; la sua gloria

[10] *Vivuntque commissi calores*
Æoliæ fidibus puellæ. Orazio, IV, 9.

. . . . Lampi
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon,
Nè quando al coro intento
Delle fanciulle lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen
Narrava.... PARINI.

e il suo genio le sono un torto di più; ed esso non l'amerà. È noto in qual modo, per guarire o per morire, ella si precipitò dalla rupe di Leucade.

Sventuratamente, neppur una di tali circostanze è incontestabile e incontestata.

Saffo è essa figlia di Scamandronimo, secondo Erodoto, la cui testimonianza più grave e più antica trascinò gli altri quasi tutti, o di Simone, o di Evonimo, o d'Evemeno, o d'Erigio, o d'Eucrito, o di Camone, o di Etarco, secondo fu asserito da diversi? È di Mitilene o di Ereso, altra città di Lesbo? La Saffo cortigiana di Ereso, la cui esistenza è provata da testi e da medaglie, è diversa dalla illustre mitilenese; o son una sola, come crede Oleario, nata ad Ereso, stabilita a Mitilene? Saffo fiorì ai tempi di Alceo, o più tardi a quei d'Anacreonte, come dà a supporre un passo di Ninfi in Ateneo? (XIII. 7). Negli amori suoi s'ha a vedere puramente un sentimento tutto platonico, un entusiasmo del bello, casto sebben delirante, come vuole Massimo di Tiro, e come pendono ad ammetterlo Wolf e Oleario? Passò in Sicilia per seguire Faone, o per aver preso parte alle turbolenze che Alceo destò in Lesbo? È Faone fu personaggio reale? fu amato da una Saffo? dalla Saffo mitilenese, autrice degli inni? E questa s'è veramente dirupata a Leucade? Tutte siffatte quistioni il lettor curioso può vederle discusse in Gregorio Giraldo, Oleario, Bayle, madama Dacier, Longepierre, Wolf ed altri.

Certo la vita di Saffo fu, se non del tutto snaturata, almeno modificata assai nelle età successive. Dapprima i poeti comici, Difilo di Sinope, Antifane di Rodi, Efippo e Timocle ateniesi si valsero del nome e delle avventure sue per soggetto di fantastiche composizioni. Poi la setta epicurea prese questo nome illustre per ricamarvi le moderne sue fantasie: false avventure, false corrispondenze, tutte tinte d'epicureismo. La storia meravigliosa del giovane Faone, come è riferita da Polifate, e la tradizione del salto di Leucade, son racconti popolari che non mancano di una certa antichità; ma solo tardi, e al tempo dell'epicureismo saranno stati affissi al nome di Saffo.

Se è vera la storia di essa, dei tumulti e traviamenti

della sua vita, alla memoria di lei si conceda pietà, simpatia e perdono, poichè espia sulla terra da duemila settecento anni con quella parte vergognosa di celebrità che resta mescolata alla gloria, sì legittima pure e sì bella, che forse ella dovette a tal prezzo comprare. Oltre che, per renderle piena giustizia, per entrare affatto nell'intelligenza de' falli suoi, occorrerebbe approfondire le antiche dottrine degli Elleni e i costumi loro, conferiteci dal più freddo retore, Dionigi d'Alicarnasso: ma v' ha cose che uno arrossisce di comprendere, e deve schivar di spiegare. Lasciamo al male quel poco d'orrore che gli resta.

Delle opere di Saffo dà il catalogo Fabricio, e ce ne restano due odicine [11] e qualche frammento, abbastanza cono-

[11] Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel viso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto!
A me repente
Con più tumulto il core urta nel petto,
More la voce mentre ch' io ti miro;
Sulla mia lingua, nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue ed ardo:
Un indistinto tintinnio m' ingombra
Gli orecchi, e sogno; mi s' innalza al guardo
Torbida l' ombra.
E tutta molle d' un sudor di gelo
E smorta il viso, come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo,
Tacita, esangue.

Un epigramma dell' Ἀνθολογία, I, 67, 12 sonava:

Junonis magnæ in lucum properate, puellæ
Lesbides, o molli candida turba pede,
Pulcher ubi divæ saliet chorus, et reget omnes
Auratæ Sappho fila movens citharæ.
Felices! namque illa deæ quod dixerit, ipsam
Credetis carmen dicere Calliopen.

Ultimamente in un papiro d' Egitto si trovò un frammento citato da un grammatico, ove Saffo si mostra affettuosa madre.

Ἔστι μοι χάλα παίς, χρυσίοισιν ἀνθεμοίσιν
ἐμφέρην ἔχοισα μάρφαν, Κλᾶις ἀγαπάτα;
ἀντὶ τᾶς ἔγω οὐδὲ Λυδίαι πᾶσαν οὐδ' ἐράνναν....

Ho una bella figliuola, simile, nell' elegante forma, ai fiori dorati, Claide, mia cara. Io non la cambierei colla Lidia nè coll' amabile Jonia.

sciuti; e sul carattere e sul merito poetico di essa non potremmo che ripetere gli antichi, Dionigi d'Alicarnasso, Longino, Demetrio Falereo [12]. Forse associavano al suo nome qualcosa di sacro, e Catone la intitola decima Musa per l'unione dell'ingegno colla bellezza: certo essa divenne per la greca fantasia un simbolo, dove appajono in supremo grado la grazia, l'entusiasmo, il genio della donna.

[12] Plutarco, *Conjug. præcept.*, 43, 44, 45.—Si può vedere Cr. Wolf, *Sapphos poetriæ lesbiæ fragmenta et elogia, cum virorum doctorum notis integris gr. et lat.* Amburgo 1733.—*Poetriarum octo, Erinnæ, Myrus, Myrtidis, Corinnæ, Telesyllæ, Nossidis, Anytæ, Elephantidis, fragmenta et elogia gr. et lat.*, ivi 1735, opera di God. Oleario. — *Mulierum græcarum quæ oratione prosa usæ sunt, fragmenta et elogia gr. et lat.* Gottinga 1739. — V' è aggiunta una notizia di tutte le donne illustri antiche; ma non compì il suo disegno di dar la vita delle eroine e regine secondo le medaglie e gli autori antichi. In quanto noi dicemmo, seguimmo G. Mongin. Fu pubblicato, sulla *Revue des deux mondes*, giugno 1847, un bello studio di Emilio Deschanel, *Sappho et les Lesbiennes*.

A. Schneider, Μουσῶν ἀνθή, *sive poetriarum græcarum carminum fragmenta* (Giessæ 1802). Sono di Saffo, Erinna, Miro, Mirtide, Corinna, Nosside, Anita, Cleobulina, Euridice, Edila, e Teosebia.

Th. Kock, *Alkeos und Sappho*. Berlino, 1861.

CAPO VII.

Pindaro.

Ripetiamo esser doloroso che di sì ricca poesia non rimangano che frammenti, simili a quelle ruine d'antichi edifizj che eccitano meraviglia e venerazione.

Più elevati sentimenti ispirò alle Muse la guerra Persiana; e i canti di Cherilo da Samo, che celebrava que' trionfi, si ripetevano nelle Panatenaidi insieme con quelli d' Omero. Forse l' interesse momentaneo esagerava le lodi, che nol camparono dall' obblio, a cui non si sottrassero Paniaside d' Alicarnasso nè Antimaco di Colofone, che colle *Fatiche d' Ercole* e la *Tebaide* fecero le ultime prove dell' epopea.

Pure dal poco che ci rimane siam chiari come la poesia avesse sempre qualcosa d'attuoso, di vivo; tutto diversa dalle composizioni nostre da tavolino. L' ode era una parte dello spettacolo drammatico, una bandiera di guerra, un allettativo aggiunto alle mense, una nuova corona disputata ai pubblici giuochi.

Perocchè è carattere della greca civiltà la parte primaria data agli spettacoli, ai quali presedeva la religione, e alla lor volta diventavano legame d' unità fra i Greci, come dovunque s' introdusse la federazione, forma generalissima delle costituzioni primitive. Agli spettacoli sacerdotali appartenevano le feste delle divinità, i misteri d' Eleusi, le Tesmoforie, le Teorie o processioni ai santuarj; le Panatenee, istituite da Teseo allorchè unì tutte le borgate dell' Attica, delle quali i deputati venivano portando offerte a Minerva, e vi si strascinava una barca in ricordanza dei tesmofori venutivi per mare.

Religiosi, aristocratici e popolari insieme erano i giuochi, dove il popolo concorreva ad applaudire i nobili e contendere il premio. Religione e simboliche cerimonie gli accompagnavano: le mête erano segnate coll' ovo di Castore e Polluce, simbolo egiziano della creazione: Cerere effigia-

vasi nella spina del circo; sacro era il carattere del ginnasiarca: la pompa che precedeva era una processione di cronologia figurata, dove comparivano le immagini degli Dei, degli eroi, degl' inventori delle arti. La religione veniva a consacrare con simboli e riti i luoghi, i monumenti, le corone che si distribuivano ai vincenti, quai degni successori di que' figli degli Dei che avevano istituito l' agricoltura e le leggi, o difesa la patria. Per tempi ove la guerra si riduceva a duelli, i legislatori dovettero usare tanta cura ad invigorire e addestrare i corpi, quanto li neglessero dopo che l' invenzione della polvere pareggiò il fiacco al più robusto. Ogni paese dunque aveva giuochi suoi proprj, con gare di lotte, di caròle, d' armonie: ad alcuni concorrevano tutta la Grecia e le colonie. Solennissimi erano i Pitici, i Nemei, gli Istmici, e sovra tutti gli Olimpici. I Pitici rammentavano la vittoria d' Apollo sopra Pitone, serpente o tiranno che fosse: caduti in disuso, furono ristorati dagli Amfizioni dopo la guerra sacra contro gli abitanti di Cirra e Crissa; e si celebravano ogni quinto anno tra il fine di elafebolione e il cominciare di munichione, cioè in marzo, con gare di cavalli e di quadrighe, corse armate, il pancrazio de' fanciulli, e sfide di pitture e di canti: premio, una corona d' alloro.

Archemoro, figliuolo del re de' Nemei, abbandonato dalla nudrice, fu ucciso da un serpente; onde, a mitigare il paterno dolore, gli eroi che assediavano Tebe celebrarono giuochi appo la selva Nemea, tra Cleona e Fliunte. Più volte scaduti e ripristinati, giunsero al massimo splendore dopo la cacciata dei Persi, venendo dedicati a rammentare il sangue versato per campare la patria dagli stranieri. Chi vi presedeva, portava la veste bruna; e davansi in premio corone d' appio mortuario. Ricorrevano ogni tre o cinque anni, al pari degl' Istmici, che Teseo, tornato vincitore del Minotauro per ajuto di Nettuno, rinnovò o istituì sull' istmo di Corinto, a onore del dio protettore de' cavalli; pacificatore della guerra degli uomini e degli elementi. Teseo udì assicurarsi dall' oracolo d' Apollo che « molte città perirono fino a quest' ora, ma la città sua, simile ad un otre, sormonterà sempre anche tra i marosi furibondi ».

Maggior grido levarono gli Olimpici, istituiti fino da Ercole, non rammentati al tempo della guerra iliaca, ripristinati da Ifito re dell' Elide, contemporaneo di Licurgo; caduti in nuovo obblio, poi rimessi in tanto onore, che il nome de' vincitori scolpivasi in marmo nel ginnasio d' Olimpia. Uno storico posteriore comprese come quella serie di nomi potesse servire di cronologia; e di fatto colle olimpiadi si distinse il tempo dai Greci, cominciando la prima da quella in cui vinse Corebo eleo, nel solstizio estivo del 776 avanti Cristo, 23 anni prima della fondazione di Roma. Ogni quattro anni i giuochi celebravansi in Olimpia, e duravano cinque giorni, con cinque diversi giuochi (πενταθλός); salto, corsa, lotta, lanciare il disco e il dardo. La corsa facevasi per un tratto che si chiamava stadio, e che divenne misura delle distanze pe' Greci, equivalente ad un ottavo del miglio comune italiano. Fin venticinque stadj si percorrevano talora, voltando l' enorme sasso che segnava la mêta. Lontani dalla ferocia di Roma, guardando come obbrobrio l' uccidere l' avversario, chi vi combattea non doveva essere servo, nè forestiero, nè infame, ed essersi per dieci mesi esercitato sotto un maestro.

Ricchissimi premj davansi in alcuni luoghi; a Sicione, a Tebe, altrove, al vincitore toccavano schiavi, cavalli, muli, vasi di rame e d' argento, armi, monete. In Olimpia non si riceveva che una corona di oleastro; ma lo Spartano che colà vincesse aveva posto eminente in campo; l' Ateniese poteva sedere fra' magistrati nel Pritaneo; qualunque vincitore, ritornando alla patria, v' entrava per una breccia aperta, come a significare che mura non abbisognassero là dove viveano di tali cittadini: all' entrata trionfale di uno in Agrigento assistettero trecento cocchi, ciascuno tratto da quattro bianchi cavalli. Uno Spartano, scontratosi in Diagora di Rodi, che avea vinto ai giuochi come i figliuoli e nipoti suoi, gli disse: « Muori, Diagora, che vuoi di più? forse salir vivo in cielo?... »

Duranti i giuochi Olimpici era tregua da tutte le inimicizie; uomo armato non poteva mai entrare nell' Elide, i cui abitanti arricchiti dal concorso, non invasi mai da eserciti, scevri dalle dissensioni continue fra i Greci, rimanevano pacifici tra popolazioni irrequiete. « A buon diritto (dice Iso-

crate nel *Panegirico*) lodiamo coloro che fra noi istituirono » queste assemblee famose, mercè delle quali ci riuniamo » come alleati. Ivi le nostre nimicizie si dimenticano; voti e » sagrifizj comuni ci rammemorano la nostra affinità, strin- » gono i legami d'affetto; vi rinnoviamo antichi vincoli d'ospi- » talità, e l'ignorante vi ha parte come il dotto. In queste as- » semblee generali degli Elleni in luogo comune, gli uni possono » sfoggiare ricchezze, gli altri riguardar gli agoni; nessuno » è inutile, ciascuno ha proprj godimenti, e tutti s'allegrano, » chi vedendo gli sforzi fatti per averne l'approvazione, chi » pensando che tanta moltitudine s'è raccolta per assistere » ai loro certami ».

La mira di rendere il divertimento un'educazione intellettuale, e convertire i piaceri socievoli in diletti della mente, fece agli esercizj del corpo associare ben tosto la musica [1], la poesia, la lettura; sicchè le anime si rinvigorivano insieme colle memorie; e mentre Alcibiade vi conduceva in un giorno sette cocchi, Pitagora e Platone disputavano fra i lottatori; i principi lontani mandavano i loro cavalli a gareggiare di corso; scultori e pittori esponevano al giudizio pubblico quadri e statue, che i moderni ammirano e non raggiungono; Erodoto vi leggeva le sue storie, Empedocle il suo poema delle *Purificazioni;* Pindaro e Corinna si disputavan l'alloro; Eschilo, Sofocle, Euripide vi rappresentavano le loro trilogie; Isocrate vi recitava il suo *Panegirico,* a compor il quale aveva occupato tre olimpiadi: altri vi esponevano orazioni, applaudite da un popolo che perdonava la presunzione e fin i delitti, purchè si sapesse blandirgli l'orecchio: i magnanimi vi godevano della loro gloria, Temistocle vi colse la più dolce ricompensa, Platone vi prelibò l'immortalità.

[1] Prima della lotta olimpica si cantava tre volte l'inno d'Archiloco a onor di Ercole, che cominciava *τηνελλα καλλινικε*, oppure *καλλινικε χαιρε ανεξ*, e perciò era detto Callinico. Vi allude Pindaro al principio della IX Olimpica:

Già d'Archiloco l'inno sonante,
Bella Olimpia, tre volte gridasti:
Cessa omai: già Erfamosto guidasti
Fra le danze del coro festante.

E appunto nel celebrare i vincitori dei giuochi primeggiò Pindaro tebano.

Dicono nascesse a Cinocefale fra Tebe e Tespia il III anno dell' olimpiade LXV (513 av. Cristo), 64 anni prima d'Alessandro, e che giovinetto, andando a Tespia nel maggior caldo dell'estate, preso dalla fatica si addormentasse, e uno sciame di pecchie gli deponesse miele sulle labbra. Suo padre, Daifanto o Scopelino che si nomasse, l'educò alla musica, dove ricevette poi lezioni da Lasos d'Ermione, famosissimo lirista. Ebbe a condiscepole o maestre Mirto e Corinna, la quale, vedendolo insuperbire dei primi suoi saggi, gli mostrò come mancasse alle Muse, non sapendo adoprar l'invenzione, lochè è il grande offizio della poesia, mentre le frasi, le figure, la melodia, il ritmo non son che vezzi aggiunti alle cose. Per tale avvertimento, egli cominciò un canto siffatto: « Voglio cantare Imene, o Melia dalle fusa d'oro, o Cadmo, » o la stirpe degli uomini nati dai denti del serpente, o la » forza onnipotente di Ercole, o.... ». Ma Corinna gli disse sorridendo: « Bisogna seminar colle dita, non spandere col » vaglio »[2].

Pindaro è l'unico poeta dorico rimastoci; e la sua origine è palesata dalla concisione che talora degenera in asprezza, e dalla prevalenza dei sentimenti aristocratici, pei quali fu tacciato fino di parteggiare pei Persiani. Aveano allora gran lode le satire d'Archiloco: ditirambi dell'ira, cari alle passioni malevole. Ma Pindaro disapprova l'amaro ghigno; e canta: « Mia legge è astenermi dagli aspri morsi, dalle » parole malediche. Benchè da lontano, ho veduto nelle an» goscie della disperazione, l'oltraggioso Archiloco, impin» guato dai guadagni delle calunniose sue malevolenze. Il » meglio è la ricchezza unita alla moderazione ».

La sua lirica è ben altra da quella che indichiamo con questo nome e coll'aggettivo di pindarica, cioè balzana, oscura, artifiziosa, imitante i voli del Pegaso di vetta in vetta, senz'altra connessione che d'un pensiero tutto subjet-

[2] τῃ χείρι δεῖν σπειρεῖν, ἀλλὰ μὴ ὅλῳ τῷ θυλαχῳ. Plutarco, *Morali*.

tivo del poeta. Pindaro procede generalmente piano e chiaro; nè in lui trovi i teneri lamenti del cantor di Laura, che rimpiange « le chiare fresche dolci acque » ove vide « colei che sola gli parea donna »: non l'indignazione del Filicaja contro le inulte scorrerie del Turco; non la commozione con cui il Testi al « ruscelletto orgoglioso » minacciava che « sopravverrà ben tosto essiccator di sue gonfiezze agosto »: non l'applauso del Parini ai propagatori del vaiuolo o i suoi sospiri dietro ai « beati e placidi colli del vago Eupili » suo; non le magnifiche adulazioni del Monti o i divoti aneliti del Manzoni: quando Byron ripete l'addio alla natale sua terra fuggente; quando Schiller varieggia sui diversi usi della campana; quando Lamartine geme sul monocordo i panteistici sospiri; quando Beranger nel vivace ritornello blandisce la passione popolare, o Michiewitz ripete i gemiti del passero solitario sulle desolate rive della Vilia.... nulla hanno che somigli al re de' lirici. Egli s'alimenta meno d'ispirazione che di rimembranze; benchè associamo al nome suo l'idea d'una costante sublimità, in tutto il trattatello di Longino fra tanti esempj è sol una volta citato Pindaro, il quale ben poco si alza a quel sentimento o presentimento dell'infinito in cui consiste il sublime. Ai vincitori de' diversi giuochi egli intuona un inno [3]; ma togliendosi al troppo comune soggetto, ricorre verso il passato, come inclinavano i Dorici, e rammenta i fasti della patria o gli antenati del trionfante. L'oscurità che noi vi troviamo [4], quel balzare da cosa a cosa, che rese proverbiali i

[3] Il poeta Senofane invece disapprovava i giuochi, e il più fortunato vincitore di Pisa non valere un filosofo « La nostra sapienza è più preziosa che il vigor degli uomini e dei cavalli. Uno potente al pugilato venga fra il popolo, riesca superiore nelle cinque gare, sia il primo alla lotta e al corso, ch'è il sommo grado di forza ne' giuochi; la città non sarà per questo governata meglio. Piccola gioja per essa che un suo cittadino sia atleta vincitore sulle rive di Pisa; ciò non impingua il tesoro della città ». *Poet. lyr. græc.*, ediz. di Bergk, p. 357.

[4] Ai traduttori, massime in versi, dee riuscir difficile il tradurre certi passi concisissimi, e le parole composte; come là dove dice:

επαμεροι. τι δε τις; τι δ'ουτις;
σχιας οναρ ανθροποι.

Effimeri! cos' è essere? cos' è non essere? sogno d'ombra gli uomini. E

voli pindarici, riesce strano e duro a noi perchè mancanti degli anelli di comunicazione, e costretti a cercarli nell'erudizione, pessima nemica dell'entusiasmo; ma i Greci aveano presenti tutte le favole cui alludeva, i fatti antichi erano vivi nelle memorie; ai principi ricordati andavano debitori della civiltà e della gloria del paese; e que' fatti lusingavano la boria nazionale; talchè e facile ad intendere, e grazioso era il poeta che assumeva un pubblico ministero retribuendo la lode ai vincitori presenti o agli antepassati, dipingendo i principi della Grecia e della Sicilia, che rallegravano la pace con feste, e gare di cocchi e di cavalli, e banchetti d'amici, senza che mai vi mancasse il poeta. A torto si dicono monotone, o si definiscono pompose digressioni sopra soggetti ingrati. Soggetto comune è la gloria di Grecia; son le prove virili che la preparano: gli episodj son le memorie degli avi, continuamente richiamate come un obbligo pei figli e un orgoglio pei cittadini.

La sua durezza fece qualche volta posporre Pindaro a Corinna, la quale con teneri modi lusingava le orecchie; molti, e re Gerone fra questi, gli preferivano per la dolcezza Bacchilide: ma quelli che godevano rannodare il presente alle memorie vetuste, e in un paese non ancora snaturato da funesto accentramento, conservar vive, come fa la Svizzera odierna, le genealogie, le distinzioni di razze e di famiglie, i fasti casalinghi, le tradizioni, cercavano in Pindaro più l'ardimento

dove, nella XII Olimpica, dice che se Ergotele fosse rimasto al focolare paterno, la gloria de' suoi piedi *κατεφυλλοροησε*, ***sarebbe caduta come arida foglia.*** Talvolta ha traslati audacissimi, come ***la lingua a bugiarda incudine temprata***, *ἀψευδει προς ακμονι χαλκευε γλωσσαν* (Pitia, I).

E disapprova la prolissità, perchè offre appiglio ai critici.

καιρον ει φθεγξαιο πολλων
πειρατα συντανυσαις
εν βραχει. μειων επεται
μωμος ανθρωπων. απο γαρ κορος αμβλυνει
αιανης ταχειας απαδις.

« Se parlerà opportunamente in poche parole raccogliendo la somma di molte cose, ne seguirà minor biasimo degli uomini. Poichè la trista prolissità confonde le celeri menti ».

che l'ordine, volevano essere scossi non titillati; onde amavano quella novità di pensieri, la copia delle parole, la gravità delle sentenze, lo splendore diffuso anche sulle cose più comuni, e la licenza con cui si solleva fino alla grandezza de' poemi tragici e all'epica abbondanza d'Omero. Se alcuno lo tasserà di non avere ai vincitori di Maratona e di Salamina concesso neppur uno strale di quella faretra, che vuotava ad esaltare lottanti e corridori ed ospiti gentili, imbanditori di banchetti [5], nol vorremo noi discolpare: ma i Greci convocati a Delfo, in Olimpia o sull'Istmo, come doveano palpitare di vivi sentimenti allorchè, fra nazionali solennità, fra una musica animata, udivano ricordare Egina « isola Dorica molto ospitale e coltivatrice della giustizia (δικαιόπολις, *Pitica* VIII) »; Delfo « ombilico della terra »; Salamina « potente a educare un uom bellicoso »; Atene colle donne dal colmo seno; e gloriosa per la stirpe largo-possente degli Alcmeonidi; e l'inclita Siracusa, e la pingue Sicilia « dalle ricche ed eccelse città, cui il Saturnio donò popolo bellicoso; memore delle armi di rame, miste sovente coll'auree foglie delle olimpiche olive » (*Nem.* I, II, *Pit.*, VII, VIII, IX). Udendo un popolo le imprese d'un altro, e ricantandole poi sulle rive del fiume natale, si congiungevano nell'affetto della nazione comune; e così diffondevasi una moralità ben superiore ai precetti freddamente dettati da altri poeti. Le sue odi suppongansi cantate da cori, ma il poeta parla sempre in propria testa, o per dar consigli al vincitore, o per discolparsi, o per battere i poeti rivali come Simonide e Bacchilide, talvolta dirigesi al maestro del coro (χοροδιδάσκαλος), che in sua assenza istruiva al canto.

Qua e là mescola all'impeto lirico scherzi, che il moderno gusto rifiuta interamente; ma con ciò conformavasi alla natura di quelle solennità dove insieme ai trionfi e allo sfoggio del bello producesi la festività, talvolta debaccante.

Forza è confessare che, distribuendo a larga mano la lode, molta parte a sè pure ne attribuisce, e svillaneggia gli

[5] « Mi fermo nell'entrata del cortile, celebrando le belle imprese dell'uomo ospitale, dove mi fu apparecchiata conveniente cena ». Nemea, VII.

emuli suoi, come anche mostrasi cupido delle ricompense e dell'oro, unico modo con che i poeti d'allora potessero sostentarsi.

Benchè cantore delle imprese della forza, benchè vissuto in tempi ove la guerra compiva l'opera sua più nobile, la liberazione della patria, non cessa di lodar la pace; più che i conquistatori vanta gli ordinatori de' popoli; e canta: « Dolce » quiete, figlia della giustizia, tu che amplii le città tenendo » nelle mani le chiavi dei consigli e delle guerre, ricevi per » Aristomene l'onor della palma pitica: tu sai dar la felicità » e goderne. Ma tu pure, quando l'intrattabil ribellione è lan- » ciata ne' cuori, tieni terribile fronte al poter de' tristi, e re- » spingi la violenza al fondo della sua sentina »[6]. Perciò, come dorico, preferendo la forma monarchica alle irrequietudini achee, loda anche i principi, o come allor diceansi, tiranni, non divinizzandoli, non blandendone le passioni, ma esaltando la pace e la magnificenza di cui si circondano. Che importa che Terone sia un dei re della piccola Sicilia? non a leghe si misura la grandezza, e magnificamente lo celebra quando vince alla corsa de' carri.

« Inni che regnate sulla lira; qual dio, qual eroe, qual nome celebreremo[7]? Pisa è di Giove. Ercole fondò i giuochi olimpici colle primizie della guerra. Terone, vincitore alla corsa de' carri, bisogna proclamar giusto, ospitale, difesa d'Agrigento, saggio ordinator di città, fiore d'un ramo di onorandi avi.

» Dopo molti mali robustamente sopportati, essi occuparono il sacro suolo del fiume, e furono l'occhio di Sicilia. Il tempo seguì prospero, portando ricchezza e favore in premio alle virtù della loro stirpe.

» O figlio di Saturno e di Rea, che sotto le tue leggi tieni il suolo dell'Olimpo, la corona de' giuochi e il corso dell'Alfeo, mitigato dai nostri canti, degna trasmetter il loro

[6] *Pitica*, VIII.

[7] *Quem virum aut heroa, lyra, vel acri*
Tybia sumes celebrare, Clio?
Quem deum? Orazio, lib. I, 12.

retaggio a tutta la discendenza. Delle cose operate con giustizia o senza, il tempo non può fare che l'accaduto non sia accaduto: ma l'oblio vien dietro a un ritorno di felicità. Sotto gioje salubri muore vinto il risentimento del passato affanno, quando il favor di Dio manda dall' alto una prosperità maggiore. Ciò ben s' addice alle regie figliuole di Cadmo: molto soffrirono esse, ma il peso de' lor dolori cadde avanti a più grandi felicità »[8].

Noi abbiamo solo le sue odi *epinicie* o trionfali, ma Orazio (IV, 2) lo loda come autore di variatissimi generi:

Seu *per audaces nova dithyrambos*
Verba *devolvit....* (cori ciclici);
Seu *Deos, regesve canit,* deorum
Sanguinem.... (inni);
Sive, *quos* Elea *domum reducit*
Palma cœlestes, pugilemve, equumve
Dicit.... (epinicii);
Flebili sponsæ juvenemque raptum
Plorat, et vires, *animumque* moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Invidet orco.... (treni).

Pindaro è anche eminentemente religioso. Gli inni a Giove, quello ad Apollo e Diana (*pean*), i canti di processione (*prosodie*), i ditirambi, i canti d' inaugurazione sacerdotale (*enthronismi*), i canti per danze rituali (*hyporchemi*), le elegie funebri e tant' altri poemi suoi son perduti, ma dai pochi frammenti ne trapela, ancor più che dalle odi sui giuochi, il carattere religioso. Nè sono astrazioni meditabonde o concetti elaborati, come in Calimaco o Proclo od altri di età scadente, bensì una pia immaginazione rischiarata da morale sublime; è il meriggio di quella bell' età della Grecia, che comincia da Eschilo e sale fin a Platone, dove il sublime o della passione o della riflessione ha sempre la forma e l' accento della poesia[9]. Il suo tono, così distante dalle formolari invoca-

[8] Olimp.

[9] V. Villemain, ***Essais sur le génie de Pindare.*** Paris, 1859. Egli lo paragona a Bossuet. Noi ne abbiamo una traduzione in prosa del Marchi e molte poetiche del Mezzanotte, del Borghi ec. L'edizione migliore di Pindaro

zioni dell' epicureo Orazio, non è solo l' espressione d' una credenza sincera, ma il segno del sacerdozio, e in fatto al tempio di Delfo mostravasi la sedia di ferro ove sedeva a cantar i suoi inni[10], e in un frammento egli dice: « Pel Giove » Olimpico ti supplico, o Dea dalla corona d'oro, dagli splen- » didi vaticinj, ricevimi nel tuo divino ricinto, me pontefice » famoso delle Muse »[11]. E in un altro: « Sii l'oracolo, o Mu- » sa, io sarò il profeta » Μαντέυευ, Μοῦσα, προφατευσω δ' ἐγῶ. Quindi in lui magnifiche pitture della vita postuma, dove « volano attorno alla terra le anime degli empj in crudeli do- » lori, sotto pene inevitabili: mentre abitatrici del cielo, le » anime de' giusti cantano armoniosamente negli inni il gran » beato »[12].

Dicono che Apollo l' amasse, e gli desse segni del favor divino: e la sera il sacerdote, quando chiudea le porte del tempio di Delfo, gridava: « Pindaro poeta è invitato a cena dal Dio ». Aggiungevano che, nella valle fra il Citerone e l' Elicona, il dio Pan si fosse fatto intendere a cantar un inno di Pindaro. La gloria lo premiò dunque da vivo: fu spesso alla corte di Siracusa: conobbe i poeti Simonide e Bacchilide. Nella casuccia in Tebe presso la fontana Dircea, visse quieto sprezzando le calunnie degli invidiosi: anche vecchio frequentava le solennità greche, e fra i pubblici giuochi di Argo morì di colpo. La sua tomba fu collocata a Tebe presso l' anfiteatro; e benchè nessuno l' emulasse, la passione lirica durò più d' un secolo dopo di lui.

fu fatta da Bœck fra il 1811 e il 1821, con illustrazioni sul testo, sulla musica, sui metri, sulla lirica dei Greci. Ludolf Dissen che vi avea collaborato, ne diede una nel 1830, che può considerarsi il compendio di quella. Della musica antica si conoscono quattro soli saggi, e quello scoperto dal padre Kircher punta i primi versi della prima ode di Pindaro.

[10] Pausania, *Phoc.*, XXIV.

[11] Ne' frammenti dell' ediz. di Boiss. p. 283.

[12] ψυχαὶ. . . . .
εὐσεβέων δ' ἐπουράνιοι νάιοσαι
μολπαῖς μάκαρα μέγαν ἀείδοντ' ἐν ὕμνοις.
Ibid., 292.

CAPO VIII.

Drammatica. La tragedia. — Eschilo.

L'amor degli spettacoli, carattere della greca civiltà, e la pendenza a mutar i piaceri socievoli in diletti intellettuali, recò a somma altezza il teatro. Per intendere il quale, bisogna uscire affatto dalla fastosa meschinità di questi nostri, ove, non per altro che per cacciare la noja, ci affolliamo in chiuse mura, ad assistere a uno spettacolo di convenzionali bellezze. I teatri greci erano scoperti, perchè l'aspetto dell'orizzonte e della campagna sostenesse l'ilarità delle feste; si collocavano in luoghi ameni e di spaziosa veduta, spesso in vista del mare [1], sempre del cielo; talchè quando l'attore invocasse gli astri e la natura, veramente in quelli fissava gli sguardi; soventi mirava proprio i luoghi a cui dirigeva la parola, come quando Ajace morente da Atene apostrofava Salamina. Erano capaci di quanti cittadini e forestieri accorrevano alle feste; i quali, sedendo su gradini via via innalzantisi, vedevano in distanza gli attori, costretti perciò ad esagerare i tratti del volto e la voce e la statura con bellissime maschere e col coturno. Di scene o mancavano affatto, o vi ponevano oggetti reali invece dei dipinti; e la pompa n'era tale, che, al dir di Plutarco, nella rappresentazione delle *Baccanti*, delle *Fenisse*, dell'*Edipo*, dell'*Antigone*, della *Medea* e dell'*Elettra*, si spese più che nella guerra persiana.

Molto onorati erano i recitanti; Eubelo osava dire al tiranno Dionigi verità che non avrebbe sopportate da altri; Aristodemo riconciliò Filippo con Atene quando peggio era contro di essa irritato; questo re non poteva far senza di Neottolemo e Satiro, e molto grado seppe agli Ateniesi d'aver permesso che questi atteggiassero ne' suoi festini. Satiro per ricompensa chiese a Filippo le figliuole d'un suo amico, fatte schiave in

[1] Al teatro di Taormina fa sfondo l'Etna.

Olinto, e unico fra i Greci prese interesse alle miserie dei Focidesi, e molti ne riscattò. Golo si vantava d'aver guadagnato in due sere un talento; e si sa che quindici talenti erano una ragguardevole fortuna in Atene. Gli stessi autori sostenevano qualche parte nelle proprie composizioni: ma soprattutto vuolsi riflettere, che mira prima delle rappresentazioni sceniche era l'unità dell'impressione, talchè ogni cosa v'era subordinata al poeta.

Avrà la drammatica avuto deboli principj, come tutto. Vogliono che dal capro (τράγος), il quale sagrificavasi nelle feste di Bacco, prendesser nome le tragedie, odi introdotte da Epigene di Sicione che celebravano le avventure di Bacco, d'Arianna, d'Adrasto, e che erano cantate da tutto insieme il popolo o da cori numerosi; della qual origine popolare mai non perdettero l'impronta i drammi greci. Ma io assegnerei più severa e religiosa origine alla tragedia, le solennità de' misteri. I canti de' cori, la pompa delle processioni, la simulazione d'una vita silvestre mutata nella civile, la rappresentazione dei fatti de' grandi personaggi che primi introdussero l'agricoltura e la civiltà, avevano già non so che di teatrale, come i *misteri* del nostro medio evo. La libera musa greca osò metter il piede coturnato fuori del sacro recinto; ma conservò sempre un carattere religioso, al pari delle più antiche produzioni della Cina e dell'India, recitate in teatri eretti accanto alle pagode. Di qui la taccia di profano data ad Eschilo, quasi avesse divulgato le pompe misteriose; di qui la necessità nei successivi di tentare argomenti più vulgari [2].

Al tempo di Solone, Tespi aggiunse al coro un personaggio, che rappresentava un'azione. Frinico è degno di ricordo per avere primo introdotto le donne, e tentato argomento storico e recente, facendo, a spese di Temistocle, rappresentare la presa di Mileto in maniera sì commovente, che i Greci

[2] Bœck, *De trag. græcæ principiis*. Heidelberg 1808. — Jacob, *De tragicorum græcorum cum republica necessitudine* (nelle *Quæst. Sophocl.* Varsavia 1821). — Süvern, *Ueber die histor. und polit. Anspielungen in der alter Tragödie* (Atti dell'Accademia di Berlino, 1824). — Ed. W. Kreyser, *Historia critica tragicorum græcorum*. — I migliori studj su Eschilo devonsi a Hermann.

lo multarono in mille dramme, o per fino sentimento d' arte che non volesse posti in iscena avvenimenti troppo veri, o perchè vi vedessero un rimprovero del non avere soccorso quella città. Cherilo diede vestimenti agli attori, e pe' suoi drammi fu costruito il primo teatro [3].

Questi deboli saggi sorpassò Eschilo, nato ad Eleusi il 525 av. C., e cui fu musa l' amor patrio. L' epopea jonica e la lirica dorica gl' insegnarono la forma: all' unico attore introdotto da Tespi a parlare insieme col coro, un altro ne unì in dialogo; e fornì la tragedia di un palco regolare, d' abiti e scene adatte, di meccaniche invenzioni degne di trattenere il popolo più colto, radunato in Atene alle feste Dionisiache, tra il fine di marzo ed il cominciar d' aprile. Ritrasse l' uomo in forme gigantesche, quando, per una forza superiore, ineluttabile, è sbalzato dal sommo della fortuna al fondo della miseria; e da quella severa dottrina della fatalità dedusse l' interesse de' suoi drammi. Acciò poi che fossero più gravi le impressioni, andò a cercare soggetti fra le tradizioni remote, fra quei miti che rivelavano le sublimi verità primitive, e che egli aveva appresi nella scuola di Pitagora [4]. Ivi scontrò Prometeo, simbolo dell' umanità, rapitore del fuoco celeste, dirozzatore degli uomini, punito del bene che fece, e liberato dalla forza; e ne fece il protagonista d' una tragedia, la quale dai pedanti dev' essere considerata come meschina, svolgendosi in perpetui lamenti dell' eroe o d' altre divinità; mentre a chi ben vede, presenta un grandioso emblema dell' uomo che pecca, soffre e risorge, o del genio che patisce perchè grande, perchè non sa piegarsi all' impero di Giove, cioè della forza irragionata, ed ama meno se stesso che la schiatta umana.

[3] Il primo teatro d' Atene era di legno, e mentre vi si rappresentavano due drammi di Eschilo e di Pratina bruciò. Verso la LXX Olimpiade (497 av. C.) si cominciò a costruire il nuovo, detto di Bacco, finito solo sotto l' amministrazione di Licurgo oratore, e in quello furono rappresentati tutti i capolavori tragici e comici. Or ora (1862) la spedizione prussiana, guidata da Strack e Bötticher, per esplorare le antichità di Atene, rimise al giorno tutto quel teatro, che servì di modello agli altri di Grecia; e si sgombrarono la sala, i piani inclinati che conducono agli stalli, 58 sedie riservate a sacerdoti e magistrati, indicati da iscrizioni, e i piedistalli di varie statue di poeti.

[4] *Veniat Æschylus, sed etiam pythagoreus.* Cicer., *Tusc.*, II. 9.

In quella trilogia del *Prometeo porta fuoco*, *Prometeo incatenato*, *Prometeo liberato* può raffigurarsi la lotta della verità contro la violenza; l'essere superiore che si sagrifica per illuminar gli uomini, e dapprima ne porta il castigo fra le catene o nell'inazione, dappoi liberato ripiglia l'opera e la compie; gradazione tanto tragica quanto simile al vero, talmente che qualche Padre della Chiesa in Prometeo vide raffigurato Cristo. Eschilo il presentava ai Greci in una triplice azione drammatica di cui non ci rimase che la seconda, piena dell'entusiasmo dell'jerofante colla ragione del filosofo. Quanto campo alla fantasia nell'immaginar le altre due parti! [5]

Nella sola che a noi resta, la Forza e il Potere conducono Prometeo « della terra alle remote contrade estreme, alle inaccesse vie della Scizia deserta ». Colà Vulcano, costretto ad incatenarlo per cenno di Giove, lo compiange:

O di Temi figliuol, pieno la mente
D' alto saper, mal mio grado t' affido
A nodi indissolubili di ferro
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del sole arso, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze. Sospirata
Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il Sol di nuovo
Dissiperà dell'alba la rugiada;
E tu d'affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà che t' allevii. È questo il frutto
Dell'amor de' mortali, a cui volesti
Esser di troppo liberal, de' numi
Non temendo lo sdegno: onde qui steso,
Sempre a guardia starai di questo sasso,
Senza nè al sonno dechinar palpebra,

[5] Shelly, poeta inglese amico di Byron, che all' Ospizio del San Bernardo scriveva il proprio nome coll' epiteto ἄθεος, volle fare un *Prometeo liberato*, ove mescolando misticismo e materialismo, s' avventa contro la società moderna, profetando la libertà sfrenata nell' età della ragione.

Nè ginocchio piegar. Molti sospiri,
Molte ma indarno metterai querele;
Inesorato è il cor di Giove, e sempre
Aspro è colui che di recente impera.

Ma il Potere e la Forza spengono in Vulcano la pietà; e poichè Prometeo è incatenato, il Potere lo insulta della sua presunzione: ond' egli esce in questo sublime lamento:

O divo etere, o alate aure veloci,
O sorgenti de' fiumi, o innumerabili
Rincrespamenti de' marini flutti,
O terra, e te madre di tutto, e l' ampio
Disco del sole onniveggente io chiamo;
Mirate me, mirate ciò ch' io soffro
Dai numi, io nume; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito.
. . . . a questa stretta
Posto io fui, sventurato! perchè un dono
Feci a' mortali. In cava canna al sole
Una favilla osai rapir del fuoco,
Mastro d' ogni arte ed util sommo all' uomo.

Solo l' arte tarda e men naturale pretende che gli eroi soffrano senza un gemito, e l' umana debolezza scompaja sotto l' eroico orgoglio. Ad ascoltare e compatire il grande infelice vengono le Oceanine e l' Oceano stesso e il coro; e i costoro cantici leniscono l' ansietà di quella situazione. Alle prime egli accenna la storia di Giove, e l' ingratitudine sua verso di lui. Poi abbandonandosi a nuovi lamenti, espone quanto bene meritò dell' uomo, e come nel punisse l' invidia di Giove.

Prometeo. La previdenza dei futuri danni
Io nell' uomo cessai.
Coro. Quale a tal morbo
Rimedio oprando?
Prometeo. Ad abitare in lui
Posi cieche speranze.
Coro. Assai gran bene
Hai largito a' mortali.

Prometeo. E il fuoco ad essi
Pur dispensai.
Coro. Anche il fiammante fuoco
Hanno?
Prometeo. E molte arti apprenderan da quello.
Coro. Giove or dunque ti dà sì gravi pene
Per queste colpe? E non è fisso il fine
Del soffrir tuo?
Prometeo. Null' altro fin, che quando
A lui parrà.

Come le tradizioni teologiche sono ben tradotte in questa filosofia, che uscita dal tempio, si unisce alla poesia! In altro luogo più apertamente rivela al coro i suoi benfatti:

Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi....
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle; ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D' oscuri spechi traevan la vita;
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la fiorente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani;
Io de' numeri l' arte, arte sovrana,
Trovai per essi, ed il comporre insieme
Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose e delle Muse madre,
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all' uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d' alta opulenza: ed io, non altri,
I velivoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. Misero! ed io
Insegnator di tanti ingegni all' uomo,
Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
Dal presente infortunio.

Ben è dritto pertanto se, nella sua sciagura, con lui patisce la natura tutta:

Già questa terra intorno
Te lamenta, echeggiando in suon di gemiti,
Te caduto dal primo
Eccelso onor, co' tuoi congiunti all' imo,
E tutti, a cui dell' Asia anco soggiorno
Dà la vicina sede,
Tutti concorde fiede
Il dolor de' tuoi gravi ed alti laj.

L' Oceano vorrebbe indurre Prometeo a sottomettersi a Giove: ma quegli alteramente gli risponde, ringraziandolo, ma badi a non esacerbare il tiranno col mostrarsi compassionevole alla vittima.

E perchè spicchi viepiù la robustezza di Prometeo nel patire, compare Io, che trasformata in giovenca, compisce il mistico suo pellegrinaggio, e geme che il figlio di Saturno l'abbia di tanti mali flagellata: e in bellissima poesia narra le sue sventure, e Prometeo vaticina la dinastia d'Argo, e va gridando aver già veduto due regnanti del cielo cadere, e spera veder così il terzo.

Sotto questa scena di patimenti morali sta sicuramente ascoso un senso allegorico, rivelar il quale non fu dato ancora ai tanti che vi si provarono; ma fa meraviglia il trovare in uno scrittore così temperato e di così retto gusto qual è il Villemain, queste parole: *Je ne parle pas du Prométhée, pièce monstrueuse, où l'on voit arriver l'Océan qui vole, porté sur un animal ailé, et d'autres folies poétiques de l'imagination grecque* [6]. Mostruoso, follie, poichè si scosta dalla pomposa decenza che esigono dai Greci i loro imitatori. Anche il Metastasio fa osservazioni meschinissime sul Prometeo di Eschilo, *dramma tanto stravagante e fantastico,* e riduce in burla l'intreccio e il dialogo collo spogliarli della veste poetica. Non accorgendosi di quella sublime personificazione dell'umanità, destinata al cielo, eppur sempre confitta alla terra, ap-

[6] *Cours de littérature française,* Parte III, lez. 5.

punta quel lungo discorrere di Prometeo benchè inchiodato alla rupe, e la sua curiosità di sentir la storia della vacca Io: e quand' esso profetizza che Giove cadrà e gli sarà surrogato un altro Dio (protesta singolare della Grecia ancor fanciulla, eppure già accortasi che l'antica mitologia non basterà all'invigorita coscienza de' nuovi tempi) il Metastasio non vi fa tampoco una riflessione.

Da Omero per lo più deduceva Eschilo il fondo delle tragedie, ma talvolta lo alterava. Nelle *Frigie* rappresenta il dolor di Priamo per la morte d' Ettore, e la sua andata ad Achille per riscattarne il cadavere. In Omero è stupendo quell' isolamento del vecchio re nel campo de' nemici, e l' apparir solo a fronte all' uccisor del suo figliuolo. In Eschilo invece figurava (necessità teatrale) un coro di Trojani, o seguaci del re o già prigionieri de' Greci: e lo slancio lirico de' loro canti dovea scemare il patetico del dialogo fra il superbo e il supplicante.

Nell'*Agamennone* campeggia la grandezza morale. Da dieci anni la vedetta, dalle eccelse case degli Atridi, guarda verso Troja se i concertati segnali ne indichino la presa; e l' osservatore e il coro gemono sul lungo indugio: quando Clitennestra esce annunziando che la città nemica è in mano de' Greci; poco dopo arriva l' araldo Taltibio coll' esultanza di chi rivede la patria; indi Agamennone stesso fra canti trionfali.

Non occorre ch' io noti che questi fatti non possono compiersi in un giro di sole, come impongono i retori; ma non tacerò come in questa tragedia spicchi l' affetto, più che generalmente in Eschilo non soglia. Il coro, rammentando il ratto d' Elena, suppone che i cantori di Menelao cantino:

Assai piangendo i savj
Queste dolenti note
Sciolsero allora: — O case!
O case! o prenci! o talamo!
O vestigi di dolce amor perduto!
Tristo a vedersi, in muto
Cupo duol soffocando un tanto scorno,
N' andrà il marito, e squallido
Per lo desío della fuggita sposa,

Spettro parrà che intorno
Per la reggia s'aggiri; e la vezzosa
Di lei ne' marmi immagine
Fastidirà; ché dove occhio non brilla,
Ivi morta è d'amor ogni favilla.
A lui sognate larve
Falso diletto apporteran; chè invano
La fantasia s'illude
D'uomo, a cui dolce apparve
Cara sembianza, e su veloci vanni
Indi col sonno gli fuggia di mano.

Poi Clitennestra divisa gli affanni di orba moglie; che son interrotti dall' arrivo del vincitore Agamennone.

Ma il canto trionfale di questo si sospende alla tremenda voce di Cassandra, profetessa di sciagure, la quale rammemora al coro le antiche atrocità della reggia d'Atreo, e ne predice di nuove. Le sue minaccie la fanno veramente il principale personaggio di quella tragedia, tanto più che al vaticinio unisce il compianto de' mali suoi proprj e della sua patria:

Vedete
Là nella reggia, que' figli sedenti,
Pari a larve di sogni? Figli uccisi
Da più stretti congiunti, ecco, le mani
Sporgono piene delle proprie carni,
Orrendo cibo! e delle proprie viscere,
Onde il padre gustò. Quindi un imbelle
Domestico leon, che si rivolve
Nel letto marital, vendetta io veggo
Macchinar contra il mio signor: io dico
Il mio signor, poichè portar m'è forza
Giogo servile. E il capitan di mille
Navi, di Troja espugnator, non vede
Come la lingua d'abborrevol cagna,
Dolce parlando e lusingando, a lui,
Quasi Ate occulta, insidioso ordisce
Malefizio funesto. Ella tant'osa;
Donna, d'uom fassi ucciditrice. Or come
Io nomerò sì abbominevol mostro?

Anfesibena; o nuova fra gli scogli
Scilla, terror de' naviganti; o madre
Furibonda dell' Orco, incontro a' suoi
Guerra spirante, inconciliabil guerra?
Come acclamò la scellerata audace,
Quasi vinta la pugna, e gioir parve,
Che a lei salvo tornasse il suo consorte!
Tutto avverrà che avvenir dee. Tu in breve
Commosso il cor d' alta pietà, dirai
Che verace indovina io fui pur troppo.

Non appena ella finì il fatidico canto, s' ode dentro il gemere d'Agamennone, ferito a morte; poi se ne vede il cadavere, e Clitennestra ferocemente si vanta d'aver vendicato il sangue di sua figlia, sparso come fosse d' armento, e gli abbracci d' altre donne, fra cui Cassandra.

Questo dramma è il primo d' una trilogia. Seguono nelle *Coefore* il rimorso di Clitennestra e il dolore d' Oreste figlio di lei. Questi, entrato nella reggia d' Argo, si fa riconoscere ad Elettra sorella. Sconosciuto si presenta a Clitennestra ed Egisto, recando falso annunzio della morte d' Oreste; e côlto il drudo di sua madre, lo scanna, indi trascina la madre entro la scena per punirla, e mostrando agli Argivi i cadaveri dei due uccisori di suo padre,

incitamento al colpo
Il fatidico Apollo anco m' aggiunse,
Me per tal fatto prenunziando indenne
D' ogni rea taccia: e non dirò qual pena
M' intimò, nol facendo; immaginarne
Tutto l' orrore non potria nessuno.

Benchè adempisse l'ordine del Dio, Oreste non va immune dal rimorso del parricidio:

Ahi ahi, che veggo?
Come Gòrgoni, avvolte in negri panni,
Eccole, o donne, e d' affollate serpi
Attorte i crini.... Io più non resto.
Coro. Or quali,
Fantasie ti perturbano? Deh statti;

Non lasciar che il timor troppo ti vinca.
Oreste. Non fantasia, non fantasia: le Furie
Della madre son queste.
Coro. Un fresco sangue
Sulle mani ti sta: quindi spavento
Sull' animo ti piomba.
Oreste. Oh sire Apollo!
Cresce la turba; affollansi, e dagli occhi
Stillano sangue che mette ribrezzo.
Coro. Fa cor; d' Apollo t' avvicina all' ara:
E' ti sciorrà da questi mali.
Oreste. Voi
Non le vedete: io sì le veggo; e sento,
Sento incalzarmi, e più restar non posso.

Le *Eumenidi* agitatrici d' Oreste danno appunto il titolo alla terza tragedia della trilogia d' Eschilo. Vedete gigantesco principio. Siam nel vestibolo dell' Apollo delfico, e la Pitia, fatta una breve invocazione, esce dal tempio esterrefatta sclamando:

Ah orrendo a dirsi, ed a vedersi orrendo
Spettacolo che retro mi sospinge!
Più non mi reggo; mi manca la lena;
Vo con le man più che coi piè: provetta
Donna, se côlta da spavento, è nulla,
Pari in tutto a un infante. Entro nel sacro
Adito, e veggo in supplichevol atto
Là un uom seder, sangue le man grondante,
Nudo il ferro nel pugno, e un alto ramo
Protendente d' ulivo, in larghe fasce
Di bianca lana avvoltolato. Dorme
Stesa sopra i sedili intorno a lui
Una di donne orribilmente strana
Torma.... Donne non già; Gòrgoni io dico....

Sono le Furie che, invisibili nella precedente, visibili in questa tragedia, vengono a straziar Oreste. Mentr' esse dormono ancora, egli fugge protetto da Apollo; ond' esse in coro, e seco l' ombra di Clitennestra, lagnansi che la vittima siasi sottratta, e si accingono a seguirlo, per quanto Apollo s' ingegni ammansarle scolpando Oreste. Il quale in uno di quei

momenti ove la coscienza, riposata non tranquilla, s' abbandona del tutto alla clemenza degli Dei, va nel tempio di Pallade in Atene per giustificarsi. Ma ivi pure il sopragiungono le vindici Furie:

Ecco ecco; il segno, il certo segno è questo
De' suoi passi: seguiamlo; e qual sull' orma
Va di ferito capriolo il cane,
Le sue peste cerchiam dietro la traccia
Delle stille di sangue. Ah! il petto anela
Pel cammin lungo, faticoso: ho scorso
Inseguendolo ogni angol della terra;
E sorvolai pur senza vanni il mare,
Non men ratta che nave. Ei qua d' intorno
S' appiattò certamente: alle mie nari
Un odorar d' umano sangue arride.
Spiate attente
Tutto spiate il tempio,
Sì che quinci non possa ascosamente
Fuggir quell' empio.
Eccolo, è là: forza novella ei prende,
Avviticchiato al sacro
Della dea simulacro;
Nè ancor sopporsi al poter nostro intende.
Ma il pur dovrà; poi che una madre esangue
Per lui giacque, ed, oh fato!
Più raccor non è dato,
Sulla terra cosparso, il vital sangue.
Però t' è forza la vermiglia spuma
Darmi invece a succhiar delle tue vene,
Sì ch' io da te desuma
Pasco a mia sete nella fiera beva;
Indi spolpato e disanguato, vivo
Trar ti voglia sotterra in fra gli spenti,
Del matricidio a soddisfar le pene.
Là vedrai qual riceva
Degna mercè chi fu agli Dei cattivo,
O all' ospite, od a' suoi cari parenti.
Il gran Pluto laggiù, d' ogni delitto
Conoscitore, ha sede;
Pluto che tutto vede,
E tutto porta nella mente scritto.

Son forse questi i passi, ai quali le donne incinte sconciaronsi. Gli Dei vengono a parte del litigio: Apollo contende colle Furie, Oreste espone le sue discolpe, Pallade ascolta, e gli Areopagiti sono giudici. Quanta venerazione dovea conciliare a quell' augusto consesso il vederlo fatto arbitro fin delle controversie soprannaturali! i suffragj riescono pari di numero, Pallade vota con Apollo, e Oreste è assolto.

Ne fremono sulle prime le Furie, e minacciano vendetta; ma poi mitigate da Pallade, consentono di fermare loro stanza in Atene, protettrici benefiche. Lietamente pertanto e ad onor di Atene finisce la trilogia, con una festa ed una processione sacra, e prosperi augurii.

Le Danaidi e *I Sette a Tebe* cedono in pregio a queste, il cui schizzo basta a dar a comprendere quanto l' arte sia scarsa in Eschilo; ma bisognerebbe leggerle nell'originale per gustarne la gagliardia costante e la sublimità della poesia, che in verun' altra lingua può trasfondersi intera.

Nei pericoli della greca indipendenza, Eschilo combattè a Maratona, a Salamina, a Platea: poi continuò l' impresa coll' avvivare il coraggio nazionale nella tragedia *I Persiani*. Gorgia sofista ebbe a dire che gli fu ispirata piuttosto da Marte che da Bacco, dio tutelare dei poeti tragici. Voleva con questo dar un giudizio, che i successivi critici confermarono, esser cioè quella tragedia non tanto insigne per bellezze poetiche, quanto ispirata da gran sentimento di patria e di nazionalità.

I Greci uscivano trionfanti da una lotta che, se altro non fosse, immortalerebbe il nome loro, come di gente che, opponendo il valore disciplinato e l'eroico patriotismo ad eserciti innumerevoli, assicurò l' Occidente da una nuova invasione dell' Oriente. Questo momento eroico del paese era assai più efficace sulle opinioni e sulla politica che non le imprese de' semidei, perchè vero e attuale; giacchè la guerra cominciata allora, non dovea finirsi che con Alessandro Magno. La tragedia del tempo avvenire, se intenderà la sua missione, dovrà mirare affatto a purificar le umane passioni, spegnere gli odj, le vendette, mostrare la turpitudine del vizio, le consolazioni e i conforti della virtù sventurata. L' antica arte non poteva elevarsi fino a tal raffinamento di morale; e tutte forse le

tragedie di essa, come pur troppo le più fra le moderne, recano a sentimenti d'odio e di vendetta. E vi recano *I Persiani* d'Eschilo, tragedia la quale mira ad eccitare nei Greci compiacenza per le sventure della nazione nemica.

Eschilo ignorava i veri costumi dei Persiani, talchè li fa e adorare gli Dei, ed esporsi ai pubblici sguardi le donne; e fin nella costituzione, invece della despotica monarchia, introduce le forme dei governi rappresentativi, e un consiglio di Stato, che il re lasciò partendo.

Rispetto all'arte, i moderni avrebbero proceduto diversamente; e per vivi contrasti cominciato ad esporre sulla scena la splendidezza della Corte persiana; l'universale venerazione ai cenni, alle parole del monarca; la baldanza d'un trionfo tanto sicuro; per far poi cadere di sbalzo nell'umiliazione e nello sgomento. Più semplice procede il sommo tragico: e senza tener conto al poeta di non aver fatto quello a cui non ebbe l'intenzione, osserveremo quanto gli Ateniesi dovessero sentirsi commossi nel vedere lo sgomento che alla Corte di Persia eccitavano i trionfi della Grecia. Perocchè all'aprirsi del poema, in una piazza davanti alla reggia di Susa, il coro dei senatori, lasciati da Serse a governo, trema perchè

uscita è tutta
Con lui d'Asia la possa: Asia, i suoi giovani
Ridomandando, mormora; nè messo
Nè foriero finor giunse di quanti
Susa, Ambatana e Cissa abbandonando,
Parte a cavallo, e parte in nave, e parte
Movean pedestri a presentar di guerra
Tremenda fronte....
e i padri
E le consorti della lunga assenza
Contano i giorni e di paura tremano....
Quindi vien che una mesta
Cura, o popol di Persia, il cor mi roda
Per sospettosa tema
Ch' or la città non oda
Una voce funesta

Dir: di cotanto esercito
La grande Susa è scema....

Atossa, madre di Serse e sposa di Dario, compare a narrare i suoi sgomenti e i sogni.

Molte notturne visioni io sempre
M' ebbi, dappoi che il figlio mio si volse
Con tanta oste de' Jonj inver la terra,
Debellarla volendo; ma nessuna
Giammai sì manifesta mi s' offerse
Qual nella scorsa notte......
Terror son queste cose a me il vederle,
L' udirle a voi. Voi ben sapete, amici,
Che il figlio mio, se vincitor riesce,
Uom mirando sarà; ma se l' impresa
Mal gli succede.... Ah, mai non sia ch' ei debba
Render ragion delle opre sue: qui salvo
Rieda, e ugual serbi in quella terra impero!

Se il Greco fremeva allorchè udiva qui la speranza mal concetta da Serse di soggiogar Atene, doveva poi esultare allorchè udiva quest'informazione intorno alla sua città:

Atossa. Molto tardava al figlio mio l' acquisto
Di cotesta città.
Coro. Poi che allor tutta
Grecia verrebbe al suo regno soggetta.
Atossa. Tanto esercito adunque e sì possente
Han quelli?
Coro. Tal che sopportar gran danni
Già fece ai Medi.
Atossa. Altro s' aggiunge a questo?
Anco abbondan ricchezze alle lor case?
Coro. Han d' argento una fonte, nelle vene
Della terra nascosta.
Atossa. Ad essi in mano
Sta l' arco?
Coro. No, ma ferme lance e scudi.
Atossa. E chi duce è dell' armi, e ad essi impera?
Coro. Servi a null' uomo, ed a null' uom soggetti
Si vantan essi.

Atossa. E di nemiche squadre
Come atti sono a sostener l'assalto?
Coro. Come allor che di Dario il forte e bello
Esercito dispersero.
Atossa. Tu fai
Dure cose pensarne ai genitori
De' partiti guerrieri.

Ciò che non era se non presentimento, si converte presto in certezza; poichè il nunzio sopragiunto racconta le tocche sconfitte.

Coro. Ahi ahi! che invan dall' aside
Suól tanti dardi apparecchiati a guerra,
Invan di Grecia vennero
Sulla divina terra.
Nunzio. Piene son di cadaveri le rive
Di Salamina, ed ogni loco intorno....
Coro. Trista Atene ai nemici!
Sarà memoria al tempo più lontano,
Quante Perse infelici
Orbò de' figli e de' mariti invano.
Atossa. Muta io finor rimasi; a tanti mali
Attonita: sì grande è la sventura,
Che nè parlar nè interrogar poss' io.
Ma pur forza è a' mortali soffrir tutto
Ciò che danno gli Dei. Spiegane appieno
Con fermo core il doloroso evento,
Benchè tu pur ne pianga, e di' chi a morte
Scampò de' regi, e chi dovrem plorando
Desiderar fra gli scettrati duci,
Che le vedove file abbandonava....
Nunzio. Invitta, inespugnabile d' Atene
È là città: di cittadini vallo
Ha incrollabile....
Coro. O Giove re, che tutto
Posto hai de' Persi gloriosi il forte
Grande esercito a morte,
Di tenebroso lutto
Per te Ambatana e Susa ricoperse;
Per te le donne Perse
Bagnan di pianto il petto,

Del capo i veli con la man squarciando;
E le novelle spose
Di riveder bramose
I perduti mariti, abbandonando
Le molli coltri, ove cogliean soave
Di gioventù diletto,
Gemono con sospiro interminato......

Eschilo avea combattuto a Maratona. Ogni tratto egli rammemora quell'impresa di sotto il velo, poi più direttamente introduce l'ombra di Dario, evocata da Atossa, che torna al mondo per vedere qual frutto cogliessero i figli dal seme che egli avea sparso. Scorgendo la costernazione universale, ne domanda la causa, e Atossa gli risponde:

. . . Presso Atene in perdimento tutta
N'andò l'armata.
Dario. E qual de' figli miei
La guerreggiava?
Atossa. Il bellicoso Serse,
Vacuando di gente ogni contrada.
Dario. Misero! in terra o in mar tentò sì stolta
Impresa?
Atossa. E in terra e in mar: doppia la fronte
Era del doppio esercito....
Dario. Che fu degli altri,
La cui sorte gemete?
Atossa. La sconfitta
Oste navale in sua rovina avvolse
Anco il terrestre esercito.
Dario. Distrutto
Fu dall'asta nemica il campo intero?
Atossa. A tal che tutta Susa or piange il vuoto
De' cittadini suoi....
E Serse è fama
Che con sol pochi si fuggisse al ponte
Che i due lidi congiunge.
Dario. Ahi! che veloce il compimento venne
De' presagi divini; or mandò Giove
Sul figlio mio de' suoi responsi il fine....
Coro. A che riesce il fin de' detti tuoi!

Come la persa nazïone in fiore
Tornar potrà?

Dario. Col non portar mai guerra
Nella patria de' Greci, anco pur fosse
L'oste persa maggior che non fu mai.
La stessa terra a pro di lor combatte.
. . . . Or del mal fatto
Non minor pena hanno ed avran; nè al colmo
Giunta è ancor de' lor mali la misura:
Tanto di sangue si farà laguna
Ne' campi di Platea sotto il ferire
Della dorica lancia, e le cataste
Dell'ossa, anco alla terza discendenza
Con lor silenzio insegneran, che all'uomo
Un tropp' alto sentir non si conviene;
Poi che arroganza sul fiorito stelo
Mette spiga di colpe, onde si miete
Lagrimevole messe. Or voi mirando
Tanto gastigo, Atene e Grecia in mente
Sempre serbate, e alcun non sia che, schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar.

Qui i Greci vedeano comparire Serse, quel Serse al cui nome avevano tremato le loro madri, il vedeano comparire colla vergogna della sconfitta; e il coro esclamava:

Oh infausta guerra
Alla Persia!

Serse. Pur troppo! Oh me infelice
Che tanta oste perdei!

Coro. Che più? periro.
Di Persia i primi.

Serse. Vedi tu l'avanzo
Delle mie vesti?

Coro. Il veggo, il veggo.

Serse. E questa
Faretra?

Coro. Salvo altro non hai?

Serse. Null'altro.

Chi ha veduto i modi vulgari, con cui qualche popolo odierno celebrò le sue vittorie, li confronti coll' esultanza che doveva inebbriare gli Ateniesi allorchè intendevano il *mirologo*, l'elegia funebre de' nemici sopra se stessi in un coro tanto sublime, e il duolo de' lor nemici di là dai mari, entro le loro reggie, e alternati i canti di gloria e i treni funebri, che preludevano al trionfo del mondo occidentale sopra l'Oriente.

In tutte le tragedie Eschilo mira a destare sensi convenienti al tempo, mostra l'importanza della vittoria ateniese; che la libertà non soccombe mai; che la vera grandezza prevale alla forza, e splende nella sventura; e che anche ai tiranni sovrasta un potere indomabile, quello del destino. Nelle *Supplici* accenna i legami sacri de' popoli e delle religioni. Nei *Sette a Tebe* domina il pensiero della repubblica e della religione, messe a repentaglio dallo straniero Capaneo. Nell'*Agamennone*, al popolo ebro de' trionfi mostra le conseguenze dell'orgoglio, e il coro oppone resistenza alle minaccie d'Egisto. Nelle *Coefore*, il giusto trionfa sopra l'iniquo, la legittimità sopra l'usurpazione, la volontà divina sopra l'audacia umana. Principalmente nelle *Eumenidi* è collocata la decisione della giustizia in mano degli Dei, circondando di religiosa solennità l'Areopago, e consacrando le istituzioni legali, le feste, le costumanze patrie. Perocchè, come i più grand'uomini d'Atene, all'impeto innovatore del popolo opponeva Eschilo l'attaccamento alle cose antiche: sicchè esortato a rifare il peana di Tinnico che soleva aprire i giuochi, — « Eccellente (rispose) « è quell'inno, e facendone un nuovo, temerei gli av-
» venisse come alle nuove statue a paragone delle antiche;
» che queste nella rozza loro semplicità sono tenute per di-
» vine, mentre le nuove meglio artefatte si ammirano, ma
» nessuno vi ravvisa la divinità »[7].

[7] Delle sue tragedie rimangono *Prometeo incatenato, i Sette a Tebe, i Persiani, le Supplici, Agamennone, le Coefore, le Eumenidi*. Di Sofocle restano *Ajace furioso, le Trachinie, Elettra, Filottete, Edipo re, Edipo a Colono, Antigone*. Delle restanti d' Euripide principali sono *le Fenici, Ippolito, le Supplici, Medea, Ecuba, Oreste, Andromaca, Alceste, Ifigenia in Aulide, Ifigenia in Tauride*.

Simile al nostro Dante, Eschilo è rozzo nello stile quanto grandioso nelle idee: come lui, pochissimi incidenti introduce, ma i più atti a far profonda impressione: come lui eccede in metafore, esagera le immagini, è grave più che corretto, sublime più che bello. I costumi stranieri ignora. In generale, anzi che pietà, intende ad ispirar terrore.

Come gran lirico è salutato Eschilo dal Villemain. « Non v' ebbe mai, dic' egli, cantore di più estro: mai la poesia dell'inno religioso o guerresco, dell'adorazione o del patriottismo proruppe in versi più arditi, di giro più straordinario e più libero. Per un' arte nuova, che il poeta creava come i suoi attori e il suo teatro, per un secreto tutto suo, l'inno di Eschilo è un dramma, il suo accento ispirato passa a' suoi personaggi; e voi avete sottocchi il delirio dell'entusiasmo insieme coll'azione scenica. Eschilo può chiamarsi il profeta del politeismo; l'uomo dalla seconda vista, sublime, energico, terribile, e che cogli avvenimenti e cogli uomini della storia fa apparire le visioni dell'anima sua ». E lo fa degno precursore di Pindaro.

CAPO IX.

Sofocle.

« Eschilo fa bene senza saperlo », diceva Sofocle; le quali parole indicavano come questo nuovo tragico all'istinto unirebbe l'arte. Dopo la giornata di Salamina, Sofocle da Colono fu per la sua bellezza trascelto a cantare il peana nel coro dei giovinetti, e danzare attorno al trofeo della vittoria: capitanò gli eserciti sotto Pericle e Tucidide; poi in vecchiaja fu sacerdote; contento di sè, non invidioso degli altri, colmo di quante benedizioni possono dare la serenità dell'animo, la stima comune, la compiacenza d'avere operato il bene. Solo nell'età cadente un ingrato figlio l'accusò d'imbecillità, ed egli se ne scolpò insignemente, leggendo il suo *Edipo a Colono;* come Eschilo, accusato d'aver violato i misteri, si era purgato collo scoprire le ferite tocche a Salamina. Venti volte Sofocle ottenne il primo premio al concorso de' giuochi, più spesso il secondo. Scrisse contro Euripide per l'abuso che questi facea del coro, ma quando il seppe morto, fe comparir sul palco i suoi attori vestiti a lutto. Quanto Eschilo grandeggia pel sublime, tanto Sofocle è mirabile per nobiltà; diresti rappresenti la maestosa sicurezza della patria sua quando, cessata la lotta, riposava sugli allori. Egli piaceva più che Eschilo perchè saliva meno a sublimità, inaccessibili alle menti comuni; presentava esseri veri in luogo degl'ideali, più limpidi intrecci, stile più soave. Così il Petrarca ha più lettori che Dante. Lavorò continuamente per la scena, compiendo forse centrenta lavori: ma sole sette tragedie ce ne rimangono.

Nel primo dramma che espose vinse Eschilo. Intitolavasi *Trittolemo*, ed apparteneva a quelli che chiamavansi *satirici*, non perchè nulla avessero di quanto noi intendiamo per satira; ma pei Satiri, che colle Ninfe, i Ciclopi e simili genj formavano il coro. Tali composizioni, anteriori forse alla vera

tragedia e commedia, per lo stile e per le situazioni appartenevano a questa, a quella per la condizione dei personaggi, essendo numi, semidei ed eroi, ma figurando scene campestri e semplici avventure, framezzate da balli e da spettacoli ridenti, e decorate di luoghi silvestri, fontane, grotte e simili. Di sì fatte non ci resta altro esempio antico che il *Ciclope* di Euripide.

Molti drammi satirici avea scritti Sofocle, ma tutti perirono; e questo *Trittolemo* è massimamente a rimpiangere, perchè avrebbe spiegato le relazioni fra la Grecia e l'Italia. Perocchè il protagonista riceveva da Cerere il carro magico onde passare nella nostra penisola, ed insieme informazioni sopra l'Italia, l'Enotria, la Tirrenia, la Liguria. Altri erano mitologici, alcuni scherzevoli e, a quanto pare dai titoli, vicini al senso che noi diamo alla parola satirico: tal doveva essere il *Momo*, tale il *Bando degli Dei*, tale gli *Aloadi*, ove si pungevano le degenerate istituzioni d'Atene; il *Banchetto dei Greci* a Troja, per atteggiare le contese fra i capitani; e gli *Amanti di Achille*, ove si ritraevano poco decentemente i vezzi, che alcuni vagheggini faceano a quell'eroe, creduto una donzella in Sciro.

Delle tragedie perdute di Sofocle alcuni frammenti sopravanzano di gran valore. In uno riferito da Clemente Alessandrino, l'unità di Dio è chiaramente stabilita, quale l'avea forse imparata il poeta ne' misteri eleusini; di cui parlando in un altro frammento, esclama: «Beati coloro che gli hanno veduti » e muojono tosto, perocchè vivranno eterni». Nell'*Alete* era questa bella sentenza: «Un cuore benevolo, un'anima retta » scoprono sovente ciò che alla finezza era sfuggito».

La meditazione sulle sue tragedie può meglio d'ogni altra poesia rivelarci il sentimento delle arti belle nella Grecia. Forbito e artifizioso quale si conveniva al suo secolo, più morbida scorre in lui l'attica locuzione, come più artifiziosa la scena e l'intreccio; e la dolcezza e le ingenue leggiadrie gli acquistarono il nome di *ape attica*. E veramente nessun mai l'avea passato in isquisita scelta di vocaboli e di modi; i suoi cori, se non vincono, pareggiano Pindaro, sì pei concetti, sì per la forma. Non come Eschilo compone il suo pubblico di soli sacerdoti, di vecchi e di patrizj; v'introduce anche la donna;

elevatissime idee porge della divinità[1]; la religione presentasi serena; l'orrore fa luogo alla commozione: scelto che abbia un modello, s'adopera a renderlo ideale, senza pretenderlo perfetto; passionato, senza guastarne la nobiltà: ponendo la debita distinzione fra il parlare dei differenti personaggi, serbò a tutti la dignità voluta dall'ideale cui mirava l'arte greca; senza espressioni esagerate del dolore nè sdulcinate dell'affetto.

Nè trattavasi più d'ispirare abborrimento alla dominazione straniera, bensì di frenare la sconsigliata libertà. Diresti che il suo *Ajace* consoli i grandi, perseguitati in Atene; nell'*Antigone* si avvertono gli uomini a non dar di cozzo nel fato; *Filottete* potrebbe insinuare a trattar meglio gli schiavi, e spira sentimenti di età cavalleresca. Del moderno tiene l'amore di Emone; Dejanira, nell' *Ercole furibondo* è già raffinata e modesta, e quantunque gelosa, per riguardo al marito accoglie la rivale. Nella *Terea*, tragedia sua perita, una donna, con sentimenti più gentili che non si trovino in altro tragico, così deplora la condizione del suo sesso: — Fanciulle, la spensie-
» ratezza ci educa nella casa paterna; cresciamo fra trastulli;
» fatte nubili, siamo portate in mezzo a stranieri, lungi dalle
» are domestiche; una notte cambia l'intera nostra esistenza:
» altro non ci rimane che rassegnarci ».

I passi d'un grande si distinguono dal segnare che fa nuove orme sopra il sentiero in cui si mette: e di nuove impresse Sofocle il palco tragico. Ottenne che non più una trilogia fosse necessaria al concorso, ma bastasse ciascuna tragedia da sola. Ai due personaggi principali, cui si riduce la scena in Eschilo, ne associò un terzo. Tolse anche la necessità imposta ai poeti di rappresentare essi stessi il principale eroe delle loro tragedie. Nel disporre poi le parti, nella gradazione dell'interesse, nella scelta squisita dei vocaboli e dei modi, nell'arte dello stile, superò Eschilo, quanto gli cedeva in grandiosità di pensieri.

[1] Schwab, *De religione Sophoclis rationali*. Stuttgard, 1820. — Schmid, *De notione fati in Sophoclis tragœdiis*. Lipsia, 1821. — Steiner, *Ueber die Idee des Sophocles von der göttlichen Vorsehung*. Züllichau, 1829.

E dipingendo, come Eschilo, o il precipitare da una grande fortuna nella miseria, o il rialzarsi da questa, sa intrecciar meglio gli avvenimenti, proporzionare le parti, condurre con più artifizio lo scioglimento.

Ci porga idea del far suo la magnifica trilogia dell'*Edipo re*, *Edipo a Colono* e *Antigone*, composti a lunghi intervalli, ma che costituiscono un poema solo.

L'*Edipo re* fu dall'inglese Potter paragonato ad una eruzione dell'Etna. Nembi di fumo ottenebrano dapprima il cielo, poi li dissipano violente esplosioni di fiamme; quindi i minaccevoli apparimenti si calmano, e subentra la serenità; in ultimo la montagna si spalanca, e versa torrenti di lava a seppellire e palazzi e templi e città.

Orrida peste desola Tebe, e il coro supplica Febo a liberarla. Re Edipo avea spedito il cognato Creonte al dio pitio per consultarlo su questo flagello: e quegli, tornando, reca che bisogna espiare il sangue di Lajo. Lajo re di Tebe avea generato Edipo, e saputo dall'oracolo che diverrebbe parricida, il gettò alla foresta. Un pastore l'accolse, il crebbe, finchè Polibo re di Corinto l'adottò. Ma il giovane, udendosi ripetere dall'oracolo d'Apollo che sarebbe parricida, risolvette esulare dalla creduta patria: e movendo per la Daulia, scontrò un uomo con cinque servi e coll'araldo, e trattatone arrogantemente, l'uccise. Era Lajo, il padre suo sconosciuto: ucciso il quale, Edipo viene a Tebe, ove confonde la Sfinge che desolava questo regno, e in ricompensa sposa Giocasta sua madre, pure ignorata; e regna in Tebe, principe giusto.

Così s'è lordato de' più nefandi delitti per mera forza della fatalità. Udito pertanto l'oracolo, egli convoca i cittadini, e vuole che con memorando esempio sia punito chi si fe reo del sangue di Lajo.

Per discoprirlo ricorre a Tiresia indovino; il quale, dopo lungo resistere, alfin gli rivela essere lui stesso l'uccisore di Lajo, e gli accenna un misfatto più esecrabile ancora, di cui s'è contaminato. Edipo prorompe in rimproveri contro Tiresia, supponendolo subornato da Creonte per ridurlo odioso al popolo, sicchè vuol mandarlo a morte. Ma sopragiunta Giocasta, per tranquillare Edipo e mostrargli che

bugiardi sono gl'indovini, gli narra come a Lajo fosse stato predetto che verrebbe ucciso dal proprio figliuolo.

Tale racconto, non che tranquillare Edipo, gli cresce l'ansietà, e moltiplicando le domande sul tempo ed i modi dell'uccisione di Lajo, entra in fiero dubbio che Tiresia dicesse il vero, e ch'egli fosse parricida ed incestuoso. Se non che l'unico della brigata di Lajo campatone, avea detto che l'uccise una banda, non un uomo solo: si mandi dunque per lui, onde averne il vero; frattanto Giocasta conforta Edipo a bene sperare. Arriva tra ciò un messo corintio, annunziando che Polibo è morto, e che Edipo è chiamato a regnare. Giocasta ne trae ragioni di consolarsi, ma Edipo interrogando il Corintio, apprende come egli non sia figlio di Polibo, ma un trovatello; il pastore sovraggiunto espone il vero della cosa, donde rimane chiarito che Edipo uccise il padre, sposò la madre. Questa è già sparita al balenar di que' dubbj: Edipo prorompe:

Ahi! ahi! già tutto
Si fa palese. O luce, ultima volta
Questa sia ch'io ti vegga, io che da tali
Nacqui, onde nascer non dovea; che nozze
Feci con chi non le dovea; che morte
Diedi a cui darla io non dovea giammai!

Va a cercare di Giocasta, e un nunzio racconta al coro ch'ella da sè s'uccise:

Dacchè in gran turbamento essa le soglie
Rientrò della reggia, incontanente
Corse alla stanza nuzïal, stracciandosi
Con ambe man le chiome. Entra; le porte
Con impeto riserra, e Lajo chiama,
Il suo già da gran tempo estinto Lajo,
Rimembrando gli amplessi e il parto, ond'egli
Aver poi dovea morte, e lasciar lei
A concepir della sua propria prole
Prole nefanda; e lamentò quel letto,
In cui marito da marito, e figli
Partoriva da figli. Io poi, com'ella
Si togliesse di vita, allor non vidi,
Poichè sclamando irruppe Edipo, e ad essa

Di più attender ne tolse. In lui lo sguardo
Volgemmo, in lui che intorno furïoso
S'aggira, un ferro a noi chiedendo, e dove
Trovar possa la sua moglie non moglie,
Campo materno che di sè fecondo
Fu doppiamente, e de' suoi figli. Ed ecco,
Un qualche avverso démone (di noi
Quivi astanti nessuno) al furibondo
N'addita il loco. Alto gridando, e come
S'altri 'l guidasse, a quelle porte ei slanciasi;
Ne urtò le imposte, e le sbalzò dai cardini,
E gittovvisi dentro. Ivi la donna
Vedemmo, il collo a torto fune avvolta,
Pender dall'alto. A quella vista il misero
Ruggì terribilmente; il laccio snoda;
Cala al suol la meschina. Orrendo allora
Spettacol fu; ch' ei dalla veste a lei
L'auree fibbie strappate ond' era adorna,
Quelle, sbarrando le palpebre, a forza
Dentro negli occhi si cacciò, dicendo,
Che, poichè ciò ch' ei fece e che sofferse
Visto non hanno, in tenebre sepolti
Più veder non potran nè quei che meglio
Mai non era veder, nè quei che brama
Di conoscere avea. Così sclamava,
E, non una, più volte le palpebre
Schiudendo, si ferìa. Le sanguinenti
Pupille gli rigavano le guance;
Nè stillava l' umor, ma prorompea
Negra pioggia di sangue.

V'ha colpe, dopo le quali l'aspetto del reo è ributtante così, da non potere sopportarsi sulla scena. Sofocle per questo non fa più comparire Giocasta. L'Alfieri, di sentire men delicato, e imitando Euripide, non temette esporla a lungo, affrontando l'immagine dell'impurità, che, volontaria o forzata, erasele improntata sul viso.

In Sofocle, Edipo cieco compare nel colmo della disperazione:

Con quali occhi io potrei, scendendo a Dite,
Mirar nel volto il padre mio, la misera

Madre, ambo i quali io sì trattai, che un laccio
Ne saria lieve pena? O de' miei figli
Forse che grata esser mi dee la vista,
Nati come son essi? . . . .
Oh Citeron perchè mi raccoglievi,
O, raccolto, perchè subitamente
Non m' uccidesti, sì ch' io non mostrassi
Alle genti giammai donde fui nato?
O Polibo, o Corinto, o patrie case
(Patrie credute un dì), qual me nudriste
Bello involucro di sozzure occulte!
Ecco, malvagio or mi rinvengo, e prole
D' altri malvagi. O trivio, o cupa valle,
O bosco, o angusta via, che di mio padre
Beveste un dì per le mie mani il sangue,
Serbate ancor di me memoria?

Non sapremmo in qual lavoro antico o moderno sia più bene condotto il riconoscimento, e meglio sostenuto l'interesse fra la compassione e il terrore. E perchè più alla prima che all'altro mirava Sofocle, non lasciò finir la tragedia colla disperazione, ma introdusse le figliuole d'Edipo, dalle quali il padre congedandosi, dice:

Piango in pensar (veder no 'l posso) il resto
Di quella che dovrete amara vita
Viver poi fra le genti. A quali andrete
Popolari adunanze, a qual festiva
Pompa, donde tornare al tetto vostro
Non dobbiate piangenti, anzi che in volto
Liete e contente? Ed a stagion di nozze
Venute poi, chi, chi sarà che ardisca
Tali obbrobrj contrarre, onte funeste
A' vostri insieme e a' genitori miei? . . .
O figliuol di Menécëo, che ad esse
Rimani unico padre or che morimmo
Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
(Chè congiunte ti sono) errar mendiche,
Destitute di sposo, e a me ne' mali
Non pareggiarle. Abbi pietà di loro;
Guardale come giovinette sono,
Fuor che di te, prive di tutti. Or via!

Prometti, o generoso, e la tua destra
Porgimi in pegno. — O figlie mie, se foste
Già di ragion capaci, io vi darei
Di ben molti consigli; or questo voto
Abbiatevi da me: sempre v'accolga
Convenevole stanza, e miglior vita
Che al vostro genitore, incontri a voi!

Ed ecco, nell'*Edipo a Colono*, il vecchio cieco, errante: la lunga sventura divenne un'espiazione, che da nefando il trasformò in qualche cosa d'elevato e partecipe della divinità. Egli entrò senza saperlo a cercar ricovero nel bosco delle Furie, tremende figlie della terra e dell'oscurità. I figliuoli suoi l'han cacciato di Tebe, ma fedel compagna gli regge il passo la tenera Antigone: onde ha il cuor diviso fra pietose sollecitudini per questa, ed impeti del suo carattere focoso e del rimorso che lo spingono ad imprecazioni contro i suoi persecutori. Ma, com'egli si nomina, gli Ateniesi n'hanno orrore, e fuggono per timor degli Dei.

Edipo. Esser si dice Atene
Piissima città, sola per vanto
L'accogliere e salvar gli sventurati
Ospiti, e sola a sovvenirli pronta
Di conforto e d'aita: or dove sono
Sì bei pregi per me, se voi rimosso
Donde io stava m'avete, e novamente
Via di qua mi cacciate, paventosi
Del sol mio nome?....
Con opere inique
Non offuscar la gloriosa Atene;
E se me supplicante ricevesti
Nella tua fede, or m'assecura.

Scontra quivi Ismene, altra sua figlia, la quale gli narra come i fratelli Eteocle e Polinice s'inimicarono; ed ha risposto l'oracolo che la vittoria starà con quello cui dia favore Edipo, onde a gara lo bramano i figliuoli; ma egli, in un accesso di sdegno, esclama:

Oh la fatale
Non estinguan gli Dei lite fraterna!

Oh! in me posto pur fosse il fin di questa
Pugna, onde or l' asta un contra l' altro innalza;
Che nè colui che scettro e soglio or tiene,
No 'l terrìa più, nè il ritornar più in Tebe
Potrebbe mai quei che n' usciva. Iniqui!
Che a me, lor padre, dalla patria espulso
Infamemente, non prestàr soccorso
Nè difesa: di mia sede cacciato,
Lor permettenti, e sbandeggiato io fui. —
Dirai che la città fe pago allora
Il voler mio. . . . .

L'uomo adunque che fisicamente è al colmo della miseria, moralmente ingrandisce e acquista un'arcana potenza e maestà, potendo recar vittoria alla causa ch'egli favorirà, e fortuna alla terra che ne raccolga le ceneri. Può quindi esercitar la vendetta negando il suo cadavere. E primo viene a sollecitarlo Creonte; dal trono s'umilia ai piedi del cieco mendicante; e inesaudito, si vendica col rapirgli le figlie. La scena del padre, orbato degli unici suoi sostegni, è piena d'affetto; ma altro non restandogli che imprecazioni, esclama:

Ah! muto
Me il pio terror di queste dee non renda,
Sì che a te non imprechi, o scellerato,
Che anco il poco rapisci unico lume
Degli spenti miei lumi. A te deh faccia,
E a tutti i tuoi l' onniveggente Sole
Tragger pari alla mia, trista vecchiezza!

Ma Teseo, capo d'Atene, alla cui protezione era ricorso Edipo, e che appare nell'amabile splendidezza che un Ateniese dovea dare naturalmente al primo legislatore della sua città, rende a Edipo le figliuole.

Edipo. Oh! qui venite,
Qui, figlie, al genitor; date ch' io tocchi
Ciò che più non sperava, i corpi vostri.
Antigone. Chiedi favor che a noi di farti è grato.
Edipo. Ove dunque, ove siete?
Antigone. A te stiam presso
Entrambe insieme.

Edipo. O mia diletta prole!
Antigone. Sempre ad un padre ogni sua cosa è cara.
Edipo. Soli sostegni miei!
Antigone. D' un infelice
Infelici sostegni.
Edipo. Io tengo, io tengo
Quanto amo più; nè misero del tutto
Morrò, se in morte appresso a me voi siete.
L' un fianco e l' altro al padre vostro, o figlie,
D' ambe parti cingete, e del sofferto
Tristo abbandono a me date ristoro.

Polinice, fuorcacciato da Tebe, viene anch'esso a cercar il favore del padre, come mezzo di giungere al dominio; e mostra tale pentimento e tal gentilezza d' animo, che Antigone e Teseo pregano il cieco ad accoglierlo in grazia. Ma Edipo gli avventa imprecazioni. Maledetti i figli, è compiuto il destino di Edipo, il quale udendo il tuono, s' accorge che quello è presagio di sua morte; e chiamato Teseo gli dice:

Cosa, o Teseo, t' insegnerò, che mai
Per volgere d' età non verrà manco
A prò d' Atene. Or senza guida io stesso
Ti condurrò dov' è destin ch' io muoja;
Ma tu non dire ad uom giammai quel loco,
Nè in qual parte pur sia: forza e riparo
Esso ti fia contro a' vicini, in vece
Pur di tue molte e d' ausiliarie squadre.
Quando là sarem giunti, udrai tu solo
Quel che con lingua profanar non lice;
Tu sol l' udrai, poi che a nessun di questi
Cittadini io 'l dirò, nè alle mie figlie
Che pur tant' amo.

Un nunzio ne racconta la misteriosa fine.

Di qual morte
L' altro perì, dir nol potrà nessuno,
Fuor ch' ei solo Teseo; chè non l' uccise
Ignea folgor di Giove, nè a rapirlo
Procelloso di mar turbin levossi;

Ma o seco il tolse alcun messo de' numi,
O benigna lo trasse entro ad oscuro
Cupo fondo la terra. Ei sparve in somma
Senza sparger querela, e non già preso
Da morbo o duol, ma, se fu mai, per modo
Meraviglioso.

Anche qui la fine spaventosa è mitigata coi lamenti delle orfane figlie, perchè tutta la tragedia greca è canto ed armonia.

Le maledizioni d'Edipo si compirono: i fratelli si uccisero un l'altro; Creonte occupò il trono, e vietò, pena il capo, di sotterrare Polinice. Insepolto e custodito giace dunque il costui cadavere al principio della tragedia intitolata *Antigone;* poichè Sofocle, esponendo i tragici casi della stirpe di Lajo, non volle fermarsi agli orrori della guerra di Tebe, atroci troppo alla sua anima religiosa. Pascersi in questi, esagerare il carattere di Creonte come immanissimo tiranno, o pure di Eteocle col fargli in morte ordinare che si negasse sepoltura al fratello, son maneggi di cui si compiaciono Euripide e l'Alfieri: ma Sofocle prescelse la pietosa figura di Antigone. Essa risolve di soddisfar verso il fratello gli estremi doveri, e riesce. Creonte, succeduto al trono per legittima eredità, lo fa disepellire, e Antigone torna nel campo per sotterrarlo; ma le guardie la colgono, ed è condannata a morire in una caverna.

Or vedete finezze di carattere. Antigone che, conscia del minacciato castigo, pure vi si espose, allorchè vede imminente la morte, n'ha sgomento, e compiange la sua sfortuna: colà era il dovere, qui la natura. Ismene sorella sua, che colla propria timidità pose sempre impaccio all'eroismo della sorella, or che la sa condannata, accusa se stessa di complice, e vuol venire a parte del castigo: prima era natura, or è dovere.

Antigone era fidanzata con Emone figlio di Creonte, il quale, uditone la condanna, accorre al padre minacciando; ma Creonte risponde con teorie antiche e sempre nuove: il dovere di punire e d'eseguir le leggi per far rispettata l'autorità.

Un tragico moderno non avrebbe di certo tralasciata una

scena patetica fra Emone ed Antigone. Sofocle si accontentò d'accennarne gli elementi in un mirabile coro:

Amor possente, Amore
Che tutti apprender osi,
Indomito signore,
E molle ti riposi
Sovra la gota bella
Di tenera donzella;
Tu sovra il mar trascorri, e ti raccetti
Pur negli agresti tetti;
Nè a te sottrarsi vale
Nume alcun, nè mortale;
E chi t'ha in petto, errando
Va di ragione in bando.
Tu volgi i buoni a prave
Opre di reo consiglio.
Questa tu rompi or grave
Lite fra padre e figlio;
E vince l'amorosa
Della leggiadra sposa
Luce soave entro a' begl' occhi ardente,
Onde viene il possente
Desìo, che a par ne' seggi
Siede dell'alte leggi;
Poi che in sua possa esulta
Venere, e a tutti insulta.

Il delicato sentimento dell'amore, che avrebbe ispirato sì bella scena a Sofocle, era ignoto ai Greci, fra cui quello era o dovere conjugale o voluttà dissoluta. Quindi, allorchè Antigone piange la propria morte, nè tampoco allude all'amor suo, e si consola pensando che compie un dovere.

O tomba! o nuzïal mio letto! o cupa
Mia perpetua prigion, donde agli estinti,
A' miei n'andrò, di cui già in Dite accolti
Ha Proserpina i più: l'ultima io scendo,
E assai più duramente, anzi che il tempo
Del viver mio compiuto sia .....
E quale infransi
Legge o dritto de' numi? ... Ma che giova

Ch'io più, lassa! agli Dei volga il pensiero,
Che a soccorso li chiami, se di pio
Officio ho merto d'empietà ritratto?

È dunque inevitabile il fato d'Antigone, quand'ecco comparé Tiresia; egli che avea vaticinate queste sciagure dei Labdacidi, ora viene ad intimare che si renda Polinice al sepolcro.

Creonte, impetuoso e debole, lo minaccia, poi consigliato dal coro revoca l'editto, si seppellisca Polinice, e si liberi Antigone. È tardi. Un nunzio riferisce la catastrofe:

Andiam d'Antigone allo speco,
Talamo ad essa di ferali nozze;
E lungi ancor dalla funerea stanza
Un de' nostri uscir sente un suon d'acuti
Lamenti, e tosto avviso al re ne porge.
Questi affrettasi, e un gemito indistinto,
Fatto presso, lo fiede; ond' ei gittando
Alto un sospiro, « Oh me diserto (esclama)!
Indovino son io? La più di tutte
Funesta via quest' è per me? Del figlio
La voce il cuor mi tocca. Olà, sergenti!
Ite, correte, e tra le smosse pietre
Sospingendovi giù fino alla bocca
Della tomba, esplorate se la voce
Ho io d'Emone udita, o se gli Dei
Fan di me giuoco ». — Obedienti al cenno
Dell'ansio re, dentro spiammo, e in fondo
Là dell'antro veggiam lei d'alto pendere,
Da torto lino avvinta il collo, e lui
Abbandonatamente l'abbracciando,
Lamentarne la morte, e le infelici
Nozze, e l'opre del padre. Il padre accorre
Cupamente gemendo, entra, e lo chiama:
« O misero (sclamando)! oh che facesti?
Che pensiero fu il tuo? Da qual manìa
Lasci accecarti? Esci: vien meco, o figlio;
Te ne prego ». Con torti occhi lo guata
Il figlio, e lui con dispettosa faccia
Ributta, e trae dalla vagina il ferro.

Senza parlar: fugge Creonte: irato
Contra se stesso il misero sul brando
Si protende, e sel figge in mezzo al fianco;
E ancor tutto in suoi sensi, con le tremule
Braccia alla morta vergine s'avvinghia,
Ed anelando, le sgorga col sangue
Su la candida gota il fiato estremo.

Euridice, moglie di Creonte, all'udir queste sciagure si uccide anch'essa; e Creonte sopravive, punito abbastanza dal dolore.

Questo semplice ma commovente intreccio è guasto dall'Alfieri coll'esagerare, facendo di Creonte un mostro più che umano, il quale lascia Polinice insepolto non per odio a chi avea portato le armi contro la patria, o per vile condiscendenza all'ira postuma di Eteocle, ma sì per trarre nel laccio una donzella; e tutto quel viluppo di carnefici si riduce al triviale spettacolo d'un prepotente scellerato, che per maligna natura odiando una fanciulla, giura di sterminarla e il fa.

Ci si perdoni se qualche volta osammo mostrare come quell'illustre italiano traviasse nelle sue imitazioni, credendo renderle originali coll'esagerarle.

Bel raffronto al carattere d'Antigone potrebbe fare quello di Elettra, che diede soggetto di bellissima tragedia a Sofocle. E bellezze molte nelle parti hanno pure le sue *Trachinie* e l'*Ajace*.

A compiutamente raffigurare questo poeta che rappresentò l'età di Pericle, gioverà l'analisi del *Filottete*[2], collocato dai critici fra le tragedie sue più elaborate. Veramente la composizione merita questi elogi: ma vi è un gran difetto nel suo concepimento; e basterà divisarne l'intreccio per renderlo manifesto.

Filottete, amico di Ercole ed erede delle frecce e dell'arco infallibile di quell'eroe, mentre la flotta greca stava ancorata a Lemno, fu morsicato in un piede da un serpente. Il dolore era insopportabile; le strida ed i gemiti di Filottete disturbavano le libagioni ed i sacrifizj dei Greci: però Ulisse e Dio-

[2] Bulwer, *Athens, its rise und fall.*

mede, quando la flotta proseguì il viaggio, lasciaronlo addormentato su quella rocciosa isola dell'Egeo. Quivi egli agonizzò fin al decimo anno dell'assedio di Troja, quando il fatidico Elleno predisse, quella città non cadrebbe se Filottete non venisse nel campo greco coll'armi di Ercole. Ulisse s' incarica di andarlo a invitare, e con Neottolemo figliuolo d'Achille viene a Lemno, dove una spiaggia ampia e desolata, una caverna con doppio adito, ed una piccola fontana costituiscono il soggiorno di Filottete.

Ulisse tende al suo fine coll'inganno e coll'astuzia, e vuol che Neottolemo, che non ha mai veduto Filottete, l'illuda con proteste d' amicizia ed offerte di servigi, e gli sottragga le sacre armi. Neottolemo ha tutto il generoso ardore e l'onestà della giovinezza, ma altresì la timida irresoluzione: rifuggendo dal basso uffizio propostogli, alla frode preferirebbe la forza aperta; ma poichè vi s'è messo, teme che il ricusare nol faccia parere traditore del proprio compagno. Ulisse, il quale par ne contempli l'interna lotta con una superiorità compassionevole piuttostochè disdegnosa, per conciliarselo ricorre ad una profonda e sentimentale saggezza:

Figlio d'ottimo padre, anch' io da giovane
Lenta la lingua e pronto il braccio aveva:
Or, fatto esperto, in fra' mortali tutto
Veggo la lingua governar, non l' opre;

e finalmente persuade Neottolemo. Uscito Ulisse di scena, apparisce Filottete. La consolazione di quel solitario all' udire il natio linguaggio, ed al vedere il figliuolo d'Achille, la descrizione di ciò che sentì quando primamente si trovò abbandonato in quel deserto, e la narrazione dei mali dopo d'allora sofferti, tutto è eminentemente patetico. Egli prega Neottolemo di condurlo seco; e quando il giovane consente, prorompe in un'espressione di gioja, la quale dovette destare viva emozione sull'uditorio, consapevole della perfidia. L'eccellenza propria di Sofocle si è il sapere nelle sue più maestose creazioni introdur sempre dolci tratti d'umanità. Filottete non vuole abbandonare quel miserabile deserto senza dar prima l'estre-

mo addio alla sua caverna, l'unica che non negò un ricovero a' suoi affanni.

Nella gioja il povero illuso s'immagina di aver trovata la sincerità nella giovinezza: laonde affida a Neottolemo le frecce e l'arco: ma quando tenta di mettersi in via, ecco gli spasimi della sua ferita; si sforza invano di soffocare le proprie strida; il corpo prevale sull'animo. Qui parmi stia il debole della tragedia; perocchè si riduce a rappresentar un patimento fisico, il quale si accresce fino al punto che Filottete cade nell'insensibilità o nel letargo, e il giovane veglia sopra di lui. La pittura è commovente. Neottolemo, in contrasto con se medesimo, non coglie la buona occasione di torgli le armi. Filottete si risente; è pronto alla partenza, e prega e scongiura pur che s'affretti. Neottolemo ricusa: allora si svegliano i sospetti di Filottete, e comincia a temere di dover essere abbandonato anche da lui. All'ultimo il giovane con uno sforzo violento rompe improvvisamente il silenzio dicendo: È duopo che meco tu venga a Troja, agli Atridi, agli Achei.

Agli Achei! agli Atridi! ai traditori di Filottete! a quegli uomini indegni di perdono, contro i quali da dieci anni scaglia maledizioni! Il misero, che tanto erasi consolato al pur trovare un uomo pietoso, si desola nel vedersi deluso, e nell'udire che più non vuol rendergli l'arco:

O tu, vampa di fuoco! o tu, spavento,
E di nequizie artefice esecrando,
Che m' hai tu fatto? e con che fraude infame
Deluso m' hai? Nè ti vergogni, o tristo,
Di vedermi prostrato a te dinanzi
Supplice tuo? Tolta tu m' hai la vita,
Toltomi l' arco. Ah rendimi, ti prego,
Rendimi l' arco; io ti scongiuro, o figlio!
Deh per li patrj Dei, del vitto mio
Non privarmi!... Ohimè lasso! non risponde,
E come in atto di più non lasciarlo,
Volge altrove la faccia. — O spiagge, o scogli,
O covili di fiere, o voi dirupi,
A voi che soli udirmi usate, io piango,
Io lamento la iniqua opra che fatta
M' ha il figliuolo d' Achille! . . . .

Quanto sia ben trovata questa situazione e questa querela il dica chi provò il tradimento sotto il velo dell'amicizia. Il figlio del veritiero Achille non può resistere, e sta per restituirgli le armi, quando Ulisse esce improvviso ad impedirlo. All'ultimo bisogna abbandonare il soffrente un'altra volta nel deserto! Egli non può andare co'suoi traditori, e farsi occasione di gloria e di conquista a'suoi inumani nemici: nella collera sua fin il deserto gli è più dolce del campo greco. Ma come potrà vivere senza il suo arco? La fame aggiunge nuovo orrore alla terribile solitudine: le belve selvagge potranno entrar nella sua caverna; ma la loro crudeltà sarebbe pietosa! La tempesta de'varj suoi affetti quando i marinaj (di che il coro è composto) apparecchiansi alla partenza, ci dispone al massimo grado di simpatia verso l'abbandonato Filottete: allora il poeta vien diffondendo una luce gentile e sacra sull'intensa oscurità a cui ci ha guidati. Neottolemo, tocco da generoso rimorso, ritorna indietro per rendere al tradito le armi; ma il vigilante Ulisse lo scorge, e avvedendosi non poter intimorire il figliuolo d'Achille, schiva prudentemente di venir faccia a faccia con lui, e si parte per manifestare all'esercito greco la tergiversazione del suo compagno. Neottolemo restituisce l'arco a Filottete; e quella scena dee avere strappato all'uditorio lagrime ed applausi. Finalmente la divinità volge ogni cosa ad un esito fortunato, contro la regola d'Aristotele [3]. Ercole appare, ed induce l'amico ad accompagnar Neottolemo nel campo greco, dove la sua ferita sarà sanata:

Con questo prode al campo
Ito di Troja, all'egro piè ristoro
Troverai primamente, e di virtude
Estimato il primier, co' dardi miei
Torrai di vita Paride, funesta
Cagion di tanti mali; e struggerai
Ilio; e il premio d'onor che a te fia dato
Dall'oste achiva, al genitor Peante

[3] « La catastrofe dev'essere infelice »; *Poetica*, cap. XIII. In quello stesso capitolo Aristotele colloca nel secondo grado quelle tragedie che si propongono la trista e puerile morale di punir il vizio o rimunerare la virtù!

Lo manderai là nell' Etéa contrada;
Ma le spoglie che tratte indi n' avrai,
Dell' arme mie monumental trofeo,
Portale alla mia pira. — E a te ciò dico,
O d' Achille figliuol: nè tu di Troja
Espugnar puoi, senza quest' uom, le mura,
Nè quest' uom senza te. Quindi, siccome
Due compagni leoni, a par l' un l' altro
Difenda, alti. — Io manderò nel campo
Esculapio a sanarti, o Filottete,
Poi ch' è destin che un' altra volta cada
Troja per li miei strali. Ma voi, quando
Presa l' avrete, onor pensate e culto
Render sempre agli Dei. Giove ogni cosa
Pospone a ciò. Religion non muore
In un con l' uomo: o viva l' uomo, o muoja,
Ella sta ferma, e non perisce mai.

Gli addii di Filottete alla sua caverna, alle ninfe dei prati, ai flotti dell' Oceano, di cui il vento meridionale porta gli sprazzi fino al luogo del rozzo suo soggiorno, costituiscono un inno solenne, in cui quel poco che v' ha di tetro serve ad innalzare la maestosa dolcezza di quanto evvi di musicale.

Il contrasto fra il leale Neottolemo e lo scaltrito Ulisse ha in sè una realtà, una forza, una verità, più frequente nel dramma moderno che nell' antico. Ma è difetto di quella composizione, che l' intreccio fondasi sopra una bassa frode; e (come già accennammo) che la nostra pietà viene eccitata dal dolor fisico: le bende che coprono le ulcere, fanno impressione non tanto sulla mente quanto sui nervi; e quando l' eroe è rappresentato contorcentesi nell' agonia del corpo, col sangue raggrumato al suo piede, col livido sudore che gli gronda dalla fronte, noi soffriamo e torciam lo sguardo da quello spettacolo, nè proviamo più nella nostra angoscia quel *diletto*, che deve pur trovarsi nella vera tragedia. Che serve il difendere quest' errore con qualsivoglia differenza tra l' antica e la moderna arte drammatica? Come la natura, così anche l' arte, hanno sempre qualche legge universale e permanente. Longino a buon diritto considera il *patos* come una parte del sublime, perchè la pietà tende ad innalzarci; ma non v' ha nulla

che c'innalzi nelle piaghe ributtanti, sebbene di un mitico eroe [1].

La nostra ammirazione pel *Filottete* è pure diminuita dal confronto col *Prometeo* d'Eschilo. Tutti e due sono esempj di fortezza nei patimenti d'un conflitto dell'animo col fato. Nell' una e nell' altra tragedia la scena è costituita da un terribile deserto, da una selvaggia solitudine. Ma la torreggiante sublimità del *Prometeo* impiccolisce ogni immagine d'eroe o di semidio che a lei si raffronti. Che cosa sono il coro de' marinaj, e l'astuto Ulisse, e la fanciullesca generosità di Neottolemo, e la solinga caverna di Lemno, e il vecchio guerriero colla sua spasmodica ferita e col sacro suo arco, paragonati al fiero Titano incatenato dalle Furie alla rupe, lungo la quale devolvonsi i fiumi d'Averno, a cui sono ministre le figlie dell' Oceano; rispetto alla cui antichità gli Dei d'Olimpo son rampolli di jeri, il cui animo è albergo d'un segreto che minaccia il regno del cielo, e per la cui inaudita sentenza la terra traballa da' suoi fondamenti, tutta la possa della divinità è messa in atto, e Plutone medesimo paventa al ricever quell' ospite indomabile e tremendo?

Ma è appunto la grandezza d'Eschilo che deve aver resi i suoi drammi sul teatro men piacevoli che quelli di Sofocle. Ambidue sono poeti del più alto ordine: ma l'uno pare affatto superiore alle affezioni nostre; la sua tempestosa oscurità alletta l'immaginazione, il vivace splendore de' suoi pensieri penetra nei recessi del nostro intelletto, ma solo per accidente, poi ci balena talvolta sul cuore: l'altro ne' maggiori suoi impeti pur si ricorda che gli uditori sono uomini, e mostrasi persuaso che l'arte perde il soffio della vita quando vuol sollevarsi oltre l'atmosfera dell'intelletto umano e delle umane passioni.

Eschilo non è men artifizioso di Sofocle; come scrittore

[1] Quando Aristofane deride Euripide perchè trae il *patos* dalle bende e simili de' suoi eroi, non doveva lasciare senza qualche censura le bende e le piaghe del favorito eroe di Sofocle. E se il Telefo del primo è rappresentato come un mendico, altrettanto accade anche dell'Edipo a Colono dell'altro. Euripide ha grandi difetti, ma non fu trattato così severamente dagli antichi come dai moderni ipercritici.

di drammi da rappresentarsi. Se lasciamo in disparte gli attori, il palco e l'uditorio, Eschilo ci tocca e ci move non meno di Sofocle con mezzi forse maneo passionati, ma più intellettuali. Un poema può essere drammatico, ma non teatrale; può avere tutti gli effetti del dramma nella lettura, ma per non essere bastevolmente accomodato a un attore, od anco per trascender la più sublime capacità d'un attore, può perdere questi effetti nella rappresentazione La tempesta nel *Re Lear* di Shakspeare è un incidente quanto mai drammatico, potendo la nostra immaginazione scongiurare la rabbia degli elementi, *pregando i venti a rapir la terra nel mare, o gonfiar le onde tempestose.* Ma una tempesta sul palco, invece di superare la realtà, l'imita così poveramente, che non può mai produrre l'effetto di cui un lettore riceve l'impressione. Lo stesso accade delle creazioni soprannaturali e fantastiche, massimamente quelle di specie più delicata e più sottile. L'Ariete della *Tempesta,* le Fate del *Sogno d'una notte estiva* e le Oceanine del *Prometeo* non si possono rappresentare con forma umana. Non diciamo che non siano drammatiche, ma che non sono teatrali; possiamo per esse simpatizzar col poeta, non coll'attore. Per la stessa ragione tutte le creazioni di carattere umano che impongono troppo alto uffizio all'immaginazione, e trattengono il lettore fuori di tutta la reale esperienza, al di sopra della vita comune, riescono comparativamente deboli ogniqualvolta riducansi a forme visibili. Le più metafisiche tragedie di Shakspeare sono le men popolari nella rappresentazione. Così il genio stesso di Eschilo che c'infiamma nel gabinetto, può avergli spesso nociuto sul palco.

Ma in Sofocle tutto tien dell'umano, fin anche le divinità; nè queste sono mai tanto sottili ed aeree, che non si possano sottoporre allo sguardo dell'uomo. Noi sentiamo di colpo perchè Sofocle dovesse guadagnar il premio sopra Eschilo; e guardando alle composizioni dell'uno e dell'altro, vediamo che appena qualcuno dei grandi caratteri d'Eschilo poteva occupare bastevolmente l'abilità di un attore. Prometeo sulla rupe, senza mutar mai posizione, senza mai uscire dalla scena, non ha veruno degli ajuti, come il gesto e la mobilità, di cui un attore ha bisogno; il suo rappresentante terreno ri-

ducevasi ad essere un gran declamatore. Nei *Persiani*, non che l'effetto teatrale, manca anche il drammatico: splendida poesia, espressa da varie bocche; ma non vi è collision di passioni, nulla d'inopinato, nessun incidente, nessun intreccio, non uno di que' rapidi dialoghi in cui le parole non sono che tipi di emozioni. Nelle *Supplici*, lo stesso Garrick non avrebbe potuto campeggiare nell'unica persona di Pelasgo. Nei *Sette a Tebe* non si trovano che venti o trenta versi di Eteocle, in cui l'arte d'un attore potrebbe giovar grandemente al genio del poeta. Nella trilogia *Agamennone*, le *Coefore* e le *Eumenidi*, scritta da Eschilo già vecchio, possiam scorgere qualche effetto dell'innovazione di Sofocle; tuttavia anche in quelle non v'ha alcuna parte così efficace alla rappresentazione, come quelle somministrate dai grandi caratteri di Sofocle. Nel primo componimento l'ipocrisia, e il grado eminente di Clitennestra potevano qua e là richiedere e suscitare l'abilità di un attore; ma Agamennone è mero personaggio da parata; e la focosa anima di Cassandra potè essere espressa da qualsivoglia mediocre artista. Nella seconda tragedia, la scena fra Oreste e sua madre e la crescente pazzia di lui richiedono che l'arte del poeta sia ajutata da somma abilità dell'attore. Ma nell'ultima, forse più sublime di tutte, la quale comincia così grandiosamente col parricida nel santuario circondato dalle Furie dormenti, non vi è pur una scena dove un attore eminente potesse far mostra del suo valore. Passiamo alle tragedie di Sofocle? sentiamo una nuova êra nel dramma; sentiamo che l'artista poeta ha sollevato alla compiuta esistenza l'artista attore. I suoi effetti teatrali, dico i particolari non quei dell'intreccio, sono palpabili e reali; potrebbero rappresentarsi domani a Parigi, a Londra, a Roma, dove che sia. Quindi insieme con Sofocle passò alla posterità il nome del grande attore delle principali sue tragedie [5].

[5] Polo. — Si riferisce che, rappresentando l'*Elettra* di Sofocle, in quella scena, in cui le vien pòrta l'urna supposta contenere le ceneri del fratello Oreste, Polo si fece porgere l'urna contenente le ceneri del proprio figliuolo, talchè i suoi lamenti furono di vera commozione. Arriano presso Stobeo, XCVII, 28.

Questo divario corre pertanto fra Eschilo e Sofocle: tutti e due furono artisti, come il genio dev' essere sempre; ma l' arte del secondo meglio che quella del primo adattavasi alla rappresentazione. Nè tal differenza nell' arte procedette puramente dalla differenza nel tempo, ma sussisterebbe quand' anche Eschilo fosse venuto posteriore a Sofocle: perocchè fu la conseguenza naturale della diversità de' loro genj, l' uno più sublime, l' altro più passionato; l' uno atto ad esaltar l' immaginazione, l' altro a movere il cuore. Eschilo è il Michelangelo, Sofocle il Raffaello del dramma. Questi rappresentava per gli antichi la perfezione dell' ingenuità e dell' arte, la grandezza semplice e la purezza sublime. Stordisce meno di Eschilo, eppure è creatore e originale non meno; mentre è sempre più lirico. Tal è affatto nell' *Ajace Furioso,* sebbene d' intreccio sì semplice, e crederesti sentir la lamentevole lira di Simonide nel coro che, presso la vedova di Ajace, deplora la guerra e i caduti in essa.

Qual fia l' estremo? Al termine
Quando il lungo verrà novero d' anni,
Che vicenda perpetua
Di bellicosi affanni – ognor m' appresta
Sotto l' eccelsa Pergamo
De' Greci onta funesta?
Sparir dappria nell' aere
O giù nell' Orco sprofondar dovea
Chi l' esecrando ai Danai
Dell' armi uso apprendea: — trista di mali
Fonte eterna, onde il perfido
Tutti oppresse i mortali.
Più per colui nè cingere
M' è dato il crin di fiori,
E dolci nappi in compagnia vuotar;
Nè le canore tibie,
Nè de' felici amori
La soave gustar — notturna gioja.
Ahi! degli amori in bando,
Sempre qui giaccio, il crine
In vile oblio bagnando
Alle cadenti brine,
Memorie ingrate dell' acerba Troja.

Dalle notturne insidie,
E contro l' aste, Ajace
Scudo finora e difensor mi fu.
Ma da nemico demone
Poi che prosteso or giace,
Qual per me resta più senso di bene?
Deh! là foss' io 've sorge
E sovra il mar dal lido
Alto il Sunio si sporge,
Onde giulivo un grido
Alzar, la sacra salutando Atene.

CAPO X.

Euripide. — Vicende della tragedia.

Solo chi non sia capace di misurare l'ampiezza delle concezioni del greco intelletto, potrà pareggiare ai precedenti Euripide, nato a Salamina il 480; l'anteporranno gl'idolatri della forma, che hanno orecchio, non cuore. Eschilo avea cerco il terrore, Sofocle la commiserazione; Euripide, lontano dalla magnanima elevatezza dell'uno e dall'ordinatrice sapienza dell'altro, attese al patetico, ma per suscitarlo ricorse a mezzi non sempre nobili; subordinò il carattere alla passione, diede a numi ed eroi il linguaggio di triviali passioni, e per istudio di verità cascò nel basso; atteggiò uomini rimessamente viziosi e operanti per abjetti motivi: onde Sofocle diceva: « Io dipinsi gli uomini quali dovrebbero essere, Euripide quali sono ». Già la ispirazione aveva fatto luogo all'eleganza, il gusto era assoggettato a regole; ed Euripide non osò fidarsi al robusto suo ingegno, alla splendida fantasia, allo squisito sentimento colla confidenza del genio, ma volle forzare queste incantevoli doti coll'erudizione, coll'argomentare, colla critica minuziosa. Invece d'ammirare Eschilo, si ferma in mezzo ai dialoghi a parodiarne o criticarne qualche verso. Così proponendosi per unico scopo l'arte, zoppica tra grandi bellezze e meschini artifizj, mostrasi retore più spesso che poeta; reca sulla scena le abitudini della scuola e del fôro. Nell'*Ecuba* ricorrono quistioni legali, ben altre da quelle delle *Eumenidi:* l'*Oreste* è un processo in tutte le forme: Ulisse sofistica il senso delle parole. Euripide introdusse il *prologo*, povero ripiego per informare dei precedenti, anzichè farlo coll'azione stessa: ne' suoi piani, i fatti particolari mostransi sulla prima linea, a scapito de' pubblici. Badando alla ragione più che alla fantasia, è un riflesso del filosofismo che in Atene aveva acquistato dominio. La poesia stessa e lo stile snervato ne secondano la mollezza, mentre, invece di

cercar l'emendazione dei contemporanei e il raffinamento de' nobili sentimenti, egli si fa panegirista de' suoi tempi.

Ed erano i tempi che i Sofisti, piacendosi nelle dispute, confondevano le idee di moralità, e avviavano allo scetticismo; ai quali idoli sagrificando, Euripide sfoggia ogni tratto sentenze, dedotte dallo studio anatomico dell'uomo, qual fu allevato o depravato dalle passioni e dalle convenienze sociali, a differenza di Sofocle che le deduceva da ordine più elevato d'idee; sovente anche le sentenze erano immorali, e riuscir doveano funeste tra un popolo, su cui tanta efficacia esercitavano le arti del bello.

« Noi serviamo agli Dei, quali ch'essi sieno » dice nell'*Oreste*. « Se violare si deve il diritto, si violi per regnare; nel resto » si osserva » sentenza prediletta di Giulio Cesare. « La bocca » giurò, ma l'animo non promise ». Io credo alluda ad esso Platone ove si lagna che i poeti tragici « abbandonano gli uo» mini all'impeto delle passioni, e gli ammolliscono facendo » prorompere gli eroi in lamenti smodati » [1].

Non farà meraviglia se da questo modo di contemplare l'umana natura Euripide dedusse il dispregio delle donne, a cui, opportune o no, mai non risparmia ingiurie villane, tradendo per sì misero fine anche le convenienze, come quando il giovinetto Ippolito sparla di esse qual farebbe un logoro vizioso o uno tradito da venti amiche. Dalla fonte stessa derivò quel suo cercare caratteri orrendamente foschi, ed esagerar le atrocità e le situazioni, del che assai volte fu ripreso dal fino gusto degli Ateniesi. Questi erano stati avvezzi da Eschilo e Sofocle a veder sulla scena i grandi travolgimenti della vita umana: Euripide volle trarre l'arte su nuova via, sostituendovi i piccoli accidenti o la forza della volontà; e poco a poco vi giunse; e se egli appena toccò l'orlo dell'abisso, vi trascinò quei che venivano sulle sue orme.

Ciò non ostante nella pittura delle disgrazie raggiunge talvolta la vera bellezza morale; nè senza gran meriti avrebbe

[1] Ricardo Porson, celebre erudito inglese al principio di questo secolo, fece la migliore edizione di Euripide, e determinò la legge del verso senario, col che si ebbe un nuovo strumento per discernere fra loro le varie lezioni de' manuscritti.

egli formato la delizia di Racine, e conseguito che gli Ateniesi riponessero le opere sue con quelle d' Eschilo e Sofocle ne' pubblici archivj, destinando apposta chi vegliasse alla loro integrità.

Questo decreto ci mostra quanta importanza attribuissero i Greci alle tragedie. Un concorso si teneva per esse nelle solennità di Bacco, ove ciascun competitore doveva produrne tre e un dramma satirico, cioè pastorale, che medicasse col riso la malinconica impressione. Nè già si ripetevano, come si suole da noi, eccetto che l' autore vi avesse di molto cambiato, e dopo lungo tempo. Quindi è la prodigiosa fecondità de' poeti teatrali; e sebbene fossero gente d'affari e di guerra, pochi di quelli che conosciamo lasciarono men di sessanta, alcuni più di cenventi composizioni drammatiche; quantunque non ce ne siano rimaste che sette tra le forse centrenta di Sofocle, diciotto delle novantadue di Euripide, e sette delle ottanta d' Eschilo. L' autore stesso doveva formare la sua compagnia, istruirla al gesto, alla voce, ammaestrare il coro.

Nella tragedia tutto era ideale; l' attore medesimo atteggiavasi eroicamente; come il poeta sceglieva i caratteri, non fuori, ma sopra dell' umanità. E tema ordinario era la lotta fra la libertà morale e il destino, inflessibile potenza a cui gli stessi Dei piegano la fronte. La credenza asiatica in questa suprema divinità non toglie d' accusare d' ingiustizia i numi, quando opprimono il buono a favor dell' iniquo; e si direbbe che i tragici d' accordo tendessero a premunire contro l'instabilità delle umane sorti. L' Agamennone di Eschilo, entrando nella sua reggia, esclama: « Onoratemi come uomo, non come » dio. Primo dono degli Dei è la moderazione; preconizzate » beato soltanto chi ha compiuto i giorni in cheta prospe» rità ». Le *Trachinie* di Sofocle apronsi con queste parole di Dejanira: « Fu sempre detto non potersi sentenziar sul » bene e il male della vita nostra prima di toccarne il termine » fatato ». In Euripide, Andromaca esclama: « Non si do» vrebbe mai chiamar beato alcuno innanzi la fine de' suoi » giorni ». E nell' *Edipo* di Sofocle è detto agli spettatori: « Dopo tante grandezze, eccovi in che abisso precipitò Edipo.

» Apprendete, o ciechi mortali, a volgere gli occhi all'ultimo » giorno della vita, e non chiamar felice se non chi arrivò » a quel termine ». Ma pare che il finissimo sentimento del bello facesse ai Greci sbandire i soggetti troppo vicini alla condizione nostra e le sciagure di cui ciascuno poteva divenire preda, fermandosi piuttosto sugli Dei o sugli eroi.

L'elemento popolare manifestavasi poi singolarmente nel coro, vero carattere del dramma ateniese. Rappresenta esso le pubbliche assemblee, talchè esercita supremazia sovra i personaggi più insigni; giudica, biasima, consiglia, loda, mentre tempera le violente impressioni de' fatti tragici colla espressione lirica, e nella viva lotta delle passioni teatrali serbasi spassionato giudice della convenienza. Farà un gran passo il teatro moderno quando oserà introdurre il coro a rappresentare il popolo, inosservato sì, ma che soffre o gode fra i delirj o l'eroismo de' grandi, e giudica rettamente le perturbazioni più elevate.

Il coro in Eschilo era sempre il vendicatore dei delitti, il profeta delle esecrazioni. Dappoi divenne più maestoso e calmo, più vicino al cielo che invocava, più istruttivo per gli uomini, di cui deplorava le colpe. In Euripide si mescolò di più all'azione mediante la passione, recando qualche riposo all'anime colla melodia poetica. La lirica predominava dunque anche ne' componimenti drammatici: onde parve a taluno dovessero i Greci aver un dramma somigliante a quei che oggi chiamiamo tali e mettiamo in musica. Bœck, Lobeck, Müller, Thiersch lo affermarono, lo nega Hermann, meglio spiegando le iscrizioni antiche dove s'era preteso riconoscer poeti e cantori di un dramma lirico.

In Euripide è conservato ancora il carattere lirico: e benchè tenda piuttosto a servir di riposo agli spettatori, sa ben innestare l'allettativo lirico all'azione scenica. I cori d'Euripide pareano risuscitar la poesia degli antichi omeridi. I soldati della flotta ateniese, divenuti prigionieri de' Siciliani, trovano sostentamento e ospitalità se sanno andar attorno ripetendo canti d'Euripide. Lisandro vuol terminar la guerra del Peloponneso col distruggere Atene, ma il coro di Euripide che comincia, « Elettra, figlia d'Agamennone, son

venuta verso la rustica tua dimora », cantato al banchetto de' vincitori, basta a mitigarli. Il coro delle Baccanti d' Euripide si mesce nella reggia di Sapore al delirio della vittoria riportata sopra i Romani.

Qui non isfugga come tutti gli autori tragici siano ateniesi; meritando appena attenzione i frammenti del dorico Epicarmo. Eppure Eschilo dovette finire sua vita presso Gerone di Siracusa, Sofocle presso il macedone Archelao, Euripide soffrì guerra implacabile da Aristofane: ma al genio pareva naturale patria la città di Minerva.

Benchè altri abbiano scritto tragedie dopo di Euripide, la decadenza con lui cominciata avanzossi a gran passi. Da quanto dicemmo trapelano le ragioni, per cui tanto la tragedia prosperò in Grecia; ragioni letterarie, religiose, politiche, sociali. La tragedia trovava già nella greca epopea i temi e le regole principali. Caduta Troja, gli eroi rientrarono nelle lor case. Morti costoro, i loro figliuoli scontarono la pena della gloria de' padri. Avvennero spaventevoli catastrofi di dinastie reali, antichi oracoli, che promettevano all'Asia soggiogata sanguinose rappresaglie, furono compiti: perciò all'epopea succedette il dramma. Questo prese gli uomini dove Omero gli avea lasciati, cioè dalla loro maestà epica furono ridotti alle condizioni della scena, ma sempre re, e rampolli di glorioso lignaggio. La tragedia è dunque il seguito della epopea. Omero aveva abbracciata tutta la Grecia eroica, e i tragici se la ripartiscono fra loro: Omero aveva cantata la grande nazione federata, e i tragici cantano le sovranità locali, cioè non più un popolo ma famiglie; nulla però vi ha che non sia nazionale. Tutto deriva da Omero: il gran litigio dell' Iliade che si prolunga, è sempre l' unico fondo delle tragedie; ove non s' ebbe ad inventare nè i personaggi nè i costumi. Eschilo, quello dei tre tragici greci che gli va men debitore, diceva le sue tragedie non essere se non i rilievi dei banchetti omerici [1].

[1] Isocrate, nell'orazione a Nicocle, dice che, « avendo Omero favoleggiato ne' suoi poemi risse e combattimenti di semidei, i primi inventori della tragedia, mirando alla natura degli uomini, ridussero le favole in recita ed azione, per fare, udire, e vedere nel medesimo tempo ».

Quanto alle regole, le più generali sono in Omero. E non intendo già quelle leggi, che i retori formolarono in un codice; ma l'arte nella sua parte più filosofica o profonda; per esempio il segreto di sviluppar le passioni e di mettere in azione i caratteri. Intendo altresì l'ordine e la misura, e quel gusto che consiste nello scegliere, dipingendo i caratteri, i tratti più generalmente veri, e che parlano al più gran numero delle intelligenze. Questi segreti esistono già in Omero: Priamo ed Ecuba ebber la lingua del dolore prima di Edipo e Giocasta; Andromaca è la primogenita d'Antigone. Tutte le passioni partitamente sviluppate nelle tragedie, erano state indicate sommariamente nell'epopea; Omero era passato per tutte le vie che vanno al cuore; ed anche riguardando nella sua opera soltanto l'arte di distribuire e di metter in scena, si sarebbe potuto estrarre dalla sua epopea de' bei drammi. Il dialogo già trovasi perfetto nel I dell'Iliade, e nell'ambasciata del canto IX.

Sotto due aspetti, come sorgente inesauribile di soggetti drammatici, e come tradizione elementare d'arte, l'epopea omerica risparmiava ai tragici, da una parte le più penose difficoltà dell'invenzione, dall'altra tutte le superfluità e le esitanze di un'arte che è senza passato, e non è guidata nella sua forza disordinata da veruna tradizione o modello. Ed era questo un fatto così riconosciuto in Grecia, così popolare e così poco offensivo all'amor proprio de' poeti, che uno dei re d'Egitto successori d'Alessandro fu applauditissimo per aver fatto costruire ad onor d'Omero un tempio, in cui questo gran poeta era seduto su di un trono d'oro, coronato dalle statue delle città che se ne contendevano la culla, con una fonte sgorgante dalla sua bocca, a cui venivano attingere i poeti. Omaggio ridicolo e lambiccatissimo, ma di significato sommamente espressivo [3].

Oltre queste due condizioni letterarie, bisogna calcolare l'amor dell'arte che era immenso, e l'importanza del poeta nello Stato; due cose che tornano sempre a vantaggio dell'arte. Eschilo, vinto da Sofocle in un concorso poetico a giu-

[3] Vedi Nisard, *Poëtes de la décadence*.

dizio di Cimone e di nove generali suoi colleghi, uscì d'Atene, e andò a nascondere nell' esiglio la sua vecchiaja, desolato d' una sconfitta letteraria. Atene era tutta partita fra Sofocle, ed Euripide, e l' attacco e la risposta erano fatti con produzioni drammatiche, non già con discussioni di sistemi. Euripide, vinto dal medesimo Sofocle e più tardi da altri, si esiglia egualmente dalla patria, e va a morire alla corte d'Archelao re di Macedonia. Strazianti emulazioni, ma proficue all' arte, e onorevoli tanto ai poeti che ne soffrivano, quanto al popolo che metteva così a concorso la gloria.

Atene commetteva cariche e comandi militari a' suoi poeti. Eschilo soldato a Maratona, sarebbe diventato generale se il suo carattere impaziente e geloso non gli avesse tolto il contegno e lo spirito d'ordine che convengono agli affari. Sofocle, pontefice e generale, collega di Pericle e di Tucidide, difese la patria in guerra, l'amministrò in pace, la edificò come capo della religione, la illustrò come poeta; più che altri fortunato, ebbe bellezza, sanità, ricchezza e genio, e morì senz' agonia, senza dolore, la vigilia del giorno in cui la libertà d' Atene stava per perire per mano di quelli che credeano far forte la Grecia col farla grande. Euripide possedeva eloquenza, immaginazione, un' estrema mobilità di spirito, era ambizioso, avido di potere e d' onore: ma questa mobilità di spirito, che gli giovava ad assumere tutti gli aspetti, ed a mostrare con buon esito anche la sensività che non aveva, lo fece pretendere all'amministrazione; respinto dalle cariche, se ne vendicò con burlesche allusioni contro gli oratori, contro la democrazia, contro tutte le istituzioni del suo paese: lasciatagli libertà delle allusioni, ma tenuto lontano dal potere, dovette rassegnarsi a non essere se non poeta in un paese, in cui Sofocle era stato il primo magistrato.

Nè solamente il poeta poteva essere il primo uomo politico nel suo paese; ma quel desso che brigava i suffragi de' suoi concittadini, poteva sur un teatro atteggiare in qualche tragedia di Sofocle o d' Euripide. Eschine cominciò coll' essere attore. L' arte era mista colle istituzioni, o piuttosto era una delle istituzioni, nè alcuno poteva esservi primo senza genio; ma chiunque vi era primo, poteva diventare il

capo del suo paese. E questo perchè l'arte non era già la chimera isolata del tal poeta, nè il sistema particolare del tal altro, ma l'opera di tutta la società. L'attitudine all'arte non escludeva alcun'altra attitudine, perchè lo stesso spirito governava lo Stato e dirigeva l'arte, ed i medesimi giudici davano il loro suffragio all'uomo d'affari ed al poeta. Ammirabile armonia, di cui l'epoca della decadenza latina offre una parodia ridicola; poichè, se anche nella Roma imperiale i poeti divenivano consoli, ciò avveniva perchè non facea bisogno di maggior attitudine ond'esser console per la grazia di Cesare, che ond'esser poeta per la grazia d'un uditorio di amici.

La tragedia greca trova una religione nazionale, la religione d'Omero. Gli Dei che assistevano all'assedio di Troja, che gelosi e violenti si mischiavano coi combattenti, questi Dei che si rendevano visibili in terra, sono risaliti all'Olimpo, nè comunicheranno cogli uomini se non per voce degli oracoli. Pure è lo stesso Olimpo, gli stessi Dei appassionati e gelosi; solamente le idee morali e la filosofia affinarono i loro costumi, senza che ardissero intaccare la loro divinità. Euripide che era incredulo, lascia scappare in una delle sue tragedie qualche dubbio ironico sulla divinità di Giove? il popolo ateniese copre questo passo de' suoi bisbigli, ed obbliga il poeta nella rappresentazione successiva a confessare altamente Giove. La religione è ancora un'istituzione nazionale, alla quale tutti coloro che credono, credono d'un modo; nè vi sono che fedeli ed increduli, ma nessuno scismatico.

I tragici non ebber dunque nulla a immaginare nè riguardo al soggetto, nè all'arte, nè alla religione, poichè la Grecia somministrò tutti i suoi eroi, i suoi Iddii, la sua epopea omerica, poi somministrò anche la sua storia politica. Le catastrofi delle famiglie reali sono le storie locali di Grecia; Edipo, Teseo, Menelao son nomi di re che governarono in Grecia: Demostene in una calda invettiva ricordava ai Tebani che Atene avea già data ospitalità al re Edipo; Sofocle trovava nel casale di Colono, sua patria, tradizioni popolari sulla morte misteriosa di questo re, rapito dagli Dei durante un temporale. Quindi la storia meravigliosa e la storia posi-

tiva si confondevano insieme, nè alcuno avrebbe osato separarle. Gli storici erano corrivi per esser popolari, e perciò in Grecia la tragedia non è che la storia religiosa e politica del paese e degli uomini del paese.

Per condizioni sociali intendo quelle che concernono più particolarmente i costumi del teatro, le abitudini che il popolo vi portava, la capacità che aveva a giudicare le rappresentazioni, non soltanto come drammi, ma come opera di poesia e di lingua. Sotto questo aspetto niuna nazione fu più intelligente, più acuta, più giudiziosa che gli Ateniesi, nè altro popolo attese meglio al vantaggio dell'arte, anche quando serviva così male alla causa della sua libertà ed indipendenza; e questo perchè esso popolo era stato educato da Omero. Le vergini d'Atene cantavano nelle *teorie* le loro canzoni primitive; nè un poeta ministeriale celebrava le vittorie d'Atene, araldo dozzinale nodrito a spese dello Stato, ma il poeta che avea ricevuto dal popolo il prezzo de' versi. Sofocle giovinetto lesse pubblicamente poesie in onore della battaglia di Salamina. Quel popolo doveva perire pel suo amore all'ingegno e all'eloquenza; poichè seppe difendersi contro l'orgoglio militare, ma non mai contro le attrattive d'un bell'organo di voce, contro lo spirito, contro la seduzione oratoria. Mentre ascoltava nelle gare poetiche i versi di due rivali, o sulla pubblica piazza le arringhe di due avversarj politici, ed era tutt'anima ed orecchio in questi spettacoli di spirito e di bella lingua, i barbari di Sparta e di Macedonia fecero man bassa su questo popolo, inebriato di poesia e d'eloquenza. Si lasciarono a lui i suoi versi, le sue tenzoni letterarie, ma nè i versi nè le gare non gli diedero l'arte di Sofocle e d'Omero, poichè in ogni paese ove l'arte è figlia della libertà, la schiavitù la estingue, come per uno strano contrasto, vedesi perir l'arte per mano della libertà in un paese ove era nata dalla bonaccia politica e dalle pensioni de' principi.

Il popolo d'Atene è frivolo nel maneggio degli affari, non nell'arte. Vedete se egli esita fra Eschilo e Sofocle, fra Sofocle ed Euripide: e nulladimeno Eschilo aveva maggior apparato e pompa di Sofocle; l'apparizione delle furie in una delle sue tragedie faceva abortir delle donne in teatro; il suo

dramma impetuoso, gigantesco, esercitava maggior potenza sull'immaginazione che sul gusto; e voi sapete che presso il popolo l'immaginazione è sorgente di giudizj e di preferenze assai più che non il gusto. Euripide dal canto suo, colle facezie sì divertenti per un popolo faceto, colle allusioni talvolta empie, col broncio e cogli epigrammi contro gli uomini potenti, carezzava le passioni popolari che producono trionfi rapidi, ma altresì passeggieri. Tutte queste prevenzioni non fecero vacillare il popolo d'Atene; e quando si trattò d'applaudire Eschilo, l'applaudì; applaudì Euripide; ma quando trattossi di decidere quale un giorno avrebbe fatto più onore alla città di Minerva, il popolo nominò Sofocle. Il medesimo popolo, non volendo che le originalità di Eschilo fosser d'ostacolo a ravvisarne le splendide bellezze, acconsentì ai poeti posteriori che correggessero le sue tragedie, e così emendate le ammise a concorrere con quelle dei poeti viventi; dal che venne quel detto, che Eschilo avea fatto maggiori guadagni dopo la sua morte che durante la sua vita. Questo sarebbe strano per noi, ed è ben naturale, perchè presso di noi l'arte non è la proprietà di tutti, ma ciascuno ha la sua propria, e vilipende quella degli altri: ma ad Atene, il popolo disponeva dell'arte come d'un bene che era suo, e vi faceva de' cambiamenti come a tutte le altre sue istituzioni; l'emendava come una legge nazionale.

Il popolo ateniese era appassionato pel teatro, e principalmente per la tragedia. Vi vedea le sue gloriose origini, la sua religione, i suoi odj nazionali, i suoi eroi, i suoi semidei; Teseo sopra tutti, l'eroe del popolo d'Atene, il nome che egli associava a tutte le sue rimembranze di gloria, che mesceva a tutte le sue feste, di modo che Polignoto nel quadro di Maratona fu costretto a far assistere Teseo a questa battaglia. Vi vedea le sue antipatie contro Sparta e Menelao: il qual re, sì grave, sì prudente, sì prode in Omero, è rappresentato nelle tragedie ateniesi come vigliacco e crudele, e ingiuriato in mezzo ad allusioni offensive ai costumi spartani. Così il dramma evocava le glorie antiche e recenti d'Atene, e il popolo viveva in essi della sua vita presente e passata; nè vi poteva essere per la nazione più spiritosa del mondo spet-

tacolo più seducente che un dramma nazionale, con tutto il sapore d'un frutto indigeno, e che rispondeva nello stesso tempo a tutti i bisogni morali di quella nazione, al suo orgoglio verso lo straniero, alle sue domestiche vanità, a' suoi capricci, al suo inarrivabile sentimento di poesia, alla sua gravità, a tutte le sue sode doti, come a tutti i difetti suoi e a tutti i suoi contrasti: quindi gli Ateniesi non avrebbero mai cercato che si bandisse la tragedia dal teatro per farvi combattere leoni ed orsi, come avvenne a Roma.

Quanto alla dolcezza che quel popolo metteva nell'uso della sua lingua, ed alla squisita finezza del suo orecchio, son noti molti aneddoti. E non solo tutti comprendevano questa lingua, ma la sapeano a perfezione, nè v'erano depositi particolari qui o qua, nè accademie che dessero attestazioni di buona o di cattiva lingua, ma la s'insegnava sulle pubbliche piazze, al teatro, nelle feste religiose (poichè una lingua stessa parlavano l'oratore, il poeta, il pontefice), si rivolgeva agli interessi positivi come alle più nobili facoltà dell'intelligenza, s'intendeva dagli Dei come dagli uomini. Con questa pubblicità, in mezzo del popolo essa si conservava pura, chiara, popolare; era lingua universale, non individuale, poichè l'idea delle lingue individuali non viene se non nei paesi dove la lingua nazionale perì o sta per perire.

Chi tenga conto di queste ragioni, vedrà che, per le contrarie, non potè la tragedia prosperare in Roma. La poesia drammatica acquistò in Grecia maggior importanza che in verun altro paese, ritraendo da un lato la vita esterna e l'intimo sentimento dell'armonico bello, dall'altro riassumendo in sè tutta l'altra letteratura, la storia e l'epopea nell'intreccio, l'eloquenza nel dialogo, la lirica nei cori, le arti belle nelle decorazioni. Una misura d'olio e un ramo d'olivo raccolto negli orti d'Academo erano premio al vincitore de' giuochi drammatici; ma l'applauso del popolo, il pomposo corredo, il carattere patriottico e religioso che assumevano i componimenti e il poeta, ci spiegano perchè Aristotele collocava la musa tragica al di sopra dell'epica.

CAPO XI.

La commedia. — Aristofane. — Menandro.

A differenza di coloro che, come Plutarco, Barthélemy, Blair, Voltaire ec., vedono nella commedia un successivo raffinamento di antica, media e nuova, per noi soltanto la prima è veramente originale e poetica: le altre non sono che ripieghi e surrogati, finchè dopo breve vita questo genere finisce, non per inanizione, bensì di morte violenta. La democrazia che già trapela dalla tragedia, domina la commedia, e la trae anche agli eccessi. Sul principio fu parodia della tragedia, togliendone e soggetto e nomi ed eroi, rappresentati colle stesse decorazioni, la stessa maestà: sicchè il contrapposto delle parole cresceva il ridicolo; le maschere v'erano esagerate; il coro sovente parlava a nome dell'autore (παραβασις): tanto v'ha di convenzionale nei piaceri dell'intelletto! Dappoi formò genere distinto; e alla fatalità, macchina della tragedia, surrogò le bizzarrie del caso, al grandioso il ridicolo, rappresentando la prevalenza de' bassi appetiti[1].

Vagò essa dapprima con Susarione su pei carri (580 av. C.) spassando il popolo grossolanamente; poi le diedero forma più regolare Crate in Grecia, Epicarmo in Sicilia, il qual ultimo singolarmente metteva in canzone Dei e semidei[2]; trattava quistioni politiche, svolgendole in catastrofi ben annodate, di-

[1] Aristotele, che avea scritto un'opera apposta sulla Commedia, pone per scopo di questa « l'imitare le azioni viziose, non del tutto malvage, e porle in ridicolo ».

[2] Nel *Busiride* descriveva Ercole Vorace: « Se lo vedi macinar a due » palmenti e trangugiare ingordamente, ti fa ribrezzo. Le fauci di dentro gli » borbogliano, le mascelle cigolano, i denti molari stridono, i canini strepi- » tano, le narici fischiano sibilando, e le orecchie ciondolando si movono ». Ap. Ateneo, *Dipn.*, lib. X, cap. 1.

pingendo caratteri [3], mescendovi proverbj antichi e sentenze di Pitagorici, formando in somma quella mescolanza di allegro e di profondo, che oggi è tanto pregiata quanto scarsa.

Tutti superò ed unico ci rimase Aristofane di Atene, che florendo allorchè più sbrigliavasi l'ateniese libertà, mutò il palco in vera tribuna [4]. L'amore non era che voluttà in Atene; la morale, una speculazione di sofisti, variante da scuola a scuola; i domestici intrighi perdevano importanza a fronte de'pubblici interessi: onde la commedia dovea per necessità farsi politica, antagonista della pubblica ringhiera, e ministra di quella opposizione che è prima necessità degli Stati liberi, e che ora si esercita dai giornali. Ben è vero che, al par di questa, fu spesso impotente al bene, e non represse Pericle nè Cleone, mentre a Socrate mescè la cicuta: pure dal palco si udì Aristofane al popolo dominante rinfacciare vizj, colpe, debolezze; denunziare i pericolosi demagoghi; consigliar pace fra le guerre intestine che disastravano la Grecia; opporre il senso comune alle arguzie de' Sofisti; raccomandare il severo patriotismo degli antichi costumi.

Chi possiede il pericoloso talento di far ridere, è difficile non ne abusi, ed Aristofane continuatore d'Archiloco ed eterno parodiatore de'grandi, ne abusò per andare a versi alla plebe, mordere i suoi personali nemici, e talora persino la virtù; voltar in beffa gli Dei, scendere a motti e scene licenziose, pur troppo consone alla religione ed alla morale de'Greci, e ajutate dal negligersi le donne, che dovrebbero essere affinatrici degli atti e delle parole. Anzi la nuda impudicizia delle commedie di lui e de'drammi satirici ne indurrebbe a credere volentieri

[3] Così fa parlare il parassito: « Mi basta un cenno per correre ad un » convito; nè cenno aspetto per presentarmi ove si fa nozze. Comincio a dir » facezie, e movo a festa e a giuoco: sciorino lodi sperticate a colui che » mette tavola, e chi lo contraddice tratto da nemico e svillaneggio; e ben » cioncato e meglio mangiato, me ne vo. Non ho ragazzo che mi scorga per » la via con la lanterna, e soletto nel bujo e barcollando ad ogni passo, » m'affretto verso casa. Se m'imbatto nella ronda, giuro di non aver fatto » nulla di male; eppure essi mi caricano di mazzate. Fiaccato dalle busse, » arrivo a casa, e mi sdrajo s' una pelle, e non sento il dolore finchè la forza » del vino mi grava l'anima e la mente ». *ap.* Ateneo, VI, 28.

[4] Vedi Rœtchers, *Aristophanes und seine Zeit*. Berlino 1827.

non assistesse il bel sesso alle rappresentazioni. Squisitissimo è il suo gusto, inarrivabile l'arte, arguto il frizzo, felicissimo l'ardimento delle parole nuove[5] e de' mutamenti di tono; ma quel che più reca meraviglia è la coltura, la finezza, le cognizioni pratiche ed estetiche ch' e' suppone nel suo uditorio.

Delle sue commedie, le *Nubi* appartengono alla filosofia, alla critica le *Rane*, le altre alla politica.

Le *Rane* bersagliano il cattivo gusto, simboleggiandolo in Euripide morto, e contraffacendo coloro che si dilettano di parolone, le quali dicono o troppo o niente; e che, invece dei pochi, dritti di spirito e di gusto sicuro, valutano la folla, amica di ciò ch'è lambiccato. Bacco, pien di paura e di voglia d'asconderla, stabilisce andar all'inferno per trovarvi qualche gran poeta, or che la morte d'Euripide ne lasciò vuoto il mondo.

Ercole. Che brami tu?
Bacco. D'un buon poeta ho duopo.
Più non ve n'ha di tali in sulla terra:
Valgono un fico i vivi.
Ercole. E che? Non vive
Iofone ancora?
Bacco. Il solo buono è quello
Che ci rimanga, se pur egli è buono;
Ma non so nemmen io che dir ne debba....[6].
Ercole. E non vi son ben più di diecimila

[5] Al fine delle *Concionatrici*, il coro pronunzia una parola di settantasette sillabe, grand' esercizio ai grammatici, e che prova la flessibilità della lingua greca alle composizioni: *Δοπαδοτεμαχοσελαχογαλεοκρανιολειψανοδριμυποτριμματοσιλφιοπαραομελιπσκατακεχυμενοκιχλεπικοσσυφοπεριστεραλεκτρυονοπτεκεφαλλιοκιγκλοπελιεολαγωοιρσαιοβαφ:τραγανοπτερυγων*. È una lista di trattore, che vuol dire press' a poco: « Gran zuppa, salsicce perfette, ostriche scelte, lamprede squisite, cervella farcite colle spezie, fette melate col benzoino, tordi, merli, piccioni, palombi, teste di pollo arrosto, manicaretto di stornelli e di pernice col sugo di fegato di lepre ». Fra le lingue moderne, la tedesca potrebbe offrire qualcosa di somigliante, p. e. in questa parola: Umzugskostenbeitragsausbezahlungsbeschleunigunsbitterinnerungswiederholungsgesuch.

[6] Si dubitava che le tragedie ch' egli faceva rappresentare, fosser opera di Sofocle suo padre.

Scrittori di tragedie, e tutti quanti
Più ciarlieri d' Euripide e di molto?

Bacco. Roba di scarto ei sono e tutti lingua,
Garruli sempre al par di rondinelle,
Guastatori dell'arte, i quai se un coro
Vengono ad ottenere, ed una volta
Nella tragedia vuotan la vescica,
In deliquio sen van. Tra loro indarno
Tu cercheresti d' un fecondo vate,
Onde uscir possa generoso un detto.

Ercole. Fecondo? E che vuoi dir?

Bacco. Fecondo io chiamo
Quello che ardisce profferir qual cosa
Di somigliante a questo: *Etra, di Giove*
Picciola casa, ovvero: *Il piè del tempo*,
O che *la mente per le sacre cose*
Giurar non volle e *spergiurò la lingua*
Senza la mente [7].

Ercole. E a te piaccion tai cose?

Bacco. Immensamente, a tal ch' io ne vo pazzo.

Ercole. Baje son esse, e tu medesmo, io credo,
Le avrai per tali.

Avviasi dunque al regno bujo, non senza dar di buone zaffate agli Dei, ai misteri, agli iniziati, alle credute pene dell'Averno. Mentre nella barca di Caronte egli varca la stigia palude, fanno coro le rane, da cui ha nome questa commedia. Uscito poi a riva e scontrato il servo, che per la condizion sua Caronte non volle ricever in barca, vede il coro degli iniziati che celebrano Cerere e Jaco, e alternano inni. Questo dio Bacco paurosissimo, gli altri d'Averno, e i morti e i giudici loro vi son menati a continua beffa. Tardi si viene al punto, quando Eaco annunzia il litigio insorto fra i due tragici:

Eaco. Uso è quaggiù che quegli, che nelle arti
Più nobili e più belle il primo loco
Tien fra gli artisti a sè compagni, il vitto
Nel Pritaneo riceva, e sieda allato
Al seggio di Pluton, finchè un migliore
Qui giunga: allor cedergli il loco ei deve.

[7] Parodia alcune maniere d'Euripide.

Santia. Come venire ad Eschilo disturbo
Da ciò potea?
Eaco. Della tragedia il trono
Egli tenea, come il miglior nell' arte.
Santia. Ed or chi il tiene?
Eaco. Euripide, quaggiù
Disceso appena, di sè diede un saggio
Agli assassini, ai tagliaborse, ai ladri
Di cui gran folla è nell' inferno: e quelli,
Ascoltando sue ciancie e storcimenti,
Pazzi ne furo, e il giudicar di tutti
Più sapiente. Quindi egli levato
In gran superbia, ne usurpava il soglio
Dov' Eschilo sedea.
Santia. Nè colle pietre
Cacciato n' era?
Eaco. Anzi gridava il popolo
Che giudicare si dovea col fatto
Quale nell' arte era dei due migliore.
Santia. Il popol di quei tristi?
Eaco. E al ciel le grida
Ne giungevan.
Santia. Con Eschilo alla gara
Chi s' accingeva?
Eaco. Il numero de' buoni
È scarso, come qui [8].
Santia. Pluton che intende
Di fare?
Eaco. Aprir vuole un certame, dove
Nell' arte ei faccian prova.
Santia. E come Sofocle
Per se medesmo non pretese il soglio?
Eaco. Ei nol cercava, e qui venuto appena,
Eschil baciò, la man gli strinse, e quegli
Ceduto il soglio di buon grado avria....
Sulla bilancia la poetic' arte
Si librerà.
Santia. Fia la tragedia appesa
Alla bilancia?
Eaco. Porteranno il regolo

[8] Cioè nel teatro, nella folla degli spettatori.

E braccio e forma e squadre. Ha detto Euripide
Che le tragedie ei vuol porre a disamina
Verso per verso.

Santia. Io credo ben, che monti
Ad Eschilo la stizza....

Coro. Miracol fia, se l'ira sua nel core
Potrà frenar il vate alto fremente,
Quand' egli veda l'emulo ciarliero
Senza posa aguzzar contr' esso il dente,
Gli volgerà per subito furore
Bieco lo sguardo fero.
La dura lotta a sostener verranno
Parole, d'elmo e di cimier vestite,
E frantumi di carmi, e roteanti
Schegge, e dal labbro di colui sdrucite
Dell' ingegnoso artista in rotta andranno
Le voci altisonanti....

Euripide. Io questo seggio abbandonar non voglio.
M' esorti invano. Di costui nell' arte
Miglior mi dico.... Da un pezzo il conobbi
Rozzo poeta, dalla lingua audace,
Bocca sfrenata, indomita, non chiusa
Giammai, gran cicalone, ammucchiatore
Di sonanti parole.

Eschilo. Sì? tai cose
Dir contro me tu ardisci, o adunatore
Di vane ciance, vate di pitocchi [9],
Rappezzator di ciarpe?... Non vorrei contendere
Or qui. Tra noi la lotta non è pari.

Bacco. E perchè mai?

Eschilo. Perchè i miei carmi, insieme
Con me morti non son: mentre periro
I suoi con esso; ond' egli or ha materia
Da esporre. Tuttavia, se ciò ti piace,
Farlo degg' io.

Invocati ciascuno i suoi Dei, vengono a disputa i due poeti; e prima Euripide esagera i proprj meriti, svilendo quelli

[9] Solita accusa data da Aristofane ad Euripide, perchè, per movere a pietà, usava porre sulla scena personaggi miseri e colpiti da qualche infermità corporale.

d' Eschilo, rinfacciando a questo di far troppo parlare il coro e poco i personaggi, usar parole gonfie e rimbombanti, inventar esseri fuor natura; mentr'egli non lasciava mai di far discorrere i suoi attori dal principio al fine, e sottilizzare in argomenti:

Euripide. A tal segno di saggezza
Io fornir seppi costoro,
Quando l' arte resi avvezza
A pensare e a ragionar.
Tutto or veggon, tutto sanno,
Gli alti affari e le faccende
Della casa trattan meglio,
Che nel tempo che passò.
Essi a tutto han l' occhio vôlto,
Gridan: *Questo come va?*
E quell' altro dove sta?
E cotesto chi mi ha tolto?

Bacco. Per gli Dei! L' Ateniese
Quando in casa è ritornato
Chiama i servi, quanto ha fiato,
E si pone a interrogar:
Ehi! la pentola dov' è?
Chi del pesce divorato
Ha la testa? E quel catino,
Ch' egli è un anno io comperai,
Dov' è ito? Dove l' aglio
Sta di jeri? Chi l' oliva
Fu sì ardito di mangiar?

Coro. Guardati, o generoso,
Dal contraddir con ira;
Ammaina, e delle vele
Offri al vento, che spira,
Solo gli estremi lembi;
Poscia al timon t' assidi,
E aspetta infino allora
Che una mite si desti e placid' ôra.
Tu, che fra i Greci il primo una superba mole,
Siccome torre, alzasti di nobili parole,
Tu, che le baje tragiche ornasti acconciamente,
Ardito or lascia libero il corso al tuo torrente.

Eschilo. Questo certame accendemi di bile, e dentro il core

Mi cruccio di rispondere a un tal competitore.
Ma, perchè non si vanti, ch' ei mi fe stare a segno,
Dimmi: di meraviglia perchè il poeta è degno?

Euripide. Per la saggezza sua, perchè le menti ei schiara
E cittadin migliori alle città prepara.

Eschilo. Se questo non hai fatto, se di buoni ed onesti
Tu li mutasti in pessimi, degno di che saresti?

Bacco. Di morte. A lui non volgerti.

Eschilo. . . . . Tu stesso or ti assecura,
Quali da me li prese, se forti e di statura
Alti ben quattro cubiti, pronti ai pubblici uffizj,
Non usi a star nel fôro, o a frodi e a malefizj,
Come ora fan. Spiravano sol lance, aste e schinieri,
Elmi con bianche creste e celate e brocchieri
Di settemplice cuojo, ch' empion di forza il petto.
. . . . Tutta rivolger l' alma
Dovrebbero i poeti a simili argomenti.
Osserva da principio come utili alle genti
Fur quei famosi vati. Fondò i misteri Orfeo,
Vietò le stragi. I morbi a discacciar Museo
Ci apprese, e i vaticinj. Mostrò l' agricoltura
Esiodo, e la stagione dei frutti e l' aratura.
Perchè il divino Omero in tanta gloria ascese,
Se non perchè ai mortali utili cose apprese,
A formar le ordinanze, pugnar con gagliardia,
A cinger d' arme gli uomini?.....
Non v' ha chi possa dire, che donna innamorata
Vi fosse ne' miei drammi.

Euripide. Tu l' anima inspirata
Da Venere non hai.

Eschilo. Nè averla bramo. In seno
A te, a' tuoi pari alberga per rovinarti appieno....

Euripide. Fors' io non dissi il vero
Quando la storia esposi di Fedra?

Eschilo. Per intiero
Tu l' hai narrata appunto. Ma dee le turpi cose
Non esporre il poeta, bensì tenerle ascose.
Come ai bimbi il maestro, così agli adulti il vate,
Utilmente favelli....

Intendea veramente Aristofane il sublime uffizio della poesia, e massime della teatrale, più che nol facciano questi

minuti sentenziatori, che or ci gridano intorno come novità certi lor pettegoli principj d' una morale letteraria angusta e tutta di mere esteriorità. Elevato concetto poi veniamo a formarci della coltura degli Ateniesi, se poteano assister in teatro ad un esame così fatto, il quale, oltre l' assennatezza delle dottrine, esigeva s' avesse sulle dita i varj drammi a cui faceansi le applicazioni, nè il complesso loro soltanto, ma le particolarità. A queste scendono nel loro litigio i due poeti, esaminando i prologhi d' alcune tragedie, poi i cori lirici; finchè si risolve che mettano ambidue sulla bilancia un verso loro, qual reputino migliore, e sempre quel d' Eschilo al paragone trabocca. Bacco non vuol sentenziare fra loro, perchè l' uno il diverte, l' altro l' addottrina; pure dice che rimenerà ad Atene quel dei due che sappia dare miglior consiglio, e qui si fa luogo a tassar i governanti e i menapopoli, e dar buoni pareri. Attesi i quali, Plutone manda Eschilo in Atene perchè vi parli ciò che giova.

Eschilo. Il farò. Tu in guardia a Sofocle
Or concedi il seggio mio.
Me lo serbi, se degg' io
Novamente qui cader.
Dopo me lui primo io giudico
Per altezza di saper.
Guarda ben, chè quell' astuto
Mentitore e cerretano
Niun mirar vi dee seduto
Anche contra il suo voler.

In questa commedia d' arte ha sol una parte la politica, la quale predomina nelle altre composizioni d' Aristofane, tanto che il re di Persia, ricevendo ambasciadori greci, prima di tutto chiese conto d' Aristofane, il quale mettea sossopra la Grecia tutta, e dava consigli tanto opportuni, che, se i Greci l'avesser preso a guida, avrebbero prosperato le cose.

Come Socrate era il più celebre fra gli uomini intenti a sostituir le nuove idee all' antica religione, agli antichi costumi una morale nuova, così Cleone era il politico più intrigante del suo tempo, quel che meglio avea saputo aggirar il popolo, e salire dal nulla ai primi posti. Contro di questo

avventa Aristofane più di solito la sua rabbia. Nei *Cavalieri* introduce lui stesso, col nome di Paflagone o di cuojajo: e il popolo sotto l'aspetto del vecchio Demo, per comprendere i mali della demagogia, e persuadersi che i suoi prediletti, mostrando fare per esso, non propongonsi altro fine che il proprio vantaggio; mentre nerbo della nazione è la classe media. Nicia e Demostene, capitani ateniesi di gran valore, entrano poveri e vestiti da servi, compiangendo la dura lor sorte; vorrebbero fuggire, ma non trovando abbastanza sicuro il partito, tentano altre vie: e prima narrano agli spettatori i difetti di Demo (il popolo) loro padrone, stizzoso, bisbetico, sordastro, il quale tolse a servigio un Paflagone cuojajo, scaltrissimo, delatore pertinace, che, conosciuto il mal della bestia, comincia adularlo e andargli a versi, e dire: « O Demo, « ormai ti lava dopo che giudicasti l'intero giorno; piglia » cibo, mesci vino; ristórati, abbiti i tre oboli ». E con tal arte sbancò gli altri servi; dal padrone che cena tien lontani i retori, gli canta oracoli e sibille; e quando lo vede pazzo affatto, trova qualche inganno, calunnia quanti prima erano per casa, e allora correndo attorno, cerca servi, atterrisce, promette, grida guai se nol si placa; tutto egli spia, tutto sa, e tiene un membro per sito.

Demostene comanda a Nicia d'andare a prendergli vino, per trarre da questo buoni consigli: e Nicia entrando, ritrovato Cleone che dorme, gli toglie una tavoletta su cui son notati gli oracoli, e dove è detto che esso morrà, e gli succederà un salsicciajo. Ed ecco appunto comparire Agoracrito salsicciajo, il quale, inteso l'oracolo, si lusinga di conseguir il comando che allora davasi a gente del suo calibro, e che Cleone cuojajo avea tolto ad Eucrate venditor di stoppa, a Lisicle venditor di pecore, a Iperbolo vasajo, ed a peggiori.

Al salsicciajo dice Demostene: « Tu se' grossolano, tu » cattivo, tu feccia del vulgo: tu hai voce tonante, eloquio » impudente, gesto maligno, ciarlataneria da piazza: cre- » dimi, tù possiedi quanto occorre per governar Atene ». Il salsicciajo confessa aver tutti i vizj: e che un retore vedendolo rubare, poi negar intrepidamente, esclamò: « È impossibile che costui non riesca ministro ». Il coro de' cavalieri

fa coraggio al salsicciajo contro le minaccie di Cleone, che corre minacciando i servi congiurati a suo danno, ma che abbandonato dal senato, è dal salsicciajo condannato alle verghe. Allora vengono a fronte Cleone ed il salsicciajo, e facendo a chi più urla, se ne dicono un all'altro fin sopra i capelli: e il coro, esecrando la temerità e le estorsioni di Cleone, esorta il salsicciajo a tradurlo avanti al popolo.

Animato da questi, il salsicciajo osa star a petto a Cleone, alle cui audaci invettive nessuno reggeva; e la commedia va, si può dire, tutta in reciproche o contumelie od accuse. Ridicole son l'arti onde il salsicciajo si procura il favor del popolo. Viene con gran prosopopea ad annunziare che certi pesciattolini si venderanno a miglior mercato; e Cleone promette un'ecatombe a Minerva: quegli propone un cuscino perchè il popolo stia comodo nelle adunanze: l'altro del cuojo perchè faccia scarpe. Vinto in ogni modo, condannato a deporre la magistratura e l'anello, Cleone ricorre agli oracoli: ma altri gliene oppone Agoracrito. Per ultimo Cleone va per adescar Demo, cioè il popolo; e Agoracrito ci va anche lui.

E'continua in lodar la classe media come nocciolo e nerbo della società. « Vogliam dire dei cavalieri tutto il bene che » sappiamo: e ben meritano d'esser lodati, giacchè molti con » noi soffrirono battaglie, correrie, irruzioni. Valenti in terra, » ma più ancora sulle navi, spaventando i Corintj, che non » campano se non facendo voti a Nettuno. » Al vulgo invece dice: « O popolo che possiedi il bello impero, te gli uomini » tutti paventano come sovrano di questa città; ma tu sei » facile ad esser ingannato ed accalappiato; stai colla bocca » aperta quando uno parla, ma la mente è lontana dal » corpo ».

Ma il vecchio Demo al fine è ringiovanito da Agoracrito, e procede in maestosa marcia ai Propilei.

Agoracrito. Fate silenzio, congedate i testimonj, chiudete le porte, poichè conviene che per le nuove fortune esulti questo teatro.

Coro. O custode ottimo della terra e delle sacre isole, unica luce della nostra città, qual prospero nuovo annunzio ci rechi onde agli Dei sagrifichiamo?

Agoracrito. Col rimpastarvi Demo, da brutto che era ve lo resi onesto.

Coro. E dov' è Demo? dinnelo, o mirabile trovator di ripieghi.

Agoracrito. Abita l'antica Atene, vagamente coronata di viole.

Coro. Come il conosceremo? quale ornamento reca? che forma ha egli?

Agoracrito. Ha l'aspetto onde visse già con Milziade e con Aristide, come vedrete. Ecco, già s'ode lo strepito degli aperti vestiboli. Applaudite tutti alla prisca Atene, veneranda ed inneggianda.

Coro. O pingue Atene, o coronata di viole, o gloriosa, mostraci quello che solo impera a tutta la terra di Grecia.

Agoracrito. Eccovi quel cicalifero, d'aspetto antico e di sereno viso, che olezza non di fave, ma di pace, unto di opportuno unguento.

Coro. Salve, re de' Greci: a te con serene menti congratuliamo, giacchè fai cose degne di questa città, degne dei trofei di Maratona.

Pari sentimento patrio dettò gli *Acarnani*, il cui soggetto però è di circostanza, mirando a far adottare la pace che Nicia proponeva con Sparta. Qui la satira volgesi contro cotesti zerbini di nobil razza, che nulla desideravano meglio della guerra per far pompa d'armi e pennacchi e scudi, senza ricordarsi qual danno ne venga agli operaj.

Diceopoli (come chi dicesse la parte giusta dei cittadini) esclama contro costoro, e poichè, radunatosi il consiglio, Anfiteo che proponeva pace cogli Spartani, è cacciato fuori, se ne indispettisce Diceopoli. Vengono poi gli ambasciatori, reduci dalla Persia, narrando ciancie e meraviglie, con dolore di Diceopoli, che vede così sprecato il pubblico denaro, e contraffà le loro spacconate.

Coi legati era venuto Pseudartabano satrapo, il quale espone in persiano le commissioni del gran re; l'araldo le traduce falsamente, come promettesse oro. Altrettanto si fa col messo dei Traci, quasi promettessero soccorsi. La qual frode scoperta, Diceopoli piglia partito per sè, e dice ad

Anfiteo: « Prendi queste otto dramme, e fa la pace coi Lacedemoni per me solo, pe'miei figliuoli e per mogliama. E voi mandate pure ambasciatori, e statevi a bocca aperta ». Anfiteo la conchiude, ma gran rumore menano gli Acarnani perchè avèsse fatto lega coi nemici crudelissimi, che aveano guasti i loro vigneti, e quando Diceopoli va alla sua villa per celebrar le feste di Bacco, l'assalgono, ed è a mal partito; se non che egli pure li minaccia, finchè, deposti i sassi, gli danno ascolto, ed egli cerca a prestito da Euripide una delle vesti da pitocco in cui introduceva i suoi personaggi [10]. E discolpa i Lacedemoni innanzi agli Acarnani, massime mostrando quante pecche avessero pure gli Ateniesi e rinfacciando altre lor violenze.

Di queste ragioni non tutti rimangono capaci; e alcuni chiamano Lamaco capitano contro i Lacedemoni. Diceopoli burla costui, che dal nulla era salito ai primi gradi della repubblica con male arti, e gli dichiara che intími pur guerra ai Peloponnesi, egli darà libero mercato nell'Attica a Megaresi e Tebani. Traggono dunque a mercato, e portano ogni ben di Dio da vendere a Diceopoli, acciocchè degnamente celebri le feste Eoiche. Quando Lamaco invia per comprarvi a gran prezzo tordi e selvaggina, Diceopoli glieli nega, perchè d'umor guerresco; compare anche un agricoltore, cui testè i nemici rapirono i bovi, e vorrebbe comprare ad ogni costo almeno un briciolo di pace; e tutti in coro cantano beato Diceopoli, il quale ha potuto procacciarsi per sè la pace, e se la fa sposa. Nunzj contemporanei invitano uno Lamaco ad accorrer in armi per respingere il nemico, l'altro Diceopoli al pranzo del sacerdote di Bacco.

Lamaco. Garzone, garzone, qua il mio zaino.

Diceopoli. Ragazzo, ragazzo, qui la mia paniera.

[10] *Diceopoli.* Ragazzo, ragazzo,.... Euripide è in casa?

Il servo. V'è e non v'è, se m'intendi.

Diceopoli. Come mai v'è e non v'è?

Il servo. Da senno, o vecchio: poichè la mente sua, che se ne va a zonzo uccellando versucci, non vi è; egli poi se ne sta sul solajo scrivendo una tragedia.

Diceopoli. O fortunatissimo Euripide: come saggiamente risponde questo tuo valletto.

Lamaco. Recami le penne del mio elmo.

Diceopoli. E a me colombi e tordi....

Lamaco. Ehi! galantuomo, non ti beffare più oltre della mia armatura.

Diceopoli. Ehi! galantuomo, un'occhiatina a questi tordi?

Lamaco. Ragazzo, ragazzo, tirami fuori l'asta, e portamela qui.

Diceopoli. Garzone, garzone, tira fuori, e recami quell' intingolo di trippe....[11]

[11] Nella parabasi così ragiona il coro agli spettatori, scolpando Aristofane:

L'accusano dinanzi ai cittadini
Quasi ch' ei pigli la cittade a beffa,
E il popol morda.... Ei dice invece
Che molti sono i merti suoi; ch' ei fece
Che abbindolati più non foste a ciance
Di forestier, nè presi alle moine
D' adulator, nè duci sonnolenti
Della vostra repubblica; chè innanzi
Per gabbarsi di voi gli ambasciatori
Delle città d' ogni altra cosa in pria
Per *gente di viole incoronata*
Vi salutavan, ed all' udirli in gringoli
Subito n' andavate. E poi se un altro
Diceva, *o pingue Atène*, ottenea tutto
In grazia di quel *pingue*, onde v' ungea
Come le acciughe. Ei ciò svelando, assai
Di bene v' arrecò, nelle cittadi
Quale governo popolar vi sia
Chiaro ei vi fece, onde verrà da quelle
Chi vi rechi tributo desiando
Questo poeta rimirar, che il giusto
S' arrischia a favellarvi.... Uscir di mano
Non vel lasciate voi; nelle commedie
Il giusto ei dice, ed insegnarvi brama
Ben molte cose, per cui lieta sorte
Arridere vi debba, non lisciando,
Nè promettendo la mercede, o a gabbo
Pigliandovi, o con perfide carezze:
Del vostro meglio a voi fatto maestro.
S' arrovelli Cleon quanto egli puote,
E ogni lacciuol mi tenda: al fianco mio
Ed il giusto ed il ben pugnan compagni,
Nè verso la cittade al par di lui
Vigliacco, e turpe di bardassi amanti
Cogliere alcun non mi potrà giammai.

A consigliar la pace è vôlto Aristofane sempre, e più direttamente nella commedia intitolata *La pace*. Trigeo, placido campagnuolo dell'Attica, preso per cavallo uno smisurato scarafaggio, con esso ascende al cielo onde interrogare qual fortuna aspetti la Grecia. Colassù imbatte Mercurio, da cui ode che gli Dei si ritrassero nelle parti più intime del cielo, atteso le nimicizie dei Greci, e che la Guerra, dopo chiusa la Pace in un antro, vuol pestare le città greche in un mortajo. Perciò manda essa a chiedere un pestello dai Lacedemoni e dagli Ateniesi: questi le spediscono Cleone, quelli rispondono che Brasida morì, onde la Guerra farà da pestello colla propria mano. Trigeo raduna gli agricoltori, che estraggono dall'antro la Pace; dal che gran dolore prendono i fabbricatori di scudi, elmi, cimieri, e delle altre armi che cesseranno d'esser necessarie, mentre invece con Trigeo si congratulano tutti quelli che guadagnano colle arti della pace, e banchettano con lui.

Uno scopo sì nobile è da capo a fondo insudiciato con parole e idee sconcissime. E con modi e atti da postribolo è pure deturpata la *Lisistrata*, volta al medesimo intento di conciliar la pace. Lisistrata raccoglie le donne a concilio, al modo che sogliono gli uomini, e mostrando quanti disagi soffrano dallo star sempre in guerra i mariti, propone che tutte si congiurino di non lasciarseli più accostare finchè la pace non sia conchiusa. Colle donne tutte di Grecia occupa essa dunque la rôcca d'Atene ove stanno i denari, nerbo della guerra, e che credono poter esse amministrare assai meglio che gli uomini non facciano, e ridur le cose in tranquillità. Gli incidenti di queste femmine intolleranti della vedovanza, e degli uomini che vengono a sollecitar le mogli, sono più facili ad immaginare che onesti a ridire, tanto più che Aristofane spinge la rappresentazione fin all'ultima oscenità. Della salacità dei mariti profittano le donne per insinuar la pace; e pace vengono a chiedere ambasciatori spartani, indottivi pur essi dall'astinenza delle donne; e Lisistrata dà loro udienza, e celebrata la pace in pubblico, imbandisce lautamente, e torna ciascuna moglie col consorte.

I frizzi contro le donne son continui in questa commedia,

e altrettanto nelle *Concionatrici*; parodia d'una repubblica ideale, immaginata da qualche filosofo anche prima di Platone. Le donne ateniesi pongonsi in capo di governar uno Stato, e guidate da Prassagora, mentre i mariti dormono, escono di casa, vestonsi da uomini, si pongono le barbe e calzari e bastone, ed è delle più vive e lepide la prima scena, ove trasformate compajono, e narrano le varie cause del ritardo, e consultano sul modo di mostrarsi eloquenti all'adunanza, e si esercitano a contraffar i mariti, e poi se ne vanno al Pnix onde occupare i posti, ed avere così la maggioranza di voci nel consiglio.

Gli uomini, svegliandosi non si trovano più nè le mogli a lato nè i vestiti, onde s'acconciano alla meglio cogli addobbi femminili; poi usciti, odono che si tenne adunanza, che vi si vantò grandemente la virtù femminile, e che (unica stravaganza fin allora non decretata in Atene) si stabilì che esse dovessero amministrar la repubblica invece degli uomini, e attendere agli affari. Esse, vedendo che gli Ateniesi non aborriscono dalle novità per quanto strane, propongono la comunanza dei beni e delle donne; non dovervi esser ricchi e poveri, nè chi abbia mille ettari di terra mentre altri appena tanto da farsi seppellire.

Decretasi dunque da Prassagora che tutti rechino in mezzo quanto possedono, e le donne siano di chiunque le vuole; ma perchè le brutte e vecchie non rimangano in asso, nessuno possegga le belle se prima non sia stato colle altre. Di qui gravi tafferugli e querele; poichè alcune brutte, trovato un garzone che sollecita una giovinetta, lo traggono in giudizio affinchè adempia la legge. E il resto della commedia va nei disordini che nascono da siffatta comunanza.

Gran nemico delle donne erasi sempre mostrato Euripide, onde contro di lui su tal proposito si avventa Aristofane nelle *Tesmoforie*. V'è atteggiata l'accusa che, nella festa di tal nome, celebrata da sole donne, queste recano contro Euripide. Il tragico cerca indarno un avvocato tra quelle donne; chiede soccorso ad Agatone, pessimo ed effeminatissimo fra i poeti, e grand'amico di Euripide: ma neppur lui s'induce a tutelarlo. Allora Euripide persuade al suo parente

Mnesiloco di vestirsi da donna e perorare per lui. Così fa, e per iscusare Euripide del prender sempre a protagonista delle sue tragedie qualche donna malvagia, come Clitennestra o Pirra, enumera altre nequizie femminili, che pure il tragico non rivelò. Finalmente le donne scoprono che costei è un uomo, e s'accingono a farlo il mal capitato, quand'egli, rapito un bambolo dal seno di una, a quello minaccia ogni male se a lui si nuocia. Ma che? il bambino si scopre non essere che un otre di vino, e Mnesiloco è legato per esser rimesso ai Pritani. Euripide, saputo il pericolo del parente, accorre per camparlo, e cambiasi con mille travestimenti, i quali porgono ad Aristofane il destro di parodiare le tragedie d'Euripide, nel modo più arguto come più spietato.

Nelle *Vespe* è tolta a censurare la smania che avevano gli Ateniesi di sedere a far processi [12]; vizio troppo speciale, e dove perciò il poeta esagerò. Filocleone ateniese sta continuamente a tribunale: del che scontento Bdelicleone suo figlio, e volendo togliergli questo ruzzo di capo, chiude il padre in casa, e lo circonda di reti. Al misero rinchiuso vengono i giudici suoi compagni in forma di vespe per menarlo via. Non vi riescono, come non riesce il figlio a dissuadere il padre che i giudizj sieno un affare di molta autorità, e tengano un non so che di principato. Perchè dunque il padre esercitasse in casa la giuridica sua smania, Bdelicleone gl'introduce due cani da giudicare secondo le forme, per aver rubato del formaggio. Al fine del dramma, il vecchio, chiamato a cena, lasciasi trascorrere ad ingiurie, ma una fantesca lo chiama per questo in giudizio: egli allora si dà a cantare e ballonzare, eccita al riso gli spettatori, e allegramente si finisce [13].

[12] Nelle *Nubi*, Strepsiade elevato in aria, e osservando giù una città, non può credere sia Atene, perchè non vi vede seder giudici. Anche nella *Pace* Aristofane dice ai suoi : *Οὐδὲν γὰρ ἄλλο δρᾶτε πλὴν δικάζετε.* « Altro non fate che risolver liti ». — Nell'*Icaromenippo* di Luciano, Menippo dal cielo riconosce gli Ateniesi, perchè applicati a cause: *καὶ ὁ Ἀθηναῖος ἐδικάζετο.* § 46.

[13] Le vespe formano il coro, e dicono:

Come forti eravamo un dì ne' cori,
Nelle battaglie forti

Quanto poco variata e fredda è la commedia delle *Vespe,* altrettanto splendida e vivace procede quella degli *Uccelli,* che a qualche critico sembra un' allegoria continua; mentre a noi non v'appare che lo scopo di divertire e sbizzarrire, anche senza quell' insistente unità di fine che si ravvisa nelle altre.

Pistetero ed Evelpide, vecchi ateniesi, bersagliati dalle calunnie in Atene, deliberano fuggire a Tereo, mutato in uccello, per chiedergli qual città sarebbe meglio abitare. Comprate due cornacchie, si fanno da quelle insegnar la via.

Giunti alla città degli uccelli, questi non vorrebber riceververvi uomini nemici loro, di cui rammentano tutti i torti ricevuti: ma risaputo quanto pro ne potrebbero trarre, gli accolgono. Colà dunque fabbricano una nuova città, detta

E a combattere ognora apparecchiati!
Quei tempi son passati:
Come piuma di cigno ora cotesta
Bianca chioma ci splende in sulla testa.
Ma in tali avanzi dell' età più bella
Per noi si svegli ancora
Giovanil vigoría....

Segue un paragone della presente Atene colla prisca

Robusta, che pugnando un tempo, immensi
Beni recava alla cittade, allora
Che il barbaro l' assalse, e tutto intorno
Col fumo e colla fiamma empiea d' orrore,
I nostri favi di rapir bramoso
A viva forza. Ma noi ratti uscimmo
A scontrarlo coll' asta e collo scudo,
D' acre sdegno ripieni, in fila stretti,
E le labbra mordendoci per ire.....
Allor valente e senza tema io m' era,
E colà navigando in sulle navi
Io disperdeva ogni nemica schiera.
Però che allor la mente
Non volgevamo al favellar leggiadro,
Nè le calunnie a tessere;
Ma cercavam l' onore
Di prode rematore.
Quindi molte città dei Medi io vinsi
E i popoli costrinsi
Qui i tributi a portar, ch' oggi secura
La gioventù si fura ec.

Nefelococcigia o Nubicuculina; e subito ogni razza d'ospiti vorrebbe venirvi in colonia, sacerdoti, legislatori, avvocati, indovini, geometri, tutti insomma quei che conturbavano Atene, esibiscono i lor servigi, ma ne sono rifiutati. Nell'ordinamento della città aerea pensate se l'autore trafigga ogni tratto la terrena; e non solo questa, ma nè gli Dei risparmia. Poichè, siccome gli uomini foggiaronsi de' numi a propria somiglianza, così gli uccelli se ne formano alla loro; e acciocchè neppur l'odore delle offerte salga alle antiche deità, circondano l'Olimpo d'un muro. Quelle, ridotte a basir di fame, spediscono in ambasciata agli augelli Ercole affamato, Nettuno, e un dio di Tracia che parla un rustico dialetto: e astretti dal bisogno, acconsentono tutte le domande, e la signoria del mondo è abbandonata agli uccelli.

« Siasi pure studiato quanto ne resta dell'antica Grecia, chi non abbia letto Aristofane non conosce ancora tutti i vezzi e le bellezze del greco »; disse Anna Dacier, facendo eco a tutti i critici; e aggiungeva che, dopo aver lette ducento volte e tradotte le *Nubi*, ancor non se ne sentiva satolla. E appunto la commedia delle *Nubi* è da Aristofane stesso chiamata sapientissima (σοφωτάτη), e dal suo scoliaste la più bella e artifiziosa (τὸ δρᾶμα τοῦτο τῆς ὅλης ποίησεως κάλλιστον εἶναί φασι, καὶ τεχνικώτατον). Fu esposta nel 424 avanti Cristo.

Strepsiade, vecchio campagnuolo, caricatosi di debiti col nodrire cavalli, passione del suo figlio Fidippide, apre la commedia col perpetuo tema d'Aristofane, declamazioni contro la guerra; e stando a letto, poco lontano dal figlio, che sogna cavalli, prepara i conti. Poi come questo si sveglia gli dice:

Strepsiade. Baciami, e qua la destra.

Fidippide. Ecco. Ma che vuol dir ciò?

Strepsiade. Dimmi; vuoimi tu bene?

Fidippide. Sì, per questo equestre Nettuno.

Strepsiade. Ah no! non parlarmi di questo dio equestre; chè egli è cagione di tutti i miei mali. Ma se tu di cuore mi ami, ascoltami, o figlio.

Fidippide. E in che devo io ascoltarti?

Strepsiade. Muta costumi il più presto che tu possa, e récati ad imparar quello che io ti esorterò.

Fidippide. Di' su. Che vuoi tu ch' io impari?

Strepsiade. Farai un poco a mio modo?

Fidippide. Il farò, per Bacco!

Strepsiade. Or guarda qui. Vedi questa porta e questa casetta?

Fidippide. Vedo: ebbene?

Strepsiade. Questa è scuola di anime sagge. Qui abitano uomini, i quali ragionando provano che il cielo è un forno che tutti ne circonda, e che noi ne siamo i carboni. Costoro, se v' ha chi li paghi, insegnano a vincere favellando le giuste cause e le ingiuste.

Fidippide. E chi son essi?

Strepsiade. Non mi è noto abbastanza il nome, ma sono pensatori profondi, gente a modo e dabbene.

Fidippide. Oibò! malvagi: ch' io ben li conosco. Tu vuoi dire quei millantatori pallidi e scalzi, nel novero de' quali trovansi quello sciaurato di Socrate e Cherefonte.

Strepsiade. Taci: non dire di tali sciocchezze. Ma se il pan del padre ti sta a cuore, mettiti con essi, e manda alla malora la tua cavalleria. Dicesi che appo costoro si trovino due discorsi, il superiore e l' inferiore; e che l'inferiore vinca parlando anche le cause più ingiuste. Se tu dunque apprendessi tale ingiusto parlare, di tutti questi debiti che ora mi gravano per cagion tua, non pagherei nemmeno un obolo.

Fidippide. Non ti obbedirò punto; chè dove avessi a guastarmi il colore del viso, non oserei più guardar in faccia i cavalieri.

Strepsiade. Dunque non mangerai più del mio nè tu, nè il cavallo da tiro, nè quel da sella; ma ti caccerò alla malora fuori di casa.

Fidippide. Mio zio Megacle non soffrirà di vedermi senza cavallo. Io entrerò pure in casa, e non mi darò pensiero di te. (*Via.*)

Strepsiade. Ed io, giacchè son caduto, non istarò a giacer per terra, ma invocando gli Dei entrerò nella scuola io stesso, e mi porrò ad imparare. Ma come mai io vecchio smemorato e tardo imparar le sottigliezze de' ricercati parlari? Or via si vada. Ragazzo, ragazzino!

Un discepolo. Al malanno. Chi ha bussato?

Strepsiade. Strepsiade, figliuol di Fidone del borgo Cicinnese.

Il discepolo. Una gran bestia devi essere, per Giove, tu che senza badarvi percotesti coi calci la porta, e facesti cader giù un concetto ch' io aveva trovato.

Strepsiade. Deh mi perdona! poichè io abito lungi di qua alla campagna. Ma dimmi, che era quello ch'io t'ho fatto cader giù?

Il discepolo. Non è lecito dirlo ad altri che a' discepoli.

Strepsiade. Ebbene, dillo a me liberamente, chè io appunto vengo alla scuola.

Il discepolo. Te lo dirò: ma credi che questi sono misteri. Socrate chiedeva testè a Cherefonte, quanti de' proprj piedi fosse lungo il salto d'una pulce; poichè una di esse, dopo aver morso il ciglio di Cherefonte, era saltata sul capo di Socrate.

Strepsiade. E come fece per misurarlo?

Il discepolo. Assai destramente. Fece liquefar della cera: poi, presa la pulce, immerse in quella i piedi di lei, sicchè quando la cera fu raffreddata le rimasero appiccicati i calzari, dalle cui impronte egli misurò lo spazio da essa percorso.

Strepsiade. O Giove re, che mente sottile!

Il discepolo. E che, se tu conoscessi un altro de' trovati di Socrate!

Strepsiade. Quale? Dimmelo, ten prego.

Il discepolo. Cherefonte il richiese se credesse che le zanzare cantassero colla bocca o col buco di dietro.

Strepsiade. E che diss' egli intorno alle zanzare?

Così continua in quistioni insipide e sofistiche. Poi vedendo certe figure domanda cosa sono?

Il discepolo. Questa è l' astronomia.

Strepsiade. E questa che è?

Il discepolo. La geometria.

Strepsiade. Qual utile da lei si trae?

Il discepolo. Ella serve a misurar la terra.

Strepsiade. Forse quella che fu distribuita in sorte?

Il discepolo. No, ma tutta quanta ella è.

Strepsiade. Garbatamente tu parli; questo è un trovato popolare ed utile.

Il discepolo. E nota qua il giro di tutta la terra. Vedi? questa è Atene.

Strepsiade. Che di' tu? non ti credo; ché non veggo sedervi giudici. Ma Lacedemona dov' è?

Il discepolo. Dov' è? eccola qui.

Strepsiade. Come n' è vicina! Studiate in ogni modo di porla il più che si possa lontano da noi.

Il discepolo. Egli è impossibile.

Strepsiade. Ebbene, ne piangerete. Di su: chi è quell'uomo entro quella macchina in alto sospesa?

Il discepolo. Lui stesso.

Strepsiade. Lui, chi?

Il discepolo. Socrate.

Strepsiade. O Socrate! o Socratino!

Socrate. Che mi chiami, o essere d' un giorno?

Strepsiade. Deh! prima d' ogni altra cosa dimmi, che fai tu ora?

Socrate. Io cammino per l' aria, e contemplo il sole.

Strepsiade. E così dal corbello ti fai beffe degli Dei: ma non già dalla terra, seppure....

Socrate. Poi mai io non potrei in tal modo trovar la ragione delle cose celesti, se non sospendessi in alto la mente, e la sottile meditazione non mescolassi con aria a lei somigliante. Che se io, stando in terra, da luogo inferiore guardassi le cose in su locate, non potrei discoprirle; poichè la terra colla sua forza trarrebbe a sè l' umore della meditazione. Lo stesso avviene del nasturzio.

Strepsiade. Che dicesti? La meditazione tira l' umore del nasturzio? Deh! ora scendi qui da me, o Socratuccio, affinchè tu m' apprenda quelle cose, per cui son venuto.

Socrate. A qual fine venisti?

Strepsiade. Per apprender l' arte del favellare. Chè le usure e molestissimi creditori mi perseguono, e non mi lasciano posa, e oppignorano le mie sostanze.

Qui Socrate inizia quello sciocco, invocando le nubi, che sono gli Dei della sua setta:

» Venite, o molto venerande nubi, e a costui vi mostrate, sia che voi sediate sulle sacre nevose cime dell' Olimpo; sia

che ne' giardini del padre Oceano voi meniate una sacra danza colle ninfe; sia che alle foci del Nilo voi ne attingiate le acque con urne d'oro, o abitiate la palude Meotide o lo scoglio nevoso di Mimante; ricevete benigne le nostre preghiere e di questi sacri riti godete.

Coro. Piovose vergini
Or qui veniam, di Pallade
In sulla pingue terra,
Il suolo amabile
A rimirar di Cecrope,
Che tanti eroi rinserra,
Ove è l'onore degli arcani riti,
Ove si mostra ne' sacrati inizj
La mistica magione,
Ove le offerte pe' celesti Numi,
Ove alti templi e statue,
Procession santissime
In onor de' beati,
Ed in ogni stagione
Ornati di corone
Sacrifizj e conviti,
La bacchica letizia
Al novello apparir di primavera,
Lo stimolar de' cori,
Che dolcemente echeggiano,
Nè delle tibie ignote
Sono le gravi note.

Qui Socrate, spiegando come si formin le nuvole e le altre meteore, ragiona col sistema della filosofia jonica, nega che Giove scagli i fulmini contro i rei, mostrando il tale e il quale impunito, mentre invece sono saettati il tempio di Sunio e le quercie.

Coro. O uomo, che da noi bramasti attingere grande saggezza, come tu diventerai beato fra gli Ateniesi ed i Greci, se chiudi nella tua anima e memoria e studio e pazienza, se non ti stanca lo stare e il camminare, se troppo non hai in uggia il freddo, nè senti brama del pranzo; se dal vino, dai ginnasj, da altre sciocchezze ti astieni, e come si conviene ad uom

saggio, credi la miglior delle cose il vincere coll'opera e coi consigli, e il battagliar colla lingua!

Strepsiade. Quanto ad anima dura, ad applicazione che il sonno mi rubi, a ventre parco e nimico al buon vivere, cui basterebbe a cena un po d'erba, non dartene pena, che nulla di questo mi manca. Anzi per tutto ciò io potrei ben servire d'incudine da battervi il ferro.

Socrate. Crederai tu per l'innanzi ad altro Dio, che a quelli cui crediamo noi, caos, nubi, lingua; a questi tre e non più? »

Socrate comincia ad iniziare Strepsiade nell'arte, poi lo conduce via per l'iniziazione; e allora succede la parabasi, ossia passaggio, ove il coro si rivolge agli spettatori, ragionando di questa commedia e delle precedenti del poeta, e raccomandandola al loro giudizio: lunga digressione mista di canto, dopo la quale Socrate ricompare, lagnandosi della zuccaggine di Strepsiade, che nulla profitta. Interrogandolo, il coglie in continui spropositi di grammatica e di logica: non può mai, per meditare, fargli trovar uno spediente felice da pagare o cansar i debitori; onde al fine gli propone di mandargli invece suo figlio da istruire.

Strepsiade va dunque a casa, e non avendo imparato altro che un po d'empietà, ride del figliuolo che pensa ancora alla vecchia, e gl'insegna che Giove non esiste. Lo mena da Socrate, ove due singolarissimi personaggi, il Parlar Giusto e l'Ingiusto, tanto strani che Anna Dacier li tramutò malamente in Giustizia e Ingiustizia, rimbalzansi ingiurie, poi aspirano a gara a educare il giovine Fidippide, e perciò rammentano ciascuno i proprj meriti, ossia il paragone d'Atene quand'era governata dalla giustizia, col tempo dei sofisti e dei demagoghi.

Coro. « O cultore della sublime ed inclita sapienza, che dolce e modesto fiore ne' tuoi discorsi! Ben erano felici coloro, che vivevano in quegli antichi tempi. Ora tu, la cui musa è così ben lisciata e attillata, devi a queste cose contraddire con alcun che di nuovo: tanta è la gloria che costui si è acquistata! Sembra che incontro a lui ti abbisognino gagliardi argomenti se il vuoi superare, e non attirarti le beffe altrui ».

Strepsiade, vedendo avvicinarsi l'ultimo del mese, in cui conveniva pagar l'interesse, n'è disperato; se non che confida nell'abilità che avrà acquistata il suo ragazzo. Va dunque a Socrate per informarsene, e saputo che divenne abilissimo, comincia a far esperienza del cavillare di suo figlio, e trovatolo da ventiquattro carati, va in succhio, e ne fa prova quando gli compare innanzi un creditore, a cui nega il debito, e beffasi degli Dei; allora Fidippide insulta e batte il padre, e gli dimostra che n'ha il diritto, e che non vi sono Dei: sicchè Strepsiade molto si pente d'averlo fatto istruire da Socrate.

Pesa sopra Aristofane la taccia d'avere provocata la persecuzione contro Socrate. Le *Nubi* rappresentaronsi ventitrè anni prima della condanna del filosofo: onde non si potrà dire che direttamente vi contribuissero, e molto meno che Aristofane tenesse mano coi nemici di Socrate; ma non negare che questa commedia cooperasse alla ruina del filosofo. Grande avvertimento a coloro che lanciano le freccie dello scherzo, senza poter calcolare dove e quanto penetreranno! Socrate, venendo a sostituire alle deità riconosciute una Providenza, rivelata dalle cause finali nella natura, e nell'uomo dall'intima voce della coscienza, che dispensa dall'aver ricorso all'intermedio della religione, doveva inimicarsi i sacerdoti. E poichè sul paganesimo posava lo Stato, Socrate, combattendo quello, scassinava questo, ed era reo dinanzi allo Stato. Aristofane che, convinto della sublime vocazione delle lettere, credeasi posto guardiano e vindice della pubblica cosa, e bersagliava colle irreparabili armi del ridicolo tutto ciò che gli paresse contrario agl'interessi della patria e all'ordine stabilito, doveva alzar la voce contro costoro, che sbalzavano dal cielo gli Dei per collocarvi stelle e pianeti. Negligendo la turba, egli si volse al maggiore di essi, Socrate; e le *Nubi* dovettero denunziarlo al pubblico come un novatore pericoloso, un cittadino sospetto, degno dei processi già mossi contro Anassagora e Prodico. Certo la commedia non l'accusò direttamente, ma l'impressione di essa dovette durar a lungo, se ancora nell'*Apologia* Socrate credette doverne far cenno [14].

[14] « Vi hanno fatto credere che un tal Socrate filosofo si briga di ciò » che succede nel cielo e sotterra.... A udir costoro, si direbbe che quei che

Aristofane, che rispettava il carattere morale di Socrate, e godeva l'amicizia del suo più grande scolaro, dovette dolersi d'avergli esso pure stillato la porzione sua di cicuta.

Quando, prevalsa l'aristocrazia, fu tolta la libertà di trattar di politica e di mordere le persone private, la commedia d'Aristofane dirazzò, e i suoi sali perdettero il frizzo. Di quest'ultimo stadio ci rimane il *Pluto*, ove tassa un vizio di tutti i tempi e luoghi, l'avarizia; per la quale, secondo Aristofane, in Atene non v'era iniquità che non si commettesse, sino a fare la spia. Finge Aristofane che l'onorato vecchio Cremilo consultasse l'oracolo sul modo d'indirizzare suo figlio al buon costume; e Apollo gli risponde che segua attentamente il primo che scontrerà uscendo dal tempio. Uscendo trova un vecchio cieco, ignoto; se lo conduce a casa, e quivi sa ch'egli è Pluto, il dio della ricchezza. Risolve dunque di fargli ricuperar la vista, e l'ottiene per miracolo d'Esculapio; e in ricompensa vien arricchito esso e casa sua. Ma la Povertà sopragiungendo, lagnasi del torto, e mostra quanto bene essa rechi agli uomini, e di quanti guaj sieno cagione le ricchezze. I vecchi però la bistrattano, l'esigliano: se non che accorrendo gran gente a querelarsi di pregiudizj ricevuti dalle ricchezze, essi ritiransi, collocando il dio Pluto dietro al tempio di Minerva, dove sono i depositi regj e la statua di Giove.

Il particolare di questa commedia è il tono che vi domina

» attendono a siffatte ricerche, non credano esservi Dei.... Lo strano è che
» non mi è permesso conoscere e nominare i miei accusatori, eccetto un fa-
» citor di commedie..... Quest'è l'accusa; e questo avete veduto nella com-
» media d'Aristofane ».

Richter, *Aristophanisches*. Berlino, 1845. — Polo, *De Aristophane poeta comico ipsa arte boni civis officium præstante*. Groninga, 1834. — Grothe, *De Socrate Aristophanis*. Utrecht, 1843. — *Aristophane et Socrate*; nella Revue des Deux Mondes, luglio 1848; articolo di De-Meril, il quale dice che Socrate *appliquait le jésuitisme à la logique*. Ed è bello notare che Desmoulins chiamava Aristofane *un jésuite*. — È da notare che Socrate stimava Euripide, di cui era inesorabil nemico Aristofane Fr. Bücheler negli *Annali tedeschi di Filologia classica*, vol. LXXXIII, sostiene che *Le Nubi* non furono rappresentate mai nella forma loro odierna, tante sono le impossibilità sceniche; ma il poeta stesso le rifuse dopo la prima rappresentazione.

d'ironia contro gli Dei, del che vaglia a prova la scena ov'è beffato il miracolo d'Esculapio [15].

Anche in questa commedia Aristofane bersaglia Euripide, del quale spesso parodia e il tono e i versi; lo stesso oracolo di Apollo, da cui comincia la commedia, contraffà quella dell'*Ione*, tragedia perduta d'Euripide. Questo poeta ed Aristofane offrono un contrasto singolare: il primo, non intento che a lodare o ad adulare i suoi tempi, come chi cerca farsi degli amici; l'altro iracondo e dispettoso, come chi non teme nemici, morde e flagella i vivi e i fatti loro, e richiama la memoria d'un'età più semplice e quindi, al parer suo, migliore. Anche nel *Pluto*, Cremilo fa un dialogo colla Povertà, tutto pieno di siffatta morale. Quel vecchio vede le cose dall'aspetto più vulgare, e per lui piaceri e ricchezze sono le ricompense della virtù: al contrario la Povertà gli dimostra come prima condizione dell'umana convivenza sia l'inegual partizione degli averi. Illustre era un tempo la Grecia, eppur vivea povera: Giove stesso convien dire sia povero, giacchè a'giuochi olimpici altro premio non si dà che un ramo d'ulivo, mentre oggi gli uomini profondono corone d'oro.

Da questi schizzi s'è compreso quanta parte il meccanismo e lo spettacoloso avessero in siffatte rappresentazioni; e talvolta il poeta da ciò stesso trae argomento di riso, come quando Tigeo, attraversando la scena sullo scarafaggio, volgesi al

[15] *Carione schiavo*. « Poscia venimmo nel tempio del dio, e quando le focacce e le offerte furono arse sull'ara, avvicinate alla fiamma di Vulcano, coricammo Pluto come si conveniva, e ciascheduno di noi si preparò un giaciglio. . . . . . Poichè il ministro del dio, spenti i lumi, ci ebbe ordinato di dormire, dicendo che, ove alcuno sentisse qualche suono, tacesse, tutti in ordine ci coricammo. Io non poteva dormire, ma mi faceva gola una pentola di minestra, che stava poco lungi dalla testa d'una vecchietta, verso la quale io aveva una matta voglia di strisciarmi. Intanto nel guardare io vedo il sacerdote rapire dalla sacra mensa le torte e i fichi secchi. Dopo questo, egli andava in giro visitando tutti gli altari, per vedere se qualche offerta vi fosse restata. Vedendo come fosse cosa santa così operare, mi levai per pigliare il pentolino della minestra.

La moglie. O il più sacrilego degli uomini, non temevi tu il dio?

Carione. Sì; temevo che egli colle sue corone in capo si fosse accostato alla pentola prima di me; poichè il suo sacerdote già me ne aveva dato un esempio ».

macchinista, raccomandandogli che badi di non lasciarlo fiaccarsi il collo. Altrove il coro sono le nubi, che comparivano nel fondo dell'aria in aspetto di donne, con maschere da nasi enormissimi, e al basso somiglianti a bioccoli di lana, ἔρια πεπταμένα. Sappiamo dallo Scoliaste che, per imitare il tuono, batteansi pietre e ferri in un gran vaso di bronzo, detto βροντεῖον. Negli *Uccelli* e nelle *Rane* cantano queste bestie: cose che si dilungano dall'idea del nostro teatro, quanto sifatti soggetti di commedie, originali e di mediata e grande efficacia sulla pubblica vita.

A noi non è dato gustare tutte le finezze d'Aristofane, perocchè è proprio della commedia l'esser piena d'allusioni, e non potersi spiegare perfettamente che per le particolarità de' costumi fra cui essa si produce. Ma Platone lo ammirava a segno, che l'introdusse interlocutore nel suo *Convito*; ne mandò le commedie a Dionigi tiranno che desiderava conoscere il governo d'Atene; faceva di quelle la sua preferita lettura, e le aveva sul letto quando morì. Anche san Giovanni Grisostomo poneva grande studio alla purezza e vivacità di quel pretto atticismo. Quintiliano (*Instit. orat.*, lib. x. 1) dice: *Antiqua comœdia sinceram illam sermonis attici gratiam prope sola retinet.* Aldo Manuzio, nell'edizione di Aristofane fatta a Venezia il 1498, non rifina di lodarlo.

Chi volesse ridurre Aristofane ai sommi principj, troverebbe che in tutte le sue commedie egli pone a contrasto i costumi degenerati del suo tempo colla vigoria degli antichi; le arguzie immorali dei Sofisti colla rettitudine del senso comune; il vano rumore delle parole e delle frasi colla semplicità della vera poesia. Ma mentre in quella satira immortale ridiamo degli Ateniesi, noi siamo presi d'ammirazione per un popolo, la cui frivolezza esercitavasi negli affari più importanti e nelle complicate quistioni della politica; che per passatempo sedeva nei giudizj, disputava di filosofia, ammirava i capolavori dell'arte: che amava come ricreazione le dispute intorno al merito drammatico di Eschilo o d'Euripide, al merito politico di Cleone, al filosofico di Socrate, e che rideva di allusioni e di finezze che passerebbero inosservate a chi non avesse attentamente educata la propria intelligenza.

Non chiedete se le allusioni e le personalità suscitassero nemici agli autori di commedie. Cleone chiamò in giudizio Aristofane, come avesse reso gli Ateniesi ridicoli agli stranieri convenuti ai giuochi; Alcibiade fece affogare Eupoli che l'avea satireggiato. Tanta libertà poi non poteva durare quando fu caduta quella d'Atene; e i Trenta tiranni la soffocarono col ricevere le denunzie di chiunque si credesse morso sul teatro.

Allora la commedia, tolta dal rappresentare la vita politica, si vide ridotta alla domestica; il coro perdette il significato, e il teatro da pubblica solennità si converse in privato divertimento. La commedia che chiamano media, fu una transazione fra la prisca libertà e l'assoluta servitù; l'originalità spariva nelle convenzioni; non si nominavano più le persone, ma vi si alludeva; l'oscenità vi trionfava, e si pretendeva medicarla col mettere in bocca agli attori delle sentenze morali non risultanti dall'azione. Antifane, principale autore di questo genere, vedendo che Alessandro non erasi abbastanza divertito a una sua commedia, gli disse che, per gustarla, bisognava essere stato più volte ad uno dei banchetti ove ciascuno conduce la sua ganza.

Illustre nella commedia mezzana fu Alesside di Sibari o di Turio, che Plutarco dice vissuto languidamente, sicchè a chi gli chiedeva « Cosa fai? » rispondeva « Muojo poc'a poco »: e altrove dice morisse improviso della gioja di vedersi coronato in teatro. Mordeva il lusso degli abitanti della Magna Grecia, l'oziar de' ricchi, l'adulare de' poeti, la viltà de' parassiti, l'impostura de' sacerdoti, le malizie delle cortigiane, la fallacia de' medici, le scostumatezze de' beoni, ed altre pecche, siccome scorgesi dai pochi frammenti che restano de' 255 drammi che Suida gli attribuisce.

Fra un popolo di spiriti vivi, ricco di caratteri originali, pronto a cogliere il lato ridicolo e voltare in celia le cose più serie, non poteva la commedia morire di tratto: ma il colpo era dato, e più non si raffiguravano le azioni sotto l'aspetto elevato; non venivano la poesia, la filosofia, la politica a far contrasto colle cose comuni e positive. All'antica altezza non risorse neppure col tornare della libertà, ma si formò la commedia nuova, che s'occupava di passioni, d'intrecci ad uso

della tragedia; nutrita di filosofiche osservazioni, e simile in sostanza alla moderna. Se fosse un progresso, come dicono i precettisti, lo vedano coloro che la letteratura osservano dall'aspetto sociale.

La commedia nuova trae i difetti dalle circostanze. L'esser il palco in piena aria s' addiceva coi fatti politici, sconveniva colle azioni domestiche, consumate per lo più in una piazza. Pel costume poi non potevano comparirvi fanciulle o matrone oneste; evitavasi anzi d' introdurne, e talvolta l' intera commedia s' aggira sopra una tresca amorosa con una donna che mai non si mostra. Nemmanco poteva la scena acquistare vivacità dal contrasto d' educazione e di grado, scomparendo questo in una repubblica di eguali; nè dall' amore raffinato, che ivi non conosceva se non due fasi, voluttà o matrimonio. La pratica con una schiava o con una straniera, consentita dalla legge e che termina col riconoscere quella per cittadina ateniese, e così poterla sposare, è il nodo più solito; come soliti sono i caratteri, un padre avaro, una madre brontolona, superba per la dote portata in casa; un figlio prodigo, la sua bella amorevole, vanerella e scaltrita; un servo mariuolo che tien mano col padroncino; il parassito, l'azzeccagarbugli, qualche rodomonte tornato di guerre lontane; una mezzana, un mercante di schiave, sono gli stereotipati personaggi.

Menandro fu il principale autore di quest' ultimo genere. Vietata l' antica licenza quando

chorus
Turpiter obmutuit, sublato jure nocendi [16],

Menandro solleva la commedia a qualche dignità introducendovi elementi serj, desunti dalla tragedia, vestendole aspetto filosofico, rendendola qual poi rimase, il quadro dei vizj e del ridicolo, scevra di satira personale. Ce ne rimangono pochi frammenti, preziosi per eleganza di stile; ma gl' intrecci e la sceneggiatura non possiamo che argomentarli dalle imitazioni fattene da Plauto e Terenzio. Lontano dalla inesauribile varietà d' Aristofane, in ogni commedia ripete i caratteri stessi, anzi gli stessi personaggi, al modo delle maschere del

[16] Orazio. Vedi Gugl. Guizot, *Ménandre*, étude sur la comédie et la société grecques. Parigi 1854.

nostro teatro, e sono, si può dir tutti, espressi in quel distico di Ovidio:

Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Vivant, dum meretrix blanda, Menandrus erit[17].

Parimenti perdute sono le opere innumerevoli degli altri drammatici greci, la cui fecondità non può paragonarsi che con quella degli Spagnuoli. In fatti dicono che Difilo componesse novantasette commedie, centonove Apollodoro, Antifone trecensessanta: ed è peccato che sì poche ce ne siano rimaste a offrirci vivo e parlante il quadro di quella civiltà, tanto squisita nelle forme quanto corrotta nel fondo[18].

[17] *Amor.*, I, 15. — *Fragmenta comicorum græcorum collegit et disposuit* A. Menecke. Berlino e Parigi, cinque volumi dal 1839 al 1857. Nel I° volume, è la storia critica; nel II°, frammenti della commedia antica; nel III°, quei della media, nel IV°, quei della nuova; il V° ha l'indice delle dizioni.

[18] Per poco che ci sia rimasto di commedie antiche, furono però una miniera, cui ricorsero tutti i posteriori. Il *Medico suo malgrado* di Molière è l'Agoracrito dei *Cavalieri* d'Aristofane, politico contro voglia: lo Strepsiade nelle *Nubi* dello stesso è il *Gentiluomo borghese* del Francese: Racine nei *Litiganti* imitò le *Vespe*. Principalmente da Plauto trassero i drammatici: centinaja di scrittori del Cinquecento si fondano in intrecci plautini, e a nominar solo i principali, Lodovico Dolce nel *Marito* imitò l'*Anfitrione*, come Dryden in inglese, e Villalobos in spagnuolo, e Rotrou nei *Sosies*, e Molière in francese Quest' ultimo cavò dall'*Aulularia* l'*Avaro*, da cui Nepomuceno Le Mercier trasse *La Comédie latine*. Il Trissino ne' *Simillimi* trasportò i *Menecmi*, che Shakspeare pure e Rotrou e Regnard imitarono (*Les Méprises*). La *Mostellaria* e tradotta negli *Esprits* di Lariey, e imitata nel *Retour imprévu* di Regnard, nello *Spettro* che batte la cassa di Addison, nel *Tamburo notturno* di Destouches. I *Captifs* di Rotrou son tolti da quei di Plauto, come quei di Roy, di Du Ryer: le *Folies amoureuses* di Regnard e il *Mariage de Figaro* di Beaumarchais ritraggono dalla *Casina* di Plauto, come la *Clizia* di Machiavelli. Una scena del *Curculione* è trasportata tra le prime del *Barbier de Séville*, e l'imitò pure Regnard. L'*Epidicus* e le *Bacchides* del Latino generarono il *Mariage interrompu* di Cailhava. Il *Miles gloriosus* fu copiato da Corneille nel carattere di Matamore nell'*Illusion*, non meno che in tutti gli spaccamondo, quali il *Brave* di Baif, il *Bramarbas* di Holberg. Il *Rudens* è riprodotto nel *Rufiano* del Dolce, nel *Naufrago* del Ricoboni ecc. Un' imitazione delle commedie politiche di Aristofane pretese fare Vittorio Alfieri con quella che intitolò *L' uno*, *I Pochi*, *I Troppi*, contro il governo monarchico, l' aristocratico e il democratico, ma mancano d' ogni merito e per le cose e per la forma.

CAPO XII.

La Storia. — Erodoto.

La primitiva storia della Grecia fu conservata sotto forma mitologica, talchè alcuni non la presero che come una favola, principalmente dopo le scettiche dottrine di Bayle e di Loke, e dopo i sogni astronomici di Volney. Tutte le storie sono mescolate di qualche favola, o, se moderne, di qualche artifizio, che suppone agl' illustri personaggi intenzioni non espresse nelle fonti. Pure, fino gli scettici, che disputano alla Bibbia la realtà dei fatti soprannaturali, non per questo ricusano d'ammettere la certezza delle genealogie de' suoi patriarchi; chi ripudia la mitologia aggiunta alla genealogia di Alessandro Magno, non revoca in dubbio l' enumerazione storica de' più prossimi avi di esso: l' evidente supposizione dei discorsi attribuiti a Solone e Cambise, non fa tenere per finti essi personaggi: le superstizioni inerenti a molti fatti riferiti nelle nostre cronache dei bassi tempi non faranno avere per menzogna l' assedio d' una città o un flagello desolatore.

Molti, principalmente fra coloro che meglio commentarono i classici, qualora nei racconti dell' alta antichità ritrovano nomi significativi, come sarebbero *Piranto*, *Enotro*, *Armonia*, *Mile*, o nomi geografici, come *Lidio*, *Egitto*, *Armenia*, *Medo*, *Perso*, *Cilice* e simili, che, al dir loro, secondo ogni apparenza non sono che denominazioni di paesi personificate dai poeti, essi pigliano diffidenza delle cronache che ci trasmisero le genealogie in cui questi nomi compajono.

Per render probabile che le finzioni si convertissero in istoria, si dovette supporre che i primi fatti greci venissero da meri ricordi, senza scrittura. Ma Fréret, Bougainville ed altri eruditi posero impegno ad accertare la verità storica de' primi tempi della Grecia, contro quelli che la ridurrebbero a miti. Petit-Radel unì le correlazioni di 560 personaggi, coi quali

verificò 320 fatti semplici. Or come sariano potute conservarsi senza essere scritte? Incliniam dunque a credere vi fossero mezzi onde perpetuare la memoria dei fatti di secolo in secolo.

Fra Omero e Cadmo di Mileto, il primo che dettasse storia in prosa, molte in verso ne comparvero, che attestano la premura de' Greci in conservare, meglio che con tradizioni orali, le memorie più semplici e importanti. Le genealogie da costoro cantate consideravansi come meglio che invenzione; v' era la sua critica, leggendosi che Oreste figlio d' Agamennone era stato preferito al trono dai Lacedemoni perchè Megapente e Nicostrato nasceano da Menelao e da una schiava.

Cronache propriamente dette in Grecia si pubblicarono nel secolo di Pittaco da Mitilene, Talete, Solone. Ma raccoglieano pure tradizioni orali, o copiavano monumenti scolpiti?

Dionigi d' Alicarnasso dice: « Molti antichi storici esistettero in più luoghi prima della guerra Peloponnesiaca.... » Essendosi tutti proposto l' eguale scopo nella scelta del soggetto, differivano poco tra loro per ingegno. Compilando » chi la storia de' Greci, chi quella de' Barbari, non mirarono a fonderle insieme, ma le presentarono isolate e divise per popoli e città. Così non distraevansi mai dall'unico » oggetto, qual era di trasmettere alla cognizione di tutti, » senza aggiungere o tôrre, le *memorie* conservate fra i natii, » sì per nazioni che per città, deposte negli scritti o sacri o » profani. Favole v'andavano mescolate, ch'erano credute per » l'antichità loro, come alcune catastrofi teatrali che ai nostri » contemporanei pajono puerili.... » Le tradizioni dunque non si conservavano soltanto nella memoria; i primi copisti delle iscrizioni le serbarono integre; le cronache essendo locali, non se ne potevano dedurre che fatti locali; le favole mescolatevi si conosceano tali, ma conservavansi per fedeltà.

Da moltissime autorità ci consta la cura che si aveva di serbare nelle lapidi le genealogie e le date dei fatti; e Polemone Periegete, nel III secolo avanti Cristo, ne raccolse gran numero, somministrando così una riprova dei tempi anche a chi non avesse campo di cercarle sui luoghi ov' erano sparse. Quanto poi le iscrizioni fossero antiche, lo mostra il vederle citate da Erodoto: Filometa, verso il 143 avanti Cristo, scrisse

la storia de' proprj guaj, ricamandola s'un mantello: nel 1133 gli Etruschi tenevano registri di nascita e morte: Dionigi d'Alicarnasso avea veduto un tripode con iscrizione del tempo di Troja: che più? regnando Tiberio, il senato romano ammise come prova alcune iscrizioni del tempo degli Eraclidi, di 1160 anni anteriori a Cristo.

Non che dunque la storia greca de' primi tempi si limiti a semplici tradizioni orali e fuggevoli, tutto prova che i cronisti del VI secolo copiarono nei delubri i monumenti di storia, accompagnati dalle note cronologiche che necessariamente accompagnavano ciascun nome e fatto, regolando gli anni secondo la successione de' sacerdoti. Dionigi scrive: « Tucidide non divise la sua storia secondo i luoghi dove accaddero i fatti, come avevano operato Erodoto, Ellanico ed altri storici precedenti; nè secondo l'ordine dei tempi, giusta il metodo seguito da quelli che pubblicarono storie locali, e regolarono la narrazione o per successioni di re o sacerdoti, o per olimpiadi o magistrature annuali ». Ciò mostrà quanti mezzi avessero gli antichi per accertare i tempi della loro storia fin dalle età più rimote. È dunque eccesso di scetticismo il negar ogni fede alla primitiva storia greca, benchè sia difficile e sempre ipotetico lo scoprir la verità.

Colla prosa sorge dapprima in Jonia la storia vera, scritta da logografi, i quali viaggiavano ed esponevano ciò che avessero veduto. Più d'ogn'altro ardito, Ecateo Milesio[1] dipinse nel suo *Periegesi* tutti i paesi allora noti, sbandendo ogni superfluo ornamento, impugnando la teogonia d'Esiodo, e tassando le ridicole tradizioni de' Greci. Così Carone di Lampsaco scrisse la storia di Persia e di Creta; Xanto quella di Lidia, Ippi di Reggio quella di Sicilia.

Il primo che la cronaca elevasse a storia fu Erodoto, nato ad Alicarnasso 486 anni avanti Cristo. Scemate le imprese eroiche, cresciuto l'uso della scrittura, mancava materia a poemi, come rendevasi men necessario il soccorso de' versi alla memoria. Pure dai poeti la Grecia era stata avvezza all' interes-

[1] Pausania, *Lacon.*, I, 3. — Demetrio, *Dell'elocuzione*, XII. — G. E. Creuzer, *L'arte storica fra i Greci considerata nell'origine e nella formazione sua*. 1803. (ted.)

sante unità dell' Epopea ed al meraviglioso, talchè Erodoto dovette offrirle un pascolo di consimile natura. I popoli fra cui scrivea, fanciulli in una giovane civiltà, erano dominati da quel sentimento personale, che fa i bambini curanti solo di sè stessi, invidi dei compagni, lieti de' trastulli e delle fantasie. Il Greco non vedea ne' vicini che barbari, cui pensava o conquistare o adoprar a proprio vantaggio. Predominato dall' idea di patria che comprendeva l' affezione naturale al luogo natio, la necessità d' una comune difesa, l' avidità di crescer gloria col crescere possessi, non era sagrifizio di cui non si sentisse capace, ma non sapea levar la mente fino a prevedere il miglioramento dell' umanità, ad operare per questa, ad istruire le future generazioni, e spianar loro la via d' essere più morali, più comode, più fortunate.

A popolo tale, congregato alla giuliva e patriottica solennità de' giuochi, volendo leggere una storia [2], Erodoto dovea raccontare e non riflettere, non portarvi filosofia o prospetti generali, ma narrare ciò che aveva udito o visto di più proprio ad allettare l' immaginazione. Accortissimo nella scelta del soggetto, prese a dipingere pochi Elleni che s' oppongono a tutta la Persia, la libertà che prevale al servaggio, la civiltà alla barbarie. Di qui la magnificenza del suo poema, l' unità del quale consiste appunto nella lotta fra i due popoli: questi sono i protagonisti, attorno a cui episodicamente si aggruppano le altre nazioni. L' interesse pertanto è perpetuamente sostenuto dal contrasto fra Greci e Barbari, fra l' Oriente e l' Occidente, fra l' ordine e la confusione, fra un' indigesta accozzaglia di miti, di pazze cronologie, di costumi strani, e la vaga ed armonica apparenza de' riti, de' misteri, della civiltà ellenica. Quando tale interesse scemerebbe dopo le battaglie di Platea e di Micale, Erodoto finisce, come finisce Omero allorchè ad Achille non resta più un nemico degno di sè.

Buona fede ed amore della libertà sono le doti personali che fanno amare Erodoto. Sospese il suo lavoro per combattere contro Ligdami, tiranno del patrio Alicarnasso; ma poi-

[2] Erodoto legge alle panatenee (444 a. C.) i suoi libri, e gli son decretati 10 talenti, o circa 50,000 l. (Plutarco), poi le canta (ᾄιδων τὰς ἱστορίας) ai giuochi Olimpici (Luciano.).

chè vi si assodò una tirannia peggiore, n' uscì, ed accolto con entusiasmo dagli Ateniesi, vi tenne vivo l'ardore della libertà col mostrare il confronto de' paesi gementi sotto re. Si ritirò poi in Italia, e in gran vecchiaia morì a Turio.

Il merito che più gli valutarono gli antichi fu l'arte, nel che divenne modello della storia classica. Strabone dice che Ctesia, Erodoto, Ellanico non meritano maggior fede che Omero ed Esiodo; e mentre alcuno chiamò Erodoto *padre della storia*, altri il disse *padre della menzogna*. Ingiusta severità. Per vedere le cose coi proprj occhi, viaggiò quanto pochi altri; verso Levante giunse a Babilonia e Susa; verso Ponente toccò alla piccola Sirti e forse più in là; a mezzodì saliva all'estremità dell'Egitto; e dapertutto osservava, interrogava. I paesi degli Sciti descrive esattamente, quanto i Greci del Ponto; segna il corso dei fiumi coll'eguale maestria onde dipinge i popoli; in lui ancora dobbiam cercare le prime stanze e le origini dei Lettoni, dei Finni, dei Turchi, de' Germani, de' Calmuchi; sulla Siberia adduce tradizioni, che ora cessano di parere favolose.

Qualora narri cose vedute da lui proprio o da' Greci con cui parlava, è veritiero; non così quando è obbligato star a detta, giacchè nè aveva critica bastante per sceverare il vero dal falso, nè bastante sentimento de' costumi stranieri per cogliere la vera significazione d'alcune tradizioni. Le recenti scoperte però spiegarono come veri molti suoi racconti, prima appostigli ad ignoranza o menzogna [3]; onde cresce meraviglia come tanto conoscesse di tanti popoli. Gli fa onore la cura ch' e' si prende di distinguere ciò che sa per scienza certa, da ciò che raccolse o congetturò [4]; come simpatico lo rende il

[3] « E volendo io intorno a queste cose chiaramente sapere alcun che da coloro a cui erano conosciute, navigai eziandio a Tiro di Fenicia, avendo inteso esservi colà un sacrario dedicato ad Ercole, e il vidi riccamente adorno di molti donativi, fra' quali due colonne vi erano, l' una d' oro purissimo, l' altra di pietra smeraldo, le notti lampanti mirabilmente.... »

[4] « Finora ho detto quanto ho veduto, opinato, investigato; d' ora in poi verrò esponendo i ragionamenti degli Egizj, secondo che gli ho uditi, aggiungendovi altresì alcuna cosa per me veduta.... Di tali racconti degli Egizj si voglia chi li crede probabili, che io per tutta la narrazione mi sono proposto di scrivere quanto da ciascuno ho udito ».

linguaggio naturale, simile, dice Cicerone, a limpido ruscello che placido fluisce.

Mentre mitografi e poeti erano fin allora le uniche autorità, Erodoto vi recò la critica: onde, per quanto superstizioso, sa interrogare con diffidenza, paragona le asserzioni dei sacerdoti di Tebe e di Memfi, rifiuta il racconto di quelli che, fatto il giro dell'Africa, diceano aver avuto il sole dal lato opposto [5], e così altrove. Egli diede pertanto l'esempio anche d'una storia razionale e critica, con metodo d'investigazione e regole di esame.

Chi pretenderà che il primo sia perfetto? Di fatto, quantunque egli prometta dar le cause delle guerre, nol fa, o s'appaga di superstiziose [6] o di vane, senza penetrare nell'intima natura de' fatti, nè vederne il collegamento col passato o coll'avvenire. Pure si direbbe ch'egli guardasse sotto un grande aspetto religioso la storia, poichè tende continuamente a giustificare la Providenza, mostrare il castigo de' ribaldi e l'intervenzione della divinità; e quando attribuiva agli Dei la salvezza della patria, quando faceva un nume combattere a Maratona sotto specie di gigante, altri respingere i Persi dal santuario di Delfo, altri preludere con canti melodiosi ai trionfi di Salamina, rendeva ai Greci più cara una patria, a cui pro combatteva il Cielo.

Molti contradditori ebbe Erodoto fra gli antichi, e massime Plutarco, *Della malignità di Erodoto;* Arpocrazione, *Delle menzogne che trovansi in Erodoto;* Ctesia nella *Storia di Persia,* scritta con sì poca critica da toglier autorità alle sue censure. Modernamente Erodoto fu attaccato da Chaban di Cirbied e F. Saint-Martin (*Recherches curieuses sur l'histoire ancienne de l'Asie,* Parigi 1806), ove al Greco oppongono le asserzioni di scrittori orientali, per verità troppo tardivi.

[5] « Dissero cosa che altri forse crederà, io no; cioè che navigando intorno la Libia, avevano il sole a destra ». Libro IV. Fatto che ora spieghiamo benissimo. Una protesta generale fa nel libro VII: Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαί γε μὲν οὐ παντάπασιν ὀφείλω. καί με τοῦτο τὸ ἔπος ἐχέτω ἐς πάντα τὸν λόγον.

[6] I Lacedemoni prevalgono di forza ai Peloponnesiaci perchè possiedono le ossa di Oreste (I, 68).

Giambattista Gail dell' Accademia di Francia, in diverse memorie sopra Erodoto pretese provare che nè Delfo nè Olimpia esistettero mai come città, essendo soltanto un' aggregazione di case attorno ai tempj colà famosi, senza nesso municipale, nè territorio, nè magistrati; volle scolpare Mardonio del carattere feroce e inesorabile appostogli dai Greci; ed altri assunti, almeno in apparenza paradossali.

Con cura ed amore hanno rischiarato e commentato Erodoto il presidente Bouhier e il maggiore Rennel. Il primo (*Ricerche e dissertazioni sopra Erodoto*) ha avuto principalmente in mira di sottoporlo ad un sistema cronologico; e vi ha poche grandi quistioni storiche trattate nel Greco, ch' egli non abbia discusse e spesso risolute con molto sapere ed acume. Il secondo ha particolarmente atteso ad illustrare quanto concerne la geografia antica; e non ostante alcune mende, è dei più preziosi monumenti innalzati alla gloria d' Erodoto la sua opera intitolata *Esame e spiegazione del sistema geografico d' Erodoto, paragonato coi sistemi degli altri antichi autori e con la geografia moderna.* Ivi mostra com' egli avesse imperfette sì, ma avanzate cognizioni su molti paesi, posti fra l' equatore e il 60° grado di latitudine settentrionale, e fra le Colonne d' Ercole e l' Indo: abbastanza bene ideava il Mediterraneo, l' Eusino, il Caspio; ma soverchia estensione dava alla Palude Meotide; mal disegnava il golfo Arabico, e non distingueva il Persico dall' Eritreo; credeva che i continenti europeo ed asiatico terminassero verso il 60° nell' Oceano; del mar Baltico e del Bianco nulla seppe. Ad occidente piegava in tondo le coste dell' Europa e dell' Africa dalle Cassiteridi (isole Britanniche) sino al 30 o 25° grado. Meglio conobbe i paesi vicini all' Eusino, le rive del Mediterraneo, i paesi tra questo e il Caspio; in Africa l' Egitto sino a Meroe.

Nella traduzione francese di Erodoto, Larcher con molte note critiche e filologiche appianò parecchie difficoltà del testo originale; nella tavola geografica annessavi tutte le nozioni più necessarie raccolse ed illustrò; fece una *Cronologia* d' Erodoto, non troppo attendibile, ed oltre molti errori, disabbellì il suo autore. Meglio vale la traduzione di Miot. Mustoxidi,

nella versione italiana, affettò l'arcaismo. Più ancora giovano i lavori di Schweighäuser sul testo. Poi tutte le quistioni intorno ad Erodoto furono dibattute da Dahlmann[7].

Erodoto (dice Lerminier) non ha voluto colorire il suo disegno se non dopo avere, mediante lunga riflessione, ordinati gli infiniti materiali. Semplice è il suo disegno, fermo l'andamento, il fine evidentissimo. L'unità drammatica del suo soggetto non fa impaccio alla immensità delle cose ch'egli ha da raccontare, v' imprime anzi una forma facile e uno splendore eroico. La guerra dei Persiani contro i Greci è l' unità d'Erodoto. Egli prende a guida, nel principio, la spada di Ciro, e cammina sulle orme di questo. Fra le prosperità di Creso e delle monarchie lidie egli fa intervenire forzatamente il padre di Cambise. Entrato Ciro in iscena con pompa, noi impariamo l' istoria di lui e quella de' suoi Persiani. Conosciamo allora i Medi, il regno di Dejocete, la costruzione d' Ecbatana; Dejocete ha per successore Fraorte, Ciassare, Astiage padre di Ciro, ed eccoci ritornati al conquistatore. Esso diventa padrone di tutta l' Asia superiore, sulla quale i Medi avevano regnato cenventott' anni. Erodoto racconta le istituzioni e le leggi dei Persiani. Frattanto gli Jonj e gli Eolj, udendo le vittorie dei Persiani sopra i Lidi, offrono a Ciro di sottomettersi. Qui la storia della lega jonica; prime relazioni dei Lacedemoni con l'Asia. Ciro, dopo aver sottomessa l'Asia minore col braccio de' suoi generali, pensa conquistar l' Assiria; ed eccoci in Babilonia. Signore di questa magnifica città, di cui lo storico ci offre una minuta descrizione, il Persiano si accinge ad una spedizione contro i Massageti, e in essa muore. Non per questo il filo non si rompe tra le mani dello storico, perchè Cambise, figlio di Ciro, il conduce in Egitto, che per la prima volta è svelato da un Greco: e ne ordisce una storia che forma l' ammirazione del guerriero e del dotto a un tem-

[7] *Herodot, aus seinem Buch sein Leben* nel secondo volume dei *Forschungen auf dem Gebiet der Geschichte*, 1823. — *Herodotus erklärt von* H. Stein. Berlino, 1861 e seg. In inglese ne pubblica ora una traduzione con note G. Rawlinson. — *Herodoti Alic. Musæ: textum ad Gaiffordii editionem recognovit*, *perpetua tum* Fr. Creuzeri *adjecit* J. C. Baehr. Lipsia, 1856 e seg.

po. Dopo l'Egitto, sempre sulle tracce di Cambise, noi troviamo l'Arabia co' suoi aromi, il suo incenso, la sua mirra; l'Etiopia con Meroe sua metropoli, le cui rovine sono state visitate a' dì nostri da un viaggiatore francese, il coraggioso Caillaud. L'India è accennata da Erodoto.

Non distacchiamoci però dai Persiani, i quali hanno il cómpito di condurci attraverso dell'istoria. Dario, figliuolo d' Istaspe, dopo aver diviso l'impero in venti satrapie, investe gli Sciti. Lo storico si trova qui in un mondo novello, ch'egli esplora con vivissima curiosità. Annovera le diverse popolazioni scitiche, i paesi che abitano: coglie il destro di fare una descrizione della terra: si bada alquanto esplicitamente sopra i costumi e gli usi degli Sciti. Frattanto Dario, dopo essere stato in procinto di perire in quella spedizione, ritorna in Tracia sovra il ponte che l'ionio Istieo non volle distruggere. E qui noi troviamo alcuni preziosi ragguagli su la costituzione politica degli Jonj.

Un'altra spedizione dei Persi ci conduce in Libia, e apprendiamo l'origine del regno di Cirene, e l'originalità dei diversi popoli che abitano la Libia. Megabise, generale di Dario, ci scorta egli stesso in Tracia: arriva in Macedonia per chiedere, in nome del suo signore, il fuoco e l'acqua; più tardi Filippo ed Alessandro daran la risposta ad un altro Dario. Noi ci avviciniamo al momento in cui ci avvolgeremo finalmente nei trambusti delle greche repubbliche. Aristagora, che Istieo avea posto a governare Mileto durante la sua assenza, solleva la Jonia contro i Persiani, e la mette in libertà, introduce la democrazia nella maggior parte delle città, e si trasferisce a Sparta per invocar soccorso. Sparta gliel nega, onde si muta ad Atene. Stupenda digressione su l'istoria d' Atene. Aristagora riceve un soccorso di venti vascelli, ed ecco l' origine della guerra tra i Greci e i Barbari.

Gli Ateniesi incendiano Sardi: modo di attirare a sè gli occhi di Dario. La guerra si fa generale tra i Persiani e gli Jonj, i quali infine soccombono. Dario allora manda a chiedere la terra e l'acqua in Grecia. Egina si arrende sommessa; Atene accusa Egina a Sparta. Erodoto entra qui in minuti e lunghi ragguagli intorno ai re di Sparta, ai loro diritti in

tempo di pace, alle istituzioni dei Lacedemoni. Frattanto Dati ed Artaferne salpano verso la Grecia con numerosa flotta; arrivano ad Eubea, s'impadroniscono di Carista e d'Eretria: giornata di Maratona.

Serse, successore di Dario, consuma quattro anni nel preparare un'immensa spedizione contra i Greci. Erodoto annovera tutte le nazioni che somministrano soldati all'infanteria e alla cavalleria, vascelli e uomini alla flotta: descrizione che può paragonarsi alla rassegna d'Omero nell'*Iliade*.

Serse corre verso la Grecia, e si rinforza con militi levati da tutti i paesi ch'egli attraversa. I Greci dal canto loro pensano difendersi: gli Ateniesi, a istigazione di Temistocle, deliberano trincerarsi sul mare: Sparta e Atene mandano per soccorsi a Gelone, tiranno di Siracusa, che chiede il comando di terra o di mare, ma gli Ateniesi rispondono non poter accordare la preminenza fuorchè agli Spartani, e la Sicilia non accorre più al soccorso della Grecia. Le gole delle Termopile e lo stretto d'Artemisio furono scelti dai deputati della lega greca pei due punti meglio difendibili. Erodoto racconta nella maniera più schietta l'eroismo così tranquillo e così semplice dei Lacedemoni alle Termopile.

L'ottavo libro, *Urania*, narra il combattimento di Salamina, dove il valore, la prudenza e l'ingegno di Temistocle e di Atene fanno bella prova. Serse si ritira su l'Ellesponto, lasciato in Grecia Mardonio con un trecentomila uomini. Mardonio prende Atene per la seconda volta; dall'Attica si ritira in Beozia: i Greci vengono postarsi ad Eritrea di fronte ai Barbari. Alla descrizione della battaglia di Platea, Erodoto fa tener dietro la descrizione della vittoria di Micale, ottenuta il medesimo giorno; indi con amara ironia racconta un aneddoto di corte sugli amori di Serse; infine colla presa di Sesto eseguita dagli Ateniesi, la sua grande istoria tocca al termine.

L'andamento di Erodoto è semplice e regolare: prende i Persiani alla loro origine, li segue e gli accompagna fino al loro scontro coi Greci; per via delle conquiste esso abbraccia il mondo; colle conquiste sublima la gloria dei vincitori. Eschilo non ha trovato spediente più drammatico per gratifi-

carsi gli Ateniesi, che il mostrar loro le lagrime e il dolore dei Persiani. Erodoto non poteva meglio istruire e celebrare la Grecia, che premettendo alla sua gloria in via d'introduzione la storia dell'Asia.

Quante cose egli involge nella sua narrazione! Ivi ci accorgiamo che per la prima volta le cose umane sono degnamente scritte, e che colui che le espone mal può risolversi a nulla ommettere di curioso e di essenziale: talmente lo storico il tutto avvolge nell'ordito della sua narrazione. Descrizione di luoghi e di fenomeni della natura, pitture di costumi, quadri di tradizioni, di usanze, di leggi, nulla è lasciato in dimenticanza: lo diresti un generale esperto, obbligato a condurre un immenso esercito, e che, senza mai deviare dal suo cammino, giunge a guidar tutto allo scopo finale. Fa meraviglia il veder quanti fatti Erodoto abbia saputo congiungere in una storia non eccedente le proporzioni moderne di due ordinarj volumi: sicchè merita appieno la lode di Scaligero: *Herodotus, vetustissimus omnium solutæ orationis scriptorum, qui hodie extant, scrinium originum græcarum et barbararum, auctor est a doctis nunquam deponendus, a semidoctis et pædagogis et simiolis nunquam tractandus.*

È stato avvertito andare l'istoria naturale e la geografia debitrici di nozioni preziose ad Erodoto; l'istoria delle leggi e delle sociali istituzioni non ha minori obblighi verso lo scrittore di Caria. Troviamo ne' suoi libri (per accennar gli argomenti principali) i costumi e le leggi dei Persiani, dei Babilonesi, dei Massageti; le leggi dell'Egitto, la cui storia sostanziale è mirabilmente ristretta in brevi limiti; alcuni particolari su gl'Indiani; i costumi e gli usi degli Sciti, de' Lidi, dei Traci; i rivolgimenti democratici d'Atene e le istituzioni di Clistene; alcuni peregrini ragguagli sopra Sparta, i suoi re, le sue leggi.

Sarebbe malagevole il dar ragione del silenzio che Erodoto ha tenuto su Cartagine. Allorchè nel settimo libro ci racconta l'ambasciata degli Ateniesi verso Gelone per implorare soccorsi contra il comun nemico, egli scontra i Cartaginesi lungo il suo cammino, perchè riferisce l'opinione dei Siciliani che Gelone avrebbe soccorso la Grecia, se in pari tempo

il cartaginese Amilcare non avesse minacciata la Sicilia con un esercito di trecentomila uomini, composto di Fenici, d'Iberi, di Libj e di Ligi. Sarebbe stata una delle occasioni tanto vagheggiate da Erodoto, di riferire di passaggio e le origini e i destini d'un gran popolo. Nulladimeno e' persevera a tacere su Cartagine. Forse, giunto al momento in cui il Persiano e il Greco stavano per accamparsi, egli non ha voluto che una digressione novella interrompesse la sua narrazione, e sospendesse per tal guisa l'effetto dei grandi eventi che stavano per maturare.

Plutarco, volendo censurare Erodoto, comincia ad assegnare alcune regole generali: che lo storico non deve affannarsi a raccontar fatti, i quali non potranno mai degnamente spiccare nella storia; non volere scambiare il biasimo e la maldicenza con la lode e col silenzio; non offrire le cose sotto cattivo aspetto; guardarsi dal prestare altrui intenzioni maligne ed assegnare le più sfavorevoli cagioni; non avrebbe ragione ogni qual volta esagerasse i vantaggi peculiari che hanno determinato altrui ad un'impresa, ove attenuasse le difficoltà; infine, sarà colpevole se asperge il fiele della malignità col miele dell'amicizia. Plutarco applica queste regole alla maniera con che Erodoto scrive la storia. Noi non gli terremo dietro nei frivoli e ingiusti appunti[8]: eccone soltanto la conclusione: « Che dobbiamo noi dunque pensare » e dire d'Erodoto? Esser esso uno scrittore che dipinge molto » al vivo; il linguaggio di lui scorre dolce e bello; ha grazia, » artifizio, bellezza di narrazione; ma come un poeta can» tante, quando e' recita dolcemente, elegantemente e delica» tamente una favola non è che ben la intenda o ne conosca » il vero fine; ma convien guardarsi, siccome della cantaride » tra le rose, dalla maldicenza e bassezza di lui; non far gran

[8] Il trattato di Plutarco *Della malignità d'Erodoto*, è stato soverchiamente autorevole per Lamothe Le Vayer nel *Giudizio sui principali storici*. Il vero motivo dell'astio di Plutarco lo svela egli stesso, dicendo nel bel principio della sua diatriba, d'aver voluto vendicare l'onore de' suoi compatrioti, le cui usanze erano state dipinte da Erodoto con colori poco favorevoli. Per tal guisa la voce della verità fu sagrificata a quella della vanità nazionale, caso pur troppo non raro.

» caso delle leggerezze che s'insinuano in coteste pulite, li» sciate e ben congegnate maniere di parlare, per non met» tere senz'avvedercene nella nostra testa false, stravaganti » e assurde opinioni, e strani concetti intorno ai migliori » e più nobili uomini e città della Grecia ».

« Che non poss'io imitare Erodoto? » esclama Luciano: « Io non dico già in tutto, che sarebbe troppo; ma perchè non mi è dato raggiungerlo in alcune delle sue perfezioni, e perchè non potrò io ritrarre la grazia del suo stile, l'armonia e la dolcezza singolare del suo dialetto jonico, la ricchezza de'suoi pensieri, e mille altre bellezze che ha saputo farsi proprie, e che formeranno sempre la disperazione di coloro che volessero pigliarlo a modello? » Ecco una lode luminosa; ecco in qual guisa la critica onora se stessa. Lo scrittore di Samosata ha sempre, sì ne'suoi giudizj come nei suoi motteggi, una squisita aggiustatezza, e dal linguaggio ch'egli tiene parlando di Demostene e d'Erodoto vediamo che ebbe tanta ammirazione per il genio, quanti frizzi e sali amari contra il ridicolo.

Se vogliam essere maggiormente persuasi dell'alta stima che merita lo storico d'Alicarnasso, paragoniamolo a quelli che vennero dopo lui. Ctesia par fatto per ingrandire Erodoto. Ctesia nato a Gnido, ove probabilmente chiuse i suoi giorni, si trovò alla spedizione del giovane Ciro contra suo fratello Artaserse Mnemone: fatto prigioniero, dovette il favore d'Artaserse al suo sapere in medicina; si dice vivesse diciassette anni alla corte del re di Persia. Scrisse una storia di questo paese in ventitrè libri, e dell'India in un libro.

Quest'ultima opera, nota solo per un estratto di Fozio nella sua *Biblioteca*, è un guazzabuglio di strane e insulse fantasie: per esempio una fontana che si empie ogni anno d'oro liquido, alla quale si attinge con brocche d'argilla, perchè indurendosi l'oro, è necessario romperle per estrarlo; il Mastigora, mostro colla faccia dell'uomo, la grandezza del lione, e la pelle rossa al par del cinabro. Nelle montagne dell'India ove crescon le canne, c'è una nazione di circa trentamila uomini, le cui donne partoriscono una sola volta durante la loro vita; i figli nascono con bellissimi denti, bianchi

i capelli e le sopracciglia, sino a trent'anni; a quest'età cominciano ad annerire, ed allorchè sono giunti ai sessant'anni, sono affatto neri. Essi hanno otto dita in ciascuna mano e altrettante in ciascun piede: sono piccolissimi, e il re degli Indiani nelle sue militari scorrerie è sempre accompagnato da cinquemila di costoro, arcieri e lanciatori di giavellotti: hanno le orecchie tanto lunghe, che si toccano l'una coll'altra, in modo che con esse copronsi il dosso e le braccia sino ai gomiti.

Ctesia imperturbabilmente spaccia tali favole, protestando aver veduto in persona parecchi dei fatti che racconta; e se non temesse la taccia di parabolano, vi accerta n'avrebbe di più maravigliosi.

Era men facile travestire così ridevolmente l'istoria dei Persiani, i cui destini politici non solo, ma fin anco la vita interiore, divenivano sempre più famigliari ai Greci. Dei ventitrè libri, i primi sei trattavano dell'Assiria e di quanto avea preceduto l'impero dei Persiani: cominciava al settimo l'istoria propria di questo popolo, e in quello, nell'ottavo, nono, decimo, undecimo, duodecimo e tredicesimo, scorreva l'istoria di Ciro, di Cambise, del Magio, di Dario e di Serse; indi proseguiva oltre il regno di questi principi fino agli avvenimenti di cui fu contemporaneo e spettatore; parlava di sè, del suo arrivo a Gnido sua patria, del viaggio a Sparta, del mutarsi da questa città a Rodi, partendo di Efeso per Battri, infine del suo arrivo nell'India. Terminava col catalogo dei re, da Nino e Semiramide fino ad Artaserse.

Il medico di Gnido non ha trascurato occasione, non solo di contraddire Erodoto, ma ben anco di ingiuriarlo. Millanteria stolta in uomo così corrivo alle più scempie stravaganze. Qual abisso tra Ctesia ed Erodoto! Ctesia, comparso da poi, è rimasto nelle forme della critica primitiva. Rispetto alla maniera di scrivere e raccontare somiglia in tutto e per tutto ai più antichi scrittori, a Ecateo di Mileto, a Ferecide di Lero, a Carone di Lampsaco, ai cronisti antichi; mentre la Grecia conobbe con Erodoto non i fatti soltanto, ma l'arte dell'istoria: e non solo gustò la sensazione, ma ben anco l'efficace linguaggio del bello.

Oltre la bellezza della forma, Erodoto per la sostanza istessa delle sue storie, grandeggia ogni qual volta lo raffrontiamo con coloro che vennero da poi. Si dirà, per esempio, che Diodoro di Sicilia e Dionigi d'Alicarnasso abbian la mente più giusta e il giudizio più sano: ma v' ha in Diodoro qualcosa che possa tener le veci di ciò che noi chiamiamo *critica storica?* Egli racconta spesso i medesimi fatti d'Erodoto; al par di lui espone le origini delle società, le loro tradizioni, e sempre Erodoto di gran lunga lo avvantaggia nel buon senso e nell'acume. Dionigi d' Alicarnasso possiede egli notizie esatte delle primitive tradizioni, e non dobbiamo noi sempre liberare i fatti ch' esso ci trasmette da una corteccia che gli altera?

Un altro storico nato a Scio, allievo d' Isocrate, fattosi continuatore di Tucidide, piglia a scrivere l' istoria contemporanea, di cui trova l'eroe in Filippo Macedone. Non difettava di preziose notizie, nè di abilità nello scrivere; ond' è spesso citato dagli autori che gli succedettero; ma i giudizj di Teopompo erano sempre parziali, nè mai potevasi prestar fede al giudizio che egli pronunciava intorno agli uomini ed alle cose. Polibio, dopo aver citato il ritratto ch' egli fa di Filippo, gli rimprovera d'aver cominciata la storia dal pomposo elogio di questo principe, e d' averlo, col progredire della narrazione, cangiato nella più calunniosa pittura. « Io dubito (soggiunge Polibio), che il disegno generale di Teopompo possa gran fatto approvarsi. Toglie a scrivere l'istoria della Grecia, incominciandola appunto colà ove Tucidide l'ha lasciata, e quando ci aspettiamo d'udirlo descrivere la battaglia di Leutra e le più luminose geste dei Greci, egli allora dà un addio alla Grecia, e tutto s' ingolfa nelle imprese di Filippo. Ora sarebbe stato, a mio parere, assai più ragionevole innestare l'istoria di Filippo su quella della Grecia, che non travasare l' istoria della Grecia in quella di Filippo. Per quanto altri possa essere abbagliato dalla dignità e dal potere d' un Filippo, non si potrebbe che saper grado a uno storico, il quale, parlando di lui, passasse anche per mera accidentalità alle vicende della Grecia; ma difficilmente uno storico assennato, dopo aver cominciato la storia della Grecia

e averla alquanto protratta, la interromperà per far quella d'un re dello stampo del macedone ». Pertanto Teopompo inciampava nella difficoltà di raccontare degnamente le nuove relazioni della Macedonia e della Grecia, mentre Erodoto aveva trovato il segreto di racchiudere le vicende della Grecia e dell'Asia in una unità piena di grandezza e di semplicità. Erodoto nella sua narrazione è imparziale; e nondimeno è greco, è ateniese; si vede ch'egli ha per le grandi anime di Temistocle e degli Ateniesi un'affettuosa venerazione, ma il cuore di lui è sempre giusto; la mente capace di tutto abbracciare e tutto comprendere.

Daunou, nel *Cours d'Etudes historiques* (Parigi, Didot, 1845) occupa i volumi VII, VIII, IX, a parlare di Erodoto, e qui vogliamo compendiarne la conchiusione.

I fatti storici non si stabiliscono e determinano che col precisare i tempi e i luoghi. Perciò Erodoto diffuse nell'opera sua nozioni geografiche e cronologiche, le quali ne illustrassero il corso e le particolarità. Della prima di queste scienze era ben lungi di comprendere il sistema generale, giacchè ostinavasi a rifiutare la sfericità della terra, già riconosciuta da alcuni filosofi; pure fissò molte posizioni e circoscrizioni particolari, e ai mezzi e stromenti che gli mancavano supplendo per via di laboriose ricerche e molti viaggi e un attento esame dei testimonj e delle relazioni che potea procurarsi, fondò realmente la scienza de'luoghi, con un metodo, e spesso con un'esattezza rigorosa. Egli è il geografo più antico ed, eccetto Strabone, quel che meglio ci rivela lo stato del mondo allora conosciuto.

Men avanzata è la sua cronologia; della cui parte tecnica non ha quasi idea. Sa che l'anno naturale è di 365 giorni, ma nulla dice delle variazioni dell'anno civile tra i varj popoli, nè del ciclo sotiaco, con cui gli Egizj riparavano all'avanzo d'un quarto di giorno ogn'anno; nè de'mesi solari o lunari, così varianti da paese a paese. Gli ecclissi ricorda in modo inesatto, e mostra non comprendere in che consista tale fenomeno. Delle olimpiadi non fa uso. Prende le mosse dall'epoca stessa in cui scrive, e conta all'indietro gli anni trascorsi da quel fatto a lui: 400, 700 anni fa (ἐς ἐμὲ), dic'egli;

espressione che non indica alcun tempo fisso tra la sua nascita e la morte. Gl' intervalli de' fatti misura per generazioni, computandole di un terzo di secolo; il qual calcolo applica talvolta alla successione dei regni. La sua cronologia è dunque puramente approssimativa. Ma atteso che il concatenamento e le circostanze de' suoi racconti offrono spesso dei dati più precisi, e ch' egli bada attentamente ad evitar in ciò gli errori gravi, ci offre un sistema cronologico, il men difettoso che si potesse in quello stato di nozioni astronomiche e di tradizioni storiche: e se si paragonino le sue ipotesi con quelle d'altri annali, egli seppe meglio disegnar e restringere la testura de' tempi. Le notizie che altri gli dà, lo portano di là dai tempi conosciuti, ed esso risale talora ad antichità troppo remote; ma nella scelta di queste origini favolose e nella distribuzione dei fatti d'ogni età, va con un riserbo ed una sagacia, qual non ebbero poi Senofonte, nè Diodoro Siculo, nè Giustino, nè altri ora smarriti, sui quali si fecero le compilazioni cronologiche de' primi secoli dell'êra volgare. Le ricerche de' migliori cronologisti moderni da Giuseppe Scaligero sino a Volney riescono a distinguer ordinariamente come le più probabili le epoche date da Erodoto agli stabilimenti, alle rivoluzioni, ai grandi regni ed agli avvenimenti principali; e dove non assegnò date precise, pose sulla strada de' migliori risultamenti in ricerche siffatte.

Quanto al fondo storico, bisogna discernere i racconti diretti e le narrazioni accessorie. Stando anche solo ai racconti diretti, son una parte considerevole degli annali antichi avanti il 478; più preziosa perchè, oltre alcune definizioni geografiche, contiene il quadro de' costumi, delle leggi, delle istituzioni di ciascun popolo, e qualora possa, dei monumenti di sua storia. Certo ai fatti si mescolano molte favole, nè l'autore ajuta sempre a discerner il falso dal vero; anzi par credere egli stesso a prodigi chimerici e tradizioni puerili: ma con ciò, se non altro, ci rende sensibile lo stato delle opinioni del suo secolo, e l'impero che sui migliori spiriti esercitavano le credenze delle età precedenti.

Al filo generale egli connette molte particolarità accessorie, che non si dà la briga di coordinare, bastandogli tocchino

per alcun punto alle narrazioni sue principali, senza badare se posto vi darebbero i luoghi e i tempi a cui si riferiscono. Che abbia così trattato punti di interesse secondario, o su cui non dovea molto indugiarsi, che non abbia parlato delle Amazoni, dei Siri, dei Tiri, de'Tirreni, d'altri assai popoli se non a misura che li scontrava per via, non è a dolerne; questi episodj variano il racconto. Ma la nazione greca che dovea figurarvi con tanto splendore, pare meritasse, ch'e'ne esponesse più metodicamente le rivoluzioni anteriori alla guerra Medica, in un libro intero come quelli che consacrò ai Lidi, ai Medi, agli Egizj, agli Sciti. Se amò meglio sfrantumarle, e lasciarne gli elementi sparsi qua e là ne'suoi nove libri, vien forse dall'aver sentita la difficoltà di formarne un sistema. Dopo lui, Tucidide attestava che i primi tempi della Grecia erano assai poco noti, e per primi tempi intendeva quei che precedettero il V secolo avanti Cristo. Chi voglia comporne lunghe storie, dee ricorrere a scrittori molto posteriori a Erodoto e a Tucidide, quali Apollodoro, Diodoro, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Pausania; alle tradizioni da essi riferite aggiungere quelle che i cronografi ecclesiastici estrassero da libri perduti, quelle indicate da antichi poeti o enunciate da grammatici e scoliasti della scuola Alessandrina o del medio evo. In tali documenti s'attingono gli annali della Grecia antica, da Inaco, cui fan risalire al XX secolo avanti l'èra nostra, fin a Dario e Serse.

Erodoto ci informa dei tempi anteriori a Esiodo e Omero. Nessun prenderà per prima epoca degli annali d'un popolo quella ove appajono due poemi quali l'*Iliade* e l'*Odissea;* lingua sì bella, poesia sì ricca non son i primi tentativi d'una letteratura; e suppongono lunghi progressi, una civiltà sviluppatasi per più secoli. Ma al sommare de'conti, in Erodoto, in Tucidide, nelle prime sorgenti della storia greca e in Omero stesso, non attingiamo che una conoscenza vaga e debole di quanto precedette questo gran poeta. Cresce le difficoltà il non trattarsi d'un solo e identico popolo, ma di molti piccoli Stati, spesso emuli, quasi sempre distinti, benchè si confondano ai nostri occhi sotto questo nome di Greci ch'essi non portavano.

Senza fermarci su altri popoli, e sol badando alla nostra

patria, noteremo che Erodoto, quantunque abbia abitato l'Italia meridionale metà di sua vita, nulla d'istruttivo ci dà su questo paese, al quale pure stendeasi la denominazione di Grecia. Parla è vero de' Crotoniati, del celebre loro atleta Milone, delle loro contese co' Sibariti, del medico Democede crotoniate, spedito da Dario ad esplorar le coste di tutti i paesi greci, e che pervenuto a Táranto, seppe sfuggire la vigilanza de' Persi che lo accompagnavano, e si rifuggì in patria. Non mostra la minima conoscenza de' Romani, che pure, nel 478, contavano già il 275 anno dopo la fondazione della loro città, ed aveano espulso i Tarquinj, circa al tempo che Atene cacciava i Pisistratidi. Egli nomina però in Sicilia Agrigento, Gela, Siracusa, Zancle, e ne riferisce qualche fatto. E ben merita attenzione la Sicilia che formava, come in Grecia, tanti Stati distinti, nè avea cercato raccorli in federazione: anzi erano emuli e spesso in guerra fra loro, comunque minacciati da nemici comuni, e massime dai Cartaginesi. Eppure la popolazione cresceva, la civiltà sviluppavasi, le forze loro unite avrebber tenuta bilancia con quelle del Peloponneso e dell'Attica, di cui la Sicilia era eguale quasi in estensione, maggiore in prosperità.

Erodoto credeva agli oracoli, ai presagi, alla potenza delle divinità mitologiche, all'influenza loro sulle sorti umane, benchè meglio d'ogni altro avesse strigato le origini delle loro leggende sopranaturali, e sapesse che la Grecia doveva all'Egitto quasi tutto il suo sistema religioso. Tale importanza attaccava egli alla scienza degl'indovini, che appena ne nominò un solo senza ripetere quanto di lui si diceva o fantasticava. Il vedere perdersi in tali illusioni un uomo tanto illuminato e laborioso, è prova della forza che acquistano le istituzioni pubbliche e le abitudini sociali, e del loro impero sugli spiriti. Se pensassimo non credesse agli errori che professa, egli sarebbe il più ipocrito, e in conseguenza il più spregevole scrittore. Ingiustamente Plutarco lo taccia di maligno, mentre l'è anche troppo poco.

Di tali mescolanze della favola colla storia cause sono, prima, le opinioni superstiziose, bevute dall'infanzia; poi la vivacità della sua immaginazione, nodrita dalla lettura dei

poemi e avida di racconti romanzeschi. Quando l'intelligenza umana non avea potuto svolgersi e maturare per una serie metodica d'osservazioni, di decomposizioni, di ravvicinamenti, l'istruzione non si riceveva e propagava che involta di favole che doveano limitarla e alterarla. Poi avanti Erodoto le cognizioni storiche non esistevano che deposte e sfigurate in poemi, e poche in prose non meno favolose. Oggi noi discerniamo bene la storia dal romanzo; allora era un solo e medesimo genere di narrazioni, dove le memorie confondeansi coi prestigi, e le novelle popolari accreditavansi coll'associarle a fatti positivi e reali. Annali scrupolosamente esatti quai la sana critica li vorrebbe, sariano piaciuti ben poco, nè avrebbero incantato la Grecia ai giuochi Olimpici.

Da ultimo convien osservare a quali fonti Erodoto potesse attingere. Poche relazioni scritte avea sotto mano, e il più spesso neppur riguardo alle guerre degli Jonj e de' Greci contro i Persi, tanto vicine all'età sua. Bullettini e giornali eran ignoti a que' tempi; i racconti che faceansi erano succinti, e giungevano a ben pochi; i monumenti non schiarivano che le circostanze più materiali delle insigni imprese. Le particolarità si trasmetteano a voce, o per testimonianze particolari e fuggevoli, o per voci pubbliche e incerte. Tanto più sovra fatti lontani o già antichi lo storico dovea contentarsi di notizie ben poco autorevoli. Persino i fatti del secolo immediatamente precorso al suo, pajono già tanto remoti, ch'ei non sa come risolvere fra le tradizioni contradditorie intorno alla vita e la morte del gran Ciro. Fosse anche stato scrupoloso, severo, armato di quella critica inesorabile di cui oggi abbiamo i mezzi e l'obbligo, probabilmente non avrebbe potuto risolversi a compor libri storici, o almeno l'opera sua non sarebbe lunga un quarto; e saria stato un peccato, giacchè tutti i nove libri, persin le finzioni e gli errori del suo secolo, contribuiscono ad istruzione del nostro. C'importa sapere quali, nel popolo più illuminato d'allora, fossero i traviamenti dello spirito, gli alimenti della pubblica credulità, e nessun meglio di Erodoto può svelarci queste vane credenze, perchè le più volte e' vi partecipa. La potenza di esse sulla ragione e il talento di lui, ci fa sentire quanto potessero sovra le nazioni,

di cui ci ritrae gli annali tradizionali. Quando può da sè esaminare e verificare, e' lo fa con attenzione, e lo riferisce con inviolabile sincerità. A lui dobbiamo quadri fedeli de' costumi e delle istituzioni della più parte de' popoli allora conosciuti; parti le più esatte e interessanti del suo lavoro. Di rado gli sfuggono errori gravi; e quando ha ragione di dubitar su alcune particolarità, quasi sempre provoca la nostra diffidenza coll'esprimer la sua.

Il disegno generale ha la colpa d'aver lasciato troppo incoerenti e sparse le notizie riguardanti le antichità de' popoli greci e i loro annali avanti le guerre contro Dario e Serse; da questo in fuori, è forse il migliore che uno storico potesse scegliere per riunire la prima volta tanti materiali diversi, incatenarli, cattivar l'attenzione de' lettori coll'unità del soggetto e la varietà de' particolari. Spesso le narrazioni più importanti rompe di colpo a mezzo con aneddoti di carattere molto men grave. Dapprincipio non garbano queste digressioni, ma quasi sempre si finisce col restargli obbligati delle impazienze che causarono. Tale artifizio fu imitato da abili narratori; e forse egli nol seguì se non perchè tal era il corso naturale delle idee e reminescenze sue. Imperocchè tale è la naturalezza dell'opera sua, che nessun'arte vi si lascia scorgere; e se questo è il sommo dell'arte, basta per porlo fra' migliori scrittori.

Al piano suo deve Erodoto la semplicità e l'allettamento del suo dettato: ed osiam dire ch'egli creò lo stile storico; ha côlto nella più giusta misura i colori che conveniva dedur dalla poesia, pur esponendo vicende umane; e l'opera sua deve leggersi per la prima non solo per istudiar la storia, ma per imparare a scriverla. Nè per stile intendo la semplice dizione, ma il movimento, il colore del discorso, il carattere de' pensieri, delle immagini, de' sentimenti. Tacito ha idee più profonde; Tito Livio colorito più vivo; l'un e l'altro esprimono con più vigore le loro riflessioni morali e civiche; ma Erodoto seppe pel primo raccontare; arte difficile; nella quale forse non fu superato. Il periodo allora non era conosciuto, nè poteva essere in tempo che non v'aveva ancora nè linguaggio regolato, nè la minima idea di grammatica. Di qui le tante

frasi senza conclusione, nè fine, nè costruzione ragionevole; e che pure piacciono per un'aria da bene. Nella composizione e'cerca, come per istinto, il numero, l'armonia, e qualche volta par che indovini il periodo, ma pure non seppe cosa fosse la compaginatura di frasi e di parole. Da nulla impacciato, non conoscendo nè tono nè false cerimonie, e'dice semplicemente le cose, chiama il pan pane; si ripiglia per paura di non essere stato capito; e non sempre concorda il sostantivo coll'aggettivo.

Benchè Erodoto sia il più antico storico profano, i suoi racconti non divengono originali se non discendendo ai tempi più vicini ad esso, cioè alla guerra fra Persiani e Greci. Ma tanto estese le sue indagini, tanto fu talvolta esatto nelle sue osservazioni, che ci porge in realtà un quadro generale dello stato della più parte de' popoli, ne' secoli anteriori al 478 av. C. Quei che abitavano il nord est dell'Asia e il nord ovest dell'Europa egli non conobbe, nè la Cina; appena intravide gli Scandinavi e i Celti, di cui proferì solo il nome. Sugli altri paesi d'Asia e d'Europa e sul settentrione dell'Africa egli volse l'attenzione, riferendo ciò che diceangli, e comprendendo che importava di descriverne meglio le istituzioni e i costumi.

Di tutte le istituzioni antiche, le più notevoli per continuità d'influenza e per forte impero son quelle di carattere religioso. In Erodoto ogni tratto ricorrono, eppure non ci dà veruna notizia della religione degli Indiani nè d'altri popoli dell'Asia orientale; imperfettissime su quella de' Persi. Ma più documenti che potè raccolse egli sulla mitologia egiziana, da lui presentata come origine e tipo delle altre, specialmente della greca; e ad un bel circa è ciò che sappiamo di più chiaro e positivo oggi stesso, dopo tanti sistemi ideati per ispiegar le origini, la filiazione e le relazioni di tutte queste divinità. Di là dalle idee naturali d'un Dio solo, ordinator del mondo, e d'una vita futura rimuneratrice, fu duopo d'una rivelazione divina per non essere traviati dai fascini dell'umana immaginazione. Gli uni personificarono tutti gli attributi e fin gli atti dell'Ente supremo, e trovarono l'immagine sua ne' fenomeni della natura, e v'imposero dei nomi, di cui fecero altrettante deità più o meno distinte. Gli altri trasportarono gli Dei negli

astri, e istituirono rapporti fra le rivoluzioni di questi e i movimenti delle volontà divine. Molti, colpiti dalle qualità eminenti d'alcuni uomini, li presero per immortali, discesi dal cielo, nel quale li ricollocarono dopo morti. Confrontando le varie cosmogonie e teogonie degli antichi si può ben riconoscervi alcune chimere comuni, da per tutto emanazioni, riproduzioni, apoteosi: ma pretendere che tutti questi romanzi tengano ad una teorica sola semplice e precisa, è un cercar l'ordine nel caos, e prender le somiglianze per unità. Bene sta per certo il confrontar le leggende, ravvicinar le nomenclature, tradurle una coll'altra, per quanto il permettono testi ben compresi e fatti ben accertati: ma il di più è mera divinazione, sebbene vi si dia apparenza d'erudizione coll'accumular citazioni oziose e monumenti enigmatici. Gli antichi, per quanta importanza mettessero alle credenze religiose, non le aveano ridotte in corpo di dottrine, nè fissate con alcun simbolo di fede; ciascuno restava arbitro di acconciare a suo modo la storia d'Osiride, o di Giove, o di Bacco; i poeti si appropriano tutte queste leggende, le amplificano, le modificano, come meglio torna ad ogni nuova opera. Gli omaggi e la docilità non si pretendeano che pei templi, gli altari, le immagini degli Dei, per le feste e le cerimonie istituite a loro onore. Tali solennità spiegavansi con tradizioni differenti e sin contradditorie, tutte egualmente ammesse.

È fatto rilevante nell'antichità la credenza generalmente concessa ai responsi degli oracoli, particolarmente a quei di Delfo, il più consultato, e perciò potente sugli affari di Grecia. Le ricerche di Van Dale e di Clavier svelarono abbastanza gli artifizj di tal genere di divinazione. I ministri dell'oracolo s'informavano antecedentemente di quanto concerneva la persona e le avventure de'consulenti; aveano mezzi di concertarsi coi magistrati delle città, a cui nome il Dio era interrogato; il profeta, cioè il capo dello stabilimento, dettava le risposte della Pitia, e la disponeva a pronunziarle in tono poetico. Non resta quasi veruna difficoltà pel caso ove non si trattava che d'affari interni di una sola repubblica. Più si fatica a comprendere come il profeta e la Pitia si determinassero quando la predizione dovea far prevalere gl'interessi di

una città su quelli d'un altra. È molto probabile che quella che meglio pagava ottenesse la sentenza più destra. Erodoto adduce esempj di tal genere di corruzione, o almeno i sospetti che i miscredenti osavano concepirne. Quanto all'accordo della profezia coll'avvenimento, non stava qui la difficoltà. Da prima la Pitia proferiva rapidamente le sue risposte, e i consultanti le doveano ritener a memoria, o scriverle sulle tavolette, le quali non essendo rivedute dal profeta e dalla Pitia, nè certificate, nè messe a registro, l'oracolo poteva all'uopo negar le parole attribuitegli. Inoltre le annunziava volentieri in termini ambigui, suscettibili d'interpretazioni molto differenti. Da ultimo tali predizioni, benchè spesso testualmente riferite, non ci sono conosciute se non per libri scritti molto dopo compiti, come quelli d'Erodoto, e nulla obbliga a crederli autentici: anzi quando son molto particolareggiati, e che scendono fin a circostanze locali e personali di cui sarebbe miracolosa la previsione, evidentemente sono supposti, nè più resta a sapere se non perchè a sì grandi spese si mantenessero questi artefici di frode. Credeasi utile ingannare il popolo, e profittar della sua credulità per trascinarlo a una guerra o ad una risoluzione qualunque, di cui a nome d'Apollo gli si garantiva l'esito. Eppure può dirsi v'avessero indovini di buona fede, giacchè persone accorte, come Erodoto, e più fermamente Senofonte, credettero alla realtà di questa scienza strana: vi credeva pure il generale spartano Pausania, se pur non era ipocrito; e forza era che gli eserciti e i popoli vi credessero ad esempio de'padroni. L'immaginazione, sempre pronta a lanciarsi nell'avvenire, ode men volentieri i consigli che gli oracoli; sdegna la prudenza vulgare che prevede e non indovina, che rischiarata dall'esperienza, va riservata nelle sue promesse e timida nelle minacce, e non le dà che per semplici probabilità. Voglionsi risposte decisive, predizioni infallibili; s'ha bisogno di menzogne. Nol vediamo tuttodì ne' giornali?

Le compilazioni moderne non saprebber mai tenerci luogo delle fonti vive, e nulla potea ritardar i veri studj storici più che la preferenza data a quelle sovra l'originale d'Erodoto; preferenza tanto più incompresibile, in quanto egli, oltre es-

sere più istruttivo, è anche meglio scritto e più interessante per ogni rispetto.

Uno dei più gran diletti (conchiudiamo con Lerminier) che gustiamo alla lettura delle *Nove Muse* è riposto nella varietà dei fatti che ci si schierano sotto gli occhi. Erodoto non è uno storico politico come Tucidide, nè prammatico come Polibio; egli tutto abbraccia, così la natura come le società; descrive i fiumi con l'egual maestria con cui descrive i popoli; e nella sua opera tutte le potenze naturali servono all'uomo di corredo. Non si poteva più convenevolmente aprire la serie delle storie dell'umanità; la prima doveva naturalmente essere universale e contenere il tutto. E questa universalità primitiva risponde a meraviglia alle tendenze del nostro secolo, che posto ad un'altra estremità del tempo, s'adopera a tutto potere per offrire al mondo la conoscenza compita di se stesso.

CAPO XIII.

Tucidide.

Gli applausi che Erodoto ottenne in Olimpia fecero piangere un giovinetto di diciannov'anni, che fu Tucidide ateniese, nato il 471 av. C. Il quale, asserendo che, fino a suo padre, i Greci non aveano saputo nulla delle loro antichità, si pose a scrivere una storia, nella cui introduzione riepiloga i tempi passati.

La primitiva divisione tra i Dori del Peloponneso e gli Jonj dell'Attica, dell'Eubea, delle isole, mai non cessò; avvertita continuamente dal dialetto diverso e dai più diversi costumi, massime riguardo alle donne, che fra i Dori partecipavano della vita pubblica, fra gli Jonj rimanevano chiuse nel gineceo. Sparta ambiva figurare come capo dei Dori, e le sue istituzioni erano il preciso opposto delle ateniesi. Anche nelle colonie le due tribù si osteggiavano; e nella guerra de' Siracusani co' Leontini, tutte le città doriche di Sicilia parteggiarono coi primi, cogli altri le joniche.

Gli Stati di Grecia avevano fra loro piuttosto un diritto pubblico esterno, che un sociale interno, diffidenti tra sè, benchè tutti avversi a chi non apparteneva alla nazione ellenica; e l' unione necessaria contro i nemici non concepivano se non sotto un primato che menava alla tirannia. Questo era stato esercitato da Atene, poi da Sparta, solo un istante interrotta dai Tebani; e il genio nazionale, e la coesistenza di schiatte eterogenee sopra il medesimo suolo, produceano la debolezza di tutti, e la disperazione di raggiungere un' associazione civile, più elevata che non il Comune e la città.

Scoppiò tale animosità nella guerra Peloponnesiaca, e questa fece sentire i suoi effetti in tutte le città, dove aristocratici e democratici vennero a conflitto, appoggiati quelli a Sparta, questi ad Atene. Nè solo si ruppero i legami fra gli

Stati e fra i cittadini, ma anche fra gli uomini e gli Dei; dubitossi degli oracoli, si saccheggiò Delfo per sopperire alle spese della guerra; entrò l'abitudine di campeggiare con truppe mercenarie.

Quest'è il tema da Tucidide trascelto: tema d'interesse assai minore che non quello d'Erodoto, ondeggiando l'animo fra le ingiuste pretensioni degli Ateniesi e le atrocità degli Spartani, gli abusi della democrazia e le vendette degli aristocratici. Però la guerra intestina, la politica ed il valore scesi a pari lotta, il ragionato entusiasmo, l'educazione fra il trambusto del fôro e del campo avevano portato la Grecia nell'età virile, sicchè a Tucidide essa domandava « non di salire sul teatro ed allettare l'immaginazione, ma un monumento per l'eternità (κτῆμα εἰς ἀεὶ) ». Quindi in esso non più il luogo compare, sibbene l'uomo; l'uomo nel maggior lume delle lettere e delle arti, e preda insieme di spaventosa corruzione.

Tucidide combattè egli medesimo nella guerra del Peloponneso, fu sbandito, e in vent'anni d'esiglio scrisse: ma non che, come Dante, bestemmiare l'ingrata patria, da nessun motto trapela ch'e' le voglia men bene; per lei innalza voti, quantunque senta ch'essa meritò i mali sofferti; e poichè non può favellare dalla tribuna, affida alla storia i gemiti e i sentimenti suoi, e dalla calunnia contemporanea salva gli oltraggiati. « I particolari di questa guerra (egli dice) non mi sono » fatto lecito scrivere qual gli ho uditi dal primo che mi si » parasse davanti, nè a mio capriccio; bensì ho scritto quelli » ai quali io sono stato presente; e gli uditi ho raccontato » dopo esatta e perseverante disamina. Nè era agevole il rintracciarli, perchè coloro che erano stati presenti ai singoli » fatti non li riferivano ad egual modo, ma secondo l'affetto per una delle due parti, o la memoria che ne avevano. Forse i miei scritti, per non aver nulla che senta della » favola, parranno a udire men dilettevoli; ma chi vorrà » osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle » che umanamente parlando devono accadere, a un dato » tempo, presso a poco nel medesimo modo, avranno pregio » bastevole per venir giudicati utili. Ora son essi composti

» come patrimonio all'eternità, più presto che come un dia-
» logo scenico da sentirsi fugacemente ». Ecco la storia divenuta umana.

Grave pertanto procede il suo racconto; fra i dialetti sceglie il più contratto, per dare maggior concisione al pensiero; ricusa i frivoli ornamenti della parola, e separa affatto la storia dalla poesia, la forza umana dalla fatale, tutto facendo succedere per deliberazione comune, al pien giorno del campo o della piazza. Sebbene professi non seguirà gli autori, i quali, più avidi d'ottenere applausi che di meritare confidenza, ai fatti mescolarono finzioni inverosimili; per tali non riguardò le arringhe, che volle in gran copia inserire, e che si affanno ad un popolo governato a comune.

Dionigi d'Alicarnasso, che con pedantesca minutezza esaminò Tucidide, spietatamente rimproverandone e la materia e la forma, lo taccia or d'affettato, or di duro, or di freddo e tenebroso, fin di puerile: eppure l'opera sua fu tenuta come il canone dell'atticismo, e nessuno più osò valersi d'altro dialetto nelle storie.

Erodoto avea pensato principalmente a dilettare: Tucidide ad istruire; il primo stette col suo tempo, l'altro il dominò; non discorre per la moltitudine, ma con pochi eletti ragiona; e proferendo, al dir di Cicerone, tante sentenze quante parole, esprime una filosofia vigorosa, schiva gli artifizj di scuola, e fino nelle tante arringhe non mirò tanto al diletto e alla varietà, come all'istruzione e all'espressione del carattere. « Voglio piuttosto (diceva egli, secondo Lucia-
» no) spiacere palesando il vero, che andare a versi contando
» favole. Se riesco meno grazioso al lettore, gli sarò più utile.
» Non vo' nuocergli coll'adattarmi al suo cattivo gusto ».

In fatto, se Erodoto è ameno e naturale, Tucidide grandioso e meditato, non cerca la popolarità, ma vuol far pensare; accenna con brevi e scolpite parole, talvolta perfino aspre ed oscure [1], sprezza la forma a segno, che divide l'azione in

[1] Già gli antichi lo appuntavano di oscurità. Nel II capitolo ricorre una frase, famosa per le controversie che destò. Dopo detto che l'Attica fu preservata da aggressioni e sedizioni mercè della sua sterilità, Tucidide aggiunge: *καὶ παράδειγμα τόδε τοῦ λόγου οὐκ ἐλάχιστόν ἐστι, διὰ τὰς*

semestri, col che interrompe il racconto, e trabalza di paese in paese il lettore. Erodoto non vede bene che ne' governi popolari, opposti ai despotici dell' Asia; l' altro, imparentato coi Pisistratidi e mal vôlto alla democrazia, ne esagera talora le colpe, esalta Sparta, ne' cui oligarchi ravvisa un' aristocrazia opportuna: l' Jonio considera la storia come una rivelazione della potenza e degli arcani del destino; Tucidide, come un modo onde si palesa la riposta umana natura: Erodoto loda gli Dei perchè esaltino la virtù, prostrino il vizio; Tucidide dipinge gli uomini senza nè fede nè pietà, come altri dipinge i guasti di un torrente senza condannarlo.

« Grecia intera fu sossopra, regnando per tutto le sètte fra i caporioni del popolo e i fautori dell' oligarchia, stante che quelli gli Ateniesi, questi i Lacedemoni volevano chiamare. In tempo di pace non avrebbero avuta onesta cagione nè bramosia d' invitarli; rotta la guerra, di leggieri in ambe le parti alla mente dei novatori occorrevano adescamenti valevoli a procacciarsi alleanza per nuocere alla fazione avversa, e con ciò stesso aumentare ad un'ora il proprio potere. Duranti le sedizioni, piombarono sulle città molte e gravi calamità, che di continuo accadono e sempre accadranno fino a che sia la medesima la natura degli uomini; tuttochè più violente o più miti e diverse nella specie, secondochè cadranno le particolari mutazioni dei fortuiti eventi. Imperocchè, quando è pace e gli affari prosperano, le repubbliche ed i privati hanno più sano giudizio, sicchè non s' imbattono in imperiose necessità; ma la guerra, diminuendo a poco a poco l' affluenza di ciò che giornalmente bisogna alla vita, è un maestro violento, e conforma l' indole della moltitudine secondo il presente stato delle cose. Ardeva adunque la sedizione nelle città; e quelle

μετοικίας, ες τὰ ἄλλα μὴ ὁμοίως αὐξηθῆναι. Letteralmente significa: *Et argumentum hujus dicti non leve est, per migrationes in altera non similiter increvisse.* Chi intende che l' Attica divenne popolosa perchè non ebbe emigrazioni come altri paesi: chi, che l' Attica, al contrario degli altri paesi greci, vedeva gli avveniticci crescerla d' abitanti: chi, che l' Attica, non diminuita da emigrazioni, crebbe di popolazione, ma non del resto: o che non cresceva l' Attica quanto gli altri paesi, in grazia delle emigrazioni; o che perciò non cresceva la restante Grecia; o che cresceva più che il resto della Grecia.

che più tardi tumultuavano, appunto per l'udita delle cose già avvenute studiavansi di sorpassare le prime coll'immaginare nuovi progetti, o ritrovare artifizj d'assaltar gli altri, ed inusitati supplizj. Il consueto significato dei vocaboli a dinotar le cose cambiavano ad arbitrio; sendochè l'inconsiderata audacia nominossi amichevole coraggio; il cauto indugio, travisata timidità; la moderazione, viltà mascherata; la prudenza, assoluta ignavia; la forsennata precipitanza si dicea valore; la circospezione nel deliberare bel pretesto a trarsi d'impaccio. Ciascun malcontento sempre creduto; sospetto chi lo contraddicesse; accorto, chi riuscisse nelle trame; più accorto chi sottomano una ne ordisse per accalappiare il primo: qualunque prevenisse chi mulinava alcun danno, o sobillasse chi neanche vi pensava, erane commendato. I parenti venivano riputati più stranieri che i compagni, stante che questi erano più pronti e audaci, messo a parte ogni pretesto. Le costoro combriccole non erano per giovarsi delle veglianti leggi, ma per sopraffare altri, mandando a fascio quelle che vigevano. La fiducia scambievole non veniva confermata pel rito religioso, ma per la complicità dei misfatti: le oneste proferte della fazione contraria non per generosità approvavano, ma quando le scorgessero vantaggiose: il ricambiar di vendetta era in maggior pregio che il non essere primo ad offendere. I giuramenti di riconciliazione valevano per il momento, perchè quei che li faceano non più avevan forze; ma all'occasione, chi primo vedesse il nemico inerme più volentieri si vendicava durante la fiducia di lui, che alla scoperta. Conciossiachè più facilmente si chiamano scaltri molti scellerati insieme, che semplici i buoni; di questo nome gli uomini si vergognano, si gloriano di quello. Di tutte queste sregolatezze era cagione la sete del comando, che da ambizione e da orgoglio procede; dalle quali trae origine l'ardimento di quelli che nelle sètte si pongono in contrasto. Non esitavano di empiere le presenti loro cupidità, sia col condannare altrui con ingiusto suffragio, sia col procacciarsi superiorità, armata mano; le due fazioni nissun riguardo avevano alla religione; ma quelli cui con ispeciosità di parole riuscisse di fare un bel colpo, erano i più reputati; i cittadini che tenevansi

di mezzo tra ambe le parti, venivano nondimeno trucidati, o per non aver dato ad una, o per invidia di vederli fuori del tafferuglio. Così per sedizioni prese piede in Grecia ogni maniera di scelleratezze: l'ingenuità (dote principale d'animo nobile) derisa sparì; la reciproca diffidenza prevalse; non più sicurezza di parole, non rispetto di giuramento; trovando universalmente più ragioni a disperare che a concepir fiducia, premeditavano piuttosto il modo di non essere offesi, che il fidarsi a chicchessia ».

Quanta disperazione dell'umana bontà! E noi riferimmo questo brano perchè tanto ritrae delle condizioni nostre presenti.

CAPO XIV.

Senofonte.

Cominciando dal ventesimonono anno della guerra Peloponnesiaca, Senofonte ne' suoi *Ellenici* condusse la storia per quasi mezzo secolo, fino alla battaglia di Mantinea. La poesia d'Erodoto e le vibrate e argute osservazioni in cui Tucidide generalizza i fatti, mancano a Senofonte; e se quanto il primo e più del secondo dipinge i costumi greci, mostra la potenza delle persuasioni religiose in quel vizioso intervenire degli Dei a sciogliere il nodo, e nel tener conto di sogni, oracoli, pronostici, ubbíe; sorvola ad importantissime rivoluzioni di costumi e di costituzioni, per fermarsi a particolarità strategiche di minima importanza per la posterità. Uom di passione, ciecamente ammira Socrate, Ciro, gli Spartani, Agesilao, mentre l'amore per la patria adottiva lo rende men giusto verso Epaminonda.

La *Ciropedia* non va tenuta che come un romanzo storico, sempre morale se non sempre fedele; frutto della smania del filosofare, introdottasi in Grecia quando Alcibiade ed Epaminonda si formavano alla scuola de' Sofisti, e Dionigi li raccoglieva alla sua corte. Ivi Senofonte pone in atto le dottrine di Socrate e fin le parole, togliendo a mostrare in qual modo uno possa ottenere e conservare la potenza assoluta. Attribuisce gran merito a Ciro d'aver costituito a quella guisa l'impero, quasi non abbia sottocchio la rovina cui tale costituzione lo portò.

Nei *Memorabili* appare ben poco la vita, e ancor meno la dottrina nè il metodo di Socrate, il quale rimane impicciolito dal cercare il bello in terra senza elevarsi al tipo superiore ed alle regioni dell'infinito. Quivi, come nell'*Economico,* Senofonte rivela quanto quel secolo inclinasse a ridurre ogni cosa

in aride regole, e porre il sommo della civiltà nel trasformare l'istinto d'una natura elevata in idee sensibili di pratico vantaggio.

I Greci aveano introdotto, per ismania di guerra, l'uso delle truppe mercenarie, non solo a sostegno dei tiranni, ma a servigio delle città libere. Poi essi passarono anche al soldo di stranieri, per quanto declamassero in contrario Demostene, Isocrate e tutti i buoni patrioti, e senza badar alla giustizia delle cause. Ciro il giovane volendo usurpar il trono di Persia, ottenne soccorsi da Sparta, e la licenza d'arrolare diecimila venturieri; coi quali presentò battaglia al nemico a Cunaxa, una giornata discosto da Babilonia (401 av. C.), ma mentre i suoi vincevano, Ciro cadde trafitto.

Allora al suo esercito non restava che pensare al ritorno, e Jonj e Greci, immolando un ariete, un toro, un lupo, un cinghiale, promisero condursi da fedeli amici nella difficile ritirata. Vedutili ordinati e concordi, non osarono i Persiani assaltarli, anzi pattuirono di fornirli di vettovaglie, purchè non guastassero il paese tra cui marciavano. Ma Tisaferno, orditore di questo trattato, mirava a prenderli, e per tradimento avviluppò i diecimila fra la rete di canali che, dal Tigri e dall'Eufrate derivando, solcano la Babilonia; assassinò Clearco e quattro generali. Non fecero gli altri come scoraggiati; anzi, sotto la condotta di Cherisofo e di Senofonte, continuarono la ritirata.

A noi, coetanei della ritirata di Mosca, non così vivo interesse offrirebbero i lunghi guai di quel pugno di prodi, qualora non li leggessimo insignemente descritti da Senofonte, il Ney dell'antichità, che ci diede la prima narrazione di tali imprese, nelle quali tanto alletta il vedere l'uomo, non lanciarsi per ambizione, avarizia od eroismo, ma divincolarsi sotto l'impero della necessità.

I diecimila dapprima formavano quattro falangi, marciando due per fianco, due di fronte, e al centro gli armati leggeri, le bestie da soma, servi e donne; bruciati i carri e le salmerie, fin le tende; scompartite le cose utili. Trovatisi a piè dei monti Carduchi, in paese piano, senz'amici, senza ponti per passare il Tigri che costeggiavano, senza vie dove seguirlo, e

bezzicati incessantemente dalla cavalleria di Tisaferno, conobbero che in battaglione quadrato mal si procede allorchè il nemico incalza alle spalle, giacchè è impossibile che il soldato conservi il suo posto, dovendosi restringere nei passi angusti. Formaronsi dunque sei drappelli di cento uomini che, riempiendo i vuoti, riparavano al disordine: più ancora si sminuzzarono nel varcare i monti Carduchi. In queste penosissime marcie la sperienza insegnò a Senofonte di far occupare le vette da armati alla leggera per tener d'occhio il nemico, e allontanarlo più d'un trarre di dardi; poi d'accampar regolarmente, scegliere posizioni vantaggiose, marciare serrati, fare sparagno de' viveri che si trovassero, e portarne per più giorni, tener fuochi, cogliere le spie del nemico per farsele guide; ogni passo insomma diventava una nuova lezione. Tra i geli bisogna impedire che il soldato s'accosti al fuoco: di notte si fan marciare gli armati alla pesante, poi la fanteria leggera, ultima la cavalleria, sicchè al fin del giorno si raggiungano insieme. Ogni tratto poi vien sostenuto il coraggio de' soldati con sagrificare vittime alla divinità.

Così, fra privazioni, disagi, tradimenti, tornarono a rivedere, pensate con qual gioja! il mare; e dopo un anno toccarono a Trebisonda città amica, ove sciolsero il voto a Giove liberatore. Quando Senofonte, che solo li guidava dopo morto Cherisofo, entrò in Partènia di Grecia, avea dovuto vendere fin il proprio cavallo, e non contava che seimila seguaci, nobilitati dalle fatiche sofferte e dal coraggio nel tollerarle, e che negli stessi loro patimenti facevano chiara la superiorità degli ordini civili e il genio flessibile de' Greci, i quali sperimentano, variano, non cedono alle prime contrarietà, mentre i Persiani, non radunandosi che per la prosperità, e continuando negl'immobili disegni, soccombono.

La *Ritirata*, opera cui solo ornamento sono la chiarezza e il sentimento morale, è studiata anche militarmente. Stranissima sarebbe la manovra indicata da Senofonte, per cui i diecimila fanti greci, armati alla pesante, in piena linea mettonsi alla corsa senza scompigliarsi, caricano la cavalleria in campagna rasa, e la fanno piegare. Plutarco non ne dice nulla. Non meno incredibile ci riesce il passaggio proposto del

fiume Tigri, sovra otri legati fra loro, e con sassi che servivano di àncora; sopra quelle stendeansi fascine e terra, in modo che ciascun otre sostenesse due uomini. La marcia stessa è stranissima, non vedendosi perchè i Greci, invece di ripigliar la via da sud-est a nord-ovest, più dritta, breve e conosciuta, declinarono a oriente, poi piegarono vèr settentrione [1].

Senofonte ogni tratto sacrifica vittime, onde lo rimproverano che non facesse risparmio di viveri preziosi, egli che all'ultimo fu costretto sin a vendere il proprio cavallo. Ma da una parte, probabilmente le vittime erano poi mangiate, talchè tutto si riduceva a macellarle con cerimonie, e bruciarne qualche spicchio: dall'altra, ciò rinvigoriva la costanza de'soldati colla speranza del celeste ajuto.

L'impresa sua come guerriero è delle più belle che eroe compisse, giacchè non contaminata d'ingiustizie, e narrata con tale modestia, che molti dubitarono se fosse tutt'uno lo storico e il capitano. Se gli uomini fossero men tristi, non oserei lodarlo d'averci egli conservato l'opera di Tucidide, della quale l'unico esemplare stava in sua mano. Molto soffrì, nè per questo discredette il bene e la virtù; ed esule, vecchio, scrisse un trattato di finanze, che finiva: « Possa io prima di morire veder la mia patria fiorente e tranquilla! » Questa calma l'accompagna nelle opere sue, dove tutto è precetti di condotta, caratteri virtuosi, quiete di stile dignitoso, immagini sobrie, temperata ragione; non esce dalla moderatezza nè quando parla di sè, nè quando dell'assassinio di Socrate. La dolce filosofia, attinta dalla famigliarità di questo, mai non vien meno a Senofonte sì negli scritti, sì nelle azioni. A Delio combatte accanto all'amico Socrate; per seguire l'amico Prossene fa la ingiusta campagna di Persia; per salvare l'amico Agesilao combatte a Coronea; per fedeltà a questo sopporta esiglio e persecuzioni. Quale elogio fa ai capitani assassinati da Tisaferno? « Furono intrepidi nelle battaglie, e irreprensibili verso gli amici ».

[1] La difficile geografia di Senofonte fu rischiarata alla meglio dal maggiore Rennell.

CAPO XV.

I filosofi. — I sofisti. — Socrate li combatte, e passa per uno di essi.

Lo svolgimento del pensiero filosofico non può in verun popolo studiarsi tanto appieno quanto nel greco, dove esso lo ebbe naturale, uniforme, indigeno, e dove si corruppe per l'indole sua propria. È noto storicamente che i Greci ricorsero all'Egitto e all'India come a fonti di dottrina e depositi di antiche tradizioni; e trovatovi il dogma, e chiuso il sapere ne' tempj, essi nel trassero fuori, innestandovi elementi ignoti, la libertà, il dubbio, lo spirito d'opposizione e di vita, caratteri dell'Europa. Alla sua cuna la filosofia greca tiene ancora della religione, e assume il velame del mito; sotto il quale uscì dalle tenebre dei misteri, per diffondersi tra il popolo in sembianze lusinghiere, e con queste educarlo.

De' filosofi poeti e sacerdoti fu il tipo Orfeo, che cogl'inni religiosi, colle concezioni cosmogoniche e coll'introdurre i misteri dirozzò la nazione. Museo descrisse il regno dei morti: Omero vi associò la politica, offrendo il ritratto dell'antica Grecia: Esiodo raccolse le sparse tradizioni nell'unità d'una grandiosa epopea.

Vinto così di buon'ora lo spirito sacerdotale, fra i Greci si stabilì una morale civile, indipendente dalla teologia. La nuova fase è rappresentata dai sapienti pratici (*gnomici*), che in sentenze e in proverbj di vulgare intendimento porgevano precetti facili a ritenersi, e dai quali trapela già un'arguta osservazione dell'uomo ed un elevato sentimento della libertà e dell'eguaglianza. Sono tali i Sette Sapienti, che svolgevano le relazioni dell'uomo e del cittadino co' suoi simili; ed i favoleggiatori, personificati nell'ideale Esopo, e appartenenti

forse alla schiatta dei servi, come egli fu secondo la tradizione (vedi pag. 84.). Per tutti questi la filosofia era ricerca della sapienza mediante lo studio della morale e della natura; l'indagine del bene e delle cause ultime, e l'applicazione ai casi pratici.

La varietà delle schiatte influì sui sistemi; e i Dori, conservatori e aristocratici, si occuparono delle cause interne e del metodo razionale; del perchè, piuttosto che del come e delle determinazioni morali: gli Jonj invece, molli e repubblicani, attendeano di più alla natura de' fenomeni; e solo accessoriamente guardavano alla morale. Indagando essi il principio elementare del mondo, cercarono trovarlo coll' esperienza e colla *meditazione*, applicate alla materia delle sensazioni. Primo passo necessario della filosofia razionale, che coglie l'opinione del vulgo e la riduce a scienza, col vulgo argomentando che ogni cognizione dell'uomo non sia che la rappresentazione delle cose, offertaci dai sensi. Ma quando la filosofia s'accorge esser questo un errore, interpreta quel linguaggio vulgare, ponendo un principio della verità, superiore alle sensazioni, il quale ne pesa il valore, e le riduce a meri prodotti di estrinseca forza, che indicano ma non rappresentano la causa loro, e colloca la scienza nelle idee (*Pitagorici*). Non potendosi però distruggere la credenza vulgare che le sensazioni rappresentino le cose, la filosofia le lascia un valor pratico, siccome opinione, ponendo a contrasto l'esperienza e la ragione (*Eleatici*), o riunisce le due (*Atomistici*), finchè traviando si risolve in una sofistica sciagurata.

Talete da Mileto, dicono che primo sapesse predire un eclissi: varie invenzioni gli attribuiscono, contrastategli da altri, e che perdono il pregio della novità qualora si rifletta alla scienza degl' Indiani e degli Egizj, ch' e' potette conoscere ne' lunghi viaggi. Il merito suo reale consiste nell' aver sostituito ragioni ad opinioni, esame a dogmi, osato pensare da sè, nessuna verità accettare prima d'averla da sè sperimentata e discussa. Nobile sforzo, col quale esso e gli altri Jonici tentarono correggere la volubilità, succeduta in Grecia all' immobilità orientale. Disgustati della moltiplicità degli Dei d'Omero, nel tempo stesso che, spogliando la filosofia del linguaggio mi-

stico, la rendevano accessibile ad ognuno, cercavano fuor delle sacerdotali teogonie un elemento che tutti gli altri avesse prodotti. Ma qui appunto comparve l'impotenza dell'umana ragione, se il suo generoso tentativo non valeva che a precipitarla nell'errore del materialismo.

Talete giudicò principio universale delle cose l'acqua, Eraclito il fuoco, Anassimene l'aria, Empedocle la mistura e la lotta de' quattro elementi ridotti a unità; Anassimandro, l'infinito che tutto in sè contiene, e in cui si producono i perpetui cangiamenti delle cose, mentr' esso rimane immutabile; Ferecide pose per principj eterni Giove, il Tempo e la Terra. Causa della forma poi credevano una forza inerente alla materia, che coll'antagonismo d'ogni sua azione produce e distrugge tutti i fenomeni. Il principio materiale e la forza inerente erano per loro Iddio, sparso per l'universo, fonte della vita e della potenza anche negli esseri senzienti, giacchè per loro tutt'uno era sentire e pensare. E poichè assioma fondamentale di loro psicologia era, che l'identico non può produrre se non l'identico, erano condotti a credere l'anima composta degli elementi stessi. Tutti però ammettevano i demoni o genj secondarj, eccetto Eraelito che nessun cenno faceva della divinità.

Cotesta scuola jonica è piuttosto un'invenzione de' posteriori, i quali le distinzioni dei loro filosofi voleano attribuire già agli antichissimi. Del resto Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, i soli di quella nominati, distano fra loro sin di dueento anni, e son circondati di favole e di dottrine fra sè disparatissime. Vero è che queste rappresentano abbastanza bene la vita jonica, di cui è fondamento il sensualismo in ogni cosa; voluttà nei costumi, inclinazioni democratiche e abitudini servili nella vita, nelle arti cercata la grazia più di tutt'altro, l'antropomorfismo nella religione e nella filosofia, che è la generale espressione dell'indole d'un popolo; un empirismo più o men ingegnoso, una curiosità che si spinge avanti sì, ma non esce dal circolo della sensazione. Quindi, afferrato ciò che pare, non ciò che è; quindi, come appunto sono le apparenze, fatto centro d'ogni cosa l'uomo e la sua abitazione.

Vera scuola fondò Pitagora, distinta dalla jonica in questo, che continuò sotto forme nuove le teologiche e metafisiche speculazioni dell' Oriente, da quella repudiate [1].

Va in Pitagora distinto il personaggio vero dall' ideale. A questo, divenuto tipo dei primi filosofi civili, s' ascrivono le invenzioni più disparate e le più strane avventure. Viaggiò in tutti i paesi del mondo; dimostrò il teorema del quadrato dell' ipotenusa; trovò le relazioni fra i suoni e la lunghezza della corda; diede la prima teorica degl' isoperimetri e dei corpi regolari, gli elementi delle scienze matematiche, l' algoritmo ancora misterioso; insegnò la conversione dell' acqua in aria, e il ritorno di questa in acqua; unico fra gli antichi sostenne che la generazione degli animali si fa sempre per seme; indicò l' opacità della luna, l' identità della stella del mattino con quella della sera, la sfericità del sole, l' armonia ne' moti di tutti i corpi celesti, cioè la relazione delle masse e delle distanze; l' obliqua posizione e la mobilità della terra, abitata dapertutto con egual distribuzione di luce e d'ombre; conobbe insomma quel vero sistema mondiale, che poi ottenne nome da Copérnico: seppe anche le due opposte forze impresse nei corpi celesti, che fanno loro descrivere un movimento curvilineo; anticipazione lontanissima di quella che Herschel considera come la verità più universale cui sia pervenuta la ragione umana [2].

Mancandoci i documenti, e perduta la chiave del linguaggio matematico e de' simboli in cui i Pitagorici avvolgevano la loro dottrina, come appurarne la verità? Pare il vero Pitagora nascesse a Samo d'Italia 584 anni av. C.; viaggiasse l'Asia, l'Egitto, forse l' India; aprisse a Crotone una scuola, la quale, oltre perfezionare i sentimenti religiosi e morali, tendeva anche ad un segreto fine politico. Onde Pitagora ci si manifesta in tri-

[1] Terpstre, *De sodalitii pythagoræi origine, conditione, consilio.* Utrecht, 1824. — Krische, *De societatis a Pythagora... conditæ scopo politico.* Gottinga, 1830. — Cramer, *De Pythagora, quomodo educaverit et instituerit.* Stralsunda, 1833.

[2] Vedila in Timeo di Locri, nel *Timeo* di Platone, e in Plutarco. Gerdil attribuisce a Pitagora le monadi, e Dutens la teoria neutoniana dei colori.

plice aspetto: filosofante, fondatore d' una società, e legislatore. Come filosofo, sta in mezzo fra l' Oriente e l'Occidente, non abolendo i miti di quello, nè però rinegando la decomposizione di questo; smettendo di essere sacerdotale, ma conservandosi aristocratico; repudiando le favole vulgari che degradavano la verità, ma non osando porgere questa nella nuda sua semplicità; lontano dalla cieca fede del vulgo, come dalla democratica indipendenza de' filosofi jonici; traendo la scienza dai misteri, ma adombrandola nei simboli. La natura ed il linguaggio erano per lui simboli d' un ideale invisibile, che all' anima si rivelava per via dell' ordine fisico; e di simboli faceano grand' uso i suoi seguaci. Loro segno di riconoscimento era il triplo triangolo che ne forma cinque altri, ed il pentagono: per ragioni mistiche s' astenevano dal mangiar fave [3]: diceano, « Non sedere sul moggio » per indicare di non introdurre le cure della vita animale nel dominio dello spirito [4]; « Non portare al dito le immagini degli Dei », cioè non divulgare la scienza divina; oppure, « Coll' alta filosofia spezza i vincoli del corpo; Le tue idee sugli Dei non s' arrestino alla materia, ma s' elevino alla pura intelligenza ». Si direbbe dunque che Pitagora mirasse a diffondere i sublimi concetti che avea della divinità e delle sue attinenze coll' uomo, senza di tratto soppiantare le credenze ed abitudini antiche.

Mentre gli Jonici partivano dai fatti, e generalizzandoli cercavano i principj, Pitagora partiva dall' idea universale, e procedeva per deduzione. Cominciamento reale e materiale di tutte cose è l' unità assoluta (*monade*), da cui derivano la limitazione dell' imperfetto, la dualità e l' indefinito. Lo svolgimento della creazione tende appunto a sciogliere gli spiriti dai legami della dualità, cioè della materia; il che si ottiene lasciando la falsa scienza del variabile, per giungere alla scienza vera dell' ente immutabile, e imparando a ricondurre la moltiplicità all' unità. Qui vedete adombrata quella dottrina dei numeri, che per lui erano simboli delle cose. Il mondo è un tutto armonicamente disposto, consistente in dieci grandi

[3] Colle fave davasi il voto dagli antichi. *Astenersi dalle fave* vorrebbe forse dire non mescolarsi a maneggi politici ?

[4] Giamblico, *Protrept.*, 21. — Suida, in Πυθάγορας.

corpi, che si movono attorno a un centro che è il sole; e per via delle stelle gli uomini tengono qualche parentela colla divinità, fra la quale e noi stanno i démoni, potentissimi ne' sogni e nelle divinazioni.

Dal fuoco centrale emana l'anima, ente che si move da sè, e dà moto alle altre cose. L'immortalità di essa fu insegnata da Pitagora; e non è ben certo s'egli la scombujasse col dogma della metempsicosi, o ve l'introducessero i tardi scolari.

Pare ancora distinguesse il sentimento dall'intelligenza, facendo quello sorgente de' desiderj e delle passioni, questa moderatrice dei pensieri e degli atti, ed emanazione dell'anima del mondo. In due cose errò Pitagora: la prima, d'applicare un carattere numerico all'intelligenza; l'altra, di ravvisare nel numero un'esistenza reale ed estrinseca.

Base della morale pitagorica era la retribuzione eguale e reciproca, l'equità [5], che è un'armonia tra le azioni dell'uomo e l'universo; essendo virtuoso l'uomo qualora le azioni sue sieno sottoposte all'intelligenza e in armonia con essa. Che se poco sono svolte le idee generali della morale, eccellenti ne sono i germi, imponendo ad ogni opera umana *Dire il vero e fare il bene* [6], e non meno splendide le applicazioni. Le virtù sono vie per arrivare all'amore: profonda verità che distingue le due parti della morale, una di giustizia, l'altra di carità.

Pitagora comprese la potenza dello spirito d'associazione in un ordinamento forte e regolare. Nella sua scuola, all'insegnamento sublime non si arrivava che con diuturno noviziato e grande austerità di cibi, di vesti, di sonno, di silenzio, affine di domare i sensi, e colle privazioni invigorire l'anima al meditare. I Pitagorici ponevano i beni in comune, vestivano di bianchissimo, e coabitavano, liberi di ritirarsene se stanchi. Molto coltivavano la memoria; di rado giuravano; manteneano fedelmente la parola; parchi alla venere, se ne astenevano nell'estate; ai sacrifizj dovevano presentarsi non in abiti sfarzosi, ma in candidi e con mente casta. Il mattino

[5] Ἀριθμὸς ἰσάκις ἴσος. Definizione pitagorica della giustizia.

[6] Ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. Eliano, *Variæ hist.*, XII, 59.—Τὶ θεοῖς ὅμοιον ἔχομεν; Εὐεργεσίαν καὶ ἀλήθειαν. Longino, *Del sublime*.

avevano suoni e canti, poi alternavano trattenimenti filosofici, esercizj ginnastici e doveri di cittadino; la sera davansi a pacata allegria, cantando i *Versi aurei* (vedi a pag. 81) attribuiti al loro maestro; prima del sonno esaminavansi sui portamenti del giorno. Fra i membri regnava la più stretta amicizia: se alcuno perdesse le ricchezze, gli altri divideano le proprie con esso. Clinia di Táranto, udito che Prore da Cirene era ridotto a miseria, andò d' Italia in Africa con larga somma a soccorrerlo, benchè mai non lo avesse veduto: molti fecero altrettanto. Vulgatissimo è il fatto di Damone e Pitia, che gareggiarono di morire l' uno per l' altro sotto la sospettosa tirannide di Dionigi.

Anche donne vi appartenevano; e qual elevata morale loro s' insegnasse, il palesa Teano figlia del filosofo, che richiesta quanto tempo una donna dovesse tardare a presentarsi agli altari dopo essere stata con un uomo, rispose: « Se è suo marito, anche subito; se un estraneo, giammai ».

Pitagora insomma ai collegi de' sacerdoti sostituiva adunanze di filosofi, e manteneva fra loro le dottrine tradizionali e positive, riproducendo da un lato Orfeo, mentre dall' altro preludeva a Platone col concetto della vita universale, e colla teorica delle idee. La scuola italica pertanto pronunziò non essere possibile verun sapere, se non a condizione che esistano enti intelligibili, i quali siano semplici ed immutabili: e poichè tali condizioni di unità-eternità non s' avverano nè rispetto al mondo materiale, nè allo spirito umano, uopo è ricorrere all' *idea*, che sola rende possibile il conoscere. Questa sublime dottrina discerne radicalmente la filosofia italica dalla jonica. La prima tolse per canone la tradizione del genere umano, la seconda la speculazione individuale: la prima vide la necessità di dedurre le cose da un principio solo per costituire l' unità della scienza, e subordinando i sensi allo spirito, distinse le sensazioni, corrispondenti all' ordine variabile, dalle idee che hanno per oggetto l' invariabile; la jonica invece non si affida che alla sperienza. Quella pertanto segue l' analisi, partendo dal tutto, e colla decomposizione venendo alle parti per riedere al tutto, oggetto de' suoi pensamenti: questa la sintesi, movendo dalle parti per risalire al tutto

colla composizione, sebbene nell'infinita via si smarrisca e riducasi sempre alle parti, unico scopo di sua attenzione. Mentre gli Jonj ammettevano un principio materiale e dimenticavano il morale intento, i Pitagorici, conforme allo stile dorico, mantenevano il principio incorporeo, curavansi della moralità, e cercavano le leggi e l'armonia dei principj del mondo secondo una determinazione morale del male e del bene; nelle forme più dogmatici che dialettici, nello stile chiari e di semplicità grandiosa. Gl'Italici cominciavano dunque da Dio, gli Jonici dalla natura; quelli procedevano nelle pure regioni dello spirito, questi non faceano che vani sforzi onde svilupparsi dalla materia. Nella scuola di Talete, essenzialmente indagatrice e sagace, lodevole era l'esercizio attivo e libero dell'umana ragione: la pitagorica invece, gelosa di conservar le dottrine all'uomo insegnate superiormente, meno franca procedeva nell'esame, onde agli scolari bastava per ragione l'averlo detto il maestro (*ipse dixit*). Pure questi portarono innanzi le dottrine di Pitagora, spingendole fino al panteismo, mentre all'ateismo chinava la scuola d'Anassimadro e Anassimene.

Ed eccellenti filosofi pitagorici sorsero in Grecia, non meno che in Italia [7], ove possiamo vantare nascesse la scuola più illustre di filosofia, giacchè Platone e Aristotele derivano da Pitagora più realmente che da Socrate. Empedocle d'Agrigento dalla sensibile e dalla razionale considerazione dell'essere è condotto ad una contemplazione mistica delle cose; ma la sua dottrina poeticamente esposta non possiamo raccogliere che da frammenti. L'entusiasmo vi entra come principale elemento; omerico, egli personifica e deifica tutto, e senza ripudiare affatto la ragione, professa un misticismo fondato sull'ipotesi d'una degenerazione, cagionata da un peccato primitivo. Il mondo poi fa regolato da due principj, amicizia e discordia (φιλία, νεῖκος). La vita di lui tiene del miracolo: sveglia da lungo letargo una donna, onde si dice abbia

[7] Archita di Taranto, Filolao ed Aristeo di Crotone, Ippone di Reggio, Ipparco di Metaponto, Elfante di Siracusa, Epicarmo di Cos comico, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, sebbene non sembrino autentici i trattati *Sull'anima del mondo*, attribuiti a questi due.

resuscitato morti; fa chiudere una valle tra due monti, e così intercetta i venti etesj che rendeano malsana Agrigento; le maremme che guastavano Selinunte risana coll' introdurvi due correnti d' acqua. Fu dunque reputato dio, ed egli favoriva quest' opinione, e cantava: « Amici, che abitate le » alture d' Agrigento, zelanti osservatori della giustizia, sa» lute. Io non son uomo, ma dio. Quando entro nelle floride » città, uomini e donne si prostrano; la moltitudine segue i » miei passi; gli uni mi chiedono oracoli, gli altri un rime» dio ai crudi morbi »[8]. Lo studio della storia naturale gli costò la vita, perocchè volendo indagare il cratere dell' Etna, vi perì.

Alcmeone crotoniate, coevo di Pitagora, fece il primo tentativo di risalire alle idee generalissime, ergendo una lista di categorie, ove i principj dell' intelletto umanò sono posti in antitesi[9]. Cilone crotoniate, famoso ricco, avendo chiesto d' entrare in quella società, fu rifiutato perchè violento e accattabrighe; di che corrucciato, suscitò una viva persecuzione politica, in cui Pitagora stesso fu ucciso, i suoi dispersi: e l' opera, che non poteva consumarsi se non colla distruzione lenta delle credenze antiche, restò incompiuta.

La scuola jonica avea dunque assunto il lato fisico; la pitagorica il metafisico: ora il lato dialettico è preso da un'altra, innestata sulla pitagorica, e denominata da Elea, città d' Italia; scuola che spinse all'eccesso il sistema delle idee, e staccatasi dall' esperienza, dichiarò puri fenomeni le cose, ricondusse la realtà all' intelligenza, identificando così il mondo e Dio. Quest' inclinazione esclusiva soprasensibile, negligendo il sensibile, e sostenendo che ogni verità deva cercarsi solo nella sfera razionale, è il primo tentativo di raddrizzare il modo di conoscenza sensibile, mediante le idee pure della ragione, o di ridurle al giusto loro valore; nel che distinsero

[8] Diogene Laerzio, VIII, 62.

[9]

Finito e infinito	Riposo e movimento
Dispari e pari	Dritto e curvo
Unità e pluralità	Luce e tenebre
Destro e sinistro	Bene e male
Maschio e femmina	Quadrato e figure di lati ineguali.

pei primi nel pensiero l'elemento speculativo dall'empirico. Di questo idealismo fanno autori Senofane di Colofone, Parmenide e Zenone di Elea, Melisso di Samo. Il primo (n. 617) asserì che dal niente niente si fa, nè alcuna cosa dal non essere può venire all'essere; onde tutto è una cosa sola, immutabile ed eterna. Con tal arma combatteva l'antropomorfismo e la mitologia; e colla semplice ragione, pel principio della causalità, provò esistere Dio[10]. Se non che ammirando l'armonia del mondo, disse questo esser Dio. Egli teneva che l'umanità non potesse altro, se non che congetturare, supporre, presumère.

Parmenide (n. 535) precisò vie più l'ideismo, asserendo che i sensi non possono esibire se non il fenomeno ingannevole: solo la ragione conosce il vero ed il reale. E forse appunto dall'accurata distinzione che gli Eleatici faceano tra l'idea e le cose sensibili, e dall'avvertire che quella ha in sè tutte le cose nell'archetipa loro forma, venne la taccia loro apposta di panteismo. Melisso, celebre magistrato e capitano, negò ai corpi le dimensioni dello spazio.

Se gli ora nominati aveano già investigato in che discrepassero le sensazioni dalle cose, Zenone (n. 504), caldo difensore della libertà, spinse oltre l'indagine con sottigliezza, mostrando che, se le cose esteriori fossero quali la sensazione ce le ritrae, sarebbero piene d'assurdi e impossibili; e insegnando in Atene, piuttosto confutò il sistema del realismo empirico, che non provasse il suo dell'ideale. Ma recò all'eccesso il concetto fondamentale della scuola eleatica; e negando la realità del moto, aprì la via allo scetticismo, e fondò la dialettica. D'allora restò chiarita una verità che il tempo confermò, cioè che, qualora si richiami in dubbio la sentita esistenza delle realtà finite, è impossibile giungere a dimostrarle.

[10] L'unità di Dio è precisa nel poema di Senofane *sulla natura*; ma poichè dal nulla nulla, suppone coeterna la materia:

Εἷς θεὸς ἔν τε θεοῖσι καὶ ανθρώποισι μέγιστος,
Οὔτι δέμας θνητοῖσιν ὅμοιος, οὐδὲ νόημα.

Vedi Brandis, *Commentationes eleaticæ*. Altona, 1813.

Poichè tale negazione repugnava alle credenze inerenti alla natura, ne conseguì una reazione; e la fece Leucippo di Mileto (n. 500), proclamando elemento della realtà certi corpuscoli indivisibili (*atomi*) ed eterni; dalla cui fortuita combinazione sono foggiati i corpi. Ecco dunque all' unità infinita surrogata l'infinita plurità. La sostenne Eraclito d'Efeso, detto l'oscuro e il piagnone, il quale posò canoni, fecondi di conseguenze a Platone ed agli Stoici.

Al carattere cupo di lui faceva contrasto il beffardo di Democrito d'Abdéra (n. 490), il quale suppose la natura regolata da una legge di necessità, ed emanare dai corpi certi idoli, che vengono ad imprimersi sui nostri sensi, onde nascono la sensazione ed il pensiero. Egli primo applicò la filosofia materialista alla morale; poichè, se non v' ha che atomi nell'universo, ogni nozione assoluta di giusto e di santo dilegua, nè resta che un calcolo di godimenti. In fatto egli riponeva la suprema felicità nell' uguaglianza di umore. Metrodoro da Scio, suo scolaro, professava non saper nemmeno di saper nulla; e Diagora fu sbandito da Atene per avere scritto d' ignorare se gli Dei vi fossero o no. Al contrario Anassagora di Clazomene, amico di Pericle, volendo ricondurre le credenze al retto, non cercò principj immaginarj, ma vide nell' universo una causa finale, una mente ordinatrice.

Gran potenza del genio greco, che senza sforzo percorreva l' intervallo che è tra la forma e il pensiero, e dando alla scienza tutta la possanza d' un' arte, cancellava sin la differenza che separa la verità dalla poesia. Que' filosofi cercano ciascuno abbracciare la totalità dell' intelligenza, far sistemi del mondo; lo spirito era in continuo travaglio di costruzione; la sagacità sottile non pregiudicava alla fecondità dell' immaginazione; l' analisi era creatrice; e la critica era inventiva.

Pure l' attività loro non veniva diretta che da una curiosità vaga e indefinita; aspiravano a coordinare in apparente armonia gli elementi di quei loro sistemi, fatti per contentare l' immaginazione, e di cui non si brigavano di conoscere il dominio positivo e legittimo, e d' assegnare i confini. Ne nasceva una folla di questioni contraddittorie e intermi-

nabili, perchè irresolubili di loro natura, partendo da punti esclusivi; ipotesi alzate a precipizio, e quasi subito distrutte così interamente, che a gran fatica oggi le può ricostruire una critica imparziale ed estesa.

Siffatta esclusività portava che dovessero a vicenda rovinarsi allorchè si riunissero; e gli uni oppugnando le idee, gli altri la sensazione, gettavano negli animi il dubbio. Pure que' varj sistemi aveano tratto a riflettere sulla natura del pensiero e dell' intuizione. E quantunque si avvertisse appena il contrasto fra i prodotti dell' osservazione e quei dell' intelligenza, si sentì il bisogno di avvicinarli per mezzo della logica. A questa diedero opera i Sofisti, avvezzando alle analisi sottili e ai metodi di discussione: però non parvero studiare l'umana ragione che per armarla contro se stessa, mettendo l' esperienza a contrasto colla filosofia speculativa, ed infamando così il nome loro col pretendere di togliere ogni divario fra l' errore e la verità, ridurre ogni credenza a semplice opinione, distruggere per proposito la scienza.

In conseguenza al loro nome suole attaccarsi idea di spregio; ma la storia non disprezza nulla se non la viltà. È loro merito aver rese vulgari le cognizioni, dapprima confinate tra pochi; e alle cognizioni speculative dato un' applicazione pratica. Teneano scuole, da cui regolarono un' educazione teorica per tutta la Grecia; e percorrendo le città, ai giovani e anche agli adulti impartivano quell' istruzione che era invocata dallo spirito vivace dei Greci. Nè già porgevano lezioni di scienze speciali, bensì di pratica, e d' applicare le teoriche somministrate dalla filosofia: soprattutto cercavano di formar uomini politici, e sapienza chiamavano il conoscere ciò che rende potente fra gli uomini e nello Stato. Morale, politica, eloquenza erano dunque le arti più coltivate da essi; arti potenti in un tempo, in cui alla tribuna spettava quella preminenza, che oggi è della parola stampata.

Oltre aver migliorato la lingua e il sistema di educazione, ben meritarono coll'abbracciare tutta la scienza dell'uomo, e sull' uomo tornare la meditazione: col che avviavano ad una filosofia che si proponesse d' esaminare ciascun pensiero

in relazione all'idea della scienza, tanto rispetto alla forma quanto alla materia.

Mentre dunque in tutte le filosofie prevaleva la considerazione dell'objettivo, e pochissimo si attribuiva alla conoscenza e al pensiero scientifico, i Sofisti fermarono lo sguardo sull'intensione subjettiva del pensiero. Se non che considerando la scienza unicamente come opera d'arte, non cercavano la cognizione assoluta; e dagli stessi principj e modi loro dovean essere traviati.

Vagando di città in città, in tutte quelle varianti legislazioni non trovavano verun punto fisso elevato per giudicare qual fosse la vera; laonde di tutte dubitavano, e conchiusero che nessun diritto nascesse dalla natura, ma solo dalla legge [11]. Così spariva la credenza nella verità, e non essendovi più scopo della vita per gente che più non crede alla certezza di quella, non restava che un cieco amore per la fama, fondata sul talento della sottigliezza e dello stile.

L'ontologia d'allora traeva tutto dai sensi, da cui non poteva dedursi se non che nulla vi è di fisso, neppur la morale. Perciò la retorica divenne l'arte di persuadere un assunto, qual che esso si fosse.

Illustri rappresentanti di quella setta furono Gorgia Leontino (n. 485), levato a cielo dai contemporanei, e avidamente cercato; e Protagora, il quale disse che degli Dei non sapeva se esistessero o no, tutto risolversi in una diversità indefinita, nulla essendo in sè, ma solo relativamente ad altra cosa. Lo condannarono, ma che il confutassero non so.

Questi filosofi compiacevansi di demolire, e studiarono le scuole precedenti nell'infelice scopo d'annichilare la filosofia per mezzo della filosofia stessa, e sostituirvi il talento della parola. E via via cadendo in mani sempre peggiori, dello stromento si fece un fine: non c'era verità che non si revocasse in disputa: crollata la fede, nulla metteasi al suo po-

[11] Τὸ δικαῖον καὶ τὸ αἰσχρὸν οὐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ. Platone in *Gorgia* e altrove. La migliore valutazione di sofisti è fatta da Giacomo Gell, *Historia critica sophistarum qui, Socratis ætate, Athenis floruerunt.* Utrecht 1827.

sto[12]: finivasi coll' asserire che nulla si dà di certo, e che il più savio uomo è colui che rinunziò alla speranza della verità. Pel nesso fra le massime teoriche e l' attuazione sociale, ne derivarono pubblici danni e il declino d' una repubblica fin allora fiorentissima. A tutti i popoli succedono certi momenti, ove l' orpello ottiene più stima che l' oro, sintanto che una sventura generale non gli avverta che il vano bagliore esterno genera soltanto debolezza e vigliaccheria, e che l' uomo è serbato ad una destinazione più alta che il godimento.

Quelle non restavano quistioni oziose: e i sofisti educavano la gioventù ad inviluppare i meno esperti, credere unica virtù l' ingegno e la sottigliezza del cavillo, superstizione le massime morali. Bel trovato de' legislatori chiamava Crizia le religioni; Polo e Trasimeno negavano la differenza tra il bene ed il male; Prodico accusava la natura d' avere colla vita fatto all' uomo il peggior donativo; Calcicle sosteneva che unico diritto è quello del più forte, e le leggi sono il prodotto della debolezza di pochi, i quali per patto sociale fissano le idee del giusto e dell' ingiusto. Trattavano insomma lo scetticismo, non colla gravità della scienza per giungere col dubbio alla scoperta del vero, ma per celia e trastullo, onde deridere l' imbecillità dell' umana ragione: incalcolabile danno in una democrazia sbrigliata come l' ateniese.

Fra quella oscillazione d' opinioni non restava più che una via: attenersi al bene pratico; opporre la persuasione dell' ordine morale e della verità. Questo fece Socrate, e bastò perchè la scienza ripigliasse la via. Nacque egli umilmente in Atene il 470, da uno scultore e da una levatrice; servì la patria colle armi, e le battaglie di Potidea e di Delio lo videro intrepido guerriero, nella prima strappare Alcibiade di mano al nemico, nella seconda recarsi sulle spalle il ferito Senofonte, e tra le armi ridurlo in salvo. Datosi allo studio sotto i più valenti, conobbe quanto allora si sapeva; imparò anche le arti liberali; raffinò i modi sotto la elegante Diotima. Non si volse come i suoi predecessori ad astratte speculazioni;

12. È vero a ciascuno ciò che a lui pare; Τὸ φαινόμενον ἑκάστῳ, τοῦτο καὶ εἶναι ὃ φαίνεται: e in conseguenza ogni opinione è vera; πᾶσα δόξα ἀληθής. Vedi Platone, *Teetete* 187; e Diogene Laerzio, IX, 51.

onde fu detto che trasse la filosofia dal cielo nella città. Non aprì scuola, non iscrisse le sue dottrine: popolare, vulgare anche, per le piazze, ne' trivj, sul pancone del falegname, al deschetto del ciabattino, cominciava dall' interrogare quei che gli si raccoglievano attorno, traendo argomento dagli oggetti più semplici, dalle più schiette idee, e passo passo guidava le menti alla scoperta della verità: onde diceva che, simile a sua madre levatrice, non creava nulla, ma ajutava gli altri a produrre.

La patria gli apprestava il linguaggio più bello del mondo; la conversazione le finezze dell' atticismo; la libertà uditori per le vie, perfin la cortigiana e Simone calzolajo. Filosofava d' occasione su quello che gli si presentasse, e secondo il senso comune; ed eminentemente pratico, alla conoscenza di se medesimo posponeva le dottrine scientifiche.

Dalle arguzie insomma de' Sofisti appellavasi al senso morale dell' umanità, e col dialogo traeva dalla memoria di ciascuno le idee che vi stavano rimpiattate, o a dire più retto, i principj della credenza naturale per via d' induzioni e d' analogie. Questo implica la supposizione che ogni sapere rappresenta un tutto, e non varia a capriccio; ed egli primo chiarì che ogni nozione, per quanto imperfetta, deve contenere il concetto della scienza. Parte dunque da idee generalissime, consentite da tutti; passa all' idea intermedia, mostrando con quali potesse collegarsi la quistione proposta e con quali no; e così da una prima concessione viene per induzioni ad obbligare a un' altra che non era aspettata.

Interroga uno sopra qualsiasi punto, e dacchè ne ha intravisto la non ben assodata opinione, cerca mettergli un dubbio, e lo induce a cercare da sè qualcosa di meglio. Accetta la risposta più debole; anzi predilige le nozioni vulgari, mostrandosi egli stesso ignorante, e pregando d' esser istruito. La dialettica è dunque il suo metodo generale, il particolare l' ironia.

Quando l' interlocutore manifestò la propria opinione, Socrate trae da ciascuna proposta una conclusione affatto inattesa; cioè non combatte la proposizione, ma mostra che ve n' è inchiusa un' altra onninamente opposta; gli rivela le

conseguenze di quel che crede vero, e che le proposizioni da lui reputate ben sode rinchiudono conseguenze che il senso comune repudia.

Così convincea ch' essi non sapeano nulla, e confessava di non saper nulla egli stesso; non conchiudeva nulla, ma insegnava a ricavare dal concreto le idee astratte, e renderle accessibili ad ogni intelligenza; e da un caso particolare menava a sviluppare le idee generali, che sono contenute nella coscienza nostra senza ch' essa il sappia; per via della riflessione recando al bello, al vero. Faceva in somma da levatrice, traendo dalla coscienza di ciascuno le idee che virtualmente vi sono comprese, l' astratto dal concreto, il generale dal particolare: e in secondo luogo analizzava il generale e le determinazioni del pensiero, e ne mostrava la coincidenza col particolare e col concreto.

Nulla però asseriva, una cosa sola dicendo sapere, cioè di non saper nulla: dubitava, chiedeva, conducea sino al limite della verità, ma quivi arrestavasi, o volesse fare il contrario dell' assoluto sentenziare de' Sofisti, o fosse conscio dell' impotenza dell'umano intelletto, il quale da solo può ben conoscere la vanità della scienza, non abbracciare intera la verità, che è Dio.

Quest' umiltà, inaccessibile alla gloria di creare un sistema, una scuola, faceva singolare contrasto colla vanagloria dei filosofi e dei sofisti ch' egli voleva combattere. L' essere Atene centro della Grecia vi aveva attirato i filosofi, in modo che più facilmente si diffondevano le idee e sviluppavansi le forze dell' intelletto, emulandosi al perfezionamento; ma al tempo stesso le scuole fomentavano l' inerzia dello spirito colla comodità dell'imparare e la facilità di sostituire ai giudizj proprj parole e formole apprese. Vedendo quanto l'eloquenza potesse in Atene, per prezzo e mestiere insegnavasi a ragionare e discorrere. Facilmente costoro degenerarono in maestri di vaniloquio e di cavilli; e spacciando maggiore sapienza quanto meno ne avevano, addestravano a trovare argomenti pro e contro, ingrandire le piccole cose e sminuire le grandi, infirmare la verità e puntellare la menzogna; distruggendo così la differenza tra il vero ed il falso, abbattendo la morale col non

darle se non basi arbitrarie. Cleone, uno de' siffatti, fu il primo che sminuì il decoro alla tribuna, alzando la voce, gesticolando, battendosi la coscia, scoprendosi il petto, scorrendo qua e là mentre favellava; al contrario di Pericle, il quale arringava ravvolto nella clamide, senza gesto nè declamazione [13]. Ippia da Elide vantavasi di saper tutto, persino farsi le vestimenta, la calzatura, gli attrezzi. Gorgia da Leonzio sunnominato comparve sul teatro professandosi disposto a discorrere sopra qual volessero soggetto.

In un governo qual era l' ateniese, dove l' eloquenza determinava i consigli e le decisioni così amministrative come giudiziali, sorreggeva le usurpazioni dei forti, giustificava i delirj della democrazia e le prepotenze della tirannide, gran danno veniva da esercizj siffatti, che tendevano a traviare gl' intelletti e svilire il dono più insigne dell' uomo, la ragione, insinuando ai giovani che si possa declamare senza meditazione; senza convincimento sostenere la buona causa e la cattiva.

A questa peste Socrate oppose il suo carattere, il retto senso, la fina ironia, richiamando la logica ai veri suoi principj; e coll' insistente interrogare, da una piccola concessione traendo l' avversario a confessare ciò che meno si aspettava. Questo metodo appunto, che consisteva nel salire coll' induzione da fatti particolari interni alle verità generali, e che sommamente gioverebbe ravvivare tra noi per ricondurre a qualche ordine le scarmigliate opinioni, fece allora che alcuni credessero Socrate nulla meglio che un nuovo sofista; lui che, al rovescio di costoro, mirava a dare al pensiero la massima precisione logica, studiare l' ordine della natura, e per esso risalire ad una prima cagione; svolgere le idee di virtù e di vizio, mentosto col ridurle a scientifica esattezza, che coll' introdurle nella vita. Mentre dunque i filosofi, cinti da uno stuolo di scolari, davano a gran prezzo lezioni d'eloquenza, di governo, di pittura, di scultura, di guerra, persino di virtù e felicità, paragonati da esso alle cortigiane che fanno traffico d' ogni lor bellezza, Socrate pareva non avesse tanto studiato che per divenire migliore, cercare le radici dei nobili sentimenti, allontanare le

[13] Eschine in *Timarco*; Plutarco in *Nicia*.

false apparenze, chiamare le scienze in soccorso alla ragione, ispirare all' uomo confidenza in se stesso. Mentre i Sofisti orgogliosi, coll' annichilare le idee di verità e di virtù, abbattevano la religione senza nulla sostituirvi, Socrate con candida semplicità ripristinava Iddio, richiamando al vero, al buono, al nobile, al giusto, a ciò che da Dio procede e a Dio conduce. Nè già moveva guerra al culto dominante; non n' era giunto il tempo, ed egli comprendeva come molti accoppiassero a quello ottimi sentimenti morali; ma dava interpretazione più elevata alle popolari credenze, e ne cavava sociali insegnamenti.

Per uscire dalle aberrazioni del pensiero scientifico, era duopo portar innanzi la scienza col distinguere la morale dalla fisica materiale o panteistica, la legge dello spirito da quella della materia; in modo che il lato morale del mondo trovasse il suo posto legittimo di fronte alla natura. Perciò Socrate, sebbene avesse voluto « conoscere tutti i predecessori, e quanto insegnarono Anassagora ed Archelao », s' appigliò maggiormente al lato morale, ch' era stato il più negletto fin allora. Ciò non bastava a soddisfare lo spirito, avido della scientifica unità; e sariensi posate in contrasto una all' altra due scienze, pretendenti ciascuna ad un' eguale generalità. Per conciliarle bisognava penetrare nelle indagini logiche e dialettiche, affinchè dall' elevazione del pensiero scientifico si potesse discernere la necessità d' abbracciare insieme nell' intelligenza e la natura e la ragione. A tanto si accinse Socrate col cercar il valore scientifico del pensiero, la cognizione di se stesso come essere pensante; di sottometter ogni cosa al lume della scienza universale, in guisa che ogni cognizione potesse venir giudicata un ramo necessario nell' albero della scienza. Con ciò spogliavasi del carattere individuale delle scuole precedenti.

Rinfacciarono a Socrate quel suo detto, che « dall' ignoranza proviene ogni peccato ». In fatto, se la virtù è scienza, non a tutti sarà dato raggiungerla; se è speculazione intellettiva, non appartiene alla volontà ma all' intelletto [14]. Pure l'as-

[14] Sarebbe la teoria di Spinosa, *Voluntas et intellectus unum et idem sunt.*

surdità scomparisce qualora per scienza s'intenda, com'egli faceva, la cognizione di se stesso. E per verità, se si prescinda dallo stato sovrannaturale cui la Grazia eleva l'uomo, non si dà verun elemento infinito, salvo che nella ragione umana. Dio è lume della ragione, e da esso l'anima trae l'essere ed il conoscere. Le idee sono enti che sopravivono al corpo, e che gli Stoici dappoi dissero identificarsi con Dio. In questo senso, l'intuizione delle idee costituiva per Socrate la virtù e la felicità; esse idee erano gli Dei; pel qual modo venivano a confondersi la contemplazione coll'azione, la scienza colla virtù.

Coll'asserire che « null'altro sapeva se non di saper nulla » non formulava lo scetticismo, ma contraddiceva al dogmatismo sfacciato de' Sofisti, i quali professavano d'insegnare ogni cosa; mentr'egli non insegnava scienza alcuna, se non a pensar bene, a conoscere se stesso, cioè il valore morale delle azioni proprie e il valore scientifico de' proprj pensamenti. Pertanto egli spinge l'attività razionale a fare attenzione agli atti pratici, e su di essa fonda l'idea della scienza, parendogli che l'uomo trovi in sè la cognizione delle cose che importano alla vita. Un solo affermativo egli deduceva da suoi dubbj: il bene, cui la scienza ricava dalla coscienza; il bene, come causa finale e scopo dell'individuo e del mondo. Così colla massima semplicità rappresentava ciò che v'è di più elevato. A ciò non sarebbe potuto giungere senza avere profondamente meditato sopra se stesso. Interrogato da Fedro che cosa pensasse della spiegazione che i fisici d'allora davano ai miti religiosi. « Queste cose » domandano assai più tempo e sottigliezza ch'io non abbia. » Io mi limito al precetto delfico, *Conosci te stesso*; e a chi se » n'occupa è impossibile avanzi tempo per altre ricerche. »

La conoscenza di sè non consiste solo nell'intendere ciò che si fa o no, ma conoscere il suo valore morale: sicchè il delfico precetto significa: Abbi intelligenza del valore scientifico de' tuoi pensieri, d'onde scoprirai che la scienza umana è un nulla, ma che l'uomo ha coscienza della certezza e verità delle azioni morali e di quanto concerne la vita. A tale coscienza, la quale pure ci manifesta alcun che di divino, da cui è diretta la materia, cercò Socrate appoggiare la scienza;

e trovava l'unità nella ragione divina; e che il lato materiale non ha nè senso nè valore senza uno scopo razionale. Con ciò alleava alla scientifica l'attività morale, facendo cognizione vera quella del bene, della ragione e di Dio che regge il mondo. In conseguenza la virtù è una, cioè la ragionevolezza: nulla di quel che si fa con ragione è cattivo.

La conoscenza di sè, e il dominio sulle passioni faceva egli fondamenti della suprema felicità, che consiste nel riconoscere il bene che siam tenuti di fare, e dirigere a ciò gli atti; onde virtù e ben essere sono inseparabili. Il punto capitale consisteva allora nel formare politici, buoni agli affari, la patria essendo tutto pei Greci. Laonde Socrate per regola delle azioni particolari dava le leggi dello Stato, e quelle altre *non scritte* che tutto il mondo tiene e che perciò non possono essere che d'origine divina. Le quali esso riveriva, e per mezzo di esse confutava già d'allora il *contratto sociale*.

Il bene morale in conseguenza, la perfezione cui Socrate aspirava, non perivano col corpo: e perciò era un bene la morte, la quale ricongiungeva a questi Dei. Il sommo della virtù sta nello sceverarsi al possibile dal corpo non obbedendogli, e desiderare di uscirne al più presto. Talchè per Socrate la virtù è un esercizio continuo del morire, nulla contando il merito del vincere gli ostacoli. Ecco perchè Bruto e Catone si uccisero dopo letto il *Trattato dell'immortalità*. L'omaggio migliore alla divinità è il praticar buone azioni, e assiduamente sforzarsi di effettuare il bene possibile alle nostre facoltà, sintantochè rimaniamo in quest'esiglio che chiamasi la vita. Bello è da questa ritornare alla patria vera; ma un uomo non può andarsene violentemente, prima che nol richiami chi ve l'ha collocato.

Di Dio concetto sublime aveva Socrate, donde ch'egli lo traesse. Confessava l'unità dell'Essere supremo, e da quello deduceva la morale più pura che un Gentile abbia professata. Questa mettendo in atto, egli mostravasi sempre impavido amico della verità, il tacere la quale lo avrebbe reso colpevole davanti alla coscienza sua, organo immediato e incorruttibile della divinità, e che egli chiamava suo *démone*.

Quando i generali vincitori alle Arginuse furono chiamati

in giudizio per sacrilegio contro i morti, solo, ma costante, egli si oppose alla lor condanna: i Trenta tiranni a lui solo fra i retori vietarono parlare al popolo; ma egli senza sgomentarsi, colle parole e col silenzio li disapprovava.

Gli uomini elevati sono religiosi; la pura ragione può fare un onest' uomo, ma ai grandi è necessario l' entusiasmo; e quelle singolarità che i piccoli affettano, in essi trovansi naturalmente. — A Potidea (dice Alcibiade nel *Convito*) una mattina Socrate si pose a meditare, in piedi e immobile: già era mezzodì; la gente lo guardava, meravigliata che rimanesse in estasi fin dal mattino. A sera i soldati jonj, dopo cenato, portarono il loro stramazzo colà per dormire alla serena, e vedere se Socrate passerebbe la notte nella stessa posizione: e di fatto continuò in piedi stante fin all' albeggiare; allora, fatta la preghiera al sole, egli si ritirò.

Altri raccontano come più volte, passeggiando cogli amici, si arrestasse, e da poi dicea d' aver dato ascolto al suo demone: ed ora pareagli che esso gli suggerisse quel che aveva a dire, ora gli richiamasse in memoria alcuna cosa.

È impostura? è debolezza? — Noi rispettiamo la credenza di queste comunicazioni dell' uomo cogli enti superiori: la troviamo fin alla culla dell' umanità, e i secoli di maggior luce, anzichè negarla, s' ingegnano spiegarla.

I casi individuali di Socrate importano alla storia, non come aneddoti, ma come parte e risultanza della sua dottrina, e rivelazione e compimento di essa: laonde ce li conservarono gli antichi, sebbene così negligenti nel rivelare la vita interiore.

Le ingiurie recavasi in pace; e allorchè al teatro si facevano scene di lui, rimaneva immobile e attento, dicendo, immaginava di trovarsi a un convito ove toccasse a lui rallegrare la brigata. Percosso d' uno schiaffo, — Peccato (disse) che l' uomo non sappia quando deve uscire colla visiera ». Tormento domestico gli era la moglie Santippe, giornaliero esercizio di pazienza; la quale un giorno, dopo un mare d' ingiurie, avendogli versato del ranno in capo, null' altro egli disse, fuorchè, — Raro tuona che non piova ». Ed essa confessava non aver mai visto suo marito uscire di casa con un

volto, tornare con un altro; tanto l'esterno aspetto ritraeva l'interiore tranquillità. Un tale Zopiro, il Gall od il Lavater di Atene, che pretendeva conoscere dalla fisonomia le inclinazioni d'un uomo, esaminato Socrate, lo giudicò superbo, stupido, invidioso e donnajuolo: al che essendosi levate le risa di quanti il conoscevano, Socrate confessò che tali inclinazioni sentiva egli veramente, ma le aveva domate a forza. Perciò l'oracolo di Delfo dichiarò non esserci uomo libero, giusto e prudente più di Socrate.

Socrate non uscì quasi da Atene; ma allora in questa si riducevano come a centro i sistemi, dopo essersi formati alla periferia, e il genio attico acquistava la conoscenza dello scopo scientifico. Non credette egli che lo studio dispensasse dai doveri di cittadino; pure non ambì pubbliche cariche, gola di troppi altri.

Vedendo tanti perire per le crudeltà dei Trenta, o andare in bando, diceva: « Il pastore che vedesse scemare di » giorno in giorno la sua mandra, e non volesse confessare di » essere un cattivo armentiere, mancherebbe di sincerità: » più ne mancherebbe un reggitore di città, che vedesse smi» nuire i cittadini, e pure negasse d'essere un tristo gover» natore ». I Trenta pertanto gli imposero di tacere, e di non conversare con gente di sotto dei trent' anni: ma egli proseguì con pari libertà; e a chi diceva se non temesse che dal franco suo parlare gli venisse alcun male, « Anzi (rispose) » n'attendo mille, ma nessuno eguaglierebbe il male che com» metterei facendo un' ingiustizia ».

Era eminentemente greco, e greci i difetti suoi e le sue virtù. Pertanto queste se gli presentarono soltanto sotto l'aspetto di politica; robuste dunque nel fare il meglio agli amici, il peggio ai nemici [15]: e quantunque dei nemici sopportasse le ingiurie e non volesse vendicarsene illegalmente, dalla sua apologia traspirano sentimenti tutt' altro che benevoli.

[15] Oltre Senofonte, ***Memorie***, II, c. 12, nº 2; c. 3, nº 35, Aristotele dice (***Rhet.***, II, 3): Καὶ διὸ Σοκράτης οὐκ ἔφη βαδίζειν ὡς Ἀρχέλαον, ὕβριν γὰρ ἔφη εἶναι τὸ μὴ δύνασθαι ἀμύνασθαι ὁμοίως εὖ παθόντα ὥσπερ καὶ κακῶς. Anche Eschilo in ***Prometeo*** (v. 970) dice: οὕτως ὑβρίζειν τοὺς ὑβρίζοντας χρέων.

Ai giovani mettea particolar cura, come quelli che non sono imbevuti di opinioni prestabilite. L'amorevolezza sua verso i più avvenenti diè luogo a malignare. I suoi ne lo purgarono: ma questa è un' altra rivelazione de' costumi d'allora, ove giovani e vecchi erano più ravvicinati nel libero amore delle donne, e dove la galanteria che con queste non si usava, volgevasi in qualche modo sui garzoni. Ciò spiega pure le sue conversazioni in casa delle famose cortigiane, alle quali conduceva la gioventù: egli stesso ballava, passava le notti trincando; atti troppo diversi dalla nostra idealità.

Alle consuetudini patrie va pure attribuita qualche sua superstizione, come il raccomandar la divinazione [16]; il mandare Senofonte a consultare il dio di Delfo sulla spedizione in Asia; il credere a' sogni, un de' quali dice nel *Critone* avergli ordinato lo studio della musica; il sagrificare spesso agli Dei domestici e pubblici; e fin in morte domandare l' immolazione d' un gallo ad Esculapio. Altrettanto è del suo demone, intorno al quale tanto dissero e gli antichi e i moderni.

Con tali qualità, non è meraviglia se sul conto di lui variava il giudizio de' contemporanei e cittadini; anche a tacere la implacabile nimicizia de' mediocri contro i sommi. Con quel suo confessarsi ignorante e interrogare, molti confondeva e obbligava a riconoscere l' ignoranza lor vera. I giovani seguaci suoi imparavano siffatto metodo, e confondevano altri ignoranti, i quali diventavano altrettanti nemici. Egli poi mescolava il serio col faceto, l' ironia col buon senno; ammetteva soltanto supposizioni; avvolgeasi in allegorie e parole a mezzo; onde richiedeasi non vulgare capacità a comprenderlo, e sovente era franteso, e lo chiamavano il *buffone attico*.

Suo discepolo prediletto era stato il corrotto Alcibiade [17]; suo discepolo Crizia, capo dei Trenta, tiranno il quale sosteneva la religione e il culto essere bei trovati dei legislatori per allucinare il vulgo, e i malevoli imputavano a Socrate le colpe degli scolari, i disordini dell' uno, le atrocità dell' altro. Le verità ch' esso diceva, gli doveano partorire odj: se alla

[16] Senofonte, *Memorie*, I, c. 6.

[17] Ad Alcibiade applicava quel verso di Omero, *πολλὰ μὲν ἠπίστατο ἔργα, χαχῶς δὲ ἠπίστατο πάντα*: molte cose seppe e tutto male.

scatenata democrazia d'Atene opponeva la stabilità di Sparta, il dichiaravano mal vôlto alla patria: avendo espresso che la patriotica severità di Euripide gli talentava meglio che non la scapestrata celia d'Aristofane, questi lo espose sulla scena; errante come un sognatore su e giù per le nubi, apponendogli quelle astruserie appunto dalle quali più mostravasi alieno; — stile vecchio e pur sempre nuovo. (Vedi pag. 187.)

Nelle democrazie si guarda di mal occhio chiunque si eleva; e gli Ateniesi, non diversi dai moderni, odiavano ogni superiorità, fin a punirla coll'ostracismo [18]. A questo basso istinto blandiva Aristofane mettendo in beffe Socrate, il tragico Euripide, l'astronomo Metone, che inventò il ciclo di 19 anni, e ch'egli intitolava misuratore d'aria.

Vollero scagionare Aristofane col riflettere che molti anni passarono tra la sua beffa e l'accusa di Socrate. Oh certo la beffa non uccide, ma vi prepara la via, e risparmia ai ribaldi la vergogna del trafiggere una virtù, che già fu menata a strapazzo da quegli infami che si vantano generosi!

Socrate solea rammentare quel detto di Euripide, « Aborriamo chi coi motteggi, fa gli uomini più maligni ». Non però pensava a scolparsi; dritto alla sua via, fedele alle convinzioni sue, formavasi discepoli che dovevano eternamente onorarlo, Senofonte, Cebete, Antistene, Aristippo, Platone.

E sarebbe vissuto forse unicamente nella grata memoria di questi scolari, se la persecuzione non l'avesse colpito, e tratto ad una fine che formò di lui un ideale, nuovo ancora alla Grecia, quello di un savio che muore per la propria opinione. Imperocchè, se la virtù sua fu rispettata dai tiranni, nol fu dai concittadini, che citarono il giusto come reo d'empietà,

[18] Senofonte (Ἀθηναίων πολιτεία) dice del popolo ateniese: — Esso » perseguita le persone di merito; ogni superiore odia; degrada, condanna » all'esiglio o alla morte i più illustri, mentre colma d'onori i da nulla: » tutto per maggior gloria della democrazia . . . Geloso dell'onor proprio, » non soffre d'essere rappresentato o censurato in teatro, ma v'incoraggia » la satira licenziosa, purchè caschi sovra i nobili, sovra un ricco, sovra » persona celebre. Non già ch'esso li sprezzi; gli odia perchè li stima e li » teme. Diamogli congratulazioni d'intender sì bene i proprj interessi. Fa » quel che gli torna più conto ». Si direbbe ch'e' parli di noi.

corruttore della gioventù, macchinatore di cose nuove; colpe che sogliono apporsi a chi non n' ha veruna. Un Melito, poeta tragico fischiato, un Licone avvocato, un Anito gran ricco, il quale aveva ajutato Trasibulo a redimere la patria, e perciò affettava popolarità, promovono il processo, e uniti in quell'accordo che i malvagi sanno adoperare nel far il male, l'accusano di negare gli Dei e introdurne di nuovi sotto il nome di demoni, e corrompere la gioventù ateniese.

Oltre che, come accennammo, il suo metodo d'insegnare poteva portare già a cattive intelligenze, e tanto più chi lo giudicasse sovra parole isolate, le accuse potevano aver fondamento se si riguardasse come colpa ogni attentato contro la stabilità delle leggi. Socrate ispirava alla gioventù costumi nuovi mediante un nuovo genere di educazione, il quale rivelava le piaghe sociali, e perciò offendeva i governanti. Credeva convenisse meglio alla direzione degli affari l'aristocrazia, e disapprovava la democrazia ateniese, dove per le riforme popolari di Pericle i giudici erano eletti a sorte, e i giudizj trasferiti dall'areopago a tribunali, cui prendeano parte tutti i cittadini; sicchè talvolta erano fin 500, 1000, 1500. Costoro ignoravano la dottrina di Socrate: e come avrebb'egli potuto spiegare un sistema di filosofia davanti a tanta folla? Attaccare gli Dei patrj per dimostrare la ragionevolezza delle sue novità, sarebbe repugnato al suo sistema. Gli stessi accusatori suoi non lo conosceano a fondo: e quando Socrate gl' interrogava in che cosa corrompesse la gioventù, essi non gli rendeano che risposte vaghe. Chi non ha ragioni sfoggia eloquenza, e costoro moltiplicarono le parolone di patria, di culto, d'adulazione: esche pel vulgo.

Credendo follia il pretendere convincerli, e viltà il rinnegare le proprie credenze, Socrate non volle usare gli artifizi oratorj a cui ricorrevano i rei per proprio scampo, dicendo gli disdirebbero quanto il mettersi calzaretti jonici. A chi gli chiedeva perchè non pensasse alla propria difesa, « Ci pensai tutta la vita col non far cosa degna di castigo ». E quando venne la sua volta di parlare, recitò « un' arringa puerile d' inimmaginabile sublimità ».

« Sono settuagenario, ed è la prima volta che mi presento

» a un tribunale; onde nulla conosco dell'artifizioso linguaggio
» de' miei avversarj: ma tanto per obbedire la legge, vi parlerò come sempre mi udiste in piazza, pei banchi, altrove.
» I miei accusatori cianciano ch' io indaghi le cose celesti e
» le sotterranee, faccia buona la causa cattiva, e agli altri l'insegni. Eppure io di ciò non so nulla; e poichè sempre favellai in pubblico, dite se alcuno m'ha udito mai proferire cose siffatte, o se non piuttosto quei che giovani mi ascoltarono non continuino a ben volermi adulti. La mia è tutta sapienza umana, e l'oracolo mi dichiarò più sapiente di tutti, solo perchè so di non saper nulla. E perchè lo dissi, mi procacciai l'inimicizia de' filosofi, artisti e poeti, che credono saper moltissimo: la gioventù che m'ode, impara a non far gran caso della costoro pretesa sapienza, e perciò dicono ch'io la corrompo, e perciò mi aizzarono contro Melito, Anito, Licone. Ora questi mi appongono di guastare i giovani, di non credere agli Dei, e introdurne di nuovi. Ma la prima imputazione non può credersi, perchè certo nessuno vorrebbe a bella posta far malvagi altri, che poi gli potrebbero nuocere; e se l'ho fatto in fallo, perchè gli accusatori miei non mi corressero ed istruirono a tempo?
» Quanto alla seconda, è contraddetta dalla terza, perchè, quand'io parlo del mio démone, già mostro credere vi sieno gli Dei. Ed esso demone mi comandò di filosofare, ed io obbedisco come obbedii i vostri capitani, o Ateniesi, a Potidea, ad Amfipoli, a Delio; e se voi mi mandaste assolto col patto di non più filosofare, non vorrei, per obbedire voi, disobbedire gli Dei; a' quali nessun maggior onore credo poter rendere, che aggirandomi continuo ad insinuare a giovani e vecchi di non curar le ricchezze e i beni del corpo a preferenza di quelli dell'anima. Ed anche ora mi difendo non tanto per me, quanto per vostro riguardo; chè, uccidendomi innocente, non pecchiate contro Dio, il quale pose me sopra la città vostra come un tafano su nobile cavallo per punzecchiarlo e tenerlo desto. Onde, sebbene non sostenni mai magistratura, credo aver reso grandi servigi alla patria col non abbandonar mai la causa della giustizia, nè cedere a forza od autorità del popolo o de' ti-

» ranni. Nè quindi per piegar voi a mio favore ricorrerò a
» mezzi ch' io creda men buoni e giusti: ma poichè, al con-
» trario di quello onde costoro m' imputano, io credo in Dio
» più di qualunque de' miei accusatori, perciò a Dio e a voi
» rimetto il mio giudizio ».

Impostagli una multa, ricusò pagarla, chè non sembrasse con ciò confessarsi reo. Volendo gli amici trafugarlo, nol soffrì, dicendo che non v' avea luogo nell' Attica dove non si morisse. Di fatto colla fuga avrebbe degradata la dignità della sua causa, che invece per la sua costanza rimase onorata dalla posterità.

La turba, inizzata da' parolaj, lo condannò con ducentottantun voti sopra cinquecencinquantasei, cioè per tre soli più della metà. Cotesto strapazzo non sa recarsi in pace l' uom grande, e muta l' apologia in un' ironia mordente che arriva sino al vilipendio; si confessa vinto, ma non di ragioni, bensì d' audacia e d' impudenza; recita le proprie lodi; alfine conchiude: « Grande speranza io nutro, o giudici, che ben
» m' avvenga dall' essere condannato a morte. Perciocchè
» una delle due conviene che sia: o che colla morte finisca
» ogni cosa, o che un' altra vita tenga dietro. Se tutto fini-
» sce, qual dolcezza fia mai riposare tranquillamente e senza
» sogni dopo tante fatiche della vita! Se un altro mondo suc-
» cede, qual contento il trovarmi cogli antichi savj, unirmi a
» tanti altri colpiti da inique sentenze, ed uscito di mano vo-
» stra, presentarmi a quelli che a diritto si chiamano giudici!
» A voi nessun male io voglio, se non in quanto aveste in-
» tenzione di farmi danno. Io vado a morire, voi vivete:
» qual delle due cose sia la migliore, solo gli Dei lo sanno ».

Ma quantunque a parole il ponesse in dubbio, teneva egli certo che vita immortale si apriva all' anima sua: e quando, bevuta serenamente la cicuta, vedevasi intorno piangere gli amici, egli solo intrepido faceasi recitare poesie di Stesicoro: favellava con loro delle postume speranze, e con queste moriva. Prima di spirare chiedendogli taluno se qualche cosa desiderasse, « Si: sagrificate per me un gallo ad Esculapio ». Costumavano siffatto sagrifizio quelli che guarissero da malattia pericolosa: per tale considerando la vita, egli volle forse,

colla solita ironia, ringraziare d'esserne campato. (Anno 400.)

Poco tardò Atene ad accorgersi del suo misfatto e pentirsene: Melito fu ucciso a furor di popolo; Anito fuggì; gli altri persecutori castigati chi in denaro, chi coll'infamia, tutti col rimorso. Così compivasi un atto di quel dramma, lungo quanto il mondo, della lotta fra ciò che è, e ciò che vuol essere, de' costumi cui il tempo diede la sanzione, e della coscienza che vuole il libero raziocinio, il perfezionamento. Nella tragedia antica l'uomo perisce tutto; nella cristiana egli si trasforma, e trova nell'avvenire la spiegazione del presente. Tal è Socrate, che genera tutta la filosofia greca. Gli antichi lo dichiararono il più savio e il più virtuoso fra gli uomini; i moderni non trovarono che un solo tipo da contrapporgli, e questo non era semplice uomo.

Ben merita egli dunque essere studiato, non solo per conoscenza della filosofia greca, ma per la storia di tutta l'umanità.

A un movimento profondo, vasto, durevole dava la spinta Socrate col solo procacciare il ritorno della coscienza sopra sè stessa. Imperocchè ad una società, dopo perdute le credenze, ciò che più importa di conservare sono i principj; ed è quindi di sommo rilievo il richiamare alla logica legittima, scandagliando le massime del senso comune, cercandone la connessione, determinando i confini fra la certezza e l'opinione, traendo il vero dal confronto coll'innato lume della ragione, e così conciliare le convinzioni e le virtù, gl'interessi e i diritti, i calcoli e le credenze.

Che se mai tornasse un secolo od un paese, ove i sofisti ripigliassero il predominio; sofisti letterati, che l'abitudine di frivole analisi rende inetti ad ogni sintesi efficace; che con amabili frivolezze distraggono dalle letture serie; che invadendo soli le vulgari tribune, da cui il sentimento della dignità rimove i pensatori, svillaneggiano di là chi non gl'incensa, o chi ardisce credere che l'arte sia una missione di nobiltà e di generosità; sofisti educatori, che mettono in trono la ciarlataneria e coll'importanza delle futilità e delle apparenze elidono il bisogno di vital nutrimento; sofisti artisti, che adorino il puro bello, e cerchino l'arte per l'arte; sofisti accademici, che, per erigersi

custodi di un'antichità di cui non temono l'emulazione, osteggino ogni novità; sofisti dialettici, che pretendano sottomettere la coscienza e la religione alle rigide conseguenze d'un sillogismo; sofisti filosofi, che traviino in vane sottigliezze, e facciano pompa di paradossi i quali non sono che un cambiamento di luoghi comuni; sofisti politici, che oggi predicano una sentenza, domani l'opposta secondo l'interesse e la passione, e sempre estreme e non discusse, esagerando i mali e al tempo stesso rinnegandone i rimedj: se mai sorgesse un secolo troppo orgoglioso per voler credere sopra l'autorità, troppo timido per fidarsi solo alla propria ragione; un secolo in cui generale confusione avviluppi i libri qualora parlino di certezza nei principj, nei mezzi, nei motivi per l'ordine naturale e pel sovrannaturale; un secolo in cui più non si sappia che cosa siano ragione, fede, autorità, credenza in Dio e in sè, non come si distinguano filosofia, teologia, religione, nè le competenze dello spirito umano e della sapienza divina, senza soffrire che l'una prevalga all'altra: un secolo dove la speculazione soffochi l'azione, e il bisogno d'operare sia eliso dal farnetico d'agitarsi, per modo che ne derivi una melanconia stizzosa e inefficace, un disprezzo pel coraggio di tutti i momenti e per le virtù più sante perchè popolari; secolo dunque che, per mancanza di principj, vacilli nelle conseguenze; secolo in cui pretendano il privilegio della parola coloro che men ne hanno diritto perchè non hanno convinzioni; in cui l'incredulità e l'indifferenza rodano gli spiriti impediti d'ogni opera, talchè diventi necessario, se non altro, attestare che la verità sussiste: in tal secolo i buoni invochino un Socrate, gli altri gli preparino un Aristofane, un Melito e la cicuta [19].

[19] Vedansi Forschhammer, *Die Athener und Sokrates, die Gesetzlicher und der Revolutionär*. Berlino, 1837. Van Limburg Brower, *Apologia Socratis contra Meliti calumniam*. Groninga, 1835. Baumhauer, *Disq. lit. qua examinatur quam vim Sophistae habuerint Athenis ad ætatis suæ disciplinam, mores ac studia immutanda*. Utrecht 1844. E le storie della filosofia, principalmente Ritter. Ultimamente fu stampato *Des Sokrates Leben, Lehre und Tod*, von Ernst von Lasaulx (1860) dove si svolgono principalmente le teoriche morali e religiose dell'antica Grecia.

CAPO XVI.

I discepoli di Socrate. — Platone e Aristotele. La filosofia e le scienze.

Socrate aveva ridesto e svolto insignemente il sentimento morale, ma senza riferirlo a principj certi; nè mostrato per qual modo obblighi il libero arbitrio. A questo non volle porre impacci con un sistema; onde s'accontentò d'indurre a pensare; ed anzichè una scuola, si ha a riconoscere uno spirito, un modo socratico. Crede alla scienza con tutta l'anima sua; ch'essa regnerà dovunque v'abbia vera conoscenza razionale; che il male facciam solo involontariamente o per ignoranza; che il corpo è puro stromento della ragione, senza valore suo proprio; che la virtù consiste nella scienza del bene, e per conseguenza è una, e può essere insegnata; l'uomo deve emanciparsi dai bisogni del corpo se aspira alla vera felicità; la destinazione sua è d'accostarsi alla divinità, operando non per bisogno, ma per conoscenza pura del bene.

Così alzato il vessillo del sapere, gli si accolgono attorno i migliori, persuasi che bisogna investigare le idee, le essenze delle cose; che queste non si vedono di primo colpo, ma soltanto per una coltura profonda dell'intelletto e della ragione. Cercano dunque una scienza che mostri il legame generale d'ogni pensamento, un'origine comune del sapere e della verità; donde la necessità di riconoscere l'uno nel molteplice. Ma il sapere doveva eccitare ad opere forti, ad azioni razionali; e quindi si deve congiungere il permanente con quello cui si aspira. Di qui i sistemi, variati secondo il carattere e il sapere delle persone che studiavansi imitarlo: elementi eterogenei, da cui non potea venire che gran disparità nel modo d'intenderlo.

La *prudenza* o *sapienza*, da lui posta quale principio morale, era parola così indeterminata, che non fa meraviglia se i suoi scolari si rivolsero a diverse, anzi opposte

vie, nel posare e sciogliere i fondamentali problemi dell' umanità.

Alcuni conservano l' inclinazione sensuale, solo l' esteriore raffinando; altri non sanno spogliare i pregiudizj della vecchia filosofia; alcuni abbracciano il principio socratico nel vero senso e nelle vere attinenze coi moti filosofici anteriori.

Senofonte, Eschine, Simone, Critone ateniese, Cebete tebano, intesero alla morale; alla scienza Antistene, fondatore della scuola cinica, Aristippo della cirenaica, e Pirrone della scettica; alle teoriche si drizzarono Euclide, Fedone, Menedemo.

Laonde il caratterizzare quella scuola come morale, non vuol dire che negligesse il resto, avendo anzi trattato di logica, metafisica, fisica. Se non che, prima di Socrate, la fisica godeva il predominio; dappoi lo ottenne la morale; pur conoscendo la necessità di abbracciare e la natura e la ragione, chi volesse compiuta la scienza.

Ma fin là il genio greco può dirsi non facesse che tentativi per districarsi dall' Oriente, e riconoscer bene sè stesso, procedendo ancora tentone fra ipotesi e sperimenti; senza piantare verun grande suo sistema. Solo con Platone e Aristòtele la filosofia pagana toccò la maggiore altezza. Essa divideasi fra due dottrine; l' una positiva e tradizionale, l' altra razionale e speculativa; d' onde la distinzione che Aristotele fa de' sapienti in *teologi* e *filosofi*. Pitagora, cioè la scuola itàlica, apparteneva ai primi, occupandosi a raccôrre e intendere le verità da Dio rivelate: la jonica prendeva unico fondamento il raziocinio. Da Anassagora in poi la filosofia razionale inclinò a congiungersi colla tradizionale, il che manifestossi altamente in Socrate; e fu compito da Platone. Nato nell' isola d' Egina (429-348), discendente da Cadmo e da Solone, di feconda e ardita immaginazione, di solido e penetrante giudizio, di squisito gusto, di cuore benevolo e vigoroso, liberalmente educato, l' amicizia di Socrate l'innamorò della filosofia, e vôlto, come il maestro, principalmente alla morale, non s' appagò della sperienza comune, ma sentì l'importanza della speculativa. Mentre però altri non cercava la

soluzione dell'enigma della natura che nel *me*, nell'esperienza e nella storia, Platone si eleva di sopra della realtà e della vita, e indaga la cognizione della divinità in una rivelazione primitiva e in un'interiore reminiscenza. Dai Sofisti e dagli Eleatici apprese che i principj delle cognizioni devono risedere nell'intelletto, e che l'importanza sta nel distinguere le fisse dalle variabili, le quali ultime derivano dai sensi, le altre consistono nelle idee. E le ricerche dirigeva appunto a trovare ciò che nelle cose vi ha di fisso e invariabile. Distinse così nell'intelletto una parte congiunta colla coscienza della variabilità, l'altra inalterabile e necessaria; onde sceverò il congetturare dal sapere, e accertò che niuna filosofia scientifica può fondarsi sulla sperienza de' sensi. Non che faticarsi colla scuola eleatica a dimostrare l'esistenza del finito o quella dell'infinito, l'ammise come condizione essenziale della scienza, e trovò innate all'anima certe nozioni proprie della ragione, ch'e' chiamò *idee*, tipi delle cose e principj della nostra conoscenza, a cui, per via del pensiero, noi riportiamo l'infinità de' singoli oggetti. Preesistono esse all'anima, e l'esperienza le svolge man mano che presenta le copie fatte a loro somiglianza; sicchè per l'anima il conoscere è ricordarsi di uno stato anteriore ai vincoli del corpo. Che se gli oggetti della sensazione corrispondono almeno in parte alle idee, vi dev'essere un principio comune di essi oggetti e dell'anima che ne ha cognizione, e questo principio è Dio che formò gli oggetti sul modello delle idee. L'anima poi è forza attiva per se stessa; e dall'unione sua col corpo viene una parte ragionevole ed una irragionevole.

Avendo così distinto le facoltà del conoscere, del sentire e del volere, spianò la strada alla filosofia, nella quale introdusse la divisione in logica, metafisica e morale.[1]

[1] Schleiermacher (*Introduzione alla traduzione di Platone*), Ast (*Vita e scritti di Platone*), Socher (*Sugli scritti di Platone*) esaminarono l'autenticità delle opere di lui, molte repudiandone. Tutti accettano la *Repubblica*, il *Timeo*, il *Fedone*, il *Banchetto*, il *Fedro*, il *Gorgia*, il *Protagora*, e in gran parte il *Filebo*, il *Teetete*, il *Cratilo*; ripudiano l'*Epinomi*, il *Demodoco*, il *Sisifo*, l'*Erissia*, l'*Axioco*, l'*Ipparco*, il *Minosse*, il *Clitofone*, il *Secondo Alcibiade*, i *Rivali*, i *Dialoghi sulla Giustizia*, *sulla Virtù*, gli

Nella morale cercò il bene supremo e la virtù, e pensò dovesse, più che al perfezionamento degli individui, mirare a correggere la politica e le costituzioni. Applicando la sua teorica idealistica, impose di operare in modo conforme all'idea razionale del bene e per solo amore della ragione. La virtù, consistente nello sforzarsi di somigliare a Dio, è una, composta di quattro elementi; sapienza, coraggio, temperanza, probità. Educazione è la libera e morale coltura dello spirito. La politica, applicazione in grande della legge morale, è la scienza di unire gli uomini in società sotto la vigilanza della morale. Vi si riferiscono i suoi quattro dialoghi il *Gorgia*, delle *Leggi*, degli *Stati*, e massime quello della *Repubblica*.

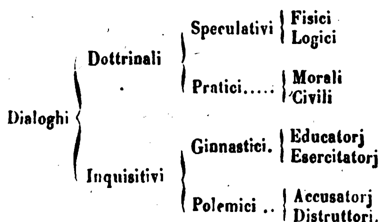
Già Epimenide avea scritto della costituzione cretese; Protagora d'Abdera una *Repubblica;* Archita di Taranto della legge e della giustizia; Critone amico di Socrate, un trattato delle leggi e una *Politica :* e a tacere Simone calzolajo che trattò della demagogia, Antistene, Speusippo, Senocrate di Calcedonia ed altri aveano preceduto Platone. Questi, nauseato della instabile costituzione ateniese, inchina per la monarchia; ma pure vedendone i guai a Creta e a Sparta, ne creò una ideale colle cognizioni raccolte ne' suoi viaggi e nella dimora alla corte di Dionigi il Vecchio siracusano.

È la sua un'utopia, non applicabile, ma che propone un ideale cui dirigere gli sforzi; ed alcune speciali applicazioni tornano a suo grande onore.

Mentre le capricciose e petulanti società di Grecia dimen-

Epigrammi, le *Definizioni*, il *Testamento*, le *Lettere*, forse eccettuata la settima. Gli altri dialoghi son più o meno sostenuti.

Questa distribuzione ne dà Diogene Laerzio:



ticavano le stabili leggi dell'umanità, e abbandonavano la ragione al vacillamento popolare o ai dotti sofismi, Platone proclamava una giustizia superiore ed eterna, l'ordine, la morale, Dio. Se non che quest'idea di Dio, dell'umanità, della città l'abbaglia a segno, da non lasciargli valutar l'uomo, e fa che posponga l' individuale libertà, consideri gli uomini come altrettante piante d' un bosco, regolate dalla falce: vietava che alcune verità fossero divulgate, stabilendo un'aristocrazia del sapere; assodava la schiavitù. Donne e figliuoli sono possessione dell' uomo, privi di personalità, messi in comune come patrimonio sociale. « Vi saranno custodi destinati a » nutrire i bambini; condurranno le madri alle culle finchè » esse abbiano latte, e guarderanno bene che nessuna possa » riconoscere il proprio figliuolo ». Tanto sconobbe il carattere sacro della donna, l'eguaglianza sua naturale coll'uomo! tanto le idee del giusto e dell'onesto rimanevano confuse fin nelle menti più sublimi!

Chi badò ai progressi e ai delirj del senno umano in questi ultimi tempi, n'avrà riscontrato gran parte in Platone; tanto è vecchio ciò che si dà come lo stillato dell' esperienza. A valutare però il filosofo greco, e principalmente a volere sopra l'autorità di lui innalzare utopie, conviene in Platone distinguere due politiche: l'una assoluta e ideale, quale spiegò nella *Repubblica*; l' altra, qual è nelle *Leggi*, posata sui principj stessi, ma più pratica e conciliante.

La città nasce dal bisogno reciproco degli uomini, e classi primarie ne sono gli agricoli e gli operaj; seguono i guerrieri e i magistrati, de' quali soli il filosofo si occupa, e li prepara mediante l'educazione. La città così costituita racchiude tutte le virtù fondamentali che si cercano nell'individuo; prudenza nel magistrato, fortezza nel guerriero, temperanza nelle classi subordinate, giustizia di ciascuna classe in adempiere la funzione appropriata ad essa, e armonicamente cooperare a uno scopo unico: perocchè l' unità è la legge suprema, il vero bene dello Stato. A quella si oppongono le proprietà, donde le gelosie, le liti, l' astio de' poveri contro i ricchi; e la famiglia, principio d' incorreggibile egoismo: conviene dunque toglier via questi elementi di disunione. Base della città sono le Caste;

scopo della città, l'unità; unità sola dello Stato è la comunanza; e questa si effettuerà quando il governo sia posto in mano di filosofi.

Questo sistema viene assai modificato nel libro delle *Leggi*, mediante le civili e penali, il riconoscere la proprietà e la famiglia, il dividere lo Stato non in Caste ma in classi secondo il censo, il confidare le magistrature all'elezion popolare. Ogni concessione però è ristretta. La proprietà non appartiene all'individuo, ma allo Stato; è inalienabile; può crescersi solo entro certi limiti. De' matrimonj si ovviano i sinistri effetti coll'impedire alla donna di portar dote. La democrazia è frenata coll'obbligare le classi superiori ad assistere allo scrutinio, e lasciare che le inferiori possano astenersene. A capo della repubblica pone un consiglio divino di filosofi, cui spetta il decidere degli affari dello Stato.

Platone, quanto allo Stato, non va pensando a riforme, non ad esaminare se il diritto sovrano stia in alto o in basso, e come applicarlo; ma crede necessario educar l'uomo, e dargli le virtù cardinali, che sono prudenza, fortezza, temperanza, giustizia. Con queste, più non importa stillarsi a far regolamenti; senza queste, i regolamenti saranno violati od elusi. « Fan da ridere davvero i nostri politici che tornano » ogni tratto sulle loro ordinanze, persuasi di trovar un fine » agli abusi, senza accorgersi ch'è un tagliar le teste del» l'idra. »[2] Queste parole dell'insigne Greco dopo duemila anni non perdettero l'opportunità.

Gli sta sempre in mente l'ideale *Repubblica*, e se ne scosta con rincrescimento; attende a realizzare, mediante le istituzioni politiche, il bello morale, la virtù; a tal uopo togliendo all'individuo tutto ciò di cui può far senza; infine riesce al governo de' migliori, cioè l'aristocrazia. Perciò disapprova la repubblica d'Atene, quanto loda Creta e Sparta; e più che alla Grecia e all'Occidente, inclina al fare orientale: rinnega la soverchia eguaglianza e la mobilità delle leggi fin a ridurre i cittadini tutti sotto la comunanza. Notevoli sono l'idea che la legge sia preceduta dai motivi, lo stabilimento d'una specie

[2] *De repub.*, lib. IV.

di giurati; e i *sofronisterj* o penitenziarj per correggere i rei nel punirli.

La pena non vuolsi infliggere se non per rendere migliore o men tristo: nè i tribunali sono instituiti per servire alla vendetta. Il reo non può giustamente punirsi nel capo, se non si provi ch' egli ebbe la migliore educazione possibile; e i figliuoli suoi non devono partecipare all'infamia. Sommo male d'uno Stato è qualora i tribunali, deboli o muti, celano i giudizj agli occhi del pubblico, pronunziando sentenze a porte chiuse. La legge non esacerbi la pena del furto in proporzione dell'entità, ma se chi lo commette mostrasi incorreggibile. Giunse fino a prevedere, che se uno supremamente giusto comparisse in terra, sarebbe messo prigione, percosso, crocifisso da tali, che, colmi d'iniquità, godrebbero fama di giustizia.

Socrate aveva deriso il sofista che diceva esser bello ciò che reca piacere agli occhi ed agli orecchi. Anche Platone vuole che il bello sia lo splendore della verità: il piacere generato dall'arte che lo esprime, è di natura elevata, congiungendosi al vero, nè potendo sentirsi se non da quelli che hanno dottrina e virtù; il giudizio d'uno dei quali val più che quelli di una intera moltitudine. Scopo dunque dell'arte è portare al bene, migliorando e sublimando l'anima, e ispirando quell'amore che è scala alla virtù (amore platonico).

Così Platone, scegliendo dai diversi filosofi, seppe mantenere originalità, e ridurre gli opposti ad un armonico sistema, ove l'unità si fonda sulle idee; tutti i motivi di nostra attività speculativa e pratica sono ridotti alla stessa importanza morale, ed è assodato il nesso fra la virtù, la verità e la bellezza.

Come il maestro suo, si valse del dialogo; e in quello rimase senza pari, quantunque sovente prolisso e talvolta men chiaro, o per istudio d'eleganza, o per memoria della cicuta di Socrate. Soprattutto fece caso delle tradizioni, persuaso che per le bocche del vulgo si fossero alterate, ma tenessero a un fondo di vero, rispettabile dal filosofo; mentre della lor forma potéa valersi l'artista per raggiungere l'alta eloquenza. Continuo palesa il disprezzo per la moltitudine, e dà importanza alla filosofia in opposizione alle opinioni vul-

gari. Sempre ricco d'arte e di poesia, tempera l'audacia d'un pensiero nell'armonia e soavità delle forme, abbonda di tropi e favole e similitudini e tradizioni, e fa meravigliare coll'immensa cognizione d'uomini e di cose, accoppiata a un'arte d'esposizione che più non fu superata.

Alla sua scuola andavano personaggi di gran levatura, e d'ogni opinione, tanto che gli antichi discussero se abbia creato più tiranni o più odiatori di tiranni.[3] Meglio ancora che i forti vi andavano gli eleganti e molte donne, tra cui ebbero celebrità Assiotea da Fliunte e Lastenia di Mantinea. Platone in parte rassegnossi alla patria corruttela, non volendo far camminare a ritroso di quella; e forse troppo abbandonò la speranza di giovare alla patria; onde dagli avvenimenti particolari torse gli occhi verso il corso universale delle cose. Morì in un banchetto, e i suoi scolari, dagli orti d'Academo in cui disputavano, furono detti Accademici.

Passeggiando nel Liceo dava lezioni Aristotele [384-322], onde i suoi ebbero nome di Peripatetici. Nacque a Stagira; fu allevato nella dottrina di Platone; educò Alessandro Magno, che gli porse immensi mezzi di studio; morì nell'Eubea. Scrisse su tutto lo scibile umano: e i suoi libri, già oscuri per sè, il sono divenuti ancor più in mano de' commentatori[4].

[3] Ateneo (*Deipn.* XI, 508) dà una lista di tiranni usciti da quella scuola; Plutarco (*adv. Colot.* 32) una di contrarj alla tirannia.

[4] Aristotele lasciò la sua biblioteca a Teofrasto, che, unitavi la propria, la legò a Neleo, già scolaro d'Aristotele. Questi, non che mettere in pubblico un tesoro così ricco, la trasferì a Scepsis nella Misia sua patria, e morendo la lasciò agli eredi suoi, gente zotica, che la chiusero sotto chiave, e allorchè intesero che Attalo re di Pergamo cercava libri per mare e per terra onde formare una ricca biblioteca che emulasse quella d'Alessandria, la nascosero sotterra, dove fu danneggiata dall'umido e dalle tarme. I costoro eredi finalmente la vendettero ad Apellicone da Teo, cittadino d'Atene, il quale, più amante dei libri che dotto, come tanti ne sono, fece trascrivere quelle opere, ma lasciando che ignoranti supplissero le lacune; e così le pubblicò, ma zeppe d'errori. Furono poi messe nella biblioteca d'Atene; e Silla, quando la prese nell'87 a. C., le trasportò a Roma. Quivi pure rimanevano chiuse; se non che Tirannione grammatico, di Amiso nel Ponto, caduto in mano di Lucullo e condotto a Roma, riuscì a far denari, e se ne valse per crearsi una biblioteca di meglio di trentamila volumi. Essendo egli seguace d'Aristotele, corruppe il custode della biblioteca dove erano le opere del filosofo, e potè

Prelude Aristotele alla filosofia colla critica, ponderando le scuole italica, jonica, platonica che lo precedettero, e da per tutto cercando il vero, e indicando l'errore senza indulgenza, ma senza ingiustizia. La scuola jonica non riconosce che un principio materiale, di cui sono trasformamento le sensazioni, onde porta allo scetticismo, dal quale non isfuggono neppure le astrazioni pitagoriche. Socrate tentò salvare da questo naufragio le idee di bene e di male, dimostrando non abbiano soltanto un'esistenza logica; e diede alla filosofia un metodo, l'induzione e la definizione. Tale metodo fu elevato a teorica da Platone che creò la dialettica, la quale parte dall'opinione, dall'apparenza, e interrogando cerca la verità. Ma l'interrogazione non conduce che alla probabilità; nè alla scienza certa e all'universalità sostanziale si può giugnere se non fondandosi sopra l'immediata affermazione dell'essenza. E Aristotele istituì il sillogismo, che da una verità generale, consentita o provata, deduce verità particolari.

Aristotele dunque vuol ridurre la dialettica ai giusti limiti, collocandola più basso della sapienza, come arte ed esercizio dello spirito. Rispetto alla sorgente primitiva delle conoscenze, pose che « nulla v'ha nell'intelletto che prima non sia stato nel senso ». La natura non può concepirsi che per via dell'esperienza. La scienza della natura è la scienza generale dei corpi in quanto sono mobili, e comprende lo sviluppo delle idee di natura, causa, accidente, fine, cambiamento, infinito, spazio e tempo. Ogni cambiamento suppone una materia e una forma. Dev'esservi un primo motore: il cielo è il primo mosso eternamente. Con ciò parrebbe retrocedere da Socrate a Talete, e ricondurre le idee a sensazione; pure, distinguendo questa dalle nozioni ne-

averle alla mano, e ne fece trar copia da amanuensi poco esperti, che nè tampoco si davano la briga di collazionarle coll'originale.

Tanto abbiamo da Strabone (*Geogr.* lib. XIII), il quale era stato scolaro di Tirannione stesso. Plutarco (in *Silla*) aggiunge che Tirannione corrèsse quegli esemplari, e che Andronico da Rodi ne ottenne copie, che pubblicò insieme coi titoli delle varie opere di questo filosofo conosciute al suo tempo. Ateneo invece (*Deipn.* I) asserisce che Tolomeo Filadelfo comprò da Neleo stesso le opere del filosofo, e le pose nella biblioteca d'Alessandria.

cessarie ed assolute, s' accosta all'idealismo di Platone anche dove lo combatte. Sebbene discerna affatto l' intelletto dal senso, le forme costitutive dello spirito dalle sue applicazioni particolari, il necessario dal contingente, è difficile determinare ove consistesse il medio da lui stabilito fra l' idealismo e il sensismo. Però mentre il sensismo moderno nega che l' idea sensibile possa divenire idea di sostanza, di causa, d' infinito, Aristotele ammette nelle cognizioni, non una generazione, ma un ordine cronologico: l' idea sensibile è anteriore alle altre, ma di là dai sensi particolari v' è un *senso generale*, cioè l' intelletto che sorvola al mondo delle contingenze, e che non può derivare dall'esperienza. La cognizione, secondo lui, è mediata o immediata: immediatamente percepiamo il particolare; l' universale, per via di raziocinj. Doveva dunque la filosofia innanzi tratto determinare le leggi interne della ragione; e la logica in fatti è l' opera capitale di Aristotele, sopravissuta a tutte le crisi della scienza come teorica del ragionamento e della dimostrazione; ed in allora singolarmente opportuna per rimediare alla sofistica epidemia.

Dato un fatto, la scienza deve mostrarne la causa; ed essendo le scienze ordinate progressivamente non men che le cause, la filosofia ha per oggetto le cause più elevate, i primi principj. Nella serie delle cause v' è una causa prima; nella serie dei cangiamenti un cangiamento finale; e la cognizione cammina fra questi due estremi, avendo mestieri e d' un punto da cui movere, e d' un limite ove arrestarsi.

Le condizioni dell' esistenza reale trovansi in quattro principj; materia, forma, causa motrice, causa finale. All' ente si oppone il non-ente: e basi della scienza restano le opposizioni e le categorie in cui si dispongono le proposizioni prime. Le quali categorie sono, sostanza, qualità, quantità, relazione, luogo, tempo, situazione, possesso, azione, passione.

Da questo stromento della scienza, passando alla scienza stessa, la definì il movimento della ragione, di cui sono termini principali la speculazione e la pratica. Le scienze speculative hanno per oggetto l' ordine reale, indipendente dalla volontà fisica: le altre, l' accidentale e volontario. Per mezzo

dell' induzione e della riflessione procurò stabilire un sistema enciclopedico delle scienze; e rivelandogli questo le lacune che nel disordine non apparivano, creò alcuni rami del grande albero, inventò il linguaggio di tutti. Alle scienze teoriche appartengono la metafisica, scienza prima, e le matematiche; alle sperimentali, la storia naturale e la psicologia: alle miste, varie parti della fisica generale.

Quanto alle scienze pratiche, cioè morale, politica, economia, l'empirismo non potè offrirgli che una teoria morale della felicità. Fondamento è l'idea del sommo bene e del fine ultimo, il quale è lo star bene, e la somma de' godimenti nati dal perfetto esercizio della ragione. Platone avea detto che l'uomo non è liberamente cattivo, non potendo la ragione volere che il bene: Aristotele invece dimostrò il libero arbitrio. Per induzione stabiliva come essenza della virtù il mezzo armonico fra il troppo e il troppo poco, l'eccesso e il difetto: e sebbene vedesse che alcune azioni e passioni non possono a questa misura ordinarsi, come l'odio, il furto, l'adulterio, l'omicidio, non per questo s'accôrse della fallacia del suo principio morale, secondo il quale la virtù viene a ridursi a un giusto mezzo; la giustizia non s'appoggia sopra un sentimento intimo, diretto e psicologico, ma è una deduzione logica, un criterio, una proporzione matematica fra il troppo e il poco.

Censurato Socrate dell'aver ridotto ogni virtù alla parte intellettiva, egli attribuì a ciascuna potenza umana la sua *virtù,* presa nell'originario significato di forza (ἀρετή), cioè la sua perfezione, formandone due classi; virtù intellettuali, e virtù morali. Le prime conobbe non esser imputabili alla persona, sicchè gliene venisse merito: ma anche le morali abbracciavano una classe troppo estesa, non limitandosi al giusto, ma ad ogni abitudine che perfeziona le potenze miste, di cui è composta la natura umana. Il giusto pertanto non è per lui la virtù, sì bene una specie di questa, insieme con altre abilità, utili all'uomo, ma non morali in sè stesse. Solo il cristianesimo doveva poter dare l'esatta definizione della virtù, ponendo che la rettitudine della volontà consista nel conformarsi di essa colla legge eterna, la quale non è che l'or-

dine divino degli enti, da noi concepito in parte col lume della ragione, in parte per positiva rivelazione e per la Grazia.

« L' uomo è per natura animale socievole. — Se ciascuno » è insufficiente a sè nell'isolamento, sarà, come le altre parti, » dipendente dal tutto. Chi non può mettere nulla in comune » nella società, e di nulla ha bisogno perchè basta a sè stesso, » non potrebbe far parte della città, e conviene sia o bruto » o dio. Quindi in tutti è un' inclinazione naturale all'asso» ciazione: se l'uomo, giunto alla sua massima perfezione, » è l'animale più eccellente, è il più tristo allorchè vive iso» lato senza leggi e senza giustizia ».

Benchè si poco idealista, Aristotele mette per fine della società la virtù, e dover le istituzioni essere mezzi a questo fine. Alla moralità portano la disposizione naturale, l'educazione, l' abitudine: ma grande stromento d' educazione è il governo. Perciò Aristotele tratta a lungo della politica; opera di somma istruzione, attesochè radunò cencinquantotto costituzioni di Grecia e d' Italia, dalle cui pratiche differenze e dall' esperienza chiedere la riprova delle teoriche di Senofonte, di Platone, d' Ippodamo da Mileto, di Falea da Calcedonia. Escludendo il diritto del più forte come fondamento del governo, poneva quello del migliore, stabilendo secondo qualità fisiche la superiorità dell'uomo sulla donna, del libero sullo schiavo.

E fu il solo che dimostrasse scientificamente essere giusta la schiavitù, sebbene raccomandasse di avere allo schiavo i riguardi che ai bovi. Nè altrimenti poteva decidere, ponendo a scopo della politica l' utilità, e per bene della comune famiglia intendendo le condizioni d'esistenza d' una città egoistica, fondata non sull' eguaglianza di natura, ma su quella stessa preponderanza di forza ch' e' mostrava rifiutare.

Non guardando dunque ciascuna testa per un uomo, ma adottando nella dottrina ciò che era generale pratica nel suo paese, continuò ad insegnare che, essendo lo Stato un' associazione d' uomini liberi, aggregati per la sicurezza e felicità generale, ogni costituzione dev' essere equa, facile ad eseguire, sussistente per sè. E credendo che le tre forme, monarchica, aristocratica, democratica, sieno ciascuna per sè

incapaci di rendere felice, chiama buono il governo di cui rimangouo contenti i più.

Per contrapposto a Platone, delineò anch'esso una repubblica ideale. Non rifugge egli dalle innovazioni, e « l'umanità (dice) deve cercare, non ciò ch'è antico, ma ciò ch'è buono: la ragione ci avvisa che le leggi scritte non devono essere immutabili; ma d'altro lato vuolsi prudenza nelle riforme ».

Da questo bel principio avrebb' egli potuto derivare i metodi onde svolgere ciascuna costituzione; ma forse nauseato dall' irrequieto mutarsi delle repubbliche del suo paese, non pensò che a dar forza al potere costituito, e proteggere dai trabalzi un governo, buono sia o cattivo. Perciò abbassare chi primeggia, scannare chi pensa liberamente, non permettere nè pasti comuni, nè società d'amici, nè istruzione, nè quanto può infondere confidenza ed orgoglio; vessare i viaggiatori, mantenere spie, smungere coi tributi, aizzare l'uno contro l'altro, sconnettere gli amici, il popolo, i potenti; spoverire i sudditi affinchè, occupati a guadagnarsi il sostentamento, non abbiano tempo di cospirare: e questo fu il motivo d'elevare le piramidi d'Egitto e i monumenti consacrati dai Pisistratidi.

Data per prima legge la conservazione dello Stato, egli non poteva che farsi precursore delle spietate dottrine di Machiavello e di Hobbes. Platone al contrario cominciava dal riformare l'uomo e sublimarlo, talchè i suoi erano sogni d'anima benevola, e crearono Cicerone, Tommaso Moore, Harrington, Fénelon, Rousseau, Filangeri, Saint-Pierre.

La quistione se l'anima sia distinta dal corpo; se la forza che in noi sente, pensa, vuole, sia la stessa che conserva e ripara il nostro organismo; se dalla medesima potenza vengano l'intelletto e la nutrizione, mai non era stata posata precisamente prima di Platone, nè appoggiata ad argomenti così belli e invincibili. Ma per ciò appunto moltissimi contraddittori doveva trovare, e superiore a tutti Aristotele. Nè egli nega l'anima, ma ne dissimula la credenza in modo, che non bene consta se accettasse l'immortalità. Il suo trattato dell'anima, che è il più perfetto quanto alla forma, servirebbe a chiarircene: ma la conclusione ne è che l'intelligenza

è solo la successione de' pensieri, teorica rinnovata da Spinosa e da Hume. Della coscienza nulla dice, benchè nell'*Etica* la faccia fondamento della legge morale. Se l'anima non è che la forma del corpo, allo sciogliersi di questo essa si confonderà colla sostanza infinita[5]: conseguenza inevitabile, dacchè non distingueva abbastanza l'anima dal corpo, e riducea l'uomo ad un principio unico, non vedendo che l'anima non può osservarsi che dall'anima stessa. Per ciò rinnegando Platone, retrocedeva verso il passato, del quale mostransi ancora adoratori i fisiologi moderni, che eccessivamente spingono la loro scienza per entro all'osservazione de' fenomeni dello spirito.

La certezza dell'umana cognizione collocava egli nell'intelletto particolare, mentre Anassagora ed Eraclito l'aveano riposta nell'anima del mondo, e i Platonici in un primo vero, considerato quale apparisce nell'anima a cui attribuiscono una verità prima, distinta da essa. Ve l'attribuivano anche i Pitagorici; ma mentre questi peccavano di difetto, facendola troppo astratta, i Platonici peccavano per eccesso, non arrivando a comprendere come un'idea sola, la più semplice di tutte, la possibilità dell'ente, basti a dare fondamento alla certezza dell'intelletto.

Aristotele, combattendo il platonismo, non se ne scevera così nettamente come giudicano alcuni; e forse il punto preciso di loro separazione sta nel dire Aristotele per la mente ciò che Protagora avea già detto pel senso, esser l'uomo misura di tutte le cose. Intanto che Platone distingue l'oggetto intelligibile dall'anima intelligente, Aristotele vuole che l'animo formi di sè stesso e della propria sostanza tutte le cose che intende. Platone attinge di più alla scuola italica, distinguendo le idee dalla mente che le percepisce, sebbene poi, quando si tratta di separare quelle da questa, dia nelle ipotesi e le divinizzi, supponendo che lo spirito contempli la verità in cotesti Dei che a lui si comunicano. Vide l'errore Aristotele, e spaventatone, retrocesse alla

5 Pure nella *Morale*, I, XI, § I, scrive: — Pretendere che della sorte » dei nostri figli ed amici non ci caglia dopo morte, sarebbe asserzione troppo » dura, e contraria alle opinioni ricevute ».

scuola jonica che convertiva le idee in anima, rendendole modi di questa; onde sulle supreme quistioni che Platone risolse in modo limpido e vero, la Providenza, l'anima, la natura del sapere, Aristotele rimane oscuro, irresoluto, scompleto.

Ma mentre Platone tendeva all'infinito, Aristotele cerca il finito, onde impone regole all'eloquenza, alla poesia; al raziocinio e alla filosofia le forme che più s'addicevano. I primitivi la vestirono di versi, accettandò le indecisioni della poesia senza mantenerne le grazie. Platone scelse il dialogo, forse solo perchè quello era stato la potenza di Socrate, nè questo poteasi metter in scena sotto altra forma; ma essa non rimase insigne che nella mano di lui, mentre l'argomentar piano di Aristotele fu conservato per tutti i secoli.

Non poeta e immaginoso come il maestro, nè così infervorato del bello e del buono, Aristotele usò una stupenda potenza d'astrazione per introdurre, con precisione di linguaggio e feconda classificazione, un metodo che fu insigne progresso dell'umano intendimento. Pure la troppa inclinazione al positivo ed allo sperimentale lo fa errato o manchevole in ciò che trascende i sensi, e che dipende da senso interiore.

Platone è genio iniziatore; spirito ordinatore Aristotele; l'uno figura la giovinezza immaginosa, l'altro il genio virile circospetto. Entrambi sono universali, eppure rappresentano due lati differenti dell'umana intelligenza; e l'uno copre colle grazie dell'eloquenza lo spirito geometrico, l'altro allo spirito di naturalista porge le forme della dimostrazione. Mossi dal punto medesimo, ambedue guardarono come scienza per antonomasia quella del bene, ma lavorarono in posizioni affatto diverse.

Platone, tipo ideale della filosofia socratica, ha per concetto capitale che Dio è il bene fermo ed immutabile; che il mondo è il bene nella contingenza; che l'anima umana è quella, in cui e per cui mezzo il bene dev' essere nel mondo. La filosofia è uno sforzo che non si può comprendere se non dall'aspetto dell'umanità: col che previene le dottrine che eliminano la moltiplicità e la contingenza. Ammettendo così la moltiplicità d'idee e di esistenze, dovette applicarsi a perfezionare il metodo socratico, la cui essenza consiste nel

cercare le definizioni delle idee e delle relazioni tra queste. Ponendo come oggetto della scienza l'idea del bene, concepì ogni cosa in riguardo a tale idea; e secondo l'aspetto socratico, le considerò tutte come normeggiate ad essa idea del bene, sottomettendo la morale alla dialettica.

Della sua forma è carattere un'eloquenza, che non ha bisogno di passioni per trionfare; uno spirito poetico, che ravviva i languori della dialettica: linguaggio acconcio a popolo estremamente ingegnoso. Egli ha più luce che oggetti, più forme che materia; se non fa veder tutto, rischiara però tutto; se non c'insegna nulla, ci capacita a tutto imparare; a quello splendore, crediamo sempre che il sole sia vicino a spuntare, sebbene non nasca mai.

Ancora fiorendo la libertà nazionale, Platone tien fissi gli occhi all'interno del paese; al tempo d'Aristotele, la Grecia ha perduto la libertà, ma si estende di fuori; talchè questo filosofo raccoglie le produzioni sparse dallo spirito greco, e le paragona; indaga i fatti; nella fisica tesse la storia della natura; nella politica e nella morale confronta le opinioni degl'individui e de' popoli intorno al buono e al giusto; s'attacca ai fatti (*quid*), ma senza negligere le cause (*cur* e *quia*).

Allargando e propagando la dottrina socratica, Aristotele le tolse l'aria ostile che è propria d'ogni novità, per condurla ad una giusta valutazione dei lavori filosofici precedenti; e trasse vantaggio da questi, de' quali ponderò tutti i risultati, e li ridusse all'unità.

La dialettica di Platone è la filosofia qual era prima d'Aristotele, avente per base l'idea, l'*essere*, distinto dalla materia; neglige l'esperienza, e poco si occupa del necessario o del particolare ne' fenomeni, tutto assorto nell'ideale del buono e del bello. Aristotele all'incontro attende a trarre ogni nozione di specie soprasensibile dall'esperienza più positiva e determinante; giacchè la ragione, secondo lui, non è qualcosa di primitivo per l'uomo, e non si forma che dal necessario. Così l'ideale andava cedendo il luogo all'osservazione de' fenomeni, finchè si giunse a dimenticare che nei fenomeni s'ha ad osservare qualcosa più che il sensibile.

Le istituzioni d'Alessandro e delle repubbliche greche caddero, imperi successero a imperi; ma i gran nomi di Aristotele e Platone sopravivono tuttora a rappresentare le due grandi scuole tra cui è divisa la scienza; una che trae il tutto dai sensi, una che suppone necessario qualche elemento soprannaturale. Platone, considerando la filosofia come arte, medita in tranquilla meraviglia la perfezione più elevata; Aristotele, più reale e profondo, considerandola come scienza, fa della ragione una facoltà operosa, la forza motrice non dell'essere umano soltanto, ma dell'intera natura, e riepiloga tutto il greco sapere. Quegli, supponendo una fonte eccelsa delle cognizioni, s'abbandona all'entusiasmo, al simbolo, all'aspirazione, elevati movimenti dell'umana natura: questi rimane al positivo, si stringe nel calcolo e nel sistema, non ammette che la ragione e l'esperienza. Quanti fin ad oggi s'attennero a queste sole, non riuscirono ancora a superare Aristotele: con Platone si collocarono quelli che ammettono una superiore tradizione della verità, talchè la sua dottrina fu considerata come una grande preparazione del cristianesimo.

Nè Platone nè Aristotele però sollevarono la morale fino al bene assoluto, ma la posero entrambi nella perfezione umana: e poichè la miglior condizione di questa è la società, fecero tutt'uno la sociabilità e la virtù, l'uomo savio e il probo cittadino. L'etica è dunque parte della politica; l'individuo non ha prezzo per se stesso, ma solo per l'aggregazione; e se comple a questa, saranno bene e gli schiavi e l'infanticidio e la conquista. Soccombe dunque la dignità dell'uomo, il quale cessa di essere misura della moralità, riposta unicamente nel bene sociale.

Platone colla divina eleganza della forma non era fatto per la scuola; e artista, e legislatore di costumi e di credenze, non abbracciò l'enciclopedia, nè si avvinse a rigor sistematico. Aristotele fu precettore dell'avvenire e storico del passato. E la tanta efficacia sua, non superata che dai fondatori di religioni, è appunto dovuta al carattere enciclopedico delle sue opere, avendo egli abbracciato l'insieme delle cognizioni in un sistema, e dato alle opere sue la forma didat-

tica, ancor ignota alla filosofia, e ch'essa ritenne dappoi [6].

Da uno stato medio, irresoluto fra l'istinto del piacere e la legge del dovere, tolsero l'uomo Epicuro e Zenone capo degli stoici. Il primo, nato in Gargetto nell'Attica (341-270), seguitò dapprima gli Accademici, poi in Lampsaco, indi in Atene aprì scuola di filosofia, come arte di condurre l'uomo alla felicità per via della ragione. Onde l'etica ne è la parte principale; accessorie la fisica e la canonica (dialettica). Con Democrito credeva che il concorso degli atomi avesse formato il mondo, il quale non può considerarsi come ordinamento di una causa intelligente da chi ne guardi le imperfezioni, e rifletta che prima felicità degli Dei dev' essere il vivere pacifici e beati. Dissi gli Dei, giacchè, invece di giungere all'ateismo cui lo portava il suo sistema, Epicuro diede per prova dell'esistenza di quelli l'universalità delle idee religiose, e li suppose formati di atomi più sottili e indolenti. L'anima, anch'essa materiale, nasce e finisce col corpo, e la sua morte non è male. Lungi i timori e le superstizioni; primo bene è il piacere, il quale consiste nell'attività e nel riposo dell'anima, cioè nel procurarsi sensazioni piacevoli e schivare le dolorose. Tutte le sensazioni sono eguali in valore e dignità, nè differiscono chè per intensità, durata e conseguenze. I piaceri dello spirito prevalgono a quelli del corpo, onde per essere felici è necessario saper eleggere. Prima virtù pertanto è la prudenza; essa è sorgente del diritto: i contratti stessi obbligano solo in quanto sono vantaggiosi ai contraenti [7].

Addio dunque in tale sistema alle cause finali di Socrate; addio alle idee platoniche di verità, d'ordine, di bene asso-

[6] Molti lavori furono fatti recentemente sopra Aristotele dai tedeschi Kopp, Schneider, Brandis, Stahr.... L'Istituto di Francia mise a concorso l'*esame critico della metafisica d' Aristotele*; e furono premiati. Michelet (di Berlino), *Examen critique de la métaphysique d'Aristote;* Ravaisson, *Essai sur la métaphysique d'Aristote.* — Nel 1837 fu dall' Istituto medesimo proposto l'esame dell' *Organon*, e ottenne il premio Barthélemy Saint-Hilaire, *De la logique d'Aristote*, 2 vol., il quale nel 1843 stampò *De la Psychologie d'Aristote.*

[7] Di lui non avevamo che i frammenti conservati da Diogene Laerzio; quando ad Ercolano si scoprì il suo trattato Περὶ φύσεως.

luto; addio ai sagrifizj che un privato fa al bene generale! Come poteva Epicuro soggiungere che le leggi e le costumanze patrie rendano le azioni più o meno oneste, e così costituiscano una morale? hanno forse le leggi arbitrio di creare un dovere, che tale non sia già per forza assoluta e anteriore? Meschina filosofia morale dove, per unica ragione del non far male, si adduce il timore delle conseguenze! Che se è vero che Epicuro fosse costumatissimo e sobrio, troppo facilmente i suoi scolari poterono dedurre dalle dottrine di lui le conseguenze più disastrose; onde il nome ne rimase qual tipo del voluttuoso, e a rappresentare coloro che non credono nulla fuor dei sensi e di là dalla tomba.

Tutt' all' opposto, la scuola di Zenone, da Cizio in Cipro (362-260), detta Stoica dal portico (στοά) dov' era stabilita, mirava a conciliare due elementi opposti, il sensuale che abbassa l'uomo fin alla bestia, e lo spirituale che lo nobilita. La filosofia è scienza della perfezione umana, la quale si manifesta nel pensiero, nella cognizione, negli atti; principale sua parte è la morale, cui restano subordinate la logica e la fisiologia. La logica di lui opponeasi alla capricciosa incertezza delle opinioni, e ponea canone del vero la retta ragione che concepisce gli oggetti quali realmente sono. Nella fisiologia ammetteva Dio come legge di tutta la natura, e causa d' ogni forma e proporzione. A lui deve somigliare l' uomo, vivendo secondo le leggi della natura; nè v' ha altro bene che la moralità, altro male che il vizio. Virtù è una condotta regolata secondo la massima che solo il ben fare è buono, e in ciò sta la libertà; il vizio è un operare inconseguente. Onde gli uomini sono o buoni o stolti senza intermezzo; avvi un solo vizio, una virtù sola; e tutte le buone azioni sono eguali fra loro, come fra loro eguali le malvagie. Il virtuoso è senza passioni, non insensibile: l' anima è immortale. *Abstine et sustine* era il loro assioma; cioè sopportare e sprezzar la passione, astenersi e sprezzare l' azione del mondo della moltiplicità.

Volendo desumere le idee del giusto e del vero dalle sensazioni, associare quelle del dovere alla fatalità, gli Stoici confondevano natura e libertà, felicità e morale, donde molte incongruenze e un orgoglio incivile. Ed essi e gli Epicurei

eccedendo, concordavano nell' infelice intento di sospendere l' attività umana, frangere i legami domestici, sciogliere la società per non cercare che il proprio bene individuale: mentre gli Epicurei pongono la felicità ne' piaceri, e in conseguenza escludono la volontà, gli Stoici videro che la felicità consiste nel soddisfacimento, e che questo esige come condizione un atto della volontà, col quale l' uomo chiami se stesso felice e pago.

Pure gli Epicurei giovarono combattendo le superstizioni, sebbene scalzassero anche le rette credenze; tolte le quali, e fatto norma dell' operare il piacere, a quali sciagurate conseguenze non doveano trarre la corrotta natura! Gli Stoici invece erano rozzi, sprezzanti, anche inumani; ma stettero saldi contro la sociale corruttela e il despotismo, sollevavano l'uomo colle sole proprie forze, e facendolo per energia di volontà pervenire ad una imperturbabilità assoluta come quella di Dio.

Ma questo Dio era il tutto. Mentre in Aristotele è un essere distinto dalla materia alla quale dà forma, e che imprime movimento a ogni cosa senza parteciparvi egli stesso; gli Stoici faceano Dio inseparabile e dipendente dalla materia che esso anima, sottoposto con essa alle condizioni dello spazio e del moto; causa dipendente dai proprj effetti, e che non è nulla senza di essi; legge che obbedisce a ciò che governa; Dio-natura, identico col mondo da esso formato, sottoposto con esso e in esso alla materia.

In queste quattro scuole aggiravasi tutta la filosofia greca. La platonica levava più alto le pretensioni, e disprezzava le altre: ma le opposizioni di quelle vi gettarono il dubbio, nel mentre essa ne combatteva il dogmatismo. Arcesilao da Pitano in Eolia (n. 316), ricco di scienza, di virtù, di dialettica, cominciò ad opporre il dubbio all' assoluto asserire di Zenone e di Crantore, donde scivolò ad un generale scetticismo sulle quistioni dell' essere assoluto e della sostanza delle cose. Il probabile, il verosimile è l' idea che i Neoplatonici vollero insinuare dappertutto, e che gli allontana dal maestro. Essa fu svolta da Carneade di Cirene (n. 215) coll' asserire che nè i sensi nè l' intelligenza offrano sicura testimonianza della verità objettiva.

Così degenerò la scuola di Platone. Quella di Aristotele fu continuata da Teofrasto di Ereso, Dicearco di Messina, Stratone di Lampsaco; ma quasi solo la dialettica ne sopraviveva, sottigliandosi in futili quistioni. Lo stoicismo si avviluppava nel rozzo suo mantello, mentre gli Epicurei seppellivano sotto ai fiori l'umana intelligenza e la coraggiosa attività, nella soddisfazione dei sensi consolando la serena Grecia della perduta gloria. Eppure tutti vantavansi ritrarre dalla scuola di Socrate. Aveva questi riposto la virtù nella prudenza: e prudenza chiamava Epicuro l'abbandonarsi ai diletti; prudenza Zenone l'affettare una virtù austera; prudenza Carneade il pensare unicamente al proprio meglio; tant'è vero che essa appartiene puramente all'intelletto siccome mezzo, non alla ragione siccome fine. Fondato su questa labile base, il grande edifizio risolveasi in uno sciagurato scetticismo, che aspettava la riforma della scuola alessandrina e la sublimazione del cristianesimo.

E tanto basti a mostrare come al torto si appone chi non riconosce ai Greci se non il merito del bello, e che, come dice Bacone, simili a fanciulli, sapessero ciarlare, non procreare. Non meno che alla filosofia, all'altre scienze insegnarono un altissimo volo, traendole dal mistero alla libera disamina.

La medicina riducevasi a mero empirismo in Egitto e nell'Oriente, affidata, come tutto il sapere, ai sacerdoti; o veramente ereditaria in certe famiglie, che le osservazioni, e le indagate virtù delle erbe trasmetteansi arcanamente. Gli eroi dell'Iliade sanno, come ferire, così medicare, e diceansi figli d'Apollo: Esculapio, contemporaneo degli Argonauti, fu eretto fra gli Dei: Chirone educò Achille: e ai limiti della mitologia Pitagora consociò la medicina ai progressi della legislazione e all'arte di governare. Ma la scienza comincia con Ippocrate di Coo, il quale interrogando i periodeuti, e sceverandosi dalle idee predominanti, ravvisò nel vero aspètto la medicina: esaminò attentamente ogni fenomeno morboso: attese specialmente all'igiene: dallo stato dell'uomo sano spiega il malato; pondera i fenomeni che ne circondano, aria, acque, luoghi, epidemie, influenze di venti. Espone egli breve e con-

ciso, e piano senza que' termini pretensivi, in cui invluppano la scienza taluni. Egli si era tolto alle rituali iniziazioni degli Asclepiadi; e sul modo de' periodeuti italiani, rendea pubblica l' arte, talchè dovette ai medici imporre precetti che dapprima appartenevano ai soli sacerdoti. Morali in supremo grado li voleva egli, nel qual senso va il suo giuramento [8]; e nell' opuscolo *Del medico* ce ne delinea le qualità: « Il medico badi d' essere di buon colore e in carne, per » quanto lo porta la sua costituzione. Perocchè il vulgo stima » che, chi non è ben disposto del corpo suo, agli altri non » possa recar vantaggio. Vesta decoroso, ed usi profumi, che » abbiano odore non nocevole; da questi ricevono grata sen» sazione i malati. Badi d' avere l' animo modesto, non solo » quanto al tacere, ma anche in ogni portamento. All' opi» nione ed all' autorità conduce grandemente l' esser di buoni » ed onesti costumi. Perchè tale sia, dev' essere anche grave » ed umano; giacchè la baldanza e la temeraria prontezza, » benchè facciano frutto, sono però disprezzate. Ma bisogna » por mente quando convenga farne uso, giacchè le stesse

[8] « Giuro ad Apollo sanatore, ad Esculapio e Igia e Panacea e agli Dei tutti e tutte, prendendoli in testimonio, che secondo le forze ed il giudizio mio adempirò questo giuramento e questa protestazione. Al maestro, il quale m' insegnò quest' arte, presterò onore come a' miei genitori; se n' abbia bisogno gli comunicherò il vitto e le cose mie; i figli nati da esso considererò come fratelli germani; e se vogliono imparare quest' arte l' insegnerò loro senza mercede nè patto. Dei precetti poi e delle tradizioni, e delle altre cose riguardanti tutta la disciplina, farò partecipi come i figli miei, così quelli di chi m' istruì, e quelli che sono iscritti e giurati nella legge medica; fuor di questi, nessuno. Per salute dei malati adoprerò anche una maniera di cibo conforme alla facoltà e al giudizio mio, e rimoverò la nocevole e malsana. Nè a veruno darò veleno mortifero, sebbene pregato, e non ne porgerò il consiglio. Egualmente non somministrerò abortivi a donna. Ma castamente e santamente riguarderò la vita e l' arte mia. L' estrazione della pietra lascerò agli operatori. In qualunque casa entrerò a soccorso de' malati, guardandomi da ogni iniquità volontaria o corruttela e da atti venerei ne' corpi delle donne, degli uomini, dei figli, dei servi. E qualunque cosa, fra la cura o anche fuori della cura, oda o veda dei fatti degli uomini, che non convenga portar fuori, la serberò in silenzio come arcana. Se questo giuramento non violo o trascuro, allora mi succeda di profittare della vita e dell' arte, e la mia reputazione viva presso gli uomini: se lo trasgredisco e spergiuro, mi accada il contrario ».

» cose, ove sieno rare, meglio piacciono. Abbia il viso com» posto a prudenza, non però austero, per non parere su» perbo ed incivile. Chi si abbandona al riso ed alla smodata » ilarità, reca tedio: e bisogna evitar ciò attentissimamen» te. Sia poi giusto in ogni azione, poichè grandemente » giova la giustizia. Il medico ha frequenti relazioni coi ma» lati, e ogni ora si trova con donne, con fanciulle, con robe » di gran prezzo. Importa dunque si comporti con conti» nenza in queste cose ».

Sviluppatasi la peste negli Stati persiani, il gran re manda ad Ippocrate offrendo onori e tesori se vada a curarla; ma Ippocrate risponde: « Io ho a casa mia vitto, vestito e letto, » nulla di più mi bisogna: non andrò a servire i nemici della » patria e della libertà ». Ecco il grand' uomo (esclama Cabanis), il savio filantropo, che con questo semplice niego serve la patria sua quanto Milziade e Temistocle colle splendide vittorie, la cui memoria contribuì poi più che nol si creda all' affrancamento delle nazioni.

Noi vi troviamo l' egoismo nazionale, carattere dell' età pagana: oggi si ammirerebbe viepiù chi, senza distinzione di popolo o di credenza, corre a soccorrere l' umanità dovunque soffre. Però dai grati abitatori di Atene, Ippocrate ottenne diritto di cittadinanza, d' essere iniziato a' misteri di Cerere, e onorato nel Pritaneo fra' benefattori della patria.

Probabilmente le opere sue ci pervennero mutile e corrotte, già Galeno dicendoci che pochissimo egli scrisse, e per uso proprio, non pubblico; e che i figli di esso le ordinarono e disposero a lor talento, aggiungendovi le dottrine proprie e dei tempi, e passi di medici più antichi [9]. Ma lo spirito d' osservazione nato con lui, più non s' estinse. Bensì anche nella medicina menarono guasto i Sofisti, sostituendo prolissi discorsi al preciso aforismo, sottigliezze all' osservazione, e tramescolando i varj sistemi delle scuole.

Vero è che i Greci pensarono piuttosto a godere della limpida aria e delle pure loro linfe, che ad analizzarle.

[9] Littrè, che dianzi fece l' edizione delle opere d' Ippocrate in 9 volumi, vuol dimostrare che sono un frammento della letteratura medica di un' epoca intera e d' un' intera scuola; ed alcune anteriori a lui, altre posteriori.

Gli Stati, che tanta cura diedero alle arti, nessuna ne presero delle scienze, atteso che quelle vedeano efficaci, queste di nessuna applicazione. Anche l'aver popolato la natura d'esseri animati distoglieva dal cercare le cause naturali. Pure, viaggiando presso i popoli, con mirabile senso del vero pratico, trapiantarono splendidissime cognizioni; acclamarono con Pitagora la stabilità del sole, con Leucippo la rotazione della terra; Democrito, benchè non armasse l'occhio di lenti, insegnò essere la Via lattea un cumulo di stelle; l'attrazione neutoniana è accennata dall'amore e discordia di Empedocle, al quale non pare rimanessero ignoti i fenomeni dell'elettricità; seppero la vera durata dell'anno solare e di quanti gradi lo zodiaco è inclinato sull'equatore; misurarono la celerità dei corpi celesti, indovinando gli eclissi; e Metone ateniese esibì in Olimpia il periodo di diciannove anni. Anassimandro figura come centro del mondo la terra, di forma cilindrica, la cui base sta all'altezza come 1 a 3; è dall'aria tenuta ferma, e equidistante da tutti gli altri corpi; le stelle movonsi attorno ad essa a distanze eguali fra loro; e sopra di esse i pianeti e il cielo delle stelle fisse, poi la luna, infine il sole; ciascun di tali corpi è sostenuto da un anello, simile a una ruota.

Platone creò la matematica trascendentale, dicendo che questa era l'occupazione continua degli Dei, sull'esempio de' quali non lasciava giorno senza dimostrare una nuova verità a' suoi discepoli. Prima di lui, fra le curve non erasi considerato che la circolare; egli diresse l'attenzione sulle sezioni coniche, dirizzando a ciò le ricerche di Menecmo e d'Aristeo: meglio meritò insegnando l'uso dell'analisi geometrica, superiore all'algebrica perchè più evidente, e colla quale a molte scoperte arrivò Archita di Taranto. Già prima Zenodoro avea dimostrato non esser eguali di superficie le figure eguali di contorno; e Ippocrate di Coo, colle lunette del circolo, la relazione fra uno spazio limitato da curve ed uno limitato da rette. Gli Elementi di geometria di Euclide non hanno ancora perduto il vanto.

Aristotele fondò veramente l'enciclopedia, coordinando le cognizioni filosofiche e scientifiche in un metodo che la po-

sterità non ha ancora ripudiato; abbattendo molti sistemi de' predecessori suoi con una critica talvolta ingiusta, ma che offre molti elementi alla storia. Platone avea dovuto pagare a prezzo enorme una sola opera di Pitagora nella Magna Grecia; Aristotele invece ebbe tutti i libri de' suoi predecessori: gli altri bisognava s'appagassero delle personali osservazioni; egli poteva ottenere le maggiori rarità da Alessandro, che tre milioni spese in tali raccolte, e pose migliaja di persone ai cenni del suo maestro. Ricco di tante cognizioni, la cui universalità non pregiudicava in lui alla profondità, ebbe il merito di ridurle in sistema, applicando a tutti i fatti conosciuti la regolare distribuzione già da Platone introdotta nelle cognizioni, e lo spirito di osservazione e d'analisi, così raro fra' Greci, i quali abbondavano piuttosto in ipotesi per ispiegare fenomeni appena intraveduti.

Appunto come testimonio del sapere suo e del tempo giova esaminarne le opere. Nella *Retorica* volle compiere la fatica di Socrate, abbattendo i retori col rendere l'eloquenza un'applicazione metodica di osservazioni sul cuore umano: vi analizza le virtù ed i vizj per trovare qual parte ascrivere a colpa, quale al caso od alle abitudini, al naturale od alle passioni; onde ai *luoghi comuni*, da cui i retori volevano fare sgorgar l'eloquenza, surroga le precise notizie sul giusto e l'ingiusto, sulle leggi fondamentali della società; richiede nell'oratore grande ampiezza di cognizioni, e fa dipendere il merito della dialettica dall'uso che se ne fa.

Aristotele è anche il primo grammatico. Platone non distingueva che il nome e il verbo (ὄνομα, ῥῆμα). Aristotele suddivide i nomi, secondo che dinotano gli *esseri*, o dinotano gli *attributi*. Gli essenziali hanno talvolta la stessa forma degli attributivi, ma sol questi possono generare i verbi. *Rossore, grandezza* producono *arrossire, ingrandire;* ma nol possono i veri essenziali, o come oggi diciamo, sostantivi, *uomo, cavallo* ec. Anche de' verbi, alcuni definiscono un'azione fatta o subita, altri solamente un fatto: *io amo, io sono amato*, è il primo genere; l'altro, *io siedo, io son calzato.* Genio veramente si mostra Aristotele nel classificare gli essenziali, cioè gli esseri naturali di cui essi sono i nomi, asse-

gnandone tre classi, intelligibili fin ai bambini. *Temistocle* è nome d'individuo, d'un'esistenza prima: *uomo* indica un'esistenza seconda, specifica: *animale,* un esistenza seconda, generica. Con noi esiste in natura un numero infinito d'individui, e poichè non possiamo ricordare un nome proprio di ciascuno, adopriamo in quella vece un nome specifico o generico, preceduto da un determinativo. Quando diciamo *questo cavallo,* è come se adoprassimo un nome proprio. Le specie sono i varj individui del genere stesso; il genere è la specie di molte specie. Se una sola parola non basta a richiamare le differenze di queste specie, possono crearsi dei sottogeneri. Così fra animale e cavallo possono collocarsi *viviparo, erbivoro.* In tale categoria non v'è idea nuova, nè altra idea che quella di generale e speciale. Il vero genere, il genere naturale è *animale,* poichè sopra di quello non concepiamo nulla di più generale se non l'essere. Gli individuali, gli specifici, i generici sono i soli essenziali, cioè le sole parole che nominano esseri: soltanto può distinguersi una quarta classe, gli organici, come braccio, cuore, foglia. Ma propriamente parlando, gli organi non sono esseri naturali: perocchè o sono attaccati all'essere e partecipano della vita dell'individuo, e sono un'astrazione; o ne son separati, e non sono più che materia. Tali nozioni che oggi ne pajono elementarissime, non erano ancora entrate in mente umana, sicchè bisognava genio per riconoscerle e per esporle sì chiaramente.

Aristotele doveva esser poco atto a sentire addentro le bellezze poetiche; e occupato tutta la vita in discussioni positive e razionali, attribuiva importanza secondaria al trattato d'una scienza estrania a'suoi studj, e bisognosa di libertà. Gran conto non possiam dunque tenere della sua *Poetica,* la quale non tratta del bello in generale: inoltre a noi giunse mutilata, confusa, quasi inintelligibile; e quel che ci resta è un frammento sopra l'arte drammatica, dove pure non procede che per la via sperimentale, deducendo le regole dai capolavori del teatro greco. Quale scopo e qual origine desse all'arte, non bene apparisce. In un luogo la trae dall'imitazione e dal desiderio di conoscere: ma altrove dice che la pittura

dee rappresentare non ciò che è, ma ciò che dev' essere; che la tragedia è l' imitazione del meglio; che la poesia è più vera della storia; col che mostra proporre per iscopo all'arte il bello ideale. Più spesso si tiene su umili vie, e ad una deduzione sperimentale da ciò che sin allora erasi fatto, senza presumere dettar norme a chiunque farebbe dappoi. Certo è che, in tante dispute e sminuzzamenti della letteratura, fattisi allora e poi nella scuola d'Alessandria, poco o nessun peso troviamo dato ai precetti poetici dello Stagirita.

È dunque meraviglia che, mentre la *Logica* e la *Metafisica* di lui furono spesso oggetto d'un disprezzo ingiusto, come canoni tirannici vogliano conservarsi quei della *Poetica* da moderni pedanti, i quali dall' ammirazione per gli antichi non sanno trarre che dispregio pei moderni, e ceppi pel genio che osasse travalicarne le scolastiche barriere.

Aristotele le matematiche applicate mostrò dicevoli ad uomo di Stato, e determinò i confini tra esse e la filosofia, che ancora confusi appajono in Platone. La fisica è da lui considerata come lo studio delle cause prime in natura e del movimento in generale [10], confutando molti sofismi correnti circa la spiegazione dei fenomeni di questo mondo. Romani e Arabi ben poco aggiunsero nelle scienze naturali a ciò ch'egli sapeva; onde, al risorgere degli studj, san Bonaventura, gli Scolastici e Dante attinsero da lui l'astronomia che poteva associarsi colla poetica e colla metafisica; Keplero stesso ne desunse molte delle sue splendide e fortunate ipotesi.

In quell' infanzia dell' ottica, della statica e meccanica dei fluidi, recano meraviglia le profonde sue vedute nei quattro libri del *Sistema del mondo*. Nel capo 3° del II, attribuisce il moto di rotazione a due forze, che potrebbero non essere differenti dalle centrali dei moderni. Dall' osservare che alcuni eclissi di luna e di stelle vedonsi in Egitto non in Grecia, argomenta la rotondità della terra, di cui valuta la periferia a quattrocentomila stadj, poco lontano dal vero [11].

[10] Περὶ τῶν πρώτων αἰτίων τῆς φύσεως, καὶ περὶ πάσης κινήσεως φυσικῆς.

[11] Vedi Gosselin, *Mesures itinér.*, p. 18, nella traduzione di Strabone,

Parlando della forma sferica della terra, riguarda il peso come una tendenza dei corpi verso il centro [12]; al quale e' dice che in tutti i sensi le parti tendono con egual forza [13]: teorema che, nel capo XIV, applica alla terra.

Il IV libro tratta del peso assoluto e dello specifico, sul primo dei quali dice aver egli fatto studio avanti ogni altro. E che conoscesse l'importanza dell'osservazione che guidò Archimede a porre fondamento all'idrostatica, sembra potersi dedurre dal passo ove cerca perchè un pezzo di legno nell'aria sia più pesante che nell'acqua [14]. Credette il fuoco imponderabile, ponderabile l'aria, e riuscì a pesarla; osservò la pressione dell'atmosfera e il partito che può trarsene per le macchine idrauliche; e in lui trovasi quell'*orrore del vuoto* che ebbe corso nelle scuole. Alle altre macchine poi applica il sistema delle forze composte, che fanno movere i corpi per la diagonale del loro parallelogrammo, fondamento anche oggi di quella dottrina.

Vero è che, quando vuol assegnare la ragione per cui la leva o la bilancia a bracci disuguali stabiliscono equilibrio fra pesi differenti, va a cercarla nelle proprietà del circolo, e trova che non è strano se una figura così feconda di meraviglie produce anche questa [15]. Malgrado però di questo e d'altri errori, ci pare eccessivo Bossut nel dire che Aristotele sulla meccanica non ebbe se non cognizioni confuse o false, mentre vi troviamo ben notate le proprietà del movimento uniforme, avvertito qualche cosa del curvilineo, data non la vera ma un'ingegnosa spiegazione del centro di gravitazione; e nell'analizzare l'azione combinata dei remi e del timone, mostra non solo sapere che la potenza è più efficace quanto più lontana dal punto d'appoggio, ma ancora quai condizioni si richiedano per l'equilibrio. Osservò marte coperto dalla

lib. I. Aristotele suppose la Spagna poco lontana dall'India, errore che spinse Cristoforo Colombo alla sua grande scoperta.

[12] Da qui Dante tolse la nozione del « punto, A cui son tratti d'ogni parte i pesi ».

[13] Nella *Meccanica* aggiunge *a distanze uguali*.

[14] *Del Cielo*, IV, 4.

[15] Vedi le sue *Meccaniche quistioni*, e le *Animadversioni* di Van Cappello.

luna; conobbe che questa ci volge sempre la stessa faccia; spiegò la scintillazione delle stelle, sebbene con una teorica opposta all'odierna, giacchè fa partire i raggi dall'occhio; conobbe la varia conducibilità di calorico dei corpi; ragionò sulla rotondità dello spettro formato dai raggi solari che passino per un buco di qualsivoglia forma, sul raffreddamento che un ciel sereno produce, e sulla formazione della rugiada che ne consegue [16].

La notomia comparata si può dire creazione d'Aristotele, il quale primo scoprì i nervi, forse distinse le vene dalle arterie, notò i quattro stomachi dei ruminanti; osservò che l'uomo ha il cervello più voluminoso d'ogni altro animale, che solo dorme supino, solo fra' mammali ha la palpebra inferiore protetta da ciglia; che i vasi sanguigni portano al cuore, sebbene poi facesse nel cuore passar l'aria dalla trachea, e supponesse il cervello un corpo umido e freddo, destinato a temperare il calore del cuore.

Nè questi sono i soli errori suoi: ma a noi non occorre di tutti notarli, perchè alla scienza giova solo segnare i passi onde un grande la fece progredire. Inoltre il metodo medesimo d'Aristotele agevolava il modo di riparare i suoi falli, e anche in questi sollevasi talora ad ingegnosi concetti. Quanti svarj ne' suoi *Mirabili* e nei *Problemi!* eppure vi tentò, nè infelicemente, di scoprire il meccanismo della voce e dell'udito [17], i cambiamenti nell'aria e nel mare [18], la violenza e direzione dei venti; primo fa menzione delle concrezioni cristalline, che diciamo stalattiti e stalagmiti; primo fece dipendere le maree dalla luna [19]. Insomma egli spingeva ne' campi dell'intelletto conquiste audaci e larghe non meno di quelle d'Alessandro Magno, le quali non è a dire quanto giovassero allo Stagirita.

Nella storia naturale fin allora non era stato che confusione e tentamenti, e un raccogliere a caso i fenomeni più sensibili, cercando spiegarli con sistemi capricciosi, e piutto-

[16] *Delle parti degli anim.* II, 2; *Del Cielo*, IV, 4; II, 14.
[17] *Problem.* § 11.
[18] §§ 23, 25, 26.
[19] *De mirab. ausc.* p. 1343. N° 60.

sto colla poesia e la teologia che con un metodo esatto. A questo modo l'avranno considerata gli Egizj e gli Orientali, in cui trovansi tante cognizioni sopra i corpi naturali, e da cui le raccolse Erodoto, sommo anche nelle particolarità che ci trasmise intorno a questi. Aristotele la ridusse a scienza: scienza immensa pel numero e la varietà sì degli esseri che appartengono al suo dominio, sì dei problemi che ognun di quelli presenta: in ogni cosa portò l'ordine, quasi assegnando all'età future quello che in ciascun ramo dovevano compiere, e prefiggendo il metodo e la distribuzione del lavoro; e all'osservazione offrendo le quistioni ch'egli non avea saputo risolvere, e i fenomeni di cui non avea colto le cause [20]. Sarebbe troppo pretendere che, assumendo questa scienza, vi recasse l'analisi o l'assoluta ragione, la quale, dal-

[20] Sul proposito degli animali ci sia permesso riflettere come gli antichi li guardassero con una simpatia oggi dimenticata; mille volgari tradizioni correvano, nè gli scrittori temeano avvilirsi col riferirle, quasi volessero moltiplicare gli enti sensitivi, e non separare l'uomo da esseri che tanto contribuirono al primitivo suo incivilimento. Omero ci occupa dei cavalli d'Achille, dei veltri d'Ulisse, come la Bibbia dell'asina di Balaam e del cane di Tobia: Plutarco trae dalle bestie molti insegnamenti di morale: si diceva che sulla tomba d'Orfeo cantassero più soavemente gli usignoli; che un delfino avesse campato Amfione dalle onde; che un altro, alla voce di un fanciullo che l'avea guarito, accorresse a sostenerlo sul dosso (Ateneo, XIII, 85; IX, 43...): un terzo salvasse da naufragio un Milesio che l'avea sottratto a' pescatori, e sulla tomba di lui traesse altri delfini quasi a rendergli pie esequie. Sapeano dirvi di certi uccelli che dal fiume Esepo recavano acqua sulle penne per inaffiare il sepolcro di Mennone (Pausania, *Focid.* XXXI); d'un elefante che custodiva con amore un fanciullo affidatogli dalla morente madre (Ateneo, XIII, 85); d'altri uccelli che all'isola di Diomede non lasciavano approdare che Greci (Aristotele, *De mirab. ausc.*, p. 1543, N° 50); del porfirione che denunziava gli adulterj delle padrone (Ateneo IX, 5); d'altri fatti a cui è lecito sorridere, ma che mostrano un'ingenuità non senza vezzo nei narratori. Troviamo anche rammentato come le mule, che gli Ateniesi adoprarono nella fabbrica dell'Ecatompedo, stanche erano lasciate pascolare in libertà; ed una accorse verso le altre che lavoravano aggiogate, e le precedeva quasi esortandole; onde fu decretato di nodrirla sempre a pubbliche spese. Presso al monumento di Cimone stava il sepolcro delle cavalle, con cui tre volte avea vinto in Olimpia. Un cane seguì a nuoto la nave che da Atene campava a Salamina il suo padrone al tempo della guerra Persiana, onde fu ad onoranza sepolto s'un promontorio che serbò il nome di *tomba del cane* (Plutarco in *Catone*).

l'ammirare le armonie della natura e le immobili sue leggi, sale a principj grandiosi, che ravvicinano e fanno convergere le risultanze delle scienze diverse. Ma collochiamo il genio al suo tempo, e ci apparirà nella sua vera grandezza. L'idea dell'ordine e del governo dell'universo (dice Humboldt nel *Cosmos*) appare in tutta la chiarezza ed elevazione negli scritti d'Aristotele. Le sue *Consultazioni fisiche* presentano i fenomeni della natura come effetti di forze vitali, emananti da una potenza universale. Il cielo e la natura (dic'egli, indicando sotto tal nome la sfera terrestre de' fenomeni) dipende dal motore immobile del mondo. L'ordinatore, o, in altri termini, l'ultimo principio de' fenomeni sensibili, dev'essere considerato come distinto da ogni specie di materia, e che non cada sotto i sensi. L'unità che domina tutti i fenomeni, mediante i quali si manifestano le forze della materia, è in Aristotele elevata a principio essenziale; e queste stesse manifestazioni sono sempre ridotte a movimenti. Il trattato *dell'anima* chiude già il germe della teorica delle onde luminose. La sensazione della vista è prodotta da un moto, da una vibrazione del mezzo che sta fra l'occhio e l'oggetto, e non già da emanazioni dell'uno all'altro. Aristotele paragona l'udito alla vista, perchè anche il suono è effetto delle vibrazioni dell'aria. Raccomandando d'applicare la ragione a cercar il generale nelle particolarità percette dai sensi, Aristotele abbraccia sempre l'insieme della natura, e l'intima connessione non solo delle forze, ma anche delle forme organiche. Nel libro *Delle parti degli animali* esprime chiaramente di credere alla gradazione, per la quale gli esseri si elevano successivamente dalle inferiori a forme più alte. Natura segue uno sviluppo progressivo e non interrotto dagli oggetti inanimati od elementari sino alle forme animali, passando per le piante, e « facendo prima sue prove sopra ciò che non è ancora un animale propriamente detto, ma n'è così vicino che poco differisce ». In tal gradazione di forme i passaggi intermedj sono impercettibili. Il gran problema dell'universo per lo Stagirita è l'unità della natura. « Nella natura (dice con singolare vivacità d'espressione) non v'è nulla d'isolato e sconnesso, come in una cattiva tragedia ».

Tutte le opere fisiche d'Aristotele, (parla sempre Humboldt) osservatore esatto quanto profondo pensatore, lasciano apparir chiara questa filosofica inclinazione a sottoporre ad un principio unico tutt' i fenomeni dell'universo. Ma lo stato imperfetto della scienza, l'ignorarsi allora il metodo sperimentale, che consiste a suscitare i fenomeni in condizioni determinate, non permetteva di cogliere il legame di causalità, che unisce tutti questi fenomeni, neppure dividendoli in gruppi poco numerosi. Tutto riducevasi alle opposizioni continue del freddo e del caldo, del secco e dell' umido, della rarefazione e della densità primitiva, e alle alterazioni prodotte nel mondo materiale da una specie d' antagonismo interiore (ἀντιπερίστασις) che rammemora le ipotesi moderne delle polarità opposte, e i contrasti del più e del meno. Le soluzioni proposte da Aristotele hanno il torto di svisare i fatti; e nella spiegazione de' fenomeni d' ottica o di meteorologia, lo stile sì energico e conciso dello Stagirita pare goda allargarsi, e prendere alcun che della diffusione ellenica. Essendo l' ingegno d' Aristotele vôlto quasi esclusivamente verso l' idea del moto, e poco preoccupandosi della diversità delle sostanze, ne risulta che il suo pensiero fondamentale di ricondurre tutti i fenomeni terrestri all' impulsione data dal movimento del cielo, cioè dalla rivoluzione della sfera celeste, si riproduce incessantemente, e l' autore vi ha una specie di predilezione; ma in nessun luogo si mostra con precisione rigorosa.

CAPO XVII.

Eloquenza. — I retori.

Per libera dignità va compagna alla storia l'eloquenza. Giganteggiò essa in mezzo alle agitazioni d'un governo popolare, ove alla conoscenza de' pubblici affari bisognava unire docili organi, pronta immaginativa, facile parola. Ma per arrivare all'eloquenza vera si richiede ingegno e cultura; nè basta comandare alla turba colla veemenza della parola, se non sappiasi anche suscitare le passioni nobili, e appagare il gusto squisito.

Primo a conseguire tal gloria fu Pericle, che più d'ogni altro vanto ambiva quello della tribuna; gran cittadino, educato in tutto il sapere d'allora, caldo e oprante ne' politici interessi, capace delle più robuste emozioni e delle più soavi, esaltando la gloria degli Ateniesi e poco parlando della propria, li trascinava dovunque volesse. Nè era puro impeto il suo; anzi non parlava che non avesse prima meditato; e dava ordine alla materia per via della dialettica che Zenone d'Elea aveva introdotta: e dicono fu il primo (forse intendesi fra gli oratori d'affari, non di mestiero) che meditasse e scrivesse i discorsi, intimando a se stesso: « Pensa che vai a parlare a liberi, a Greci, ad Ateniesi ». E pregava gli Dei non gli lasciassero uscir dal labbro alcuna voce, disamena al raffinato orecchio de' suoi concittadini. Aristofane dice che « le parole di lui erano feconde folgori, che scotevano tutta la Grecia ». Vi univa la sottigliezza del cavillo, onde Tucidide il vecchio ebbe ad esclamare: « Dopo ch'io l'ho buttato a terra, e' grida, *No, non è vero, sto in piedi,* e lo persuade al popolo ». Di rado presentavasi alla tribuna, sicchè un argomento acquistava importanza dal solo vederlo trattato da lui. È notevole ch'egli professava aver imparato

l'eloquenza dalla cortigiana Aspasia. Stupendi sono i discorsi che gli mette in bocca Tucidide, ma forse sono invenzione dello storico, come si suole.

Presto apparvero maestri che ridussero ad arte l'eloquenza, e pretesero che essa potesse reggersi scompagnata dalla verità; la verità, alimento indispensabile d'ogni frutto intellettuale. Primo Corace da Siracusa portò la retorica in Atene, ove la professò con molta fama e profitto il siciliano Gorgia da Leonzio (n. 485), che lusingò le orecchie, supplendo alla sterilità dei sentimenti con periodi armoniosi, e frivoli contrapposti luccicanti, e ardimenti di figure. L'arte rivolge sempre alle antitesi di pensieri e di parole, onde forma i periodi di due membri, nel secondo de' quali le parole corrispondono a quelle del primo per quantità, misura, collocazione, suono. Lo scoliaste di Ermogene ci conservò un frammento dell'orazione funebre di lui per gli Ateniesi morti in difesa della patria: Τὶ γὰρ απῆν τοῖς ἄνδρασι τούτοις ὧν δεῖ ἄνδρασι προσεῖναι; τί δὲ καὶ προσῆν ὧν οὐ δεῖ προσεῖναι; Qual cosa mancava a questi eroi, di quelle di cui ad eroi convien essere adorni? e qual cosa avevano di quelle che non convien avere? Εἰπεῖν δυναίμην ἃ βούλομαι, βουλοίμην δὲ ἃ δεῖ: dire io possa quel che voglio, e voglia quel che conviene. Λαθὼν μὲν τὴν θεῖαν Νέμεσιν, φυγὼν δὲ τὸν ἀνθρώπινον φθόνον: occultandomi alla divina Nemesi, involandomi all'umana invidia. Οἶτοι γὰρ ἐκέκτηντο ἔνθεον μὲν τὴν ἀρετήν, ἀνθρώπινον δὲ τὸ θνητὸν: essi possedeano divina virtù, e di umano solo la mortalità. Τοί γαρ οὖν αυτῶν ἀποθανόντων ὁ πόθος οὐ συναπέθανεν, ἀλλ' αθάνατος ὢν ἐν ασωμάτοις σώμασι ζῇ οὐ ζώντον: estinti son essi, ma non estinto il loro ardore per la virtù; perchè questo è immortale, e vive ne' corpi incorporei di questi non viventi.

D'allora l'eloquenza divenne in Atene un poter nuovo, da cui furono contrariate la politica e impedita la spada de' guerrieri. Antifonte di Ramno, il primo che lasciasse monumenti d'eloquenza, e che componesse arringhe a nome de' rei, ch'erano obbligati per legge a difendersi da se stessi, fu capitano nella guerra Peloponnesiaca, e tenne gran parte nel governo, finchè n'ebbe ignominia e morte. Andocide, suo

contemporaneo, si maneggiò egli pure nelle cose pubbliche con Alcibiade: accusato d'aver mutilato gli ermi, se ne liberò coll'infamia di rivelare i complici. Iseo invece si tenne lontano dalle pubbliche cose, insegnando, e difendendo cause private.

Licurgo d'Atene, che imparò la filosofia da Platone, la retorica da Isocrate, magistrato incorrotto, intrepido oppositore d'Alessandro, il quale domandò invano gli fosse consegnato, emanò leggi utilissime sulle feste e sui costumi pubblici, fece alzare statue ai tre grandi tragici e che le loro tragedie fossero copiate e custodite dal pubblico, e a chi diceva che Alessandro era un Dio, rispose: « Qual sorta di Dio se, uscendo dal suo tempio, bisogna ci purifichiamo? » All'eleganza sostituì ne' discorsi lo stil grave e severo, con felice proprietà di parole. Le arringhe spingeva all'eccesso, tal che Cicerone lo chiama *accusator vehemens et molestus*, e dice: *Usque ad sanguinem incitari solet odium aut levium Græcorum, aut immanium Barbarorum*; Non n'abbiamo che qualche frammento, e il mirabile discorso contro Leocrate, nel quale diceva: «Sarebbe a desiderarsi che, ciò che non ha luogo in verun » altro giudizio, fosse almeno dalle leggi ordinato in quello di » fellonia, voglio dire che i giudici, nell'atto di dar sentenza, » si facessero sedere accanto i figlioletti e le mogli. Costume » sacrosanto, a parer mio, acciocchè, avendo sott'occhio quanti » erano nel pericolo involti, e sovvenendosi quanto la loro » sorte destasse in tutti gli animi compassione e cordoglio, » si armassero contro il reo d'adeguata e inflessibile seve- » rità ». L'umanità fatta stromento della pessima barbarie!

Alcun retore si presentò disposto a trattare all'improvviso qual si volesse argomento; altri insegnava a cavillare pro e contro; Antifone da Corinto aveva scritto sulla sua porta: *Qui si consolano gli sventurati, poichè si dà ingegno a chi non ne ha.*[1] Mentre i primi oratori parlavano posato e

1 Wertermann, *Geschichte der Beredsamkeit.* — Pet. Van Spaan, *De Antiphonte oratore attico.* 1765. — A. Dryander, *De Antiphontis vita et scriptis.* 1858.

senza movimenti [2], quest' altri declamavano, gesticolavano, piangeano, rideano, smaniavansi; e il popolo applaudiva.

Nè già tutti mancavano d' ingegno e di cuore. Lisia (nato il 459 a Siracusa) fra una vita agitatissima compose ducentrenta arringhe, scevre dalle antitesi e dalla punta, studio perpetuo de' suoi pari, e spesso mostrasi pensato e conciso. Finisce il discorso contro Eratostene: Ἀκηκόατε, ἑωράκατε, πεπόνθατε, ἔχετε, δικάζετε. Meritò di essere perseguitato dai Trenta tiranni, e se ne vendicò favorendo col denaro e col braccio l' impresa di quei che li cacciarono.

Isocrate (nato il 436) diede compimento alle regole dell'-eloquenza, seppe nobilmente adoperare una lingua armoniosissima, contornò i periodi, ricercò il ritmo e le cadenze; ma tendendo più a farsi ammirare che a riuscire, scapitava di forza e di movimento: più riflessivo che non ispirato, trastullandosi a cercare rapporti fra le parole, sfuggivangli quelli tra le cose; e le incessanti sue antitesi non lasciano giammai la mente compiacersi nella spontaneità. Dieci anni consumò attorno al famoso Panegirico, che lesse poi ai giuochi olimpici, e dove esaltando le glorie d' Atene, esorta a por giù gli odj e gli sdegni per unirsi tutti contro i Persiani. E dipingendo l' obbrobrio del trattato d' Antalcida, fatto due anni prima, diceva del re di Persia:

« Ora egli padroneggia la Grecia, egli comanda a ciascuno » il da farsi, e poco meno che non mette guarnigioni nelle » città. Or che manca alla nostra vergogna? non è egli si- » gnor della guerra, dettatore della pace, arbitro di quanto » fra noi accade? nelle guerre domestiche non ricorriamo » per salvezza a costui, che tutti ci vorrebbe vedere spenti? » non navighiamo a lui per accusarci un l' altro? non par- » liamo di lui qual branco di schiavi tremanti, chiamandolo » il gran re? »

Così esordisce all' elogio d' Evagora: « V' ha gente di in-

[2] « Quegli antichi oratori Pericle, Temistocle, Aristide, erano così lontani da tutto ciò che paresse opposto alla semplicità, che nè tampoco facevano quel che noi facciamo; non traevano la mano dal vestito per gestire; il che parendo audacia (θρασύ τι), se ne astenevano. » Eschine, in *Timarco*.

» dole sì perversa che odono più volentieri gli encomj di co» loro di cui appena sapeano l' esistenza, che non di quelli » da cui furono beneficati. Colpa l' invidia, unico bene della » quale è il roder se stessa ».

La natura umana non è dunque mutata.

Qualvolta esce dalla scuola, sa aver forza e calore; facevasi amare per carattere costantemente dolce e virtuoso; unico ardì levarsi a difesa dell' accusato Teramene; quando Socrate fu ucciso, comparve abbrunato; adoprò vivamente perchè l' ardor battagliero di Filippo si volgesse tutto contro la Persia; e udito come questi avesse vinto a Cheronea, non volle sopravvivere alla libertà della Grecia. Con quanto calore non dipinge egli i depravati costumi di Atene! [3] « La

[3] *Della pace*. Un altro paragone può vedersi nell'*Areopagita* d' Isocrate, ove mira ad offrir l'ideale d'una democrazia all'antica.

Demostene spessissimo rinfaccia agli Ateniesi la virtù de' loro padri, e nell'orazione *per la distribuzione delle Compagnie* dice: — Ateniesi; si pagavano le tasse per compagnie, ora per compagnie si regge lo Stato, ciascheduna ha un oratore alla testa, che trae seco un capitano per suo creato; i trecento gli fanno spalla; voi tutti ve ne andate a torme dietro al vostro gonfalone; chi è di questo, chi è di quello, niuno di sè. Di tali usanze qual frutto vi torna? Tale è scolpito in bronzo, tal altro è il beato o il potente, uno o due cittadini son più grandi della città: voi altri tutti vi state a sedere testimonj della costoro beatitudine, e purchè non abbiate a spiccarvi dalla vostra gioconda infingardaggine, versate volentieri in grembo a pochi quella fortuna ch' è tutta vostra. Considerate di grazia, Ateniesi, se al tempo de' maggiori vostri andassero a questo modo le cose; poichè, senza ricorrere ai fatti stranieri, le domestiche memorie possono esservi d' esempio e di scorta.

« Gli Ateniesi di que' tempi non rinunziavano giammai alla loro parte d'alcuna impresa, nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di Maratona attribuisse a Milziade, anzi che alla città. Ed ora i più come parlano? *Timoteo prese Corcira; Ificrate tagliò a pezzi una squadra di Lacedemoni; la vittoria navale di Nasso fu riportata da Cabria.*

« Facciasi ora ragguaglio fra le azioni de' vostri padri e le vostre, se per avventura un tal paragone potesse scuotervi e rialzarvi dalla presente bassezza. Essi per anni quarantacinque, di libero e comune consenso tennero il primato di Grecia, deposero nella rôcca più di diecimila talenti, eressero molti e gloriosi trofei di marittime e terrestri battaglie, per la cui fama siamo ancora onorati ed illustri; e quei prodi non li rizzarono solo perchè fossero ai loro nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma perchè vi servissero di sprone a emularne le virtù. Tanto operarono i maggiori vostri, o Ateniesi. E voi che,

» nostra città al tempo della guerra Medica era superiore
» a quella d'oggi, quanto Temistocle, Milziade, Aristide
» ad Iperbolo, a Cleone, a quest' altri che a ciancie aizzano
» la moltitudine.... Gran biasimo ai padri nostri d'aver com-
» posto l'equipaggio de' vascelli cogli oziosi di tutta Grecia,
» uomini capaci d'ogni delitto: il che ci rese odiosi a Grecia
» tutta. Strano è pure che, mentre si cacciavano di patria i
» cittadini migliori, vi si chiamasse la feccia di Grecia. Non
» si direbbe che i padri nostri cercavano ogni via di farsi
» odiare? Così fu decretato che alle feste di Bacco si portasse
» solennemente e separatamente in processione ogni talento
» di superfluo, proveniente dal tributo degli alleati. Il de-
» creto fu eseguito; si fe pompa di queste ricchezze in teatro;

nella lizza di gloria rimasti quasi in ampia solitudine senza rivali, potevate campeggiare liberamente, ditemi, faceste voi nulla di somigliante?

« Essi ci lasciarono suntuosi edifizj, e magnifiche e splendide moli di tempj, di porti, d'altri ornamenti della città, che niuno dei posteri potè mai avanzarli. Guardate gli antiporti, gli arsenali, i portici; gli altri luoghi che vi stanno innanzi; e ditemi se sia vero. All'incontro quegli stessi che sedevano al governo della repubblica, nelle loro abitazioni private erano così modesti, e rispettavano cotanto la popolare uguaglianza, che se cercate la casa di Temistocle, o d'Aristide, o di Cimone, o di Milziade, o d'alcun altro dei più famosi, non vi scorgerete cosa che la renda più ragguardevole di qualsiasi altra del vicinato. Ora, Ateniesi, la nostra città crede aver provveduto abbastanza alla pubblica splendidezza con ripari di strade, fregi di fontane, imbiancature di muraglie ed altre siffatte bazzecole. Tolga il cielo ch'io intenda con ciò di riprendere gli autori di cotesti abbellimenti; ma voi, voi riprendo, Ateniesi, se credete con sì scarse opere d'aver compiuto l'uffizio vostro.

« D'altro canto, s'io guardo a quelli che amministrano le cose pubbliche, vedo che d'alcuni le case non pur a quelle dei popolani, ma sino ai pubblici edifizj di mole e splendidezza sovrastano; altri arano, comprano a contanti tal ampiezza di fondi, quale per l'addietro non s'avrebbero neppur sognata. La cagione di tal differenza è, che il popolo a que' tempi era il sovrano, e de' ministri e d'ogni cosa signore, e ciascheduno si teneva beato di dover al popolo gli onori, i magistrati, le grazie: ora per lo contrario arbitri d'ogni benefizio sono i ministri, tutto essi fanno, essi son tutto; e voi, ombre di popolo, siete riguardati come serventi e riempiture dello Stato, e dovete aver loro gran mercè, se talora di qualche beneficiolo vi degnano. Quindi è che le cose della città sono in una tal contaddizione con se medesime, che se si prenda a paragonare tra loro i decreti e le azioni vostre, niuno potrebbe darsi a credere che quelli e queste allo stesso popolo appartenessero ».

» al tempo stesso che al popolo si presentavano gli orfani » de' guerrieri morti combattendo. Onde gli alleati avevano » sott' occhio i tesori con tanta fatica guadagnati e profusi ai » mercenarj, intanto che agli altri Greci facea pietà la vista » degli orfani, che rammemoravano le sventure cagionate alla » patria dall' ambizione e dall' avarizia.... Troppo tardi si » vide che le pubbliche sepolture ingojavano tutti i cittadini, » e che le iscrizioni riempivano le curie e i registri di nomi » estranei alla patria. Le famiglie dei più grand' uomini, le » più illustri case sopravissute alle interne agitazioni e alle » guerre persiane, sono perite in grazia dell' ambizione di » primato, che vi trasse nelle ultime guerre. Se da ciò che » avvenne alle famiglie conosciute, si argomenti che cosa » provarono le oscure, vi convincerete che la nostra popola» zione si è quasi di pianta rinnovata. Pure l' elogio più » giusto d' una repubblica non consiste nel raccozzare alla » ventura una gran popolazione d' elementi diversi, sibbene » nel conservare e perpetuare la stirpe de' primi suoi abi» tanti.... Noi facciamo la guerra a quasi tutto l' universo, » eppure della guerra non vogliamo le fatiche; raccogliamo » gentaglia senza patria, fuorusciti carichi di misfatti, per» suasi che con eguale facilità marcerebbero contro di noi, » se altri offrisse più lauto soldo. Noi deliriamo a segno » che, non bastando a soddisfare i proprj nostri bisogni, » manteniamo una turba di forestieri, disanguando per ciò » gli alleati. I nostri avi, in tempo che argento ed oro a » dovizia era nella cittadella, credevano dover avventurare » la vita per compire ciò che avea risoluto l' assemblea del » popolo: ora siamo a tale, che, per quanto abbondi la popola» zione nella nostra città, non usiamo più che truppe merce» narie al pari del re persiano. Gli Spartani medesimi mostra» no i guasti dell' ambizione, e il cambiamento di essi ammu» tolì coloro che solevano lodarli, ed attribuire i difetti nostri » alla democrazia. A sentire questi panegiristi, gli Spartani, » fatti signori della Grecia, doveano formare la felicità di questa » e la loro; e invece più presto che gli altri subirono gli effetti » dell' abitudine del comando. Invece di seguire i loro costumi » severi, i cittadini si abbandonarono all' ingiustizia, alla

» negligenza, agli arbitrj, alla cupidigia; neglessero gli alleati, invasero i beni altrui, dimenticarono o schernirono giuramenti e trattati. Avidi di guerra e di perigli, nè amici conobbero nè benefattori. Sperperarono il continente, malmenarono le isole, annichilarono in Sicilia ed in Italia le costituzioni che tenevano il mezzo tra l'aristocrazia e la democrazia, secondarono le ambizioni dei tiranni. Il Peloponneso restò continuamente in preda a turbolenze, a guerre intestine. Qual città non fu assalita? quale non offesa? All'Elide non tolsero parte del territorio? quel di Corinto non saccheggiarono? non distrussero Mantinea, portando via parte degli abitanti? non assediarono Fliunte? non invasero più volte Argo? non furono costantemente occupati di far male altrui, e prepararne così la sconfitta di Leutra? Non questa fece odiosi gli Spartani, ma gli antecedenti disordini. L'imperio del mare acquistarono presedendo con giustizia alla guerra continentale: ma quando, fattine padroni, gettarono dietro le spalle ogni moderatezza, perdettero il dominio; più non si parlò delle leggi dei loro avi; i costumi antichi furono deserti; infine gli Spartani si persuasero, unica regola fosse la propria volontà ».

Vedi se il retore sapeva esser oratore.

La sua scuola fu paragonata al cavallo di Troja, da cui uscirono tanti eroi. Plutarco contava sessanta discorsi d'Isocrate: Fozio ne rammenta soli ventuno; Cicerone vantavasi d'aver accoppiato la dolcezza di Isocrate colla veemenza di Demostene.

Fu suo scolaro Iseo di Calcide, di cui ci restano dieci discorsi sopra quistioni civili, e che allevò Demostene.

CAPO XVIII.

Demostene.

Alla piccola e sfrazionata Grecia si andava ripetendo che bisognava esser una per essere forte, bisognava essere monarchica per aver pace. L'assunto era sostenuto dalle armi e dagli intrighi de'Macedoni, popolo neppur considerato per greco, ma i cui re aveano posta diuturna attenzione a insinuarsi nella società ellenica. Aminta, re, cioè capo de'feudatarj della Macedonia, per avere distrutto un corpo di Persiani dopo la battaglia di Platea cercò il titolo di cittadino d'Atene; Alessandro I, d'essere ammesso alle solennità nazionali d'Olimpia, attesochè era Ercole padre comune dei Dori; Archelao II fabbricò, fece strade, chiamò artisti e poeti, lo che parve una blandizie al genio superiore, non una minaccia. Le riforme introdotte dopo Perdicca consideravansi un omaggio alla greca civiltà.

Più fortunato Filippo colse tutte le occasioni d'intervenire nelle vicende greche. Educato a Tebe sotto il grande Epaminonda, e se non la rettitudine, imparatone la prudente perseveranza, riforma l'esercito suo, dando al valor di questo la tattica nuova, per cui non solo sarebbe superiore ai Traci ed agli Odrisj, ma terrebbe fronte ai Greci. Come liberatore entra nella Tessaglia per avvicinarsi alla Grecia; come esecutore dei decreti d'un tribunale sacro, penetra in questa nella guerra sacra della Focide, passando le Termopile; ottiene la presidenza ai giuochi Pitj e la preferenza nell'interrogare l'oracolo di Delfo. Intanto onora le arti di Grecia, istituisce giuochi olimpici nel suo paese in onore delle Muse; al più reputato filosofo greco confida l'educazione di suo figliuolo; largheggia con artisti, oratori, poeti.

E l'oro per Filippo era stromento non meno efficace che le spade e gl'inganni; e diceva: « Nessuna fortezza resiste,

in cui possa entrare una soma d'oro »; ed anche: « La gloria d'un combattimento è divisa coi soldati, quella d'un inganno è tutta mia ». E la Pitia gli avea risposto: « Combatti coll'oro, e vincerai tutto ».

Vincer la Grecia! come doveva questo pensiero lusingare la vanità di Filippo! come doveva incoraggiarlo l'aver veduto Epaminonda, con gente nuova, fiaccare la principale potenza ellenica! E nell'accortezza sua doveva trovare la Grecia opportunissima ai disegni ambiziosi.

E astuzia e forza adoprò, ma sempre moderato, cioè non ricorrendo alla violenza se non quando necessaria. Le opere della Providenza non le intendono i contemporanei, nè quegli stessi che le compiscono. Di fatto quei che in Grecia favorivano l'incremento macedone, vi vedeano un elemento di potenza, un braccio forte messosi a servigio delle teste pensanti. Pe' contrarj, i Macedoni erano una razza guerresca sovrappostasi violentemente ad una cólta; Filippo, un conquistatore barbaro, che confiscava a suo profitto l'ellenica libertà.

Quali erano i liberali? Quale giudizio avremmo portato sulla patria di Milziade e d'Epaminonda se senza opposizione avesse lasciato mutar le istituzioni, sotto le quali erasi coperta di tanta gloria? se rinunziato alla propria indipendenza, non per quelle idee di utilità universale che solo in gran lontananza possono apparire, ma o per vulgare paura, o per razionale riverenza a quel fatalismo, che crede la vittoria serbata sempre al migliore?

A rappresentare il partito, se vuolsi imprudente, ma generoso dell'opposizione, stava Demostene. Nacque egli in Atene 381 anni av. C.; e perduto sin dalla puerizia suo padre, buona borsa, che possedeva una manifattura d'armi, abbandonato alla cieca tenerezza della madre e alla negligenza di tutori infedeli, distolto dallo studio per debolezza di temperamento, la sua prima educazione non sembrava prepararne un grand'uomo. L'energia della sua anima non apparve che dai vizj d'indole, talchè i compagni, bersaglio abituale alla sua malignità, gli diedero il soprannome di *Serpente*. A sedici anni ascoltando in una causa importante Callistrato, avvocato celebre, conobbe il potere della parola e la dignità

dell'oratore, intorniato d'omaggi e ricondotto trionfalmente da cittadini liberi; e invaghitosi dell'eloquenza e della gloria, vi si dedicò tutto.

La repubblica ateniese, per gli ordini di Pericle ridotta a pura democrazia, trovavasi allora raggirata dagli oratori; per la qual via anche l'artigiano saliva ai primi gradi. Ora, dovunque si parli al popolo, importa più di movere che di persuadere. Perciò era un'arte il ben parlare, ed insegnavasi nelle scuole come divenir oratore e popolare, lusingando le turbe, vituperando quelli che aveano stato e gloria, sparnazzando sentimenti nobili che a parole così poco costano, studiando e favorendo le passioni vulgari, senza curare se ragionevoli e opportune, e se diverse da quelle che furono vantate jeri e saranno vantate domani.

In tali emergenti il ciarlatano prevale sopra l'uomo ragionevole; gran pregio sono buona voce, bel gesto, robusti polmoni, maestosa portatura; una celia sventa un raziocinio; e invece di confutare le ragioni, basta cianciare più forte. Se a questo modo si trionfa oggi nei parlamenti e ne' giudizj, che dovea essere nelle repubbliche greche, dove si parlava ad una più estesa moltitudine e più passionata?

Isocrate, che suol darsi per un pedante e che Platone colloca di sopra a tutti i contemporanei e predecessori per l'elevazione filosofica della sua eloquenza, dava lezioni sì costose, che Demostene non potè da prima parteciparvi. Si attenne dunque ad Iseo; ma al tempo stesso studiando sotto Platone, dava segno che non si sarebbe accontentato della forma. Inoltre meditava gli antichi, esercizio importantissimo; giacchè, quando la lingua s'affievolisce nell'uso quotidiano, giova risalire alle fonti per attingervi robustezza e vivacità.

Fischiato le prime volte, un commediante gli mostrò quanto ci corra da una cosa detta bene alla stessa cosa detta male; ond'egli si ostinò a correggere le proprie imperfezioni. E vi riuscì; e chiesto qual fosse il primo merito d'un oratore, rispose, « Il porgere »: quale il secondo, « Il porgere »: quale il terzo; ancora « Il porgere ». Forse era un'ironia; giacchè egli cercava ben altri meriti, e l'orazione sua *per*

la Corona piacque anche recitata da Eschine, sebben questo affermasse che troppo più sarebbe piaciuta in bocca dell' autore.

Nè con minore zelo proseguiva lo studio dello stile e dell'eloquenza; e gli antichi parlano d'un gabinetto sotterraneo, nel quale dimorasse chiuso molti mesi, con la testa rasa per metà, copiando Tucidide, esercitandosi a tutto esprimere oratoriamente, preparando scritti per ogni occasione, di continuo declamando, meditando, scrivendo. « Le arringhe di Demostene sentivano d'olio » dicevasi: ma egli rispondeva con ragione ai detrattori, che la sua lucerna e le loro non illuminavano le stesse fatiche.

Questi studj tennero occupati molti anni della gioventù di Demostene, non lasciandogli agio di comparire sulla tribuna o nel fôro. A ventisette anni assunse una causa che pareva ad un tempo pubblica e privata, e che partecipava della difesa giudiziaria e dell' arringa politica. Scriveva accuse in nome di differenti cittadini, che le recitavano essi medesimi, nel qual modo ha fatto otto discorsi pel solo Apollodoro; anzi pel medesimo affare munì d' un discorso ciascuna delle due parti. Sembra esso lavorasse tutta la vita pel fôro, anche quando regnava dalla tribuna; e i suoi lavori per cittadini erangli sorgente di ricchezza. Di quei che restano, pressochè niuno è apologetico; l'indole aspra e violenta lo traeva all' accusare, atto sì penoso per Cicerone: più volte il fece in proprio nome e per ingiurie personali. Insultato e percosso in volto da Midia, cittadino ricco e perturbatore, lanciogli al cospetto del popolo un' invettiva mirabilmente ragionata: indi desistette dal perseguitarlo per alcune migliaja di dramme. Poco poi, ferito di molti colpi nel capo, chiedeva un risarcimento in denaro. Tali due accidenti, sì vicini l' un all'altro, e la maniera onde l' oratore se ne consolava o risarciva, tanto repugnante all' odierno punto d' onore, fecero dire che la sua testa gli rendeva quanto un buon podere.

Di trentun anno avea fatto ingresso nell'amministrazione pubblica, e cominciava una lotta immortale contro Filippo. D' allora in poi tutta la sua vita par si purifichi nel fuoco del patrio amore, il quale esaltandogli l' anima, gliela conserva

incorrotta. Trovò il gusto corrotto, la tribuna occupata da Carete, impetuoso demagogo, che sotto un monte di promesse e d'insolenti asserzioni copriva la sua inettitudine e signoreggiava la plebe. Demostene, in mezzo alla venalità degli oratori d'Atene, disprezza i tesori e le seduzioni del Macedone, e si consacra senza restrizione alla patria; in tutta la sua carriera pubblica non si propone che un solo oggetto, la guerra a Filippo; e si sa che in politica, come nel resto, il genio non è sovente che la perseveranza in una idea fortemente concepita. Undici arringhe recitate nel periodo di quindici anni, sotto il nome di *Filippiche* e d' *Olintie*, formano il complesso di una grande causa, mossa dal cittadino d'una repubblica contro d'un monarca subdolo e conquistatore, sognando ancora i tempi più belli e confidando farli rivivere. Non è più un retore che aspiri solo all'applauso, bensì un cittadino che può ingannarsi nei mezzi proposti, ma vi reca una convinzione profonda, quindi un'eloquenza vera, ispirata. Il suo dire non ha nulla di quel che eloquenza chiamasi ne'suoi contemporanei e in Cicerone, cioè il patetico, la fina e leggera ironia, le delicate gradazioni, la temperanza d'espressioni, la magnificenza: ma possiede uno stile naturale, eppure scelto ed armonico; e quel che importa, si palesa uom d'affari, con quel carattere robusto con cui mal si concilia la pieghevolezza di talento. Fa pensare alle cose che dice, anzi che al modo con cui le dice; va difilato al suo scopo con una vita continua, straordinaria; non passaggi artifiziali, non zeppe; direbbesi avesse improvvisate le sue arringhe, se non sapessimo invece quanto a lungo le elaborava, e che (cosa strana per noi, eppure usatissima in antico) ne' momenti d'ozio preparava esordj. Così produceva quell'impressione indefinibile che chiamiamo il sublime, e mostrossi degno di far l'orazione funebre alla spirante libertà greca.

Atene non avea più che il primato conferitole dal sapere e dalla letteratura, e il privilegio di distribuire biasimi e lodi: ma possedeva ancora un resto delle *mura di legno* suggerite dall'oracolo; poteva opporre a Filippo una marina, diminuita sì, pure di molto superiore alla sua, e due grand'uomini, Demostene e Focione. Il primo per natura

e per ostinato studio arricchito di un' eloquenza cui più non s' intese la pari, e di una politica antiveggente, con quella confidenza d' un miglior avvenire, che la Provvidenza sembra alimentare in cuore di alcuni acciocchè l' entusiasmo non si spenga del tutto, nè il dubbio sconfortante intercida ogni azione, fantasticava tuttora i tempi d' Aristide e Temistocle, quando prima virtù era il patriotismo; credeva che i tesori, dei quali maggior copia chiudeva Atene che tutta Grecia insieme, verrebbero profusi dai cittadini alla prima chiamata della patria, e l' amore di questa somministrerebbe più denari che non i milleducento camelli che portavano l' oro tributario al trono del re di Persia. I mercenarj stessi avrebbero a questo servito sul Gange e sull' Oronte, ma contro ai Greci non mai [1]. Questo però non lo impediva di conoscere la depravazione de' suoi cittadini. « Filippo non vi sprezza (diceva egli): » ma da' suoi ambasciadori ha inteso quel ch' io dissi qui in » piena assemblea, che la nostra gente è la più incostante del » mondo; che, come l' onde del mare, è facile a sommover» si; che chi ha amici, può quel che vuole; si va, si viene, » ma al ben pubblico non pensa nessuno ». Così veemente e intrepido dalla tribuna sfolgorava i nemici; alle orecchie ammollite de' suoi faceva sonar alto i disusati nomi di gloria, d' utilità comune, di libertà: forza morale che protesta contro la fisica.

Come uomo troppo disingannato guardava in vece la sua patria Focione, diffidando e del carattere e dei mezzi di essa, amandola e servendola con più cuore e più rettitudine che non Demostene, ma quasi un medico che assiste un infermo disperato. Credendo che il cittadino, come gli eroi d' Omero, sia obbligato a sapere ed operare e parlare, studiò l'eloquenza non per farne pompa, ma per poter dire maggiori cose in più breve ed efficace modo. Vedendolo taluno meditabondo prima d' arringare, « Che pensi, o Focione? » gli chiese. « Penso se posso accorciare quel che sto per dire ». A Leostene diceva: « Le tue parole, o garzone, somigliano a' cipressi; alzansi di molto, e non fanno frutto ». Alla dissolutezza

[1] Vedi l' arringa *delle Compagnie*.

ed alla corruttibilità d'allora faceva contrasto l'integerrima povertà di lui, che a visiera alta opponevasi ai delirj della ciurmà dominatrice. Dalla quale udendo una volta applaudire il suo discorso, « M'è forse sfuggita qualche sciocchezza? » domandò ad un amico. E dicendogli Demostene « Il popolo ti ucciderà se impazza », rispose: « E te, se rinsavisce ». Quel tristo ed inetto Carete metteva un giorno in canzone le folte sopracciglia del filosofo, il quale disse: « Le mie ciglia, « o Ateniesi, non vi hanno mai fatto danno di sorta; ben « piangere spesso v'han fatto le costoro buffonerie ».

Demostene dunque era uomo d'entusiasmo, che non aspirava ai facili vantaggi, ma mostrava che la salute pubblica dee venire dopo il bello e l'onesto; Focione utilitario, lo richiamava alla realtà, al calcolo: prova pericolosa all'eloquenza, e che faceva dire a Demostene, « Costui è la seure de' miei discorsi ».

Demostene e Focione ravvisarono dalle belle prime il lungo ed ereditario intento de' Macedoni, e che quel misto d'audacia e d'astuzia, di violenza e di ritegno di Filippo riuscirebbe a ruina della greca libertà. Adoprarono dunque contro di esso ogni loro potenza: ma è meraviglioso come Focione, che quarantacinque volte ebbe la capitananza, apparisse perpetuo consigliatore di pace; Demostene al contrario, codardo di spiriti, non gridasse che guerra. Ad un cittadino che gli chiedeva se osasse ancora favellare di pace, Focione rispose: « Sì, l'oso, benchè io sappia che in guerra tu obbediresti a me, in pace io deva a te obbedire ». Laonde suggeriva continuamente di neppur avventurarsi per non esasperare Filippo colla resistenza; e se udiva declamar contro quello, saliva la tribuna a farne rimprovero; se proponeasi una spedizione, diceva: « Credo valga meglio ricorrere alle preghie- « re. Bisogna essere o i più forti, o gli amici de' più forti ». E al popolo: « Io vi consiglierò la guerra quando potrete so- » stenerla; quando vedrò la gioventù coraggiosa e obbedien- » te, i ricchi largheggiare colla repubblica, non impinguarsi » gli oratori a spese di questa ».

E davvero gli oratori portavano alla tribuna il farnetico della vittoria, non la convinzione del meglio, mentre i sofisti

nella scuola insegnavano ad armeggiare col cavillo, non a far valere la ragione; spade mercenarie difendevano Atene; la gioventù buttavasi allo stravizzo; le pubbliche entrate logoravansi in teatri e spettacoli, minacciando morte a chi proponesse convertirle altrimenti; la giustizia mercanteggiata; magistrature e comandi dati per broglio; l' amore d'una vita godente èra subentrato ai bisogni della gloria, lo scetticismo e la beffa alle credenze. E quando un popolo barbaro s' accosti a raccogliere il retaggio d'una morente civiltà, ha infallibile il trionfo.

Le Filippiche di Demostene ove, tra il resto, faceva a' suoi il rimprovero, comune alla sterilità loquace rimpetto all' attività ambiziosa, di far ciarle mentre egli facea fatti [2], svegliarono dal torpore gli Ateniesi, che per consiglio di lui domandarono l' alleanza del re di Persia, mentre facevano armi e le commettevano a Focione, il quale con grande abilità costrinse Filippo a ritirarsi.

Ma avendo i Locresi d'Amfissa rinnovato il sacrilegio di coltivare terreni sacri, fu loro bandita guerra: ed Eschine, èmulo di Demostene nell' eloquenza e venduto a Filippo, propose e persuase agli Amfizioni di eleggere il re macedone in capitano de' Greci. Demostene tuona sul pericolo istante: onde Atene e la Beozia si collegano. Invano Focione consigliava di rimanere quieti; invano la Pitia rendeva sinistri responsi: a Cheronea (338 3 agosto) si fe giornata; i collegati furono sconfitti; il battaglione di Epaminonda combattè come doveva nell' ultima lotta per la libertà, e i quattrocento perirono fin ad uno. Demostene, gittato lo scudo, fuggì; Focione, che era stato escluso dal comando, rattenne gli animi dal disperare.

Questa battaglia diede la Grecia in piena balìa di Filippo, che ne faceva gavazze, e tra i bicchieri canticchiava il decreto contro lui lanciato da Demostene. Ma Demade oratore, suo prigioniero, gli disse: « Se la fortuna ti dà di essere Agamennone, perchè vuoi tu mostrarti Tersite? » Il giusto ripiglio fa rientrare in sè il Macedone che, assumendo aspetto di

[2] 'Εκείνῳ μὲν αἱ πρᾶξεις, ὑμῖν δ' οἱ λόγοι. Esordio della II Filippica.

generosità; rimanda liberi i prigionieri a Atene, rinnova con questa i trattati, concede pace ai Beoti, lasciando però guarnigione in Tebe.

Demostene, per l'ombre degli eroi caduti a Platea, all'Artemisio, a Salamina, giurava che gli Ateniesi non avevano errato col fare questa guerra: ed essi gli credettero tanto, che il preposero all'opera di fortificare Atene, la quale vedevano minacciata da Filippo, e gliene decretarono una corona d'oro.

Checchè declamasse Demostene esagerando per ira e per riuscire, non crederemo mai che Filippo volesse distruggere la nazionalità di Tessaglia e di Grecia; bensì aspira ad unire in sè il comando supremo di nazioni indipendenti. Chi dirà se questa lega monarchica non avrebbe portato più fortunate e più durevoli sorti alla Grecia? Ma se soggiogarla avess'egli voluto, chi ne l'impediva? Invece chiedeva il primato con ambascerie ed oratori, poi col ridestare l'assunto nazionale di osteggiare i Persiani.

Di tanta impresa chi poteva essere condottiero se non Filippo? qual altro poteano proporre i guadagnati oratori e gl'indettati oracoli? Aveva un bel gridare Demostene, « Che » non isdegnate voi cotesto Filippo? non che esser greco, » nulla ha che del greco tenga; e neppure fra' Barbari viene » di sangue illustre; vil macedone, uscito da luogo donde » neppur mai ci venne uno schiavo che valesse ». Il patriottismo falsava il giudizio od esagerava l'espressione. Perocchè Filippo era veramente corrotto e corruttore, dissimulatore e simulator profondo, generoso soltanto per calcolo, sfacciato nella mala fede, sprezzatore della schiatta umana che credeva potersi facilmente o atterrire o comprare: profondeva l'oro a buffoni e prosseneti e tessali impudichi; ma fra gli stessi vizj mostrossi volta a volta non indegno alunno d'Epaminonda.

L'assunto nazionale fece vincere la difficoltà; onde all'assemblea generale di Corinto, Filippo è nominato generalissimo, nell'impresa di punire, a nome di tutti i Greci, i sacrilegj che i Persiani avean commesso contro i tempj; dandogli il diritto di fissar il numero d'uomini e il denaro che ciascuno Stato dovesse contribuire.

Maturava egli l'impresa quando fu assassinato (336). Demostene ne mena tripudio indecente, egli che pure avea veduto star il male non tanto nel nemico, quanto negli Ateniesi, e detto « Se Filippo perisse, voi ve ne fabbrichereste un altro sull'istante ».

In fatto Alessandro succedeva al padre con maggior forza e ambizione, più larghi intendimenti, e il vantaggio di chi viene secondo; e ad onta di Demostene, Atene festeggiò il fortunato.

E Alessandro era degno di guidare la Grecia. Nel meglio dell'età, ai godimenti d'un trono assicuratogli prepone l'attività d'un'impresa grande. Artista, dotto, guerriero, ha impeto nel concepimento, ha prudenza nell'esecuzione; mena seco dotti e ingegneri; raccoglie informazioni; sente insomma che è una invasione ancor più d'idee che di armi, un ricambio di civiltà; sa invidiare la tromba di Omero, e vuol ministra la penna d'Aristotele. Non è dunque un eroe di sconsiderato coraggio, un mero soldato; ma si dirige secondo moltissimi intenti di genere diverso e d'immensa estensione. E vince, ma inebbriato dalla vittoria commette gli errori che ognun conosce, e in mezzo ai trionfi muore, e il vastissimo suo impero va diviso fra' suoi generali.

Prima della spedizione d'Asia, dopo distrutta Tebe [3], Alessandro minacciò Atene, e dettatale una larga pace [4], do-

[3] È noto che, nel distrugger questa città, Alessandro ordinò fosse riservata la casa di Pindaro.

[4] I patti di quella generosa pace appajono dall'orazione di Demostene (o d'Iperide ch'ella sia) intorno all'alleanza alessandrina: Ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους εἶναι τοὺς Ἕλληνας.... Ἐὰν δέ τινες τὰς πολιτείας τὰς παῤῥεκάστοις οὔσας, ὅτε τοὺς ὅρκους τοὺς περὶ τῆς εἰρήνης ὤμνυσαν, καταλύσωσι, πολεμίους εἶναι πᾶσι τοῖς τῆς εἰρήνης μετέχουσι.... Ἐπιμελεῖσθαι δὲ τοὺς συνεδρεύοντας, καὶ τοὺς ἐπὶ τῇ κοινῇ φυλακῇ τεταγμένους ὅπως ἐν ταῖς κοινωνούσαις πόλεσι τῆς εἰρήνης μὴ γίγνωνται θάνατοι καὶ φυγαὶ παρὰ τοὺς κειμένους ταῖς πόλεσι νόμους, μηδὲ χρημάτων δημεύσει, μηδὲ γῆς ἀναδασμοὶ, μηδὲ χρεῶν ἀποκοπαὶ, μηδὲ δούλων ἀπελευθερώσεις ἐπὶ νεωτερισμῷ.... Ἐκ δε τῶν πόλεων τῶν κοινωνουσῶν τῆς εἰρήνης μὴ ἐξεῖναι φυγάδας ὁρμήσαντας ὅπλα ἐπιφέρειν ἐπὶ πολέμῳ ἐπὶ μηδεμίαν πόλιν τῶν μετεχουσῶν τῆς εἰρήνης, εἰ δὲ μὴ, ἔκσπονδον εἶναι τὴν πόλιν ἐξ ἧς ἂν ὁρμήσωσιν: inoltre che nessuna nave lunga macedonica entrasse nel porto d'una città confederata, se questa non consenta.

mandò gli consegnasse nelle mani otto oratori, che considerava siccome capi degli avversarj. Demostene era di tal numero, ed egli ricordò a' suoi concittadini la favola delle pecore che danno ai lupi i cani loro difensori: nulladimeno Atene avrebbe senza dubbio obbedito, se Demade, oratore benvoluto da Alessandro, non avesse impetrato grazia pei proscritti. Dopo quest' ultima prova di debolezza, Demostene e gli Ateniesi restarono nell' inazione, a cui li condannavano la servitù comune della Grecia e la prevalenza d' Alessandro.

Demostene visse ritirato durante la spedizione del Magno, col disgusto che coglie anche i grandi, ma che non li fiacca, appunto perchè grandi. E fu sentito esclamare: « Se da principio avessi avuto a scegliere fra la morte e la tribuna, e di questa avessi veduto i mali, le gelosie, le calunnie, avrei preferito mille volte morire »[5].

Udita la morte d' Alessandro, esce a richiamare in guerra la Grecia; e gli Ateniesi onorano quella perseveranza col mandar una galera a prenderlo a Egina, e ricondurlo in gran pompa. Rientrò in Atene in mezzo alla gioja pubblica, e si stimò più felice che Alcibiade, poichè non ad armi e violenza doveva il suo ritorno, ma alla volontà libera de' concittadini. In breve Antipatro, successor d' Alessandro, distrusse con una vittoria l' ultima lega del patriotismo. La morte dell' oratore fu ordinata, e i suoi concittadini la pronunziarono. Demostene uscì d' Atene con alcuni amici, condannati anch' essi, nel numero dei quali il celebre Iperide. Passato solo nell' isola di Calauria, riparò presso il santuario di Nettuno. Archia, uno di quei vili scellerati che sono sì comodi pe' tiranni, da commediante divenuto satellite d'Antipatro, accorse con alcuni soldati per prendere l'oratore, e volle prima trarlo dal suo asilo con false promesse. Demostene col suo disdegno fece in breve succedere la minaccia alla simulata dolcezza. Chiese alcuni istanti per iscrivere, e si applicò alle labbra uno stilo da scrivere avvelenato: indi avanzandosi verso i soldati, lasciò in loro balia il suo corpo spirante (322 av. C.). La frivola Atene rese omaggio a quello che testè aveva proscritto; innalzogli una statua ornata di questo distico: *Demostene, se*

[5] Plutarco, 32.

la tua forza adeguato avesse il tuo ingegno, il Marte di Macedonia non avrebbe mai doma la Grecia.

Come cittadino, egli non mancò alla patria: ma quest'elogio trascendeva, poichè nè dalla generosità di Demostene più poteva esser salvata Atene, nè dal calcolo di Focione.

La vita di Demostene andò esposta a tutte le contraddizioni dell'invidia; e da Eschine e Dinarco è dipinto cittadino ambizioso ed imprudente, uomo perverso e bassamente avido. Ma se è vero che riceveva considerabili somme dal gran re, allora egli sacrificava uno de' suoi odj all'altro, persuaso che gli antichi nemici della Grecia fossero men pericolosi di Filippo.

Vogliasi pure condannare la sua politica perchè non riuscì, Demostene appartiene maggiormente alla posterità a titolo di scrittore; e questa gloria splende maggiore quando la si accosta agli avvenimenti che ne furono l'occasione. Rousseau dice che « Demostene è un oratore, e Cicerone un avvocato ». Togliendo al termine d'avvocato l'ingiuriosa significazione che non gli fu mai data peggio a proposito, si può osservare che Demostene stesso presenta la perfezione del talento dell'avvocato, l'aggiustatezza e la vivacità della discussione, l'accortezza del ragionamento ed alcuna volta del sofisma, l'arte di cogliere e usare le circostanze. La dialettica sembra a prima giunta il suo talento naturale, e l'entusiasmo delle passioni ha potuto solo farnelo uscire per elevarlo fino al sublime: ma le scritture, le leggi, i costumi degli Ateniesi sono così lontane da noi, che tal lettura diviene fredda e faticosa. I dotti vi attingono curiose particolarità d'erudizione; l'uomo di gusto i modelli della brevità che al fôro conviene, e che non esclude una prodigiosa fecondità di prove e di mezzi. Vero è che presso gli Ateniesi la lunghezza dell'arringa era saviamente regolata da una clepsidra: ma ciò che rendeva la vittoria facile a Demostene è l'arte di non attendere che alla sua causa, la quale egli svolge in tutti i versi con incomprensibile rapidità; accumula le ragioni, e fa economia di frasi; dimostra rapidamente, e appena abbia provato si tace. La precisione di Demostene nulla sottrae però al particolareggiare, ai quadri, agli effetti d'eloquenza: diversa-

mente sarebb' egli grande oratore? Ma la prima virtù del suo stile è il movimento: conveniva seguirlo, e correre con lui. Duemila anni dopo Filippo e dopo perita quella libertà, le sue parole trascinano ancora; la dizione è accurata, energica, famigliare; le convenienze accorte e nobili; il discorso intiero è animato d' un soffio impetuoso, in mezzo al quale fansi ammirare la ragione superiore e le cognizioni politiche dell' oratore.

Quelle arringhe piene d'estro e di fuoco, racchiudono le istruzioni più precise e più salutari sopra tutte le particolarità del governo e della guerra. L' oratore non dà mai nelle invettive, in un soggetto in cui l' invettiva potea parer eloquenza. Egli espone un' impresa di Filippo, ne mostra i mezzi, gli ostacoli, i pericoli; riprova il languore degli Ateniesi; li scongiura di fare il supremo sforzo; gl' istruisce de' loro mezzi; compone loro un esercito; ordisce una gran tela di guerra: e una breve arringa gli è bastata per dir tutto. Tale precisione di discorso e tale pienezza di sensi s' addicono ad un vero uomo di Stato; il grande oratore ha l' arte d'aggiungervi la ricchezza e la popolarità della favella. « Demostene (osserva Dionigi d' Alicarnasso) ha trasportato nelle sue arringhe politiche molte delle doti di Tucidide, que' motti rapidi e penetranti, quell' asprezza, quell' amarezza, quella veemenza, che risveglia le passioni: ma non ne ha imitato le forme poetiche ed inusitate, ch' e' giudicava sconvenire all' eloquenza seria della tribuna; non mai andò in traccia delle figure non precise e poco usitate, e delle frasi ardite; si è attenuto alla semplicità del parlare abituale, ch' egli orna ed anima con metafore, esprimendo il suo pensiero con immagini ».

Fu detto, male a proposito, che l' eloquenza di Demostene sarebbe meglio riuscita in Roma, e quella di Cicerone in Atene. Forse que' due grandi ignoravano che il gusto degli uditori deve esser la regola degli oratori? L' eloquenza copiosa e periodante, le espressioni saggiamente pesate di Cicerone, che si presentavano sì di leggieri all' elogio d' un vincitore e d' un padrone, gli furono sempre necessarie dinanzi al senato o dinanzi al popolo. Bisognava parlare con

rispetto ai Romani, la cui alterigia avrebbe male accolto riprensioni e lezioni: ma l'austera rigidità di Demostene imponeva alla leggerezza degli Ateniesi; i suoi rimproveri acerbi, le predizioni sue sinistre fermavano almeno la loro attenzione, e la sua rapida brevità soddisfaceva la loro intelligenza, tanto pronta a concepire quanto a fiaccarsi. Demostene indirizzandosi al popolo, più educato in Atene che altrove, ma popolo tuttavia, dovea ricercare sopratutto quell'energia famigliare e naturale, che veste le più grandi cose con termini semplici. Il criterio è la sua arma; ma criterio sublime, perchè si esercita sopra nobili divisamenti e massime generose, e sa ad eroiche virtù dare sembianze semplici e ordinarie. Tale è il carattere comune alle diverse arringhe dirette contro Filippo.

Dionigi d'Alicarnasso, in un trattato molto esteso sull'eloquenza di Demostene, sostiene che questi ha sorpassato in ogni genere lo scrittore che toglieva a modello; Tucidide nel genere sublime e veemente, Lisia nel semplice, Isocrate e Platone nel temperato. I moderni che non adottano tale antica divisione, possono inferirne che Demostene è un grande oratore, poichè ha posseduto tutti gli stili. Dionigi meglio rileva la sua vera superiorità con una riflessione che si può tradurre così: « Allorquando leggo un discorso d'Isocrate, la » mia mente si fa riposata e ferma, siccome all'udir buoni » spondaici e doriche melodie: ma quando mi reco in mano » un'orazione di Demostene, parmi esser posseduto da un » Dio; corro qua, là, trasportato da passioni opposte, diffidenza, speranza, timore, sdegno, odio, collera, invidia; ri» cevo tutte le commozioni che possono padroneggiare il cuor » dell'uomo, e somiglio ai Coribanti, ai sacerdoti della gran » Dea, celebranti i misteri, qualvolta il vapore o lo strepito » o il soffio degli Dei agiti la loro anima e la riempia di » mille immagini diverse ». Tale estro si proporziona alla diversità degli argomenti, ma esso non abbandona mai interamente l'oratore. E' lo porta nel genere semplice, e per ciò appunto è superiore a Lisia, il quale nel suo modesto e puro atticismo languisce talvolta, mentre Demostene lo avviva. Novella riprova, che l'ingegno ha sempre alcun attributo per-

sonale che lo sottrae alle divisioni arbitrarie, immaginate dai retori.

Dionigi, che non può dissimulare tal verità, aggiunge molti particolari sopra l'artifizio, l'eleganza, l'armonia dello stile di Demostene; scompone alcune delle sue frasi per mostrare che, colla più lieve alterazione, perdono una porzione della loro grazia ed energia. Faranno stupire simili osservazioni sopra uno scrittore quale noi ci figuriamo Demostene; ma bisogna sovvenirci dell'importanza che gli antichi attribuivano alla parte esterna della dizione, e dell'uso ch'essi sapevano farne, grazie alla ricchezza e alla pieghevole varietà della loro favella. Nulla sembrava loro inutile per giungere alla perfezione oratoria, che si componeva d'una quantità d'effetti artifiziosamente uniti. D'altra parte, quantunque l'ammirazione di Dionigi sembri talvolta minuziosa e scolastica, Longino, la cui critica è molto più elevata, insiste non meno fortemente sopra tal genere di bellezze, e ne presenta un esempio, sensibile a noi stessi. Nondimeno egli trova che Demostene lascia ancora a desiderare sotto quest'aspetto; confessa anzi che, nella moltitudine delle doti che costituiscono un oratore, egli non è quello che fra tutti ne unisca il maggior numero, quantunque possieda le più rare e più sublimi. Demostene in fatto doveva usare talvolta come i grandi uomini che trascurano le piccole virtù; e secondo la sua espressione, quando si trattasse della salvezza di Atene, «non s'inquietava sempre della collocazione d'una parola». Ma in generale sembra il suo stile formasse un tessuto indivisibile, in cui la perfezione aggiunge alla forza; ed ha frequentemente ciò che noi chiamiamo espressioni di genio, cioè espressioni tanto grandi quanto le sue idee.

Tutti gli antichi gli hanno rimproverate parecchie facezie grossolane e fredde. Secondo il rinfaccio d'Eschine e la confessione di Cicerone e di Plinio, lascia fuggirsi espressioni violente e bizzarre, ma generalmente non ha men purezza che vigore. Un altro difetto proviene certamente da una delle sue più grandi qualità, vo dire il più alto grado di veemenza: per valerci delle parole di Longino, «è più facile di mirare con occhio indifferente i fulmini cadenti dal cie-

lo, che di non sentirsi commosso dalle passioni impetuose che dappertutto divampano nelle sue opere »; ma sembra màncare del patetico, della facoltà di cavar le lagrime, facoltà che Cicerone ha spinta si avanti. Malgrado di tale difetto ch'egli doveva sentire, l'oratore romano decreta a Demostene la palma dell'eloquenza, dichiara che in tutto egli è primo. Ricordando sempre il suo nome con nuovi elogi, aggiunge solamente: « Il mio gusto è sì difficile e schivo, che Demostene » stesso non m'appaga del tutto. Malgrado la sua preminenza » in tutti i generi sopra tutti gli oratori, egli non appaga le » mie orecchie; tanto elle son avide, esigenti e vaghe d'una » perfezione senza misura e senza limiti ».

Quintiliano lo propone di continuo a' suoi contemporanei siccome modello di quella bellezza severa, sì superiore alle frivole attillature. Quantunque il gusto moderno ami gli ornamenti e la delicatezza dello stile, tuttavia, nel modo onde noi concepiamo l'eloquenza, si può credere che la robusta semplicità di Demostene ci parrebbe più conveniente che non il lusso oratorio, col quale pompeggia la magnifica ricchezza di Cicerone. La gloria maggiore di Demostene consiste nella sua eloquenza giudiziaria politica. Egli non era che oratore: ma niun uomo ha meglio sostenuto si gran titolo; e tutta la scienza della parola, tutto l'impero che nelle repubbliche antiche la voce d'un cittadino esercitava sulla volontà d'un popolo, ci è rivelata nelle opere sue, monumenti di stile e d'ingegno per quegli stessi che non vi cercano più le lezioni d'un'eloquenza non più applicabile [6].

[6] Questi ultimi giudizj sono desunti dalle lezioni d'eloquenza del Villemain. Di Demostene abbiamo sessantuna arringhe, sessantacinque esordj e sei lettere dall'esiglio. È importante il *Demostene considerato come oratore e come uomo di Stato*, di Becker. Alla 1816, e 2a ediz. 1830-32, 2 vol. Il professore Stievenart (*Une séance de l'Agora*, Parigi 1835) diede interessanti particolarità sull'eloquenza parlamentaria di Demostene. A. Bouillée pubblicò a Parigi nel 1834 una *Vie de Démosthène, avec des notes historiques et critiques, et un choix des jugemens portés sur son caractère et ses ouvrages*. Ultimamente Schneidewin stampò in tedesco *Demostene e il suo tempo*.

CAPO XIX.

Eschine ed altri oratori.

Solo degno emulo di Demostene, Eschine nacque in Atene il 387 av. C. Ce ne resta l' orazione ove, contro Demostene, accusa Timarco d'immoralità e di corruzione, mostrandosi oratore sommo e gran dialettico. Ma la sua orazione *per la Corona*, e la risposta di Demostene, sono i più vantati lavori dell' eloquenza greca, anzi di tutta la classica: onde crediam bene fermarci sopra di esse, ed esporne l'argomento e l' orditura.

Demostene, incaricato di riparar le mura della minacciata Atene, avea contribuito per quest'opera tre talenti (ll. 16,500); inoltre ai commissarj eletti dalle tribù per presedere ai sagrifizj regalò cento mine (ll. 9260), per quest' uso. Tale generosità eccitò la gratitudine de' cittadini, e indusse Ctesifonte a proporre un decreto, ratificato dal senato e dal popolo, pel quale Demostene dovea solennemente, nelle feste di Bacco, ricevere una corona d' oro, per benemerenza verso la patria. Eschine, nemico di Demostene per le cose di governo e suo emulo nell' eloquenza, invidiògli tal gloria, denunziò agli Ateniesi il decreto stesso come contrario alle leggi, e chiamò Ctesifonte in giudizio. I punti d'accusa erano:

1º Ctesifonte fe decretare la corona a Demostene in tempo che questi era in attuale esercizio di più d' una magistratura, mentre le leggi vietano di coronar alcuno se prima non è uscito d' uffizio, e non ha reso conto ai sindacatori della sua amministrazione.

2º Ctesifonte ordina che la corona si bandisca sul teatro nelle solennità di Bacco, cioè sotto gli occhi di tutta la Grecia che concorre agli spettacoli. Le leggi comandano che le

corone donate dal senato si bandiscano nella curia; quelle che si danno dal popolo, in parlamento; altrove non mai.

3° È contro le leggi l'inserir nei decreti alcuna cosa di falso: Ctesifonte nel suo inserì menzogna solenne, affermando che Demostene è virtuoso cittadino, e ben meritò non pur degli Ateniesi ma di tutta la Grecia, quand' egli invece colla sua venalità e colla stolta ambizione cagionò la rovina della patria e di tutte le fortune dei Greci.

Quest' ultima era la parte che stava ad Eschine più a cuore, ed era il vero soggetto di tutta l'accusa.

La querela fu portata al popolo l'anno innanzi la battaglia di Cheronea, terzo avanti la morte di Filippo: ma non si dibattè che dieci anni dopo, cioè nell' anno 3° dell' olimpiade CXII sotto l' arconte Aristofonte, mentre Alessandro osteggiava in Asia.

L' accusa essendo in sostanza diretta contro Demostene, questi si accinse a difendere la propria riputazione propugnando il decreto di Ctesifonte. I due emuli si combatterono colle macchine più gagliarde dell' eloquenza; e la vittoria per questa parte poteva restar dubbiosa; ma la virtù di Demostene gli procacciò un solenne trionfo. Ctesifonte fu assolto, ed Eschine, non avendo ottenuto il quinto dei voti, ch' era necessario per sottrarsi alla taccia di accusa temeraria, fu obbligato lasciare la patria. Qual dei due oratori meritasse la palma è difficile risolvere. Noi, lasciando ai retori il metterne a paragone gli artifizj dell' orditura, diremo come l' uno e l'altro ci sembrino grandi al modo loro. Eschine avea compreso quanto buon in mano avesse Demostene con quella sua eloquenza esondante; lo perchè insistette onde ottenere dai giudici che il suo avversario fosse obbligato a rispondere punto per punto alle sue imputazioni; e comincia coll' invocare le antiche leggi e i costumi antichi, metter a fronte il buon tempo passato e le depravazioni moderne:

« Che si osi, che si tenti, in che aspetto s' avanzino i miei avversarj, schierati quasi ad assalto, voi vedete, Ateniesi, testimonj voi stessi de' maneggi d' alcuni fin davanti ai tribunali per annichilare le costumanze della repubblica. Io m' accingo al cimento, confidato primieramente nella prote-

zione degli Dei, poscia in quella delle leggi, e nella vostra, o giudici, persuaso che niuna pratica presso voi debba aver forza più delle leggi e del giusto. Sarebbe a desiderarsi, Ateniesi, che i soprastanti al consiglio dei Cinquecento o alla assemblea del popolo, ordine e costumatezza vi mantenessero, e le leggi di Solone intorno alla modestia degli oratori; sicchè fosse lecito prima all' anziano dei cittadini salir modestamente sulla bigoncia senza timore di schiamazzi o d' insulti, ed ivi esporre il consiglio, che come più salutare alla patria gli fosse dalla saggezza dettato; e dipoi gli altri Ateniesi che n' avessero talento, ciascuno alla sua volta secondo l' età, sull' argomento proposto spiegassero la propria opinione. Questo, s' io mal non m' appongo, sarebbe il mezzo di governare convenevolmente le cose pubbliche, nè in tal caso farebbe mestieri di ricorrere sì sovente ad accuse o a giudizj.

« Ma poichè tutti gli ordini che per l' addietro erano riconosciuti ammirabili, sono oggimai senza forza; poichè v' ha alcuni che decreti contrarj alle leggi arditamente propongono, ed essi decreti vengono confermati da coloro, i quali, non per legittima scelta della sorte, ma per brogli e sètte ai primi seggi pervennero; poichè, se alcuno legalmente salito alla massima autorità, fedelmente al calcolo de' vostri voti si attenga, si vede fatto segno a minaccie e accuse di quegl' indegni, che la repubblica come loro retaggio usufruttano, e si fanno servi i liberi cittadini, e vaghi di tirannica podestà, aboliscono i giudizj dalle leggi prescritti, e nei decreti null' altro che il proprio mal talento prendono per norma; poichè più non s' ode l' araldo pronunziar quelle voci così degne d' Atene, *Qual cittadino maggior d' anni cinquanta, vuol favellare?* indi: *Qual altro Ateniese per ordine vuol farlo?* poichè finalmente la licenza degli oratori è giunta a tale che nè le leggi, nè i primati, nè i proposti, nè la tribù che ha il dritto di presidenza non può oggimai tenerli a freno: in tale e sì eccessivo disordine, mentre la repubblica langue nel tristo stato che voi scorgete, s' io qualche cosa pur veggo, una è la parte di governo che ancor ci resta; chiamar in giudizio coloro che i pubblici istituti nei loro decreti calpestano. Se voi trascurate anche quest' unico riparo che avanza ai

mali presenti, io vel predico, Ateniesi, ben tosto senza accorgervene vedrete sparirvi la repubblica, e passare in balìa di costoro ».

Disposti a favor suo gli uditori col mostrare zelo della libertà e delle antiche consuetudini, e sparso sospetto e diffidenza contro gli avversarj imputandoli di violare la costituzione e attentare alle pubbliche franchigie, tende ad avvilupparli in rete inestricabile di fili, che a romperli ad uno ad uno esigono tempo, noja, fatica; è continuo in opporre leggi, e mostrare come Demostene le violò e trascese; e mettere i giudici sull' avviso contro la costui eloquenza.

« Quando Ctesifonte si farà innanzi, e sfoggerà quel magnifico proemio compostógli da Demostene, ed, in luogo di giustificarsi semplicemente, svierà in vane ciarle, *Meno prologhi* (dite a costui, o Ateniesi), *meno schiamazzi; prendi in mano la tavoletta, e le leggi confronta col tuo decreto*. Se egli fa le viste di non intendervi, non vogliate intenderlo voi punto più, perocchè non vi siete radunati in questo luogo per udire discorsi insidiosi o vani, ma una legittima e convenevole difesa. Che s' egli trascurando questi ordini, vuol pure chiamar in soccorso Demostene, guardatevi di accettare questo barattiere, che fe suo studio di rovesciar le leggi colle parole: e quando Ctesifonte vi chiederà, *Devo, Ateniesi, chiamare Demostene?* non sia tra voi chi pretenda farsi merito col rispondere prima d' ogni altro, *Chiamalo, chiamalo*. Insensato! tu il chiami contro le leggi, contro la repubblica, contro te stesso. Che se pure volete usar la condiscendenza d' ammetterlo, prescrivete almeno a Demostene che nella sua difesa s' attenga a quell' ordine ch' io mi sono nell' accusa proposto. E qual è quest' ordine? io prenderò brevemente a rammemorarvelo. Non ho incominciato col dipingervi la vita privata di Demostene, e farvi menzione de' suoi delitti contro lo Stato, benchè questi mi presentassero ampia materia, ed atta a render facondo il più inetto parlatore. Prima d' ogni altra cosa v' ho posto sott' occhi le leggi che vietano di coronare un uomo prima del sindacato: indi ho convinto Ctesifonte d' aver decretato una corona a Demostene ancora soggetto al sindacato, e decretata senza premettere o aggiungere la solita clausola, che accenna

ed esige la precedente soddisfazione di quest'obbligo, con manifesto dispregio delle leggi e di voi. Ho confutati i pretesti che possono addursi, e in qual modo io 'l facessi, credo dobbiate averne memoria. V' esposi poscia le leggi che riguardano i bandi, nelle quali s' impone che una corona data dal popolo non altrove bandiscasi che nel parlamento. Ora Ctesifonte, nulla curandosi di leggi, di luogo o di tempo, comandò si pubblicasse non nel parlamento, ma nel teatro; non dinanzi agli Ateniesi, ma alla vista di tutti i Greci, che concorrono alla solennità. Per ultimo io toccai leggermente le sue nequizie private, per mettere in più vivo lume le pubbliche. A questo ordine dovete assoggettar Demostene nella difesa: risponda alle leggi prima dei rendiconti, poscia dei bandi; ed in fine, ciò che importa sopra ogni altra cosa, ci mostri ch' egli non è, com' io lo sostengo, indegnissimo di tal guiderdone. Che s' egli vi pregherà a lasciargli scegliere quell' ordine che più gli aggrada, promettendo giustificarsi in sul fine intorno alla violazione delle leggi, state saldi, Ateniesi, in negarglielo, e tenete per fermo esser questa una delle sue solite gherminelle per ingannarvi. Egli non tornerà più, vi so dir io, a questo punto; e non avendo nulla di buono a rispondere, andrà divagando dal soggetto, e tanto vi aggirerà, che vi farà perder di vista l' oggetto essenziale dell' accusa. Siccome vedete i lottatori nei giuochi disputarsi ostinatamente il posto e 'l terreno, così voi a pro della patria disputate con fermo cuore a Demostene la maliziosa posizione del suo discorso; non soffrite ch' e' divaghi; spiatelo, e guardate non dia lo scambio; chiudetegli i passi, e respingetelo sempre dentro i cancelli della causa e del giusto ».

Come Eschine avea bene indovinato l' arte dell' emulo suo! In fatto Demostene vuol divagare, abbagliar gli Ateniesi, mettere in sospetto il suo accusatore, in avvertenza i giudici: sulle belle prime alza anch' esso la parola agli Dei, pregando sieno verso di lui qual egli fu verso la patria: potente scongiuro, pel quale siete già levati fuor del positivo, già dall' assemblea popolare vi trovate trasportati sull' arena ove fanno prova di destrezza oratori, poeti e commedianti:

« Innanzi a ogni altra cosa, Ateniesi, io prego gli Dei tutti e le Dee, che quanto d' affetto io ho col tenor costante

della mia vita e alla repubblica e a voi tutti particolarmente mostrato, altrettanto ora ne ispirino a voi verso di me nel mio presente cimento. E li prego altresì d' indurvi a far ciò che sommamente alla religiosità o alla riputazione vostra conviensi, cioè a non voler prendere consiglio intorno al modo d' ascoltarmi dal mio accusatore, che saria cosa ben trista, ma sibbene dalle leggi e dal giuramento vostro, in cui fra l' altre giuste cose sta scritto, *di prestare egual orecchio ad ambe le parti*: lo che viene ad inferire non pure di non formare verun giudizio innanzi tratto, e di non prestare più favore a quello che a questo, ma di permettere altresì che ciascheduna delle parti s' attenga a quell' ordine e a quel piano di discorso, che più le sembra opportuno.

« Abbastanza, o Ateniesi, ho io di svantaggi in questa causa a fronte di Eschine; due soprattutto, e ben gravi: l' uno, che non è eguale il rischio; poichè non è lo stesso a me il perdere la vostra benevolenza, che ad esso non riportar la vittoria. Imperocchè io dal mio canto.... no, non mi esca di bocca sul cominciar del mio discorso malaugurata parola. Ma egli, egli m' accusa così per esercizio e a diletto. L' altro è che gli uomini sono così per natura disposti, che a chi svillaneggia e riprende porgano volentieri ascolto, mal soffrano chi loda. Toccò al mio avversario ciò che solletica; ciò che infastidisce a me resta. Che s' io, ciò temendo, mi guarderò dal far parola dei miei servigi, sembrerà non abbia come smentire ciò che m' appone, o come mostrarmi degno dell' onore destinatomi: se m' induco a toccar della mia condotta civile, mi troverò costretto a parlare di me stesso più d' una volta. Or io porrò ogni studio di serbare in ciò ritenutezza e misura: ma qualora la causa il richiegga, è diritto; cadane la colpa sopra chi, mettendo in campo sifatta accusa, a ciò mi costrinse ».

Io dissi oratori, poeti e commedianti, perchè in fatti quel sommo oratore si vale della scena assai più che nol comportino le costumanze nostre. Anzi questo è veramente il suo campo; nè altri mai seppe dare tanta vita, tanta azione al discorso, e mettere proprio in iscena ora il popolo, or l' avversario, e da muti ascoltatori trasformarli in personaggi che fanno e dicono quel che a lui più aggrada. A guisa del Proteo favoloso,

che, cinto di mille nodi, si scioglie in una fonte e via trascorre, non si ferma punto a discutere gli accidenti e sul render conto o no della costruzione di una muraglia, ma di tratto si volge ad interessi più vasti, a quelli che commovono e Filippo e tutta Grecia; e avventasi contro Filocrate, il quale erasi venduto alla Macedonia:

« L'istrione Aristodemo fu il primo che fece menzione di pace: chi lo assecondò, chi ne stese il decreto, chi, dopo costui, fe mercato della sua voce, fu Filocrate; Filocrate, dico, tuo complice, o Eschine, e non già mio; no, spergiura pur a tuo senno, finchè tu scoppi. Gli altri che l'approvarono (non ne so il perchè, nol credo per ora) furono Eubulo e Ctesifonte: io non v' ebbi parte per nulla. Pure essendo la verità di queste cose sì notoria, giunse a tale la costui sfacciataggine, che osa sostenere in faccia vostra ch' io fui l' autore di codesta pace, anzi ch' io fui d' ostacolo perchè non la si concertasse nel congresso generale de'Greci. O.... con qual nome devo io chiamarti che adegui la tua tristizia? Quand' io defraudava la patria di questa vantaggiosa alleanza, dov' eri tu? che non ti scotesti? che non isvelasti quelle trasgressioni, per le quali ora così stranamente imperversi? S' io coll' impedire quest' alleanza vendeva a Filippo la Grecia, dovevi tu forse tacere? e non piuttosto gridar a gola, e protestare, e farmi scorgere a tutti per uomo corrotto e sleale? Tu non festi nulla di ciò; cotesta tua voce teatrale non ci fu allora chi l' udisse ».

Ad orecchio civile, usato alla urbanità de' nostri dibattimenti, fa urto cotesto dirsi ingiurie fino agli occhi tra i due oratori. Eschine glie ne avea già detto la parte sua, continuando a svelare gli artifizj dell' emulo:

« Se v' attenete al mio consiglio, udite che n' avverrà, e come dobbiate governarvi in appresso. Questo seduttore, questo mariuolo, quest'empio che dilaniò la sua patria, collocherà Ctesifonte sulla bigoncia. Costui sa piangere viemeglio che gli altri non ridono: gli spergiuri gli sdrucciolano da la bocca più agevolmente che ad alcun di noi le parole. Nè però sarebbe meraviglia se, cangiando improvvisamente di stile, e' si mettesse a dir villanie ai circostanti.... E ora questo ciurmadore, questo maliardo (no, Euribato, Frinonda, verun altro de'più

famosi ribaldi non gli si appressa a gran pezza) osa sostenere (udite sfacciataggine, o terra, o Dei, o genj, o uomini, che avete senso del vero!) osa, dico, sostenere, fissandovi gli occhi nel viso, che i Tebani strinsero con noi alleanza, mossi non già dalle circostanze, non dal timor del pericolo, non dalla gloria di Atene, ma solo dalle ciarle di Demostene.... E di buon animo, e d'eloquenza come sta egli? Atto a ben dire, Ateniesi, nato a mal fare. Perciocchè in tal guisa ha egli abusato e del suo corpo e del maritaggio medesimo, ch'io arrossisco a ridirvi ciò che costui non ha vergogna a commettere. Io dunque mi tacerò, perchè più d' uno odia chi l' altrui brutture troppo chiaramente disvela. Ma dalla costui eloquenza che ne ritrae la città? bei discorsi, azioni bruttissime. Quanto al valore, non fa mestieri d' un lungo ragionamento; imperciocchè s' egli negasse d'esser codardo, se voi non aveste certa sperienza, avrei molto a diffondermi.... Se vi si domandi perchè a Demostene negate voi la corona, rispondete, perchè è un disertore, un codardo, un'anima corrotta e sleale. Vorreste voi forse onorarlo per disonorare voi stessi e quei campioni che per salvarvi affrontarono la morte? »

Demostene non la cede nel sozzo arringo:

« Che non ti purghi coll'elleboro, pazzo arrabbiato...? Voi l' udiste poc'anzi, Ateniesi, gridare come in tragedia, *o Terra, o Sole, o Virtù*; indi rivolgersi all' *Intelligenza*, ed invocar la *Dottrina per cui l' onesto dall' inonesto discernesi.* Che virtù, mascalzone? cos' ha ella a far con te o co' tuoi? Dell' onesto e del turpe qual discernimento hai tu? chi te n'ha fatto degno? donde l' avesti? Sta bene a te parlar di dottrina: impara una volta che chi n' è veracemente fornito, non pur non dice siffatte cose di sè, ma in udirne dagli altri arrossisce; chi poi sendone privo come sei tu, osa millantarsene sfacciatamente, lungi dal farsi credere ciò che ei non è, non guadagna che le beffe e l' indignazione di chi l' ascolta. Che non potrei io dire di te e de' tuoi? tanto affè, ch' io non so donde incominciare. Dirò che tuo padre Trome, schiavo di quell'Elpia che presso il tempio di Teseo insegnava a compitare a' fanciulli, passava colà la giornata colla catena al piede? o che tua madre, intesa a celebrar ogni giorno novelle nozze, acchiocciolata nel chiasso

presso la cappella dell'Eroe Calamito, raccolse ed allevò questo bell'imbusto che doveva essere un giorno meraviglioso istrione di terze parti? o che Formione flautista di galea, servo di Dione Freario, la levò di questo orrevol mestiere, e la fe sua...? Costui, o Ateniesi, confuso per lunga pezza, non dirò tra la feccia del popolo, tardi al fine, che dico tardi? jeri, testè divenne e ateniese e oratore ad un tratto. Mercè di due sillabe, appiccate al nome del padre, di *Trome* il fece *Atrometo*; e la madre assai dignitosamente chiamò *Glaucotea*, quand'ella per lo innanzi non era conosciuta con altro nome, che con quello della *Versiera*, nome ch'ella erasi procacciato coll'andar qua e là per le case, presta a fare e patir checchessia....

« Ma tu, cittadino rispettabile; tu, sprezzatore della fortuna e della persona altrui, specchiati un tratto nella tua. Questa ti fe nascere ed allevare in abjetta meschinità. Soggettato, come tuo padre, ai servigi d'una scuola, ti si vedeva tuttogiorno macinar l'inchiostro, spazzolare le panche, scopare la stanza e simili uffizj, non di libero, ma di schiavo. Uom fatto, servisti di lettore a tua madre ne' suoi misteri notturni, e le prestasti soccorso in quelle auguste cerimonie, coprendo gl'iniziati di pelle di cerbiatto, spruzzandoli d'acqua lustrale, purgandoli e strofinandoli coll'arena e con la crusca; dopo di che intonavi pomposamente, *Scampai dal male, ho ritrovato il bene*, marciando pettoruto e tronfio perchè non ci era alcuno che urlasse più forte di te: e ben tel credo, perchè certo un gridatore così assordante dev'essere un urlatore superlativamente ammirabile. Bello era poi vederti fra giorno guidar le nobili bande di quelle vecchiarelle ubriache, coronate di finocchio e di pioppo, e squassar i serpenti, e alzarteli sopra il capo gridando *Evoè Saboè*, e danzare, e ballonzare, tramezzando quelle barbare voci *Ue atte, Atte ue.* Non domandare se le vecchie andavano in solluchero, e se ti facevano feste, chiamandoti condottiere e capodanza e portacesta e portavaglio, e regalandoti di qualche pezzo di torta o d'una stiacciatina o d'una ciambella o d'altra leccornía: per le quali cose chi non ti crederà il più avventurato degli uomini? chi non riputerà la tua sorte degna d'ammirazione e d'invidia? Dopo che fosti scritto

nel ruolo dei cittadini (come andasse la faccenda, non vo cercarlo), tosto t'appigliasti al nobile impiego di notajo e ministro de' più meschini uffizj. Lasciasti alfine questo orrevol mestiere dopo esserti macchiato di brutture che tu butti in faccia agli altri sì agevolmente. Dopo ciò desti un passo che non fa torto, perdio, alle glorie della tua vita passata. Imperciocchè sendoti acconcio colla compagnia degl'istrioni che chiamavansi *sospiranti*, dico con Similo e Socrate, ti mettesti a recitare le terze parti, e fra ciò dovunque passavi, andavi aggraffiando qua e là fichi, grappoli, ulivi, come se avessi fatto incetta di tutte le frutte del contado: sicchè ti buscasti maggiori busse a questo giuoco, che alle tue rappresentazioni stesse, in cui pure correvi spesso rischio della vita, poichè gli spettatori aveano giurato a te ed a' tuoi colleghi una guerra sanguinosa ed implacabile. Nella quale avendo tu riportate cotante e sì gloriose ferite, ben hai ragione se schernisci come codardi coloro che non hanno sperienza de' tuoi onorati cimenti. Ma lasciamo codeste sozzure, di cui forse può aver colpa la povertà: veniamo a quelle che non ad altro si devono che al tuo carattere ».

Perdoni il lettore anche a noi se c'indugiamo fra queste sozzure, ma egli era necessario per dare idea di quali fossero i pubblici dibattimenti nella Parigi dell'antichità. E giovi soggiungere i sarcasmi onde Demostene piomba sull'avversario. Volgendosi agli Ateniesi, domanda loro se riguardino Eschine come ospite d'Alessandro, o come suo mercenario:

« Io rinfacciarti l'ospitalità d'Alessandro? l'ospitalità? a te? Donde l'avesti? per qual diritto mai? a che titolo? quando non voglia dirsi che i mietitori e gli altri operaj sieno gli amici e gli ospiti di coloro che li pigliano a prezzo. Nè amico nè ospite o di Filippo o d'Alessandro t'ho chiamato io mai. Oibò, ti par egli? non farnetico già io, o Eschine. Mercenario, intendi bene; mercenario, spesato adesso da Alessandro, già da Filippo, così t'ho chiamato io sempre, e così meco ti chiama tutta questa adunanza. Non mi credi? fanne prova col domandarnela. Or via, prenderò io questa briga per te. Rispondete, o Ateniesi, riguardate voi Eschine per ospite

d'Alessandro, o per mercenario? Odi tu, Eschine, ciò che rispondono tutti? se' tu chiarito? »[1]

Qui ci si fa luogo ad esaminare col grande oratore la politica di Grecia, così ben rivelata dal diverso aspetto onde la guardano i due avversarj. Demostene sembra tutto inteso a introdurre ciascun cittadino nei penetrali della politica; argomenta chiaro, stringato; assoda i principj caduti in dimenticanza; allega decreti, e documenti, facendoli recitare dal banditore, il che gli porge agio di ripigliar lena e di lasciar pausa alla foga dell'eloquenza. Quando ha svilito Eschine, passa a ragionar di sè siccome benemerito non della sola Atene ma di tutta Grecia; sicchè diresti che più non rimanga se non a discutere del dove coronarlo:

« Torno a domandartene, o Eschine, che dovea far la città scorgendo Filippo inteso ad assoggettare alla sua tirannia tutta la Grecia? che doveva fare un consigliere? che fare io (questo è ciò che rileva in Atene), il quale non ignoravo aver la mia patria, dai primi tempi sino al punto che io calcai la bigoncia, combattuto costantemente pel primato e per la gloria, ed aver sacrificati più tesori e più corpi per l'onore e pei vantaggi universali de' Greci, di quello che ne sacrificassero essi stessi pei loro proprj; io, che scorgeva il nostro competitore Filippo

[1] Un bizzarro aneddoto ci spiega questo passo. Demostene, tacciando Eschine di non essere l'ospite ma il mercenario di Alessandro, volgesi al popolo: Πότερον ὑμῖν μίσθωτὸς Αἰσχίνης ἢ ξένος εἶναι 'Αλεξάνδρου δοκεῖ; a bella posta trasportando l'accento sulla penultima: come chi dicesse: *O Ateniesi, credete voi che Eschine sia l'ospite d'Alessandro o il Mercenario?* Il popolo si pose a gridare, quasi correggendo l'oratore, *Mercenàrio:* e Demostene ripigliava: 'Ακούεις ἃ λεγουσι; *Odi cosa dicono?* locchè allo scoliaste Ulpiano che lo racconta par un'azione da vero marinolo, αὐτὸς κακούργως.

Altri tratti raccontano del delicato senso degli Ateniesi. Il commediante Egiloco eccitò il riso universale quando nell'*Oreste* di Euripide pronunziò

ἐκ κυμάτων γὰρ αὖθις, αὐ γαλὴν ὁρῶ,

come se γαλὴν non dovesse attaccarsi colla voce seguente: οὐ γὰρ dice lo Scoliaste a questo passo, φθάσαντα διελεῖν τὴν συναλοιφὴν, ἐπιλείψαντος τοῦ πνεύματος, τοῖς ἀκρωμένοις τὴν γαλὴν δόξας λέγειν τὸ ζῶον, ἀλλ' οὐχὶ τὰ γαληνά. Suida, (alla voce θεριῶ, narra che il popolo d'Atene ricusò il denaro che un oratore gli offriva dicendo: εγὼ ὑμῖν δανειῶ, e non l'accettò finchè non si corresse col dire δανείσω ὑμὶν.

mancante d'un occhio, slogata la spalla, storpio d'una mano e d'un piede, abbandonar francamente alla fortuna qualunque altra parte del corpo volesse prendersi, purchè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni in seno alla grandezza e alla gloria? Oserà forse alcuno sostenere in faccia vostra, che ad uomo allevato in Pella, castelluccio meschino e ignobile, si convenisse tanto elevarsi di spirito, da aspirare a regnar sopra i Greci; e che voi, Ateniesi, a cui suonano tuttodì nelle orecchie le glorie de' vostri maggiori, voi che non fate un passo, non girate uno sguardo senza scontrare monumenti della loro virtù, doveste mostrarvi sì tralignati e sviliti, da dare colle vostre mani in balìa di Filippo la libertà della Grecia? Dov'è chi osi dirlo? non credo, ci sarà. Altro dunque non vi restava, Ateniesi, che d'opporvi giustamente alle ingiuste aggressioni del vostro nemico. E secondando la generosa indole vostra, voi lo feste sin da principio: io, come entrai nel governo, v'animai, lo confesso, co' miei consigli.

Ora, o Eschine, io parlo teco: odimi, e di' s'io dovea comportarmi altrimenti. Lascio stare Anfipoli, Pidna, Potidea, Aloneso; non mi scuoto, non ne fo cenno; Serrio, Dorisco, la rovina di Pepareto, l'altre offese fatte alla repubblica, non le so, non le curo. Pur tu non temi asserire ch'io, declamando su questi torti, resi Filippo nemico della città, quando pure i decreti intorno a questi oggetti furono d'Eubulo, d'Aristofonte, di Diopite e non già miei, sfacciato uomo, che butti senza ritegno quanto ti viene alla bocca. No, io non parlai di tutto ciò, e non ne parlo. Ma quando Filippo soggiogava l'Eubea, e ne faceva un punto d'attacco contro l'Attica; quando a Megara tendeva insidie, Oreo teneva a forza, Portmo rovesciava dal fondo; quando d'Oreo faceva tiranno Filistide, d'Eretria Clitarco; quando s'impadroniva dell'Ellesponto, assediava Bisanzio, delle città greche altre struggeva interamente, in altre rimetteva a forza le bande de' fuorusciti; quando faceva tutto questo, ingiuriava allora Filippo, dimmi, o Eschine, contravveniva ai patti, rompeva egli la pace o no? Era egli dritto o no che sorgesse alcuno tra i Greci che alla sfrenata sua ambizione tenesse fronte? Se ciò non occorreva, se doveasi lasciar la Grecia *preda*, come suol dirsi, *de' Misj*,

viventi ancora gli Ateniesi e veggenti, ho il torto io, lo confesso, d'essermi dato soverchia briga; ha il torto la città d'aver dato orecchio a' miei temerarj consigli: cada pur sopra di me la colpa delle ingiustizie passate e di tutti i peccati nostri. Ma se alcuno dovea farsi innanzi, e reprimere la prepotenza di Filippo, a qual altro piuttosto si conveniva di farlo, che al popolo ed al senato d'Atene? E questo appunto io proposi ».

Qui segue il filo degli avvenimenti, da fatto in fatto; apostrofa più volte i cittadini con quel che dava sì giocondo suono ad orecchie ateniesi, la memoria delle vetuste imprese; caldi delle quali reminiscenze, li torce ad osservare l'abisso della viltà d'Eschine; e quasi per associare l'idea, passa da lui a Filippo, rivelando con che arti procedette fin all'occupazione di Elatea.

« Qual fosse lo scompiglio della città, vel sapete, Ateniesi: soffrite soltanto ch'io ve ne ricordi le circostanze essenziali. Era già sera, giunge un corriere, ed annunzia ai primati ch'è presa Elatea: cenavano essi; balzano di tavola: altri cacciano di piazza i bottegaj, altri ne abbrucian le tende; chi manda pei capitani, chi chiama il banditore; tutta la città va sossopra. Il domani come fu giorno, i primati ragunano il senato nella curia, voi correte a parlamento. Già tutto il popolo era assiso, innanzi che i primati avesser dibattuto l'affare. Comparvero e riferirono le nuove; il corriere fu introdotto, e le confermò. Alzasi allora il banditore, e grida: *Chi vuol parlare?* Nessuno si leva. Grida lo stesso più volte; nessuno rifiata: quando pure tutti i capitani, tutti gli oratori v'erano presenti, e la patria gl' invitava a parlare per la comune salvezza. Che se per arringare in quel punto fosse bastato lo zelo per la salvezza della repubblica, voi tutti Ateniesi, sareste accorsi sulla tribuna, giacchè non è a dubitare che ciaschedun di voi non volesse salvo lo Stato: se a ciò si richiedeva ricchezza, si sarebbero fatti innanzi i Trecento: se l'uno e l'altro insieme, arringato avrebbero quelli che poscia al pubblico grosse somme donarono, poichè cotesti doni mostravano andar in essi del pari il patriotismo e l'opulenza. Fatto sta che quel tempo, quel giorno domandava un cittadino, non pur facoltoso e zelante, ma che avesse fin da principio seguito il filo

degli affari, e penetrato con accorgimento i fini di Filippo, e quali disegni gli girassero in mente. Senza quest'accorta antiveggenza, senza questo sottile esame, l'uomo più dovizioso e benevolo non era per ciò più atto a conoscere qual partito prendere, e a darvi opportuno consiglio. Quell'uomo appunto che richiedevano le circostanze, quell'io mi fo vedere in quel giorno....

» Nè tali cose diss'io soltanto, e scrissi; o pago di averle scritte, mi sottrassi dal sostenerle nell'ambasciata; o addossatomene il carico, tornai deluso e scornato. Null'altro che il mio zelo ascoltando, consigliai, decretai, andai, orai, persuasi; dal principio al fine dell'impresa votai tutto me stesso alla patria, e mi esposi senza riserva ai pericoli che l'accerchiavano. Ma si arrechi il decreto che allora fu steso. Eschine, io parlo a te: qual personaggio diremo noi che in quel giorno sostenessi io, e qual tu? Vuoi forse ch'io mi sia quel Batalo, che tu per ischerno ed insulto godi chiamarmi? sarollo....

« Se partito miglior di questo v'aveva, era uffizio di buon cittadino il farlo in quel punto conoscere, e non già attendere l'evento per accusarmi. L'uomo di Stato e 'l calunniatore, in niuna cosa somiglianti, in ciò l'un dall'altro massimamente discordano che il primo dice il suo parere innanzi al fatto, poi si abbandona alla discrezione della fortuna, dei tempi, di quegli stessi ch'ei persuase, o che si arrogano di giudicarlo; l'altro all'opposto, sendosi taciuto quando bisognava parlare, come incontra qualche sinistro, comincia a mordere ed a rampognare. Quello era il tempo, io 'l ridico, che ricercava il verace discorso di zelante e leal cittadino. Contuttociò (osservate quanta baldanza m'ispiri la verità), se v'è alcuno pur ora che mostrar possa esservi stato in quel punto un partito migliore, anzi semplicemente un qualsiasi altro partito da prendere, oltre quel ch'io proposi, non dubiterò di confessarmi colpevole. Se qualchecosa di meglio poteva farsi, se adesso alcun la ravvisa ch'io non l'abbia allor ravvisata, stia in me colpa. Ma se nè allora nè adesso non v'è, non ci fu chi sapesse avvisar nulla di meglio, che dovea far altro un buon consigliere, fuorchè tra gli spedienti possibili ad effettuarsi sceglier quello che sembrava il migliore? Così appunto fec'io, o Eschine, quando

il banditore chiedeva, *Chi vuol parlare?* non già *Chi vuole accusare del passato?* o *Chi vuol farsi mallevadore del futuro?* Io m'alzai, io parlai, mentre tu scioperato e mutolo ti stavi in panciolle. Or via, poichè allor nol facesti, mostra oggi qual consiglio ho io ommesso che dovesse darsi? qual occasione ho io lasciata scappare, che fosse utile alla città? a qual confederazione, a qual impresa più acconcia doveva io confortar la repubblica?

« Niuno, Ateniesi, si prende cura del passato; niuno lo mette in consulto: egli è 'l futuro o 'l presente che ricerca la sagacia e l'attenzione del consigliere. Stringeaci allora il presente, ci minacciava il futuro. Con questo doppio rispetto la mia condotta si esamini; non si cerchino dall'esito pretesti a calunniarmi. Poichè l'evento è di Dio, del consigliere solo il consiglio ».

E prosegue mostrando qual utile venne dall'armarsi i Tebani e gli Ateniesi, quantunque non abbiano potuto salvar Atene.

« Ma consideri chi ha fior di senno, se, avendo noi combattuto in compagnia dei Tebani, pur fu volere del destino che soccombessimo, cosa dovevamo aspettarci se quelli non fossero stati alleati nostri, ma si fossero attaccati a Filippo? Al che adoperavasi costui a tutt'uomo, e gridava quanto n'avea nella strozza: e se la battaglia che diessi a tre giornate dall'Attica di sì grave pericolo accerchiò la città, di tanto spavento la oppresse, che sarebbe egli stato se avessimo scorto il fuoco di guerra non ardere il vicinato, ma divampare nelle case nostre? avremmo noi potuto reggerci in piedi, raccoglierci, respirare? Molti rimedj due o tre giorni alla nostra salvezza arrecarono; senza ciò.... Ma sgombrisi dal nostro spirito l'idea di quei mali, da cui ci campò la protezione speciale degli Dei, poscia questa confederazione che tu mi rinfacci, e colla quale io quasi con un argine ho fiancheggiato la patria ».

Osservando poi le cose da un altro lato, dà a vedere come quella prontezza acquistò la confidenza dei Tebani; qual attività opponesse egli man mano alle subdole trame o all'aperta violenza di Filippo; e storna l'invidia del lodarsi coll'attribuire ogni suo merito al popolo:

« Chi si crede nato solo a'suoi parenti, attenderà il natural termine prefisso a tutti dal fato: ma chi sa che la patria ha dritto sulla sua vita, innanzi che vederla serva vorrà morire, e più atroci che la morte crederà le ignominie e gli obbrobrj che alla città fatta schiava ed ai cittadini sovrastano. S'io dunque osassi vantarmi d'avervi allora ispirato pensieri degni del vostro nome, non ci sarebbe alcuno che non mi condannasse, e a ragione. Ma io protesto che la gloria di queste deliberazioni è tutta vostra, e che Atene era animata da questo spirito innanzi di me: mio vanto è solo d'aver assecondato le vostre idee, e cooperato ad adempirle. Ora costui, censurando tutta la serie delle cose passate, e attizzandovi contro di me come autore di tutti i mali e pericoli della città, cerca bensì spogliar me dell'onore presente, ma nel tempo stesso rapisce a voi quella gloria che in tutti i secoli per queste imprese v'attende. Imperciocchè se voi condannate Ctesifonte, ed in esso me, come reo di avere amministrato a rovescio i pubblici affari, verrete a dichiarare che la sciagura che ci percosse non fu peccato della fortuna, ma vostro. Ma no, Ateniesi, no, non avete peccato quando vi perigliaste per la libertà della Grecia: lo giuro per le anime di coloro che a Maratona prima, poscia in Salamina, in Platea, all'Artemisio la terra e 'l mare coi loro corpi coprirono; lo giuro per tanti altri, le cui ceneri onorate ne' pubblici monumenti si tengono in serbo.[2] A questi tutti, o Eschine, stimò la patria doversi l'onore della pubblica sepoltura, non a quelli soltanto il cui valore fu coronato dalla vittoria.

» Ed a ragione: conciossiachè le parti d'uom valoroso tutti ugualmente compirono, diversi solo nell'esito, di cui sono arbitri e dispensatori gli Dei. E tu, ribaldaccio, notajo vile, per involarmi il guiderdone de' miei servigi e la benevolenza degli Ateniesi, i trofei, le battaglie, le geste dei nostri antichi vai predicando? A che tali racconti in questa causa? o come puoi prevalertene? Istrione da fischiate, ripensa all'animo degli antichi, non alla sorte, e poi di' di quale spirito dovess'io rivestirmi salendo sulla tribuna per sostenere i diritti e 'l prin-

[2] I retori a gara levano a cielo questo passo.

cipato della repubblica. Doveva io tener un linguaggio tutto contrario alle azioni de' padri nostri? »

Così Demostene mesce magnanimi sentimenti a bassezze da trivio. Ma come mette a nudo le costui magagne, così sa gittare un velo sopra quelle del popol suo, non indicando da che sia provenuta la mala riuscita delle imprese, cioè da inesperienza e corruzione. E se pure è costretto accennarle, ne versa la colpa su tutta la Grecia, e il men che può sugli Ateniesi:

« Che se alcuno domandasse con quali mezzi Filippo venisse a capo della più parte de' suoi divisamenti, risponderebbero tutti ad una voce ch'e' lo fece cogli eserciti, e col regalare e corrompere coloro che gli affari pubblici amministravano. Or io, quanto agli eserciti, non era nè condottiere nè signore, perciò i discorsi su questo punto non mi riguardano per nulla: quanto poi alle corruttele, posso a ragione gloriarmi d' esser io stato il vincitore di Filippo. Di fatto, siccome chi corrompe altrui riporta una specie di vittoria sopra chi gli si vende, così quegli che non si lascia adescare o sedurre dai presenti, trionfa del corruttore. Atene dunque, per ciò che dipendeva da me, s' è mantenuta invincibile....

» Ma se, lasciando da parte le villanie e le menzogne suggerite dalla passione, vuolsi esaminare tranquillamente la verità, troverassi, ne chiamo in testimonio tutti gli Dei, che la vera e prima cagione de' nostri mali furono, non quelli che a me, ma quelli che a costui s' assomigliano, e che per le varie città di Grecia s' erano sparsi. Costoro, quando le forze di Filippo erano ancor deboli e scarse, quando da noi non si cessava di presagire, di confortare, di consigliar il meglio, per un vile interesse il pubblico bene tradirono, e dei cittadini qual seducendo, qual corrompendo, tanto adoprarono che li resero tutti schiavi a Filippo.....

» Mi mancherebbe il giorno innanzi che avessi annoverati i nomi dei traditori, ciascheduno nelle loro città, scellerati, adulatori, pubbliche pesti, la cui felicità nel ventre e nelle più sozze cose è riposta. Costoro smozzicarono le loro patrie, e la libertà di quelle prima a Filippo, poscia ad Alessandro prostituirono. Sì, quella libertà, quell' indipendenza,

ch'era agli antichi Greci la misura e la mèta di tutti i beni, fu per costoro rovesciata ed estinta. Di questa vergognosa cospirazione, parliam più chiaro, di questo infame tradimento alla libertà della Grecia, mercè la mia amministrazione, voi siete puri, Ateniesi: tutti gli uomini rendono giustizia alla vostra innocenza, come voi la rendete alla mia ».

Se qui scivola sopra un punto di tanto rilievo e delicatezza, ben sa spingere l'occhio a fondo per discernere la situazione della Grecia, la minacciata monarchia, l'abbattimento degli amici della libertà, ed esortare a fermamente opporsi al tentamento dei Macedoni. Per giungere a questo, gli avversarj suoi ricorsero a torte vie; egli non cercò la salvezza della patria che dalla patria stessa.

« Quando la repubblica poteva liberamente fare scelta del più salutevole consiglio, quando la carriera era aperta, e potevasi fare a gara nel mostrar benevolenza alla patria, io sempre ebbi il vanto della vittoria, ed ogni cosa si governò colle mie ambascerie, colle mie leggi, co' miei decreti. Di voi nessuno comparve, fuorchè dove si trattava di nuocere o calunniare. Ma posciachè ci colsero quelle sciagure, le quali volesse Iddio che ci fossero state lontane; quando non si cercava più il consigliere, ma il servo docile, il mercenario, l'adulatore dichiarato, allora tu e ciaschedun di costoro teneste il campo, e marciaste imbizzarriti a testa alta, mentr' io me n' andava con faccia dimessa e a passo lento, serbando però nell' animo viemaggior zelo di voi verso la repubblica.

» Due cose, o Ateniesi, un onesto cittadino distinguono (questo nome s'io mi approprio, non dovrebbe espormi all' invidia): l'una è che, sendo rivestito d'autorità, mantenga la gloria e la preminenza della sua patria; l'altra, che in ogni tempo, in ogni azione della vita, mostri per essa un' invariabile benevolenza. Ambedue queste cose dipendono da volontà e da natura; il potere e la forza dalla fortuna. Ora una tale disposizione d'animo troverete esser sempre stata in me costante ed immutabile. Ne volete la prova? Nè quando si domandava il mio supplizio, nè quando fui accusato dinanzi agli Amfizioni, nè quando s'impiegavano alternativamente promesse e minacce, nè quando questi mal-

vagi mi si avventavano come fiere arrabbiate, la mia costanza fu scossa, nè la mia benevolenza si smentì un istante. Dal principio sin al fine della mia carriera, uno e dritto fu sempre il cammino ch' io mi sono proposto; quello di sostenere a tutta possa i dritti, la potenza, la gloria della patria mia, di accrescerne i vantaggi e la dignità, di farne l' oggetto d' ogni mia speranza, d'ogni mia cura. Perciò non ci fu alcuno che mi vedesse nelle prosperità dei nemici passeggiare lieto e festoso pel fôro, porgendo la mano come per dar buone novelle a coloro che tosto devono scriverlo in Macedonia, i felici successi della patria udir con raccapriccio, e starmene sospiroso ed a capo chino, come fanno questi sacrileghi che lacerano la città, come se, ciò facendo, se medesimi non lacerassero; e tendono sempre l' occhio al di fuori, e i buoni eventi del nemico nostro magnificano, e protestano di far sì che la presente felicità in perpetuo gli si mantenga. Ah no, santi Dei, non ci sia tra voi chi acconsenta all' adempimento dei loro voti: ma s' egli è possibile, cangiate prima i loro cuori, ed inspirate ad essi sentimenti virtuosi e patriotici; se poi li conoscete insanabili, sperdeteli, e sterminateli dalla terra e dal mare, purgatene il mondo, e a noi veraci Ateniesi, clementi Dei, concedete pronta liberazione dai soprastanti pericoli e stabile sicurezza ».

Ben sappiamo che il lettore ragionevole non vorrà credere che Eschine fosse veramente quel vile e traditore che Demostene ci dipinge. Fautore del partito, che oggi si vitupera col nome di moderato, pretendeva fosse necessario conservare i principj sui quali si fonda ciascun governo.

« Tenga ognuno per fermo, che qualunque volta s' asside nel tribunale per giudicare intorno alla violazione delle leggi, egli in quel giorno va a dar voto intorno alla sua libertà. Perciò saggiamente il legislatore volle che la formola del giuramento dei giudici avesse principio da queste parole: *Giudicherò secondo le leggi;* ben conoscendo che tanto e non più lo stato popolare conservasi, quanto si osservano le leggi. Le quali cose rivolgendo nell' animo, voi dovete aver in odio coloro che ad esse leggi coi loro decreti recano ingiuria. Nè vi date già a credere siavi in questo genere colpa leggiera; tutto

è delitto ed enorme. Nè vogliate soffrire che alcuni vi rapiscano il diritto più ragguardevole della repubblica: nè vi lasciate sedurre dalle sollecitazioni de' capitani, i quali, da lungo tempo collegati con quell' oratore o con questo, s' ingegnano di sovvertire lo Stato; nè dai preghi degli stranieri, i quali, facendo alcuni salire nella bigoncia, per loro mezzo sottraggonsi alla meritata pena, introducendo costumi disformi da governo ben regolato ».

Per questo proposito di salvare i costumi, Eschine aveva già assunta contro Demostene l' accusa di Timarco, uomo infame d' ogni sozzura, eppure partecipe delle pubbliche cose, sostenendo che un tal ribaldo non poteva ben consigliare alla patria. Ivi passa in rassegna la legislazione d' Atene, massime in ciò che riguarda la morale, citando anche le leggi di Dracone e di Solone, che mettono un freno alla scostumatezza. Quivi appunto ci scopre a che abisso di corruzione fosse ridotta Atene, poichè in pubblica piazza, davanti un tribunale si proclama l' esistenza di vizj turpissimi. A malgrado di questi, Demostene sperava ravvivare i tempi eroici della sua patria: Eschine non ne vede via, e solo insiste perchè se ne prevengano gli eccessi. Batte lo stesso chiodo nell' orazione della *Corona* rispetto ai costumi, alla conservazione delle antiche leggi e dei riti religiosi:

« Il comando della guerra sacra contro quei d' Anfissa gli Dei l'avevano destinato a voi, o Ateniesi; la venalità di Demostene ve lo tolse. Oimè! questi Dei non ci avvertirono con mille segni, e quasi voce umana prendendo non ci gridavano di star in guardia contro l' empietà e la perfidia? Io per mia fè, non ho mai veduto città, in cui gli Dei facessero a gara maggiori prove per salvarla, gli arringatori per disertarla e distruggerla? Non fu Demostene che, gonfio del favor vostro, e abusando della soverchia licenza da voi concessagli, si mise a gridare colle sue sconcie e grossolane maniere, che la Pitia *filippeggiava?* Non fu desso che ultimamente, trascurando il rito de' sacrifizj, quando gli Dei con sinistri presagi c' intimorivano mandò i soldati a manifesto pericolo, benchè dianzi avesse egli detto che Filippo avea rispettato le nostre terre perchè teme a che i suoi sacrifizj non fossero accetti agli Dei?

Qual pena dunque non deesi a te, peste della Grecia? imperciocchè se il vincitore non invase le terre de' vinti, ritenuto da sfavorevoli augurj, tu che, privo della scienza dell'avvenire, senza curarti di esplorar il volere degli Dei, cacciasti le nostre genti al macello, devi tu coronato insultare alle nostre sciagure, o esser piuttosto dalle nostre terre radicato e divelto? Noi sventurati, a quali casi, a che impensate e inaspettate vicende non ci ha riserbati il destino! No, non è umana cosa la vita nostra: noi viviamo per istordimento de' secoli, per esempio a quei che verranno di strani ed incredibili avvenimenti. E che? il re di Persia, quel re che già traforò il monte Ato, che incatenò l'Ellesponto, che mandò a chieder ai Greci *la terra e l'acqua*, che nelle sue terre osava intitolarsi sovrano di quanti uomini il sole nascendo e tramontando riguarda, quel desso, in questo punto, non è egli ridotto a combattere non più per l'impero del mondo, ma per la sua propria salvezza? e non vediamo noi rivestiti dell'antica sua gloria e onorati del comando contro la Persia quegli stessi, che al tempio di Delfo riverenza e libertà procacciarono? Tebe, città a noi vicina e possente, non fu ella in un sol giorno svelta dal cuore della Grecia ed inabissata? e ancorchè ella avesse forse meritato questo disastro per essersi contro il bene comune appigliata a perversi consigli, non fu ella tratta a quest' eccesso d' insensatezza e di frenesia più per castigo divino che per umana malvagità? Gl'infelici Lacedemoni, ch'ebbero sì poca parte nella profanazione del tempio, quei Lacedemoni che altre volte di comune consenso ebbero il principato fra i Greci, non vanno ora dimessi ed umili a far mostra delle loro sciagure, dandosi ad Alessandro in ostaggo, per soffrire ed essi e la patria ciò che a lui sarà in grado, senz' avere altra speranza fuorchè nell' umanità d' un vincitore oltraggiato? Atene finalmente, Atene comune asilo dei Greci, a cui per l'addietro correvano in folla oratori da tutte le città della Grecia per implorare protezione e soccorso, non è ella costretta a difendere, non più la preminenza e la gloria, ma i tetti e 'l terreno che ci sostenta? Tutta questa piena di mali ci piombò o sopra, Ateniesi, dacchè Demostene cominciò a brigarsi del governo della repubblica.

» È pur saggio l'avvertimento di Esiodo, ove ammaestra i popoli e consiglia le città, di non confidare a malvagi l'autorità pubblica. I suoi versi io vo' ridirveli, perciocchè non ad altro fine, le sentenze de' poeti nella fanciullezza s'apprendono, se non perchè, fatti uomini, possiamo opportunamente trarne profitto:

Spesso addivien che d' un sol uom malvagio,
Empio coi Numi e coi mortali ingiusto,
Un' intera città porti la pena.
Cruccioso Giove su i lor capi accoglie
Atro nembo di mali, e fame e peste
Strugge la terra; d' insepolti corpi
Le vie son piene, eserciti possenti
Preda son d' ostil ferro, e le lor torri
Nettuno atterra, e le lor navi affonda.

Rompete la misura del verso, arrestatevi al senso; non vi parrà di sentire Esiodo, bensì un oracolo che parli dell'amministrazione di Demostene. Stati, città, eserciti di terra e di mare, tutto rovinò, tutto spense il costui governo ».

Nè in patrio amore si mostra Eschine inferiore a Demostene; anzi le taccie che a questo appone, sono sempre di non averla difesa con coraggio abbastanza virile e prudente:

« Dee ricordarvi, Ateniesi, che costui disertò non pur dall' esercito, ma dalla stessa città, e imbarcatosi sopra una vostra galea, si volse a taglieggiare i Greci. Avendolo poscia una inaspettata calma ricondotto in Atene, stava in sulle prime tutto sbigottito, e trattosi mezzo morto sulla tribuna, vi pregò a volerlo costituire conservator della pace. Voi ne' primi tempi non permetteste che i decreti portassero il nome di Demostene, ma ne deste il carico a Nausicle (e ora vuol una corona costui?). Ma come Filippo fu morto, ed Alessandro salì al trono, il nostro arringatore tornò tosto al suo solito invasamento; comandò s'ergessero tempj a Pausania, ordinò sacrifizj per sì buona ventura agli Dei, e il senato della sua pazza esultanza rese colpevole. Alessandro chiamava egli per soprannome *Margite*, e osava dirci che poltrirebbe in Macedonia, contentissimo di passeggiare per Pella e di fare vita allegra. Sciagurato! che non avendo una goccia di san-

gue indosso, giudicava d'Alessandro, non dalla natura di esso, ma dalla sua propria vigliaccheria ».

Non ci toglieremo da queste bellissime orazioni, senza riferire due altri brani. Eschine così dipinge il repubblicano d'Atene:

« Le parti richieste nell'uomo popolare sono quest'esse. Prima, ch'egli sia nato da padre e madre liberi, acciocchè il difetto del lignaggio non lo renda mal affetto alle leggi, custodi della popolare libertà. L'altra è che i suoi maggiori abbiano avuta qualche benemerenza verso la patria, o per lo meno che nè a lei recato abbiano, nè da lei ricevuto alcun danno, ond'egli per avventura non s'induca a sacrificare il ben pubblico alla privata vendetta. Deve in terzo luogo nel vitto e negli abiti esser temperante e modesto, perchè il lusso e le pazze spese nol tirino a lasciarsi adescare dal guadagno, e preferire il denaro dei nemici all'utilità della patria. Suo quarto obbligo è d'essere onesto insieme e facondo; perciocchè gli è assai bello a vedersi che la probità e l'eloquenza s'accordino insieme, l'una a sceglier il meglio, l'altra a persuaderlo: che se ambedue queste cose non ponno aversi, devono sempre anteporsi i pregi dell'animo a quei dell'ingegno. Sia finalmente l'uom di repubblica coraggioso e magnanimo, onde non abbandoni la patria in tempo di burrasche e di guerre. Tal è il carattere del cittadino popolare: il nemico del popolo (a che pro divisarlo partitamente?) a tratti del tutto opposti distinguesi. Or voi fate ragione qual dei due ritratti più s'assomigli a Demostene. Il nostro esame sarà conforme alla più esatta giustizia ».

Nell'altro passo Eschine insiste sopra un punto, preso più volte di mira dagli storici e dai moralisti antichi, cioè sulla necessità di andar misurati nel retribuire premj.

« Se voi, secondo le leggi, a pochi e degni dispenserete i guiderdoni e gli onori, sarà da molti vagheggiata e combattuta la palma del merito: se seguitate a prostituirli agli intriganti che ne vanno al fiuto, guasterete senza dubbio anche le anime più generose e grandi. Io voglio porvi sott'occhi più vivamente la cosa. Ditemi, Ateniesi, quale apprezzate voi più, Temistocle, il vostro condottiero in Salamina, il debellatore della Persia, o il disertore Demostene? Milziade, che

trionfò dei barbari in Maratona, o questo omicciattolo? Che dirò di que' prodi, che ricondussero da File i fuggitivi Ateniesi? che d'Aristide cognominato il *giusto*, cognome così diverso da quel di Demostene? Per tutti gli Dei dell'Olimpo, io reputo sacrilegio il nominare costui nel giorno stesso con quegli eroi. Or bene, m'additi nel suo discorso Demostene un solo di que' grand' uomini, che fosse fregiato d'una corona. Che? era ingrata allor la repubblica? No, bensì magnanima; e que' campioni non coronati erano degni figli di una tal patria. Imperocchè non riponevano essi l'onore nelle lettere d'un decreto, ma nella grata memoria de' cittadini, la quale da que' tempi sino a questo giorno fresca sempre ed immortale si conserva. Nè però andavano privi di ricompense: ma di qual tempra si fossero è prezzo dell'opera il rammentarlo. Ad alcuni Ateniesi, dopo lungo e periglioso travaglio venne fatto di sconfiggere i Medi lungo il fiume Strimone. Tornati in Atene, chiesero al popolo un qualche premio: e l'ottennero, e ben grande, secondo la stima d'allora. Ordinò egli che si rizzassero nel Portico tre busti di pietra; ma non permise che vi si ponessero i loro nomi, acciocchè l'onor dell'iscrizione non fosse proprio dei capitani, ma bensì comune del popolo. Se ciò sia vero lo comprenderete dai versi. Sotto la prima statua fu scritto:

Questi già lo Strimon sulle sue sponde
Vide, spiranti vivo ardor guerriero,
Di sangue ostil tingendo le sue onde,
Fiaccar primi le corna al Medo altero.

Sotto la seconda:

Atene ai duci suoi. Di premj avara
Non è la patria ai valorosi figli.
Posterità, ti specchia, e ne' perigli
Sì chiari esempj ad emulare impara.

Eccovi ciò che è scritto sotto la terza:

Menesteo un tempo condottier d'Atene
Fu cogli Atridi a guerreggiar sul Xanto,
E per Omero celebrato, ottiene
Di valoroso duce eterno vanto.
Non tralignan fra noi sangue e virtude;
Più d'un Menesteo Atene in se racchiude.

» Trovi tu qui da veruna parte il nome dei capitani? no, ma del popolo. Passate ora col pensiero al Portico storiato: posciachè nel vostro fôro avete, Ateniesi, i monumenti d'ogni più luminosa opera, d'ogni più bella virtù. Eccovi colà dipinta la battaglia di Maratona. Domando: chi ne fu il capitano? Ognun mi risponde, Milziade. Pur qui non si legge il suo nome: e perchè mai? non chiese egli un guiderdone sì lusinghiero? Il chiese, ma non l'ottenne. Gli negò il popolo l'onor dell'iscrizione, e solo concessegli ch'ei fosse dipinto alla testa delle sue truppe, in atto di confortarle al combattimento. Voi potete anche leggere nel tempio di Cibele, presso al senato, qual fosse la ricompensa accordata dal popolo ai condottieri di File. Archino di Cele, uno dei capi di quell'impresa, che stese e vinse il decreto. Or che credete in esso sia scritto? che sieno assegnate non più che mille dramme (somma di cui non toccarono neppur dieci dramme per uno), affine di spenderle in sacrifizj od offerte agli Dei per consacrare la memoria di sì gran fatto. Indi che ciascheduno fosse coronato d'una corona; d'oro forse? no, ma d'ulivo; perciocchè le corone d'ulivo erano allora così preziose, com'or quelle d'oro son svilite. Nè pure vuole il decreto facciasi così a caso ed alla spensierata; ma che il senato mova diligenti ricerche per sapere con precisione quanti, non già da Cheronea fuggissero alla battaglia, o Demostene, ma quanti in File ripulsassero l'impeto de' Trenta tiranni, e dei Lacedemoni che gli assaltarono ».

In sul finire si rifà verso il suo principio, raccomandando la moralità privata come base e suggello della pubblica.

« Se i nostri giovani (pensate di grazia a questo punto, sopra ogni altra cosa rilevante), se i giovani nostri vi domandano su qual esempio devano conformar le azioni della lor vita, che risponderete voi loro? Perciocchè voi ben sapete che nè le palestre nè le scuole nè le buone arti contribuiscono tanto all'ammaestramento della gioventù, quanto le testimonianze d'onore o d'infamia contenute ne' pubblici bandi. Dichiarasi in sul teatro degno di corona per la sua virtù, pel suo zelo, pel suo coraggio un vile, un ribaldo? il giovane al solo udirlo si guasta. Si sfregia un dissoluto, un Ctesifonte? apprendono

tutti ad aborrire i suoi vizj. Un padre, dopo aver portato un decreto contrario all'onesto ed al giusto, ritorna a casa, e prende a dar precetti a suo figlio? ciance : il giovane se ne fa beffe, nè a torto. Sovvengavi dunque nel dar il voto, non pur che voi siete giudici, ma che gli sguardi di tutto il popolo a voi son rivolti; e pensate a pronunziare un tal giudizio che voi possiate giustificare dinanzi ai cittadini lontani, che a suo tempo ve ne chiederanno ragione. Tale, o Ateniesi, è forza che comparisca la repubblica agli occhi del mondo, qual è colui che per bocca del banditore si esalta. Non vi tornerebbe egli dunque massimo obbrobrio l'esser quind'innanzi rassomigliati non più ai maggiori vostri, ma bensì ad un vile, a un Demostene? Or come potrete voi sottrarvi a questa ignominia? col diffidare, o Ateniesi, di coloro che hanno la popolarità nella lingua e la scostumatezza nel cuore. Imperciocchè il titolo di popolare e amorevole è come un segno posto nel mezzo, ed ognuno può pigliarlo a sua posta. Ma per lo più si corre per usurparselo, e più se lo stringe al seno colle parole chi coll'opera n'è più discosto. Qualora dunque scorgete un oratore vago di pubblici elogi e di corone o forestiere o nostrali per farne pompa dinanzi ai Greci, ditegli che prima (siccome impongono le leggi intorno ai bandi delle vendite) accordi colle parole la vita; e quelle con questa avvalorando, ci si mostri costumato e degno di premio. Se le azioni sue non servono di testimonio a'suoi detti, guardatevi dal confermar un bando ingiusto, illegittimo, e cagliavi una volta di questi avanzi di repubblica, che già vi sguizza di mano ».

Malgrado la sublimità delle *Filippiche*, l'arringa *per la Corona* è tenuta pel capolavoro di Demostene; e tal verità serva a spiegare come Cicerone abbia potuto dire, che il dibattimento giudiziario era la più difficile e alta prova dell'eloquenza: opinione, che non molto par conveniente in bocca d'un oratore che ha tanto maneggiato l'eloquenza politica. Nell'orazione *per la Corona*, ciò che interessa in una lotta personale, il ripicchio dei due avversarj è nobilitato dalla grandezza delle ricordanze pubbliche; tutti gli effetti oratorj della tribuna e del fòro sono uniti; Atene comparisce sempre tra l'accusatore e l'accusato, e la patria è l'oggetto della discussione. Tale arringa è una

confutazione incalzante, un'apologia sublime, ma in pari tempo una filippica, un discorso nazionale. Donde si può calcolare quante convenienze, quanti riguardi, quanti accorgimenti erano necessarj all'oratore, il quale, per giustificarsi, rammenta a' suoi concittadini la tocca disfatta, e si pregia di aver loro consigliata la guerra in cui furono vinti. L'unione di tante difficoltà con tante bellezze, è quello che, nell'opinione degli antichi e dello stesso Cicerone, dava preminenza a tale arringa sopra tutti gli altri capolavori d'eloquenza. Raro ingegno per certo possedeva colui, che poteva emulare il maggiore oratore dell'antichità per modo, che i posteri non risolvono a quale convenga la palma. Invano in Eschine cercheresti l'ardita veemenza di Demostene, la ricchezza di modi, la finezza di considerazioni; nè sa, come quello, per vie oblique trar il discorso ove meno s'aspetta, rilevare coi contrasti, ergersi sublime, per piombare da maggior altezza addosso all'avversario. Entrambi videro il partito che poteva trarsi dal comico, al modo ch'era inteso dai loro concittadini, onde si compiacciono di scendere nella vita privata, di delineare caratteri, foggiare costumi, passioni, abbandonarsi all'invettiva: ma ciascuno avea compreso dove stesse il suo debole: onde Demostene schiva i ritratti, perchè facilmente gli esagera, mentre invece piacesi ne' racconti, apostrofa volentieri l'avversario, cerca le situazioni ove brillare in frizzi sagaci; Eschine conoscendo mancargli la potenza dell'arguzia, non mira allo spirito, ma piuttosto al raziocinio, alle conclusioni.

Demostene però traeva grande vantaggio dal poter citare i proprj fatti, e aspetto di nobile generosità dallo spingere all'azione, dal voler rinnovare i tempi in cui la Grecia, come un uomo solo, insorgeva contro gli oppressori; in cui operavano que' grand'uomini, la gloria dei quali riflettevasi ancora sulla dirazzata posterità. Più freddo Eschine, senz'essere corrotto nè forse corruttibile, conosceva che quei tempi erano morti, nè più potevano resuscitarsi; credeva che le vie amichevoli e i trattati gioverebbero colla Macedonia meglio che le violenze; e l'impeto che l'avversario traeva dall'eroismo, invano poteva egli sperarlo dai calcoli della pru-

denza. Intento a mostrare che la moderazione è la sola politica veramente opportuna, asserisce che non v'ha repubblica possibile ove non sia morale.

Ma l'oratore, ai giorni di questi due, non doveva essere un mero dicitore, sibbene possedere tutte le qualità d'un pubblicista, come sono o dovrebbero essere i membri dei parlamenti; conoscere la statistica, la politica, le finanze, l'amministrazione, il diritto, e non solo per teoriche ma colla pratica. E ben appare dal discorso di Eschine come egli avesse a fondo meditato sull'essenza degli Stati, e si fosse creato il concetto d'un governo; e sebbene giudichi male l'aristocrazia e la monarchia, siccome quelle ch'erano estranie alla sua patria, coglie la democrazia sotto il vero aspetto. Tre sole forme di governo egli riconosce: ove domina un solo, ove pochi, ove tutti. Ma ciascuna, dice, trae le sue leggi da altre sorgenti. Nel principato e nelle oligarchie nascono esse dal volere mutabile de' governanti: nelle democrazie, se non si vuole precipitare in un movimento incessante, conviene che un immobile principio diriga lo Stato.

Eschine fu vinto, ma parve non riconoscere nel competitore altra superiorità che del modo di porgere. In questo, (come dicemmo) Demostene erasi fatto istruire da due attori di scena: teneva in casa uno specchio, dinanzi al quale si esercitava a gestire e declamare; ed essendo a lui ricorso per assistenza uno che diceva d'aver tocco percosse da un altro, e che esponeva freddamente il caso, e' gli disse: « Non è vero che tu abbi ciò sofferto ». Allora l'altro, alzata la voce: « Come! non l'ho sofferto? » E Demostene: « Ora odo il tono d'un ingiuriato ». Con molto calore porgeva egli, massime nelle orazioni improvvisate, che gli antichi ci danno per le più ardite e franche; sebbene poi soggiungano ch'e' superava Cimone, Pericle, Tucidide nello studiato e nella forza, ma cedeva in compostezza e gravità di dire.

Altri oratori fanno corona a questi sommi. Iperide fu dedito alle voluttà meretricie, e accusato con Frine di lesa divinità, nell'arringa di difesa scoperse il seno di essa, perchè quello splendore di bellezza guadagnasse i giudici, che in fatto la assolsero. Egli era fierissimo nemico de' Mace-

doni e avanti e dopo Alessandro, e a chi gli diceva che Antipatro era buono, rispondeva: « Sia; ma noi non vogliamo padroni nè buoni nè malvagi ». Antipatro gli fece recidere la lingua [3]. Demade all'incontro vendeva spesso la favella per nutrire scialosamente il ventre, sebbene all'uopo abbia saputo mitigare Alessandro, irritato contro gli altri oratori. Quando Filippo dopo la vittoria di Cheronea gli chiese, — Ov'è ora il gran valore degli Ateniesi? » rispose: — Te ne saresti accorto se Carete avesse comandato ai Macedoni, e agli Ateniesi Filippo ». E ricusando gli Ateniesi l'apoteosi di Alessandro, disse: — Badate che, mentre custodite con tanta gelosia il cielo, non perdiate la terra ». E quando udì morto Alessandro, esclamò che la potenza macedone somigliava al corpo del ciclope, perduto l'occhio. Disse pure: — Il pudore è la rôcca della bellezza ». Teofrasto, interrogato qual oratore gli paresse Demostene, rispose: — Degno della sua città »; e quale Demade? — Superiore alla città sua ». Giudizio passionato.

Di Callistene cortigiano di Alessandro Aristotele diceva: — È un eccellente oratore, ma non ha giudizio »; e udendolo parlare troppo franco ad Alessandro, gli applicò quel che Teti dice ad Achille in Omero: — « Già parmi vederti moribondo, già morto ». Un giorno Alessandro, per divertire gli amici, gli ordinò d'improvisare le lodi de' Macedoni; ed esso il fece con tanta eloquenza, che i Macedoni tutti gli gettarono la loro corona. Solo Alessandro serbò la sua, dicendo, non si meravigliava se un così bel soggetto gli somministrasse belle parole. E di subito gl'impose di rivelare i difetti de' Macedoni, affinchè potessero farne senno; ed egli uscì colla declamazione più mordace, massime contro Filippo re, e conchiuse applicando ai magnati queste parole: — Quando la discordia entra in un regno, i peggiori sono alzati ai primi gradi ». Di ciò sdegnaronsi acerbamente i Macedoni, tanto più che Alessandro malignamente osservò come nel discorso di Calli-

[3] I discorsi d'Iperide furono trovati testè da Arden in Egitto, editi da Babington a Londra il 1853, e illustrati dal Comparetti.

stene apparisse assai meno eloquenza che stizza contro i Macedoni.

Demetrio di Falera, ch' era una delle dieci tribù d'Atene, è da Cicerone chiamato pulitissimo; lode che mostra quanto il finito sia diverso dal bello: poichè molle e svigorito, egli dilettava l'orecchio senza infiammare gli animi o determinare le volontà. L'accusano d'avere, pel primo, tolto a comporre sovra soggetti immaginarj; e di troppo l'onora chi lo chiama l'ultimo de' greci oratori. Versò negli affari sì in patria che ad Alessandria.

Con Pericle era cominciata l'eloquenza in Atene, con Demostene finì, e tra quei due vissero molti retori e sofisti[1], dai quali possono attingersi assai notizie, ma di nulla crebbero il tesoro della scienza o i vanti dell'umanità. Trafitta la libertà, l'eloquenza mancava di esercizio ne' regni; scadde coll'intiepidirsi delle passioni politiche e col crescere della straniera influenza; e venne a mano di retori, il cui vaniloquio non dava ombra tampoco ai conquistatori. Aristotele, nella *Retorica*, avea desunto dai prischi esempj una serie di precetti, i quali per nulla agevolarono nuove creazioni, nè d'un giorno ritardarono il decadimento. Là dove era tonata la stupenda parola di Demostene e di Eschine, allora si tessevano arringhe compassate e adulatorj panegirici; nè sentimenti profondamente concepiti vestivansi coll'espressione efficace del parlar vivo ed inteso, ma tutto doveva colorirsi in un nuovo stile ammanierato al modo orientale, adulterando così anche la favella; empire il vuoto de' pensieri con parole vanamente sonore; mutare la maschia eloquenza in un'enfasi prolissa. Qualche voce degna si udiva ancora soltanto in Rodi, città libera, e dove persisteva la scuola fondata da Eschine.

[1] Gli oratori considerati come sommi fra i Greci furono Antifone, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Demostene, Eschine, Licurgo, Iperide, Dinarco.

CAPO XX.

Età Macedonica e Alessandrina.

Le vittorie di Maratona, di Platea, di Salamina, di Micale, scritte nei fasti dell'umanità, non solo in quelli della Grecia, aveano assicurato l'Europa dall'invasione dei Persiani, e dato il sentimento delle proprie forze a quel piccolo paese, diviso in staterelli, neppure uniti dal legame federale, ma uni di lingua, di letteratura, di tradizioni, come l'Italia. Quella prodigiosa attività che, anche al dire del Machiavello, è tanto maggiore quanti più ne sono i centri e i focolaj, spiegossi allora mediante la libertà; e il sentimento estetico, che nessun popolo possedette in grado più elevato, creò quella che altri intitolò *bella individualità*, e che neppure al vero non elevossi se non traverso all'ammirazione della natura. Atene, alleando a se le varie repubblichette e le isole, eccettuato il Peloponneso, col pretesto di continuare guerra alla Persia, acquistò il primato che fin allora aveva avuto Sparta; cioè la coltura prevalse alla rozzezza, la politica alla violenza, e volle circondarsi di tutto lo splendore della civiltà: onde gli anni fra il 470 e il 430 av. Cr. furono la sua età dell'oro, intitolata il secolo di Pericle. Sobrj nelle spese private, prodighi nelle magnificenze pubbliche, in giuochi, feste, spettacoli, edifizj, gli Ateniesi sentivano la vita nella sua pienezza, non discernendo la pubblica dalla privata, e dal sentimento del proprio valore traendo spiriti per battere le vie del sapere e delle arti. Coll'industria, che unica fra le manuali credeasi degna d'uom libero, aveano vinta la sterilità delle loro vicinanze; menavano traffici sulle coste della Tracia e del Mar Nero. Il mescolarsi tutti alle cose del governo, e discutere

pubblicamente gli affari comuni della patria e i proprj diede sottigliezza al ragionare, prontezza a cogliere le relazioni fra le cose, e bella facilità d'esprimerle; e scuole apposta si ergevano per insegnare a pensar dritto ed esporre bene. A ciò chi poteva giunger meglio di coloro, per cui Omero era il libro elementare, la poesia mescevasi a tutte le solennità della vita, Socrate ragionava in piazza, Platone ispirava nella scuola, Eschilo atterriva e Sofocle dilettava in teatro, Demostene convinceva dalla tribuna?

Erasi cianciato che le repubblichette greche non produceano che debolezza, e bisognava fonderle in un corpo di nazione, una, forte, che resisterebbe alle scosse esterne, e sopirebbe le interne agitazioni. I Macedoni, popolo che appena consideravasi per greco, mediante questa idea riuscì a sottomettere la Grecia, sostituire de' regni alle repubbliche: ma con ciò non solo spensero la floridezza, derivata dalle libere attività, ma disposero il paese a soccombere alla conquista romana.

La libertà era perita in Grecia; ed anche là dove se ne conservavano le forme, più l'ingegno non era ispirato dalla vita pubblica, dai grandi interessi della nazionalità, dalle lotte magnanime contro gl' invasori della patria. La commedia era frenata; ammutolita l'eloquenza o ridotta a fiori di retorica; la poesia chiamata ad alloppiare i sudditi e blandire i re. Da un lato frattanto peggiorava la corruzione, neppur più velata di forme eleganti; e Atene, Taranto, Mileto, Antiochia erano teatro di eccessi, su cui bello è tirar un velo: dite altrettanto delle città Achee; peggio ancora delle capitali de' regni. Dall' altro lato infuriava la guerra; ogni successione aprivasi con un nuovo assassinio; e parricidj e incesti divenivano, si può dire, eventi giornalieri.

I nuovi re, sorti dalla dinastia o dai generali di Alessandro, cercarono prolungare la prosperità delle arti e delle lettere. Con generosa protezione i Tolomei chiamarono quanti aveano grido e merito alla lor corte in Alessandria, che diveniva centro alle relazioni che si annodavano tra i nuovi Stati, e tra l' Oriente e l' Occidente. I re di Pergamo gareggiarono con essi nel pagare meglio i quadri, i libri, i letterati; e poichè i Tolomei impedivano che colà fosse portato il pa-

piro dal Nilo, di cui faceasi la carta, essi inventarono la membranacea, per ciò detta pergamena.

Lo zelo dei re di Pergamo e d'Egitto a raccogliere libri, non era tanto una sapiente brama di agevolare gli studj, quanto una ostentazione, una gara: non classificavansi gli autori secondo il merito e la materia, ma secondo la rarità, e in uno scaffale distinto giacevano i libri navigati (τὰ ἐκ πλοίων). Questa smania toglieva il senno di discernere i sinceri da quelli che l'ingordigia contraffaceva; e i letterati, proponendo a scopo de' loro studj l'ottenere un posto nel Museo di Alessandria o nella Biblioteca di Pergamo, mancavano di naturalezza, di vigore, di libertà, di spontanee ispirazioni. Se vi fu tempo in cui apparisse con evidenza che non basta favore di principi al fiorire degl'ingegni, allora fu, non avendo quella pianta portato altro che frutti afati, lavori di scuola, artifizj di erudizione, nulla che accenni genio e spontaneità, non che raggiungere la prosperità del periodo corso dalla nascita di Eschilo alla morte di Platone, cessato di creare, si passò alle analisi ed ai precetti, al far molto invece di far bene, aumentarono i critici; e quei letterati sapevano d'ogni voce, d'ogni costrutto render ragione, meglio che nol potessero fare Tucidide o Aristofane: ma il ragionamento s'infiacchiva, stranamente vagavano le fantasie, e pareva gran lode l'accumulare autorità, sovente anche falsandole: la memoria fu surrogata all'ispirazione; si procurò di scrivere senza difetti, ma si rimase senza bellezze; si seppe giustificare coll'esempio e coll'autorità ogni passo dato, anzichè farsi per vigoria di genio perdonare i traviamenti. Così aveansi dilicature di sparecchio, confortini, dolciumi, non di quelle opere ove un uomo di genio esprime e condensa il pensiero del suo tempo per trasmetterlo all'avvenire.

La scuola di Platone era degenerata nei Neoplatonici, che traevano tutto alla probabilità, al verosimile. Carneade di Cirene asseriva che nè i sensi nè l'intelletto offrono sicura testimonianza della verità objettiva; laonde sosteneva il pro e il contro; non potersi dir assolutamente che vi è Dio, nè che due cose simili a una terza sieno simili fra loro: faceva il giusto e l'ingiusto sinonimi di utile e dannoso, poichè l'uomo è

naturalmente egoista, e il vulgo tratta da pazzo chi si sagrifica a una grande giustizia, mentre applaude qual saviezza una fortunata iniquità. Gli uomini stabilirono i diritti per mera utilità, varj secondo i costumi, mutabili coi tempi; non v'è diritto naturale; e gli uomini, come gli altri animali, son da natura mossi a seguitare il meglio: talchè o non avvi giustizia, o questa sarebbe follia quando nuoca a se per vantaggiare altrui [1].

Omero divenne l'idolo di quel tempo, piuttosto adorato che riverito; e intorno a' suoi libri si esercitò un'improba erudizione, a scapito del genio. Demetrio Falereo componeva trattati sopra di quelli: dai varj esemplari della biblioteca di Alessandria, Zenodoto traeva la lezione migliore: poi vennero commenti sopra i commentatori: lo stesso Tolomeo Evergete compose una dissertazione critica sull'Iliade, e il Filopátore alzò un tempio al poeta meonio. Aristarco di Samotracia, accintosi ad emendare il testo dei due poemi col rispetto che si deve alle opere dei sommi (verso il 140), eliminò moltissimi versi che a torto venivangli attribuiti, segnò i versi dubbj, e di suo non aggiunse che il puro necessario, notando anche questo distintamente. Fin quaranta tra professori e grammatici trovavansi in Roma e in Alessandria, usciti dalla costui scuola.

Nè però a Omero mancavano detrattori, fra i quali il più famoso fu Zoilo da Amfipoli, detto ὁμηρομάστιξ. Parve sacrilegio l'osare suppor difetti nel cantore d'Achille; cento favole sul conto di Zoilo inventò il vulgo erudito; e Tolomeo Filadelfo lo punì colla croce, come Attalo re di Pergamo punì Dafida pel medesimo delitto: — ottimo metodo di confutare!

I grammatici e retori che avessero mestieri di confermare i precetti coll'autorità degli esempj, non aveano ancora

[1] Le teorie di Hobbes e dei politici d'oggi, che negano la moralità e la giustizia assoluta, e pongono le istituzioni sociali come un'invenzione de' più scaltri per proteggere una forma di società di cui essi vantaggiano, erano sostenute già dai Sofisti: e Platone nel *Gorgia* introduce Callide a dire: « A quel che parmi, sono i deboli che fanno le leggi, e per vantaggio lor proprio; e lodi e biasimi dispongono per paura de' più forti e del loro trascendere ».

pensato convenisse fare una scelta fra gli scrittori, e imitare unicamente i modelli giudicati perfetti; ma senza divario di merito, da tutti indistintamente deducevano le prove. Così non potevasi per avventura immaginare viziosa locuzione, la quale non fosse soccorsa da qualche scrittore; e se ogni esempio avesse dovuto valere, era facile prevedere che i cattivi scrittori sarebbero prevalsi sui buoni, perchè più numerosi. Si rendea dunque necessario opporre un argine alla corruzione di cui veniva minacciata la lingua, e nacque una scienza nuova, la critica. Aristofane da Bisanzio (verso 198) sceverò gli scrittori che dovessero fare autorità, dalla moltitudine di quelli su cui non far fondamento, e stabilì certe categorie, a cui il suo discepolo Aristarco diede l'ultima mano; e chiamossi *canone* la classe principale, che conteneva i modelli in ciascun genere.

Secondo il canone dei grammatici alessandrini erano:

Poeti epici: Omero, Esiodo, Pisandro, Paniasi, Antimaco.

Poeti giambici: Archiloco, Simonide di Amorgo, Ipponace.

Poeti lirici: Alcmano, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide di Ceo.

Poeti elegiaci: Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco.

Poeti tragici, prima classe: Eschilo, Sofocle, Euripide, Ione, Acheo, Agatone;

Seconda classe, o Plejade tragica: Alessandro etolio, Filisco corcirese, Sositeo, Omero il giovane, Dioniside, Sosifane o Sosiclete, Licofrone.

Poeti comici. Commedia antica: Epicarmo, Cratino, Eupoli, Aristofane, Ferecrate, Platone;

commedia mezzana: Antifane, Alessi;

commedia nuova: Menandro, Filippide, Difilo, Filemone, Apollodoro.

Storici: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Teopompo, Eforo, Filisto, Anassimene, Callistene.

Oratori: i dieci attici, Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide, Dinarco.

Filosofi: Platone, Senofonte, Eschine, Aristotele, Teofrasto.

Si aggiunse poscia una lista di altri sette celebri poeti, che vivevano intorno alla medesima età, e furono chiamati Plejade poetica, in cui si compresero Apollonio, Arato, Filisco, Omero il giovane, Licofrone, Nicandro, Teocrito.

Se questo canone contribuì alla purità della lingua, la considerazione attribuita alle produzioni dichiarate *classiche* divenne funesta a quelle escluse: furono per conseguenza men ricercate, e le copie si resero più rare. Ora fra queste ve n' aveva alcuna che poteva contrastare ai libri del canone quella preferenza, che taluno di essi doveva meno ad un merito trascendente, che a titoli particolari di predilezione; onde smarrironsi molte opere d' immaginazione di secondo grado, e scritture che ci avrebbero dato preziose notizie sullo stato della Grecia e della sua letteratura.

Ammiratori però e disprezzatori, non riuscivano a produrre pur una di quelle bellezze di cui facevano l' anatomia, perocchè l' analisi non potrà mai emulare la potente parola dell' anima, innamorata delle bellezze della natura, intimamente ricordevole del passato, e presaga delle cose superiori. Freddi imitatori, privi del sentimento del passato, nel presente mirando ai favori dei re piuttosto che a quelli delle Muse, nelle credenze portando il dubbio o l' indifferenza, non fecero che spigolare ove gli antecessori avevano mietuto a dovizia; nè raggiunsero quasi altro merito che d' avere raffinato la lingua e conservato alcune tradizioni, le quali sariano perite coi poeti antichi.

Tale è quella bellissima della spedizione degli Argonauti, scelta per soggetto di un poema da Apollonio Rodio (verso il 270). Membro del Museo alessandrino, mal veduto in patria, si ritrasse a Rodi, e acquistò tal reputazione, che i Romani gli concessero la loro cittadinanza. In argomento d' età anteriore a quella dei poemi omerici, mancava dell' istinto che indovina i tempi, o del sentimento che li rivela; e se l' arte riesce a sorreggerlo in una perpetua mediocrità[1], sentesi però ad ogni verso lo stento ch' egli dura per rinfrescare le antiche memorie, senza mai poter farvi rifluire la vita, sopratutto

[1] *Æquali quadam mediocritate*. Quintiliano.

senza ottenere l'unità d'effetto. Pure il suo poema è il migliore commento di Omero; e col riprodurne le similitudini, i caratteri distintivi, persino i periodi sotto nuove forme, agevolò l'intelligenza di esso ai Romani. Questi pertanto molte cose desunsero da Apollonio, e Virgilio ne tolse di pianta gli amori di Didone, cioè la concezione più commovente dell'antichità.

Atene spasimava tuttavia dietro agli spettacoli scenici. Aristotele avea dettato precetti pel dramma; Alessandro prestava vero culto a Sofocle ed Euripide, le cui composizioni si ripetevano per tutta Asia; Dionigi tiranno di Siracusa scriveva tragedie su tavolette appartenute ad Eschilo; Tolomeo Lago invitò Menandro alla sua corte, e gli mandò incontro vascelli; Artabazo re d'Armenia faceva nel suo palazzo recitare tragedie d'Euripide; Orode re dei Parti fece improvvisare alla sua tavola un dramma quando il Surena gli mandò la testa di Crasso. I ricchi per imitazione voleano alle tavole certi *mimi* o farse, del qual genere sono le *Siracusane* di Teocrito, l'*Amore di Cinisca* e la *Maga*, di cui Racine dicea non aver veduto negli antichi nulla di più vivace e più bello. Ma erano cadute le libere istituzioni su cui il teatro sorgeva, e le composizioni drammatiche scendevano a servire al capriccio de' tiranni, o a distrarli; le parabasi, non che volgere patriotici consigli al popolo, drizzavano piacenterie a' potenti.

Con una metafora conforme al gusto d'allora, gli Alessandrini chiamarono Plejade tragica sette scrittori di tragedie, i quali furono, secondo Suida, Alessandro, Filisco, Sositeo, Omero il giovane, Dioniside, Sosifane, Licofrone: e sebbene delle tante composizioni di costoro nessuna sia arrivata fino a noi[3], ciò che se ne dice e qualche frammento basta ad attestarcene la pomposa meschinità. In mano loro la tragedia perdette quel carattere religioso che, in grazia dell'origine sua, aveva conservato presso gli antichi: anzi di questi affettavano dispregio, e presumevano porgere nuovi modelli all'avvenire.

Il più insigne della Plejade tragica, Licofrone da Calcide

[3] Due sole pretendonsi di Licofrone.

in Eubea, (verso il 250) compose fin sessanta tragedie[4]. Ma non ce ne resta che il poema tenebroso della *Alessandra*, monologo di mille quattrocensettantaquattro versi, ove Cassandra, figlia di Priamo, vaticina i mali che succederanno da Io fino ad Alessandro; e il poeta vi accumula checchè mai si fosse pensato fin allora per ispiegare scientificamente le religioni. Mostro di oscurità, egli stanca estremamente lo spirito del lettore, mentre mette il suo alla tortura per isfoggiare erudizione. La parola propria, l'allusione facile, la limpida frase sono da lui aborrite; un eroe od un nume non vogliono essere nominati se non per gli attributi loro men conosciuti; le metafore devono cercarsi più strane che si possa; lambiccate le costruzioni, le composizioni bizzarre: ode il lampo, vede un grido; Ulisse col muscoloso dorso sostiene le minacce de' suoi schiavi; Apollo è molosso, il guarda-letto, il vestito di tunica particolare (μολοσσὸς, κυπεὺς, κοῖτος); Ercole è Palemone molcente il destino, e armato d'una teda di pino (κεραμέντες πεύκεος παλαίμων), il leone dalle tre notti, l'inghiottito dal cane di Tritone cui lacerò le viscere; espressioni che per essere intese richiedono ciascuna un lungo commento. Anche questo poema elegiaco si appiglia, come vedete, ad Omero; ma dice più di lui, risalendo alle cause della guerra di Troja, e mostrandone l'esito e le conseguenze.

Licofrone inventò pure gli anagrammi [5]; poi faceva com-

[4] Perciò Ovidio scrisse:

Utque cothurnatum cecidisse Lycophrona narrant.
In Ib. verso 531.

[5] Da *Ptolemaios* fece ἀπὸ μέλιτος, cioè di mele ecc.; da Arsinoe, ἴον Ἥρας, viola di Giunone, ecc. Non si sa che i Latini abbiano usato anagrammi. Sono celebri molti dei moderni: per esempio Voltaire, *O alte vir*; Pierre de Ronsard, *Rose de Pindare*; Frère Jacques Clément, uccisore d'Enrico III, *C'est l'enfer qui m'a crée;* Marie Touchet, famosa bella del tempo di Carlo IX, *Je charme tout;* Cornelius Jansenius, *Calvini sensus in ore;* Borbonius, *Orbi bonus;* Maria Magdalena, *Grandia mala mea;* Mastai Ferretti (Pio IX), *Fert iste tiaram.* Così altri mutò Galeno in *Angelo*, e per molti si potrebbe *laudatore* in *adulatore*. Il nostro Seicento se ne compiacque, come di tutto ciò che aveva molta ostentazione e poco fondo.

Suppongo che sieno del tempo alessandrino i due epigrammi del capo XXVIII dell'*Anthologia* greca, in onore uno di Bacco, l'altro d'Apol-

ponimenti in forma di ova, di scuri. Fu imitato; e Simmia da Rodi ne compilò altri siffatti; de' quali uno rappresenta un ovo, l' altro le ale. Qui poniamo i due che figurano la zampogna, via via degradante, e la scure. Il primo s' attribuisce a Teocrito, e passa pel più bello e artifizioso dei cinque conosciuti col nome di σκληρά o *scabrosi*. L'altro suppone che Epeo dedichi la scure, con cui fabbricò il cavallo di Troja.

ΣΥΡΙΓΞ.

ΣΥΡΙΓΞ ΟΥΝΟΜ'ΕΧΕΙΣ · ΑΔΕΙ ΔΕ ΣΕ ΜΕΤΡΑ ΣΟΦΙΗΣ
ΟΥΔΕΝΟΣ ΕΥΝΑΤΕΙΡΑ ΜΑΚΡΟΠΤΟΛΕΜΟΙΟ ΔΕ ΠΑΤΕΡ,
ΜΑΙΑΣ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΙΟ ΘΟΟΝ ΤΕΚΕΣ ΙΘΥΝΤΗΡΑ
ΟΥΧΙ ΚΕΡΑΣΤΑΝ, ΟΝ ΠΟΤΕ ΘΡΕΨΑΤΟ ΤΑΥΡΟΠΑΤΩΡ ·
ΑΛΛ' ΑΠΕΛΕΙΠΕΣ ΟΥ ΑΙΘΕ ΠΑΡΟΣ ΦΡΝΑ ΤΕΡΜΑ ΣΑΚΟΥΣ
ΟΥΝΟΜ' ΟΛΟΝ ΔΙΖΟΝ, ΟΣ ΤΑΣ ΜΕΡΟΠΟΣ ΠΟΘΟΝ
ΚΟΥΡΑΣ ΓΗΡΥΟΝΑΣ ΑΙΘΕ ΤΑΣ ΑΝΕΜΩΔΕΟΣ.
ΟΣ ΜΟΙΣΑι ΛΙΓΥ ΠΑΞΕΝ ΙΟΣΤΕΦΑΝΩι
ΕΛΚΟΣ ΑΓΑΛΜΑ ΠΟΘΟΙΟ ΠΥΡΙΣΦΑΡΑΓΟΥ ·
ΟΣ ΣΒΕΣΕΝ ΑΝΟΡΕΑΝ ΙΣΑΥΔΕΑ
ΠΑΠΠΟΦΟΝΟΥ ΤΥΡΙΑΣ ΤΕ ΑΦΕΙΛΕΤΟ.
Ω ΤΟΔΕ ΤΥΦΛΟΦΟΡΩΝ ΕΡΑΤΟΝ
ΠΑΜΑ ΠΑΡΙΣ ΘΕΤΟ ΣΙΜΙΧΙΔΑΣ
ΨΥΧΑΝ · Ω ΒΡΟΤΟΒΑΜΩΝ
ΣΤΗΤΑΣ ΟΙΣΤΡΕ ΔΕΤΑΣ
ΚΛΩΠΟΠΑΤΩΡ, ΑΠΑΤΩΡ,
ΛΑΡΝΑΚΟΓΥΙΕ, ΧΑΡΟΙΣ.
ΑΔΥ ΜΕΛΙΣΔΟΙΣ
ΕΛΛΟΠΙ ΚΟΥΡΑι
ΚΑΛΛΙΟΠΑι
ΝΗΛΕΥΣΤΩι

La zampogna.

« Siringa hai nome; i metri della sapienza temprano il tuo suono, o moglie di Niuno, madre di Lungaguerra; parto-

lo, ciascuno di venticinque versi, dei quali il primo espone il soggetto, gli altri son composti ognuno di quattro epiteti comincianti dalla medesima lettera, succedentisi nell' ordine dell' alfabeto. È il più antico esempio ch' io sappia di acrostici: e ne toglie l' invenzione a Ottaviano Papirio del tempo di Costantino Magno, cui generalmente vien attribuita, e che dedicò ad esso imperatore un poema riboccante di questi trastulli. A Sidonio si ascrivono gli argomenti delle commedie di Plauto, le cui iniziali formano il nome della commedia stessa. Cicerone par che indichi avere Ennio fatto qualcosa di somigliante. Nei bassi tempi ve ne fu profluvio, poi divennero studio de' poeti cortigiani e dei genealogisti.

risti il veloce guardiano della balia d' Antipatro, non quel Cornuto cui nutricò un giorno la prole del toro; ma ne lasciasti quello che ha doppio tutto il suo nome; che accese l' amore di varia voce nella donzella arguta, ventosa; che alla Musa coronata di viole una canora piaga fabbricò, gioja del desiderio infiammato; che spense la superbia, avente lo stesso nome di quello che uccise l' avo e lo sbandì dalla Tiria; al quale quest' amabile possessione de' portatori di ciechi Paride Simichida dedica di buon cuore, o salente sopra i mortali, assillo della donna lida, o figlio di padre ladro, o senza padre, o dall' unghia soda, salve: soave canta coll' invisibile Calliope muta fanciulla ».

ΟΠΑΣ, ΕΠΕΙΟΣ ΠΕΛΕΚΤΝ, Ω ΠΟΚΑ ΠΤΡΓΩΝ ΘΕΟΤΕΤΚΤΩΝ ΚΑΤΕΡΕΙΠΕΝ ΑΙΠΟΣ,
ΔΑΡΔΑΝΙΔΑΝ Δ', ΕΣΤΤΦΕΛΙΞ' ΕΚ ΘΕΜΕΘΛΩΝ ΑΝΑΚΤΑΣ,
ΑΛΛ', ΑΠΟΚΡΑΝΑΝ ΚΑΘΑΡΟΝ ΝΑΜΑ ΚΟΜΙΖΕ ΔΤΣΚΛΕΗΣ
ΞΑΝ ΧΑΡΙΝ, ΑΤΝΑ Ω ΠΟΛΤΒΟΤΛΕ ΠΑΛΛΑΣ.
ΙΛΑΟΣ ΑΜΦΙΔΕΡΚΗΣ
ΑΕΙ, ΠΝΕΕΙ

ΤΟΝ ΒΙΩΝ ΚΑΤΤΟΙΣ ΗΣΕ ΦΕΟΙΣ, ΟΣ ΕΤΡΕ ΡΟΔΟΙΓΕΓΑΩΣ ΠΟΛΤΤΡΟΠΑ ΜΟΤΝΟΣ ΜΕΤΡΑ ΜΟΛΠΑΣ.

ΑΝΔΡΟΘΕΑ ΔΩΡΟΝ Ο ΦΩΚΕΤΣ, ΚΡΑΤΕΡΑΣ ΜΗΔΟΣΤΝΑΣ ΗΡΑ ΤΙΝΩΝ, ΑΘΑΝΑ,
ΤΑΜΟΣ ΕΠΕΙ ΤΑΝ ΙΕΡΑΝ ΚΗΡΙ ΠΤΡΙΠΝΩ, ΠΟΛΙΝ ΗΘΑΛΩΣΕ
ΟΤΚ ΕΝΑΡΙΘΜΟΣ ΓΕΓΑΩΣ ΕΝ ΠΡΟΜΑΧΟΙΣΙ ΛΑΩΝ,
ΝΤΝ Δ' ΕΣ ΟΜΗΡΕΙΟΝ ΕΒΑ ΚΕΛΕΤΘΟΝ,
ΤΡΙΣΜΑΚΑΡ, ΟΝ ΣΤ ΘΤΜΩ,
ΤΟΝ ΟΛΒΟΣ

La scure.

« Alla virile dea Minerva Epeo focense, in contraccambio del forte suo ritrovato, offerse in dono la Scure, mercè di cui

gettò abbasso l'altezza delle torri costruite dagli Dei allorquando, per destino portatore d'incendio, egli pose in fiamme l'alma città, e i re dardanidi scosse dalle fondamenta. Non anco era noverato tra i campioni dei popoli; ma privo di nome attingeva il chiaro umore alle fonti. Ora egli ha preso il cammino per la via d'Omero; tua mercè, o casta Minerva, piena di consiglio. Tre volte beato quegli, cui tu propizia di cuore riguardi attenta! A lui sempre spira felicità ».

(*Il manico*). « Questa scure agli incliti Dei sacrò col canto Bione, che, stando in Rodi, ritrovò da solo le molteplici misure de' carmi ».

Qual è più strana, la poesia o la figura? Si vorrebbe per ciascun verso un commento lunghissimo, e i critici non tralasciarono di farvene a josa.

Trifiodoro fece un' Odissea lipogrammatica, in ciascuno de' cui canti mancava una lettera dell'alfabeto: ardui trastulli di rimbambita letteratura, che formavano le delizie della corte de' Lagidi.

Più fortunata la commedia produsse Menandro, (290) ultimo poeta che illustrasse Atene, chiudendo il periodo di tre secoli, in cui si spiegò la portentosa fecondità delle muse greche.

La prosa, parendo troppo semplice e naturale, veniva posposta alla poesia, onde eminentemente poetico reputavasi il secolo che meno lo era. Trascinando pertanto la poesia fuori de' suoi campi, che sono tradizione, rappresentazione, ispirazione, vollero vestire di versi la nuda precettiva, inventando allora i poemi didascalici [6], forma spuria, la quale non è capace nè degl'impeti vigorosi della poesia, nè della limpida esattezza del precetto. Stesero dunque poemi sui fenomeni della terra e del cielo, sull'organismo umano, sull'astrologia giudiziaria, ove destava meraviglia chi avesse saputo esprimere le cose più difficili nel modo più lontano dal naturale; merito ancora che forse unico si pregia in siffatto genere. Nicandro di Colofone fece un poema

[6] Solo i pedanti, per comodo di classificazione, porranno fra i didascalici Esiodo.

sugli animali velenosi (Θηριακά) e uno sui controveleni (Ἀλεξιφάρμακα): Cicerone gli consente *poeticam quamdam facultatem*, e s' abbellì di parole viete, strane, e le più basse di ciascun dialetto. Dicearco descrisse in giambici la Grecia; Sotade le più turpi oscenità; Manetone egizio gl' influssi delle stelle sulla vita; Archestrato i pesci, i legumi, e quanto procacciava diletti alla mensa.

Dionigi fu detto Periegete perchè scrisse in esametri una descrizion del mondo (Περιήγησις οἰκουμένης), che nel IV secolo fu tradotta in latino da Festo Avieno e nel XII fu commentata da Eustazio vescovo di Tessalonica commentatore d' Omero.

Migliore di tutti questi, Arato da Soli in Cilicia (278), trasse in versi un trattato d' anatomia, poi il sistema astronomico di Eudosso, col che cagionò la perdita dei libri di questo, e chiarì quanto egli medesimo fosse poco addentro nella cognizione delle stelle: ma pure invogliò di questa scienza, e il suo poema divenne testo ai commenti di successivi matematici. E ai commenti veramente egli aspirava, fedele alla distinzione che allora serbavasi, e che poi sempre si mantenne dai Romani, fra il popolo e i letterati. Gli acquista lode l' averlo voltato in latino Cicerone.

Per la lirica, Agide di Argo, Cleone di Sicilia, Cherilo, Pierione, feccia delle greche città[7], stipendiati da Alessandro a cantare dì per dì le sue imprese e denigrare gli antichi capitani macedoni, ottennero oro, e la gloria li diseredò.

Ateneo ci ha conservato un inno che Atene cantò a Demetrio Poliorcete, gemendo che tali bassezze fossero « ripetute dai vincitori di Maratona, non solo in pubblico ma nelle famiglie, da coloro che un tempo aveano punito di morte chi s' era prosternato dinanzi al re di Persia ».

Aristotele stesso, grand' ingegno che sopravivea per rivelare la grandezza degli altri, compose versi, fra cui un inno alla virtù. Poi mezzo secolo dopo Alessandro, Cleante, filosofo stoico, esponeva la fede sua e il suo culto in un inno a Giove, stupendo accordo dell' estro colla riflessione, nell' espri-

[7] *Urbium purgamenta.* Quinto Curzio, VIII, 5.

mer la forza morale, temperata, ma inconcussa a minacce del mondo. Son esametri maestosi, invece della varietà del ritmo, con parole semplici e grandi immagini. « Tu hai dappertutto armonizzato il ben col male, di guisa che per tutti esiste una legge sola, sempre la stessa, cui desertano fuggendo i mortali che divengono malvagi: sciagurati che, sempre anelando alla possessione dei beni, non vedono la legge generale di Dio, non la ascoltano, mentre se vi obbedissero otterrebbero coll'intelligenza la felicità e la vita. Essi invece corrono, senza cura del bello, a termini diversi, gli uni cercando la gloria con frettoloso ardore, gli altri involti nell'avidità del guadagnare senza pudore, altri alla mollezza e ai diletti del corpo, cercando l'opposto dei primi ».

Dalla greca stirpe reale di Cirene nacque Callimaco verso il 250, che vissuto in Alessandria, più di ottanta lavori compose tra prosa e versi; mal riuscì nella commedia, e giunse alla posterità cogli inni e colle elegie. Quest'ultima forma sopravive per lo più alle altre, non richiedendo l'entusiasmo, ma piuttosto quei miti accordi che sono proprj delle età riflessive. Però da un secolo come il suo, che avea perduto l'ingenuità delle costumanze e delle credenze, potevano mai sperarsi inni che esprimessero al vivo gli slanci d'un'anima devota verso quelle sublimi regioni donde si dominano i frivoli eventi della terra? Il suo culto non era che politico: Giove è il dio dei re, ai quali non lascia mancar mai una lode, un augurio; una lode, non più, come in Pindaro, per le leggi giuste o la tranquilla libertà che proteggeano, bensì pel potere supremo e indisputato. Chi, deposti i pregiudizj della scuola, paragoni un salmo con gl'inni migliori di Callimaco, sentirà nel primo l'effusione di cuori ardenti e d'intelletti convinti, ai quali troverà un eco nel proprio interno; in Callimaco lo sforzo dell'erudito, il quale accumula tradizioni di tempo e d'origine diverse, va a cercare nella memoria ciò che non trova nel cuore, ragiona e ricorda là dove bisognerebbe sentire.

Poteva succedere altrimenti in un tempo che gli Dei od erano beffati sulla scena, o dimostrati falsi nelle scuole, mentre invece si divinizzavano i tiranni e le loro meretrici? Arato, capo della libera Lega Achea, spesse volte inghirlandato into-

nava inni ad onore di Antigono: d'incensi ai Tolomei divinizzati olezzano o putono tutte le poesie di quell'età, e ne riboccano questi inni di Callimaco, il quale cantò pure l'imparadisata chioma di Berenice. Tanto però era egli reputato da' suoi contemporanei, che i Rodj esigliarono Apollonio perchè aveva osato sparlarne [8].

Con un genere nuovo rivisse la gloria letteraria nella Sicilia, che aveva dato alla Grecia i primi modelli d'eloquenza e del teatro. La poesia pastorale vi fu creata da Teocrito siracusano; e fu strano fenomeno che, tra una corte montata all'asiatica e un Museo di eruditi, ritornasse una poesia d'ingenuità e di passione, vincendo l'influsso de' tempi e il fatale pendìo della decadenza. Infatto Teocrito (verso il 352) con bellissimi versi sembrò rinnovare l'illusione di giorni più fortunati, quando l'isola del Sole godeva la pace e la tranquilla agiatezza de' campi. Ma l'età degli Jeroni era finita, ed egli dovette cercar protezione alla splendida aula di Tolomeo. Le lodi di questo e di Berenice si mescono continuo ai pastorali accordi; e vuole che « il principio, il mezzo, il fine d'ogni suo carme si nobiliti col nome del Filadelfo, il maggiore degli eroi ».

Sebbene alcuno piacciasi di credere la poesia pastorale generata dalla sazietà dei raffinamenti cortigianeschi, quasi un rimpianto dell'immaginazione che abbellisce ciò che ha perduto; e sebbene la naturalezza d'alcuni canti di Teocrito favorisca una tale supposizione, pure, chi più addentro guardi, trova che scopo finale della costui poesia è il dare spicco alla regia pompa col contrasto della boschereccia semplicità, ed ingrandire la meraviglia delle feste col porne la descrizione in bocca a gente grossolana, che, come dice Dante, « rimirando ammuta allorchè rozza e selvatica s'inurba ». Che più? il panegirista della vita campestre non ha vergogna di mendicare,

[8] Di lui ci restano sei inni e sessantaquattro epigrammi. Lodasi la traduzione degl' inni per Dionigi Strocchi. Su tutta la sapienza di quel tempo informa assai bene G. Parthey, *Das Alexandrinische Museum; eine von der k. Akademie der Wissenschaften zur Berlin im 1837 gekrönte Preisschrift.*

e dire a' suoi re: « La musa mia rimane negletta nella solitudine; incoraggiatela, e saprà presentarsi con nobile confidenza ».

Se però vi guardiamo esteticamente, mirabile è la testura del verso e l'ingenuità della frase, quantunque non sempre eviti i giochetti di parole, delizia del suo secolo; ed è il solo fra i bucolici che abbia accoppiato l'originalità colla naturalezza, essendo i suoi veramente pastori, quali non pajono in Virgilio, in Vosse e nella vulgare sentimentalità di Gessner; e ancor meno nel Guarini e nel Sannazaro, ove tradiscono la finzione col mostrare per la vita loro un appassionamento, non proprio se non di chi ne provò una diversa. Così il genio mette sentimenti veri anche in un genere falso.

Il breve dramma *Le Siracusane* o *La festa di Adone*, scrisse Teocrito ad imitazione d'un mimico di Sofrone, nella circostanza che la regina Arsinoe fe celebrare solennemente in Alessandria l'anniversario di Adone; e suppongo siasi recitato in quelle feste, e v'abbia acquistato la popolarità che gli meritava la naturalezza inarrivabile con cui è scritto, e l'essere appunto di occasione. Eccolo.

GORGO, EUNOE, PRASSINOE, *una vecchia*, *due uomini*.

Gorgo. Prassinoe è in casa?
Eunoe. Gorgo cara, è in casa.
Sì tardi?
Prassinoe. È pur gran fatto che a quest'ora
Sii giunta. Eunoe, dàlle una sedia, e ponvi
Sopra il cuscino
Eunoe. È bello e fatto.
Prassinoe. Siedi.
Gorgo. O che intrepido spirto! a gran fatica
Campata son fin qua tra la gran folla
E i molti cocchi. Dapertutto è gente
Guarnita di calzari e di giornea.
La strada è impraticabile, e tu stai
Troppo lontan di casa.

Prassinoe. In capo al mondo
Lo scimunito di colui s' ha preso
Questa tana e non casa, affinchè noi
Vicine non ci fossimo pur sempre:
Invidiosa peste a mio dispetto.
Gorgo. Deh non parlar così, cara Dione,
Presente il bambolin di tuo marito.
Ve' ch' ei ti guarda.
Prassinoe. Zopirin mio dolce,
Non dubitar; non parlo già del babbo.
Gorgo. Affè della gran diva, il putto intende.
Il babbo è buono.
Prassinoe. Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, ma s' intenda sempre)
Andato per comprar alla bottega
Nitro e belletto, mi portò del sale;
Vo' dir quell' uom tredici braccia lungo.
Gorgo. È tale appunto Dioclíde mio,
Sterminio del denaro. A sette dramme
Jeri comprommi un lordo pel di cane,
Strappato a zaini vecchi in cinque luffi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto e la giubba dalle fibbie,
E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d' Adone.
Odo che in ordin metta la regina
Qualche cosa di bello.
Prassinoe. In casa al ricco
È tutto ricco. Or me, che nulla ho visto
Di quel c' hai visto e che m' accenni, informa.
Gorgo. È tempo d' avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.
Prassinoe. Eunoe, qua porta
Il catino con l' acqua sino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il letto. Acqua, su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l' acqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Da' qua. Non più, indiscreta, sciagurata.
Perchè mi bagni la camicia? Ferma.
Come al ciel piacque, mi son pur lavata.
Dov' è la chiave del forzier più grande?

Porgila qua.

Gôrgo. Ti sta pur bene indosso
Cotesta giubba colle fibbie. Quanto
Il panno ti costò fuor del telajo?

Prassinoe. Non me lo stare a rammentar, ti prego;
Più di due mine val d'argento fino:
E nel lavoro ebbi a por gli occhi e il core.

Gorgo. Se non altro, a tuo grado è riuscita.

Prassinoe. Quest'è poi ver. Recami il manto, e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliuol mio. Bau, bau, caval che morde.
Piangi quanto ti par: non mette conto
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro, e serra la porta del cortile.
O Dei, che turba immensa! E come e quando
Tanta tempesta passerem! Che stormo
Infinito è mai questo! O formicajo!
Ben hai fatto gran bene, o Tolomeo,
Da che il tuo genitor passò fra i numi!
Non più all'egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a' viandanti oltraggio,
Qual prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del re
I cavalli da guerra. Amico, bada
Di non pestarmi. Il sauro in piè s'è ritto.
Ve' com'è fiero ed accanito. Eunoe,
Non fuggì? Affè che il barbaresco accoppa.
Buon per me che ho lasciato il putto a casa.

Gorgo. Coraggio, amica. Or siam rimase addietro,
E quegli entrano in lizza.

Prassinoe. Or prendo fiato.
Sin da fanciulla ho gran paura avuto
Del freddo serpe e del cavallo. Andiamo.
Una gran turba ci s'affolla addosso.

Gorgo. Comare, da palazzo?

Vecchia. Sì, figliuole.

Gorgo. Vi sarà modo di passare?

Vecchia. I Greci
Provando entraro in Troja, e col provare,
Bellissima figliuola, a tutto arrivasi.

Gorgo. La vecchia ha oracolato, e se n' è ita.
Tutte le donne san fin in che modo
Giove menò Giunon. Prassinoe, mira
Quanta folla è alla porta.
Prassinoe. Immensa, Gorgo;
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi Eutichide, e stalle ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate.
Eunoe, ti serra a noi. O me tapina!
Gorgo, il mio vel mi fu squarciato in due.
Ah! tu, se t' ami il Ciel, guarda, per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.
Un uomo. A me non sta. Pur ci avrò cura.
Prassinoe. Oh quanto
Popol s'incalza a guisa di majali!
Un uomo. Madonna, fatti cor, noi siamo in salvo.
Prassinoe. Resta tu pur d' ora in avanti in salvo,
O caro, e a nostro pro pietoso amico.
Ah! c'è pigiata Eunoe. Che fai, meschina!
Fendi la calca. Or ben siam tutte dentro,
Disse quel che serrò la sposa in casa.
Gorgo. Vien qua, Prassinoe. Osserva in pria que' vaghi
Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti li diresti.
Prassinoe. O gran Minerva!
Quai tessitrici lavorârgli, e quai
Pittor sì al vivo designâr figure,
Che hanno verace positura e moto?
Sonvi certo animate e non tessute.
Ben saggia cosa è l' uom. Ve' come ei giace,
Stupenda vista! sovr' argenteo letto,
Mettendo dalle tempie il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amato
È fin giù nell' Averno.
Altr'uomo. Olà finite,
O cattivelle, il garrir vostro immenso;
Che tortole stridenti a bocca larga!
Gorgo. Quell' uom, donde se' tu! se noi garriamo
Che importa a te? Comanda alle tue serve:
Noi siam siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com' er' anco
Bellerofonte. Noi parliam la lingua

Che da' il nostro paese. A niun, cred' io,
Disdetto è favellar del suo linguaggio.

Prassinoe. Con noi il padron non faccia altro che un solo,
Proserpina dolcissima. Non temo
Che tu m' abbi a scemare il mio salario.

Gorgo. Zitto, Prassinoe. È per cantare Adone
La figliuola d' Argea, la saggia, a cui
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben, son certa. È già alle mosse.

Alma reina, che l' Idalio e Golgo
Ed Erice sublime ami, o fra l' oro
Festeggiante Ciprigna, o qual mai l' Ore
Coi molli piè ti rimenaro Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Mese, le amabil Ore, e le più lente
Fra tutti i numi, ma che ognor bramate,
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dionea, tu di mortal già festi
Immortal, com' è fama, Berenice,
Stillando ambrosia a lei nel petto, e Arsinoe
Di Berenice figlia a Elena pari,
Per render grazie a te ricca di nomi
E templi, d' alti fregi Adon corona.
A lui dinanzi stan quanti le piante
Metton in cima stagionati frutti;
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrin d' argento, e vasi d' oro
Pieni d' unguento assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorta mescolando
Con candida farina, e quanto fassi
Di liquid' olio e saporito mele;
Stanvi i rettili tutti ed i volanti;
E verdi padiglion, di molle aneto
Carchi, sovra gli pendono, e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali aguglie ancor di bianco avorio,
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan purpurëi tappeti;

Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l'una sponda Citerea, e l'altra
Quel dalle rosee braccia Adon suo sposo
Di diciott'anni o diciannove; il bacio
Non pugne ancor sulle sue bionde labbra.
Or col suo sposo in festa ella rimanga:
E noi doman con la rugiada in terra
Il recheremo a processïon
Che il lido spruzza; e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonna
Fino al tallone, intonerem quest' inno.
Ben tu, diletto Adon (siccom' è fama),
Solissimo fra tutti i semidei,
E qua tragitto e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamennon non ebbe,
Nè il grand' Ajace furibondo eroe,
Nè tra i venti il maggior d' Ecuba figlio
Ettore, nè il buon Patroclo, nè Pirro
Che da Troja campò, nè quegli antichi
Làpiti e Deucalion, nè i Pelopidi,
Nè i Pelasgi fior d' Argo. Or sii propizio,
Diletto Adone, e con la gioja in volto
Riedi al nuov' anno. Or qua venuto sei,
Caro, qua sempre caro, Adon, verrai.

Gorgo. O che senno mirabile! o beata
Donna, che gran sapere! o sii pur sempre
Fra tutte fortunata! o cari accenti!
Ma tempo è d' avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno
È dispettoso. Non gli dar fra' piedi,
Quand' egli ha fame. Addio, diletto Adone.
Fra que' che sono allegri, allegro torna. [1]

Meno pastorali e di minor genio sono gl' idillj di Bione da Smirne e di Mosco da Siracusa, che dovrebbonsi dire piuttosto elegie o canti mitologici. In nessuno v' è quel commercio

[1] Modificammo la traduzione di G. M. Pagnini.

intimo colla natura, che ci riconduce ad essa e ci invoglia a rannodare con essa le relazioni che la vita sociale ha lentate.

Con essi l'idilio morì, e la poesia s'andò ognor più sminuzzando e impicciolendo, sicchè presero voga gli epigrammi, brevi componimenti, diversi e da ciò che indica il loro nome, e dal concetto che oggi ce ne formiamo. Alcuni sfavillano di arguzie, altri non hanno che delicatezza di pensiero o d'espressione: in ogni modo voglion essere nella loro piccolezza così squisiti, che non v'appaja macchia. Metrodoro ne fece trenta sull'astronomia e la geometria, veri poemi; altri contenevano indovinelli; in altri si cercavano varie difficoltà.

Primitiva loro forma dovette esser quella d'iscrizioni, come indica il nome stesso (ἐπὶ γράμμα), e non v'è monumento, non quadro o statua su cui non siasene scritto alcuno; altri sulle tombe e sugli ermi che fiancheggiavano le vie, sui trofei, sui voti posti a numi. Così sul Giove di Fidia fu scritto:

Per iscolpirlo tale, o Fidia in cielo salì, o Giove calò nella casa di Fidia (Ανθ. IV, 6, 3);

E sul tempio di Giove olimpico:

Questa casa è degna di Giove, talchè non possa ribramare l'Olimpo qualvolta discende qui dalle magioni eteree.

E sulla Niobe di Prassitele (IV, 9, 1):

Me di viva gli Dei volsero in sasso; di sasso viva mi tornò Prassitele.

Sopra una Baccante (IV, 3, 2):

Tenete questa Baccante, acciocchè, quantunque di sasso, non s'agiti, e infuriata non fugga dal tempio.

Sul soggetto stesso Simonide scrisse (IV, 3, 4):

Chi è costei? Una baccante. Chi la finì? Scopa. Chi le diede l'ebrezza, Bacco o Scopa? Scopa.

Sur un erme (IV, 12, 40):

Qual tu mi scorgi, o viandante, volgar erme mi credi: ma sai chi mi fece? Scopa.

Ecco il paragone tra la Venere gnidia e la Minerva ateniese (IV, 12, 17):

Chi nel tempio di Gnido vegga la marina Venere, loderà il giudizio del frigio Paride; ma se nella rôcca d' Atene vegga Pallade, esclamerà: Paride, eri veramente un bifolco.

Nòto è che la Venere di Gnido era il capolavòro di Prassitele; di Fidia la Minerva del Partenopeo ateniese. Vi consuona un altro, di cui tale è il senso:

Quando la gnidia Venere
Palla e Giunon miraro,
« Questa a buon dritto Paride
Ci preferia », sclamaro.

Sul trofeo dell'armi tolte ai Greci in Maratona fu scolpito (III, 26):

Gli Ateniesi vinsero in guerra i Persi, e rimossero l' infelice servaggio dalla patria.

S' un Amore collocato presso una fonte:

Invan scolpisti, o artefice,
Amore in questo loco:
L' acqua che fresca versasi
Forse ne estingue il fuoco?

Sopra un altro amorino scolpito da Prassitele:

Prassitele bene scolpì me Amore, perchè mi conosce, cavandone il tipo della propria anima. E in prezzo di me mi diede a Frine; e colla muta effigie m'insegna, non più coi dardi a ferir i cuori.

Sulla Venere uscente dall' acque:

Chiunque tu sia, osserva Venere uscente dall' acque materne, lavoro d' Apelle; stringendo i capegli, madida d' umor marino, spreme dalle lucenti chiome le spume, onde Giunone con Pallade dicono: — D' or innanzi più non gareggeremo teco di maggior bellezza.

Amenissimo doveva esser il luogo dove leggevasi quest' iscrizione (I, 20, 13):

Qui sta, qui siedi, o viandante, sotto al pino, che soave mor-

mora al ventare dei zefiri soavi; qui pel terreno un limpido fonte serpeggia; qui io Pane coll'agreste zampogna concilio il sonno. [10]

Nulla più famoso fra gli antichi della vacca, lavoro di Mirone, sulla quale innumerevoli epigrammi furono scritti. Sceglia-mone alquanti:

Pasci altrove gli armenti, o mandriano; chè non meni via anche la giovenca di Mirone, la qual veramente e vive e spira (Eveno, IV, 7, 3).

Muggirà questa giovenca tua, che non Prometeo solo, ma tu pure formi vivi i corpi, o Mirone (IV, 7, 13.).

Perchè muggi, o vitello? perchè coll'avida lingua suggi le poppe? arte non potè nelle mamme indurre il latte (IV, 7, 8).

Lo stesso Mirone attonito disse: — Questa giovenca è vera; dove andò quella ch'io fusi? (IV, 7, 6.).

Sopra un'effigie di Pitagora leggeasi (IV, 33, 2):

Pitagora son io, senza voce, perchè, maestro del tacere, nulla deve dire Pitagora.

Sopra un Amore effigiato con una borsa ne fu scritto uno, che così imitò il Bettinelli:

Qual nuova insegna, Amor, tu porti mai?
— Che siam, risponde, al secol d'ôr non sai? — [11]

[10] Vi somiglia quell' ode d' Anacreonte che comincia;

Di quest' albero che ingombra
Tanto ciel co' rami suoi,
Qui, Batillo, assiso all' ombra
Meco vieni a riposar.
Vieni meco, e ascolta il grato
Susurrar del venticello,
Or che vien con dolce fiato
Queste fronde ad agitar.

[11] Questa forma del dialogare s' incontra frequentissima negli epigrammi greci, del che addurremo un esempio, tradotto da Grozio.

L'OCCASIONE.

Tu quis es hic qui stas? — Occasio. — Quis tibi fictor?
Lysippus — Cujas? — De Sicione latus.
Nitere cur pedibus summis? — Amo currere. — Pennæ
Cur pedibus? — Venti turbine rapta volo.

Spettano al genere stesso le dediche, le quali possono comprendere pure e una storia e una lode.

Sul trofeo che Filippo alzò pe' vinti Ateniesi, fu scritto (IV, 4, 12):

Passeggiero, io sasso qui sorgo sacro a Marte, vergogna alla stirpe di Cecrope, vanto alla Tessaglia, eclissando Maratona e Salamina colle geste di Filippo. Or va, o Demostene, e invoca le patrie ombre; io qui sto disonorevole ai padri e a tutta la loro stirpe.

Allude alla famosa apostrofe, che su riportammo, di Demostene nell' orazione *per la corona.*

In dextra cur ista novacula? — Monstrat acutam
Hæc esse et ferro me magis et chalybe.
Cur in fronte coma est? — Apprendar ut obvia — Sed cur
Omnis abest glabro crinis ab occipite? —
Nempe quod eripui cum me semel alite cursu,
Nemo erit elapsam qui revocare queat.
Hanc operam fictor propter nos sumpserat, hospes,
Pro monito starem semper ut ante fores.

Il Machiavelli ne fe quest' imitazione:

Chi sei tu, che non par donna mortale,
Di tanta grazia il ciel t' adorna e dota?
Perchè non posi? perchè ai piedi hai l' ale?
— Io son l'Occasïone a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli
È perch' io tengo un piè sopra una rota.
Valor non è che al mio correr s' agguagli,
E però l' ali ai piedi mi mantengo
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perch' un non mi conosca quando vengo.
Dietro del capo ogni capel m' è tolto,
Onde invan s' affatica un, se gli avviene
Che io l' abbia trapassato, o s' io mi volto. —
— Dimmi chi è colei che teco viene?
È Penitenza; e però nota e intendi,
Chi non sa prender me costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani
Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani.

Di Leonida abbiamo la dedica, in nome di Pirro epirota, delle armi dei Galli (VI, 25, 13):

Il re dei Molossi a te, Pallade d' Itonia, consacra questi scudi de' magnanimi Galli, dopo rotto l' esercito d' Antigono. Nè è meraviglia, poichè gli Eacidi furono e sono poderosi in guerra.

Noto è che Pirro pretendeva discendere da Eaco, al par d' Achille. Vinti poi che ebbe anche i Macedoni, ne dedicò gli scudi nel tempio di Giove Dodoneo, con una scritta che Pausania riferisce:

Gli scudi de' superbi Macedoni che devastarono la ricca Asia, che alla Grecia recarono infelice servaggio, or pendono nel tempio di Giove, rapiti dall' eacida Pirro [12].

Di iscrizioni siffatte molte ci conservò Pausania, quali ei lesse su trofei, su colonnette o su armi ne' suoi viaggi. Così sullo scudo da Cidia ateniese dedicato a Giove liberatore:

Cydiæ erat parma hæc, juvenili corpore clari,
Hospes, quam sacram conspicis esse Jovi,
Cui cubitum inseruit flammanti corde sinistrum
Quum premeret Mavors armipotens Galatas.

Nel tempio di Nasso, sopra una coppa d' oro leggevasi questo:

Ναὸς μὲν φίαλαν χρυσίαν ἔχει, ἐκ δὲ Τανάγρας
Τῆς Λακεδαιμονίοις συμμαχίδος γε τέθεν
Δῶρον ἀπ' Αργηίων καὶ Αθηναίων καὶ Ιώνων
Τὰν δεκάταν νίκας εἵνεκα τῶ πολέμω.

Aurea fiala ottenne il tempio da Tanagra, che giovò in guerra i Lacedemoni: la diedero in dono Argivi, Ateniesi, Jonj, come decima della vittoria acquistata in guerra.

[12] Pirro sapeva che la lode del vinto magnifica il vincitore, e lo mostrò anche nell' iscrizione apposta dopo la vittoria sui Romani:

Qui antehac invicti fuere viri, pater optime Olympi,
Hos ego in pugna vici, victusque sum ab isdem.

La riferisce Paolo Orosio, e dev' essere tradotta dal greco anticamente.

Secondo Erodoto, nel propileo della rôcca d' Atene leggevasi:

Ἔθνεα Βοιωτῶν καὶ Χαλκιδέων δαμάσαντες
Παῖδες Ἀθηναίων ἔργμασιν ἐν πολέμου
Δεσμοὶ ἐν ἀχλυόεντι σιδηρέῳ ἔσβεσαν ὕβριν
Τῶν ἵππους δεκάτην Παλλάδι τάς δ' ἔθεσαν.

Dopo che gli Ateniesi domarono in guerra le genti de' Beoti e de' Calcidesi, fiaccata la loro superbia colle catene e colla prigione, queste loro cavalle posero per decima a Pallade.

Diodoro Siculo ci dà quello di Atene sulle spoglie de' Persiani, così tradotto:

Postquam Asiam Europa Pontus distinxit, et urbes
Mars hominum cœpit exagitare feras,
Nullum tale aliquid terra marique patratum
Contigit, ut quisquam vincat utrumque simul.
Hi in Cypro Medorum acies cepere, marique
Centum phœnicias abripuere rates
Milite completas. Quo facto, plurima belli
Regna manu capiunt, gloria parta manu.

Plutarco ne conservò uno, posto in Atene per la vittoria sui Persi, che suona così:

Hanc quondam Græci, superatis hostibus, aram
Libertas patriæ quum sua tuta stetit,
Et profligatis servata est Græcia Persis,
Munus eleutherio constituere Jovi.

E uno in Delfo sullo scudo di Tito Quinto Flaminio:

Ζηνὸς ἰὼ κραιπναῖξι γεγαγότες ἱπποσυναῖσι
Κοῦροι ἰὼ Σπάρτας τυνδαρίδαι βασιλεῖς,
Αἰνεάδους Τίτος ὔμμιν ὑπέρτατον ὤπασε δῶρον
Ἑλλήνων τεύξας παισὶν ἐλευθερίαν,

Gridate viva, o figli di Giove, cavalcanti su rapidi cavalli; gridate viva, o re Tindaridi di Sparta. Sublime dono a voi offerse Tito della schiatta d' Enea, che restituì a tutti i Greci la libertà.

Di Leonida abbiam la dedica, che Filocle fa a Mercurio de' suoi giocattoli (VI, 23, 1):

La vantata piastrella, e le tabelle di sonante bosso, e i dadi che finora la sua mano logorò, e il paleo che raggirava, suoi trastulli, a te, Mercurio, offre Filocle, da che cessò d'esser fanciullo.

E il pastorello Dafni a Pane, in Teocrito:

Il candido Dafni, che dianzi scherzò sull' agreste zampogna, or ti reca, o Pane, questi doni, la pelle del capro, il vincastro, la verga, le avene e lo zaino, qui dove fanciulletto ti recava i dolci pomi.

Una cannuccia destinata a scrivere, così si vanta (I, 18, 1):

Dianzi fui steril canna, non atta a produrre dolci pomi, o fichi soavi, nè raspoli d' uva. Or ripulita, e devota ai riti delle muse, dal sottigliato labbro emano l'umore; e quando bevvi, quasi piena del dio, corro pel candido foglio, e tutto dico colla muta bocca.

Un naufrago cui nulla restò, così scioglie il voto (Lucilio, VI, 21, 1):

A Glauco, al vago Nereo,
A Melicerta, ad Ino,
Al Giove sotterraneo,
A' samotraci Dei,
Salvo dal mar, Licino
Offro i capelli miei;
Null' altro m' avanzò.

All' encomio od alla pietà son dedicate le iscrizioni sepolcrali, o veramente sieno state scolpite sulle tombe, o finte per esercizio.

Stia prima quella di Simonide, che leggeasi sulla tomba dei trecento caduti alle Termopile, e che Cicerone tradusse così:

Dic, hospes, Spartæ nos te hic vidisse jacentes
Dum sanctis patriæ legibus obsequimur.

Cicerone stesso voltò l' epitafio di Solone:

Mors mea ne careat lacrimis. Linquamus amicis
Mœrorem, ut celebrent funera cum gemitu.

Sui soldati d'Eretria, morti a Susa combattendo i Persi (II, 5, 9):

Lo stuolo de' Greci che Eretria spedì, giace a Susa, ahi quanto lungi dalla patria amata! [13]

Per Filippo Macedone (III, 5, 39):

Qui giaccio sepolto in Ega io Filippo, che primo suscitai la Macedonia alle guerre. Oprai cose, quali niun re: e se qualcuno è audace di vantare maggiori imprese, è del mio sangue ancora.

Affettuoso è uno che così traduciamo:

Fanciulletto di cinqu' anni
    Non esperto ancor d' affanni,
    Me l' immite Orco rapì.
Tu non piangermi, chè pure
    Ebbi scarse le sciagure
    Se sortii sì brevi i dì.

Su Eraclito fu scritto:

Eraclito son io: a che mi molestate, o inetti? Non a voi, ma ai dotti tocca sì grave fatica. Un sol uomo per me vale quanto le migliaja, e molte migliaja non valgono per uno: il che ripeto agl' inferni Dei.

Ad un naufrago fu iscritto (III, 22, 53):

Navigante, non cercar ch' io mi sia: ma prega che a te sia più mite l' onda del mare.

Un altro naufrago dice (III, 22, 52):

Cura i tuoi dì, l' avverso mare evita:
Sai quanto breve sia dell' uom la vita.

Più ragionevolmente suggeriva un altro (III, 22, 73):

Qui giaccio naufrago. Perchè impallidisci, o navigante? Prosegui. S' io perii, quant' altre navi non compirono il corso?

[13] Rammenta il virgiliano: *Et dulces moriens reminiscitur Argos.*

Al che consuona quest' altro di Platone:

Qui io naufrago son sepolto; colà giace un villano. Allo Stige s' arriva del pari e per terra e per mare.

Di questi alcuni erano posti veramente, altri sono finti. Dappoi vennero esercizio di pura arte, e talora tratti spiritosi, talora espressione d' un sentimento qualunque; applauso, satira, celia, epitafio, narrazione d' accidenti teneri o mesti, che nell' indicibile loro varietà raggiungono talvolta fin il sublime, mentre tal altra impiacevoliscono le domestiche virtù.

Delle città che disputavansi l' onore d' esser patria di Omero fu cantato (IV, 27, 4):

Non di Smirne la gleba produsse Omero, nè Colofone, astro della feconda Ionia; non Scio, non i pingui campi d' Egitto, non la sacra Cipro, nè le balze della sassosa Itaca; non Argo di Danao, non la ciclopea Micene, nè le gloriose mura de' vetusti Cecropidi. Nessuna terra il partorì; ma Calliope inviollo dal cielo, recando soavi doni ai mortali.

Teone d' Alessandria chiuse in un verso tutti gli Dei che dan nome ai giorni della settimana.

Ζεύς, Ἄρης, Παφίη, Μήνη, Κρόνος, Ἅλιος, Ἑρμῆς

Questi espongono semplici fatti:

Un pargoletto, ignaro del pericolo, arrampicavasi sul pendìo d' un tetto, già vicino a caderne a precipizio. La madre il ritrasse da morte snudando la mammella, e coll' offrirgli il latte due volte gli diè la vita (I, 87, 6).

Dirupò dal tetto alle fondamenta una casa, e sopra un fanciullo si posò più lieve che uno zefiro od una piuma, risparmiando la molle età. Esultate, o genitori; il materno dolore commove i sassi stessi (Basso, I, 14, 3).

Quest' è di Filippo sopra il re Leonida (I, 5, 14):

Poichè Leonida cadde pel proprio ferro, Serse gettò una purpurea clamide sopra il re; ma egli, quantunque estinto, esclama: — Chi tradì la patria, abbia cotesti premj degni della sua viltà. A me basta l' esser adorno col mio scudo. Togli i persiani fregi; andrò all' Averno da spartano.

Il poeta o finse, o tolse da storici a noi sconosciuti, che Leonida s'uccidesse da sè, parendogli quest'atto più glorioso che non il cadere per la patria sotto le spade nemiche.

Qui può riferirsi quello, dove son numerati i giuochi della Grecia:

Quattro insigni giuochi celebra la Grecia; due d'uomini, due di numi, sacri a Giove, a Febo, a Palemone, ad Archemoro: cui doni sono l'olivastro, il pomo, l'apio e il pino.

Altri epigrammi sono specialmente d'encomio. Tale questo sopra Saffo:

Io vinco tutta la feminea schiatta, come Omero la virile.

E questo d'Antipatro Sidonio (I, 67, 9):

Quando Mnemosine udì Saffo, ammirandone i carmi, sclamò: Donde ebbe la terra questa decima Musa?

E un altro:

Quai nove muse contano,
Lingue à mentir son use:
Ecco vien Saffo lesbia,
Decima tra le muse.

Asclepiade così lodava l'effigie d'Alessandro e quella di Berenice:

Quanta maestà spira dal bronzo di Lisippo! quanto vigore appare dal volto e dagli occhi d'Alessandro! Levando al ciel lo sguardo, par che dica: — O Giove, sta contento del cielo: la terra è mia (IV, 8, 37).

È questa l'effigie di Venere o della bella Berenice? ad entrambe somiglia; a qual più, non so. (IV, 4, 11).

Alle crescenti vittorie de' Romani si cantò (I, 5, 18):

Chiudi del ciel le porte, regnatore dell'Olimpo; custodisci, o Giove, le eteree rôcche; poichè la marziale Roma già terra e mare possiede, e non le resta che a salire le inaccesse sedi del cielo.

Un altro dice:

Erodoto ospitò le Muse, e in premio ciascuna a lui donò un libro.

D' un atleta spartano canta Damageto (I, 1, 6):

Non da Messene io vengo, non da Argo a lottare; Sparta è patria mia, Sparta. Quelli con arte vincono e con inganni; io coll'indomito vigore, come a Spartano s'addice.

E Lucilio d'un Medico (I, 59, 7):

Quando Plutone vide scendere allo Stige il medico Magno, atterrito esclamò: — Vien forse a resuscitare anche l'esanime folla!

Altri racchiudono arguzie, ovvero rimproveri o beffe, come questo (III, 25, 20):

Qui è la tomba di Archiloco presso il mare, ei che primo intrise di viperina bava il verso, turpando di sangue l'innocente Elicona: sel sa Licambe, che geme pel capestro di tre figlie. Viandante, passa in silenzio, per non istuzzicare le vespe che ronzano attorno alla tomba.

Sulla tomba di Timone Odiauomini scrisse Callimaco (III, 7, 11):

Viandante. O Timone, odiasti più la vita o l'inferno?
Timone. L'inferno; perchè all' Orco v' è maggior gente.

Del genere stesso è un altro che possiam tradurre:

Vissi tapino, infermo e pien d'affanno;
Non cercare il mio nome, e va al malanno:

e questo d'Ammiano:

Ti sia lieve la terra, o miserabile Nearco, acciocchè i cani possano facilmente dissotterrarti.

Questo potrebbe applicarsi a certi moderni che si piacciono nella dipintura del deforme:

Malanno colga al pittore che sì al vero ritrasse Crasso. Già un mostro solo, or due ci offendono gli occhi.

Sur un Priapo, messo a custodire una vigna brulla:

O Rufo, cotesta vigna, a cui poni custode Priapo, a stento numera dieci stecchi di vite; talchè se venga il ladro, nulla potrà rubare se non il custode.

Contro un cattivo pittore:

Dipingesti, o Menestrato
Fetonte e Deucalion,
E mi domandi di che degni son.
Abbian il proprio merito:
Vada Fetonte al fuoco,
Deucalïon trovi nell' acque loco.

Vi somiglia quello contro un mimo:

Dafne e Niobe rappresentò il mimo Memfi, come legno Dafne, come sasso Niobe.

Quest' è di Licilio contro un invidioso:

Diofone, vedendo il collega Acete impiccato a forca più alta, ingiallì d' invidia.

E contra un pigro:

Dacchè il pigro Marco sognò di correre, odia il sonno per paura di correre.

Più esagerato è l' altro che dice:

Il pigro Marco messo a prigione, per non aver la fatica d' uscirne, spontaneamente confessò l' omicidio.

Più d' uno degli epigrammi arguti versano su cattive cene. Quest' è d' Ammiano (II, 46, 6):

Come se l' orto avesse segato, il parco Apelle m' imbandì quante vi sono razze d' erbe, lattuga, asparagi, rafano, ruta, ci-

coria, porri, menta, finocchio. Temei che anche fieno non m' imbandisse; onde pasciuto di lupino, di là mi sottrassi a precipizio.

Raro è però sì ne' Greci sì ne' Latini il frizzo, che nei moderni si crede quasi natura dell' epigramma.

Altre volte il poeta non mirò che a versificare qualche pensiero morale, onde più facilmente restasse scolpito nelle menti. Un infelice morendo esclama (I, 80, 1):

Speme e fortuna, addio: la navicella mia raggiunse il porto. Or agitate chi dopo me viene.

Noto è come, nel II *Alcibiade* di Platone, Socrate dimostri quanto sieno sconsigliati ne' loro voti i mortali. La somma di quella disputa è epilògata in quest' epigramma (I, 31, 4):

O te ne preghi o no, Giove, mi concedi il bene: non darmi il male, quand' anche io te ne preghi.

Agatia così esorta a disprezzar la morte (I, 37, 1):

Perchè temer la morte? essa sola produce quiete, sola fuga i gravi malori e la povertà; e una sol volta viene, nè più torna, come la febbre e gli altri guaj che mille volte s' avvicendano, e sempre ricorrendo, l' umana stirpe rodono col crudo dente.

Laerzio (III, 33, 13):

Anche con poco si vive bene: tutto il bagaglio della vita di Diogene fu un cencio, un bastone, una bisaccia.

Luciano (I, 26, 6):

Più graziosa è la grazia accelerata; appena grazia può dirsi quella che zoppa viene.

E Lucilio (I, 16, 2):

A chi invecchiato, ancor di vivere brama, qual imprecazione fargli? che viva ancora molte olimpiadi.

E Pallada (I, 13, 11):

O uomini, genía vana e miseranda, che imparate a vivere quando sovrasta della vita il fine!

Lo stesso così moralizza sulla vita:

La vita è un mare; i naviganti noi vivi, cui d'ogni parte i turbini minacciano naufragio. La stolida fortuna siede al timone, e pel cieco flutto con incerta mano drizza la prora. Chi con prospero corso fende il mare, chi con avverso; ma tutti aspetta l'egual porto sotterra.

Bella morale cavò Rufino da una ghirlanda offerta ad una bella:

A te mando, o Rodoclea, questo serto di fiori intrecciato, ch'io stesso colsi colle mie mani. Evvi il giglio, e il calice della rosa, e l'umido anemone, e il tenero narciso, e la viola nerolucente. Di questi coronata, deponi il fasto, pensando che anche tu ora come un fiore sei bella, come un fiore presto cadrai.

Gli epigrammi uno ad uno allettano e si ammirano; ma presi insieme ci fanno tristamente riflettere quanto giacesse spossato o inutile il genio greco, che avea creato l'*Iliade* e il *Prometeo*.

Le iscrizioni dei monumenti si conobbe che potevano venire di gran soccorso alla storia, onde si cominciò a radunarle. Due secoli avanti Cristo, Palemone Periegete ne fece una collezione (περὶ των κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων), come pure un *Catalogo dei doni offerti agli Dei* e collocati nell'acropoli d'Atene, e quelli del tesoro di Delfo e d'altri santuarj. Il monumento più curioso in questo genere è la *Storia Sacra* di Eveemero, che, dietro alle iscrizioni, mostrò gli Dei essere tutti stati uomini, indicando i luoghi di loro nascita, morte e sepoltura.

Altri per mero studio letterario fecero collettanei d'epigrammi d'ogni genere, i quali con titolo arguto secondo portavano i tempi, si chiamarono ghirlande (Στέφανος), mazzolini di fiori, *antologie*. La prima fu opera di Meleagro da Ga-

dara[14], contenente composizioni di quarantasei autori, disposte secondo la lettera onde ciascuna cominciava. Filippo di Tessalonica, ai tempi di Cristo, ne fece una più estesa, disposta al modo stesso; un' altra Diogeniano di Eraclea, coevo di Adriano: e tutte andarono perdute, al pari di quella di Diogene Laerzio (Πάμμετρον) che chiudeva gli epigrammi in lode d'uomini illustri. Ducenventi ce ne rimangono della Παιδική Μοῦσα di Stratone da Sardi, che cantano il turpe amore maschile.

Di poi Agatia di Mirina, storico e poeta sul finire del VI secolo, compilò una collezione d' epigrammi, col titolo di Κύκλος *cerchio*, in sette libri secondo le materie. Il 1° erano epigrammi dedicatorj, ἀναθηματικά, vale a dire scritti sulle offerte deposte in luoghi sacri; il 2° descrizioni di paesi e d'oggetti d' arte; il 3° epitafj; il 4° epigrammi relativi alla vita; il 5° versi scottici, cioè satirici; il 6° erotici, o amorosi; il 7° bacchici, o canti da tavola. Ma tale raccolta andò perduta, salvo la prefazione da lui postavi in centotre esametri. Essa nocque alle lettere in quanto fece trascurare le antecedenti collezioni di Meleagro e Filippo, più ricche di pezzi antichi e di miglior gusto.

Molti ci furono salvati da Costantino Cefala, letterato del Mille, ignoto affatto se non per la sua *Antologia*. La distribuì esso in quindici sezioni; cioè 1° epigrammi cristiani, che sono cenventitre iscrizioni di chiese o d' immagini; 2° il poema di Cristodoro, in quattordici esametri; 3° diciannove epigrafi poste nel tempio eretto a Cizico da Attalo ed Eumene alla lor madre Apollonia, sotto a bassorilievi rappresentanti atti d' amor filiale; 4° le prefazioni delle tre antologie precedenti; 5° gli erotici: 6° trecencinquantotto dedicatorj; 7° settecenquarantotto sepolcrali; 8° duecencinquantaquattro epigrammi di san Gregorio Nazianzeno; 9° ottocentoventisette epigrammi epidittici o dimostrativi, dove cioè il poeta vuol significare un' idea filosofica, o far pompa

[14] Collo strano titolo di Λεκιθοῦ καὶ φακῆς σύγχυσις, *Lenti col torlo d'ovo*. Una raccolta di epigrammi colle traduzioni latine può vedersi ne' *Documenti di letteratura* per corredo alla *Storia universale* di C. Cantù.

di spirito; 10° cenventisei epigrammi morali; 11° quattrocenquarantadue sui piaceri della tavola e satirici, συμποτικὰ, σκοπτικὰ; 12° ducencinquattotto sucidi, dalla musa pedica di Stratone; 13° trentuno di vario metro; 14° cencinquantasei problemi, enigmi, oracoli; 15° miscellanee.

Ne fece un estratto Massimo Planude, monaco del XIV secolo, ordinandola in sette sezioni: 1° epigrammi scelti fra i protreptici, anatematici ed epidittici; 2° ducencinquantadue dei quattrocenquarantadue della undecima di Cefàla; 3° i sepolcrali; 4° i descrittivi; 5° il poema di Cristodoro, e iscrizioni alle statue de' guidatori di cocchi nell' ippodromo di Costantinopoli; 6° altri anatematici; 7° gli erotici. All' immensa erudizione di questo monaco non andava pari il buon gusto: ma oltre quei di Cefala, ci conservò molti pezzi nuovi.

Di queste ultime due antologie, solo la seconda era stata più volte stampata, e l'edizione che più reputano è quella procurata a Utrecht da Girolamo de Bosch, dal 1795 al 1810, oltre un quinto volume aggiunto il 1822 da Jacopo Van Lennep. Ugone Grozio erasi spassato riducendo in versi latini gli epigrammi di quell' antologia: e in italiano n' abbiam la versione in sciolti di Gaetano Carcano e Pasquale, nella bella edizione fattane in Napoli dal 1788 al 99 in 4 vol.

Dell' antologia di Cefala il manoscritto fu scoperto solo nel 1606 da Claudio Salmasio: poi pubblicato a squarci, non comparve intero che nell' edizione di Federico Jacobs (Lipsia 1794-1814), col titolo di *Anthologia græca, sive poetarum græcorum lusus, ex recensione Brunckii — Frid. Jacobs animadversiones in epigrammata Anthologiæ græcæ secundum ordinem analectorum Brunckii adjecit.* Soccorso poi da nuove scoperte, egli potè procurarne un' edizione più esatta, uscita col titolo *Anthologia græca, ad fidem codicis olim Palatini, nunc Parisini, et apografi Gothani edita. Curavit, epigrammata in cod. Palatino desiderata et annotationem criticam adjecit Fr. Jacobs* (Lipsia 1813-17, 3 vol.).

CAPO XXI.

Età Romana. — Storici. Polibio. Dionigi. Diodoro. Plutarco. Raccoglitori. Geografi.

Dopo i tre sommi di cui discorremmo ai cap. XII, XIII, XIV, scrissero di storia moltissimi, come era naturale in paese a' cui studj era sempre mèta l' uomo, e più di cencinquanta son nominati tra Senofonte e Polibio: ma tutti perirono [1].

A quanta altezza avrebbe potuto spiegare il volo la storia, ispirandosi alle romanzesche imprese d'Alessandro, poi al tumulto di tante battaglie, e alla fragorosa vicenda di città e di regni! ma la vastità del teatro non migliora le composizioni; e se eccettuiamo un sol uomo di genio e di cuore, nessuno meritò bella fama tra coloro che con Alessandro videro l'India, e interrogarono i Gimnosofisti ed i Caldei, le iscrizioni di Persepoli e di Babilonia; nè fra coloro che trasmisero le imprese de' successori di lui.

Teopompo di Chio, Stesimbroto di Tasio e la scuola loro troppo indegnamente supplirono Tucidide; e i giudizj portatine da chi li lesse, ci risparmiano di deplorarne la perdita, come d' uomini pusillanimi nel dire il vero, sgraziati nell' esporlo. Quelli che vennero dietro, e che spesso

[1] Uno di quei lavori, che solo la disinteressata costanza de' Tedeschi sa compire, è quello di Eichhorn, *Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum graecorum narrationibus contexta*. Lipsia, 1811. Ha in essa ravvicinato i brani de' varj storici greci in modo, da formare un non interrotto racconto, indicando in margine l'autore che copia. Così in quattro vol. in-8° si ha un intero corso di storia greca, studiata nelle proprie fonti. Il I° vol. comprende, gl' imperi e Stati d'Asia; il II°, quei di Grecia; il III° e il IV°, l'Italia. Eguale lavoro fece sui latini nell'*Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum latinorum narrationibus contexta*. Lipsia 1811, 2 vol. in 8°.

non conosciamo se non da citazioni di Diodoro e d'altri, falsarono la realtà esagerando, ed ingombrarono di favole le imprese di Alessandro; e allorchè vediamo come nessuno seppe valersi dei tesori raccolti nelle biblioteche d'Alessandria e di Pergamo, portiamo sentenza che i libri colà fossero sepolti come l'oro nell'arca dell'avaro, non come il seme nella gleba preparata. Di ciò, quando altre ne mancassero, potrebbe esserci prova il vedere gli storici posteriori alla versione greca dei LXX per nulla valersi della Bibbia, e spacciar tuttavia assurde favole a proposito del popolo ebreo.

Pure la cronologia e la geografia, due occhi della storia, acquistavano sempre più: i tempj e gli archivj dell'Eufrate e del Nilo aperti, avevano rivelate le liste dei re: i Tolomei, siccome nuove vie al commercio, così le schiudevano alle scientifiche esplorazioni, e mandavano viaggiatori a conoscere le coste dell'Arabia, la penisola indica, l'isola di Taprobane (*Seilan*): altri penetravano nell'Africa; e le relazioni de' loro viaggi, con quanto trovassero di singolare, deponevansi ad Alessandria, fatta emporio delle cognizioni universali.

Ma l'osservazione era divenuta minuziosa; la fredda analisi tarpava ogni concetto grandioso; nè gli storici possedevano quell'immaginativa che raccoglie e vivifica. Moltiplicavansi dunque le opere dell'erudizione, che si volse anche a cercare le origini dei popoli fin allora chiamati barbari. Filocoro descrisse i primi tempi d'Atene; Cleanto ragionò sugli Dei, gli eroi ed i miti nazionali; Zenone e Idomeneo sulle antichità di Rodi e Samotracia; Apollonio Rodio sull'origine delle città; Callimaco sulle istituzioni dei popoli barbari; Eratostene dei Galli in Asia: Asclepiade trattò della Bitinia, Geronimo di Cardia della Fenicia, Timeo della Sicilia e dei re di Siria, Fillino della guerra punica, Ecateo d'Abdera delle antichità ebraiche ed egizie.

Eveemero d'Agrigento (verso il 300) ribatteva coloro che volevano tradurre il culto in misticismo sacerdotale; e appoggiandosi ad iscrizioni raccolte in un viaggio da lui intrapreso per ordine di Cassandro re di Macedonia, pretendeva dimostrare che tutti gli Dei furono persone vissute, sollevate

al cielo dalla gratitudine, dalla paura, dalla superstizione dei popoli. Il suo libro sull' Isola di Pancaja [2] fu il primo che dal greco fosse vôlto in latino per opera di Ennio.

Beroso sacerdote caldeo (verso il 280), dicono abbia dedicato al primo Antioco una storia, nella quale andavano mescolati l' astrologia e i miti colle notizie che potè ricavare dagli archivj del tempio di Belo in Babilonia, dov' era ministro. In Coo insegnò la scienza de'Caldei: cominciava la storia di Babilonia a quattrocensettantatremila anni prima della conquista macedone, eppur diceva che Nabonassar annichilò gli annali del passato; talchè la sua semplice asserzione non può essere accettata da chi abbia giudizio storico.

Come egli adulava ai re di Siria mostrando l' antichità del paese da loro dominato, così Manetone (verso il 263) a quelli d'Egitto, esagerando la serie de' loro antecessori. Di esso non rimangono che frammenti, trascritti da Giuseppe Flavio. Potremmo aggiungere Abideno, che scrisse la storia de'Caldei, e di cui pochi brani son riportati da Eusebio, da Cirillo e dal Sincello; Eratostene cirenaico, bibliotecario d' Alessandria, che per ordine dell' Evergete scrisse la storia dei re di Tebe secondo i sacri registri da lui custoditi: ma non n'abbiamo che pochi frammenti, e una descrizione favolosa delle stelle. [3]

[2] Quest' isola Pancaja è un problema della geografia. Diodoro, con tante altre favolose tradizioni, ci conservò il viaggio d' Eveemero, che, secondo lui, scoprì tre isole al sud dell' Arabia, una lunga ducento stadj, e la Pancaja molto di più. Quattro nazioni differenti l' abitavano: in una il governo era in mano di re elettivi, che non poteano punir di morte senza il consenso dei sacerdoti; v' era uno stupendo tempio con geroglifici, tre città, ogni sorta di alberi e d' animali; palme d' inusitata altèzza, vigne, mirti, cipressi ombreggiavano i tranquilli abitatori; nelle foreste vagavano il leone e l' elefante. L' isola dai ducento stadj produceva incenso da bastare a tutti gli Dei del mondo. In Pancaja la fenice deponeva sull' altare del Sole gli aromi, di cui si faceva il sepolcro e la cuna.

I più credono questo paese una mera immaginazione; pure le circostanze sono convenienti alla costa orientale d' Africa; il governo, simile a quel dello Yemen (Niebuhr, *Descriz. dell' Arabia*, II, 52). Avrebbe forse Eveemero voluto indicare il capo di Guardafui, colle isole di Socotra e di Abdal-Curia? ovvero l' isola di Massira sulla costa d' Arabia?

[3] Aggiungiamo Cefalone di Gergite ed Egosippo che trattarono le antichità di Troja e di Pallene; Anassimene di Lamsaco autore di Filippiche; Callistene

In Megalopoli, uno degli ultimi paesi greci che conservasse la libertà, nacque Polibio verso il 549 di Roma, in mezzo alla lega Achea: ebbe per padre Licorta pretore di questa, per maestro Filopemene: fu ambasciatore al re d'Egitto, capitano della cavalleria achea a favore dei Romani contro Filippo, poi di Tolomeo Filometore contro il re di Siria. Deportato a Roma fra i mille traditi da Callicrate e dalla slealtà romana, col merito suo si acquistò il favore degli Scipioni, che tendevano ad ingentilire la patria colle arti greche; ed egli stesso narra con quanta finezza seppe rendersi cliente e amico dell'Emiliano, della cui protezione si valse per vantaggiare i compagni d'infortunio, e indurre per suo mezzo Catone censore a consigliare il rimando degli esuli.

Venuto allora in Grecia, esortava i suoi alla pace, a non avventurarsi in improvidi movimenti che peggiorassero la loro situazione, a rispettare i Romani che troppo li superavano di forza. Dall'Africa, dove seguiva Scipione, vola alla presa Corinto per mitigarne, quanto potesse, la sorte; ricusa arricchirsi colle spoglie de' suoi compatrioti; giova di consigli Scipione, col cui ajuto viaggia alla Bretagna, in Egitto, sulla costa occidentale dell'Africa sino al quinto parallelo boreale, ove oggi diciamo Costa della Guinea; poi quando l'Emiliano fu ucciso, egli ritirossi in patria, ove morì di ottantadue anni.

Cominciò la storia generale de'suoi tempi dalla olimpiade CXL in cui la guerra delle Leghe mescolò, dic' egli, gl'interessi d'Asia e d'Europa che prima stavano isolati, e la trasse fino alla CLVIII (dal 220 al 146 avanti Cristo). De'quaranta libri, solo i cinque primi avanzarono interi: molti pezzi degli altri sono dovuti all'imperatore Costantino Porfirogenito, il quale, fra gli estratti di scrittori politici, ne inserì lunghi brani. Delle varie altre opere sue, nulla.

L'esiglio il preservò dal contagio de'retori: sicchè ommise le parlate e le esercitazioni puramente di arte, sebbene nella forma non valga meglio de' suoi contemporanei, scrivendo

di Olinto, che scrisse d'Alessandro, e qualche frammento ci è conservato da Strabone: d' Alessandro e de' suoi successori scrissero pure Onesicrito d'Egina, Carete di Mitilene, Filarco, Palemone, Clitarco d'Eolia, Aristobolo di Cassandria, Tolomeo di Lago, Marzia di Pella, Efippo d'Olinto, Diodoro d'Eritrea.

per lo più inelegante, inforestierito e scarso di gusto, senza l'artifizio epico di Erodoto, la grazia di Senofonte, la robustezza di Tucidide: negletto ed energico, uom di Stato più che di lettere, vorrei paragonarlo al Machiavelli. Severo cogli storici precedenti, scrive per gente di guerra e di Stato, onde fa frequentissime digressioni a proposito o no. Non predilige una più che l'altra forma di governo; e conoscendo per nascita una patria che decadeva, per adozione una che ingigantiva, misura i progressi di questa coll'esperienza di quella, unico in ciò nel suo secolo, primo fra tutti gli storici. Abbandona le superstizioni de' suoi predecessori, nè gran caso mostra fare degli Dei popolari; e forse il titolo di *prammatica* ch'egli diede alla sua storia, e che sì variamente fu interpretato, non esprime se non istoria positiva, giacchè, tralasciando le favole, cerca i soli fatti e quella verità, che, al dir suo, è per la storia ciò che gli occhi per un animale. Visitò i luoghi di cui voleva narrare gli eventi, « giacchè tale diligenza richiedono i tempi odierni »[1]; e le descrizioni, di cui traricchì il suo racconto, spirano tutta la vivezza di chi fu sulla scena degli avvenimenti. Nè vi stanno esse a pigione, come in tanti suoi imitatori, ma oltre i riposi che recano all'animo fra gli assidui combattimenti, danno spicco ai gruppi storici, e determinano meglio la natura de' fatti e la disposizione delle battaglie, nell'esporre le quali si conosce l'amico del gran guerriero, guerriero egli stesso.

Seppe il latino, frugò nelle anticaglie de' Romani, fin a conoscere monumenti ignorati da loro; e della costituzione di quella mirabile città ne informa meglio dei Romani stessi, perchè non, come loro, suppone conosciute troppe cose; quantunque poi, per vero dire, non ne abbia scorto che l'esteriorità. Non gli basta attribuire l'ingrandimento di Roma alla fortuna, parola o fiacca o insensata, ma l'ascrive al patriotismo, al genio de' legislatori, ponendo la costituzione di Roma superiore a quelle di Sparta e di Cartagine; e dicendo che, a petto di quella, la repubblica di Platone è una statua accanto ad uomo vivo e senziente. Eppure loda la pace: Ei

[1] Lib. IV, 40.

γὰρ, ἧς πάντες εὐχόμεθα τοῖς θεοῖς τυχεῖν, καὶ πᾶν ὑπομένομεν ἱμείροντες αὐτῆς μετασχεῖν, καὶ μόνον τοῦτο τῶν νομιζομένων ἀγαθῶν ἀναμφισβήτητον ἐστι παρ' ἀνθρώποις (λέγω δὴ τὴν εἰρήνην) κ. τ. λ.

I Romani lo adoperarono a man salva, Tito Livio principalmente e Cicerone nella *Repubblica*. Ma dai retori è lodato poco perchè non introduce parlate e gli altri ingredienti in scuola; ne dicono infelice lo stile e non pura la lingua, e fu poco letto dagli antichi.

Al tempo suo era cresciuto il corredo delle storiche nozioni; erano sorte e scadute abbastanza città e regni, sicchè uno potesse dedurne canoni generali. Il fece Polibio, e primo applicò le teoriche filosofiche alla storia. Secondo lui, la vista d'un atto d'ingratitudine diede le prime nozioni del dovere; la vista d'un atto generoso o d'un vile ispirò quelle d'onore e di vergogna. Per riconoscenza si concede ad uno il primato: ma la monarchia degenera presto in tirannide; da questa sono prodotte le cospirazioni, dalle cospirazioni le aristocrazie, che poi degenerano in demagogia ed anarchia, finchè rinasce il governo di un solo; circolo fatale, dove non può prefiggersi il tempo, ma è inevitabile la successione.

Voi sentite com'egli si scosti dai Platonici e dai migliori filosofi, ponendo le idee del vizio e della virtù come nate dall'esperienza, e quindi mutabili e spoglie di sanzione. Ma se il vedere un atto turpe o virtuoso eccita ribrezzo o piacere, v'è dunque già in noi un'idea della virtù, un potere della coscienza: e questi donde gli abbiamo?

Gli storici fin allora s'erano mostrati devoti, non che religiosi: e in Erodoto gli Dei intervengono ai fatti degli uomini, non meno che quelli d'Omero alle battaglie; in Tucidide ogni cosa va per oracoli ed augurj; Senofonte rinfoca continuamente all'amore degli Dei l'amor suo per gli uomini. Dalla scuola d'Alessandria però già altri aveano portato l'ateismo nella storia, deridendo ogni convinzione, ogni sacrifizio, e rendendo più atroce l'empietà col metterla a contatto coi dolori dell'umanità. Ora Polibio, non che smettere le superstizioni de'suoi antecessori, esclude l'idea della Pro-

videnza,[5] suppone un bel trovato d'uomini accorti le opinioni intorno agli Dei e le retribuzioni postume: dopo il che non so che cosa significhi quel potere della coscienza, ch'egli dice sedere in petto di tutti, accusatore più formidabile d'ogni altro. Se reggono le sue teoriche, deve scomparire dagli umani eventi ogni idea d'armonia, di causa finale; e Bruto, leggendo Polibio prima d'uccidersi, esclamerà a ragione che la virtù è un sogno.

Lodano d'imparzialità Polibio, il quale, osò dire qualche verità alle inusate orecchie del vincitore, e intimargli che iniquamente avea rapito i capolavori di Corinto, e che la città meglio sarebbesi ornata col disinteresse e colla magnanimità. Ma neppur egli, nel freddo e calcolato suo racconto, si scevera sempre da quella così comune e così funesta simpatia per la prosperità dell'evento. Le cortesie usategli dagli Scipioni turbarongli talvolta la vista; e allettato della loro urbanità e delle domestiche virtù, non s'accorse che i Romani erano violenti ed astuti. Quando gli Achei opprimono i generosi tentamenti di Cleomene, Polibio parteggia per loro: contro loro, quando i Romani li sconfiggono. I Romani si fanno consegnare dal re d'Egitto uno sciagurato, il quale tenta sottrarsi colla fuga; e Polibio rimbrotta e insulta il tradito: dà colpa allo storico Filarca di mostrare compassione

[5] Lib. VI, 56: — Ciò che recasi ad onta presso gli altri uomini, parmi consolidi le cose dei Romani: dico lo scrupolo nelle cose divine. Chè questa parte è presso di loro tanto messa in pompa, e introdotta nelle azioni private della vita e ne' pubblici affari, che nulla più. Di che molti stupiranno; io credo il facciano per riguardo al vulgo. Che se possibil fosse di comporre una repubblica di sapienti, forse non sarebbe necessario un tal ordine; ma poichè la moltitudine è leggiera e piena di voglie illecite, irragionevole nell'ira e pronta alla violenza, non rimangono per contenerla che terrori occulti e siffatte tragiche illusioni. Quindi hanno gli antichi, per mio avviso, non temerariamente nè a caso introdotte cotali opinioni circa gli Dei e le pene dell'inferno; le quali hanno molto più temerariamente e senza ragione sbandite i moderni. Laonde, a tacer altri, quelli che presso i Greci amministrano i denari pubblici, ove un talento solo venga loro affidato quand'anche abbiano dieci riscontratori, altrettanti sigilli, e due tanti testimonj, non sanno serbar fede. Ma i Romani nei magistrati e nelle ambascerie maneggiano molto denaro, e sotto la fede del solo giuramento osservano ciò che prescrive il dovere; e mentre fra le altre nazioni raro è chi astenga le mani dal pubblico avere, presso i Romani di rado incontrasi tale delitto ».

ad Aristomaco tiranno d'Argo, precipitato in mare da Antigono ed Arato; e fa l'apologia di questi, e della crudeltà degli Achei verso Mantinea. Parteggia sempre pei Cartaginesi nella guerra contro i mercenarj: poi quand' essi soccombono alla fortuna romana, ritrae come un re da scena quell'Asdrubale dalla pancia grossa, dal viso rubicondo, che sostenne l'assedio di Cartagine, e al quale per essere un eroe non mancò che la perseveranza finale.

Troppo poca cosa nello storico è l' arte; e la posterità gli chiede conto de' suoi sentimenti, delle idee che il dominarono, e che tra gli uomini diffuse [6].

Moltissimi Greci scrissero de' fatti della Sicilia; alcuni anche Siciliani, fra cui il più antico e lodato è Antioco figlio di Serofane siracusano, autore di una storia di quell' isola, e d'una dell'Italia: fioriva ai tempi di Serse. Temistogene, oltre la storia patria, divisò la spedizione di Ciro il giovane in Persia, che alcuno pretende sia quella che va sotto il nome di Senofonte. Anche due Dionigi tiranni storiarono; e Filisto, condottiero d' eserciti nella guerra cogli Ateniesi, poi relegato a Turio, richiamato per ordinar le cose siracusane, infine ucciso a strazio da' suoi cittadini il 400, che aveva esposto la storia siciliana fin a tutto il regno del vecchio Dionigi; conciso, al dir di Cicerone, quanto Tucidide e più chiaro ma prostituito in lodi ai tiranni, che avvezzavansi così a non arrossire dei loro misfatti. Un altro Filisto è lodato d' avere pel primo applicato alla storia gli artifizi retorici. Callia, scolaro di Demostene, nelle imprese di Agatocle parve più elegante che veritiero. Timeo da Taormina scrisse una storia universale e varie particolari, e una critica sugli errori degli storici: se il lodano per buona distribuzione cronologica, l' appuntano di soverchia mordacità, e di raccoglier ogni cosa senza discernimento. Celebratissimo da Cicerone, Dicearco messinese, morto al principio del regno di Gerone, e vissuto il più in Grecia, espose in istile attico vite d' illu-

[6] Fu tradotto in latino da Nicolò Perotti, edito a Roma prima che si stampasse in greco a Venezia nel 1529. Il Maj trovò altri frammenti della compilazione di Costantino, dove nel capitolo περί γνωμῶν erano molti estratti nuovi di Polibio.

stri uomini e dei sette Sapienti, le feste e i giuochi, e una descrizione della Grecia non solo per la parte fisica, ma per la morale ancora: ad incarico de're Macedoni fece e descrisse la misura de' monti (ὀρῶν καταμέτρησις) del Peloponneso, con buone idee sulla conformazione generale della terra. Aristocle, pur da Messina, raccolse la serie degli antichi filosofi e la somma dei loro insegnamenti. Polo d'Agrigento lasciava la genealogia de' Greci e de'Barbari venuti alla guerra di Troja. Filino, suo compatrioto, militò sotto Annibale, e ne descrisse le imprese adulando; sicchè più rincresce l'averlo perduto, giacchè farebbe contrapposto ai Romani che lo calunniarono. Le guerre Servili furono narrate da Cecilio di Calutta, che trattò pure sul modo di leggere gli storici. Andera da Palermo descrisse le cose memorabili di ciascuna città della Sicilia.

Le prime storie de' Romani furono scritte in greco; e greci sono i principali storici delle cose romane. Tale, oltre Polibio, è Dionigi d'Alicarnasso, che dettò in greco una storia (*Antichità romane*) dalla presa di Troja fino all'anno da cui Polibio esordisce. Non ce ne restano che gli undici primi libri fin al 306 di Roma, quando, cessati i decemviri, torna il consolato. Il proposito suo, che è quello di magnificare la grandezza di Roma confutandone i deboli cominciamenti, già lo rende sospetto, come pure la compassata simmetria del suo lavoro, non potendosi credere che da rozze e indigeste cronache potesse egli dedurre un tutto regolare e compito in ogni parte, senza supplirvi di sua fantasia. Freret, e dietro a lui molti, giudicarono che dalla fantasia appunto traesse Dionigi quanto disse rispetto ai primi abitatori d'Italia: pure, chi rifletta ch' egli venne a Roma appena morto Cicerone, vivo Varrone, quando di fresco Catone avea scritto sull'origine delle città; ch'egli mostra aver ricopiato gli annali e le lapide di ciascun paese, le quali, appunto perchè municipali, non restavano alterate dal proposito sistematico di farle combinare colle altre, inclina a crederlo veritiero almen quanto gli altri [7].

[7] Roberto Stefano pubblicò primo il testo di Dionigi d'Alicarnasso, secondo un cattivo Ms. di Parigi. Sylburg v' emendò alcuni passi secondo un

Che che sia de'tempi oscuri, Dionigi, come estranio ch'egli era a Roma, ce ne descrive con particolarità il governo; e sebbene non sempre ne intenda lo spirito, rimane una delle più ricche fonti dell'antico diritto. Se non che da una parte, per amor di patria s'ostina a trascinare tutte le origini dalla Grecia; dall'altra, per ammirazione o per piacenteria vanta i Romani, tanto da farli il popolo più equo e temperato[8], che, in cinquecent'anni di lotte così violente, mai non insanguinò il fòro; che in tanto conquistare di paesi, in tanto opprimer di nazioni, mai non compì che opere di giustizia. Trovò chi gli credette. Adopera è vero la critica, ma per ribattere gli altri, non per appurare ciò che egli stesso racconta.

Vide egli deteriorata l'eloquenza in Grecia, e, dopo Alessandro, introdotta una artificiosa eleganza, una sovrabbondanza asiatica, un lenocinio che mal compensava il vero bello, quasi concubina entrata a dominare in casa sopra la moglie legittima. Benchè retore, elevasi fino a valutare come lo stato politico uccidesse di necessità l'eloquenza, là dove il parlare riusciva pericoloso: anzi, forse per blandire i dominanti, si compiace che alquanto ella siasi rialzata in Grecia, mercè i buoni esempj di Roma: e per ajutarne il ristoramento scrive libri di retorica, de'quali alcuna cosa ci è rimasto. Molta parte degli artifizj da lui esposti sono, come quei che leggonsi di Cicerone, inapplicabili oggi, alcuni an-

Ms. di Venezia poco migliore. Hudson si giovò ben poco della collazione che dice possedeva dell'eccellente codice Vaticano o di Urbino. Reiske (Lipsia 1774), fe poco più che correggere gli errori di stampa dell'edizione di Hudson, e inserirvi le migliori varianti del codice vaticano. Ora appena compàre un edizione critica di quel libro, col titolo: *Dionisii Halicarnassensis antiquitatum romanarum quae supersunt recensuit* A. Kiessling. Lipsia, 1860.

Il cardinal Maj nell'Ambrosiana di Milano scoprì molti frammenti di Dionigi, alla cui edizione antepose una dissertazione elaborata intorno all'Alicarnasseo ed al suo merito. Anche Petit-Radel, in una dissertazione stampata il 1820 fra quelle dell'Accademia francese, vuol mostrarlo e informato e veridico: ma quand'anche si volesse concedergliela riguardo ai Pelasgi e alle città italiote, troppo evidente è la sua parzialità per Roma.

[8] ὅτι σφόδρα οἱ Ῥωμαῖοι φιλοτιμοῦνται δικαίους ἐνίστασθαι τοὺς πολέμους. *Framm.*, XXXII, 4, 5.

che inintelligibili, massime nel trattato *Della disposizione delle parole*. Esaminando il *carattere degli scrittori* antichi, sorge talvolta sino al vero concetto del bello; ma più spesso la sua critica perdesi in minuzie, che possono tollerarsi come esercizio di scuola, ma fanno pietà applicate a quei sommi, Platone e Tucidide.

Si assegna ai tempi d'Augusto, benchè l'appunto non si sappia, Diodoro Siculo. Venuto ultimo degli antichi storici greci, potè far pro degli studj loró, e sarebbe a presumere di trovarveli tutti compendiati, anche quelli perduti. Con trent' anni di ricerche preparossi all' opera sua, viaggiò, stette a lungo in Roma, centro allora d' ogni civiltà e convegno di tutte le nazioni.

Primo di quanti conosciamo abbracciò, non più la storia d'un popolo solo, ma la universale, parendogli questo l'unico modo di ampliare la veduta. Con tutto ciò si direbbe ch'egli non abbia nell' introduzione esposto un generoso concetto della storia[9], se non per mostrare quanto ci corra fra conoscere i doveri d' uno scrittore e adempirli: capricciosa è la divisione de' periodi, sgranata la distribuzione: giunto ad

[9] « . . . . Vedendo come gli scrittori di storia sono in pregio, fummo stimolati ad emularne lo studio. Ma nel considerare gli scrittori che ci precedettero, approvammo bensì il loro consiglio, ma riconoscemmo che i loro scritti non erano giunti alla giusta misura nè di utilità, nè di buona composizione. Imperciocchè l' utilità di chi legge richiede che si comprendano moltissime circostanze, mentre la maggior parte di essi si limitò a narrare a lungo le guerre d' una sola nazione o città. Pochi poi s' ingegnarono di scrivere delle cose comuni a tutte le genti, dagli antichi venendo sino a' tempi loro; e tra questi alcuni mancarono di aggiungere l' epoche convenienti, altri ommisero le cose dei Barbari. Avvi di quelli che, attesa la difficoltà di trattarle, trapassarono il racconto delle favole, quasi con ciò riprovandole: alcuni, prevenuti dalla morte, non compirono l' opera: nessuno poi condusse la storia ai tempi posteriori ai Macedoni, fermandosi chi alle imprese di Filippo, chi a quelle di Alessandro, chi a quelle de' loro successori e posteri. E mentre molte e gravi cose sonosi lasciate in silenzio fino all' età nostra, nessuno fuvvi tra gli storici il quale abbia preso a compilarle in un corpo solo, ritenuto dalla grandezza dell' argomento: onde, avendosi in più volumi e tempi e fatti esposti da diversi scrittori, non facilmente se ne può e comprendere la cognizione coll' intelletto, e ritenerla nella memoria.

» Noi dunque, esaminati i libri di ognuno, risolvemmo di tessere una storia, la quale rechi utilità, e dia noja il men possibile. Chi le cose di tutto

Alessandro, si rallegra che il regno di esso offra occasione di intessere gli avvenimenti succeduti altrove, ma poi nol sa fare: talvolta assume tono declamatorio, e si perde in un vaniloquio tanto più disdicevole, quant'è più arida la sua materia.

Dei quaranta libri ond'era composta la sua *Biblioteca storica,* ci restano i primi cinque; poi dall'undecimo al vigesimo, ma difettivi il decimosesto e decimosettimo. In principio segue il metodo etnografico; dopo il quinto diventa annalista. I primi quattro trattano delle religioni e de'fatti anteriori alla guerra iliaca; il quinto, delle isole: i cinque

il mondo, come fossero di una città sola, dai tempi antichissimi fino a quello in cui vive, siasi ingegnato di scrivere con ogni potere, avrà con molta fatica fatto opera utilissima allo studioso, potendo ognuno trarre a privato suo uso quegli stessi vantaggi che trarrebbe con grave stento. Chè chi volesse pur mettersi a svolgere i tanti monumenti degli autori, primieramente non avrebbe facilità de' libri necessarj; poi, attesa la varietà e moltitudine di questi, vedrebbesi circondato da grandi difficoltà nell'afferrare l'intelligenza vera delle cose. All'opposto una storia, la quale in un corpo solo comprenda la serie de' fatti seguiti, somministra una lettura spedita, e rendesi ad ogn'intelletto facile e chiara. E questo modo di trattare la storia è tanto migliore d'ogni altro, quanto il conoscer tutto è più utile che una sola parte; un complesso ben ordinato, anzi che le porzioni distaccate; e l'avere un'esatta determinazione del tempo per ogni avvenimento.

» Laonde, vedendo noi che questo argomento sarebbe stato utilissimo, benchè richiedesse tempo e fatica assai, non dubitammo d'impiegarvi intorno a trent'anni, e di viaggiare con pericoli e stenti per grandi spazj d'Asia e d'Europa, onde osservare co' proprj occhi la maggior parte de' luoghi, e quelli massimamente più necessarj all'oggetto propostoci. E possiam dire che molto erasi peccato per non conoscenza de' luoghi, non dirò dagli scrittori vulgari, ma da alcuni eziandio che hanno grande celebrità. A noi fu di principale ajuto il vivo desiderio di riuscire; il quale è il più sicuro mezzo di mandar ad effetto ciò che d'altronde pare impossibile. Altro grande sussidio ci venne dalla copia delle cose, che per l'argomento nostro ci somministrava Roma: imperocchè la maestà di questa capitale, e la potenza sua che stendesi sino ai confini del mondo, durante l'abbastanza lungo soggiorno che in essa abbiam fatto, ci providero di assaissimi materiali, ivi quasi spontanei. Originarj di Argirio (*San Filippo d' Argirò*) città di Sicilia, e in grazia del commercio de' Romani resi pratici nella stessa nostra isola della loro lingua, dalle memorie da lungo tempo conservate presso i medesimi ricavammo con diligenza le notizie delle imprese di questo imperio; ed in quanto ai racconti favolosi, sia de' Greci, sia de' Barbari, tutto ciò che presso ciascheduno di quei popoli circa gli antichi tempi è divulgato, venne da noi secondo le forze nostre preso ad esame ».

seguenti versavano sugli antichi regni d'Oriente e sulle cose greche fino alla spedizione di Serse; e la loro perdita è tanto più grave, quanto più scarse notizie ci avanzarono intorno a que' tempi. L'undecimo descrive la spedizione del monarca persiano e gli avvenimenti sino a Filippo Macedone; nel decimottavo, la spedizione di Alessandro; nei tre seguenti, le vicende de' suoi successori: i venti ultimi si estendevano fino a quando Cesare diede l'oceano britannico per confine dell'impero romano; e colà avrà detto de'Romani quanto tacque in ogni altra parte. Abbracciava pertanto undici secoli, e di molte notizie siamo debitori a' suoi primi libri: ma avvivarle e concatenarle non sapeva.

Diodoro usa stile facile, chiaro, semplice e inaffettato; ma diviene figurato, metaforico dove parla degli Dei, giacchè allora copia poeti e mitologi. Non vagheggia nè l'atticismo nè i termini vieti, ma s'attiene al genere temperato, quale si addice alla storia; talora però, fiacco e diffuso, manca di connessione e d'ordine: nella narrazione troppo sovente va confuso, non conoscendo l'arte di spianar i fatti, di spargervi opportuni lumi, e di far rampollare un avvenimento dall'altro. Si vale del racconto di antichi? lo spoglia di grazia, ne il suo è mai animato o drammatico. Narratore freddo e uniforme, sdegna i sussidj dell'eloquenza, e biasima l'abuso che si faceva al suo tempo delle arringhe.

La lode attribuitagli da Plinio d'aver primo fra' Greci cessato di pargoleggiare [10], non si riferisce che al titolo delle opere, che prima chiamavansi Pandette, Muse, Enchiridion. Del resto egli trasporta le favole greche dapertutto, ritrovando sempre i Giovi e gli Apolli; arruffa la cronologia; visitò i luoghi, eppure non fa che compilare i predecessori, e riferire ciò che intese, senz'aggiugnervi di suo neppure il modo di vedere; anzi nè tampoco mise abbastanza a profitto i materiali che doveano sovrabbondare ai tempi suoi, e di cui non era smarrita l'intelligenza; e col non accennare le sue fonti, toglie alla critica di poter valutare quanto meritino credenza.

[10] *Primus apud Græcos desiit nugari Diodorus.* Praef.

L' han chiamato giudizioso per due o tre critiche che fa, savie in vero, ma su punti inconcludenti, mentre bee grosso pel resto, e non solo crede tutte le ubbie popolari, ma si sdegna con chi ne dubita, e collo esporle in tutta la loro assurdità vi dà maggior risalto. Per verità ne' giudizi è sano abbastanza, biasimando e lodando con imparzialità: le sue considerazioni sono comuni non triviali, uomo di buon senno e probo.

Castore da Rodi fu dei primi a ventilare la cronologia[11]. Teofane da Mitilene scrisse le memorie dell' amico suo Pompeo Magno, dal quale avendo impetrato la salvezza de'Lesbj suoi concittadini, questi il rimunerarono fin coll' apoteosi, troppo costosa a' suoi nipoti, cui la sospettosa invidia di Tiberio ordinò d' uccidersi tutti. Timogene d' Alessandria, condotto schiavo in Roma da Gabinio, fu cuoco, lettighiere, poi retorico, infine storiografo d'Augusto, che, offeso da un frizzo, il cacciò di corte; ond' egli ritiratosi presso Asinio Pollione, dettò la storia d'Alessandro e de' successori suoi (περὶ Βασιλέων), adoprata molto da Quinto Curzio, ed ora perduta come i lavori anzidetti, e come la continuazione di Polibio fatta da Posidonio di Rodi. Forse è di questa età Memnone, che dettò la storia di Eraclea nel Ponto sua patria, digredendo sui popoli che ebbero a fare con essa. Giuba, figlio del re di Numidia, oltre una geografia dell' Asia e dell' Arabia, fe una storia di Roma, fino alla morte di Silla.

Giuseppe Ebreo (37-95 di C.) nella propria *Vita* dicesi nato il primo anno di Caligola, e discendente per madre dai Macabei, e per padre da gente sacerdotale: giovinetto disputava coi dottori che venivano ad attingere dottrine da lui: esaminò le tre sètte del suo paese, Farisei, Saducei, Essenj, e per conoscere quest' ultimi visse tre anni nel deserto con Banun che vi menava durissima vita, pascendosi di quel che dava la terra, e fin tre volte il giorno lavandosi per conservarsi immacolato. Reduce in città, si diede ai Farisei ed agli affari; e cercò distorre i suoi dal rompere guerra ai Romani, ma senza frutto. S' agitò fra le intestine nimicizie de' suoi citta-

[11] Χρονικὰ ἀγνοήματα περὶ θαλασσοκρατησάντων.

dini, e comandò una partita nelle guerre che preparavano la servitù. Caduto prigione, predisse a Vespasiano l'impero, col che ottenne la libertà, e assunse, come i liberti soleano, il cognome di Flavio. Accompagnò Tito all'assedio di Gerusalemme, poi seco tornò a Roma, ove finì.

Scrisse in venti libri le *Antichità giudaiche*, dalla creazione del mondo al dodicesimo anno di Nerone, non già per uso degli Ebrei, ma per far conoscere a Greci e Romani la nazione sua, troppo vilipesa. Perciò ommette quanto poteva essere da quelli guardato siccome superstizione, presentando sempre il popolo suo dal lato che poteva garbare ai dominatori. I Libri sacri per lui non sono meglio che documenti, e ne guasta la nobile e patetica semplicità col ripeterne mutili e diluiti o travisati i racconti: empie però il vuoto di quattro secoli, la cui storia in quelli è taciuta, ed esibisce molte particolarità di costumi.

Venuto poi a narrare in sette libri le *Guerre giudaiche*, di cui fu testimonio e parte, non dissimula l'intento di lisciare i vincitori [12].

L'opera sua dal nuovo ebraico tradusse in greco per presentarla a Vespasiano, e Tito la fece mutare in latino, le due lingue colte d'allora. Conoscendo a fondo le sêtte del suo paese, offre egli l'istruttivo spettacolo delle dissensioni loro, in tempo che la patria periva. Seppe contentare anche il re Agrippa; in Roma ottenne una statua; e i primi scrittori cri-

[12] « Poichè (egli dice) della guerra tra Giudei e Romani, la più famosa forse, di quante s'udirono, altri non presenti al fatto e mal informati scrivono da illusi, ed altri presenti, o per adulazione ai Romani, o per odio contro i Giudei, mascherano la verità, e fanno degli scritti loro quando un'accusa, quando un panegirico, non mai una storia esatta; io Giuseppe, figliuolo di Mattia, ebreo di stirpe, di nascita gerosolimitano, di condizione sacerdote, che ho guerreggiato in persona i Romani, e fui agli ultimi casi presente, mi sono proposto di voltare in greco la storia che già scrissi nel paterno idioma per gli stranieri delle provincie superiori. Sconvenevole mi parve che la verità in affari di tale rilievo si lasciasse vagar all'incerta, e che mentre i Parti, i Babilonesi, gli Arabi più remoti, la nostra nazione di là dell'Eufrate, e gli Adiabeni, mercè della mia diligenza, sapevano per filo ond'ebbe principio la guerra, fra quali accidenti procedette, e a che termine riuscì, i Greci e i Romani che non militarono, leggendo solo adulazioni o menzogne, ne restassero all'oscuro ».

stiani il levano a cielo, benchè la critica spregiudicata vi trovi un cumulo d'inesattezze. Abbiamo pure di lui due libri contro Apione, che nelle *Cose egiziache* avea sparlato de' Giudei, poi un discorso sull'impero della ragione, in lode dei sette martiri Macabei.

Ebreo fu pure Filone d'Alessandria, retore prolisso (n. 30 a. Cr.), che, oltre l' ambasciata a Caligola, dettò, col titolo di *Virtù di Caligola,* cinque libri sui mali che quel pazzo scellerato fece soffrire agli Ebrei.

Erennio Filone (n. 24 d. Cr.) stese la storia della Fenicia sua patria, e voltò in greco quella di Sanconiatone.

Di Arriano Flavio da Nicomedia (a. 105 d. Cr.), discepolo d'Epiteto, guerriero romano, salito fino al consolato, la storia de' Parti e de' Bitinj è sventuratamente perduta; ma ci restano la vita e quattro degli otto libri dei discorsi famigliari d'Epitteto, dodici delle arringhe di questo, sette delle spedizioni d'Alessandro, che è la migliore storia rimastaci di quel grande, fondata su Aristobolo e Tolomeo compagni all' impresa del Magno, e un altro delle Indie. Nello stile va pedisseguo a Senofonte, dicendo essergli così stato imposto da divina inspirazione. Conciso dunque senza spontaneità, è però chiaro nè privo di grazia; abbastanza parco di prodigi e di parlate.

Appiano d'Alessandria era stato colpito di meraviglia vedendo venir ambasciadori per offrire nazioni nuove a Roma, la quale le ricusava, desiderosa omai di conservasi, non più d'acquistare. Ma se sommette l'ingegno all'unità romana, non limita però ad essa l'attenzione, e qualora un popolo scende alla funesta lizza col romano, il nostro storico fermasi a studiarne ed esporne le vicende, volendo restituire importanza alle nazioni che Tito Livio e gli altri latini nominano soltanto allorchè somministrano a Roma materia di un nuovo trionfo. Del suo lavoro ci rimangono le guerre puniche, quelle di Mitradate, dell'Illiria, cinque libri della civile, e alcun che delle celtiche, prezioso cimelio. Conobbe gli artifizj della guerra, e narrò col modo schietto che s'addice alla verità, sebbene gli appongano d'essersi valso non che dei sentimenti, fin delle parole degli autori a cui si appoggiava.

Erodiano ci lasciò otto libri della storia degl' imperatori, dalla morte di Marc' Aurelio a quella di Massimo e Balbino, assicurando di riferire ciò solo di cui fu testimonio oculare. Negligendo geografia e cronologia, con felice brevità e buon giudizio sceglie i fatti che più servono a rivelare un' età infelice, ove la politica non poteva che obbedire alle circostanze, e la pazienza dei Romani infondeva baldanza ai soprusi de' loro padroni.

Di ben altra levatura è Cassio Coccejo Dione, bitinio di Nicea, da Comodo e dai successivi imperatori cresciuto d'onorificenze. Ridusse in otto decadi la storia di Roma, da Enea sino all' imperatore Alessandro, ordinatagli da un sogno, poichè ai sogni egli credeva tanto, che ne scrisse un' opera. In dieci anni raccolse i materiali; in dodici compose il racconto molto particolareggiato sino alla morte di Eliogabalo, e dopo quella affatto compendioso. Esatto nelle cose che egli stesso vide, nel resto manca di carattere proprio, compilando più che pensando. In lui non trovi nè l'austera profondità di Tacito, nè il giudizio arguto e retto di Tucidide ch'ei si propone a modello di pensare come di scrivere; nè la dolcezza insinuante di Senofonte, ancor meno la eloquente vivacità di Tito Livio: mediocre sempre, introduce arringhe nè vere nè verosimili, e la sola notevole è il discorso di Mecenate sul governo che convenisse stabilire a Roma; discorso affatto sconveniente al tempo, ma che mostra in qual modo, nel secondo secolo, si comprendesse la monarchia imperiale, non intesa dai contemporanei. Senza colore, scorretto e pien di parentesi, rinzeppa il racconto di prodigi e sogni: vi sa dire che il sole apparve or più grande or più piccolo avanti la giornata di Filippi (lib. XLVII.): Vespasiano guarisce un cieco colla saliva; una fenice vola per l' Egitto nel 790 di Roma (lib. LVIII.). Malmena Cicerone, Bruto, Cassio, Seneca, altri grandi perchè repubblicani; e quasi unico fra gli antichi, sostiene la parte di Cesare e di Antonio, ed è continuo in legittimare il dominio degl' imperatori. Come magistrato che era, espone accuratamente l' ordine dei comizj, lo stabilimento dei magistrati, e le vicende del diritto pubblico; si valse d' un' infinità di documenti ora perduti, onde è dolore che tanta

parte ne sia smarrita, come pure la sua storia dei Persiani e dei Geti.

Sotto Antonino visse Diogene Laerzio epicureo, le cui *Vite dei filosofi*, benchè abborracciate e guaste in troppi luoghi, ci conservarono le opinioni di molte scuole, e citazioni d'autori perduti. Filostrato ateniese, oltre le vite de' Sofisti, scrisse quella di Apollonio Tianeo pitagorico, di cui si raccontavano miracoli, e quattro libri di quadri, un trattato degli eroi e lettere famigliari. Giamblico di Calcide in Celesiria pubblicò i Misteri egizj e la Vita di Pitagora; come le Vite di filosofi e sofisti scrisse Eunapio. A loro dovremmo congiungere i tanti filosofi allora vissuti, se non appartenessero alla scienza, più che alla letteratura.

Plutarco, il più divulgato fra gli scrittori antichi, nato mezzo secolo dopo Cristo, e forse maestro di filosofia ad Adriano, dettò le *Vite parallele degli uomini illustri*, ponendo a confronto un Greco con un Romano. C'informa che scriveva in Cheronea di Beozia, sua patria; piccola città e scarsa d'ajuti allo studio, pure e'non l'abbandonava per non farla ancora più piccola. Che immensa biblioteca doveva egli avervi!

L'erudizione sua però non è uno studio per cui abbia assimilato le cognizioni desunte da tanti autori, ma un continuo citarli, e trabalzar così di asserzioni in asserzioni contraddittorie e non risolute[13]. Allega anche monumenti e carte, ma sovente a sproposito, giacchè ignorava le lingue, e perfino la latina; e sebbene fosse vissuto in Roma, e comprendesse che l'impararla sarebbe piacevole ed utile cosa, e'non la studiò, come cosa non facile, e a cui si richiedevano ozio e fresca età. Con ciò s'espose a falli grossolani: e a tacere gli sbagli parziali, quel non ordinare gli avvenimenti per tempi produce confusione, cresciuta dalle allusioni frequenti ed oscure, e da viziose digressioni di moralità[14], effetto della mancanza d'un concetto determinato e fecondo.

[13] Egli cita dugencinquanta autori, di cui ottanta sono perduti.

[14] Prendiamo solo la vita di *Demostene*: — Un fatale destino, per quello che appare, conducendo nella rivoluzion delle cose al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò

Ricco di buon senso vulgare, ma senza sentimento del passato, età, patria, condizione non gli fanno divario tra quegli eroi, dipinti tutti col colore istesso, ed o stupenda-

molti disegni che dinotavano quanto era per avvenire; ed anche la Pitia proferiva terribili vaticinj, e cantavasi pure quest' antico oracolo sibillino, ecc ».

Dicono che il Termodonte sia un piccolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi non sappiamo che si trovi ora qui corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello che al presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte d' allora; e scorre accanto del tempio d' Ercole, dove si accampavano i Greci; e conghietturarono che riempiuto essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così cangiato il nome. Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione e scavando all' interno, trovarono una statuetta di pietra con caratteri che dinotavano rappresentar essa un certo Termodonte, il quale portava fra le braccia un' Amazone ferita; e narra che su questo proposito v' era pure un altro oracolo, il quale diceva, ecc. Egli è malagevole pertanto il determinare come queste cose si stieno.... »

. . . . Fra i quali era Archia che fu poi chiamato Figadotera. Corre fama che costui, il quale era turio di origine, sia stato una volta attore di tragedie; e raccontano che quel Polo eginete, che in quell' arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quell' Archia fra' discepoli dell' oratore Dacrito, e Demetrio dice ch' egli usò nella scuola di Anassimene. Quest' Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi si erano rifuggiti, l' oratore Iperide, Aristonico, Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Cleona ad Antipatro, dove furono uccisi; e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, egli là passò su paliscalmi coi satelliti traci, lo persuadeva a levarsi da quel luogo, e portarsi insieme con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene aveva fatto per avventura la notte un sogno bizzarro; conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentare una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con soddisfazione del teatro, d' essere nulla ostante superato negli apparati e nella suntuosità; ond' è che avendogli Archia dette molte cose piene d' umanità, egli alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava, *O Archia,* gli rispose, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smoverai pur ora colle tue promesse* ».

« Aristone racconta ch' egli succhiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che, dopo che egli fu caduto presso all' altare, si trovò su quella tabella il principio d' una lettera ch' egli scriveva *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que' Traci ch' erano in sulle porte narrarono ch' egli trasse fuori da un cencio alcuna cosa e postasela in mano, se l' accostò alla bocca; e fu allora che trangugiò il veleno, quand' essi avvisavansi trangugiasse dell' oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch' era già lunga pezza che De-

mente buoni, o infernalmente ribaldi, senza quelle gradazioni e misture che offrono la vera fisionomia di un uomo. Non affissando man mano che il suo personaggio, non gl' importa di contraddirsi nella vita d' un altro; lo segue dapertutto, al campo, sul trono, in casa, tra gli affari, accogliendo aneddoti senza scelta nè temperanza: talchè disputano gli eruditi se abbia l' opera sua a porsi fra' romanzi storici. Eppure è ben lontano dal presentarci gli eroi nell' intero loro aspetto: Cesare e Pompeo ci delinea tutt' altri che nella storia; di Cicerone narra i sogni, e le lepidezze, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni. Mancante affatto d' intelletto politico, diviene meschino le poche volte che allarga lo sguardo più della vita del suo personaggio.

Nei paralleli, più ingegnosi che solidi, ben discosto dalla grandezza, dall' industria, dalla profondità di Tacito, s' arresta a somiglianze superficiali, propende pei Greci onde mostrare che non sempre furono sì abjetti come al suo tempo. Animandosi delle passioni de' contemporanei o degli autori da cui attinge, non sempre retto giudica la virtù; presenta come eroismo l' oblio dei sentimenti naturali, levando a cielo Timoleone e Bruto che uccidono fratello e figli, esaltando in Catone quel che ogni onest' uomo deve riprovare.

Come eclettico nei pensieri, così è nella dizione; verboso, impacciato, vorrebbe rappresentare tutti gli stili, e non raggiunge nè la dorica robustezza, nè l' attica eleganza, nè la fluida armonia jonica. Eppure, uomo schietto, si concilia i lettori, persuadendoli che dice loro quel che veramente pensa; non mira ad ingannarli anche quando s' inganna egli stesso; non pretende dettar dalla cattedra; la stessa semplicità

mostene si portava legato quel cencio come un amuleto; ed Eratostene dice anch' esso che tenea il veleno in un anello incavato, e quest' anello portava intorno al braccio. Non fa mestieri esporre qui le diverse opinioni di altri che hanno scritto intorno ad esso, e che sono in gran numero; solo non si vuol tacere che Democrate, il quale era famigliare di Demostene, dice essere di parere, che non già per veleno che preso egli abbia, ma per benefizio e providenza degli Dei, che il vollero togliere alla crudeltà de' Macedoni, sia morto così subitamente e senza dolore ».

È inutile moltiplicare esempj, trovandosene ad ogni piè sospinto.

de' suoi riflessi, non gravidi di pensieri come quei di Tacito, ma consentanei al buon senso generale, alletta i leggitori, contenti che anche alla mente loro già si fosse affacciato ciò che lo storico suggerisce. Ne rende pur allettevole la lettura il ritratto de' costumi e la grandezza degli uomini che descrive, i quali, come portava l'antica costituzione, diffondonsi in tutte le parti della vita politica, e fansi dall' immaginazione ammirare anche quando la ragione li condanna.

Altre opere molte scrisse Plutarco: *Quistioni romane* sull'origine d'alcuni usi di questo popolo; perchè nelle nozze dicasi alla sposa di toccar l'acqua e il fuoco, e s'accendano cinque ceri nè più nè meno; perchè i viaggiatori creduti morti, tornando a casa, non devano entrare per la porta, ma calarvisi dal tetto; perchè si copra il capo nell'adorare gli Dei; perchè l'anno cominci in gennajo, e le tre parti del mese non si compongano di egual numero di giorni; perchè non s'intraprenda viaggio il giorno delle calende, delle none e degli idi; perchè le donne bacino i parenti in bocca; perchè proibite le donazioni fra marito e moglie. Le risposte, se spesso scipite, talvolta illustrano i costumi. Egual indagine portò sui Greci, nelle *Quistioni elleniche* cercando il senso delle cose più strane ricordate nella loro storia, e perchè le donne eretrie, alle feste Tesmoforie, abbronzino le carni al sole invece di arrostirle al fuoco, e donde nascano i varj proverbj, e siffatti. Pose anche a parallelo avvenimenti greci con romani, per provare che quelli mal si reputano favolosi, se trovano riscontro nella storia vera; assunto eccessivo e mal sostenuto. Trattando *Della fortuna de' Romani e di quella d'Alessandro,* fa opera da sofista per dimostrare che i primi dovettero tutto alla fortuna, l'altro alla propria virtù. Accusa pure la *malignità d'Erodoto,* più per amor della patria che della verità.

A udirlo, Plutarco era indulgentissimo cogli schiavi, e dopo essersi alcune volte irritato contro di loro, alfine si convinse valeva meglio il peggiorar quelli colla condiscendenza, che se stesso colla collera nel volerli emendare. Anzi fino alle bestie estende la pietà, dicendo non avrebbe per cosa del mondo venduto il bue invecchiato a suo servizio. Però

Gellio racconta che, mentre egli faceva battere uno schiavo, questo fra i gemiti si volse rinfacciando quell'atto d'ira a lui che l'ira riprovava negli scritti. Ma il filosofo in tono calmo rispose: « E che? forse ho il viso infiammato? mi è » forse sfuggito parola di cui arrossire? Questi sono i segni » dell'ira ch'io disdissi a' savj ». E avendo l'aguzzino tra ciò sospesi i colpi, egli ordinò: « Continua pure il tuo uffizio, mentre io e costui disputiamo ».

Di quante superstizioni riboccano i suoi racconti! Egli che qualificano di giudizioso, crede all'oroscopo di Pirro, ai sogni di Silla, a corvi che cascano per il fragore degli applausi, a teste di bovi sagrificati che sporgono la lingua e lambono il proprio sangue. Tu aspetti che ti spieghi le cause d'un gran fatto; e uscirà a narrarti o di serpenti che s'annidano nei talami, o d'uccelli che volano in sinistro, o di portenti paurosi, e tutto con una schiettezza o dabbenaggine, che mostra quanto l'uomo rimpiccolisca nelle ubbie al mancar della religione. È sincero alla credenza de' suoi numi, come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari. Venuto a qualche contesa coi parenti di sua moglie poco dopo il matrimonio, questa, temendo ne nascesse resia domestica, invitò il marito a seco ascendere l'Elicona e far un sagrifizio d'Amore, che restò ravvivato dal pellegrinaggio. Fu lungamente sacerdote di Apollo Pitio; si fece iniziare alla mistica fraternita di Bacco; ed in tante opere che scrisse di morale, mai un cenno gli cascò de' Cristiani: sicchè, ove mancassero argomenti storici, potresti crederlo contemporaneo di quegli antichi filosofi, dei quali raccolse il meglio, appoggiando le massime coi fatti, abbellendole talora di vive immagini e di felici allegorie.

Mentre questi componevano, altri autori criticavano o raccoglievano, e grammatici e filologi acquistarono in ciò importanza; e così alla mediocrità fu dato immortalar il nome di alcuni genj, che altrimenti sarebbero periti. Trista considerazione!

Ateneo, egiziano di Naucrate, viveva sotto Comodo; e supponendo che un tal Laurenzio raccogliesse ventuno fra giureconsulti, medici, poeti, grammatici, sofisti, musici,

gl' introduce a ragionare di tutto che all' apparecchio d' una festa può venire a taglio, cibi, vini, vasi, giuochi, profumi, serti; il che gli dà a dire infinite cose di medicina, storia, scienze naturali e filosofiche, e su' costumi ed usi pubblici e privati dei Greci. Più di settecento autori egli cita, e i titoli di duemila settecento opere tra in verso e in prosa: dice aver fatto estratti di ottocento e più commedie dell' età alessandrina. Sebbene in questo suo *Banchetto de' Saggi* (Δειπνοσοφίσται), egli insacchi senza discernimento, è vero danno che quella compilazione siasi perduta, eccetto un estratto dei primi libri, fatto a Costantinopoli in tempi tardi.

Gli *Stratagemmi* di Polieno macedone, diretti a Marc'Aurelio e Lucio Vero, non hanno utilità militare, ma conservarono molte notizie in uno stile affettatamente ornato. Per ismania di tutto ridurre ad astuzie, snatura i fatti, e tramuta gli Achilli in Ulissi.

Sesto Giulio Africano, da Emaus, raccolse un miscuglio di cose aggradevoli, che intitolò *Cesti* per allusione al cesto o cinto di Venere.

Flegone da Tralle nella Libia, liberto di Adriano, aveva descritto in greco la Sicilia e le feste dei Romani; e in sedici libri degli Olimpici e Cronici disponeva secondo gli anni delle olimpiadi la storia universale, ciò che lo renderebbe importante malgrado l' appostagli aridità. Ivi, sotto il decimottavo anno del regno di Tiberio, registrò un eclissi tanto bujo, che a sei ore si vedevano le stelle, ed accompagnato da tremuoto; quel desso che dagli Evangelisti è ricordato. Di lui ci restano due opuscoli *Delle persone longeve* e *Delle cose meravigliose*, e avrebbe potuto dire assurde. Quivi descrive un ippocentauro, côlto in Arabia e portato nel museo di Adriano; e racconta aver veduto egli stesso, con molte persone fededegne, una fanciulla che, sei mesi dopo morta, comparve mangiando, camminando come cosa viva, finchè essendo accorsi i suoi genitori per riconoscerla, ella disse che con ciò ponevano fine alla nuova sua vita, e cascò a' loro piedi.

Eliano di Preneste in Italia, che scrisse in greco sull' ordinamento delle schiere, va distinto da quel che ci lasciò la *Storia varia* e *Della natura degli animali*, il quale in una

raccolta senza critica nè gusto ci salvò molti brani d'autori perduti.

Mettiamo con loro Tolomeo Chenno, che raccolse in greco le *Nuove stuoje d'erudizione variata,* e Antonino Liberale le *Metamorfosi;* quegli al tempo di Trajano, questi degli Antonini.

Tali raccolte e abbreviazioni non crediatele dirette a diffondere l'istruzione fra la classe che n'ha bisogno, giacchè sapete che questa non istudiava; bensì a risparmiare fatica a quella gioventù bennata, che per condizione doveva sapere molte cose, e che per la natura de' tempi e della società si trovava svogliata degli studj come di tutto.

La geografia aveva avuto incremento dalle spedizioni di Alessandro, ed è peccato che siensi smarriti gli scritti del suo statomaggiore, fra cui Megastene descrisse le magnificenze delle corti indiane, Onesicrato pel primo ragionò dell'isola di Taprobana, che è il Seilan. I Tolomei mantennero relazioni di commercio fra l'Egitto e l'India, e le cognizioni raccolte si deponevano nella biblioteca d'Alessandria, donde Eratostene le trasse per farne una geografia di variata dottrina e di metodo uniforme. Fu lui che introdusse la graduazione geonomica, ma con projezione piana, cui Ipparco sostituì la rete a meridiani convergenti. In generale i Greci, sprezzando i paesi dove andavano, ce ne porgono gli usi, non i pensieri, o li foggiano a loro guisa: troppo colti per essere ingenui, troppo gravi per eccitar interesse. Viaggiatore nel miglior senso della parola fu Pausania, vissuto nel secondo secolo dopo Cristo. Fu da Cesarea di Cappadocia, e visitata la Grecia, la Macedonia, l'Asia e l'Egitto fin al tempio di Giove Ammone, pare si fermasse a Roma, imperando gli Antonini. La sua curiosità è volta principalmente agli edifizj pubblici e ai monumenti d'arte, ma nel descriverli ne cerca la storia, discutendo e illustrando i fatti e le favole; che se raccoglie con fretta da viaggiatore, talvolta esamina e pondera.

Sebbene però scorra il paese più poetico della terra, non ha che rarissimi lampi d'ispirazione: consuma tre capitoli attorno all'arca di Cipselo, trasvola fatti e ruine, che il solo

annunziarle è sublime. Nello stile imita Erodoto, ma stentatamente e con affettata e sconnessa concisione.

Malgrado le tante conquiste de' Romani, la geografia scientifica non progredì abbastanza, e Strabone di Amasi viaggiò l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, l'Egitto fin alle cataratte, poi Grecia, Macedonia, Italia eccetto la Gallia Cisalpina e la Liguria, di quei paesi espone ciò che ha veduto, negli altri sta a detta. In diciassette libri offre intera la storia della geografia da Omero ad Augusto: e trattando dell'origine e migrazioni de' popoli, della fondazione delle città e degli Stati, de' personaggi più celebri, sa portarvi la critica. Pure seppe poco più di quello che erasi scritto 400 anni innanzi. Fors'anche il poco conto che i Greci faceano della letteratura romana gl'impedì di trarne profitto, e parla da ignorante di quella Bretagna che Cesare avea descritta esattamente; discute se l'Italia è triangolare o quadrata; crede che il mar Caspio comunichi coll'Oceano settentrionale, benchè Erodoto già l'avesse indicato per un gran lago, e gli eserciti di Pompeo ne avessero riconosciuto il perimetro: di là del deserto di Cobi nulla conosce; non l'Arabia, non il cuore dell'Africa; le relazioni di tanti viaggiatori ignorava o non credeva, incatenato dall'opinione sua sistematica che la terra fosse divisa in cinque zone, di cui sole due abitabili. Diamogli però lode d'aver raccolto quanto può allettare e giovare, senza menarne pompa; distribuito con metodo e secondo un concetto generale, e dato così il più vasto monumento di geografia antica. Eppure Pausania, Plinio, Gioseffo, Plutarco lo ignorarono [15].

La Περιήγησις οικουμένης in versi di Dionigi non aggiunge veruna contezza geografica. Ipparco avea intrapreso di fondar la geografia sulle matematiche, ma i predetti scrittori non se ne giovarono. Marino da Tiro perfezionò tale scienza, e al tempo degli Antonini, cioè un secolo dopo Cristo, Tolomeo vi ap-

[15] Le mappe più antiche si attribuiscono ad Anassimandro, scolaro di Talete. Vuolsi che, fin dai tempi d'Erodoto, Democrito designasse figure della terra; altre se ne attribuiscono ad Eudosso che accompagnò Platone ne' suoi viaggi. Ma a questo tempo l'uso delle carte era vulgato: secondo Eliano, Socrate ne mostrava una ad Alcibiade per insegnargli quant' eran

poggiò la sua Geografia. Seppe assai più di Strabone, valendosi della biblioteca d'Alessandria e de' viaggiatori che colà capitavano, e primo adottò in generale le misure di longitudine e latitudine, desunte dai faticosi lavori dei precedenti, che s'ingegnò di precisare e concordare, dando così un catalogo de' luoghi colle rispettive posizioni. Buon raccoglitore sebbene scarso di genio, è mirabile la quantità dei luoghi che conosce in ogni parte del mondo, e l'accuratezza nel trascrivere i nomi indigeni. Ma servendosi delle misure de' mercanti e de' navigatori, dà spesso in fallo. Delinea grossolanamente le coste, non valuta la projezione, allunga di ben 20 gradi il Mediterraneo, che pur era il mare meglio conosciuto, fa sboccare il Gange 46 gradi troppo in là. Quanto all'Italia, è inesattissimo, forse per colpa de'copisti. A dir della sola parte settentrionale, pone fra i Cenomani Bergamo, Mantova, Trento, Verona, appartenenti agli Euganei, ai Levi, ai Reti, ai Veneti: fa nascere il Po presso al lago di Como, la Dora presso il lago Penino, poi piegare verso quello di Garda: dopo le foci del Po colloca quelle dell'Atriano (forse il Tartaro) dimenticando l'Adige: pone come città mediterranea nei Carni Aquileja e Concordia, e nei veneti Altino e Adria ch'erano a mare: a occidente della Venezia colloca i Becuni, nome ignoto che forse accenna i Breuni e Camuni, genti ad ogni modo di poca importanza.

piccoli i possessi suoi pei quali invaniva. Plutarco ci fa vedere gli Ateniesi intenti a tracciar figure delle provincie puniche e siciliane che voleano conquistare. Come fossero particolareggiate ce lo prova questo passo di Aristofane:

Filosofo. Questa serve a misurar la terra.

Strepsiade. Che terra? quella che si spartisce dopo la vittoria?

Filosofo. No: la terra universale. Vedi? quest'è il contorno di tutta la terra. Questa quì è Atene.

Strepsiade. Che? io non posso crederlo, giacchè non vedo che vi siedano giudici.

Filosofo. Eppure quest'è tutto il territorio dell'Attica.

Strepsiade. E dove sono i Ciciniani miei compatrioti?

Filosofo. Eccoli qua, e costì l'Eubea. Tu vedi ch'è un isola molto estesa.

Strepsiade. Ah sì: e Pericle e voi l'avete, a forza d'imposte, resa immensa in produzioni. Ma dov'è Lacedemone?

Filosofo. Vedila.

Strepsiade. Diascole! così vicina? Bisogna allontanarla.

Il confondere gli studj de' differenti popoli, la scarsa critica nel compilare, e l'inesattezza di osservazioni astronomiche lo fecero incappare grossolanamente; pure per quattordici secoli non si conobbe altro manuale sistematico che la sua *Geografia,* nè ancora abbiamo altra migliore informazione di quella scienza appo gli antichi. La sua *Grande Costruzione* (Μεγάλη συντάξις) in tredici libri comprende tutte le osservazioni e i problemi degli antichi sulla geometria e l'astronomia. Non fu grande astronomo ma buon matematico, e laboriosissimo nel raccorre quant'era sparso ne' trattati dei predecessori; e la somma reputazione che acquistò, è dovuta all'esser rari gli scritti d'Ipparco ch' egli copiò in quel che è veramente irreprensibile della sua *Sintassi,* cioè la trigonometria, la parte puramente sferica e la teorica matematica degli eclissi.

Tolomeo diede il proprio nome al sistema che colloca la terra per centro dell' universo e attorno ad essa fa girare i cieli da oriente ad occidente; non perchè l'abbia egli inventato, ma perchè lo chiarì nel sostenerlo contro Aristarco da Samo che insegnava il moto della terra. Le stelle, secondo lui, hanno quattro movimenti; il primo di ventiquattr'ore, come i pianeti attorno alla terra; il secondo diurno, pel quale piegano alquanto da ponente a levante; il terzo, per cui ondeggiano or da levante a ponente, or all'opposto; l'ultimo, che li fa vacillare tra i due poli. Tre sono i cieli; uno ch' e' chiama il primo mobile, fa mover i pianeti e le stelle intorno alla terra; gli altri due cristallini, dotati d'un moto di vibrazione, spiegano gli altri movimenti de' pianeti. Per render ragione delle enormi varietà che il suo sistema presentava, dovette supporre una complicazione di cerchi eccentrici e di epicicli che si tagliano l'un l'altro, in modo così contrario alla semplicità maestosa della natura, che re Alfonso X di Castiglia, con più dotta che sapiente arguzia, ebbe a dire: « Meglio avrei io consigliato il Creatore se gli fossi stato a fianco ». La scienza progredendo mostrò anche qui che i falli attribuiti alla Provvidenza sono orgoglio ed ignoranza nostra.

Tolomeo precisò il catalogo delle stelle d'Ipparco, indi-

cando la posizione di mille e ventidue; e credette si avanzassero un grado ogni secolo, mentre Ipparco, men errando dal vero, aveva assegnato due gradi in cencinquant' anni. Descrisse la sfera armillare d'Ipparco, e l' astrolabio con cui questi osservava l'altezza degli astri e le parallassi. Conobbe che la luce di quelli giungendo a noi, si rifrange nell' aria, ma non che scorgesse in ciò la ragione della maggior grandezza apparente di quelli all' orizzonte, attribuì questa unicamente a falso giudizio della mente nostra. Insegnò pure a determinar l'ora col combinare la posizione del sole o d'una stella con la latitudine del luogo; scoprì l' elevazione della luna, e come l' equazione del centro dell' orbe lunare sua più piccola nelle sizigie che nelle quadrature: ridusse a sistema la parallasse lunare, benchè la delineasse maggiore del vero.

Anche di musica trattò, e pare suo merito l' aver ridotto i tredici o quindici toni degli antichi a sette, e determinate le vere relazioni d' alcuni intervalli, rendendo più conforme all' armonia l' ottava diatonica. « A giudicare del canto (dic' egli) non basta l'orecchio, ma vogliono avervi parte » anche il sentimento e la ragione ». Sopra di che discorre secondo i metodi pitagorici. Alla storia porse ajuti col suo *Canone reale*, compilato a servigio degli astronomi, ma che ci somministra gli anni esatti di cinquantacinque re, riferiti sempre al calendario egizio.

Tolomeo fece l'ultima sua osservazione il 12 febbrajo 141: questo è il solo fatto che di lui ci consti; e l'opera che va sotto il suo nome è una compilazione posteriore; fu tradotta in arabo nell' 827 col titoto di *Tahrir almagesthi*, donde il nome d'*Almagesto* sotto cui è conosciuta [16].

[16] La prima edizione di Tolomeo in latino fu del 1475. Il testo greco non si stampò che a Basilea il 1533 per cura d' Erasmo; indi a Parigi il 1546 con tutti gli errori del precedente. Una terza edizione greco–latina uscì a Francoforte il 1605 con carte di Mercatore, riprodotta poi il 1616 e 1618. L' abate Halma nel 1813–15, ne cominciò una a Parigi con sua traduzione e note di Delambre; ma oltre abbracciar solo il primo libro, poco si potea sperare dalla scarsa sua conoscenza di greco. Assai migliore è *Claudii Ptolomei Geographiæ libri octo; graece et latine ad cod. mss. fidem, ed. Frid.* Guill. Wilberg. Essendiae, 1840.

CAPO XXII.

Decadenza della Letteratura Greca.

Già in Euripide poteva sentirsi la decadenza della lingua greca; e l'infingarda abbondanza di lui, i giuochi di parole, lo scetticismo universale, il vago della sua filosofia, servirono agli Alessandrini di esempio o di scusa per guastare il più bello idioma che mai siasi parlato. Pretendevano rinsanicarlo i grammatici; e vedendo le tante parole forestiere che v'introduceva l'affluire de' diversi popoli nella capitale dell'Egitto, pensarono registrarne la parte più pura, e così cominciò l'utile novità dei *lessici*, collezioni di parole notevoli per forma e significato, e de' *glossarj*, raccolta di parole antiquate, o dedotte da forestieri, o speciali d'alcun dialetto. Apollonio, sofista vissuto poco dopo Augusto, compilò le Dizioni omeriche (Λέξεις ὁμηρικαὶ)[1]: quelle d'Ippocrate, il grammatico Eroziano o Erodiano del tempo di Nerone; quelle di Platone, Timeo; un dizionario di sinonimi, Tolomeo d'Ascalona (περὶ διαφορᾶς λεξέων); Giuliano Polluce, nato in Egitto, caro a Marc'Aurelio, morto professore ad Atene di 50 anni, scrisse l'*Onomastico*, specie di *Regia Parnassi*, suggerendo i diversi modi con cui nominar variamente le cose, dove non per alfabeto ma per materia son disposte tutte le espressioni sinonime, gran prova della ricchezza di quella lingua: appoggiandole a testi di varj scrittori che così ci furono conservati, e con notizie relative all'antichità. Sui dialetti antichi portò gli studj Trifone d'Alessandria; sull'alessandrino, Ireneo; Frinico arabo sull'attico, distinguendone le voci secondo s'affanno allo stile oratorio, o storico, o famigliare (ἐκλογὴ ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων). Filone ebreo avea fatto altret-

[1] Trovate nella Biblioteca di San Marco a Venezia, furono stampate il 1773 da Anse de Villoison.

tanto delle parole ebraiche de' libri sacri, ma più non l'abbiamo se non forse in latino. Fra questi grammatici alcuni si esercitarono specialmente a scoprire i plagi degli autori più celebri. Il grammatico Aristofane raccolse quelli di Menandro, e anche altri aveva composto sei libri intitolati *Luoghi di Menandro che non gli appartengono*. Filostrato di Alessandria fece altrettanto con Sofocle. I *Cacciatori* fu il titolo d'una raccolta di furti dello storico Teopompo ec. Per da poco che sembrino a tutta prima questi grammatici, pure, qualora si sceveri la mondiglia dal buon grano, ne son giovati i classici studj, vuoi per brani d'autori conservatici, vuoi perchè le ricche librerie d'Alessandria li fornivano di critici antichi più savj, o perchè potevano a fondo conoscere la lingua tuttora parlata.

Nè era venuto meno il culto d'Omero: ed Apione, detto da Giulio Africano il più puntiglioso fra i grammatici (περιεργότατος γραμματικῶν), ereditando il gusto del suo maestro Didimo, che ai tempi di Giulio Cesare avea composto fin quattromila volumi di commenti agli autori, e sulla patria d'Omero, sulla vera madre d'Enea, sui costumi d'Anacreonte e di Saffo [2], ed altre simili importanze, uccellò anch'egli a simili finezze, e fino a magiche evocazioni ricorse per apprendere donde e da chi fosse Omero. Egli fu l'ultimo revisore del Meonio, e parvegli un gran che l'aver trovato che le prime due lettere dell'Iliade (MH) esprimevano quarantotto, numero de' libri dei due poemi. Dagli Alessandrini deputato a Roma per chiedere l'espulsione degli Ebrei, contro questi stese un libro, confutato da Giuseppe Flavio. Scrisse anche sulle meraviglie dell'Egitto, e a lui siamo debitori dei due famosi aneddoti sulla gratitudine delle bestie; il delfino di Pozzuoli che amava un fanciullo, e il leone guarito dallo schiavo Androclo, e divenutone protettore. Apione girava fastosamente, facendosi chiamare un secondo Omero, e vantando di dare l'immortalità, a quelli cui dedicasse i libri suoi.

In basso era caduta la poesia, e appena vogliensi nominare i medici Marcello Sidete, che al tempo degli Anto-

[2] Seneca, *Ep.* 88. Gli scogli di Didimo leggonsi a' piedi dell'Omero degli Elzevir, 1656.

nini compose un poema di quarantadue libri sulla medicina (Βιβλία ἰατρικὰ), ed Eliodoro ateniese, di cui Galeno ne accenna un altro, la *Giustificazione* (Ἀπολυτικὰ). Oppiano cilice nell'esiglio compose un poema sulla pesca (Ἀλιευτικὰ), pel quale l'imperator Severo gli diede una moneta d'oro ogni verso; a Caracalla dedicò l'altro sulla caccia (Κυνεγετικὰ), chiamato divino da Scaligero e mediocre appena dal buon gusto. Alcuno crede due diversi gli autori di questi poemi dell'infimo genere, cioè del descrittivo.

Di pari passo peggiorava la retorica nella patria di Demostene, ove il naturale amor della disputa, mancate le occasioni di applicarlo agl'interessi patrj, fu esercitato in pubbliche letture sulle piazze o nelle scuole. Al tempo degli Antonini si ravvivò in Roma il fervore per la lingua greca, sicchè per tre retori latini se ne contavano cinque greci e cattedre molte. Atene conservava la scuola più rinomata per retorica, siccome Alessandria per matematica, e Berito per giurisprudenza. In quelle si addestravano i fanciulli sopra soggetti immaginarj; poi gli oratori vagavano di città in città, declàmando cose che, quantunque ridette, riuscivano nuove a molti, attesa la scarsezza di libri: nè davasi spettacolo o passatempo popolare senza che un oratore procurasse alla plebe greca il piacere a lei giocondissimo di udir artifiziosamente maneggiata la sua bella lingua. Come Nostradamo de' Trobadori, così Filostrato de' sofisti e retori raccolse i detti e le azioni, donde appajono la sfacciataggine e le arti di costoro, gironzanti pel mondo in busca di fama o di denaro, e intenti a soppiantarsi e rodersi l'un l'altro.

E per piacere alla plebe si sacrificò il retto gusto, mentre il genio sofistico sottilizzava nelle suddivisioni de' discorsi, delle materie, degli argomenti. I discorsi distinguevansi in μελέτη, συστάσις, λόγος, λαλία, προλαλία, σχεδίον, διαλέξις, ἐπιδείξις. La *melete* era una declamazione preparata con diligenza, ove l'oratore faceva la parte d'un personaggio antico o favoloso, e trattava un soggetto immaginario come fosse vero: la *sistasi* era piccolo discorso di raccomandazione a un protettore: *logos*, ogni discorso, ma più specialmente un'arringa sopra soggetto importante: *lalia*, un complimento: *prolalia*, un pro-

logo alle pubbliche letture: lo *schedion*, un discorso non preparato, e detto per soprappiù: *dialessi* una dissertazione: *epidissi* un componimento di pompa, proferito in teatro o avanti solenne assemblea. Cui basti l'animo, può legger tuttavia la *melete* con cui Lesbonace, al tempo di Tiberio, esortava gli Ateniesi di ducent' anni prima a vendicarsi di Tebe e a combattere virilmente i Lacedemoni; Aristide confortava gli stessi a spedire soccorsi a Nicia in Sicilia, o far pace cogli Spartani dopo la battaglia di Pilos; o soccorrerli dopo quella di Leutra; e poco stante, mutati argomenti, gl' induceva a parteggiare con Tebe a danno di Sparta, o veramente a rimanersi neutrali; oppure vi stemprava in lunga prosa i versi con cui l' Ulisse omerico mitiga la collera del Pelide.

Alcuni di quei retori per purezza di lingua e dignità di stile non iscapitano dai migliori antichi, ma non sapevano che rifriggere; nulla di nuovo, nulla di sentito. Qualche nerbo ripigliò la retorica allorchè sposossi colla filosofia per trattarne le materie, non più coll' arido dialogo de' Socratici o colla scientifica severità di Aristotele, ma in maniera oratoria, quale vediamo nei Neoplatonici e ne' filosofi che fiorirono da Adriano a Giuliano.

Chiarissimo tra gli oratori fu Dione da Prusa in Bitinia, detto bocca d'oro (χρυσόστομος), il quale, trovato in Alessandria da Vespasiano, e chiesto da lui se gli convenisse accettare l' offerto impero, senza conoscere il mondo che dai libri, l' esortò a ripristinare la repubblica. Fu poi da' suoi cittadini spedito a Roma a portare non so qual richiamo a Domiziano, e « Ho dato gran prova di fermo cuore (vantasi egli) osando » dir il vero quando ognuno credeva salubre il mentire: af- » frontai l' odio, non di uomo vulgare, ma di sì potente e » crudele, che da Greci e Barbari vilmente era chiamato pa- » drone e dio, mentre gli sarebbe stato bene il nome di de- » monio ».

Forse per cansarne lo sdegno, Dione fuggì travestito e solo, procacciandosi la vita col piantar alberi o attingere pei bagni; soli fidi compagni all' esiglio avendo il *Fedone*, e l' arringa dell' ambasceria di Demostene. La dottrina sua il fece caro fra' Barbari della Dacia e della Mesia, e fra' Geti di cui scrisse

la storia; finchè, mutate le cose, tornò. Per via avendo i suoi patrioti chiesto di vederlo, e' diede loro la posta a Cizico, ove di fatto accorse un mondo di persone; ma mentre egli si preparava a sciorinare una lambiccata orazione, ecco si sparge voce essere arrivato un musicante famoso, e tutti piantano l'oratore per udir quello. Fermatosi poi in patria, v'ebbe gli onori e le molestie che toccano dapertutto a chi primeggia fra' suoi, e fu sin condannato di fellonia per aver alzato una statua all'imperatore fra i sepolcri. Ma l'imperatore era Trajano, talchè non solo il mandò assolto, ma allorchè entrava trionfante dei Daci, avendo distinto Dione tra la folla, il fece seco montar sul carro.

Lo stile di lui, formato su Platone e Demostene, ne ritrae l'eleganza, non la limpida semplicità. Quanto alla materia, in parte versa sopra argomenti sofistici, fra i quali è importante la discussione *se Troja sia stata presa;* poi si applicò a quistioni più gravi di filosofia, morale e letteratura, ove abbondano ottimi sentimenti e cognizioni peregrine sull'antichità.

Fra gli ottanta suoi discorsi dànno la palma a quello detto ai Rodj per distorli dall'uso invalso tra loro, quando volessero onorare qualche contemporaneo, d'adoprare una statua antica, rinnovando solo l'iscrizione. In quello agli Alessandrini per ritrarli dal loro farnetico di teatro e di giuochi, fra un turbine di parole, rinfacciava allora follie, che non sono neppur adesso guarite [1]. Chiesto da un signore già maturo

[1] Compendiamo. « L'organo uditorio del popolo non è che il teatro, ed in questo, vostra mercè, non entra mai o assai di rado nulla di ragionevole, di decoroso, d'onesto, ma sole cantilene e trilli e buffonerie e sghignazzamenti, cose assai meno belle dell'oro. Del che essendo imbevuti gli orecchi del popolo, non venite già a ritrarne senno o religione o giustizia, ma solo insensate risse, e sconcia vanità, e melanconie ed allegrezze furiose, e vituperj, e dispendj. Questo non dico io già perchè intenda di togliere alla città i suoi balocchi qualunque siano; guardi il cielo! non sono sì pazzo: bensì vorrei che, siccome siete ghiotti e squisiti conoscitori di queste delizie, così soffriste talora d'ascoltare un savio discorso, e permetteste una libertà salutare di favellarvi.

» Gli Ateniesi la intendevano assai bene su questo punto, perciocchè i loro poeti avevano licenza non solo di rampognar quello e questo, ma la repubblica stessa, ov'ella peccasse. Le antiche commedie son piene di questi

come divenir eloquente, gli suggerì gli autori da studiare. Innanzi a tutti Omero, prima ed ultima lettura dell'uomo

tratti; ... lo che permettevano essi nelle feste solenni e nelle giornate di universale concorso quando si reggeano a comune, quando soprastavano a tutta la Grecia, quando era in lor balìa il punir di morte chiunque osasse dare la menoma molestia alle loro orecchie. Or voi non avete nè cori, nè poeti, nè alcun altro che vi rimproveri con amicizia. E volesse il cielo ch'io fossi un musicante, che certo io non sarei venuto innanzi senza un'arietta.

» Pure, confidato in chi qua mi spinse, volli avventurarmi, nè seppi disperar di voi innanzi d'averne fatto sperienza. Tocca ora a voi a giustificare le mie speranze ascoltandomi sino al fine modestamente, cosa che quanto meno aspettata, più v' acquisterà ammirazione ed applauso, e verrà a smentir la voce che gli Alessandrini non s' intendano se non di corde percosse, e di piedi in aria.

» Questa così mirabil città soggiace ad una strana malattia, ed è ch'ella impazza per l' amore della corsa e del canto; e gli abitanti di essa, che nei sagrifizj, negli affari, nei famigliari colloquj non danno il minimo segno di morbosa stranezza, appena mettono il piede nel teatro o nello stadio, come se colà trovassero un beveraggio malefico, si scordano d' improviso di tutto il passato e di sè, nè arrossiscono di fare e dire checchè di più strano può mai immaginarsi; e quel ch'è più curioso, essendo appassionatissimi per vedere, non guardano, per udire, non ascoltano; insomma vecchi e giovani, fanciulli e donne si mostrano côlti dal capogiro e dal farnetico. Come poi escono di là, si rallenta bensì alquanto la violenza del morbo, ma non si calma; e le piazze, i trivj e la città tutta si risentono per più giorni di questa scossa, in quella guisa che, anche spento un grandissimo incendio, vedi qua e colà fumo e faville e fuligine e tizzoni abbrustoliti o roventi....

» Così i popoli diranno di voi. Nè io dico che codesti giuochi non devano farsi e vedersi nella città; no; vuolsi rispettar la debolezza della moltitudine e occuparne l' ozio, oltrechè anche i migliori talora hanno bisogno di passatempo e svagamenti di spirito: dico solo che tutto ciò si vorrebbe fatto con decoro e con dignità conveniente ad uomini liberi. Perciocchè potete esser certi che il vostro silenzio non guasterà punto l' affare; niun barbero andrà più lento d' un passo, niun cantore non isbaglierà una nota.... Ma no: voi non credete di assistere ai giuochi se non v' abbandonate a' furiosi trasporti..., e più d' uno talora ebbe a restar vittima della sua pazza ghiottornia musicale.... Anzi, se vuolsi credere alla fama, alcuni di cotesti sciagurati che perirono per tal cagione, pretesero farla da eroi; non ricusando di morire purchè per qualche istante ancora si dissetassero di canto.... Nuovo in vero e inaudito genere di eroismo! poichè, laddove agli antichi era bello il sagrificar la vita per l' onore, per la libertà, per la patria, ora agli Alessandrini è bello il morire per un trillo.... E che dirò degli altri che, cogli occhi fuor del capo, coll' anima sulle labbra, come se bevessero per gli orecchi una compiuta beatitudine, chiamano salvatore e dio uno sciagurato da gogna?

» E non avete voi vergogna, se non altro, d' uscir così fattamente

fanciullo, adulto e vecchio [4], e che offre quanto ciascun lettore può prendere; poi gli storici, principalmente il grave Tucidide, il dolce Erodoto e Teopompo; pel teatro, Menandro

de' gangheri per musicastri sguajati, che non hanno in se stessi nulla di grande? Fossero almeno costoro un Ismenia, o un Timoteo, o quell' Arione che innamorava i delfini.... Tutt' all' opposto, sono essi i sovvertitori dell' antica musica, la guastano, la minuzzano e la rendono stranamente malconcia. E quando mai da costoro s' intese una schietta e nobile e viril consonanza? Voi non avete da essi che cantilene da donnicciuole, e salti da ballerini, e frastuono da ubriachi, e trinciamenti di voci, e inflessioni così strane che ci vollero nuovi vocaboli per indicarle. Anfione, per quel che dicesi, fondò una città a suon di cetera: i vostri ceteristi la distruggono. Orfeo umanò le fiere, ed innamorolle del canto: costoro voi d'uomini cangiarono in bestie, nemiche dell' istruzione e dell' ordine.

» Qual differenza tra i comporti degli Spartani e i vostri! Essendo giunto fra loro un celebre ceterista, gli Spartani, appunto perchè il conoscevano maestro della più squisita dolcezza, lungi dall' onorarlo, toltogli lo stromento e spezzatene le corde, l' obbligarono ad uscir di città; tanto aveano sospetta tale maestria, e tanto gelosamente credevano di dover custodire le loro orecchie, onde non avessero a corrompersi e a far poi servo lo spirito. Ebbene, quali furono gli effetti delle due così diverse condotte? gli Spartani trionfarono costantemente de' Barbari, e presedettero per molto tempo alla Grecia: voi, non che comandare, non sapete nemmeno ubbidir come va, e pur testè l' orgoglio vi fece ribellare. Dico orgoglio, chè non fu già il vostro vero spirito di ribellione. Oibò! siete voi uomini da ribellarvi? siete tali da guerreggiare un sol giorno?

» Ma basti oramai del teatro; passiamo allo stadio. Appena avete posto il piede colà, chi può rappresentare le grida, e lo scompiglio, e l' agonia dello spirito, e i palpiti, e la varietà successiva degli atteggiamenti, e il cambiar di colore e di voce che dinotano e accompagnano il vostro morbo? Certo, se in luogo de' cavalli foste cacciati voi stessi, anzi sferzati coi flagelli delle tragedie, il vostro furore non potrebb' essere più straordinario o violento. Issione dai poeti fu per estremo supplizio legato a una ruota che dovea girare eternamente. Baje son queste; ma voi siete veramente con tutta l' anima affissi alle ruote dei carri, e girate perpetuamente con essi, e questa è per voi la più cara delle delizie. Per mia fede se alcuno degli Dei vi si facesse innanzi, e sì vi sgridasse: ***Sciagurati, a che mai tante smanie? tante pazzie? non è Pelope costui che corre, non Enomao, non Mirtilo, nè si contrasta del regno, o della moglie, o per la vita in pericolo: vilissimi servi son questi, che sudano per una vile moneta, or vincitori or vinti, e sempre gli stessi;*** che potreste voi rispondere a tali rimbrotti? nulla. Pure se vi parlasse, cred' io, il nonno stesso di Pelope, voi non gli dareste retta punto di più. Qual riparo dunque al vostro male? e qual nume può mai curarvene? »

[4] Καὶ μέσος, καὶ ὕστατος, καὶ κρότος παντὶ παιδὶ, καὶ ἀνδρὶ, καὶ γέροντι.

ed Euripide, quegli come superiore a tutti gli antichi, questi come opportunissimo ad uom di Stato (πολιτικῷ ἀνδρί). Benchè a Demostene conceda la palma, meglio raccomanda Iperide ed Eschine, non meno eleganti, e più semplici e facili; indi i quattro retori moderni Antipatro, Teodoro, Pluzione e Conone, pel singolare motivo che la lettura loro non iscoraggia col togliere speranza d'agguagliarli.

Tiberio Claudio Erode Attico a Gellio pareva superare tutti per gravità, copia ed eleganza. Certo egli era generoso di pranzi e regali. Ci resta un'orazione ove esorta i Tebani a collegarsi coi Lacedemoni contro i Macedoni.

Adriano da Tiro suo discepolo, e segretario di Comodo, trattò di strani argomenti che assumevansi per esercizio: una strega condannata alle fiamme non può bruciarsi per l'arte sua; un'altra invitata a distruggere l'incanto vi riesce, e Adriano domanda venga arsa come maliarda; — alcuni soldati divertirono un fiume, e affogato così l'esercito che doveano combattere, si presentano a chiedere la ricompensa promessa se vincitori.

Elio Aristide bitinio (n. 129) ne' molti viaggi lasciò per tutto fama e monumenti del suo sapere, ricevendo iscrizioni e statue; poi si fermò a Smirne, custode del tempio d'Esculapio. A questo dio egli era specialmente devoto; nè senza ragione, poichè, essendo da una strana malattia per sedici anni tormentato, vani e medici e cure, solo Esculapio con frequenti apparizioni il consolava, e gli suggeriva rimedj, finchè per ordine di esso gettatosi in un torrente impetuoso, ne uscì risanato [5]. Ingegnasi egli di raggiugnere Demostene, e benchè ne rimanga a gran pezza, pure ha forza di pensieri e parole, sa tenersi mondo dal lussureggiare de' suoi contemporanei, sicchè è peccato gli mancassero soggetti, potenti a sollevarlo alla grandezza ond'era capace. Se commosse Marc'Aurelio a rifabbricare la distrutta Smirne (178), è più merito della bontà del principe che della sua eloquenza.

La sventura fe celebre Ermogene da Tarso, che a quindici anni eccitava l'ammirazione di Marc'Aurelio e delle scuole:

[5] Narra la malattia e la guarigione nei cinque libri *Delle cose sacre*.

a venticinque perdette la memoria, e trascinò fin a vecchiaja tardissima una scimunita esistenza.

Trapassiamo altri per menzionare Cassio Longino (210-273) maestro di Zenobia regina di Palmira, e per fedeltà a questa punito di morte. Seguiva la filosofia di Platone, e vinceva tutti nel conoscere i pregi e i difetti degli autori, sui quali scrisse dissertazioni, ammirate dai contemporanei [6]. Va sotto il nome di lui un trattatello *Del sublime*, che alcuno attribuisce a Dionigi d'Alicarnasso, altri ad altri.

Cecilio, retore siciliano contemporaneo d'Augusto, aveva scritto su questo soggetto indicando in che consistesse il sublime, ma non le regole per raggiungerlo. Volle adempierne il difetto Longino; e chi lo consideri come un trattato di retorica, egli non pargoleggia a sminuzzar le parti dell'orazione, e ridurne a pedantesca tecnologia la dottrina; insegna in modo estetico più che dogmatico: gli esempj onde rinfianca le sue dottrine, sono una critica giudiziosa de'grandi autori; e qualora scontra un pezzo insigne, lo vagheggia con nobile compiacenza, più inteso alle bellezze che ai difetti; e al modo di Cicerone, d'Aristotele, di Quintiliano, pare animarsi di emulazione, assume il fuoco e la splendidezza d'Omero e d'Eschilo, quasi della propria eloquenza faccia omaggio all'ispirazione che da essi traeva. Ma la pretensione d'insegnar il sublime già mostra ch'egli l'intendeva in altro senso dal vero: e in fatto lo confonde spesso col bello, talora col figurato; raramente si eleva alla fonte del verace sublime, la potenza incomunicabile del genio o del carattere morale.

Non pago di ridurre a teorica gl'impeti del pensiero concitato, e le qualità dell'espressione oratoria quand'è più maestosa e viva, vuol mostrare come si possano elevare tutti i generi letterarj anche più semplici ed ingenui; quali schiette eleganze congiungere col vero e col naturale, schivando le bizzarrie e la rozzezza che alcuni spacciano per forza, e la trivialità che vorrebbe farsi credere ardimento. Soprattutto al sentimento del bello vuol accoppiato l'amore del bene; e l'aridità degli spiriti e la mancanza di sublimità at-

[6] Eunapio, c. 2. *Longini quæ supersunt, græce..... concinnavit A. E. Egger*. Parigi, 1837.

tribuisce al disordinato amore delle ricchezze e de' piaceri, e all'ammirazione delle cose frivole e caduche.

Porremo a quest' età i primi romanzi, senza disputare se ve ne fossero avanti o perchè no. Il nome di *racconti erotici*, ad essi attribuito, ne rivela il fondo; ma non cercarvi nè interesse di ben sostenuto disegno, nè sviluppo di caratteri, neppur manifestazione di tempi. Aristide da Mileto avea scritto, non sappiam quando, ma certo prima d'Ovidio e di Crasso [7], certe novelle laide, la cui scena era posta nella patria di lui, e perciò dette *Favole milesie;* nome che si accomunò alle altre. Una delle più antiche è l'*Asino* di Lucio da Patrasso, creduto l'originale della *Metamorfosi* di Luciano e d'Apulejo. Antonio Diogene, nelle sue *Incredibilità di Tule,* (τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα), tipo dei tanti viaggi immaginarj da poi pubblicati, narra di un tal Dinia, che percorsa Asia ed Europa, arriva a Tule, ove Dercillide da Tiro gli narra le meravigliose venture da lei corse col fratello Mantinia; egli fa scriverle in tavole di cipresso, e riporre nella tomba di essa Dercillide a Tiro, ove, presa questa da Alessandro, sono scoperte. Quanti manuscritti dopo quell' ora doveano per simili modi trovarsi, condirsi, rifarsi! Gli *Amori di Dafni e Cloe,* di Longo sofista sono un componimento soavissimo in quel genere falso. Achille Tazio d'Alessandria scrisse in otto libri il racconto di Clitofone e Leucippe: Eliodoro vescovo in Tessaglia *gli Etiopici* o *Amori di Teagene e Cariclea* che fu tradotto in tutte le lingue.

Ci avanzarono altre avventure, come sono gli *Efesiaci* di Senofonte da Efeso, le *Passioni amorose* di Partenio, e le *Lettere* di Alcifrone, che potè informarci de' costumi antichi mercè il molto studio da lui fatto sopra i comici greci.

Appartengono a questo tempo varie opere filosofiche. E poniamo prima la *Tavola,* attribuita a Cebete tebano, scolaro di Socrate, ma che vuolsi di Cebete da Cizico, ultimo degli Stoici, dopo gli Antonini.

[7] Ovidio lo cita ne' *Fasti,* II, 412, e al 445 una traduzione fattane da Sisenna. Il Surena de' Parti rinfacciò ai soldati di Crasso l' aver trovato quei racconti nelle loro tende. Vedi Chassang, *Hist. du roman dans l' antiquité grecque et latine.* Parigi 1862.

Epitteto di Jerapoli in Frigia, schiavo di Epafrodito liberto e ministro delle voluttà di Nerone, donato della libertà, usci a predicare sulle piazze di Roma, come i modelli suoi Diogene e Socrate; ma il vulgo romano, avvezzo altrimenti che il greco, lo bistrattò, sicchè dovette ritirarsi in una scuola. Sbandito cogli altri filosofi da Domiziano nel 90, tornò coi migliori tempi, e visse in Roma fino al 117. Lontano dalle brighe tra cui anfanavano gli altri Stoici, e dalla loro ostentazione, a' discepoli diceva: « Se sapete accontentarvi di » poco non menatene vanto; se bevete acqua, non ostenta» telo in pubblico; se vi esercitate ad opere penose fatelo in » privato »; e soggiungeva che alla filosofia conviene accostarsi coll' anima monda, se no i precetti di essa si corrompono. Sdegnando gli ornamenti dell' eloquenza, preferiva un parlare semplice e di nerbo, e avea ridotto la sua filosofia a questo assioma: ἀπέχου καὶ ἀνέχου. *Sostieni* ciò che conviene, *t' astieni* da ciò che devi negarti. La fortuna assomigliava a fanciulla bennata, che si prostituisce a'proprj servi. Dei grandi si rideva, reputandoli poco meglio che schiavi, non diversi da questi se non per l'andare vestiti di porpora anzichè di bigello, e che da noi si blandiscono come si stregghiano i somieri per trarne servigi. Combatteva continuamente l'opinione e la fortuna, le due raggiratrici del mondo. Credeva un Dio e l'anima immortale; alcune cose essere in arbitrio nostro, come l'opinione, l'inclinazione, il desiderio e gli atti; altre no, come il corpo, le ricchezze, la reputazione, i comandi. « Ciò che da noi dipende è per natura libero, nè alcuno può contrariarlo: malfermo invece ciò che da noi non dipende; onde è follia lo starne in pena. La felicità nostra consiste nell' esser liberi, al che non s' arriva se non col disprezzare tuttociò che non è in man nostra. Se ogni dì pensate ai mali di questa vita e al fine di essa, nulla mai desidererete con foga. Chi sottomette la volontà sua all'altrui, rendesi miserabile schiavo. Quando sventura ci incolga, esaminiamo se è colpa nostra o altrui; se nostra, prendiamola con noi stessi; se per altrui malizia, non diamcene tormento, giacchè noi non siam padroni degli atti altrui. Non dalle cose sono molestati gli uomini, ma dalle opinioni. A ciò che pos-

sedete non legate il cuore più che il pellegrino all'osteria. Una donna cattiva, un servo disordinato non vi mettano in collera. Che importa se il vulgo ci creda stravaganti, purchè noi ci sentiamo paghi di noi stessi? »

Diceva ancora, che uno comincia a rinsavire quando accusa solamente sè stesso delle proprie disgrazie; è savio fatto quando non accusa nè sè stesso nè gli altri. Nella pratica mostravasi quale nell'insegnamento; andava pulito, benchè detestasse il lusso; non voleva si aspettasse consiglio di oracoli per giovare ad un amico; ed amici diceva non potere avere se non il savio, perchè egli solo può discernere il buono dal malvagio.

Un giorno il suo padrone per rabbia torceagli la gamba, ed Epitteto gli diceva: « Badate che me la romperete »: quegli continuò; gliela ruppe in fatto, e il filosofo non soggiunse altro, se non: « Ve l'avevo detto. » Tutta la sua ricchezza consisteva in una lucerna di terra, che fu poi venduta un tesoro. Eppure raccolse e allevò il figliuolo d'un amico, abbandonato per indigenza. Compativa le debolezze altrui; e lungi dal consigliare il suicidio, diceva siamo obbligati a conservare il posto assegnatoci dalla Provvidenza finchè essa non ce ne richiami.

Ai fatti e ai detti suoi non sappiamo quanto possa aver aggiunto lo storico Arriano discepolo suo, che ce li tramandò, come Senofonte que' di Socrate. Pure, dopochè nella lettura del suo *Manuale* ci allettò quell'aspetto di forza e di severità, meditandovi sentiamo che troppo vi manca, non essendovi sanzione, e disotto allo stoico mantello ci trapela l'orgoglio, un egoismo senza viscere, un'apatia da scuola, un rigore desolante che non è la virtù.

Alla stessa scuola stoica vanno ascritti i precetti morali di Marc'Aurelio imperatore [8], che segnano il punto più alto cui giungesse la filosofia pagana, irradiata anche suo malgrado da quella suprema sapienza, incontro a cui ostinavasi a chiuder gli occhi. « Un solo Dio (diceva egli) dapertutto; » una sola legge, che è la ragione comune a tutti gli esseri

[8] Εἰς ἑαυτόν, libri dodici. E. de Suckau, *Étude sur Marc-Aurèle, sa vie et sa doctrine*. Parigi 1862.

» intelligenti. Lo spirito di ciascuno è un dio, ed emanazione » dell'Ente supremo. Chi coltiva la propria ragione deve » guardarsi come sacerdote e ministro degli Dei, giacchè si » consacra al culto di colui, che fu in esso collocato come » in un tempio. Non fare ingiuria a questo genio divino che » abita in fondo al cuore, e conservalo propizio col fargli « modesto corteggio siccome a un dio. Trascura ogni altra » cosa per occuparti del culto della tua guida, e di ciò che » in lei v' ha di celeste; sii docile alle ispirazioni di questa » emanazione del gran Giove, cioè lo spirito e la ragione; il » dio che abita in te, conduca e governi un uomo veramente » uomo. Una ragione eguale prescrive ciò che dobbiam fare » od evitare: governati da una legge comune, siamo citta- » dini sotto l' egual reggimento ».

Alla maniera di Socrate e del Maestro divino, e a differenza di Cicerone, insiste più spesso sulla morale privata, sulla cognizion di sè stesso [9]. « Di rado siamo infelici per non » sapere che cosa passi nel cuor degli altri; ma lo siam » certo se ignoriamo quel che passa nel nostro. A qual cosa » applicarci con tutta la cura? ad aver l' anima giusta, far » buone azioni, cioè utili alla società, non poter dire che il » vero, essere sempre in grado di ricevere ciò che accade » come cosa necessaria. Come un cavallo dopo una corsa, » un' ape dopo fatto il miele, non dicono *Ho fatto del bene;* » così un uomo non deve proclamare il bene che opera, ma » continuare come la vigna, che, dopo portato il frutto, si » prepara a portarne dell' altro a suo tempo.

» Quando sei offeso dalla colpa d'alcuno, esamina te stesso, » e bada se mai non facesti nulla di simile: questo riflesso

[9] Ch' egli si dilettasse in istudj letterarj, continua prova ne dánno le sue lettere a Frontone scoperte dal Mai. In una gli dice: *Mille mihi aliquid, quod tibi dissertissimum videatur, quod legam, vel tuum, vel Catonis, vel Ciceronis, aut Sallustii, aut Gracchi, aut poetæ alicujus,* χρηζῶ γάρ ἀναπαύλης, *et maxime hoc genus; quæ me lectio extollat et diffundat* ἐκ τῶν κατειληφυιῶν φροντιδίων. *Etiam si qua Lucretii aut Ennii excerpta habes,* εὔφωνα καὶ .... φρα, *et sicubi* ἤθους ἐμφάσεις.

Il cardinale Barberini tradusse gli scritti di Marc' Aurelio, dedicandone la traduzione all' anima propria « per renderla più rossa che la sua porpora allo spettacolo delle virtù di questo gentile ».

» dissiperà la tua collera. Dio immortale non s' indispettisce » di tollerare per tanti secoli un' infinità di malvagi, anzi » ne prende ogni cura: e tu che domani morrai, e che ad » essi somigli, ti stancheresti di sopportarli? Spesso si è non » meno ingiusti a fare nulla che a fare qualcosa.

» Ogni mattina si cominci col dire: — Oggi avrò a fare » con faccendieri, con ingrati, insolenti, scaltriti, invidi, » insociali: perchè hanno questi difetti? perchè non cono- » scono i beni e i mali veri. Ma io, che appresi il vero bene » consistere nell' onesto, e il vero male nel turpe; che co- » nosco la natura di chi mi offende, e ch' egli è parente mio, » non per sangue, ma per la partecipazione al medesimo » spirito emanato da Dio, non posso tenermi offeso da parte » sua, giacchè egli non saprebbe spogliare l' anima mia del- » l' onestà.

» O uomo, tu sei cittadino della gran città del mondo: » chè ti cale di non esserlo stato che cinque anni? Nessuno » può lamentarsi d'ineguaglianza in ciò che avviene per legge » mondiale: perchè dunque cruciarti se ti sbandisce dalla » città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma la natura » stessa che vi t' avea collocato? È come se un attore fosse » congedato di teatro dall' impresario che l' allogò. — Non » ho finito la parte, recitai solo tre atti. — Dici bene: ma » nella vita tre atti formano una commedia intera, giacchè » essa è terminata a proposito ogniqualvolta il compositore » istesso ordina d' interromperla. In tutto ciò tu non fosti nè » autore, nè causa di nulla: vattene dunque in pace, giac- » chè chi ti congeda è tutto bontà.

» Io debbo a Vero mio avo l' ingenuità ne' costumi e la » placidezza; alla memoria che ho del padre mio, il carattere » modesto e virile; a mia madre, la pietà e liberalità, non solo » astenersi dal male ma neppur pensarlo, frugalità negli ali- » menti, schivar le pompe; al bisavo, il non esser andato » alle pubbliche scuole, ma avuto in casa egregi precettori, » e conosciuto che non si spende mai troppo in ciò; al mio » educatore, il non parteggiare per la fazione verde o per la » turchina nelle corse, o nei gladiatori pel grande o pel pic- » colo scudo; tollerar la fatica, contentarmi di poco, servirmi

» da me, non dare ascolto a delatori; a Diagnoto, non occu-» parmi di vanità, non credere a prestigi ed incanti, a scon-» giuri, a cattivi demonj nè altre superstizioni, lasciare che » di me si parli con libertà, dormire sopra un lettuccio ed » una pelle, e gli altri riti della educazione greca; a Rustico, » l'essermi avveduto che bisognava correggere i miei co-» stumi, evitare l'ambizione de' sofisti, non iscrivere di » scienze astratte, non declamare arringhe per esercizio, » non cercare ammirazione con ostentare occupazioni pro-» fonde e generosità, nelle lettere usare stile semplice, al » pentito perdonare senza indugio, leggere con attenzione, » nè contentarmi di comprendere superficialmente. Da Apol-» lonio appresi ad esser libero, fermo anzichè esitante, alla » ragione solo mirando, eguale in tutti i casi della vita, rice-» vere i doni degli amici senza nè freddezza nè abjezione. Da » Sesto, benignità, esempio di buon padre, gravità senza » affettazione, continuo studio di venir grato agli amici, tol-» lerare gl'ignoranti e sconsiderati, rendere la propria com-» pagnia più gioconda che quella degli adulatori, concilian-» dosi però rispetto, applaudire senza strepito, sapere senza » ostentazione. Dal grammatico Alessandro, a non rimprove-» rare le scorrezioni di lingua, di sintassi, di pronunzia, » ma far sentire come abbia a dirsi, mostrando rispondere » o aggiunger prove o sviluppare la stessa idea, con espres-» sione diversa, o in altra guisa che non sembri correzione. » Da Frontone, a riflettere all'invidia, alla frode, alla simu-» lazione dei tiranni, e che i patrizj non hanno cuore. Da » Alessandro platonico, a non dire leggermenle *Non ho tempo,* » nè col pretesto di occupazioni esimersi dagli uffizj so-» ciali. Da Massimo, a dominar sè stessi, non lasciarsi so-» praffare da verun accidente, moderazione, soavità, dignità » ne' costumi, occuparsi senza rammarichio, non essere fret-» toloso, non pigro, non irresoluto, non dispettoso e diffi-» dente, non mostrare ad altri d'averlo a vile e di creder-» sene migliore, amar la celia innocente.

» Riconosco per benefizio degli Dei l'aver avuto buoni » parenti, buoni precettori, buoni famigliari, buoni amici, che » sono le cose più desiderabili; il non avere sconsiderata-

» mente offeso alcuno di questi, benchè vi fossi per natura
» proclive; inoltre l'aver conservato l' innocenza nel fiore
» della giovinezza; non fatto uso prematuro della virilità;
» l'essere stato sotto un imperatore e padre che da me ri-
» moveva l'orgoglio, persuadendomi che il principe può
» abitare nella reggia, eppure far senza guardie ed abiti pom-
» posi, nè fiaccole e statue e simil lusso; il non aver fatto
» progressi nella retorica, nella poesia e cosiffatti studj, che
» m'avrebbero divagato; il non essermi mancato denaro
» qualora un povero volessi soccorrere; non esser cascato
» in bisogno di soccorso altrui; il trovarmi in sogno sugge-
» riti rimedj opportuni a' miei mali; il non essere, nello stu-
» dio della filosofia, caduto in mano d' alcun sofista, nè per-
» duto il tempo a svolgere i costui commenti, sciogliere sillo-
» gismi, e disputare di meteorologia ».

Insomma la filosofia di Marc'Aurelio è un continuo intendere al bene de' suoi simili; ed anzichè l'orgoglio stoico, vi riconosci l'umiltà cristiana. Staccarsi dalle cose mondane, assorbire ogni sua attività in Dio egli vorrebbe quanto un monaco, ma sente i doveri del suo posto; disapprova la guerra, ma la fa contro gli invasori; e resta in mezzo agli uomini per beneficarli.

Il più insigne scrittore greco di quest' età è senza forse Luciano. Nacque a Samosata da povera famiglia, credono al tempo dei due Antonini; e come a quindici anni cessò le scuole, suo padre esitava fra tenerlo al mestiero di scultore presso un suo zio, o applicarlo all' eloquenza. Il genio del figliuolo lo fece propendere a questa, e partito per Antiochia, studiò d' avvocatura; ma poco dilettandosi in tritare processi, errò di città in città facendo arringhe o declamazioni a modo dei retori d' allora; e nell'Asia Minore, nella Macedonia, in Grecia, in Italia, nelle Gallie levò di sè grido. Tali sue dissertazioni volgeano su frivoli o ideali argomenti e alcune ci furono conservate, come l'encomio della mosca, il tirannicida, il figlio desiderato, Zeusi e Antioco, la calunnia, i bagni d' Ippia, l'elogio della patria o di Demostene [10].

[10] Se pur sono suoi. L' edizione migliore di Luciano fu procurata da Federico Reitz; Amsterdam 1744, 4 vol. in-4.

Questi puerili soggetti non bastavano a distrarre l'anima di lui dai mali del suo tempo. Vedeva la società andarsi sfasciando nella mancanza di fede religiosa, di credenze morali, d'istituzioni ferme e rispettate; la tirannide e la vigliaccheria gareggiare a chi più eccedesse, vendersi le nazioni, irrompere la scostumatezza; i grandi fastosi trascinare un popolo di schiavi e clienti per le vie, sfogare gl'insani o gli osceni appetiti, nutrire buffoni e filosofi e retori, e in cene ubriache, in ville dissolute, in voluttuosi bagni sfoggiare la vita e compirne il trionfo con esequie pompose, dove una turba di prefiche piangesse lacrime prezzolate, e molti schiavi, redenti nel testamento, col berretto in capo gli accompagnassero sino ai suntuosi mausolei. Per acquistar ricchezze chi vende il voto, chi la fedeltà della donna o la propria, i più con basse arti traccheggiano i testamenti, corteggiando i vecchi o affrettandone la morte. A questi e ai conseguenti mali cercavano, ognuno per diverse vie, metter riparo, il filosofo, il sacerdote delle religioni bugiarde e quel della vera; mentre altri gemevano sull'irreparabile ruina, altri se ne stordivano.

Luciano, se più severo, avrebbe potuto anch'egli o desolarsene o provvedervi; ma satirico audace e spiritoso, si pose a riderne, solazzare l'umanità col metterne a nudo le piaghe, e colle beffe e col dubbio scassinare se alcun che rimaneva ancor in piedi delle antiche istituzioni.

Varca dunque i confini della vita, e trae in campo la morte, ma per fare da baja il processo ai vivi. Caronte, maravigliato d'udire gli estinti ribramar la vita, chiede a Mercurio quali beni godonsi dunque costassù: e condottovi da lui, vede l'anfanarsi di tutti in mille modi per conseguire ricchezze: cosa che dee parere ben pazza a Caronte, il quale sa doverli cogliere un dopo l'altro.

Altrove la bellezza o i piaceri son suo bersaglio; e il letto d'un tiranno, o la lampada d'un gabinetto, chiamati alle assise di Radamanto, rivelano con cinica franchezza le turpitudini del suo tempo, ovvero col gallo di Micillo consola i poveri del loro basso ma tranquillo stare: insiste poi rammentando che, dopo l'ultima partita, nessun divario corre tra il maggior ricco e l'infimo paltoniero. Questo con-

cetto l'aveva egli forse udito replicare da labbra più pure; ma egli non tende a dedurne una pratica verità, bensì che è un nulla quanto ci appare, ed a precipitare l'uomo in un dubbiar desolante.

Le dottrine de' filosofi trovando o cianciere o bugiarde, e sempre in contraddizione cogli atti, non cercò se lontano dalla via dell'errore camminasse quella della verità, ma lasciossi cascar di piombo nello scetticismo. « Conosciuta la va» nità delle cose umane, sprezzai grandezza, dovizie, piaceri, » per mettermi all'indagine della verità. La causa de' feno» meni che compajono agli occhi nostri, e l'autore dell'uni» verso, e molte quistioni di tal fatta avviluppando il mio » intelletto, mi volsi ai filosofi che consumarono lor vita » cercando il vero; scelsi quelli, di cui fosse più profonda la » dottrina, più austera la virtù: essi consentirono ad istruirmi » per grassa mercede; ma che m'insegnarono? termini bar» bari e non più intesi, lasciandomi incerto peggio di prima ».

Così il genio beffardo, come sempre avviene, nol porta a nulla di sodo e di grande, e gli toglie di valutare la virtù d'Epitteto e di Marc'Aurelio [11], nè l'eroismo de' martiri. Aristeneto, maritando sua figlia a un dovizioso banchiere, convita filosofi e letterati, e questi pongono in mezzo lor questioni, sicchè il banchetto mutasi in campo di argute schermaglie, ove Luciano dà spicco alle follie e alle immoralità di ciascuna setta. Un'altra volta fa porre all'incanto i più illustri filosofi dell'antichità, obbligati, come gli schiavi sul mercato, a palesare i proprj difetti. Ora deride un tal Peregrino che, per ostentazione d'apatia, volontario dà al pubblico lo spettacolo del proprio suicidio. Aveva altrove svelato le imposture d'un Alessandro di Paflagonia che fingevasi profeta. Questi, covando l'ira, gli esibisce una nave per ricondurlo nel Ponto; Luciano accetta, ma giunti in alto, il piloto confessagli aver ordine di gettarlo al mare; non volendo però contaminare l'incolpevole sua vecchiaja, l'espone in un'isola deserta. Uscitone, Luciano vuol dare querela ad Alessandro,

[11] Contro questo credesi diretto l'*Ermotimo*, forse scritto ad istigazione di Avidio Cassio imperatore.

ma il governatore del Ponto nel dissuade, attesa la potenza dell'impostore: onde per tutta vendetta ne scrive la vita.

Sì: ma la sapienza consisteva in costoro? Luciano stesso portò stima ed amicizia a due filosofi, Nigrino e Demonace: il primo platonico, praticava in Roma le virtù che insegnava, e istruiva gli uomini nel meglio e al meglio; l'altro in Atene erasi ridotto a povertà per amore della scienza, non volendo schiavi perchè trovava iniquo che un uomo ricorresse ad un altro onde far ciò che da sè poteva; apriva la borsa e le braccia, agli amici non solo, ma a qualunque concittadino; parlava per sentenze come i savj antichi; cerniva fra le sètte il meno male, sebbene preferisse la stoica e ammirasse Socrate; narrava franco il vero; nè mai acconciò le sue abitudini ai costumi ateniesi. L'appuntano di non mostrarsi devoto a Minerva? risponde non aver creduto ch'ella ne bisognasse: poi compare all'assemblea coronato di fiori, e domandato del perchè, « Venni ornato come una vittima, pronto ad essere sacrificato, se così vi piace ». Chiesto perchè non si fosse iniziato ai misteri Eleusini, risponde che, se fossero cattivi non avrebbe lasciato di sviarne gli uomini; se buoni, gli avrebbe divulgati a comune vantaggio.

A questi due appoggiato, Luciano toglie a saettar gli Dei, quali appajono in Omero ed Esiodo; e mentre i filosofi s'ingegnano di giustificare il politeismo col trovarvi allegorie e la forma simbolica delle idee eterne che nutrono e sorreggono l'umanità, egli il presenta nella nudità delle forme poetiche e vulgari; e con uno scherzo che non si può nemmeno chiamar empio, perchè convince che più non si credeva, espone alle risate della turba le metamorfosi e le imprese degli Dei. Mercurio tagliaborse e mezzano, Venere bagascia, Giove avventuriero e seduttore gli prestano facile soggetto di riso: ma a ciò non pago, vuol rivelarne l'impotenza e il nulla; ed ora il filosofo cinico li convince di fiacchezza, soggetti come sono alla potenza superiore del destino; or li presenta sbigottiti allorchè in terra lo stoico Timocle fa indarno sue prove per sostenere la loro esistenza contro Daniele epicureo; e Momo li celia man mano che gli argomenti di questo riducono l'altro a silenzio, e a disperazione gli Dei; poi li ri-

consola perchè nella turba ignara sempre troveranno chi gli adori. Mai l'Olimpo antico non avea trovato un sì ardito beffatore; e le tradizioni e gli oracoli e i santuarj non solo egli flagella, ma nega fino la Provvidenza.

Abbattendo gli antichi, non pensava sostituire Dei nuovi. Nella sua *Assemblea de' Numi* mena a pari strazio quei che la Persia e l'Egitto mandavano: « Non v'ha pietra la quale, » coronata ed unta che sia, non pretenda farsi dea; e poco » andrà che agli antichi iddii non rimarrà posto in Olimpo ». Ad ovviar il pericolo, Giove convoca i celesti, ma chi compare? statue di marmo, di porfido, di ferro, d'oro, di rame; cui Giove intíma di provare la loro divinità, o le traboccherà in inferno.

Il cristianesimo non apparve agli occhi suoi che un'altra superstizione, stando a' pregiudizj dei potenti e alle ciancie del vulgo: trinità, battesimo, creazione del mondo, il Santo Spirito gli somigliano o baje o tarde resurrezioni del pitagorísmo: la costanza de' martiri non isfugge al suo petulante sarcasmo.

Luciano fu lodato grandemente da' suoi contemporanei; la turba accorreva dalle città qualora e' passasse, e Comodo lo promosse alla prefettura dell'Egitto. E veramente la storia, se al severo suo tribunale non dovesse chieder agli uomini ragione non tanto del talento che ebbero, quanto dell' uso che ne fecero, il collocherebbe fra i più insigni per ingenua bellezza di lingua, per arguzia di modi, per sali saporitissimi, ed arte insigne di spargerli a tempo ed a misura. Ma chi indice guerra alla religione, ai costumi, alle idee, e scalzando ogni principio, abbandona gli animi al mareggio delle passioni, come adempie la vocazione sociale? Certo vi devono essere anche uomini che distruggano per agevolare ad altri la riedificazione: ma quanto è infelice il cômpito di questi Voltaire! [12]

[12] « L'hanno paragonato a Voltaire, ma Luciano non presenta che una delle faccie di Voltaire. Questi era immenso, e alla sua ironia mescolava entusiasmo ed amore per l'umanità; condusse il suo secolo ai confini del nostro e a tutti i progressi che noi compiamo. Luciano invece, privo dell'istinto dell'avvenire, non sa altro che opprimere il presente colle inesauribili sue

Nè l'arte dello scrivere storie egli lasciò passare inflagellata; e quando, in occasione della guerra che Marc'Aurelio e Lucio Vero portavano contro i Parti, sorse una fungaja di scrittori, accinti ad espor quelle imprese; chi servilmente imitando gli antichi, chi per superbia spregiandoli, e tutti ispirati dall'adulazione, Luciano scrisse una diatriba, ove volge in burla il modo di essi e d'altri antichi e moderni: e sebbene, da retore qual era, non ponesse mente che alla forma esteriore, pure finisce con consigli che ci par bello il compendiare:

« Uffizio dello storico è raccontare ogni cosa quale avvenne; ma può farlo, quando tema Artaserse, o ne aspetti veste di porpora, collana d'oro, cavallo niseo in prezzo delle lodi? Così non avrebbe adoperato Senofonte, giusto scrittore, nè Tucidide; e conviene far più conto della verità che delle nimicizie, nè perdonare a chi si ami. Imperocchè la verità soltanto è propria della storia, e gli scrittori dimenticar devono ogn'altra cosa, e non riguardare a chi ora ci ascolta, ma a coloro che questo tempo chiameranno antico. Chi careggia il presente, meritamente sarà posto fra gli adulatori. Riportano una memoranda risposta d'Alessandro, il quale disse: *Quanto volentieri vorrei io, o Onesicrito, dopo morte tornare per poco in vita, onde sapere come gli uomini leggeranno in avvenire tai cose! Se ora son lodato, qual meraviglia? perocchè ciascuno credesi di pescare con questa piccola esca la mia benevolenza.*

» Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, franco,

facezie. Ma il mondo era agitato dal bisogno di credere, d'appoggiarsi a qualche cosa di più che umano. Peregrino cerca eccitare attorno a sè l'ammirazione degli uomini; e potrei citare anche la storia d'un tal Alessandro, sedicente profeta, che avea sommosse attorno a sè le genti in Asia e in Italia, e dogmatizzava, e pretendeva d'aver avuti colloquj colla divinità, e solo dopo molti anni fu convinto d'impostura. A queste disposizioni dell'umanità soddisfaceva il Cristianesimo; il martirio, la carità, il proselitismo ne formavano la forza; cresceva nell'ombra; e intanto che Luciano canzonava la filosofia antica, i Cristiani propagavano la loro fede, ma in qual modo? colla rassegnazione, l'aspettazione, la pazienza, il martirio. Battuti, non ripicchiavano nessuno; vivevano nelle catacombe calunniati, umiliati; ma duravano sempre, e si moltiplicavano alla scuola della sventura ». Lerminier.

amante di libertà e di verità, e secondo il detto vulgare, chiami il pan pane, nulla concedendo all' odio e all' amicizia, non avendo compassione, riguardo o vergogna; giudice eguale, benevolo a tutti. Ospite de' suoi libri, non abbia patria, non principe; si governi da sè; e non ragioni qual cosa piaccia a questo e a quello, ma racconti i fatti come sono avvenuti. Tucidide propone l' utilità e il fine che ogni assennato deve porre nell' istoria; cioè, che, se accadano in appresso cose simili, si possa da quel che fu scritto trar buona esperienza all' uopo. Quanto poi alla dizione, sia aspra e vigorosa, stretta di periodi e serrata di argomenti; e si provi scrivere non troppo acuto e violento, ma placido e riposato. Le sentenze ricorrano frequenti, l' esposizione lucida e civile, e che dimostri l' argomento più chiaro che si può, senza usare voci oscure e fuor d' uso, nè altre accattate nelle taverne e sul mercato, ma tali che il vulgo le intenda, e i dotti le lodino. I modi non sieno gonfi, nè risentano del cercato, altrimenti renderanno il discorso simile ad un brodo condito. Si può anche far uso dell' arte poetica, dove convenga, avendo pur essa dovizia di modi e parole grandiose, specialmente quando la narrativa cada su battaglie, ove è pur necessario qualche spirito poetico che gonfii le vele e tenga librata la nave sulle cime de' flutti. La dizione innalzisi solo colla bellezza o la grandiosità dei racconti, e quanto è da lei conservisi eguale, non vada divagando, nè fuor di luogo s'elevi, per non uscir di tono e cader in furore poetico. Abbiasi dunque mente al freno, considerando che la troppa bizzarria, siccome nei cavalli, e nel discorso è non piccolo vizio. Sarà ottima cosa, che alla mente sbizzarrita, come ad un cavallo, venga appresso l'elocuzione a piedi, e strette le redini, la regoli, nè si lasci dall' impeto trasportare. I fatti poi non conviene tessere a caso, ma con diligenza e travaglio, e farne replicate volte il saggio, specialmente se sono cose presenti e vedute: se no, attenersi a coloro che più meritano fede, e che per odio o favore non vollero occultare o aggiugnere all' avvenuto.

» Raccolto il tutto od il più, primamente si faccia un compendio, quasi un embrione informe, quindi gli si dia bellezza, coloriscasi colla dizione, coll' ordine e coll' eloquen-

za; e simile al Giove di Omero, guardante or la terra dei cavalieri traci, ed or quella de' misj, ora osservi le cose particolari de' Romani, spiegando quali gli sembrano vedute da alto, or quelle de' Persiani; e nella pugna non s' affisi ad una parte sola, nè ad un solo cavaliere o fante. Serbi in tutto misura, nè sia in raccontare sazievole, rozzo e puerile, sibbene proceda con facilità, e, ben collocate le cose a luogo e modo, passi ad altri racconti se occorre, poi ritorni quando v' è richiamato. Procuri quanto può di affrettarsi; distribuisca la materia secondo i tempi; voli dall'Armenia nella Media, e quindi scuota di nuovo le penne per l'Iberia, poi nell' Italia, senza mai perder tempo. Dimostri animo simile ad uno specchio, splendido, chiaro, che, quali riceve le immagini delle cose, tali le rimanda senza nulla di strano nè diversità di figura o colore: imperocchè non devono scrivere gli storici come gli oratori, ma dir quello che avvenne senz' altro che ordinarlo. Insomma lo storico si reputi simile a Fidia, a Prassitele, ad Alcamene o siffatti, che non facevano essi l'oro, l'argento, l'avorio, ma quali li somministravano Elei, Ateniesi o Argivi, essi modellavanli, segavanli, acconciavanli, stando l'arte loro nel disporre la materia al bisogno. Così incombe allo storico di disporre le impresa in bell' ordine, e dimostrarle con tale chiarezza, che chi le ascolta creda averle vedute.

» Apparecchiata ogni cosa, incominci senza prologo, se pur la cosa non richieda dichiarazione; e se fa prologo, cerchi due sole cose, non tre come gli oratori, e tralasciato ciò che riguarda la benevolenza, chieda l' attenzione e la docilità degli ascoltatori. Attenzione gli presteranno se parlerà di cose grandi, necessarie, domestiche ed utili; docilità, se renderà chiaro di che deve parlare; ponendone innanzi le cause e dichiarando i capi degli avvenimenti. Ad un grandioso prologo devono esser conseguenti i fatti. Il passaggio alla narrativa sia facile e naturale, non essendo il corpo rimanente dell' istoria che un racconto seguito. Si adorni pertanto questo racconto con qualche vezzo, e proceda liscio ed eguale, e sempre a sè simile, senz' alto e basso, e cercando la chiarezza, la quale s' ottiene dall' accordo dei fatti. Nè sarà perfetto qualora non colleghi gli antecedenti a ciò che segue, come con una catena,

acciocchè non rassembrino a molti racconti posti gli uni a fianco agli altri, ma sempre il primo partecipi del secondo, e non solo gli sia vicino ma si connetta cogli ultimi.

» La prestezza è utile in ogni bisogna, e massime ove sia abbondanza di cose da riportare; e questa convien procacciarla, non tanto collo stringar le parole, quanto coi fatti, cioè che, trasvolando le cose piccole e non necessarie, si parli con abbondanza delle grandi. Specialmente bisogna esser accorti nella descrizione dei monti, dei mari e dei fiumi, per non aver aria di ostentare eloquenza. Osserva quanto Tucidide usi breve forma di discorso, allorchè descrive una macchina, o dimostra l'ordine di un assedio, utile in sè e necessario, o la forma dell'Epipoli, o il porto dei Siracusani. Allorchè poi converrà introdurre alcuno a parlare, dica cose convenevoli alle persone e al negozio, e sempre colla maggior chiarezza. Le lodi e i biasimi sieno modesti, circospetti e non calunniosi; brevi, dimostrati ed a luogo. E se cade in acconcio alcuna favola, raccontisi, ma senza affermarla, perchè ne pensi ognuno come meglio gli pare, e tu sii sicuro dal biasimo. Finalmente io ripeterò spesso, che scrivendo non si guardi solo al presente, per lodare ed onorare gli uomini d'oggidì, ma rivolgansi nella mente tutte le età, o piuttosto scrivasi per gli avvenire, e si aspetti da quelli la mercede e che dicano, *Costui era uom libero e franco, nè in esso vi è adulazione o vigliaccheria, ma verità in ogni cosa.* Chi ha senno porrà ciò al disopra di tutte le brevi speranze di questa vita. Così quell'architetto di Gnido, edificato avendo la torre del faro, scolpì in sui sassi il proprio nome, e coprendolo colla calce, vi scrisse poi quello del re d'allora, prevedendo ciò che avvenne; perocchè in poco tempo cadendo coll'arricciatura le lettere, si scoprì: *Sostrato di Desifane gnidio agli Dei salvatori pei naviganti.* Egli non ebbe riguardo al suo tempo, conoscendo breve la vita; ma ora, e sempre finchè starà in piedi il faro, rimarrà la lode dell'arte sua. Tale conviene scrivere l'istoria, con verità, fidando nell'avvenire, e non con adulazione per buscar lode dai presenti ».

CAPO XXIII.

Letteratura Cristiana. Gli Apocrifi. I Santi Padri.

Abbiamo già avuto occasione di far sentire come, accanto alla letteratura profana, ne fosse germogliata una nuova, non d'arte ma di sentimento. I Greci primamente conobbero i libri santi quando Tolomeo Filadelfo re d'Egitto desiderò, circa il 280 av. C., fossero tradotti dall'ebraico in greco per la biblioteca di Alessandria. La tradizione affisse a quest'azione il carattere di miracolo. Il re si volse (narrano) al sinedrio di Gerusalemme, domandando persone capaci di tradurli, e in ricompensa rendendo la libertà a'Giudei, che avea fatti prigionieri. Questi erano cento o centoventi mila, il cui riscatto costò al tesoro di Tolomeo quattrocensessanta o secensessanta talenti, cioè due milioni e mezzo o tre milioni e mezzo di lire, diverse cifre dateci dai narratori di questo fatto, Aristeo e Gioseffo. Il re spedì ambasciatori con doni ad Eleazaro sommo pontefice, il quale volontieri assentì la domanda, e gli spedì una copia dei libri santi in lettere d'oro e settantadue persone che conoscevano perfettamente il greco e l'ebraico. Tolomeo sette volte prostrossi fino a terra dinanzi al codice sacro; accolse con ogni rispetto e per sette giorni trattò magnificamente quei dotti stranieri, professando riguardare la venuta loro come uno dei più fortunati avvenimenti del suo regno; li fece poi menare nell'isola di Faro, ove Demetrio avea fatto costruire un magnifico edifizio apposta per loro a riva il mare. Messisi all'opera, dalle sei del mattino alle tre dopo mezzodì lavoravano; poi tornati in città, trovavano un banchetto a spese del re. Qualora nella versione occorresse alcuna difficoltà, discutevasi in piena assemblea; e man mano che il lavoro progrediva, se ne mandava una bella copia a Tolomeo. In capo a settanta o settantadue giorni fu tratta a fine.

Filone v' aggiunge altre circostanze miracolose, e massime questa, che i settantadue interpreti lavorarono ciascuno distintamente, poi quando ebbero compíto, le diverse traduzioni si trovarono corrispondere fra loro per modo che sillaba non ne scattava. Giustino martire avea veduto le cellette, in cui erano stati chiusi separatamente per ordine di Tolomeo. Epifanio, che viveva a mezzo il terzo secolo, conservò la pretesa lettera che Tolomeo scrisse agli Ebrei per ottenere questa versione: e fa trentasei le celle, non rischiarate che dall' alto: cadauna coppia d'interpreti aveva un libro da tradurre, e finitolo, il trasmetteva alla seguente, talchè ciascun libro veniva tradotto trentasei volte. Lavoravano dall' alba alla sera; allora due a due erano menati alla reggia, ove cenavano con Tolomeo; poi venivano chiusi in camerette distinte, e al domattina ricondotti alle celle. Terminato, se ne fece lettura in presenza del re da trentasei persone, mentre la trentasettesima teneva l' originale, e somma fu la meraviglia del re al vedere che s' accordavano appuntino.

Potrei seguitare un gran pezzo le favole che man mano s' appiccicarono a un fatto così semplice, e che probabilmente si riduce a questo, che i tanti Ebrei stanziati in Alessandria, i quali disimparavano sempre più il patrio idioma, desiderarono aver una traduzione dei libri santi; questa fu fatta colla solennità scrupolosa che meritava un codice sacro; la rividero i settanta del sinedrio, ch' erasi stabilito in Alessandria al modo di Gerusalemme; e in memoria di siffatta traduzione, gli Ebrei ellenisti istituirono un' annua festa, ove andavano in processione all' isola di Faro, mentre gli Ebrei giudaizzanti, riguardandola come un fatto sacrilego, la espiavano con annuale digiuno.

A ogni modo è portentoso che que' libri fossero accomunati ai Gentili quando s' avvicinava il tempo che gli Ebrei rinnegherebbero l' adempimento delle promesse, delle figure, delle profezie in essi contenute. Giunta la pienezza de' tempi, la lingua greca fu adottata per propagare la verità; e in essa si stesero i vangeli. I primi tre, che oggi qualificano sinoptici, sono in un greco ebraizzato, come di persone nate o versanti in Palestina. Il quarto palesa meno tale origine straniera,

come fatto più tardi e più direttamente applicato alla quistione teologica, per la quale ha più larghi sviluppi, e frequenti dialoghi. In essa lingua si stesero le epistole canoniche, e le prime apologie di Aristide, di Quadrato, di Giustino, d'Atenagora, e le esposizioni dottrinali di Panteno, di Clemente Alessandrino, di Dionigi da Corinto e Dionigi Areopagita, di Origene.

Lasciando alla venerazione e alla scienza teologica i libri sacri, accenneremo come molti se ne facessero ad uso del popolo: fra il quale poi il naturale istinto del meraviglioso e la curiosità di conoscer le particolari vicende di personaggi, di cui il sacro testo parlava sì parcamente, nacquero i vangeli apocrifi e l'agiografia, cioè le vite dei santi: che non sono più storie alla greca, ma aneddoti all'ebraica. I pseudo-vangeli formano una classe a parte nella letteratura greca per la semplicità con cui vi sono esposti tanti miracoli e tante favole, tra le quali però occorrono passi di un affetto, insolito alla letteratura classica. Tal sarebbe quella del *Protovangelo*, dove Anna, madre di Maria, si desola della sua sterilità, e alzando gli occhi, vede tra i lauri un nido di passeri, e geme pensando ch'ella non può paragonarsi « agli uccelli, i quali sono fecondi al cospetto del Signore, nè agli animali terrestri, neppur a quest' acque e a quella terra che sono fertili, e lodano te, o Signore »[1].

Accennammo la scarsezza delle particolarità biografiche tra gli antichi, ristretta a circostanze e a personaggi che facevano storia. Ma nel cristianesimo l' umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l' umana natura viveva nel racconto di minuti accidenti, esposti per esempio altrui. Nessuno voglia cercarvi cose piacenti al bel mondo nè filo-

[1] Καὶ ητένισεν εἰς τὸν ουρανὸν, καὶ εἶδε καλίαν στρουθίαν ἐν τῇ δάφνῃ, καὶ ἐποίησε θρῆνον επ' εαυτῇ, λέγουσα, « Οἴ μοι, τίς με ἐγέννησε, ποῖα δὲ μήτρα ἐξέφυσε με, ὅτι ἐγὼ καταρὰ ἐγεννήθην ενώπιον τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ;.... Οἴ μοι τινὶ ὡμοιώθην; οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τοῖς θηρίος τῆς γῆς, ὅτι αὐτὰ τὰ θηρία τῆς γῆς γόνιμα εστὶ ἐνώπιον σοῦ, Κύριε. Οἴ μοι, τινὶ ὡμοιώθην ἐγώ; οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τοῖς ὕδασι τούτοις, ὅτι αὐτὰ τὰ ὕδατα γόνιμα εισὶν ἐνώπιον σοῦ, Κύριε.... οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τῇ γῇ ταύτῃ, ὅτι καὶ ἡ γῆ προσφερει τοὺς καρποὺς αὐτῆς, καὶ εὐλογεῖ σε, κύριε.

sofiche speculazioni, ma l'ingenua narrazione domestica, in cui, se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale rivelasi con tratti di grande attrattiva e verità. Il mondo romano, fidato nell'eternità sua mentre stava all'orlo dell'abisso, seguitava i suoi passi e le sue cure; i poeti ricantavano i loro Dei, senza accorgersi ch'erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano intorno al crepuscolo, quando già era spiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, faceva la storia secondo il suo stile, ripetendo or le predicazioni dell'apostolo, or i tormenti del martire, or la castità della fanciulla, ora le astinenze dell'eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari.

Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà de' secoli credenti e la critica dei pensanti, ma dove nessuno potrà non riconoscere un'ammirabile semplicità, una credenza, talvolta ingannata, non mai ingannatrice; troppo male imitate da quelli che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

Ma, oltre che quella pietà poco illuminata non discerneva il falso dal vero, sopragiunse poi la malizia, quando, dilatandosi le eresie, ogni setta volle avere un vangelo suo proprio, e introdurvi fatti o parole che servissero a' suoi errori: talchè la Chiesa dovette separare i veri dagli apocrifi; esercizio alla critica posteriore.

Dopochè, assicurata la pace ai credenti, potè apertamente bandirsi la parola divina, la Chiesa, fatta trionfante, volle ornarsi dell'eloquenza, come si ornava di pompe e d'apparati, e supplì coll'arte all'intiepidir della fede primitiva. Suo primo campo furono le lotte cogli eretici; poi giganteggiò per opera di oratori, che nel combattere l'orgoglio del sapere e le indocilità del cuore, reggono a petto di quanto l'antichità vanta di più insigne, non che sorpassare di buon tratto i loro contemporanei. I Santi Padri fanno piegar la lingua e l'arte greca alle ispirazioni sacre, e ad esprimere le novità della fede, senza alterarla da quando tonava o lusingava con Demostene e con Isocrate, quasi una melodia antica cui si adattassero nuove parole. Questa coltura si richiedeva per guadagnar la gente

educata e i tanti avvezzi nei retorici esercizj; il che intendendo, l'imperatore Giuliano apostata tentò rintuzzare quell'arma coll'escludere i Cristiani dalla scuola. Protestarono essi ad una voce contro l'iniquo editto, e vennero più zelanti dello studio, come si fa delle cose vietate; talchè Gregorio Nazianzeno diceva ai Pagani: « Vi lascio tutto il resto; » ricchezze, natali, gloria, autorità, i beni che si dileguano » come un sogno; ma afferro l'eloquenza, nè m'increscono » fatiche e viaggi in terra e in mare per acquistarla ».

La persecuzione de' suoi nemici non lasciò sopravvivere pur uno de' discorsi, da sant'Atanasio d'Alessandria recitati nella tempestosa sua vita, e con cui commosse il mondo cristiano. Vero è che nelle opere di controversia, applicate piuttosto al dogma che alla morale, esso sdegna gli ornamenti e le forme della retorica e della filosofia greca, incalzando l'argomentazione senza mai toccare corda patetica, solo mostrando convinzione d'intelletto e robustezza di volontà.

S'abbelliscono invece di tutta l'arte s. Gregorio Nazianzeno e s. Basilio, non più, come quello, intesi a recider di colpo i membri infetti, ma a conciliare coll'amore; men disputando sulla precisione del dogma, che cercando migliorare i costumi, e perciò avvivando l'esortazione con pulitissima lingua, e con un entusiasmo persuaso. Il popolo greco, abbandonando le officine ove guadagnava dì per dì, veniva curioso e ingordo all'istruzione che l'arte d'Atene ascondeva sotto popolare e persuasiva semplicità: e poichè la causa dell'umanità, da essi patrocinata, è più universale e vigorosa, che non gli accidenti di una repubblica, le orazioni loro ci riescono meglio intelligibili che non quelle degli oratori antichi, e dopo tanti secoli ritraggono ancora al vivo le lotte interne, le incertezze, le speranze che accompagnano l'uomo in questo breve tragitto dalla cuna alla tomba.

Basilio spiegava dinanzi al suo popolo di Cesarea la pompa del creato, perchè fosse scala al Creatore; e mattina e sera esponeva l'ordine delle stagioni, i movimenti alterni del mare, i varj istinti delle bestie, le regolari migrazioni, e quanto eccita maggior meraviglia nell'umana natura [2]. « Se

[2] Omelia VI sull'*Exameron*. Vedi *Sancti Basilii Cæsareæ Cappa-*

» mai in notte serena, fissando gli occhi attenti sulla bellezza
» ineffabile degli astri, hai pensato al Creatore dell'universo,
» e domandasti a te medesimo chi seminò di tali fiori il fir-
» mamento; se fra giorno hai qualche volta studiato i portenti
» della luce, per le cose visibili sollevandoti alle invisibili,
» tu sei un uditore ben preparato, e puoi prender posto in
» questo magnifico anfiteatro. Venite, e come si guidano a
» mano quei che non conoscono una città, così io voglio con-
» dur voi come stranieri, a traverso le meraviglie di questa
» gran città del mondo ».

Qui descrive e spiega, con fisica spesso errata ma con immaginazione intelligente, e di continuo elevando gli animi verso il Creatore, e facendo rampollare morali riflessioni da questo gran libro della natura, ove tutto è simbolo per chi sappia interrogarlo. « Possa io (prorompe) conoscerne la va-
» ghezza quale appare agli occhi del suo fattore! Se l'oceano
» è bello e degno di lode innanzi a Dio, quanto più bello non
» gli riesce il movimento di questa cristiana assemblea, dove
» le voci d'uomini, di fanciulli, di donne, confuse e riso-
» nanti come i flutti che frangono al lido, elevano le nostre
» preghiere fin al trono di Dio? »

Anche le sue omelie sono piene d'unzione evangelica e sovrattutto di carità, e fu chiamato predicatore dell'elemosina, perchè questa riguardava come un mezzo di riparare alla disuguaglianza degli averi, massime in tempi quando un padre vedeasi talora costretto, come il santo stesso ci dipinge, a vendere un figliuolo per comperar pane agli altri; spettacoli, che trascinavano Basilio fino a dichiarare iniqua e ladra ogni ricchezza. La fugacità della vita e di tutte cose umane v'è dipinta coi colori della Bibbia, così diversi da quelli di Simonide e Stesicoro; e resa, sto per dire, palpabile da immagini vivaci. « Come quelli che dormono nel naviglio sono
» spinti verso il porto, e avvicinati alla meta, senza sapere,
» tale nella rapidità della nostra vita fuggente siamo trasci-
» nati con movimento insensibile ma incessante verso l'ultimo

dociæ archiepiscopi opera; edidit Jul. Garnier, Parigi, 1721-30, 3 vol. in-fol., testè ristampati in 6 vol. in-8, come gli altri santi padri, nell'edizione parigina di Migne.

» termine. Tu dormi, e il tempo passa: vegli, mediti, e la
» vita se ne va. Siam corrieri: obbligati a compiere un
» viaggio: tu passi innanzi a tutto, tutto ti lasci dietro: ve-
» desti sul cammino alberi, prati, acque, che che può allet-
» tare gli sguardi; ne fosti preso un momento e procedesti
» oltre: cadesti sopra pietre e dirupi, tra belve feroci, ret-
» tili velenosi ed altri flagelli; dopo aver alquanto sofferto,
» te li lasciasti anch'essi alle spalle. Tale è la vita; nè i pia-
» ceri suoi durano, nè i travagli ».

Sul soggetto stesso portava le meditazioni l'amico suo Gregorio Nazianzeno [3], inferiore a Basilio per genio, quanto più splendido e grazioso per immaginazione. Onde aver libri da surrogare ai poeti profani allorchè l'Apóstato gli interdisse ai Cristiani, dettò versi, inferiori per arte ai classici, ma nuovi di sentimento e veri. Quivi indagando l'enigma della nostra esistenza, canta: « Che fui? che sono? che sarò?
» L'ignoro. Interrogo i savj, e nessuno mi sa rispondere. Rav-
» volto in nebbia, erro qua e là senza nulla possedere, nè
» tampoco il sogno di ciò che desidero, giacchè restiamo de-
» caduti e traviati finchè la nube dei sensi c'ingombra; e più
» saggio somiglia chi più è illuso dalla menzogna del suo
» cuore. Che cosa son io? Quel che fui disparve; ora sono
» tutt'altro uomo. Che sarò domani, se ancor sarò? nulla
» di durevole. Passo e precipito, come la corrente d'un fiume.
» Dimmi qual ti sembro, e fissami ben bene innanzi ch'io
» vada in dileguo. Non si risolcano più le stesse onde; più
» non si rivede l'uomo che s'è veduto una volta. Anima
» mia, che sei? donde vieni? chi ti ha collocata a movere un
» cadavere? chi ti ha imposto le catene di questa vita? Tu
» alito, come sei mista alla materia? spirito alla carne? Se
» nascesti alla vita insieme col corpo, qual unione per me
» funesta! Sono immagine di Dio, e son frutto d'un vergo-
» gnoso piacere; la corruzione m'ha prodotto; oggi uomo,
» domani sarò polvere; queste sono le ultime speranze. Ma

[3] *Gregorii Nazianzeni opera græce et latine, ex interpretatione Iac. Bilii Prunæi*, Parigi, 1609-11. Un'edizione migliore intrapresa poi da un Benedettino fu dalla morte interrotta, e si ripigliò testè a Parigi sul testo dal medesimo preparato, ristampando il primo volume che già s'avea.

» se tu sei alcun che di divino, me lo insegna, anima mia; » se, come pensi, sei un alito, una particella di Dio, respingi » la lordura del vizio e ti crederò ».

Poi riavendosi dal funesto dubbiare, esclama: « Oggi le » tenebre, poi la verità: e allora, o contemplando Iddio, o » ardendo nelle fiamme, conoscerai ogni cosa.... Come l'anima » ebbe detto ciò, il mio dolore s'attutì, e verso sera tornai dalla » foresta alla mia dimora, or ridendo della follia degli uomini, » ora sopportando nuove battaglie dell'agitato mio spirito.

Altrove esclama: « Oh chi mi dà le ali della rondine e » della colomba? Fuggirei il commercio degli uomini, e an- » drei a vivere in una solitudine fra le belve, più fide degli » uomini. Quivi i miei giorni fluiranno senza noja, senza » repetío; e della ragione, che mi rende alle belve supe- » riore, usando per conoscere la divinità e sollevarmi fino » al cielo, gusterò le dolcezze d'una vita tranquilla insieme » colla contemplazione. Quivi come da un' altura parlando, » griderò agli abitatori della terra: Uomini condannati a mo- » rire, esseri di un momento, voi, che vivendo solo per di- » venir pastura della tomba, vi struggete dietro a vane illu- » sioni, e fin quando, erranti dell' intelletto, sognerete di » pieno giorno? fin quando trascinerete in questo mondo la » catena dei vostri traviamenti?... Deboli mortali! poc'ora, » e non saranno che cenere. Una sorte comune gli aspetta; » poveri e ricchi, sudditi e re, tutti circondati delle stesse » tenebre, s'accasano nel luogo stesso: nè i grandi della » terra si discerneranno altrimenti che dall'essere sepolti in » suntuosi mausolei, e lasciar nomi e titoli sul marmo e sul » bronzo ».

Di tale poesia meditabonda e ideale è pasciuta l'eloquenza di questo santo, splendida pure d'immaginazione, e dove l'atticismo si accoppia coll'ardimento orientale, colla delicatezza di un linguaggio forbitissimo i lanci poco ordinati della fantasia, l'austerità dell'apostolo colla raffinatezza del retore. Piange sulle tombe? il diresti Geremia; inveisce contro Giuliano? senti Isaia; e la nobile eloquenza sua si regge per modi e pensieri fini ed ingegnosi, felicemente mescolati d'idee commoventi.

L'uomo agli occhi dei Padri non appariva grande per impieghi e dignità, ma pei meriti propri; onde, lasciando agli adoratori del passato i panegirici dei monarchi e degli eroi, essi applicavano l'eloquenza a lodare uomini di semplici ed ignorate virtù, e già dalla morte presentati a quel giudizio, davanti al quale è silenzio ad ogni considerazione umana. Lo splendore che l'eloquenza profana deduce dallo esporre imprese clamorose e dal contrasto fra la grandezza e il nulla, è compensato dal patetico che ispirano le benevole virtù, adoperate a servigio degli uomini. Gregorio, nel fare l'orazion funebre di suo fratello Cesario, non avendo a lodarne alcuna pubblica azione, fermasi alle morali qualità di esso, e come coll'educazione le perfezionò. Opportunità di esercitarle gli occorse contro il fascino che più di tutti è pericoloso, l'amicizia dei grandi. « Giuliano, perduto sè stesso col » rinunziare a Cristo, cominciava tormentare altrui, non, » come gli antecedenti avversarj della fede, professandosi » empio a fronte aperta, ma velando di cortesia la persecu» zione. Primo artifizio per toglierci la gloria del martirio, » faceva per malfattori condannare quei che soffrivano per» chè cristiani: poi affettava d'osar la persuasione in luogo » della violenza, esibendo più vergogna che pericolo a chi » non piegavasi all'empietà. Guadagnati molti col blandi» mento delle ricchezze, altri colle promesse, tutti colla se» duzione dei discorsi suoi e coll'autorità dell'esempio, » assalì alfine Cesario. Insensato, che sperò facile preda il » fratel mio, il figlio di tali genitori! » Descritta la battaglia mossagli, « Temeste forse che Cesario scendesse a cosa in» degna del suo coraggio? confortatevi: la vittoria sta con » Cristo che ha vinto il mondo ». In fatti Giuliano, stanco di combatterlo, aveva esclamato: « Felice padre! disgraziati figliuoli! »

Però la tomba al cristiano non dà solo mestizia e compianto, ma un avviso santo e salutare. « Quanto, o venerandi » vecchi (prosegue Gregorio, volgendosi a' suoi genitori), » quanto avremo ancora ad aspettare prima di ricongiungerci » in Dio? quante prove ci restano a sostenere? Se tutta la » vita è brevissima a paragone dell'eternità di Dio, ben più

» fugaci sono questi avanzi di vita, quest' ultimo soffio che » comincia a spegnersi. Di quanto Cesario ci prevenne? quanto » ancora resteremo a piangerne la perdita? Non corriam noi » verso lo stesso soggiorno? non siamo per entrare sotto la » medesima pietra? non saremo noi pure frappoco una ce» nere stessa? Che ci varrà questa giunta di pochi giorni? » alcuni mali di più da vedere, da soffrire, e forse da ope» rare, per pagare poi alla natura il debito comune ed inevi» tabile; seguir gli uni, precedere gli altri, piangere quelli, » esser pianti da questi, e dai nostri successori ricevere il » tributo di lacrime che recammo a chi ci ha preceduto. Tal » è la vita di noi mortali; tale la scena del mondo: usciamo » dal nulla per vivere; vissuti torniamo al nulla. Che siam noi? » un sogno instabile, un fantasma che non si può afferrare, » il volo d' un uccello che passa, il vascello che fugge sul » mare senza lasciar traccia; polvere, vapore, rugiada del » mattino; fiore oggi sbocciato, domani appassito ».

Da questo nulla il pensiero religioso si sublima a tutta la grandezza dell' uomo; e l' oratore, applicando a sè una verità generale di fede, esclama: « Allora io vedrò Cesario, non » più esule, non sepolto, non oggetto di lacrime e di pietà, » ma trionfante, glorioso, coronato, quale spesso, o dolcis» simo fratello, m' apparisti in sogno, o fosse realtà, o illu» sione de' miei desiderj. Oggi, cessando il rammarico, io » esaminerò me stesso, per vedere se in me non portassi » senza saperlo qualche gran motivo di dolore. Figliuoli degli » uomini, giacchè è tempo che a voi io diriga la parola, fin » a quando sarete duri di cuore e ciechi dell' intelletto?.... » Non saprem mai conoscere e sprezzare ciò che colpisce » gli occhi, per affisarci nelle grandezze visibili solo all' intelli» genza? E se pur è duopo addolorarci, non ci lamenteremo » piuttosto perchè il nostro esilio si prolunghi, o di essere » troppo arrestati in queste tombe viventi che portiamo con » noi? Questo è il dolor mio, questa la cura che giorno e » notte mi travaglia, e non mi lascia trar fiato in pace ».

Al leggere questa orazione si comprende come sia vero quell' ingegnoso pensiere di lui: « La consolazione che un uom » pregusta nel piangere sè stesso, è efficacissima su coloro

» che piangono; e chi soffre com'essi, meglio sa consolare » le ambasce degli afflitti ».

Anche la sorella Gorgonia encomiò egli, trovando che, se è empietà il togliere ai parenti le sostanze, altrettanta e peggiore è il defraudarli delle lodi che non neghiamo ad estranei. Una donna pia, vissuta in sante austerità, morta soavemente, offre pure, all'affetto di Gregorio, de' quadri così attraenti, che proviam dispiacere allorchè, parendogli debole il soggetto, vuol coll' arte rinfiancarlo. « Intorno ad essa » mute lacrime, dolore inconsolabile ma silenzioso: facen» dosi ognuno coscienza d'onorare di gemiti la partenza così » tranquilla della Cristiana, la cui morte pareva una devota » solennità ».

A volo più sicuro batte nell'elogio di suo padre, vescovo di Nazianzo. Al dolore di figlio accoppiando l'affetto d'amico, nell'esordio si volge a san Basilio ivi presente, e « Uom di » Dio, servo fedele e dotto dispensatore dei divini misteri, » donde arrivi? che vuoi tu qui? qual bene ci rechi? vieni » a cercare il pastore o ad esaminarne la greggia? Se per noi » venisti, ahi! ci trovi appena vivi, e colpiti dalla morte » nella più cara parte di noi stessi ». E più avanti rivolgendosi a sua madre le dice: « La morte e la vita, per quanto » sembrino opposte, comunicano fra sè, e l'una tien luogo » dell' altra. Io non so se la speranza che ci libera dai mali » presenti per condurci a una vita celeste, ben si chiami » morte: morte vera è solo il peccato.... O madre, ti manca » chi abbia cura di tua vecchiezza. Ma dov' è il tuo Isacco, » che mio padre lasciò per tenerti luogo di tutto? »

Nell' elogio di san Basilio rammenta con compiacenza la comune educazione, le cure comuni, i quali severi ritorni sopra la famiglia, sopra sè stesso erano ignoti all' arte antica, non che a quella che allora adulava gl' imperatori, fossero Trajano o Valente, Costantino o Giuliano. Nè per questo darei Gregorio a modello d' eloquenza sacra, giacchè troppo e' s' appuntella d' artifizj retorici, senza che questi lo conducano a fondere la moralità coi fatti; a sfuggire le digressioni, le lungagne; ad escludere il luccicante, che ha l' aspetto di novità non la sostanza. Pure il calore e la grandezza che il

dir suo trae da idee superiori, quantunque si compiaccia dello stile temperato, la ricchezza d'immagini, di similitudini, d'espressioni metaforiche, il talento dello scrivere, lo pongono innanzi ai Padri contemporanei, non eccettuato il Grisostomo.

Dai primi tempi della Chiesa cantaronsi inni nei riti maggiori, e ne parlano Plinio[1] ed Eusebio; san Basilio nomina il martire Atenagene come autore d'inni al Verbo divino, conservati nel rituale greco. Que' canti surrogavano i Cristiani a tant'altri piaceri dell'immaginazione di cui voleano privarsi; Clemente Alessandrino fin nel secondo secolo ne compose. Sono in metri facili e cantabili, surrogati alla complessa varietà dell'ode greca, e a volte ci si sente ancora l'estro lirico, con maggior dignità e sentimento. La liturgia prendea talora la forma drammatica, a botta e risposta esponendosi le sublimi verità e la generosa morale.

Apollinare di Berito formò un Omero cristiano, un Pindaro, fin un Menandro cristiano, sforzo più pio che raccomandabile, dove sarebbe stato difficile conservar intatti i dogmi, impossibile conservar il gusto. Miglior pensata fu il tradurre i salmi in esametri, che conserviamo, e che non raggiungono la ditirambica sublimità dell'originale.

E in esametri sono gl'inni di san Gregorio, che fu il poeta più distinto, e nel quale è a vedere come il soggetto e la forma degli antichi adattasse ai tempi nuovi. Ridotto alla solitudine, cantava il Padre e il Figlio, opponendosi all'eresia di Ario; e piegava il linguaggio di Pindaro e di Sofocle a novità ben estranee, e a meditar sull'anima più che a descrivere le bellezze esterne: « L'anima, alito di Dio, e che, quan» tunque celeste, ha una mistura d'elemento terreno; luce » sepolta in un antro oscuro, ma divina e immortale ».

Altri inni suoi, in metri più rapidi e maniere semplici, dovettero prender luogo nel pubblico culto; sempre allo splendor delle immagini associando la precisione del dogma.

« Dacci di celebrarti, o re immortale; dacci di cantarti, o re e signore, per cui vengono gli inni, per cui l'adorazione, per cui i cori degli angeli, per cui l'infinita durata de' se-

[1] Epistola 97 del libro X.

coli, per cui splende il sole, e si compie il corso della luna, e riluce la gran bellezza degli astri; per cui l'uomo nobilitato ricevette il privilegio di conoscer il divino, essendo egli un ente ragionevole.

» Tutte le cose creasti tu, a ciascuna assegnando il suo posto, e tutte colla tua Provvidenza governando; tu producesti il verbo, e la creazione fu.

» Il verbo è Dio: esso è tuo figlio, ed ha la stessa natura. Esso è in onore eguale al Padre, poichè ordinò tutte le cose, per regnar su di esse. Ma lo Spirito Santo, Dio anch'esso, avvolgendo le cose tutte, le mantiene colla sua sapienza. Te nomino trinità vivente, solo ed unico monarca; essenza inalterabile, natura senza principio e senza fine, sostanza inesplicabile, inaccessibile pensiero della sapienza suprema, irremovibile virtù de' cieli, invisibil luce che vede tutto, e a cui nessuna profondità è nascosta, dalla terra all'abisso.

» O Padre, sii a me propizio: dammi d'osservare sempre questo gran culto; allontana da me gli errori, purgando la mia coscienza d'ogni maligno pensiero, affinchè io renda gloria a Dio, levando ver lui le mani innocenti; che io benedica il Cristo, e che a ginocchi io lo supplichi di ricevermi per servo quando verrà come re.

» O Padre, mi sii propizio, sì ch'io trovi misericordia e grazia. A te la gloria e la riconoscenza traverso al tempo infinito ».

Nelle sue poesie, riflette Villemain [5], sono a notare tre forme principali, diversamente liriche: la meditazione ascetica del filosofo, l'inno ortodosso e popolare del vescovo, la preghiera del semplice cristiano, sempre sotto l'occhio di Dio. Questo invoca avanti la lettura del libro santo. Questo nell'intraprendere un viaggio; ma sempre vi domina la melanconia religiosa, la quale, se riesce monotona, diventa originale a petto dell'esultanza ellenica. E come gli antichi, ha lamenti contro i suoi invidiosi, ha collere e anatemi contro i ribaldi. « O sacerdoti, che offrite a Dio vittime incruente, adoratori

[5] *Génie de Pindare*. Villemain ha pure una bella dissertazione sull'eloquenza dei Padri.

della grande unità nella Trinità; o legge santa, o monarca di pietà, o fondazione insigne del gran Costantino, seconda Roma, superiore all' altre città quanto il cielo alla terra, siatemi testimoni di quanto l' invidia mi fece, del come mi separò da' religiosi miei figli, dopo le lunghe mie lotte, dopo la luce che avevo apportata coi celesti documenti, dopo le limpide acque che avevo fatte scaturir dalla rupe. Qual giustizia, gran Dio, di gravarmi di mali e di terrori perchè una città ricevette da me il suggello della pietà cristiana! Qual giustizia che altri s'allieti delle mie pene, salendo egli, senza diritto, al seggio pontificale dov' io ero stato promosso da Dio e dai veri servi di Dio. Ecco il male; ecco quel che i fedeli, nella deplorabil guerra che si fanno fra loro, macchinarono contro di me, perchè non volli esser l'atleta d'un partito, nè anteporre alcuna cosa a Cristo.

» Colpa mia è il non avere la stessa colpa che gli altri, non aver voluto attaccar la mia barca ai fianchi d' un grosso vascello. Con ciò incorsi nell' odio di persone leggere, che la fede vescovile affidarono agli amici della fortuna e del tempo. L' abisso e l' obblio ricopra tutto.

» Allontanato, io gusterò vita quieta, lasciando e la città e la corte e i sacerdoti, come desideravo. Con gioja mi sottraggo all'invidia, e uscito fuor del pelago tempestoso, gittai l'áncora nel porto dove offrirò a Dio il mio silenzio, come altre volte la mia parola ».

Cencinquantotto poemi furono raccolti di San Gregorio, oltre molti epigrammi e la meschina tragedia del *Cristo sofferente* [6], imitazione del Prometeo d' Eschilo; poi dugenqua-

[6] Χριστὸς πάσχων. Trovasi pure nella ***Bibliotheca græca*** del Didot, dietro ai frammenti di Euripide. Parigi, 1846. Ma che quest' opera sia del Nazianzeno non è certo, tanto più, dopo le ricerche di Eichstadt (Jena, 1816) e di Dübner (Parigi, 1846). La rozzezza del verso e la trivialità de' concetti me lo fa riportare a età ben più tarda: ma Tzetze nel XII secolo già non conosceva chi ne fosse l' autore.

Per seguitare il passaggio dall' antica drammatica alla moderna, ricorderemo un dramma su Mosè, composto da un Ezechiello, che si prova essere stato ebreo, un secolo e mezzo av. C. Fece egli in greco la Ἐξαγωγή, della quale abbiam solo alcuni pezzi, riferiti da Eusebio nel libro IX della ***Preparazione evangelica***. Essa è una storia dialoghizzata, al modo delle rappre-

rantadue lettere, alcune dottrinali, famigliari le più. Ad un amico che gli chiedeva se dovessero le epistole farsi lunghe o brevi, risponde che misura ne è l'opportunità. « A che » scriver a lungo se poco si ha a dire? a che restringersi in » poche linee quando molte cose devonsi comunicare?... La » precisione che in una lettera richieggo è la chiarezza, e » non avvilupparsi in un labirinto di sterili parole, donde » altro non appaja se non la mania del parlare. Primo merito » di questo genere è il riuscir gradito del pari ad ignoranti » e a dotti: ai primi con un linguaggio non superiore agli » scarsi intelletti; agli altri con uno stile non vulgare, e che » pure si lasci intendere senza sforzo. Segue il merito della » piacevolezza, che non deve aspettarsi nè da un argomento » arido e scemo d'importanza, nè da una elocuzione disac- » concia, atta solo ad ispirare avversione e noja, e che non » si presti alle sentenze, alle allusioni, a ciò che condisce e » rileva il discorso: soprattutto vi domini la naturalezza. Gli » uccelli vollero un giorno crearsi un re, ciascuno esaltava » i suoi pregi; fu scelta l'aquila, giudicata migliore perchè » nol pretendeva ».

Di san Basilio restano da quattrocento lettere, modello di discussione epistolare. Nel trattato ai giovani *Sul modo di leggere con frutto le opere dei Gentili*, raccomanda di studiare in questi, primo per trovarvi esempj di virtù; secondo, perchè, quanto di utile e di vero contengono, lo desunsero dalle sacre scritture; opinione che allora era vulgata. Poteva aggiungere come nello studio di quelli s'affini il gusto, e si eserciti l'intelletto e la critica; ed è merito suo l'avere con quest'opuscolo impedito la distruzione de' libri profani, che uno zelo stemperato voleva.

sentazioni del medioevo. Mosè, campato dall'Egitto dopo ucciso l'Egiziano, arriva nella terra di Madian, e rimembra tutte le sue azioni, dalla nascita in poi. Incontra le figliuole di Raguel, e questi, uditone un sogno, gli predice le glorie future. Iddio gli appare nel rovelo. Un nunzio racconta i prodigi operati da Mosè in Egitto, e la sommersione di Faraone. Un esploratore riferisce le portentose bellezze delle terre di Elim. Qui Eusebio interrompe le sue citazioni, ma bastano a mostrare un genere di composizioni, dedotte dalle antiche, ma diverse in quanto s'atteneano alla storia anzichè alla favola, e fanno prevalere la narrazione alla rappresentazione.

Suo fratello Gregorio di Nissa, da maestro di retorica datosi al clero e alla teologia, vi portò l'amore della filosofia profana, parteggiando fra Platone e il vangelo, spiegando i dogmi col raziocinio e col metodo allegorico orientale, pure evitando l'errore. Stese egli l'orazione funerale del Nazianzeno in modo troppo mediocre e quasi affatto teologico, senza avvivare le pitture coll'immaginazione e col sentimento, e dal misticismo lasciandosi trasportare all'aridità del metodo, invece di attingervi il colorito orientale e sollevarsi allo spettacolo del crescente cristianesimo.

Sinesio da Cirene (350-431), scolaro della filosofessa Ipazia, di diciannove anni eletto dai concittadini a presentare all'imperatore Arcadio una corona d'oro da essi decretatagli, recitò un discorso dell'arte di governare (περὶ βασιλείας), lodato per nobile e prudente franchezza. Mentre il poeta latino Claudiano esalta le imprese e le virtù dell'inoperoso e imbecille Onorio, bello è udire quest'africano proclamare ad Arcadio verità degne dell'antica fermezza, svelare la decadenza della militar disciplina, quando cittadini e sudditi compravano l'esenzione dall'armi, mentre Sciti disertori salivano alle prime dignità, e la gioventù straniera, sdegnosa d'ogni freno di legge, aspirava ad usurpar le ricchezze, non ad imitare le arti d'un popolo che disprezzava ed aborriva. Esorta esso l'imperatore a ravvivar coll'esempio il coraggio dei sudditi, sbandire il lusso dalla corte e dal campo; a' Barbari che vendono l'anima a prezzo, sostituire un esercito, interessato a difendere i beni e le leggi; costringere, nell'imminente pericolo, gli artefici ad uscir dalle officine, i filosofi dalle scuole; destare la città dal sonno neghittoso, e armare i coltivatori in difesa dei campi; e a capo loro egli stesso sfidare una gente ignara d'ogni virtù, nè posar le armi finchè non l'abbia ridotta alla condizione d'Iloti.

Fatto poi cristiano, continuò a studiare in Platone, cercando conciliarlo col vangelo, talvolta perfino dando a quello la preferenza. Ciò lo portava ad opinioni metafisiche men rette; credeva l'immortalità delle anime, non l'eternità delle pene; sull'essenza divina aveva puri concetti, ma trattava di frivolezza le questioni sui dogmi. Per amor delle sue opi-

nioni, e per non istaccarsi da una sposa carissima, lungamente ricusò il vescovado di Tolomaide nella Cirenaica, e scriveva a suo fratello: « Io comparto il tempo fra il diletto » e lo studio: quando studio, massime se cose del cielo, mi » ritiro in me stesso; nelle ricreazioni sono il miglior com» pagnone. Ma un vescovo dev' essere uom di Dio, scevro da » qualunque dilettazione, con mille sguardi attenti ad ogni » atto suo, occupato delle cose celesti, non solo per sè ma » per altrui, essendo egli il dottor della legge e dovendo » come quella parlare ». E soggiungeva: « Ho una moglie ri» cevuta da Dio e dalla sacra mano di Teofilo, e dichiaro non » volermi nè divider da lei, nè a lei accostarmi di nascosto » come un adultero; anzi desidero procrearne figli molti e » virtuosi ».

L' acquistarlo parve da tanto, che, pur conservando la moglie, fu unto vescovo (410). E ben mostrò comprendere la dignità del suo grado e la distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale. « Anticamente (scriveva egli) le stesse persone » erano giudici e sacerdoti; ma effettuandosi con ciò affatto » umanamente l'opera divina, Iddio separò queste due esisten» ze, l'una restando religiosa, l'altra del tutto politica. Perchè » ricongiungere ciò che Dio separò, e metter negli affari non » l' ordine ma il disordine? nulla più funesto. Vi bisogna » protezione? andate al depositario delle leggi. Vi bisognano » cose di Dio? andate al sacerdote della città. La contem» plazione è unico dovere del sacerdote degno di questo » nome »[7].

Però quando Andronico nella Cirenaica introduceva supplizj e torture inusate in quella greca colonia, Sinesio adoprò consigli e preghiere a mitigarlo, nè riuscendovi, lo interdisse dalla chiesa di Tolomaide, esortando le altre d' Oriente a far lo stesso. Non credeva usurpare i diritti secolari col proteggere il suo gregge: ma quando esso governatore scadde dal grado, Sinesio lo protesse contro il popolo irritato.

L' impero, che non sapeva frenare i proprj magistrati, ancor meno poteva rattenere i Barbari. Orde, in cui le donne

[7] Synesii *Opera*, pag. 198. Parigi 1612 e 1629.

stesse procedevano armate, precipitarono sulla Cireniaca, devastando ogni cosa, nè altro serbando che i fanciulli per ristorare le proprie perdite. Il vescovo gemeva sul nembo che sperperava la civiltà greca e la cristiana, e ingenuamente mescolando le rimembranze devote colle profane, diceva: « O Cirene, le cui tavole fanno risalire la mia schiatta » fino agli Eraclidi! antiche tombe dei Dori, ov' io non otterrò un posto! sciagurata Tolomaide, di cui io sarò stato » l'ultimo vescovo! Il singulto m' impedisce di più dirne: » tutto m' occupa il timore di vedermi forse costretto ad abbandonare il santuario. Bisogna imbarcarsi, fuggire: ma » quando mi chiameranno per la partenza, supplicherò che » mi aspettino; prima andrò al tempio di Dio, girerò attorno » all' altare, bagnerò di mie lagrime il pavimento, e non me » ne spiccherò senza aver baciato la soglia e la sacra tavola. » Quante volte invocherò Dio! quante stringerò i cancelli » del santuario! Ma la necessità è indomita ed onnipotente! » Quante ancora mi fermerò ritto sui baluardi, e difenderò il » passo alle nostre torri! Sono stremo dalle veglie, dalla fatica di disporre le scolte notturne, per custodire anch' io » coloro che custodiscono me. Io, che molte notti passai insonne spiando il corso degli astri, or sentomi spossato dal » vegliare per difenderci dalle nemiche correrie. Appena » m' addormento alcuni istanti misurati dalla clepsidra, il riposo m' è interrotto dal gridare all' arme; e se velo gli » occhi, in che tristi sogni mi gettano i pensieri del giorno! » ci vedo cacciati, presi, feriti, carichi di catene, venduti » in ischiavitù.... Pure io rimarrò al mio posto nella chiesa; » collocherò davanti a me i vasi sacri; abbraccerò le colonne » che sostengono la santa mensa; vi rimarrò vivo, o vi cadrò estinto. Io son ministro di Dio; è forse necessario ch'io » gli faccia oblazione della mia vita? Dio getterà lo sguardo » sull' altare irrigato dal sangue del pontefice »[8].

Dalle parole e dall' esempio suo inanimati, i cittadini difesero la città, e respinsero i Barbari assedianti, i quali, diffondendosi sul resto della provincia, la spopolarono per sempre.

[8] *Catastasis*, ove descrive le sventure della Pentapoli; pag. 302 e seg.

Forse il vescovo periva anch' egli per le spade nemiche o pel dolore.

Sinesio, meno eloquente e teologo di san Gregorio, mostra altrettanta dottrina e amor delle lettere profane e dell' eleganza. Tiene più dell' alessandrino e delle dottrine mistiche dell' Egitto; avendo adoprata la gioventù non nell' apostolato, bensì nel paganesimo raffinato e nella famiglia; mistico nell' ortodossia, memore sempre de' vezzi classici, scrive con eleganza, volta a volta accostandosi al sublime, e sa infiorare materie astruse ora con poesie, ora con tratti di storia e di mitologia. Al figlio suo nascituro diresse un discorso della *sua vita letteraria*, ove espone come, per divenire non sofista ma filosofo, avesse studiato in Dione Crisostomo, e ad imitazione di questo, coltivato l'arte poetica insieme e l'oratoria. Al discorso di quest' eloquente in lode de' capelli, oppose l' *elogio della calvizie*, tutto brio ed allusioni argute, miste ad osservazioni morali. Nell' *Egiziano* ossia *Della Provvidenza*, ritrae la condizione dell' impero romano sotto l' allegoria d' Osiride e Tifone, intendendo a mostrare che le pubbliche calamità non danno titolo di accusar la Providenza. Altri trattati lo mostrano felice seguace di Platone nel velare di bei trovati i concetti reconditi. Dilettevoli quanto istruttive sono cencinquantaquattro sue lettere d' amicizia e di affari; or protestando della sua riverenza alla benavventurata signora Ipazia (δέσποινα μακάρια), madre, sorella, maestra sua e somma benefattrice; or lepidamente esponendo al fratello il suo tragitto per Costantinopoli; e sempre ottenendo quel ch'è carissimo frutto delle scritture, il farsi amare da chi legge.

Compose anche dieci inni in giambi, ove alle evangeliche verità mesce sogni platonici, tutto imbellendo di poetiche immagini e sollevandosi all' idealismo meditabondo, che però presto diviene monotono: e se non ha la varietà dei metri di Pindaro nè gli ardimenti, appare elegante, e nuovo, tutto grazia e sentimento della natura; troppo memore del paganesimo, fin nella morale, volta al riposo onorato, alla opportuna mediocrità, all' abborrimento dalla povertà; ed è curioso d' esaminare come queste armonie antiche fossero trasportate sopra le astrazioni del Cristianesimo e della scuola neoplato-

nica. « Ai dorici accenti delle corde tese sull'eburnea lira eleverò la canora mia voce per te, beato Immortale, figlio » glorioso della Vergine. Conservami giorni esenti da mali, » o re: una vita, giorno e notte chiusa al dolore. Fa sfavillare all'anima mia una luce emanata dalla fonte spirituale: dà alla mia giovinezza il vigore d'un corpo sano e » robusto e la gloria di ben fare. Concedimi anni prosperi » fin alle liete voglie della vecchiaja, aumentando in me la » prudenza colla salute.

» O immortale, conserva il fratel mio, che dianzi tu richiamasti dalle porte del sepolcro esaudendo alle inquietudini, ai pianti, alle agitazioni dell'anima mia. Tu lo ritraesti dall'ombre della morte per pietà al tuo supplicante, » o Padre.

» Conservami anche la sorella, e questa coppia di bambini; e ricovra tutta questa tranquilla famiglia allo schermo » della tua mano. La compagna del mio connubio, o Re, serbami sana e salva, senza morbi nè crucci; sempre amata, » sempre a me unita di cuore, sposa mia manifesta, non » avendo meco furtivi amori. Segua ella di preferenza la » legge d'un santo imene inviolabile e puro, inaccessibile a » qualunque desiderio colpevole. L'anima mia, sciolta da terreni impacci, libera da' mali e dalle maledizioni della vita, » e concedile d'elevare fra i cori de' santi questi inni alla » gloria di tuo padre e alla potenza tua, o Beato. Per te » canterò di nuovo; monterò la mia lira su tutti i toni dell'armonia ».

E altrove: « Felice chi, schivando i voraci gridi della » materia e levandosi di quaggiù, sale con rapido passo verso » Dio! Felice chi, sciolto dalle pene della terra, lanciandosi » sulle vie dell'anima, ha scandagliato i divini abissi! Grande » sforzo costa l'innalzar l'anima sull'ali dei celesti desiderj. » Sostieni questo sforzo coll'ardore che ti porta alle cose » dell'intelletto; il Padre celeste ti si mostrerà più da vicino, tendendo la mano. Un raggio precursore brillerà sulla » via, e t'aprirà l'orizzonte ideale, fonte della bellezza. Coraggio, anima mia; t'abbevera nelle eterne fontane; sali » colla preghiera verso il Creatore, nè tardare a lasciar la

» terra. Bentosto, mescendoti al celeste Padre, tu sarai dio » in Dio ».

Efrem d'Edessa o di Nisiba in Mesopotamia (320-79), fu un portento d'amore in mezzo ai litigi, cui fin i santi abbandonavansi. Scevero dal mondo, de' santi Padri appena se il nome conobbe, fin quando, rivelatagli la gloria di san Basilio, andò a visitarlo e destarne l'ammirazione. Senza educazione, egli abbracciò la vita monastica, e ne divenne il panegirista, dopo che ne osservò le meraviglie in Egitto. Povero sì, che mai non ebbe nè stramazzo, nè bastone, nè bisaccia, vegliava, digiunava, soprattutto abbondava in lacrime; pieno di vera umiltà, sol d'una cosa vantavasi, di non aver mai maledetto a nessuno, nè avuto contesa con chicchessia: dell'aver troppo inclinato alla misericordia sperava perdono.

Nelle *Parenesi* esortando i monaci, dà quasi una regola ai lavori e alle orazioni loro; poi ne' *Discorsi sui santi Padri che morirono in pace*, offre la vita dei *pastori* solitarj di Mesopotamia, con impeti di fantasia e d'amore. Nella *Confessione* ci descrive la propria vita, o piuttosto il modo con cui dai dubbj venne alla cattolica certezza. Unzione e semplicità sono i caratteri del suo stile; ricco d'immagini, desunte le più dalla vita campestre, scevro dai lenocinj retorici, troppo comuni ai Padri greci, e padrone delle sante scritture in modo da ritrarle perfettamente.[9] Avendo i Gnostici, e spe-

[9] ***Sancti patris nostri Ephrem syri opera omnia quæ extant græce, syriace et latine, ad manuscriptos codices vaticanos aliosque castigata.*** Roma 1737, 6 vol. in-fol., per cura di Gerardo Volfio.

Ecco alcuni suoi pensieri, desunti dal Sermone Ascetico ad imitazione de' *Proverbj*: « Dirama la palma, e crescerà in altezza. Così l'anima, rimonda » dalle sollecitudini del secolo, elevasi verso il cielo. — Chi conserva in petto » la memoria delle ingiurie, vi fomenta una serpe. Chi le sopporta, chiude » il leone nella fossa. — Come un' arpa multicorde in man di destro musi- » cante, così tutta la carne in man di Cristo nostro salvatore. — L'ira e » l'invidia sotto velo di pietà, son acqua amara in vaso d'oro: dolce diven- » terà a contatto col legno di vita. — La chiesa non è fatta di colonne, ma » d'uomini. — Lo scoglio in mezzo al mare non può impedire che le onde l'as- » salgano, ma alle onde resiste. Così noi non possiamo sopprimere la nostra » fantasia, bensì resisterle. — Virtù non è l'esser insensibile al disprezzo, » ma il vederlo e sdegnarlo. — Il riposo di spirito, unito al timor di Dio, » è un carro di fuoco che ci eleva al cielo. O riposo, perfezione del monaco! » o riposo, scala al cielo! »

cialmente Bardesane e Armonico, composto inni che da molti cantavansi come innocenti, benchè contaminati d'errori, Efrem ne fe cinquantadue sull'arie medesime e di corretto sentimento, alcun de'quali odesi ancora dai Maroniti e dai Cristiani di Mesopotamia. Cantò Maria con accenti, che di più fervidi non ne adoperò san Bernardo. Di poesia sono ricchi i suoi canti di morte (*Necrosima*), principalmente destinati a funerali di monaci; lodandone le virtù, proponendoli a modelli, invidiandone la sorte perchè « più non ascoltano i gemiti, ma la parola di Dio, il ristoro del dolore, il pegno d'una grande speranza; non sono morti, ma riposano in Cristo ».

Il pensiero d'una vita nuova ricrea nei dolori e nella perdita di questa fugace; sentimento che basta a distinguere il dolore gentilesco dal cristiano, come la disperazione dal sorriso della fiducia. Per un bambino canta: « Quant'è » acerbo il dolore della madre che perde il bambino! quant'è » dura la separazione della madre da suo figlio! Tu, Signore, » che ricetti gli esuli nella paterna tua casa, tu prenderai » cura degli orfani. Il giorno che un figlio morì, profonda » piaga aperse nell'animo de' genitori; tolse e spezzò il ba- » stone di loro vecchiezza: oh Signore! la tua carità li sor- » regga. Morte rapì alla madre l'unico suo figliuolo; essa le » recise il destro braccio; essa le fiaccò tutte le membra: » o mio Dio! rendi a questa madre l'antico vigore. Morte » separò la madre dal suo primogenito; questa madre restò » tapina e cordogliosa: o mio Dio! guarda il suo abbandono, » consola il suo dolore. Morte svelse il bambino dal seno di » sua madre; e la povera madre inconsolabile ne piange la » mancanza: o mio Dio! rivegga ella il suo bambino nel cielo. » Bambini fortunati, che godete la beatitudine dei santi! In- » felici vecchi, che la morte lasciò fra le ambasce di questa » vita! Tutta una famiglia in preda al dolore invoca, o mio » Dio, le tue consolazioni ».

San Cirillo patriarca di Gerusalemme pubblicò le prediche (κατεχήσις) in cui ai neofiti esponeva la sostanza del dogma, della morale e della disciplina [10].

[10] *Sancti Cyrilli archiep. hierosol. opera, per Aug. Toutlée.* Parigi, 1720, in-fol.

Di Pamfilo, caduto martire al tempo di Galerio, fu scolaro Eusebio di Cesarea (270-338), per ciò soprannomato Pamfili. Cresciuto in Palestina, e imprigionato, si sospettò racquistasse la libertà col sagrificare agli Dei. Avido esploratore di tutte le dottrine, faticò a conciliare le gentilesche colle cristiane; talchè ne' suoi libri mescola Cristo, Pitagora, Platone. Oltre la vita del suo maestro, dettò cinque libri in difesa di Origene, e disquisizioni teologiche, massimamente contro Marcello d'Ancira, ove lasciava trapelare esitanze sulla natura del Verbo. Ma, l'opera sua più importante è la *Preparazione evangelica*, ove da quattrocento e più autori, in gran parte smarriti, raccolse passi che servissero d'introduzione filosofica alla scienza del vangelo, contro Ebrei e Gentili mostrando che questo non fu adottato con fede insana e temeraria credulità, ma con ottimo giudizio, siccome di lunga mano superiore a tutti gli altri sistemi gentileschi. Nei primi sei libri versa sul dimostrare la vanità di questi: gli altri nove espongono i motivi che indussero i Cristiani a preferire la teologia degli Ebrei. Passa dunque in rassegna la cosmogonia dei Fenicj secondo Sanconiatone, degli Egizj dietro a Manetone, de' Greci qual è esposta da Diodoro Siculo, Eveemero e Clemente Alessandrino, sostenendo che la dottrina di Platone di poco superi la vulgare, e che le interpretazioni allegoriche della mitologia furono anche dai Romani rifiutate, atteso che la credenza comune la accettava nel senso materiale. Nè tampoco reggono le spiegazioni datene per via della storia naturale o della morale; anzi il culto e i sagrifizj delle genti dirigevansi ai demonj, cacciati poi di quassù da Cristo. Del pari falsamente credersi al destino, o a potenza che le stelle esercitino sugli atti umani. Prostrati gli avversarj, entra sulla natura del sistema ebraico, indi sulle fonti di questo; che se i filosofi greci, e Platone specialmente, ebbero alcun che di buono, il desunsero dalle sacre carte, vacillando del resto in vane ipotesi e perpetue contraddizioni.

Messa in sodo la dottrina ebraica che fu *preparazione*, seguiva nella *Dimostrazione evangelica* ad argomentare perchè, della eccellentissima dottrina de' Giudei, abbiano i Cristiani abbandonato certi modi del vivere, convenienti soltanto

a popolo particolare, obbligato a sagrificare in un tempio solo; cosa impossibile ad una religione che abbraccia le universe genti.

Per acquistar fede ai libri storici del Testamento antico, fece la *Cronaca* o storia universale (παντοδαπὴ ἱστορία) in due libri: nel primo (χρονογραφία) riferisce gli eventi principali di tutti i popoli ed imperi, dal mondo creato sino al 325 di Cristo, una sezione per ciascun popolo, annicchiandovi estratti di molti scrittori ora perduti; il secondo (χρονικὸς κανών) sono tabelle sincrone, ove di dieci in dieci anni reca i nomi dei monarchi e i principali avvenimenti dalla vocazione di Abramo in giù. Quest' opera fu di recente rinvenuta [11]; e quantunque il vantaggio non abbia uguagliato la speranza, pure, se poco aggiunse, confermò assai cognizioni che d' altra parte tenevamo.

Nella *Vita* o *Panegirico di Costantino* spinge l' adulazione fino a supporlo in immediata comunicazione colla divinità, ed eccitarlo a partecipare al mondo ciò che imparava dalle sue visioni: pure, assumendo talvolta la gravità episcopale, gl' insinua le verità evangeliche, e colle lodi condisce utili e severe lezioni.

Sua è la prima *Storia ecclesiastica* dall'origine del cristianesimo fin al concilio di Nicea; collezione di memorie contemporanee, unite e discusse con metodo e discernimento, ed esposte con franchezza e semplicità; senza cui saremmo al bujo di quanto riguarda i primi secoli della Chiesa. Non intendeva tanto farne un libro edificante pei fedeli, quanto un' esposizione da esibire ai Gentili per trarli dagli errati sistemi e dai pregiudizj dell' educazione; mettendo per ciò in bella luce il cristianesimo, senza di fronte assalire l' antica osservanza, ed escludendo le ostili discussioni. Sentì egli che nuovo aspetto la storia doveva vestire. « Mentre gli altri
» narrano vittorie e trionfi di sommi capitani, e geste vi-
» rili di eroi insanguinanti per difendere la patria, i fi-
» gliuoli, le sostanze, noi che scriviamo la storia d' una
» vita divina, non abbiamo che ad esporre guerre sacre,

[11] Nel 1784 a Costantinopoli in una versione armena, edita a Milano da Mai e Zohrab nel 1818, poi meglio da Aucher a Venezia il 1828.

» guerreggiate per la pace dell' animo e della coscienza,
» per la verità anzichè per la patria, per la pietà anzichè
» per persone dilette: e ai perpetui monumenti delle let-
» tere dobbiamo affidare l' insigne costanza degli atleti cri-
» stiani, l' invitta robustezza delle anime loro, i trofei da
» essi eretti contro i demonj, le loro vittorie, mute a guardo
» mortale, le corone di perenne memoria ad essi conce-
» dute »[12].

San Nilo Maggiore, d'Ancira, ridusse ad uso dei Cristiani il *Manuale* d' Epitteto, oltre Capitoli parenetici e molte lettere, ove la morale espone in modo che attrae e diletta.

[12] Proemio al libro V.

CAPO XXIV.

Giovanni Grisostomo.

Naturale limpidezza d'elocuzione, maestà d'idee, patetico di sentimenti, potenza di raziocinio, ricchezza ed ardimento d'immagini, tutta la scienza de' suoi tempi, son congiunti in san Giovanni Grisostomo, viva rappresentanza della Chiesa orientale, come della occidentale è Agostino. Sperto ad eccellenza in ogni copia ed eleganza della lingua greca, conosceva tutti i modi onde la parola può esser variata e disposta; col brio del dramma dipinge la sconcezza del vizio, od eccita le passioni a favore della verità, benchè destramente celi il vantaggio che ritrae dal maestrevole maneggio della retorica e della filosofia.

In Antiochia, non assorto ancora nelle fatiche ecclesiastiche, vergò i suoi lunghi trattati, massime quello *Sul Sacerdozio,* ove dal ragionamento incalzante non rimane intiepidito l'affetto. In tre libri difende la *vita monastica* contro i Cristiani che prendevano a celia i monaci, e vantavansi chi d'averne percosso uno, chi violentato un altro, chi fatto burle ad un terzo, o istigato contro di lui il giudice, o fattolo cacciar prigione. Agli occhi del Grisostomo, il dispregio delle ricchezze, della gloria, del poter temporale rendono il monaco libero, potente, onorevole sopra gli altri uomini.

Dai trentotto anni avanti, ordinato prete, scrisse omelie, che traevano i lontani ad ascoltarlo, e che spesso facevano prorompere gli uditori in clamorosi battimani. Chi ne legga brani staccati non presuma comprenderne il vigore, giacchè la loro bellezza consiste nel tutt'insieme, nel calore che le anima da capo a fondo, nel titillamento di quell'asiatica ridondanza, sovraposta ad una morale sempre pura e generosa;

nella magia d'uno stile che veste i pensieri colle espressioni meglio appropriate, chiare per istruire, pittoresche per descrivere, robuste per esortare, patetiche per commovere o consolare. A gente uscita allor allora dal paganesimo, inclinata a dar corpo a tutto, doveva singolarmente piacere quel predominio dell'immaginazione; della quale si giova per suscitare i sentimenti più profondi del cuore umano; inarrivabile nel commovere ed interessare, cavando istruzione dai soggetti anche più sterili, fantasticamente rivestendo e colorando le idee più sottili, senza ommettere occasione d'eccitare a devozione o a tenerezza.

In quel continuo bagliore non è abbastanza variato, e quell'asiatica abbondanza conviene a discorso recitato, più che non alla lettura. Manca il morso della lima a quelle che compose a Costantinopoli, quando troppo occupato per le anime altrui; ma nell'esiglio, la sventura, il pericolo, i contrasti gli restituirono il vigore e la dolcezza, che nelle sue lettere ricompajono quali ne' più begli anni.

Non divide egli i suoi ragionari in diversi punti come fu introdotto più tardi dagli Scolastici. Conoscitore profondo della Bibbia, vi si attiene strettamente, senza cercarvi mistiche significazioni arcane, ma con interpretazione letterale precisa e risolutiva, e terminando sempre coll'applicazione morale. Scrutò molto il cuor dell'uomo, i cui vizj scova con insistenza, e ritrae con severità, cogliendo le circostanze più opportune ad ottenerne l'emenda. Quel sentimento delle bellezze naturali che in Basilio ci piacque, rivive nel Grisostomo, accoppiato a severa morale. « La notte non è fatta » per dar intera al sonno. Vedete artieri, barocciaj, mer» cadanti, la Chiesa stessa sorgere a mezzanotte; e voi pure » sorgete, e contemplate quel bell'ordine di stelle, quel pro» fondo silenzio, quell'ampia quiete. L'anima in quest'ora » sentesi più pura, più leggera, più elevata; le tenebre e il » silenzio destano compunzione: gli uomini, giacenti tutti » nei letti loro quasi in sepolcri, rendono immagine del fini» mondo.... O uomini, o donne, piegate le ginocchia, sospi» rate profondamente, pregate: chi ha figliuoli li desti, e di » notte fate chiesa la vostra camera; se delicati non ponno

» reggere alla veglia, recitino un'orazione o due, poi ricori-
» cateli, purchè s' accostumino a levarsi »[1].

Arcadio, che con Onorio avea diviso l' impero romano, e ottenuto la parte orientale, regnava fiaccamente a Costantinopoli, raggirato dai proprj ministri. Fra questi era potentissimo Eutropio, che disgustò tutti colle prepotenze e l' avidità; finchè i nemici suoi prevalsero, e fecero dall' imperatore segnarne la condanna di morte (399), con applauso unanime di tutti quelli che per quattro anni erano stati costretti a tacere.

Eutropio, abbandonato da tutti, in sull' esser preso rifuggì alla chiesa, asilo che non aveva sottratto molti altri alle sue persecuzioni. Il Grisostomo, allora vescovo di Costantinopoli, salì in bigoncia, e ad una turba affollatissima di fedeli recitò una mirabile omelia per mostrare nel ministro la vanità delle vanità e il nulla delle umane grandezze, e indurre gli offesi a perdonare a colui che dianzi inbaldanziva, e che allora dimesso e col pallor della morte in viso, tremando, balbettando stava rannicchiato sotto la mensa dell' altare.

« Se in verun tempo mai, in questo principalmente vien d' esclamare, *Vanità delle vanità, e tutto è vanità!* Ov' è l'inclito splendore del consolato? ove gli illustri fasci? ove gli applausi, le danze, i fastosi conviti? ove le corone e gli arazzi? ove lo strepito della città, e le fauste acclamazioni del circo, e le adulazioni degli spettatori? Tutto sparve; un soffio di vento abbattè le foglie e ne lasciò ignudo l'albero, smosso fin dalle radici. Con tanta violenza il vento lo assalse, che, frantone tutto il vigore, minaccia svellerne per fin le barbe. Dove or sono que' falsi amici? dove le beverie e le cene? dove quello sciame di parassiti? dove i vini tracannati per intere giornate, e le varie arti de' cuochi, e que' piaggiatori della potenza, avvezzi a dire ed a far tutto a seconda? Non fu che notte e sogno, dileguato allo spuntar del giorno.

[1] Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου κ. τ. λ. τὰ εὑρισκόμενα πάντα. *Sancti patris nostri Joannis Chrysostomi* .... *opera omnia*, *cura et studio B. de Montfaucon*. Parigi, 1718-38, 13 vol. in-fol., ristampati testè nitidamente in Parigi, 13 vol. in-8. Vedi *Hom.* 26 *in Acta apost.* III e IV.

Eran fiori di primavera, e passata la stagione infracidirono; eran ombre, e dileguarono; eran fumo, e si sciolsero; eran tele di ragni, e furono lacerate. Ripetiamo dunque le veraci parole dello Spirito Santo: *Vanità delle vanità e tutto é vanità.* Questa sentenza dovrebb' essere scolpita sulle pareti, sulle vesti, nel fòro, nelle case, nelle vie, sulle porte, per gli atrj, ma principalmente nella coscienza di ognuno, ed esser presente sempre allo spirito.

» Non ti ripeteva io che labili sono le ricchezze? ma tu non volevi sentirne; che sono servi ingrati? ma tu nol credevi. L' esperienza chiarì, che non solo le ricchezze sono fuggitive ed ingrate, ma anche micidiali, perchè ti empirono di tremore e spavento. Quando mi rimbrottavi perchè ti ammoniva della verità, non ti dicevo ch' io ti era più amico degli adulatori, e che rimproverandoti avevo di te maggior cura che non coloro che ti obbedivano? Non aggiungevo che *sono più leali le ferite di chi ama, che i simulati baci di chi odia?* (*Prov.* XXVIII). Se tu avessi tollerato le mie ferite, i loro baci non ti avrebber cagionato una simile rovina; perocchè quelle apportano sanità, e questi insanabile morbo. Coloro che nella piazza facevano ritirare il popolo onde aprirti la via, fuggirono, rinnegarono la tua amicizia, ed ora si cercano sicurezza co' tuoi pericoli. Ma tali non siamo noi: allora non ti abbiam abbandonato, benchè ti fossimo insopportabili; ora che sei caduto, ti proteggiamo; ed abbiamo a cuore la tua salvezza. La Chiesa da te ostilmente trattata t' accolse nel suo grembo e ti aprì le braccia; mentre i teatri da te renduti magnifici, nel mezzo dei quali diventasti nostro nemico, ti tradirono e ti trassero a rovina. E noi cessammo mai di dirti, Perchè ti comporti così? imperversi nella Chiesa, e spingi te stesso contro il precipizio? Ma tu non facevi alcun conto di queste ammonizioni. Ora la circense moltitudine, a cui profondesti le tue dovizie, aguzza il ferro contro di te; mentre la Chiesa, agitata dall' importuno tuo furore, di spontanea volontà cerca modo di trarti da frangente così spaventevole.

» Questo non dico già per insultare chi è caduto, ma per rendere fermi coloro che stanno ritti; non per riaprir le

piaghe del ferito, ma per conservare sani i non ancor vulnerati; non per sommergere chi è agitato dai flutti, ma per ammaestrare coloro i quali navigano con aure propizie, onde non si lascino sobbissare. Se oggi tutto arride, considerino le umane vicissitudini, e meditino l'esempio che sta sotto i loro occhi. Colui che voi mirate, non diffidò delle mondane prosperità, ed ora ne fa ben trista esperienza: e perchè mai? perchè ricusava prestar fede alla saviezza de' consigli o stranieri o domestici che ne lo avvertivano. Voi almeno, chiunque voi siate che con tanta sicurezza riposate sulle vostre dovizie, profittate della lezione che ora vi tocca, ed apprendete a meglio conoscerle. Nulla v' ha nella natura che di esse sia più fragile: e qualunque idea vi possiate formare della loro instabilità, essa fia sempre inferiore al vero. Fumo vano, erba del campo, sogno d' infermo, fiore d' un solo istante, e queste similitudini ancor più umilianti, e fino il nulla, sono ancora al disopra delle ricchezze; poichè il nulla non lascia dietro di sè alcun timore, e queste spalancano abissi di calamità. Ne avete l' esempio sugli occhi. Vedeste mai alcun mortale sorto a maggiore altezza? Chi mai in tutto l' universo lo pareggiava in ricchezze, in dignità, in onori? egli riceveva tutti gli omaggi che sono ingiunti dal timore e dal rispetto. Or eccolo ridotto all' ultimo avvilimento; eccolo cattivo, inferiore al più miserabile degli schiavi, al più abjetto supplichevole, al povero la cui mano è stesa per implorare la limosina dal passeggiero. Sulla sua testa, sotto i suoi occhi stanno ognora sospese e sguainate le spade; ad ogni istante egli si aspetta l' estremo supplizio, e misura nel suo pensiero la via che conduce al palco. Ai piaceri che gli procurava la prisca sua opulenza, succedettero i carnefici; ed il ricordarsi del tempo felice non può distrarlo nemmeno un momento dall' idea delle sue sventure. Infelice! egli non gode tampoco del benefizio della luce che a tutti è profusa; poichè la profonda afflizione ottenebra i suoi occhi, e gli avvolge in una densa notte; ed incatenato dalla paura a piè dei nostri altari, geme qual se chiuso in una spaventosa prigione.

» Ma come trovar parole a dipingere l'orrore della sua

situazione e la crudele agonia ch' egli soffre? E perchè mi sforzerei io di farlo, mentre tutti ne siamo testimonj? Lo avete pur veduto jeri, quando vennero dalla reggia per ordine dell' imperatore a strapparlo da questo santuario, dove egli avea cerco un asilo. Il pallore di morte ne indicava lo spavento, di cui non è ancora rinvenuto oggi: tutto il suo corpo scotevasi d' un brivido mortale, nè aveva membro che non fosse agitato da tremito convulsivo: la voce interrotta dai singhiozzi, la lingua balbettante, tutti i sensi agghiadati pel terrore, presentavano lo spettacolo d' un uomo moribondo, e già cadavere. Io non voglio raggravare la sua miseria coll' oltraggiarlo, quando essa ormai non dà luogo ad altro sentimento che alla compassione: e questa per lui imploro. Quanto più grave è il suo infortunio, più deve mitigare le nostre ire, calmare il corruccio dell' imperatore, e movere a pietà quei duri cuori che poc' anzi udimmo lanciarci rimproveri perchè non gli abbiam negato l' asilo del santuario, che egli veniva ad invocare. Che cosa avvi mai in questo, o miei fratelli, che vi debba irritare?

» Come? (rispondete voi) accoglieremo nella chiesa un uomo, che le fece una guerra implacabile?

» Oh non dobbiamo render piuttosto gloria al Signore, che ha trionfato del suo nemico a segno, da ridurlo a non aver altro scampo che nel potere e nella clemenza della Chiesa? Si, nel potere di lei, poichè egli cadde in quest' abisso di miserie per esserne stato il nemico; nella clemenza, poichè oggi ella si compiace di coprire della sua egida il suo più crudele persecutore, di ricovrarlo sotto le sue ali, di porlo in sicuro dalla violenza, e di schiudergli il materno suo seno con tutta l'amorevolezza, invece di vendicarsi delle sue ingiustizie. Può forse darsi più splendida vittoria? trionfo più luminoso? Poteva forse la Chiesa confonder meglio i Giudei ed i Gentili, e dare una più illustre testimonianza di sua dolcezza che col perdonare al suo nemico, prono innanzi a'suoi piedi; coll' accoglierlo in mezzo alla sua sventura quando tutti lo abbandonano e tutto congiùra ad opprimerlo; collo stendere sopra di esso il manto della più affettuosa carità; col frapporsi per difenderlo tra il monarca corrucciato ed il fu-

rore del popolo sitibondo del suo sangue? Non è forse questo il più magnifico ornamento de' nostri sacri altari?

» E che? mi direte voi; un uomo macchiato da tanti delitti, pubblico ladro, reo di tante concussioni, sarà introdotto nel santo dei santi? e gli amplessi di siffatto uomo saranno un conquisto, un trionfo per la Chiesa?

» Adagio, o fratelli: voi dimenticate che una pubblica peccatrice venne a gittarsi ai piedi di Gesù Cristo, e che li tenne abbracciati; e lungi da farne un rimprovero al nostro divin Salvatore, abbiamo un motivo di più per ammirare e riconoscere la sua bontà. La divina purezza non aveva nulla a temere dall' approssimarsi di una donna impura: e questa stessa donna, insozzata da tante oscenità, venne santificata dal comunicare col Dio d' ogni purezza. Badate bene che questo zelo apparente non sia piuttosto destato da un segreto desiderio di vendetta; vi sovvenga che siete discepoli di quel Dio che sulla croce diceva a suo padre: *Padre, perdona loro, giacchè non sanno quel che si facciano.*

» Mi opporrete ch' egli chiuse a sè medesimo questo asilo, leggi contro gli asili promulgando.

» Egli può oggi conoscere il giusto valore di queste leggi, che furono da lui medesimo sancite, e che pel primo egli abroga; anzi, fatto spettacolo a tutto l' universo, mutolo e silenzioso in questo momento grida a tutti: « Non mi imitate, se non volete andar soggetti ad una sventura, qual è quella che ora opprime me. » Oh qual lezione eloquente è una somigliante calamità! qual viva luce sfavilla dal seno di quegli altari! quanto maestosi e tremendi essi sono dappoichè tengono incatenato quel leone! Così quello che ai nostri occhi rende veneranda l' immagine del monarca, non è già il vederlo rappresentato nell' atto che siede sul suo trono vestito di porpora e cinto dal regale diadema, ma lo scorgere i Barbari prostrati a' suoi piedi, colle mani legate dietro il dosso, e colla fronte mesta e rivolta al suolo.

» Voi stessi coll' affollarvi intorno questi altari confermate i diritti del nostro santuario. Neppure la solennità pasquale aveva adunato più numerosa moltitudine; tanto il colpo che lo ha percosso risuona con maggiore strepito che

la tromba che ci chiama a questo tempio. Uomini, donne e perfino vergini romite, tutti abbandonando la pubblica piazza e le case, tutti accorreste a questa chiesa per mirare sì memorando esempio della debolezza umana confusa, della fragilità delle cose terrestri svelata, di quella prosperità, jeri così luminosa da abbagliare gli occhi di tutti con un falso splendore, ed oggi smascherata, ricondotta dalla sventura alla sua naturale deformità e al più deplorabile invilimento. Quale ammaestramento pei ricchi, testimonj di così strana rivoluzione! Vedendo precipitato dall'apice dell'opulenza costui, che non ha guari faceva tremare tutto il mondo con un sol cenno del capo, e mirandolo ora umiliato, tremante, svilito al disotto de' più timidi animali, avvinto, incatenato a quella colonna dal timore che ha agghiacciati tutti i suoi sensi, che deposta ogni alterezza, medita seriamente sul nulla delle cose umane; vedendo, dico, un tale spettacolo, riconosceranno la verità delle parole del Profeta : *La carne somiglia all' erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore dei campi; si secca l'erba, e cade il fiore ogniqualvolta il fiato del Signore lo investe* (*Isaia* XL.). E altrove: *I giorni dell' uomo quasi fumo svaniscono, ed egli appassisce come erba* (*Ps.* CI). Il povero stesso troverà qui una salutare lezione, poichè, confortato da questa testimonianza delle umane vicende, cesserà di far querele sopra la condizione sua, e saprà buon grado all'inopia perchè gli abbia presentato un porto tranquillo, un sicuro asilo, una cittadella tetragona ai colpi della fortuna; anzi, ove a lui se ne lasciasse la scelta, si rassegnerebbe al suo presente stato, piuttosto che possedere anche per un solo istante tutti i beni di questo mondo per renderli poscia in mezzo a così sanguinosa catastrofe. Tutti dunque, e ricchi e poveri, e grandi e piccoli, e liberi e servi, tutti hanno qui di che profittare. No, non avvi alcuno che non possa trovare in quest' avvenimento un rimedio salutifero alle diverse malattie dalle quali è travagliato.

» Sarei io riuscito a movere i vostri cuori, attutare le vostre ire. L'indignazione avrebbe dato luogo a più umani sentimenti? Oso sperarlo: la pietà si aprì l'adito nei vostri petti; lo riconosco alle lacrime che veggo scorrere dai vostri

occhi. Adunque facciamo insieme un'opera di misericordia; e andiamo a gittarci ai piedi del principe, o piuttosto prostriamoci tutti insieme ai piedi di Dio, affinchè si degni di piegare il cuor del monarca e d'intenerirlo a conceder grazia. Dal giorno in cui quell' infelice che vi sta sotto gli occhi venne a ricoverarsi in questo tempio, un grande mutamento si è già operato. I soldati s'erano raccolti tumultuando nel palazzo imperiale, e con alte e concitate grida chiedevano la testa del colpevole. L'imperatore, informato del luogo che aveva scelto per asilo, mostrò loro con energiche parole che essi non doveano tanto considerare le colpe che rinfacciare gli si potevano, quanto quel po di bene che aveva potuto operare. Indarno egli andava dicendo che le sue buone azioni meritavano qualche indulgenza, e che essendo le sue colpe un effetto dell' umana debolezza, potevano meritar perdono: non si dava retta a nessuna rimostranza, e rispondevano doversi vendicare la causa dell' imperiale maestà. Le grida crescevano, le spade si agitavano, ostinatamente si chiedeva il sangue della vittima, e già tutto era pronto per versarlo; e solamente invocando a suo favore e colle lagrime il diritto sacro di asilo che essa era venuta a cercare a' piedi de' nostri altari, l' imperatore potè giungere finalmente a calmarli.

» Non resta più anche a noi che d'imitare la generosa condotta dell' imperatore; poichè quand' egli, tuttochè oltraggiato, perdona, quando dimentica le ingiurie ad esso lui fatte, saremmo noi meritevoli di scusa, se, non essendo stati direttamente attaccati, volessimo nutrire implacabile il risentimento? Verreste voi forse collo sdegno in cuore a partecipare ai nostri sacri misteri, e con quelle stesse labbra da cui escono ancora le imprecazioni, chiedereste a Dio che *voglia rimettervi i vostri debiti, come voi li rimettete a chi vi è debitore?* (*Matteo* VI). Concedo che quest'uomo abbia commesso gravi misfatti, che sia trascorso ad eccessi di violenza contro di voi: ma ora è tempo di clemenza non di rigore, di bontà non di giustizia, di compassione e di misericordia, non di giudizio e di condanna; questo è tempo di far grazia, e non di mostrarsi inesorabile. Non pensiamo dunque più a vendi-

carci, trionfiamo di noi medesimi, anzi supplichiamo il Dio delle misericordie di far grazia al colpevole, d'allontanare il pericolo che lo minaccia, e di conservargli la vita per dargli tempo a pentire. Imploriamo tutti ad una voce la clemenza dell'imperatore in contemplazione della chiesa e degli altari; e scongiuriamolo d'accordare alla sacra mensa la vita di un solo uomo. Se da voi ciò impetro, il monarca stesso ce ne saprà buon grado, e Dio non aspetterà nemmeno il suo consenso per aderire e per guiderdonarcene; imperocchè quanto aborre i cuori crudeli e spietati, altrettanto ama e favorisce chi è dolce e misericordioso: *Io voglio*, disse egli medesimo, *la misericordia, e non il sacrifizio*: ad ogni pagina delle sue scritture egli domanda la misericordia, ed a noi tutti la rappresenta come riscatto dei nostri proprj peccati. Col mezzo di esse trarremo sopra di noi i favori del cielo, otterremo la remissione delle nostre colpe, onoreremo la Chiesa, meriteremo e la clemenza dell'imperatore e gli applausi di tutto il popolo: col mezzo di essa acquisteremo alla nostra città tale rinomanza di dolcezza e di moderazione, che ne estenderà la gloria infino agli ultimi confini dell'universo. Corriamo pertanto a' piedi dell'imperatore, preghiamolo, scongiuriamolo, salviamo quest'infelice prigioniero che ci tende le mani supplichevoli, che si è posto sotto la nostra custodia; affinchè anche noi otteniamo poscia i beni avvenire per la grazia e bontà del nostro signor Gesù Cristo, a cui sia gloria e regno in tutti i secoli de' secoli ».

Ed Eutropio fu salvato, e il Grisostomo portato a cielo dal popolo, e dalla corte; ma ben tosto ebbe a difender sè stesso. Perocchè dagli intriganti accusato di quarantasette colpe (403), negò recarsi fra essi onde difendersi, sicchè l'imperatore lo dichiara deposto, e lo fa arrestare, condur per la città, indi trasferire all'imboccatura dell'Eusino.

Il popolo, attonito all'inaspettato annunzio, sollevasi poi a furore, trucida i marinaj e molti monaci, e attribuendo ad ira del cielo un tremuoto allora sentitosi, corre al palazzo, e fa tal ressa, che Arcadio dee salvar sè e la città col pronto richiamo del Grisostomo. Dopo due giorni torna egli dunque fra pompa solenne e spontanea di palvesati navigli, di pa-

lazzi illuminati, d'un popolo intero che in trionfo il riconduce alla cattedrale.

« Che farò? che dirò? (predicava egli). Sia benedetto il Signore: queste parole io le ho ripetute partendo, queste ripeto già ritornato, e anche in esiglio io le aveva ogni momento sul labbro. Credo ancora vi ricordiate quando replicai quelle parole di Giobbe: *Sia benedetto il Nome del Signore.* Con questo io vi lasciai, con questo, ritornando. resi grazie novellamente al Signore: sia benedetto il nome del Signore nei secoli. Variano gli accidenti, ma la sua gloria è la stessa; io lo benediva scacciato, reduce lo benedico. Contrarie sono le strade, ma allo stesso luogo mettono capo ambedue: e della state e del verno un solo è il fine, l'abbondanza che segue alla coltivazione del campo. Benedetto il Signore, il quale permise mi scacciassero: benedetto il Signore, cui piacque ritornassi: benedetto Iddio, che lentò alla procella le redini: benedetto Iddio, che rabbonacciò il nembo e ci rese il sereno. Queste cose io dico, esortandovi a benedirlo sempre. Verranno disgrazie? beneditelo e dilegueranno.... Non ci nocquero le insidie, non ci offese l'invidia, anzi accrebbe la carità e moltiplicò gli uditori. Dapprima io era amato da' miei, ora sarò dai Giudei stessi onorato. Speravano separarmi da' miei figliuoli, ed ecco più amorosi resero verso di me gli stessi stranieri. Non renderò loro grazie, ma glorificherò la misericordia del Signore, che fece ridondare a nostro guadagno i loro iniqui attentati. Anche gli Ebrei crocifissero Cristo, e con la morte di lui fu salvo il genere umano: non ringrazieremo però gli Ebrei, ma chi fu crocifisso. Considerino costoro quanto bene a noi tornò dalla guerra che ci fecero contro; quale allegrezza ci abbiano guadagnata le insidie. Prima si riempiva la chiesa, ora si forma nelle piazze la chiesa, e tutti insieme salmeggiando e lodando il Signore, vi attirate gli sguardi della sua misericordia: le vostre voci penetrarono nei tabernacoli dell'Altissimo, e tutte l'età avvenire attonite ammireranno le vostre salmodie. Oggi vi fu corsa di cavalli, ma pochi vi si recarono, anzi vennero tutti alla chiesa; la vostra

moltitudine fu come un torrente, come un gran fiume. Le voci vostre giungono al cielo, mostrando l'amore che pel vostro padre nutrite. Le vostre orazioni furono corona al mio capo....

» È grande la tribolazione del corpo, ma molto maggiore l'allegrezza dell'anima. Faccia il Signore che voi sempre cresciate, e che si facciano radunanze insigni. Gloria del pastore è la moltitudine delle pecore. Che farò? che dirò? Non mi resta terreno che non sia coltivato per seminare. Molto si stendono coi loro tralci le viti; già è piena la radunanza; e per la copia dei pesci le mie reti si rompono. Che farò? Non ho in che faticare, mi resta solo di godere: parlo non perchè abbiate bisogno di dottrina, ma per mostrarvi il mio cuore, perchè biondeggiano le spiche. Tante pecore, nè vi entrò il lupo; tante spiche, nè mai si vide zizzania; tante vigne, nè mai si accostarono le volpi. Ove sonosi appiattati i lupi, dove corsero le volpi che dietro loro fuggirono? O meraviglia inaudita! Dorme il pastore, e le pecore misero in fuga i lupi affamati, e le insidie delle volpi mandarono in fumo. Oh virtù di questo gregge! oh grande amore di figli! oh carità di discepoli! oh bellezza di sposa! Essendo lontano il marito, si cacciò d'attorno gli adulteri, e in questo giorno fece mostra di sue ricchezze e la sua bellezza scoprì. Partirono confusi i ladroni e fuggirono. Ditemi, come perseguitaste i lupi? come respingeste i ladroni? Con frequenti orazioni, ciascun di voi mi risponde. Come rifiutaste gli adulteri? sospirando di vedere il marito e di continuo piangendo. Non diedi mano all'armi, nè impugnai lancia, nè imbracciai scudo; loro mostrai la mia bellezza, e colpiti fuggirono. Ove sono ora costoro? certamente in confusione. Ove siam noi? nell'allegrezza. Come stanno? languono per lo peccato le loro coscienze; e noi? noi in grand' esultanza glorifichiamo il Signore ».

Ma i nemici del Grisostomo non dormivano; nè egli dal pergamo risparmiava i vizj della Corte; e avendo negato ripigliare il suo grado finchè la sentenza del primo non fosse derogata da un altro sinodo, questo fu maneggiato in modo,

che confermò la deposizione. Il Grisostomo, avendo supplicato invano di poter vivere tranquillo a Cizico o a Nicomedia, fu relegato fra le alture del Tauro nella Piccola Armenia, ove trasse gli ultimi suoi tre anni. La persecuzione diede maggior risalto alle sue virtù e all' ingegno; mentr' egli, non isbigottito dall' esiglio, tenea viva la fede de' credenti, combatteva l'eresia e gli avanzi del paganesimo, e protestava contro l' ingiusta persecuzione, appellando da un sinodo parziale ad un generale; redimeva schiavi dagli Isauri; soccorreva ai poveri; ammaestrava chi avesse mestieri di dottrina. D'ogni parte i vescovi gli mandavano sussidj; nobili matrone venivano travestite a visitarlo; e a chi legga le lettere con cui l' esule egregio consolava, esortava, dirigeva i Cristiani, si fa chiaro come, allo sfasciarsi della rugginosa potenza dei Cesari, si consolidasse quella che apriva l' avvenire.

Di tanta fermezza increbbe a' suoi persecutori, che non potendo prostrarne lo spirito, ne minacciarono il corpo, e in nome d' Arcadio ordinarono fosse trasportato nel deserto di Pitionto; e forse erano ordine superiore gli strapazzi usatigli in un viaggio di tre mesi, alle pioggie e al sole, senza consentirgli il bagno; tanto che soccombette a Comana nel Ponto, di sessant' anni, il 14 settembre 407.

Col Grisostomo spira l' eloquenza greca. Trentatrè anni dopo la sua morte ne recitava Proclo un elogio, sciagurato monumento della decadenza, che mai più non fu riparata, non essendo sonata più una parola eloquente in quella lingua, rimasta ancor un pezzo bellissima in un paese immune da' Barbari.

CAPO XXV.

Letteratura profana nel Basso Impero.

Nè fuor della Chiesa erano periti del tutto gli studj. Fin al tempo dell' imperatore Giustiniano spiegavansi in Atene pubblicamente Aristotele o Platone, intanto che grammatici e retori vi vendeano eloquenza o cognizioni filosofiche; colà veniva a raffinarsi chi aspirasse al titolo d' uomo colto. Una gioventù viva e clamorosa parteggiava pe' maestri, sostenendone le gare e i trionfi; e i santi Basilio e Gregorio vi erano educati insieme con Giuliano apostata. Berito fioriva per le scuole di giurisprudenza; Edessa per quelle di grammatica, retorica, filosofia, medicina, a cui traevano le provincie orientali, giovate dall' esservi in corso il parlar greco e il siriaco. Antiochia, città del lusso e delle dissipazioni, eccessiva nella mollezza come nell' austerità, formicolava d' anacoreti ne' contorni; dentro, di vivaci scioperoni, che bersagliavano coi motti i filosofanti e i re: ivi tutte le sètte disputano e non si combattono; Libanio compone tranquillamente l' elogio dell' Apostata, e lusinga il risorgimento dell' idolatria; e Giovan Grisostomo deve far tendere ampie tele per ischermire dal sole la moltitudine, che incantata pende dalla focosa sua parola, promettitrice di più sincere speranze.

Men tollerante Alessandria, mistura rarissima di studio e d' agitazione, vede alle contese degli ascetici prender parte gli operosissimi suoi cittadini; e Giudei, Cattolici, Donatisti, adoratori di Serapide, assalirsi con sassi e spade e faci, invocare o respingere la persecuzione de' potenti. Teodosio, ordinando la distruzione del tempio di Serapide, dissipò la famosa libreria.

Costantinopoli, centro della religione e del dominio orientale, apriva ricetto a' più illustri ingegni, come a tutte

le sètte, le quali, ambendo un appoggio alle oscillanti credenze, venivano a sollecitare il favor della Corte con arti non sempre lodevoli. Costantino diede protezione alle lettere, sciolse da gravezze i medici, i grammatici, i professori di belle arti e dottori di legge, colle mogli, i figli, le case loro, e ne assicurò gli stipendj; leggi rinnovate poi dai successori. Pose egli nella sua città una scuola, che arieggiava le nostre Università, entro un edifizio, dalla sua forma detto l'Ottagono, ove quindici professori ecumenici cioè universali, erano retti da un gran maestro, il quale conservava pure gli archivj ecclesiastici e l'annessa biblioteca. Questa Giuliano crebbe colla sua propria; poi Valente vi applicò sette antiquarj per manuscrivere le opere: sicchè in cencinquant'anni ammontò a cenventimila volumi. Ma sotto Basilio, un'ala dell'Ottagono andò in fiamme, perendovi molti libri, fra cui i quarantotto canti d'Omero, scritti a oro sull'intestino d'un serpente lungo cenventi piedi; infine tutto fu mandato in fiamme dal fanatismo iconoclasta di Leone Isaurico.

I professori dell'Ottagono duravano in grande riputazione, spesso consultati dagli stessi imperatori; e come tutte le corporazioni, tendevano a conservar il passato e opporsi alle novità; e introduceano libri ai quali pretendevano fede cieca.

Sotto i primi imperatori bisantini troviamo ancora alcuni valenti scrittori greci. Di Ulpiano, d'Antiochia di Siria, contemporaneo di Costantino, restano varie dissertazioni. Meglio di settantacinque discorsi avea composto Imerio di Prusa, e andava predicandoli per le città di Grecia, riscotendo applausi e le grazie dell'imperatore Giuliano, ma sono tutt'enfasi di stile e rinzaffi d'erudizione, privi d'interesse e d'ardimento. A Proeresio, antecessore di questo nella cattedra di Atene, Roma innalzò una statua coll'iscrizione gonfia e barbara *Regina rerum Roma regi eloquentiæ.*

Temistio paflagone (n. 325), chiamato bel parlatore (*Eufrade*), era carissimo a Costanzo che gli fece porre una statua in bronzo, nè meno stimato da Giuliano e successori; ottenne i primi gradi, benchè non cristiano, educò Arcadio, ebbe amico Gregorio Nazianzeno, scolari Libanio ed Agostino. Non che accettare stipendio dagli uditori, soccorreva anzi

a' più bisognosi. Espose una filosofia dedotta da Pitagora, Aristotele, Platone, e sopra questo avea formato uno stile chiaro, dolce, elegante, ricco di pensieri e di forza. In trentatrè panegirici, per sette successivi regnanti, non triviale piaggiatore, sa mescere al dolce utili verità: e superiore agli altri per istudio, cognizioni ed artifizio, ajuta di buone notizie la storia. A' costumi nostri riesce stravagantissima l' infervorata sua orazione sulla bellezza di Graziano [1].

Libanio, d' Antiochia sull' Oronte (313-90?), corrèsse sotto buoni maestri gli studj intrapresi sotto cattivi, e in Costantinopoli professò sofistica con tanto grido, che gli emuli invidiosi l' appuntarono di magia e d' ogni sconcezza. Perciò sbandito, aprì scuola a Nicomedia, a Nicea ed Atene: richiamato a Costantinopoli, tanto si nojò delle triche de' suoi nemici, che le voltò le spalle, e fermò il piede in Antiochia, desolandosi di veder soccombere l'ellenismo sì nel gusto, sì nella religione. All' imperatore Giuliano i maestri cristiani avevano fatto promettere di non udir mai Libanio; ond' egli, avido del vietato, ne lesse gli scritti, e tal vaghezza ne prese, che il tolse a modello. Più gliel fece caro l' affezione di quello alla religione e alle costumanze antiche; onde venuto al trono, volle mostrargli da par suo la gratitudine, e più quando nol vide accorrere alla reggia colla turba de' filosofanti. Quando stette in Antiochia, Libanio il visitò ma senza sollecitudine; mai non presentossi che formalmente invitato: col che maggior pregio acquistava ai panegirici tributati al filosofo imperiale, al quale anche morto serbò fede.

Lingua e stile usò forbitissimi fin al ricercato; ma non sorge mai a vera eloquenza di gravi e serj pensamenti, che abbiano efficacia sul cuore, e manifestino convinto intelletto e caloroso sentimento. I *Proginnasmi* sono esempj di esercizj retorici, che potrebbero attagliarsi a que' moderni maestri d' eloquenza, cui garba il faticar poco, e avvezzare i giovani a pensare col capo altrui [2]. Il discorso *sui propj casi* (περὶ

[1] Ἐροτικὸς, ἢ περὶ κάλλους βασιλικοῦ. Orazione XIII, pag. 161 dell' ediz. di Petau.

[2] *Libanii sophistæ præludia oratoria, declamationes et dissertationes edidit Morelli.* Parigi, 1607-27, 2 vol. — *Orationes et decla-*

ἑαυτοῦ τύχης) è un'autobiografia sbiadita. Ha più di quaranta dissertazioni sopra soggetti di fantasia; più di duemila lettere dirette a cinquecento persone, fra cui imperatori, generali, governatori, letterati, vescovi, santi, come Basilio ed il Grisostomo. Il discorso *alla gioventù sul tappeto* (πρὸς τοὺς υἱοὺς περὶ τοῦ τάπητος) mostra fin dove eccedesse l'insolenza degli scolari d'Antiochia, i quali avevano disposto un tappeto per terra di maniera, che il loro maestro inciampando stramazzasse. In altri ci rivela molti abusi di quel tempo, siccome l'arbitrio con cui i prefetti d'Antiochia arrestavano i campagnuoli che portavano viveri in città, e li costringevano essi ed i somieri ai pubblici lavori; gl'imprigionamenti fatti a capriccio e con sevizie; il mal garbo d'alcuni del contado, che per sottrarsi alle vessazioni de' militari, ponevansi in tutela degli uffiziali, poi ne abusavano per negare ai padroni l'affitto ed il livello [3]. In una si discolpa d'aver interrotte le letture, perchè gli fu ammaliata la lingua [4]: in altre si lagna del furore onde i monaci abbattevano i tempj [5].

Primeggia fra gli scrittori d'allora l'imperatore Giuliano. Le lettere di lui non sono spontanee, e ne rivelano la filosofia e un bell'ingegno, talvolta perduto in istrane puerilità. Mandando a Serapione cento fichi secchi di Damasco, consuma metà della lunghissima epistola a lodare quei frutti, coi luoghi comuni della retorica, e con un cumulo d'autorità; il resto va in encomj del numero cento per le proprietà aritmetiche e per la poetica predilezione; cento braccia Briareo, cento teste Tifeo, cento città Creta, cento porte Tebe, e l'ecatombe, le centurie, i centurioni, i centumviri, e via discorrete. Alcune sono rescritti imperiali; alcune, bassezze verso letterati, cui profonde incensi e proteste di soggezione, che sarebbero eccessive in uno scolaretto. Ne' varj suoi pane-

mationes recensuit et perpetua adnotatione illustravit **J. J. Reiske.** **Altenburg, 1791, 4 vol. —** ***Epistolas edidit Wolfius.*** **Amsterdam, 1738.**

[3] Περὶ τῶν προστασιῶν — περὶ τῶν γεοργῶν — περὶ τῶν αγγαρειῶν — πρὸς τὸν βασιλέα — περὶ τῶν δεσποτῶν.

[4] Περὶ τῶν φαρμάκων.

[5] Ὑπὲρ τῶν ἱερῶν.

girici a Costanzo ed Eusebia, l'abjetta adulazione è male scusata da' casi suoi e dal bisogno di simulare. Il discorso sul *Sole invitto* è un elogio del *Logos* di Platone; in quello sulla madre degli Dei, tortura l'ingegno per ispiegare allegoricamente l'insano culto di Cibele; sono diàtribe i discorsi contro Eraclio ed altri Cinici. Quando Sallustio fu diviso dal suo fianco nelle Gallie, Giuliano prese a consolarne se stesso con molte ragioni, ove l'affetto che le dettò resta soffocato da un cumulo d'allusioni e citazioni.

Al suo *Misopogon* forse ebbe mano Libanio, certamente Massimo a cui sottoponeva i suoi scritti; ed è lavoro d'occasione e di stile frettoloso, a vicenda arguto e triviale, spiritoso e scipito; e, com'è delle satire, a qualche verità molto falso vi si annesta. Irritato dagli Antiocheni, finge esercitare sopra sè stesso il proprio mal umore, esagera i proprj difetti, e rappresentando come sinistraggini le buone qualità sue, le mette a contrasto co' vizj d'Antiochia ch'egli dà per virtù[6].

[6] « Nessuna legge ci vieta il lodare o bisimare sè stessi. Se desiderassi dir bene di me, la verità mi costringerebbe al silenzio; ma volendo dir male, non temo d'esaurire così presto la materia.

» Comincio dalla mia faccia. Non avea cosa regolare nè abbastanza gentile; e per bizzarria, e per castigarla di non esser bella, l'ho resa mostruosa con questa lunga barba, foresta ove s'annidano fastidj, ch'io vi lascio impunemente. Essa mi costringe a mangiar e bere con somma circospezione, per non lordarla. Fortuna che io non mi curo nè di dare nè di ricever baci!

» Voi dite ch'è buona di far corde; adopratela, ve lo consento: ma è dura, e temo non riuscireste a strapparla senza offendere le dilicate vostre manine. Credete affliggermi colle vostre celie? non vedete ch'io le affronto? Sì poco mi costerebbe il far cadere sotto il rasoio questa barba densa e puntuta, e dare alle guancie mie un'aria fresca, le grazie infantili, che le donne rendono amabili. Quanto a voi, anche coi capelli bianchi cercate somigliare alle vostre fanciulle; per raffinamento di delicatezza, anzi forse per semplicità, mantenete sul vostro viso un'eterna gioventù; e non al mento ma ai lineamenti si accorge che voi siete uomini.

» Se non basta il lasciarsi imboscare la barba, i miei capelli arruffati non dànno a fare a barbieri: di rado mi taglio le unghie, e porto le dita annerite dall'inchiostro. Volete sapere i segreti? Ho il petto velloso ed irto come quello del re degli animali. Mai non ho cercato il soccorso dell'arte per seguire la moda; ed ebbi sempre la sinistraggine e la piccolezza di conservare quanto mi diede la natura. Un porro solo che avessi, non ve ne farei mistero.

» Del corpo ho detto assai: ora passiamo allo spirito. La vita che meno

Sfavillante di spirito, spesso degenera in causticità indecorosa; e mentre ostentasi filosofo, ogni tratto egli vien manco

è strana, come la mia persona. Lo scarso mio gusto mi allontana dal teatro; e sono talmente insensibile al bello, che chiudo ai commedianti la porta del palazzo, sicchè v' entrano solo il primo giorno dell' anno; e vi bado così astrattamente, che ben si vede non esser che una cerimonia. Il tributo che la tirannia dell' uso da me esige, lo pago col riserbo d' un fittajuolo che al duro padrone reca appena appena la porzione che gli deve....

» Ma uditene una più madornale. Nessun debitore ha tanto in odio il tribunale com' io l' ippodromo. Perciò mi vi vedete di rado, non vi compajo che alle feste solenni; ben diverso da mio cugino, dallo zio, dal fratello, non che passarvi il giorno intero, non ho pazienza che per vedere sei corse; v' assisto senza prendervi interesse, con noja, e senz' altro piacere che quello di venir via.

» Quanto al mio viver interiore, passo la notte s' un letto assai duro, divisa fra gravi occupazioni ed un sonno leggero ed interrotto. Un vitto così frugale che somiglia a dieta, mi rende l' umore agro, e mi dà non so che d' inconciliabile coi garbi d' una città tuffata nelle delizie. Cari amici, non m' imputate questa maniera di vivere, non avendo io preteso offendervi col contrasto; e perdonatemi il ridicolo pregiudizio di cui fui schiavo sin dall' infanzia, di far guerra a' miei sensi e tenerli entro i limiti della stretta temperanza. Per questi il mio stomaco non va soggetto ai danni dell' eccesso; e da che fui alzato alla dignità di cesare, una volta sola fui costretto alleggerirlo, ed anche allora per tutt' altro che per intemperanza....

» Quand' ero a Parigi, i miei portamenti ottenevano indulgenza fra une gente grossolana, quai sono i Galli. Ma che ingiustizia è la mia di pretendere che non annojino una città florida come la vostra, piena di popolo, di ricchezze, d' ozio, convegno di ballerini e di flautisti, una città ove sono più i commedianti che i cittadini, e che è abituata a trattare i suoi principi con disprezzo?.... Queste nobili inclinazioni che vi seguono dappertutto, spiccano singolarmente al teatro e nelle pubbliche assemblee; quivi il popolo schiamazza e applaude fragorosamente; quivi i magistrati si eternano con profusioni, onde acquistano maggior celebrità che mai non ne ottenesse il legislatore d'Atene dal suo colloquio col monarca di Lidia. Là non si vede che bellezza, che leggiadria, che stature vantaggiate, e barbe appena rase: come tra' Feaci, il giovane ed il vecchio s' accordano nell' amor del lusso e dei piaceri.

» E che, Giuliano? fos' tu così da poco da credere che noi ci adatteremmo alla tua grossolanità, alla rozzezza tua, alle tue fantasticaggini? O malaccorto, o Φιλαπεγθη μονεστατε! Che n' hai fatto delle cognizioni tanto predicate da' tuoi vili adulatori? Cotest' anima, l' unico oggetto della compiacenza e delle cure tue, cotest' anima che affatichi continuo ad abbellire, ad ornar di saviezza, come si prestò a tale stravaganza? Te lo cantiamo chiaro; noi la saviezza non sappiamo cosa sia: ne udimmo il nome, non ne abbiam veruna idea. Che se per essere savio vuolsi imitar te, e tenere come indispensabile la

a sè stesso pel dispetto e l'ira, finchè dimenticando il personaggio che sostiene, lascia l'ironia, ed esce in diretti improperj contro gli Antiocheni, fra cui, egli dice, più erano gl'istrioni che i cittadini; ricusavano, per amore di libertà, obbedire a leggi, magistrati e numi; ai tempj andavano per compiacerlo, ma senza nè modestia nè silenzio; e a loro rinfacció pone gli Ateniesi tanto devoti ai numi, tanto onesti coi forestieri.

Intento a combattere la religione cristiana con ogni sorta armi, e gonfio s'altri mai della boria di autore, credette convenisse opporre al cristianesimo una compiuta confutazione, e nessuno poterla fare meglio di lui stesso; onde compose l'opera *contro i Cristiani e la loro credenza*, di tal peso che, nell'opinione di Libanio, cacciava di scanno Porfirio[7]. Buona parte ce ne fu serbata da Cirillo Alessandrino nel confutarla; e pare v'accogliesse quanto fin allora s'era mai detto contro il cristianesimo, principalmente da Celso, aggiungendo i pensamenti di Massimo, Prisco ed altri amici suoi, e a tutto dando autorità col nome imperiale. Assunto suo era « esporre a tutti gli uomini le ragioni, che lo persuasero esser la setta galilea invenzione umana, nulla avente

sommessione agli Dei e alle leggi, non soverchiare gli eguali, tôr la difesa del povero contro il ricco oppressore, per la giustizia affrontare, come tu spesso hai fatto, inimicizie, collere, ingiurie; padroneggiare sè stesso, soffocare il risentimento, regolare il cuore, è pure strana cotesta saviezza! Se è mestieri rinunziare anche ai piaceri che non disonorano chi vi s'abbandona; se la saviezza non può associarsi col frequentare i teatri; se nel segreto delle case non si riconcilia mai con quelli che l'oltraggiano in pubblico, per te più non v'è scampo, e noi pure vorresti trarre nel precipizio. La sola parola di subordinazione a noi fa orrore, non volendo dipendere nè da Dio nè da legge: viva la libertà!

» Qual ribalderia pari alla tua, che non soffri di esser chiamato signore, dichiari non esserlo, e monti in collera per un titolo autorizzato dall'uso, credendolo troppo fastoso, ma intanto pretendi che noi obbediamo alla tua potenza ed alle leggi? Prendi piuttosto il nome di signore e di padrone, e lasciaci in fatto l'indipendenza. No, no; tiranno in effetto, hai l'apparenza e la maschera della bontà. Qual barbarie è cotesta d'impedire ai ricchi d'abusare del loro credito ne' tribunali, d'interdire ai poveri il mestiere di delatore?.... »

[7] Vedi *Juliani imp. opera quæ supersunt omnia, ed. Spanheim*. Lipsia, 1696. — *Juliani quæ feruntur epistolæ, ed. Heyler*. Magonza, 1828.

di divino, e malignamente composta per abusare della parte credula e puerile dell'anima, spacciando per vere alcune favole prodigiose ». Diffida in sulle prime gli avversarj ad attenersi alle regole d'ordinato giudizio, non recriminando prima d'aver confutato; giacchè sapeva quanto buon in mano avessero i Cristiani allorchè prendevano ad esame l'ellenismo, e come la forza della verità consista nel complesso, non in prove particolari. Imputa quindi ai Cristiani d'essersi posti per un cammino tutto lor proprio, desumendo dagli Ebrei, la non curanza dei numi, dai Greci il disprezzo della circoncisione e delle altre cerimonie mosaiche, e l'offrir vittime cruente; scende poi ad accusare molti loro riti: rimproveri da cui gli apologisti raccolgono molte dimostrazioni dell'antichità di dogmi e di consuetudini, asserite nuove dai Protestanti.

Versato nell'arte dei sofisti, sa come il vulgo dei dotti si lasci sopraffare da citazioni desunte dal libro che si confuta, il che, mentre mostra candore nel combattente, grava sul combattuto la maggior delle prove, la propria confessione. Se poi le citazioni sieno sincere; se il separarle dal contesto non le alteri o stravolga; se arbitraria non sia la datavi interpretazione, non se ne brigano i lettori ordinarj, cioè i più. E in questi s'affidavano sì Giuliano, sì gli imitatori e panegiristi suoi d'un secolo fa; i quali parimente intesero quanto al vivo ferisca il ridicolo, onde con quello saettarono le cose più sante, e piacquero al numeroso vulgo [8].

Appena l'opera di Giuliano comparve, la confutò Apollinare di Laodicea, con soli argomenti desunti dalla ragione, senza ricorrere alle sacre carte. Giuliano potè vedere quel lavoro, e scrisse: « Lessi, capii, sprezzai »; al che qualche vescovo rispose: « Leggesti, non capisti; se avessi capito

[8] Fra gli artifizj adoperati il secolo passato contro la religione, venne in mente al marchese d'Argens di ricostruire il lavoro di Giuliano, stampandolo col titolo di *Difesa del paganesimo fatta dall' imperatore Giuliano*, in greco ed in francese. Berlino, 1764. Lo confutarono vittoriosamente Giorgio Fed. Meyer nel *Beurtheilung der Betrachtungen des Herrn marquis von Argens über des Kaiser Julian*. Alla, 1764; e Guglielmo Crichton, *Betrachtungen über des Kaiser Julian Abfall von der Christlichen Religion und Vertheidigung des Heidenthums*. Ivi, 1765.

non avresti sprezzato »[9]. Cinquant'anni appresso, più direttamente il combatterono Filippo da Sida, san Cirillo e Teodoreto, dai quali appare quanto il sofista imperiale avesse snaturato i fatti, franteso i dogmi, impugnato le più lampanti verità.

Vanno fra le composizioni più belle e originali della letteratura *I Cesari* di Giuliano. Durante la libertà delle feste Saturnali, Romolo banchetta gli Dei fra' quali è assunto, e gl' imperatori che regnarono sul popolo da lui fondato; siedono i primi negli eccelsi lor seggi; agli altri è apparecchiato sotto alla luna. E man mano che appajono, Nemesi inesorabile precipita nel Tartaro i tiranni, gli altri sono argutamente motteggiati e giudicati da Sileno. Allo sparecchio, Giove fa promulgare da Mercurio il premio d' una corona celeste al più meritevole fra i convitati. Ed ecco presentarsi al concorso Giulio Cesare, Augusto, Trajano, Marc' Aurelio e Costantino; e per compiere la compagnia, anche Alessandro Macedone; e ciascuno espone fastosamente le proprie geste, salvo Marc' Aurelio che modestamente tace. Allora i giudici, scrutatori degli animi, sindacano le segrete intenzioni, e riducono i competenti a confessare, che la gloria, la potenza, il piacere li guidò; Costantino è menato a invidioso strapazzo, mentre a tutti toglie la palma Marc' Aurelio, che serbossi filosofo sul trono, e si propose d' imitare la divinità.

Il concetto non era nuovo, e già Luciano aveva chiamato i morti a giudizio or lepido or severo: ma qui cresce importanza la maestà de' personaggi atteggianti, e dell' autore, il quale, sentenziando de' predecessori suoi, poteva al vero giudicarne la posizione qualvolta nol traviasse spirito di parte; e nella condanne od approvazione di essi proferiva la sua propria[10].

[9] Il bisticcio non regge alla traduzione: ἀνέγνων, ἔγνων, κατέγνων; la risposta fu: ἀνέγνως, ἀλλ' οὐκ ἔγνως, εἰ γὰρ ἔγνως, οὐκ ἄν κατέγνως.

[10] « Je ne crois pas que, dans aucun ouvrage aussi court, on trouve à » la fois tant de caractères et de mœurs, tant de finesse et de solidité, » tant d'instruction, sans que l'auteur prenne jamais le ton dogmatique; » tant de sel et d'enjouement, sans qu'il cesse jamais d'instruire. En un mot, » il me semble que *les Césars* devroient ou déprévenir ou du moins embarrasser ceux qui ont voué une estime exclusive aux productions de l'ancienne » Grèce ». La Bletterie, *Hist. de l'emp. Jovien*, Préface. — Sopra Giu-

Eccone qualche saggio:

Volendo Romolo in cielo celebrare i Saturnali, invitò tutti gli Dei, ed insieme con essi i Cesari. I letti pe' numi erano stati preparati nella suprema regione del cielo, « splendido Olimpo, albergo degli Dei ». Sai esser fama che, dopo Ercole, sia colà salito Quirino: col qual nome, se deve darsi fede ai responsi divini, vuolsi appunto chiamar Romolo. Colà pertanto fu preparato per gli Dei il convito; e sotto il cielo della luna, nella più alta parte dell'aria, fu piantata la mensa dei Cesari; nel qual luogo sostenevali tanto la leggerezza de' corpi che aveano, quanto il rapido girar di quell' astro. Adunque a quegli Dei che primi erano in grado e maggiori degli altri, quattro letti furono apprestati, sovranamente belli. N'ebbe Saturno uno di ebano, al cui colore nero e scuro fu data luce splendentissima e quasi divina, tanto che nessuno potea tenervi fissi gli occhi; perciocchè dal fulgore che ne usciva a riguardarvi venivano abbagliati come a fissarli nel sole. Il letto di Giove nella nitidezza vinceva l'argento, e l'oro nella purità; se fosse d'elettro, o d'altra materia che traesi da miniere, Mercurio stesso non mel seppe spiegar preciso. In troni d'oro sedevano dall'una parte e dall' altra la madre e la figlia, Giunone vicina a Giove, Rea vicina a Saturno. E quanta fosse la bellezza di quegli Dei, Mercurio nol riferiva, dicendo solo, esser essa sopra ogni cosa grande, e da concepirsi coll' immaginazione, ma non da ridirsi per via di racconto o in altra maniera; nè alcun oratore, per valentissimo, poter mai essere da tanto da esporre la mirabile pompa di che splendeva l'aspetto di que' numi. Agli altri Dei eransi disposte le sedie secondo il grado di ciascuno; nè per precedenza o per altro fu tra loro

liano è importantissima, fra le recenti, l'opera di Alberte de Broglie *l'Eglise et l'empire romain au IV siècle;* e l'altra di Talbot che l'analisi delle opere di esso conchiude così: « La tempra singolare, anzi strana del suo carattere imprime allo stile di esso un marchio tutto proprio, una fisonomia tutta sua. Le sue lettere hanno un fare individuale, che dà ragione a Libanio quando dice che Giuliano vi si mostra superiore a sè stesso. Ma la misura gli manca come nella condotta, così negli scritti. »

contesa: perciocchè, come disse Omero, credo per ispirazione delle Muse, ad ognuno è assegnato perpetuo ed invariabile il suo posto.

Al giunger del padre, tutti si alzano: nè l'ordine dei posti perciò si turba, nè per mala ambizione uno occupa quello dell'altro, ma ognuno tiensi al suo. Seduti in cerchio, Sileno, innamorato, come mostravasi, di Bacco, che bello era e giovinetto, e nel volto esprimeva le fattezze di Giove suo padre, si avvicinò a lui, essendo quegli che lo allevò già e l'istruì: e questo dio, di natura sua portato al celiare e ridere, ed autor noto d'ogni allegra e bella maniera, iva dilettando, ora con altre cose, ora con motteggi e con facezie sopra molti argomenti.

Apprestato il convito de' Cesari, entrò primo di tutti Giulio Cesare, per ambizione pronto a contendere del regno anche con Giove. Tosto che lo vide Sileno disse: « Guárda, » o Giove, costui non tenti rapirti l'imperio: tanta è in esso » cupidigia di dominare! Vedi come è insignemente grande » di corporatura, e magnifico d'aspetto; e a me, se in null'altro, nella testa è somigliantissimo »[11].

Scherzando Sileno così, nè gli Dei facendogli molta attenzione, entrò Ottaviano, che prendendo a mo' del camaleonte varj colori, con faccia or pallida or divampante, poscia oscura, tenebrosa e rannuvolata, e di nuovo in cera volta alla gentilezza di Venere e ad ogni squisita venustà, pretendeva al fulgore degli occhi esser quale il lucente sole, e che nessuno di quanti gli si facessero incontro ardisse fissarlo nel volto. « Capperi! (disse allora Sileno); ve' come » questa bestiuola si trasmuta in tutte le forme! che malanni » mai ci reca? »

Terzo venne Tiberio, cupo e truce d'aspetto, tanto che pareva assolutamente promettere prudenza e certa virtù militare. E come volgeasi ad occupar la sua sedia, gli apparvero sul tergo molte cicatrici, vo' dire stimmate, e striscie, ed impressioni di battiture e macchie; effetti d'intemperanza e di crudezza d'umori, non dissimili da quelle che lasciano

[11] A Cesare mancavano i capegli sul davanti della testa.

le scrofole e i buboni medicati col fuoco. E Sileno a lui: « Ben altro, ospite, or sei da quel di prima. » Il che com'ebbe detto, Sileno parve farsi più grave del solito; sicchè Bacco il domandò: « Padre mio! e perchè tanto serio? » Ed egli: « M' ha commosso forte cotesto vecchio pieno di libidine da » satiro; ed ha fatto che siami dimenticato in me medesimo, » e che poi citassi alcunchè, tratto dalle muse omeriane ».....

Mentre così scherzavasi, entra Cajo Caligola bestiaccia atrocissima, da cui tutti gli Dei ritorsero gli occhi. E ben tosto Nemesi il diede alle crudeli furie vendicatrici, che lo strascinarono nel Tartaro. Perciò sopra costui Sileno non potè far motto. . . . .

Dopo Adriano entra un uomo moderato, non nei piaceri di Venere, ma nel governo dei cittadini (Antonino Pio). « Eh eh! » (sclamò Sileno vedendolo) quanta diligenza in minuzie. Io ho » questo vecchio per un di quelli che taglian comino. »

Poi essendo venuta una coppia di fratelli, Marco Aurelio e Lucio Vero, Sileno aggrottò la fronte; non avendo di che intaccar costoro, nè per ischerzare, nè per mordere, massimamente parlandosi di Marco. E sì che di lui venne cercando alcuni falli rispetto al figlio ed alla moglie: poichè lei pianse troppo, che pur non fu donna buona; e lasciò col figlio andare in precipizio l'imperio, quando aveva un genero eccellente che avrebbe sostenuta bene la repubblica, e quel giovinastro meglio regolato che fatto non avesse lui. Sebben dunque Sileno avesse esaminato diligentemente tutte queste cose, rispettando la grande virtù di Marco, si tacque: e il figlio di lui lasciò senza rimbrotto, non giudicandolo neppur degno d' essere motteggiato, perchè lo vide prostrato a terra, nè poter giungere al suo posto, nè seguire gli altri eroi. . . .

Entrato Costantino, per lungo tempo si rimase seduto. Poi dietro lui entrarono anche i suoi figliuoli. A Magnenzio non fu accordato l'ingresso, nulla avendo egli finito che fosse da uom di proposito, quantunque paresse aver fatte molte cose convenienti a valent'uomo. Ma gli Dei veggendo non esser le imprese sue procedute da buona indole, lasciarono lui, che fuggivasi, nel suo pianto. . . . .

Intanto Giove interrogò gli Dei se dovesser tutti coloro

mettersi al paragone l'un dell'altro, oppure tentare la prova come si fa ne' ginnasj, dove, se alcuno supera chi sovente fu vincitore, tuttochè vinca solo quest'uno, tiensi per aver vinti eziandio quelli che non vennero a prova con esso lui, ma furono vinti da colui ch'egli superò. Questa maniera d'istituire la prova parve a tutti la migliore.

Mercurio dunque citò ad alta voce Cesare, poi Augusto, e terzo Trajano, perchè in essi era più virtù militare. E fattosi silenzio, il re Saturno, guardando Giove, disse meravigliarsi che a questa prova chiamato avesse gl' imperatori chiari per militare virtù, e nessuno degli altri che erano stati filosofi, « e che (continuò egli a dire) io non amo meno di questi: onde » chiamate dentro anche Marco ». Venne immantinente, grave assai negli atti e severo; le troppe cure contratto gli aveano gli occhi e le fattezze: pur sovrana bellezza splendeva in lui nel tempo stesso che sì mal concio mostravasi nel volto e disadorno della persona: chè lunga portava la barba, ed abjetto l' abito, indossato con modestia di filosofo. Ma il suo corpo per la pochezza di cibo era fulgido tutto e diafano, a guisa di purissima luce. Entrato egli nella sacra chiostra, « O Bacco, » o re Saturno (disse) e tu Giove padre! credete voi che tra » gli Dei possa esser cosa imperfetta? » E rispondendo essi che no, « Adunque (proseguì egli) chiamiamo qua eziandio » alcun voluttuoso. — No no (disse Giove) non fia giammai » che qui metta piede chi non segue il culto nostro e noi. » — Ebbene stiasi nel vestibolo (soggiunse Bacco); ed ivi » trattisi la sua causa. Ma intanto, se così piace, chiamisi uno » non propriamente imbelle, ma ammollito ne' piaceri e » nelle delizie ». E venne fino al vestibolo Costantino.

Giove stabilisce le forme della prova, e che tutti devano far un' arringa: queste seguono; si disputa; intanto gli Dei segretamente votarono, e molti suffragi furon dati a Marco. Poscia Giove, fatto alcun breve ragionamento in disparte col padre, ordinò a Mercurio di proclamare il giudizio; e Mercurio disse: « O voi quanti qua veniste alla » prova, sappiate essere le leggi e i decreti nostri fatti così » che sen rallegri chi è vincitore, e chi soccombe non se ne » quereli. Andate dunque ove meglio v' aggrada, e vivete in

» avvenire sotto la tutela degli Dei, uno d' essi scegliendone » ciascheduno a particolar guida e protettore ».

Inteso l' editto, Alessandro corse ad Ercole, Ottavio ad Apollo, Marco s' accostò a Giove ed a Saturno; Cesare, dopo molto vagar qua e là incerto, fu da Marte e Venere, quasi ne avessero pietà, chiamato presso di sè. Trajano si volse frettoloso ad Alessandro come per sedergli vicino: ma Costantino, non trovando fra gli Dei alcun esemplare della vita che avea condotta, vide per avventura in vicinanza sua la dea Mollezza, e andò accanto a lei. La quale avendolo dolcemente accolto nel suo seno ed abbracciato, ornatolo poscia di ricamati pepli e rimbellito, il guidò alla Lussuria, presso la quale trovò starsi suo figlio, dicente a tutti: « Ogni corruttor » di donne, ogni micidiale, chi si caricò di qualunque mal» vagità esecranda, vengasi qua coraggioso: che non sì tosto » sarà lavato di quest' acqua, io il farò mondo; e se conta» minerassi di bel nuovo coi misfatti medesimi, io farò che, » battendosi il petto e percotendosi il capo, ne abbia espia» zione ». Costantino fu lieto assai d'aver trovata quella dea; e partissi dal cospetto dei numi conducendo seco i suoi figliuoli. Ma gli Dei, vindici delle sue empietà, lui e i figliuoli suoi castigarono, e presero sconto del sangue de' parenti, fin tanto che Giove, a riguardo di Claudio e di Costanzo, concedette loro qualche requie dai mali.

Da ultimo Mercurio, « A te (mi disse) accordai di co» noscere a padre Mitra. Sieguine i precetti, e tienti tale, » che in tutta la tua vita egli ti sia rifugio e porto sicuro; » e quando avrai a partirne, confortato di speranza buona, » fatti questo dio propizio condottiere nel cammino ».

Da qui innanzi va a precipizio la letteratura greca; il che risponde a coloro che il deperimento della latina attribuiscono tutto all' invasione dei Barbari. Filosofi e retori d' Atene, veneranti la dottrina e le lettere antiche, perseveravano nel disegno di abbattere la religione che omai non poteasi più chiamare nuova, valendosi del miglior strumento di rivolture, l' educazione della gioventù. Ma quando Giustiniano tolse gli stipendj ai profes-

sori, poi ne abbattè le cattedre, essi ricoverarono il loro dispetto presso Cosroe di Persia, sperando che, nemico all' impero e al cristianesimo, seconderebbe i loro divisamenti. L'eroe, in ben altro occupato, non vi badò; onde si sparpagliarono tra le provincie, sfogando isolati l'ira inefficace contro una religione già troppo consolidata.

Un Jerocle viaggiatore, diverso dal grammatico [12], e professore in Alessandria a mezzo il V secolo, ci lasciò un commento sui Versi Aurei di Pitagora e trattati sulla Provvidenza, sul Destino e sul Libero Arbitrio, faticando ad accordare Platone con Aristotele, confutare gli Stoici e gli Epicurei, e coloro che pretendeano poter leggere il destino nella nascita o alterare i decreti superni con incantesimi e mistiche cerimonie. Su Aristotele portò luce Temistio, mercè la cognizione che aveva de' Platonici. Ammonio di Ermia ed Eliodoro fratel suo, benchè uditori di Proclo, in Alessandria insegnarono filosofia aristotelica, o dirò più retto, adottarono alcun che del sistema peripatetico, di cui reputavasi seguace chiunque non fosse platonico. Ma il più limpido e dotto fra i commentatori di Aristotele fu Simplicio di Cilicia, ricoverato in Persia al chiudersi della scuola ateniese. Bellissimo luogo fra le opere morali degli antichi merita il suo commento sul *Manuale* di Epitteto, del quale ultimamente fu trovato un brano, degno che qui ed ora si riporti [13].

[12] Non so a quale Jerocle attribuire le insulse facezie, Ἀστεῖα.

[13] Dallo Schweighäuser figlio, inserito negli *Epicteteæ philosophiæ monumenta*. Descritto il costume del savio, prosegue: « Trovasi egli in » paese di governo corrotto? si guarda dal mestarsi all' amministrazione dei » pubblici affari; perchè facendolo, od offenderebbe quelli che governano, » aborrendo dai loro principj; o se n' eseguisce gli ingiusti decreti, sarebbe » costretto rinunziare alla lealtà e al pudore.... Convinto di loro perversità, » non torrà a correggerli coi consigli; ove possa, fuoruscirà per cercare in » altro paese l' innocenza, come Epitteto, detestando la tirannia di Domiziano, riparossi da Roma a Nicopoli. Se è costretto rimanere, sottraendosi » agli sguardi pubblici, fra le pareti della propria abitazione salverà sua » virtù, e anche l'altrui quando possa; attento però che non gli sfugga » veruna delle occasioni in cui è dovere d' uomo onesto mostrarsi agli amici, » alla famiglia, ai concittadini. Nè in verun' altra situazione accade più » frequente bisogno dei consigli e dell' assistenza d' un amico fedele, di cui » la compassione mitighi le pene proprie, o l' affetto renda partecipe de' pe-

Del rapido trabocco dell' eloquenza è testimonio Pietro arcivescovo di Ravenna, fratello di san Basilio e di san Gregorio nisseno; il quale con un rigurgito d' arguzie supplisce alla mancanza degli affetti che spontanei sgorgano dal meditare le eterne verità; intento a sentenze ingegnose, a fioretti, a rivoltare scarse idee in moltiplici aspetti, affinchè appajano simmetriche e sfavillanti. Eppure fu chiamato il Crisologo [14].

Giovanni, detto Climaco dalla sua scala (κλῖμαξ) o regola monastica, per la quale immaginò trenta gradini di successivo perfezionamento della vita interiore onde poggiare al cielo, era palestino e scolaro del Nazianzeno; durò in lunghissime mortificazioni sul Sinai; e le opere che ci lasciò spirano devoti sentimenti, esposti con istile schietto e casalingo, che li fanno cari a leggere anch' oggi, come l'udire i discorsi d' un vecchio anacoreta.

Paolo, silenziario di Giustiniano, cantò non senza merito le *Terme Pitie* e la descrizione di Santa Sofia, ch' ei lesse alla dedicazione di quel tempio. Giorgio da Pisidia, archivista di Costantinopoli, verseggiò la spedizione d'Eraclio contro i Persi e la guerra degli Avari sotto le mura della sua patria, più storico che poeta. Cristoforo, segretario d' un im-

» ricoli. Se prospere succedano le sue cure, ne renderà grazie a Dio che il » lasciò in piedi fra la tempesta. Se nell' eterno combattimento che la vita » regolare dee sostenere contro la sregolata, se nel contrasto fra la mode» razione e l' intemperanza incorre in pericolose situazioni, allora appunto » conviene faccia prova di virtù; allora quelli che dal timore si lasciano » abbattere, mostransi degni di vivere in corrotto Stato; mentre quelli che, » considerando tali avvenimenti come prove al coraggio, simili ai lottatori » che nei pubblici giuochi crescono d'ardore man mano che più forti avver» sarj trovansi incontro, e ringraziano i direttori dello spettacolo dell' occa» sione offerta di mostrar valore, quelli troveranno ricompensa non in fragile » corona, ma nell' aumento di virtù e di saviezza ».

[14] Sui Magi dice: *Qui habet stellam non habetur a stella, nec iste agitur cursu stellæ, sed ipse stellæ agit cursum; cujus per cælum sic cursum dirigit, sic moderatur incessum, sic viam temperat ut Magorum serviat et mittatur ad gressum: nam ambulante Mago, stella ambulat; sedente Mago, stat stella; Mago dormiente, excubat stella; sic sentit Magus, ut quibus viandi par conditio est, par sit necessitas serviendi; et stellam jam non Deum credit, sed judicat esse conservam, quam cernit taliter suis obsequiis mancipatam.*

peratore, in centrentadue versi satireggiò chi smaniava in raccoglier reliquie. Altri verseggiatori, scarsi di numero e più d'ingegno, attestano perita l'antica inclinazione poetica de' Greci.

Foca di Costantinopoli scrisse sul nome e il verbo e sull'aspirazione. Gregorio Magno lamenta che a Costantinopoli non si aveva chi sapesse ben voltare dal greco in latino e viceversa: e l'esarca Teodoro fe meraviglie grandi di trovar nel suo governo d'Italia un tal Gioanicio, che sapeva tradurgli i dispacci d'Oriente e scriver lettere in greco; viste le quali, l'imperatore se n'invogliò, e il chiese a sè [15].

Nel VI secolo Teofilo parafrasò in greco le *Instituta* di Giustiniano, ed è probabile che le Pandette di questo imperatore fossero stese in greco, ma noi le possediamo solo in latino. Nel IX secolo l'imperatore Basilio il Macedone cominciò la collezione delle Ordinanze imperiali, compiuta poi da Costantino Porfirogenito. Armenopolo di Costantinopoli nel XIV secolo compilò in sei libri un manuale de' giureconsulti *Πρόχειρον νομων*.

Procopio cesarense, retore a Costantinopoli, dato dall'imperatore Giustino al suo generale Belisario, che utilmente se ne valse in servigi di guerra e di gabinetto, assunto poi senatore e prefetto della città imperiale, potè essere informato delle cose del suo tempo, del quale si fece a vicenda storico, panegirista, detrattore. S'ingegna imitare i classici, ma con più vena che diligenza, e troppo ne dista per forza ed eleganza. La storia sua (*τῶν καθ' αὐτὸν ἱστορίων*) è in otto libri, di cui i primi due versano sulla guerra di Persia, appoggiandosi all'opera armena del vescovo Pusant Posdus da Costantinopoli, il terzo e quarto comprendono la guerra d'Africa, i restanti quelle contro i Visigoti d'Italia: ben istrutto sempre, imparziale ogniqualvolta non si tratti di Belisario idolo suo, o di Giustiniano e Teodora. Lodi ancor più smaccate profuse all'imperatore nei cinque libri *Degli edifizj imperiali*, diretti ad amplificare la magnificenza di questi. Poi forse irritato di non ottenerne compenso pari alla speranza e alla viltà, dettò la

[15] Agnellus, *V. Theod.*, cap. 2.

storia secreta (ἀνέκδοτα), ove mena a spietato strapazzo la Corte, dipingendo Giustiniano per un ipocrito, Teodora per una vendicativa, rotta alle peggiori lussurie, Belisario per un dappoco, zimbello d'una moglie intrigante e lasciva.

È infame chi mente la coscienza sua, e rinnega in privato ciò che in pubblico ostenta: ma poichè obbrobrj siffatti non sono abbastanza rari, odasi come Procopio tende a scolparsene: « Ho composto quest'opera perchè vedevo impos-
» sibile dir le cose al vero sinchè vivessero quelli che v'ave-
» vano personaggio: nè avrei potuto sottrarmi alle spie, nè
» sfuggire i tormenti quando scoperto, talchè nemmanco alle
» persone più care avrei potuto affidarmi. Dovetti dunque dis-
» simulare le cause di molti accadimenti da me narrati, onde
» ora le pubblico con fatti ivi taciuti: solo m'angoscia il pen-
» sare che nella vita di Giustiniano e Teodora avrò a riferir
» cose che i posteri faticheranno a credere, e sarò tenuto per
» favolatore quando più non viva chi li vide. Pur mi conforta
» il non volere io dir cosa che non sia da testimoni com-
» provata ».

Non che mantenere quest'ultima promessa, fin al buon senso egli rinunzia per accogliere vulgari racconti, di diavoli che occupano il posto di Giustiniano ora sul trono, ora nel talamo, che gli fanno guardia in orride sembianze, visibili solo a pii anacoreti. Per l'umana inclinazione di creder il male più che il bene, anche scrittori di senno prestarono maggior fede alla storia arcana che alla palese: ma poichè in una è certamente bugiardo, perde credito in entrambe.

Agatia di Mirina narrò le imprese di Giustiniano dal 553 al 59, prolisso nel dire e tassellato di voci poetiche, quanto scorretto, gonfio e soro. Dice aver esitato innanzi di sobbarcarsi a questo lavoro, perchè meglio sentivasi propenso ai voli della fantasia; e di ciò qual prova diede? compilò un'antologia di epigrammi! Il suo vezzo di digredire a proposito o no, ci ha conservato notizie sui Franchi, sui Goti, sulla Persia, altronde ignorate.

Degli Unni, degli Avari, e d'altri popoli del Settentrione e dell'Oriente c'informa Menandro costantinopolitano, che continuò Agatia fin al 582, e ci conservò l'importante trattato

di Giustiniano con Cosroe; e basta a compensare la nullità del resto.

Teofilatto Simocatta, nel leggere la porzione di sua storia che riferiva la morte di Maurizio, commosse al pianto i numerosi uditori; e davvero eloquenza non gli manca, qualora nol guasti manìa di filosofare.

Giovanni Laurenzio detto Lido, coevo di Giustiniano, e tenuto in conto di dotto e di buono scrittore in verso e in prosa, lasciò un dettato *sui Magistrati*, statistica romana dei tempi imperiali e degli anteriori, e un altro *sui Presagi*, raccolta di quanto sugli augurj sapevano Etruschi e Romani.

Quest' ultimo fu pubblicato a Parigi il 1812; i precedenti appartengono alla *Raccolta degli storici bisantini*, unica autorità dei mezzi tempi per l' impero di Costantinopoli e pei paesi ch' ebbero a fare con esso. Sono compilazioni degli avvenimenti da Costantino fin alla presa della sua città, raccolte senza critica, sovente neglette di lingua e di stile, accumulando antico e nuovo, profano e sacro, secondo erasi letto o udito, senza disegno nè connessione, utili solo quando narrano fatti contemporanei. Noi qui gli uniremo quantunque distanti di tempo.

Giovanni Zonara di Costantinopoli, gran drugario, cioè generale e segretario del gabinetto imperiale, morì monaco del monte Atos dopo il 1118, fino al qual anno trae la sua cronaca, cominciata dalla creazione. Nei fatti del suo tempo ha lode d' imparzialità: nella parte antica ricopiò storici perduti; e sebbene non indicasse di chi fossero gli estratti che inseriva nel suo racconto, comprese però che nulla bisognava aggiungervi, vizio non evitato dagli altri compilatori, ai quali la verità non pareva abbastanza retorica.

Dal punto ove Zonara la lasciò, fino al 1206 fu tratta la storia da Niceta Acominato; fino estimatore delle arti belle, trascorre sovente a declamazioni e condiscende all' umor satirico. Niceforo Gregora, come fautore dei Palamiti, fu nel 1351 chiuso in un convento, ove morì: il suo dettato dal 1204 al 1331 è passionato e parziale nelle cose, iperbolico e affettato nello stile. Laonico Calcondila di Atene

vide e narrò le vittorie dei Turchi sopra l'impero dal 1297 al 1462; copioso di fatti, ma credulo.

Questi possono chiamarsi storici. Più aridi sono i cronisti; col primo libro che lor dà sotto mano, vengono da Adamo fin alla loro età, dove alquanto si dilargano. Giorgio, detto il Sincello dalla sua dignità, e morto attorno all'800, colla *Scelta di cronografia* recò molto lume nelle cose cronologiche, troppo neglette dagli antichi, e singolarmente prezioso pareva prima che la recente scoperta di Eusebio non mostrasse che da questo aveva dedotto quasi tutto il suo libro. Giunse solo a Diocleziano, donde lo continua Teofane Isaurio costantinopolitano, che, come fautore del culto delle immagini, fu da Leone l'Armeno esigliato a Samotracia, ove morì verso l'817. Di Giovanni Malata antiocheno e d'altri nè tampoco importano i nomi.

Maggior pro si trae da quelli che una vita o un tempo particolare illustrano. Oltre il predetto Agatia, Niceforo Brienne, genero d'Alessio Comneno, nel 1096 difese Costantinopoli contro i Crociati, nel 1108 trattò la pace con Boemondo principe d'Antiochia, e se più coraggioso, poteva divenir imperadore alla morte di Alessio. Scrisse *Materia storica* sulla casa Comneno da Isacco ad Alessio, buon narratore, ma parzialissimo.

Lo continuò sua moglie Anna Comneno, che nello scrivere i fasti di suo padre lasciò sfogo alla propria ambizione, non secondata dal marito, nè repressa dal fratello. « Io (dice all'esordio dell'opera sua) io Anna, figlia dell'imperatore » Alessio e dell'imperatrice Irene, nata e allevata nella » porpora, non digiuna di lettere, anzi intenta alla perfe» zione della lingua greca; conoscente della retorica, e del» l'arte di Aristotele, e del dialogo di Platone; esercitata » nelle quattro scienze matematiche ond'è invigorito l'in» telletto (comunque possa sembrare effetto di mia vanità, » mi sarà lecito mentovar le doti di cui sono debitrice parte » alla natura, parte alla mia applicazione, parte a Dio, parte » a favorevoli congiunture), deliberai riferire i fatti di mio » padre, degni che non sieno trasportati, per dir così, dal » torrente dei tempi verso il fiume dell'oblio ». L'abjetta

mediocrità degli altri lascia alcun rilievo alla storia di Anna; eppure prolissa, fastosa, vuota, in interminabili periodi regge a forza di metafore l'inanità dei pensieri; cianciera ancor più che donna, ostenta l'erudizione, e stile fiorito sin al poetico, e accurato sino a sagrificargli i fatti. Di suo padre esalta le imprese e le virtù, fra le quali pone anche le umiliazioni, cui, ella dice, si sottopose egli in penitenza de' suoi peccati. Alla letterata principessa pensate come dovessero movere lo stomaco i Crociati, gente grossolana di modi e fin di nomi, sicchè nè tampoco le regge il cuore di ripeterli in lingua greca. L'impero di questi in Costantinopoli fu narrato da Giorgio Acropolita.

Altri Bisantini scrissero d' antichità e di statistica, come il predetto Lidio; Esechio di Mileto che tirò una cronaca da Belo assiro fin alla morte dell' imperatore Anastasio, e di cui resta un prezioso frammento sull' origine di Costantinopoli; Jerocle grammatico, che descrisse le sessantaquattro provincie dell' impero orientale e le novecentrentacinque città di esso.

L' imperatore Costantino Porfirogenito, oltre la vita di Basilio Macedone suo avo, diresse a suo figlio Romano un' opera sull' amministrazione dell' impero, coll' origine, i costumi, le imprese dei Barbari coi quali l' impero trovavasi allora alle braccia. Parlando de' Settentrionali dice: « D'insaziabile cupidigia sono costoro, ed esigono enormi ricompense per minuti servigi; talchè bisogna eluderne le domande con accortezza. Se dunque Cazari, Turchi, Russi, o simile genia addomandano vesti imperiali, corone, altre cose di prezzo, si risponda che non son fatte a mano d' uomo, ma Dio le mandò per un angelo a Costantino quando in lui creò il primo imperadore cristiano, ordinandogli di deporle in Santa Sofia, nè mai usarne fuorchè la domenica, e minacciando che un imperadore, il quale ne usasse a capriccio o ne cedesse la benchè minima parte, diverrebbe nemico di Dio ed escluso dalla comunion de' fedeli. E quanto sia pericoloso trasgredir l'ordine, appare in Leone (Cazaro), che si pose in testa una di quelle corone in giorno feriale contro il volere del patriarca, e fu côlto da

» un ulcere al viso onde morì ». Eguale risposta consiglia se mai chiedessero di quel fuoco che brucia nell'acqua, e ch'è conosciuto col nome di fuoco greco.

A Costantino VII s'attribuisce un trattato delle cerimonie della corte di Costantinopoli, della Chiesa, degli eserciti e de' giuochi pubblici. Scrisse anche d'arte militare, instancabile allo studio quanto inetto al governo: fece da Simeone Metafraste raccogliere le leggende de' Santi, da altri le opere ippiatriche e le geoponiche. In tanto caro di libri, gran merito era l'estrarre da numerosi volumi ciò che di meglio vi si trovasse. Ricco d'insigne biblioteca, Costantino, per giovarne gli studiosi, ordinò a Teodosio il Piccolo di cernirne una specie d'enciclopedia, che scusasse ogni altro libro. Escluse le opere d'immaginazione, per natura loro incapaci di star a pezzi, e quelli di pura scienza, doveano avervi luogo materie di utilità generale, e opportune alla cultura d'un uomo di mondo. La sua raccolta per materie (Κεφαλαιώσις ὑπόθεσις) era distribuita in cinquantatrè libri, ciascuno con titolo particolare, come sarebbe *Degli imperatori e principi che abdicarono — Degli eserciti vinti che si riscossero — Delle cose ecclesiastiche — De' miracoli ec.* Due sole sezioni ci rimangono, quella *Delle ambascerie* e *Delle virtù e de' vizj.*

La prima contiene notizie sulle ambascerie mandate dai Romani, tolte alcune da libri perduti affatto o da guasti, com'è pure dell'altra. E quando scorrendole pensiamo qual infinità d'opere esimie aveano alla mano i Greci d'allora, restiamo più sempre persuasi, che l'erudizione è vanissima scienza qualora non faccia che dispensarci dal pensare col nostro proprio capo. Leggevano nella propria lingua i sommi autori, eppure non una scoperta ci tramandarono nelle scienze naturali, non un commento veramente filosofico sugli antichi pensatori, non un'idea originale, nè una commedia o tragedia, anzi nè una copia degna. Capivano essi le classiche costumanze, che duravano ad un bel presso le medesime; analizzavano le bellezze estetiche, ma, come al coltello anatomico, sfuggiva loro l'anima, il sentimento vero dell'antica dignità; e dopo letto nella propria lingua gl'impeti del patriotismo, non sapeano che fiaccamente prostrarsi a fiacchi

Cesari, e valevansi delle pompose frasi per palliare la vigliaccheria e la nullità. Accorrendo smaniosi al circo, parea loro di ben imitare i padri romani; vantavansi filosofi perchè sottilizzavano in futili dispute, eloquenti perchè declamavano, scienziati perchè rifriggevano qualche brano dell'avita sapienza: ma intanto il letterato ammantava basse azioni con classiche frasi; i generali fuggivano, ripetendo versi d'Omero; e colle massime d'Aristotele e di Platone sulle labbra, i monarchi nè aveano forza di raggiungere la vetusta grandezza, nè umiltà d'accogliere la più modesta ma più feconda dottrina de' tempi nuovi.

CAPO XXVI.

Il medioevo. — Risorgimento. Trasformazione della lingua. Il greco moderno.

Passa come assioma che la ruina degli studj classici in Europa venne dall' invasione dei Barbari. Se anche non vogliasi avvertire che ogni bellezza era già perduta mentre ancora durava l' impero latino, vedasi l'eguale disastro nell' impero greco, benchè immune da Barbari per ancor lunghi anni. Ne' primi secoli del medioevo, se ne togliamo la compilazione delle leggi, nessun nome emerge dalla vulgarità fra quegli sterili custodi dell' antica scienza, che possedendo tuttavia la più bella lingua e tanti mezzi di studio, non seppero fare che compilazioni di dotta e monotona inettitudine; mentre gli Occidentali, comunque rozzi delle forme e delle cose, danno lampi di originalità, e riflettono il tempo loro.

Giovanni di Damasco, nato verso il 700, educato dal monaco italiano Cosmo e fratello d' altro Cosmo soprannominato *Melodos* pei cantici che compose, salì in cariche cospicue presso Abd-el-Melik; ma avendo contro Leone Isaurico difese le sacre immagini, l'imperiale eresiarca se ne vendicò calunniandolo, sicchè il califfo gli fece troncar la mano: soggiunge la leggenda che la Madonna gliela rese, e intatto passò il resto di sua vita nel convento di San Saba in Palestina. Quivi il Damasceno dettò varie opere, e principalmente l' *Esposizione esatta della fede ortodossa*, primo sistema compiuto di dogmatica, ove svolge la filosofia peripatetica, prevalsa al platonismo, e l' applica a dimostrare i dogmi cattolici. I suoi *Paralleli sacri* sono estratti dogmatici e morali della sacra scrittura, raffrontati con autori ecclesiastici, di molti fra' quali abbiamo perdute le opere. Riconosce egli che i Gentili ebbero cognizione di Dio:

cerca nella natura testimonianze del Verbo divino, e come sant' Agostino, ne trova principalmente nella somiglianza colla nostra costituzione intellettuale. Definisce la Provvidenza « la ragione divina, per cui tutte le cose son regolate con sapienza ed armonia »: la filosofia « cognizione delle cose in quanto sono, cioè della loro natura ». Non disse nulla che non si trovi in precedenti e massime ne' peripatetici, modificati dai ss. Padri; alterò forse la scienza divina col concedere all' argomentazione umana e all' opinione dei Padri più che alle sacre carte: pure senso profondo e ricchissima dottrina il fanno degno dei primi posti, non che nella teologia, ma anche nella filosofia, e dai Cristiani d' Oriente è tenuto come canone del teologico insegnamento, che più non trovò colà alcun degno interprete.

Il patriarca Fozio (–886), autore dello scisma, uomo di portentosa erudizione e di fino gusto, nel *Nomocanon* dispose in quattordici titoli tutti i canoni accettati dalla Chiesa greca, soggiungendo le leggi civili che li rinfiancano. Nella Siria, lesse molti libri, di cui volendo comunicare il frutto a Tarasio suo fratello, stese la *Biblioteca* (Μυριόβιβλον), primo modello di opere critiche e bibliografiche. De' trecento articoli ducentottanta ci restano, disposti senz' ordine, e come glieli dettava la memoria, dalla quale soltanto sembra fosse ajutato [1], almeno sul principio, giacchè gli ultimi estratti sono più ampj e precisi. Sebbene il maggior numero sieno libri di teologia e di controversie religiose, informa anche di lettere profane, e forse ottanta opere non sarebbero conosciute senza i giudizj ch' egli dà sopra la materia, il metodo e lo stile.

Costantino Porfirogenito imperatore dicemmo (pag. 497) che usò la fatica stessa con opere d'applicazione; e nei *Geoponici* racchiuse in venti libri quanto d' agricoltura s'era detto; ingegnossi ad una statistica dell' impero; e in cinquantatrè libri fe raccorre i tratti storici più opportuni ad incorare a virtù. Compilazioni senza genio nè critica; fa descrizioni, invece d' infor-

[1] « Te ne mando un estratto, come mi suggerisce la memoria, e coll' ordine onde mi sono da essa presentati ». Così egli.

marci della forza, delle rendite, del numero degli abitanti delle contrade che descrive; porge origini favolose ed epigrammi intorno ai varj paesi. Le sue *Istituzioni militari* son una serie di precetti a modo d'aforismi, e numerati. Assai si giova dello *Strategicon*, dall' imperator Maurizio scritto tre secoli innanzi: ci trasmise molte tattiche cognizioni, che altrimenti ignoreremmo: e ci è unico testimonio della decadenza militare dell' impero, e degli artifizj con cui si procurava supplir al valore; dei quali il più fortunato fu il fuoco greco.

Nell' insana persecuzione contro le immagini andarono distrutte molte scuole e biblioteche annesse ai conventi. Il più vigoroso difensore di quel culto fu Teodoro Studita, di cui molti scritti ci restano, e discorsi a' suoi monaci, ducensettantacinque lettere, centoventiquattro epigrammi giambici e alcuni cantici usati dalla Chiesa greca. L' imperatore Leone VI fece inni e versi, che a lui solo parevano poesia e ispirazione. Il patriarca Niceforo compendiò gli avvenimenti de' due secoli che corsero fra l' imperatore Maurizio ed Irene. Metafraste da Costantinopoli, gran tesoriere, ad esortazione di Costantino Porfirogenito raccolse le vite de' Santi; ma non sapendo apprezzarne la primitiva ingenuità, guastolla con meraviglie, esagerati dialoghi, amplificazioni. I califfi che, conquistata gran parte dell' impero greco, sedevano in Siria, faceano tradurre gli autori greci in siriaco, poi in arabo: e se con ciò ci conservarono molte opere, causarono la perdita degli originali, di cui essi faceano sollecita incetta a Costantinopoli.

I Greci adunque possedevano tesori dell' antichità che ora si rimpiangono; eppure qual frutto? Erudizione e null' altro: traversano i secoli senza voler uscire dal solco delle idee antiche: la filosofia si risolve in dispute ringhiose, la storia in biografie e leggende; nè mai un' applicazione, quasi la scienza si avvilisse accostandosi alla pratica; quasi vogliano far chiaro quanto inutile sia il sapere ciò che dissero e pensarono i migliori, qualora non s' abbia genio e vigoria per iscrivere e pensar da sè.

Dopo il mille, favorì alle lettere la dinastia dei Comneni e dei Duca. Costantino Duca (1059) professò preferirebbe la

corona dell' eloquenza a quella dell' impero; Eudossia sua moglie vanta la protezione che hanno in Corte gli eruditi; a Michele (1071) fu posto educatore Psello, cortigiano accorto, che, superbo del titolo decretatogli di primo filosofo del secolo, arrogavasi quello di restauratore della letteratura orientale.

Degli storici bisantini già discorremmo (pag. 496). Niceforo Gregoras (1360) profonde all' imperatore Andronico lodi d'inenarrabile viltà. « Così soavi accenti ha la vostra voce, che, » come lusinga chi l'ode, anche dopo lasciatovi, segue quei » che l' udirono, attaccata alle orecchie e alla memoria come » il sapor del miele alla lingua. I prati, le pascione, le foreste » risuonano ai gorgheggi de' cittadini alati in primavera; ma » tutte le stagioni godono gli allettamenti della vostra elo- » quenza, e tutta la terra n'è teatro ». Qui Orfeo, Nestore, Socrate, Platone, Pericle offrono a gara paragoni, vinti tutti dalla soave voce dell' imperatore. « Il canto delle sirene fu » un tempo celebratissimo, pure non potevasi intendere » senza pericolo: ma quando voi pronunziate un' arringa, » non che turar le orecchie colla cera, noi gemiamo che la » natura non ci abbia fatti tutt' orecchi. Non superate voi » Demostene per ordine e robustezza, Platone per estensione » e potenza di genio? A chi non ispiraste ammirazione più » durevole di quella che gli uditori di Socrate concepivano » nel secolo dell' atticismo? Come le campagne sono coperte » di bella varietà di fiori, così i vostri discorsi sono adorni » dei vezzi della persuasione, delle grazie dello spirito ». Qual uomo non avrebbe cacciato a strapazzo il vile piacentiero? eppur egli confessa che queste lodi furongli il primo passo agli onori.

Giovanni Zonara scrive disuguale, e ne incolpa l'aver dovuto copiare autori diversi, ai quali cercò uniformarsi nelle sue aggiunte. Niceta Acominato procede chiaro, eloquente e, malgrado qualche enfasi, piano narratore, tutto zelo per le lettere. Inasprito dalla presa di Costantinopoli fatta dai Crociati (1204), esce in fiere invettive, non solo contro la insensibilità de' Crociati al bello (τοῦ καλοῦ ἀνέραστοι βάρβαροι), ma anche contro il loro carattere morale.

Ciro Teodoro Prodromo, divenuto poi frate Ilarione, vis-

suto all'entrare del secolo XII, oltre aver cantato in versi la battaglia fra i sorci e le donnole (αλεομυομαχια), ci lasciò in nove libri di giambici gli *Amori di Rodante e Doricle*, romanzo scarso d'arte, e di caratteri mal rilevati. Tacendo moltissime altre sue poesie e scritti sofistici, ne abbiamo alcuni satirici, come l'*Incanto delle vite poetiche e politiche*, parodia de' *Filosofi in vendita* di Luciano, e principalmente il *Timarione o De' suoi patimenti*, ove il protagonista racconta a un amico ciò che suppone aver veduto all'inferno, lodando e tassando le persone; che se di frizzo scarseggia, evita le ampolle, allora scambiate per eleganze. Romanzo peggiore son gli *Amori di Drosillo e Cariclea* di Niceta Eugeniano, in versi politici, vale a dire di quindici sillabe, senza osservare la quantità, purchè abbiano la cesura dopo l'ottava e l'accento sulla penultima.

Michele Olobolo era rettore dei rettori di Santa Sofia in Costantinopoli; da Michele Paleologo mozzogli il naso perchè mostrò compassione all'infelice Lascari da lui detronizzato, si chiuse in un convento; quando poi si trattò di riunire le due Chiese latina e greca, intervenne al concilio di Costantinopoli; e impermalito che l'imperatore non gli avesse assegnato onorifico posto, tolse ad avversare l'unione. L'imperatore fe prender lui e dieci altri, e legati pel collo condurre attorno per la città, coperti di sudicie budella di montoni. Ciò non tolse ch'ei componesse molti versi ad encomio del tiranno.

Sul fine di quel secolo, Giovanni Tzetze presunse supplir ad Omero con tre poemi iliaci, che in mille secensessantacinque versi comprendono le vicende anteomeriche, le omeriche e le postomeriche. Scrisse pure in dodicimila settecencinquantanove versi politici e stil pedestre una serie sconnessa di fatti veri e favolosi, ove rivela particolarità altronde sconosciute, e accusa continuo l'ignoranza altrui, lasciandoci però gran dubbio ch'egli stesso non conoscesse le opere altrimenti, che sulla fede de' commentatori. Nelle *Allegorie omeriche* s'ingegnò di trarre a senso morale o fisico le favole del poeta, spesso dando in assurdi. Commentò pure la *Cassandra* di Licofrone.

Eustazio, arcivescovo di Tessalonica nel XII secolo, per senno e virtù venerabile, nel *Corno dell'abbondanza* (Κέρας ἀμαλθείας) commentò Omero e Dionigi Periegete. Con modestia rara fra' suoi, dice aver radunato tanti documenti non pei dotti, ma per la gioventù, digerendo in ordine quel che ne' varj interpreti più utile gli sembrò. Eppure è lavoro pienissimo, e ben disegnato nel complesso, come ricco di particolarità, unendo alla morale la filologia; nè tanta pazienza poteva essere ispirata se non dall'entusiasmo per gli antichi, non diminuito dalla sua pietà[2].

Suppongo di questi tempi Suida, autore del più celebre glossario greco, compilazione d'antichi grammatici, scoliasti e lessicografi; ove, colla spiegazione filologica, informa degli autori e delle opere, e porge molti estratti preziosi, avvegnachè senza fior di critica.

Massimo Planude, monaco di Costantinopoli, deputato a Venezia dall'imperatore Andronico il Vecchio (1327), raccolse le Favole d'Esopo e l'*Antologia:* singolare da' suoi in quanto cercò anche fuori della letteratura greca: primo introdusse le cifre arabiche in patria; tradusse in greco il *Sogno di Scipione,* le *Metamorfosi* d'Ovidio, la *Guerra Gallica* di Cesare, la *Consolazione* di Boezio, ed altro.

A sì scarse e povere produzioni erano ridotti quelli che pur possedevano i capolavori tutti degli antichi. Con quanto profitto avrebbero potuto applicarsi alla spiegazione dei classici, avendone ancora in uso la lingua! Ma dediti solo a quistioni di parole e triche teologiche, poco curavano il

[2] Il primo volume sopra Omero commenta i cinque primi libri, il secondo gli altri: il terzo l'*Odissea:* il quarto è indice di tutte le parole dei due poemi. Sui primi cinque versi dell'*Iliade* stende ben quindici pagine di commenti, esaminando ogni parola, ogni accento.

Rendesi evidente di là che la pronunzia degli iotacisti era già in uso, poichè dice pronunziavansi egualmente Ἥρῃ e Ἶρι (παντελῶς ἠχοῦσι ταυτὸ); e così καινός e κενός: ζεῖ χύτρα e ζῇ φιλία. Altrettanto appare dal lessico del Suida, dove le vocali H, I, EI e le OI, Y sono indistinte, come una volta nei nostri vocabolarj l'*U* e il *V*.

Tommaso Grammatico, maestro degli uffizj alla Corte di Andronico Paleologo si rese monaco col nome di Teodulo, e pubblicò una raccolta di locuzioni attiche (Ἀττικῶν λέξεων ἐκλογαί).

bello; e forse allora, perchè inintelligibili ai copisti, perirono i lirici dorici ed eolici. In generale la letteratura classica era da quei dotti custodita come scienza morta, nè diede frutti nuovi se non quando fu trapiantata in Italia.

L'Europa mai non trascurò affatto la lingua greca; l'adoprava nella sua liturgia l'ordine di san Basilio, diffuso specialmente a Roma e nell'Italia meridionale: e in Italia viepiù dovette studiarsi per le relazioni commerciali, politiche e religiose col Levante. Frequenti testimonianze però occorrono della poca conoscenza del greco e del profitto che da ciò traevano gli eresiarchi per gettar nell'errore i nostri. A Teodoro esarca fu proposto per segretario un tal Gioannicio di Ravenna, ed avendogli per prova dato a leggere un dispaccio imperiale, restò attonito quando l'aspirante gli chiese se leggerlo in greco o in latino: e avendoglielo speditamente rilevato in greco, lo tolse a servigio; poi l'imperatore, invaghito delle lettere che scriveva a nome dell'esarca, lo volle per sè, e collocollo nelle prime cariche del ministero. Più tardi Giustiniano ne prese gelosia, e mandollo a morte nel 711: e il banditore dovea gridare: « L'eloquente poeta Gioannicio, perchè mostrossi avverso all'invitto Augusto, è condannato a morire chiuso come un sorcio fra due muraglie ». Così poco bastava per parere sapiente, e attirar l'invidia!

Paolo papa mandava in dono a re Pepino di Francia *libros quantos reperire potuimus, id est Antiphonale, et Responsale, insimul artem grammaticam Aristotelis, Dionysii Areopagitæ libros, geometriam, ortographiam, grammaticam, omnes græco eloquio scriptores.*

Troviamo anche qualche studioso de' filosofi greci, ma si valeano delle traduzioni fattene dagli Arabi. Luitprando vescovo di Cremona, ambasciador dell'imperatore alla corte di Costantinopoli, affetta di lardellare la sua Legazione con frasi greche. Gunzo, chierico di Novara del X secolo, in una disputa con monaci di San Gallo cita perfino il testo dell'Iliade. Eugenio III nel 1150 a Borgondione giudice di Pisa, per suffragio dell'anima di suo figlio impose di mutar in latino alquante omelie del Grisostomo, le opere di Giovan Damasceno, e la *Natura dell'uomo* di Gregorio da Nissa.

Dante, che nel suo poema pose quanto sapeva, accenna alcuni autori greci, ma probabilmente sol per udita; e non nomina Pindaro nè Eschilo o Sofocle. Crebbe la conoscenza del greco col ravvivarsi degli studj classici, e coi tentativi di ricongiunger la Chiesa orientale colla nostra. Barlaam, calabrese e monaco nel Monte Atos, venuto ambasciadore da Costantinopoli, insegnò il greco al Petrarca con profitto. Leonzio Pilato, scolaro e patrioto suo, in Firenze ebbe ospitalità dal Boccaccio, che l'indusse a tradurre Omero sopra un esemplare tratto a gran prezzo di Levante, e ai Fiorentini persuase d'eriger per quello la prima cattedra di greco che vi fosse in Occidente. Ambrogio Traversari al principio del 1400 trovava in Mantova fanciulli istrutti nel greco, e ne conoscea la grammatica una figliuola di quel marchese, di otto anni.

Il Traversari e il Marsupini sostennero clamorosa e lunga disputa sul verso di Omero

Βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι,

se significhi, *Voglio che il popolo sia salvo o perisca*, oppure, *Voglio che il popolo sia salvo o perire*. Il Filelfo s'accòrse che aveano torto entrambi.

Personaggi di gran levatura erano venuti a Firenze pel concilio, fra'quali primeggiò il cardinal Bessarione. Altri v'accorsero dopo che le conquiste musulmane si estesero, e massime dopo presa Costantinopoli, e Giorgio Gemistio Pletone vi suscitò l'amore per la filosofia platonica; Emanuele Crisolara, Teodoro Gaza [3], Marco Musuro e Moscopolo cretesi, Ermonimo di Sparta, Giorgio da Trebisonda, Giovan Argiropulo, Demetrio Calcondila ateniese, Giovan Lascari, Francesco Porto ed altri molti diffusero qui la cognizione e l'amore della lingua, della

[3] Teodoro Gaza fece una grammatica, che si stampò a Milano il 1476. La parte che tratta dell'ortografia fu testè ristampata (Palermo, 1862) da Filippo Matragna greco di Sicilia, per utilità de' suoi compatrioti, e promette dar anche le norme per gli spiriti, desunte dall'opera stessa. Le regole che dà il Gaza son buone, quantunque non sempre esatte, giacchè era ben lontana da quella critica, per cui i moderni, e principalmente Büttman e Giorgio Curtius scompongono le parole ne'loro elementi, riducendole alle radici. Al grammatico Aristofane, vissuto due secoli av. C., attribuiscono il punteggiare la scrittura corsiva: maucandoci il suo testo, non possiamo accertare che fosse seguito.

letteratura, della filosofia greca. Il Calcondila attese alla prima edizione di Omero [4] nel 1488 in Firenze, dove nel 1494 il Lascari pubblicava l'Antologia, in caratteri majuscoli e cogli accenti.

Se credessimo al Poliziano, a Firenze i fanciulli più nobili parlavano così corretto e spedito il greco, che si direbbe Atene non esser occupata da Barbari, ma con tutto il suo suolo e la suppellettile sua essere stata trasportata in Toscana. Esagerazioni di pedante.

Dopo Apollonio sofista e Guglielmo Polluce, Esichio nel IV secolo avea composto un lessico [5], prezioso perchè ci spiega certe locuzioni rare o difficili de' classici. Il *Grande etimologico*, d'autore ignoto ma che sembra anteriore a Suida, oltre le etimologie comprende molte notizie storiche e mitologiche, e frammenti d'antichi.

Dopo il medioevo, il primo dizionario greco sembra quello del monaco piacentino Giovan Crestone nel 1480, molto imperfetto; cui seguirono quel di Varino Favorino, l' Ἐτυμολογικὸν μεγα di Marco Musuro, indi gli altri di Roberto Costantino e di Scapula. La prima grammatica in Latino fu stesa da Urbano Valeriano, che avea compito lunghissimi viaggi a piedi.

Allora una famosa lite gittossi fra gli *iotacisti*, sostenuti da Reuclin e Melancton, e gli *Etisti* da Erasmo, se pronunziare l' η e l' υ come ι; e ne restò diviso il mondo letterario [6]. Esso Reuclino c' informa d'avere spiegato una co-

[4] Dà la sua come la prima opera ove s' adoprassero caratteri greci. Ἐπεὶ δὲ εὕρηται μὲν πάλαι κοινὸν ἀγαθὸν τοῖς φιλολόγοις τε καὶ σπουδαίοις εἰς εὐροπίαν βιβλίων λατινικῶν, λέγω δὲ τὴν τούτων εντύπωσιν, ἐποθεῖτο δὲ τοῦτ' αὐτό κἂν τοῖς ἑλληνικοῖς οὐδεὶς δέ ἐτόλμα μέχρι καὶ νῦν ἑαυτὸν εἰς τοῦτο καθεῖναι κ. τ. λ. È vero che, ne' primi libri, le parole greche si inserivano a mano. Ma il Zarotto, stampatore a Milano, fuse caratteri greci abbastanza per istampare la Grammatica greca del Lascari, cui seguì la Batracomiomachia nel 1483.

[5] *Hesychii Alexandrini lexicon, post Joannem Albertum recensuit* Mr. Schmidt. Jena, 1858-65: finito ora col IV volume.

[6] Al tempo di Enrico VIII, Gardener suo favorito, divenuto cancelliere della Università di Oxford, impose il modo con cui doveasi pronunziar quella lingua in tutto il regno, e così fu tenuto fin ora. Tutti i giovani colti in Inghilterra la studiano; il maestro di casa deve sempre saperlo.

media d'Aristofane nell'Università di Ingolstadt a più di 300 uditori.

Gran fautore della cultura classica, e specialmente della greca, fu Niccolò V, che più di Leone X meriterebbe il titolo di restauratore degli studj: procurò si traducessero l'Iliade, la Ciropedia, Erodoto, Appiano Alessandrino, Aristotele, Tolomeo, Platone, Teofrasto e molti santi Padri; fu liberalissimo al Poggio fiorentino per la versione del Diodoro; a Francesco Filelfo promise una bella casa in Roma, un podere e diecimila scudi se traducesse Omero; 1500 al Guarino per lo Strabone, 500 al Perotti pel Polibio, atrettanti a Lorenzo Valla pel Tucidide.

Intanto moltiplicavansi edizioni di classici; i *Comentarii linguæ græcæ* di Budeo e il *Thesaurus linguæ græcæ* di Enrico Stefano[7] agevolarono la cognizione di quell'idioma; ben presto in ogni Università se ne aperse scuola, e in quella di Parigi lo insegnavano l'italiano Aleandro, lo svizzero Glareano, il francese Cheradmo, poi Pietro Danés e Giacomo Tusan. Angelo Caninio d'Anghiari nel 1555 fece stampare a Cambrai l'Ἑλληνισμός, una delle opere più dotte sugli elementi della lingua greca. Clenard nel 1538 stampava in Fiandra un buon compendio di grammatica: una nel 1548 il Budeo, ed una nel 1557 a Parigi il celebre Ramus; una il Camerario; finchè venne adottato il *Nuovo metodo* del Lancelot, steso in francese (1655) per le scuole di Portoreale.

Il Giolito stampatore a Venezia fece tradurre Diodoro Siculo, Dione Cassio, Onesandro, Appiano, e la collana di storici greci ideata dal Porcacchi. Aldo Manuzio stampò Aristotele e Platone e i santi Padri,[8] e ben presto lo studio

[7] Quel tesoro non è disposto alfabeticamente, ma per radici e pei loro derivati: in fine sta l'indice alfabetico: metodo più ragionevole ma meno comodo. Oltre varie edizioni di Greci e opere su quella grammatica, Enrico Stefano ha un *Trattato della conformità del parlar francese col greco* (Parigi, 1569) ove nella prefazione dice: «Roberto Stefano mio padre che fu, mi fece istruir nel greco quasi dall'infanzia, e prima del latino; come io suggerirei sempre di fare, per molte buone e importanti ragioni, benchè si usi altrimenti». Tale opinione fu sostenuta da molti.

[8] In proposito possono vedersi, oltre gli storici della letteratura italiana, Hodius, *De Græcis illustribus, linguæ græcæ instauratoribus*. Lon-

del greco fu reputato essenziale ad ogni uom colto. Giovan Alberto Fabricio dal 1705 al 1728 stampò a Lipsia in 14 volumi la *Bibliotheca græca, sive notitia scriptorum veterum græcorum quorumcumque monumenta integre aut fragmenta edita extant, tum pleroscumque e manuscriptis ac deperditis.* Oggi il greco ormai è obbligatorio in tutte le scuole medie, il che lo fa meno studiato, mentre larghissimi sussidj trova di edizioni, di grammatiche, di dizionarj [9].

dra, 1742. Boerner, *De doctis hominibus græcis, literarum instauratoribus.* Lipsia, 1750. Rebitté, *Guillaume Budé restaurateur des études grecques en France.* Parigi, 1846.

Schweinheim e Pannartz tedeschi, che primi stamparono in Italia, non impressero alcun libro greco, bensì, coll'ajuto di Teodoro Gaza, inserirono qualche parola o passo greco nel Latanzio, nel Gellio e in altri. La grammatica di Costantino Lascari comparve a Milano il 1476 e 1480, a Vicenza il 1489; il lessico di Crestone a Milano nel 1480. Il vecchio Aldo nel 1494 stampò più corretti gli *Erotemata* del Lascari, col *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, i Versi aurei di Pitagora, i Morali di Focilide, sempre colla traduzione latina letterale. Vi è seguito l'iotacismo, dicendosi: Η *facit* i *longum, ut* ΦΗΝΗ phini: ai *facit* ae, *ut* αἰγίς *œgis;* ει *facit* i *longum, ut* εἰς *is,* χεὶρ *chir:* οι *facit* i *longum, ut* οἰμοί *imi:* η i *longum,* τῇ μύσῃ *ti musi* ec. Aldo stesso stampò nel 97 *Institutiones græcæ gramatices*, che è la prima grammatica non tradotta, opera di frà Urbano Bolzanio: ristampò il *Dictionarium græcum* del Crestone, le Ore della Madonna; nel 1498 le commedie d'Aristofane: nel 99 *Epistolarum græcarum collectio:* dipoi molti classici, la maggior parte d'edizione principe. Dalle sue lettere appare quanto fosse coltivato il greco. Al Poliziano scrive nel 1485 aver veduto una lettera sua, *copiose scriptam, quæ non a romano viro sed a mero attico qui Athenis semper fuisset, elucubrata videbatur.* Alla principessa Caterina Pio mandando un opuscolo sugli accenti greci e latini, mostra l'importanza di studiare il greco, *a quorum fontibus quidquid fere est laude dignum in lingua latina constat derivatum; qui tanta elegantia, tanto artificio, tam mirabili subtilitate omnia tractaverunt. A sermone græco puerum incipere malo, quia latinus compluribus in usu est, vel nobis nolentibus se perhibet,* e loda lei che in quella lingua istruiva i suoi figliuoli, e le reca in greco le ben note lettere di Filippo ad Aristotele e di questo ad Alessandro. Antonio Codro Urceo discuteva con lui di alcuni passi d'autori; così altri.

[9] Nel nostro secolo si videro l'*Etymologicum* di Lennep; Hermann *De emendanda ratione grammaticæ græcæ* (Lipsia 1801): Burnouf, *Méthode pour étudier la langue grecque* (Parigi 1815); Thiersch, *Griechische Grammatik, vorzüglich de homerischen Dialekts* (Lipsia 1826); Bernardi *Wissenschaftliche Syntaxis der griechischen Sprache* (Berlino 1829), Kühner *Ausführliche Grammatick der griechischen Sprache* (Annover 1835): e principalmente Matthiæ, *Ausführliche griechische Grammatik* (Lipsia 1835) che fu tradotta da Amedeo Peyron per le scuole del Piemonte, e dal Morali

Ma qual mai, in quella nuova efflorescenza, avea trovato, anzi neppure cercato i mezzi per cui tante bellezze ne' classici s'erano prodotte? o i capolavori presentò col riscontro di fatti e d'uomini, coll'influenza dei tempi, col mutuo coadjuvarsi dell'azione e del pensiero?

Quelli che nel 500 in Italia, e nel 600 in Francia tolsero a rifare tragedie e commedie greche non ebbero merito d'aver fatto sentire la bellezza e l'entusiasmo di que' classici: sempre artificiali, sempre coll'occhio agli spettatori, coll'analisi morale, colla giostra oratoria, non mai la libera espansione della natura umana. Nessuno men greco dell'Alfieri, che pure ricalcò i tragici di quella nazione. Un de'primi a passionarsi per la letteratura ellenica fu Andrea Chénier, nato da una Greca, a Costantinopoli, donde riportò in Francia l'amore e l'intelligenza de' classici, e vide che i generi moderni poteano rinnovellarsi trattandoli all' antica. Così fece idillj ed elegie, che si staccavano dalla versificazione arida, astratta, scolorita del suo tempo; e dopo aver pareggiato i poeti dell'Antologia, raggiunse l'ampiezza del racconto omerico nel *Mendicante* e nel *Cieco*. L'incredulità e il sensismo del suo tempo nocquero alle sue ispirazioni, colle quali però seppe protestare contro la tirannide della plebe, e le pagò colla testa nel 1793.

Da noi v'ebbe sempre cultori del greco, e potrebbe compilarsi un libro, non inutile, delle glorie italo greche. Senza frugare i vecchi, ognun ricorda come Vittorio Alfieri si mettesse a questo studio di 48 anni, e ve lo confortasse un buon ellenista, l'abate Valperga di Caluso, non meno che il sienese Gori[10]. E non pochi potremmo nomi-

adattata a quello del Lombardo Veneto. Il greco Neofito Ducas (1804) diede pure una buona grammatica, più volte ristampata.

Il dizionario più usato è dello Schrevelio, comparso a Leida il 1645, e più volte ristampato con sempre nuove aggiunte: poi Hederich fece un *Lexicon manuale græco-latinum et latino-græcum* (Lipsia 1825–27) e Morelli il *Lexicon græco prosodiacum* (Londra 1821), a tacere le compilazioni meramente scolastiche o di speculazione.

Vanno distinti i dizionarj delle etimologie e delle radici: *Grundzüge der griechischen Etymologie von* Georg Curtius, Lipsia 1855: *Griechischen Würzellexicon von* Thedor Bensey. Berlino 1859.

[10] Vedi *Lucchesini*, *della illustrazione delle lingue antiche procurata nel secolo* XVIII *dagli Italiani*. Lucca 1826.

narne, oltre i tanti traduttori de' classici, fra i quali il Monti va rammentato col Leopardi per aver saputo far sue le bellezze greche e mostrato quanto di paziente imitazione, di scienza laboriosa possa entrare nella strofa più sinceramente ispirata, più spontanea e più originale.

Oltre il greco scritto dobbiamo considerare il parlato e la sua trasformazione. Benchè in varj dialetti distinto, il greco formava una lingua sola; talchè, quando il re di Persia lusingava gli Ateniesi a seco legarsi contro gli altri Elleni, risposero, terrebbero a gran vergogna lo sceverarsi da quelli che aveano Dei e tempj e sacrificj e costumi medesimi, e parlavano lo stesso linguaggio. Fra' dialetti (i quali voglionsi ben distinguere da quelli che noi per tali consideriamo) era nelle scritture prevalso l' attico, mercè i grandi scrittori che lo adoprarono, e la potente coltura degli Ateniesi; e rimase dominante nell'età macedone, sebbene v' avesse poeti che ancor componevano versi dorici, o jonici ed eolici, che scomparvero poco dopo l' era vulgare. Quelli però che vollero usar l' attico senza averlo nativo, incapparono a frequenti improprietà; indi esso medesimo scapitò di purezza coll'introdursi di modi forestieri. La macedone dominazione aveva diffuso il greco tra genti distanti e diverse, e portatolo a fiorire in città ove il popolo non l'avea sulle labbra, come Pergamo ed Alessandria; talchè nei tanti ἑλληνιστής, cioè stranieri che usavano questa *lingua ellenica*, si alterò quanto si estese. Allora anche scrittori pensati accettarono modi e voci frescamente introdotte; e vie più quelli che miravano a dilettare la moltitudine, Senofonte di Efeso, Eliodoro, Caritone. La Corte recata a Costantinopoli v' importò molti vocaboli latini pretti[11]: molti, le nuove dispute ravvivate dalla

[11] In una moneta degli Efesj colla testa di Massimo Cesare leggesi ΒΩΤΑ per *vota;* Plutarco dice che Cicerone nacque ἡμέρα τρίτῃ τῶν νεῶν καλανδῶν. Nell' opera sulle cerimonie della Corte di Costantinopoli, Costantino Porfirogenito registro (I. 75) le acclamazioni che si usavano al banchetto imperiale, introdotte, a non dubitarne, nei primordj del nuovo impero. Allorchè l'imperatore prese posto, cinque βοχαλες (*vocales,* cantori) gridano *Conserbet Deus imperium ouestrum;* poi il quinto soggiunge *Bona tua semper;* il quarto, *Bictor sis semper;* il terzo, *Multos annos bictorem te*

scuola alessandrina e il cristianesimo. I predicatori di questo, dirigendosi alla moltitudine più che ai letterati, dovettero accostarsi al parlare del vulgo, onde san Paolo professava scrivere idiotamente, e nel Vangelo offendono voci inusate a' migliori [12], e frasi d' aria straniera. Nè i santi padri curarono atticizzare; di che Basilio si scusa dicendo ch' ei conversava più spesso con Mosè, Elia ed altri beati, i quali a lui favellavano con sentimento vero, ma parola negletta. Eppure egli è da allogare fra i migliori, massime chi lo confronti coi dettati de' monaci, viventi solinghi nei deserti di Libia, o veramente nella Siria o nella Tracia. Allora, come nel latino, s' introdusse il greco ecclesiastico, e via via degradossi la più bella lingua che gli Occidentali parlassero, e che più a lungo erasi conservata in fiore; così musicale nella melodia, così abbondante di flessioni, così delicata nella gradazione dei verbi, così logica e chiara nella sintassi, così ricca nella composizion delle parole. Risentì essa della mescolanza forestiera, non solo nelle voci che adottava, ma anche nell' ortografia; sulle bocche

faciat Deus; il secondo *Bictor semper eris;* il primo, *Deus præstet* ec. Que' complimenti sono in lettere greche. Così troviamo οφφικιαλες του παλατιου: ρεμ σαλβαμ ποπιλλι φορε (*rem salvam pupilli fore*): αρματα per armata: βιγλια per vigilia; e via là.

[12] Γυρος, οψωνειον, κραβατον, αποκεφαλιζειν, ευχαριστειν, ec. ec. Molte parole latine s' erano introdotte nel greco di Palestina, e trovansi nella traduzione del Testamento. Così san Luca dice che Giuda ελάκησε: viene da *laqueo*, e corrispondo al απήξατο di san Matteo. Vedi *Indication of an cosititions latin term in the ellenistic Greek which has been inveterately mistaken for a genuine greek word, by* Granville Penn (nei *Trans of the r. Society of litterature*, 1829, vol. I, pag. 2). Nei Dialoghi di Gregorio Magno, che credono tradotti in greco da papa Zaccaria, greco di nazione, moltissime ricorrono voci latine; come αδβοκατος *advocatus*, αρκα e αρκλα, δεναριον, δέφενσωρ, ιλλουστριος, καμπος *campus*, κανδηλαι, καστρον, κονδιμεντα, κομονιτοριον, λακκος *lacus*, κομες, μανσιωνάριος, νοταριος, πατρικιος, κουριαλιος, ρεξ, τριβουνος, ματρωνη, μανουβριον, μιλια *millia*, νουμερος, ορδινος *ordo*, πορτα, πιγμενταριος, ρεγιον *regio*, σαγιον *sagum*, σκαμνιον *scamnun*, σκρινιον *scrinium*, φαμιλια, φλαγελλιον, φλασκιον ec., oltre i verbi dedotti da radici latine, come ακουμβιζειν *accumbere*, πραιδευειν *prædari*.

Scipione Maffei (*Storia diplomatica*, pag. 116) reca un papiro, dov' è scritto καρετουλε per *cartulæ*: ωμενιβως per *omnibus*: πρεbouhτ per *præbuit*: τhoτh per *testi*.

poi s' andava alterando [13], o a meglio dire prevalevano gli elementi popolari, e vi s' introducevano le preposizioni e i verbi ausiliarj invece delle flessioni. Già negli scrittori del V e VI secolo possono avvertirsi locuzioni moderne; fin al secolo VIII vorrebbonsi riportare alcune canzoni; poi verso il 1070, Simeone Setos cita una cronaca dettata in *lingua del popolo;* questa appare in alcuni frammenti di canto che Anna Comneno inserì nella vita di suo padre.

La rivoluzione fu accelerata dalle crociate, poi compiuta dall' invasione ottomana. Allora la lingua prese nome di *romaica,* come romanza erasi chiamata quella dei vinti in Italia, o *aplo ellenica,* cioè greco schietto; e si parla tuttora in Morea, in Livadia, in Tessaglia, in Candia, nell' Arcipelago, nella Macedonia, nella Romelia, nell' Asia Minore, a Cipro, e sparsamente in altri luoghi. Tiene della forma jonica e specialmente dell' attico, e sebbene misto di elementi latini, turchi, slavi, albanesi, italiani, si asserisce differisca dal greco del Nuovo Testamento, men che questo dal greco di Omero. Nella Morea e nelle isole Jonie ha molta mistura di italiano; di schipetaro o albanese nelle provincie settentrionali; in Atene è corrottissimo; meno a Megara; più schietto ne' paesi montuosi interni e nelle isole poco frequentate, come Zea.

Talvolta si odono e voci e frasi omeriche, le quali più non si riscontrano in autori posteriori all' epopea iliaca. Altre parole mutarono senso; più spesso son contratte o prive della desinenza; il duale scomparve, come il caso dativo; e l' infinito e la voce media, i gradi di comparazione si formano con particelle, coll' ausiliario *avere* i tempi passati (τὰ ἔχω γραμμένα, ciò scrissi): col θέλειν il futuro come in inglese: al congiuntivo si antepone il να, come in francese il *que* [14]. I versi non sono ritmici, ma sillabici.

[13] Che già nel 1000 pronunziassero ι per η come oggi, appare dal cerimoniale di Costantino, ove stanno, come dicemmo, i complimenti all' imperatore in greco, latino, gotico, persiano, franco ec. Ivi si legge: Κωνσερβετ Δεους ημπεριουμ βεστρουμ — βηβητε (*vivite*) Δομινι Ημπερατορες ην μυλτος αννος. A Simeone Pauliciano i Greci dicevano che era non Τιτος ma Κητος. Vedi Cedreno, pag. 434.

[14] David, συνοπτικὸς παραλλελισμὸς.

Il Ducange indicò nella biblioteca di Parigi un manoscritto del XIII secolo, che pare il saggio più antico di greco moderno. Il Filelfo asserisce che a Costantinopoli, quando fu presa dai Turchi, il vulgo parlava l'antica lingua d'Aristofane e di Euripide, e i letterati e le signore quella degli storici ed oratori [15]: asserzione da retore, poichè egli stesso nel Peloponneso sentiva « una favella depravata, che nulla conservava di quella prisca ed eloquentissima Grecia »: Teodosio Zigomala si querelava che, là dove un tempo più pura ed incorrotta sonava la lingua greca, allora fosse peggio che altrove imbarbarita [16]: e Coluccio Salutati [17] scrive che Plutarco erasi tradotto dall'antico in greco moderno. Altre opere, la più parte da chiesa, od omelie e storie pubblicavansi; ed erano stampate soprattutto a Venezia, rifugio della greca coltura. Poi vi s' imitarono o tradussero alcuni romanzi [18], quali *Alessandro Macedone* di Domenico Zeno, la *Teseide* del Boccaccio, l' *Erobocrito* di Vincenzo Cornaro, e così la *Gerusalemme Liberata* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini. Non vogliamo tacere che il Ruzzante, noto comico padovano del cinquecento, fra altri dialetti introdusse pure qualche personaggio a parlare il greco moderno.

In quella lingua fiorì un' altra letteratura, non scritta, ma tramandata col canto tra i figli di coloro, che più squisito avean avuto dal cielo il sentimento della bellezza. Tutti i pubblici avvenimenti sono soggetti di canto fra i Greci; ma appunto perchè essi canti si rinnovellano, di rado vengono conservati gli antichi. Così riformato tuttora si ripete quello sulla presa di Costantinopoli: lamento non iscompagnato dalla speranza:

Presero la città, preserla; presero Tessalonica; pre-

[15] Epistola del 1451.

[16] *καὶ τὸ χρεῖστον, τούς ποτὲ σοφωτάτους 'Αθηναίους εἰ ἤκουσας, δακρύων ἂν εγέν υ μεστός· ὅσον γάρ ὑπερεπερισσευσέ ποτὲ ἐν αὐτοῖς ἡ καθαρὰ καὶ ἄδολυς τῶν ἐλλήνων φωνὴ, τόσον ἡ βάρβαρος επληθύνθη καὶ ἀκούεται ἔξοχα πάντων.* Nella prefazione al *Gloss. mediæ et inf. græcitatis* del Du Fresne.

[17] Apud Mehus, pag. 294.

[18] L' accademia di Francia nel 1862 pose a concorso l' esame delle traduzioni greche de' romanzi cavallereschi.

sero anche Santa Sofia, il gran monastero che avea trecento campanelli e sessantadue campane, ogni campana un prete, ogni prete un diacono.

Nel punto che mostrasi il Sacramento e il re del mondo, una voce venne loro dai cieli, dalla bocca degli angeli: — Lasciate codesta salmodia, posate il Santo, e mandate parola in terra de' Franchi, che vengano a prenderlo, che prendano la croce d'oro, e il santo vangelo, e la sacra mensa, acciocchè non sia violata.

Come l' udì la Madonna, piangono le immagini sue. — Chètati, signora nostra; non piangere, non lagrimare: di nuovo cogli anni, coi tempi queste cose ritorneranno tue ».

La schiavitù.

Cos' hai, o cuore, che mi duoli? cos' hai che sospiri? Cuore, non ischerzi, non ridi, come eri usato? — Oh che! m'è occorso per avventura qualche bene, che abbia da scherzare o da ridere? Non è venuta l'ora della schiavitù, l'ora dell'esiglio?... Si dividono la madre dal figliuolo, il figliuolo dalla madre; si separano gl'innamorati conjugi; e dove si separano, non cresce più erba ».

È gran danno che La Guillotière non abbia effettuato la collezione de' canti greci, che nel 1676, avea promesso nella prefazione alla sua *Lacedémone ancienne et nouvelle*. Dopo qualche altro tentativo, Fauriel nel 1824, ajutato da Coray, Pikkolo, Hase, Mustoxidi, ne diede una raccolta colla traduzione a fronte, e un discorso sullo stato politico e letterario della Grecia moderna, che dev' essere consultato da chiunque voglia conoscere e comprendere la storia di questo popolo rinato [19].

[19] Altre raccolte fecero poi Tommaseo, Josse, Kind, Marcellus, Schmidt Phiseldeck (Brunswich, 1827), e fra i Greci stessi Eumorfopulo, Seleco di Corinto, Zampelli di Leucade, del quale abbiamo *Ἄσματα δημοτικὰ τῆς Ἑλλάδος, ἐκδοθέντα μετὰ μελέτης ἱστορικῆς περὶ μεσαιωνικοῦ ἑλληνισμοῦ*, Corfù, 1852. Sono divisi in *ᾄσματα ἡρωικὰ*, e *ᾄσματα ποικίλα*, e vi precede un discorso sul medioevo greco. La raccolta dell' Eumorfopulo è accompagnata da traduzione in russo, e contiene un lungo *paramito*, che noi diremmo fiaba, in semplicissima prosa. Ci assicurano che, anche dopo

In verun altro luogo sentesi così forte il nodo della fantasia coll'affetto, nè tanto la società s'appressa alla natura. Palpita veramente in quelle canzoni la bellezza del paese incomparabile, la vita avventurosa del marinaro, lo sdegno dell'oppressione musulmana, la speranza nell'Autore della libertà vera. Anche l'amore vi alita di tutta la dolcezza di quel clima ridente. Una serenata che cantasi a Zante, dice:

Canarino diverrò, per posarmi sulla tua pergola, e canterò finchè tu ti desti.

I miei occhi s'appisolano, voglion dormire. Per te, luce mia, per te fo che veglino.

Alle cattive notti non basto, non sono avvezzo: qualche sera alla tua porta mi trovano morto.

Ai fulmini e alle tenebre, ai tuoni e alla pioggia, presso la tua porta aspetto per un dolce bacio.

Questo è un gemito per morte :

Jeri mi morì il mio pastore; e quattro sulla spalla mel presero, quattro all'ultimo suo cammino.

Bisbiglia il calogero (*il prete*) basso basso; e della bara spesso scricchiolano le assi.

Mi ricordo che sedevamo insieme là sulla fonte: — Chi di noi (dicevamo) vivrà di più? —

E dicendo *chi di noi vivrà più?* subito intorno a noi risonò terribilmente, *chi vivrà più*?

Misero caso! chè il lieto fiore della gioventù mia delicata presto appassì.

O morte, pietà di me, e vieni: un sospiro soave mi pare che tu sia.

Mi dissero che a mezzanotte ti mettono in sepoltura; e diedi l'abito mio per te, ultimo vestimento....

queste ed altre minori raccolte, moltissime canzoni restino inedite. Ultimamente comparvero *Popularia Carmina Græciæ recentioris edidit Arnoldus Passow*, Lipsia, 1860, che raccoglie tutti i precedenti distinguendoli in cleftici, storici, caserecci, funebri, ideali, pastorali, erotici, distici.

Que' che mi seppelliranno, se m'amano ancora, compongano le braccia nostre in modo che le salme s'abbraccino.

Al mare.

Mare, salso mare, or dolce diventa; questo giovane, che t' ho mandato, non me l' amaraggiare.

Maledizione ai calafati che fanno le barche! E vanno, e si straniano i bei giovanotti.

O cielo, non piover più, fammi grazia: ch' io gia cogli occhi miei annaffio l' erba.

Partisti, aquila mia d' oro, e a te mandai dietro un canto, gelsomino mio bello, prezioso fiore; partisti, e mi lasciasti con un vaso d' amarezza, ch' io desini e ch' io ceni finchè tu vada e che torni.

Partisti, aquila mia d' oro: ah! non ti scordar di me; altra non amare nella terra estrania ove vai.

La tessitora.

Quant' il cielo è alto e fondo il mare, tanta tela tessè la fanciulla nel suo cortile. E il figliuolo del conte passò cavalcando un morello.

— Tu tessi, cara fanciulla, e di me non ti ricordi.

— Se tesso, se aggomitolo, di te mi ricordo. Nella tela dipinta, nel telajo mio, nella punta della spola ho l' immagine tua. —

La madre intende dalla finestra. — Ah cagna, ah sudicia, ah donnaccia! lascia vengano i tuoi fratelli, e ch' io gliene dica. Ed eccoti i tuoi fratelli che salgon la scala. Oh voi, una sorella avete, e codesta baciata. —

Afferra Costante la spada, Gianni la pistola, e il più giovane dà di piglio al pugnale. E quando l' ebbero uccisa, andarono e le domandavano: — Che vuoi tu, Aretuccia nostra, che vuoi tu, Arete cara? i tuoi vestiti di velluto, o que' di seta?

— Mettetemi i panni miei insanguinati; e portandomi, passate dalla casa del conte, dai cortili del conte, e sotto le sue finestre. —

E il figliuolo del conte s' affacciò alla finestra: vede le

croci che vengono, i preti che leggono. — Di chi è codesto corpo? di chi quelle esequie?

— D'Arete il corpo, le esequie di Arete. —

E il conte che l'udì, forte gliene dolse: aureo pugnale trasse di fodero, alto lo vibrò, e lo accolse nel cuore. In una fossa li misero, sur un guanciale. E la fanciulla divenne canna, e il giovane un cipresso. Scuote il vento la canna, bacia il cipresso. Se non si baciarono vivi, baciansi estinti ».

La lontananza.

Viandanti, se passate pel mio paese, fermatevi a casa mia: c'è un melo nel cortile. Salutate la mia mamma, la mia addolorata moglie, i miei poveri figli, i miei vicini, e dite alla mia bella, dite ad Elena, che se vuole aspetti, se vuole prenda marito; e se vuole vesta a bruno, o venga a trovarmi. Ma mi hanno ammogliato in Levante: ho preso una moglie piccola, una suocera maga. Incanta i bastimenti, e non camminano: ha incantato anche me, e non vengo più; mi cingo la spada, e si scinge; scrivo una lettera per mandarla, e si cancella ».

La madre e sua figlia morente.

Lassù, sopra quella montagna che nasconde il capo nelle nubi, e il piede nei vapori, cresce l'erba dell'oblio. Le pecorelle, pascendola, obliano i loro agnelletti. Va dunque tu pure in su la montagna, o madre mia, per obliarmi.

— Lassa me! Mangiassi pur mille volte di quell'erba, non potrei obliarti giammai! »

La poesia popolare in Grecia (dice Fauriel) non ha nome d'autore, o l'ha finto: prova che non per vanità compongono, ma per bisogno del cuore commosso, e che il premio più caro del canto gli è il canto stesso. Versi d'inspirato concetto e di linguaggio meravigliosamente consonante al concetto, non sai se sien opera d'un pastore, d'uno zappaterra, d'un operajo, d'una povera vecchierella; ma quasi certo, di chi non sapeva leggere, non conosceva misura di verso, e cantò perchè non poteva di meno, perchè non sapeva

parlare altrimenti. Nei piani, nelle montagne, nelle isole varia la maniera; qual più bella, non sai. A Giannina, i conciatori specialmente fanno quelle canzoni, che poi corrono l'Epiro e più là; ne' campi segnatamente i pastori. Le donne lamentano sui morti; e cantano il più di mestizia affettuosa. Le canzoni guerriere sono del clefta stesso, o de' ciechi che vanno per tutta Grecia, e, come gli antichi rapsodi, vivono d' armonia.

Colà d' accatto non campano che i ciechi: nè accatto è il canto; arte a tal popolo necessaria, finchè le gazzette non la soppianteranno. E in terraferma e nell'isole i ciechi imparano quante canzoni possono, e vanno ripetendole dal Peloponneso a Costantinopoli, dall' Jonio all' Egeo. Compariscono, e tosto hanno intorno corone di popolo; più nei villaggi che in città, e delle città più di quella che chiamasi plebe. Dicono le canzoni più appropriate al luogo, al tempo, alla gente. Suonano una lira che dovrebbe aver cinque corde, ma si contenta di tre oppur di due. Cantano soli, o due e tre insieme; le cose altrui o le proprie. Sempre viaggiando, raccolgono ogni aura di fama, e la modulano, e mandano per tutta la nazione la notizia delle cose: storici, e novellatori. Compongono per lo più co' nuovi versi aria nuova: taluno improvvisa. Un Gavogianni, in Tessaglia, vecchio alla fine del secolo andato, venne celebre per le storiche canzoni improvvise, per le innumerabili storielle di clefti ch' e' sapeva a memoria. Si fece col canto un piccolo stato, e venivano (esempio raro) a sentirlo in sua casa; e gli Albanesi soldati del pascià gli pagavano a caro prezzo le lodi, ch' egli delle lor geste tesseva; indegno di dire quelle de' Grèci suoi.

Accorrevano i ciechi alle feste che ciascun villaggio celebra nel dì del suo santo, dette *panegiri:* alle quali s' affolla tutta quasi la gente dei villaggi vicini, con pompa lieta e con suoni. Vengono il giorno innanzi, e ciascun villaggio fa tende o capanni da sè. Risa e canti, e suoni di cornamusa e di lira, e voci sottili di giovani donne, e liete grida di giovinetti, e parlare sommesso della gente d' età. Quivi i ciechi hanno molti e avidi uditori, disposti ai più caldi affetti e più generosi: ammirazione, tenerezza, pietà. Di là le nuove

canzoni si spandono veloci; e dieci e più villaggi il giorno dopo n' echeggiano, fatte da quella solennità memorande. Altre hanno accompagnamento di lira, altre di ballo; e poesia e danza fan uno.

Così Fauriel. Essi serbano molte delle favole antiche, ma trasformate o inviluppate. Caronte è il dio della morte, che sotto forma di varj animali coglie le sue prede. Sulla cima d'un monte di Morea ballano le Nereidi, tre fanciulle bellissime, colle gambe di capra, e chi le imbatte obbligano ai loro abbracciamenti, poi lo dirupano dall' alto. Ecco uniti in un sol gruppo gli attributi delle Oreadi, de' Satiri, delle Grazie, della Sfinge.

Altrove sono ubbìe moderne, e la ben nota ballata di Bürger ha riscontro più rapido e naturale in quest' altra, ricca di maggiore affetto e di men cupa fatalità, e fondata pur essa su quelle credenze agli spettri, che sono comuni fra i pópoli:

Madre co' nove tuoi figli e con una figliuola, al bujo la lavasti, al chiaro le trecciasti i capelli, e le stringesti il cinto fuori alla luna. Poichè ti mandano chiedendola da Bagdad, dàlla, o madre, dà Arete tua in terra estrania, ch' anch' io mi sollazzi nella via che farò.

— Savio sei, Costantino; ma torto hai ragionato. O amarezza avvenga o gioja, chi me la recherà? —

Iddio le dà egli mallevadore e i santi martiri; se amarezza avvenga o gioja, anderà egli a recargliene. E viene un anno bissesto, e i nove morirono. Di Costantino sul cadavere la si stracciava i capelli: — Sorgi, Costantinuccio mio; Arete mia voglio; Iddio mi desti mallevadore e i santi martiri; o sia amarezza o gioja, andresti a recarmela. —

E nel punto di mezzanotte e' va per recargliene: la trova che la si pettina fuori alla luna. — Via, vieni, Aretuccia: la madre nostra ti vuole.

— Ah mio fratello, che c' è egli a quest' ora? S' è gioja in casa mia, mi metterò a oro: se amarezza, fratellino mio, verrò così come sono.

— Nè amarezza, nè gioja. Vieni così come sei.

Nella via che passano, nella via che vanno, sentono

uccelli che cantano, uccelli che dicono, — Or ve' bella giovinetta, che mena un morto!

— Ascolta, Costantinuccio mio, gli uccelli cosa dicono.
— Uccelletti sono, e cantino pure: uccelletti sono, e dicano.

— Ho paura di te, fratel mio; e sai d'incenso.

— Jer sera s'andò fuori a San Giovanni, e il prete c'incensò di molto. Apri, mamma, aprimi; ed ecco Areta tua.

— Se sei buono spirito, passa di qui; se sei buono, passa. La povera Aretuccia mia manca, lontano in terra straniera.

— Apri, mamma, aprimi, ch'io son Costantino tuo. Iddio ti diedi a mallevadore e i santi martiri; o amarezza avvenga o gioja, andrò a recarlati. — E mentre ell'apre la porta, uscì l'anima sua.

— Ben trovata, madre. — Ben venga, Arete mia. E che, venisti tu qui a vedere i tuoi otto fratelli? I sette fratelli morirono: Costantino, l'uccisero.

— Ora, o mamma, mi menò Costantino a casa. —

E stretto s'abbracciarono madre e figliuola; e rimasero impietrite ambedue, ambedue morte. E andarono, e le sotterrarono nella squallida fossa ».

I canti più notevoli sono quelli dei *Clefti*, briganti insofferenti della servitù, che armati su pei monti, resistettero instancabilmente agli ordini e alle milizie dei bascià; coraggiosi, costanti contro i bisogni, imperterriti nei tormenti, risoluti, anche morendo, a non lasciar le loro teste in mano de'Musulmani, che le espongano per trionfo loro e per isgomento altrui. Lor voto è morire sul campo, anzichè nel letto; del resto semplici nel vivere, sereni, devoti alle reliquie, generosi nell'amicizia, delicati di sentimento, massime verso le donne, amanti del vino e delle canzoni. E le canzoni loro compongono essi medesimi, o i ciechi mendicanti: dove le proprie imprese o le altrui vanno cantando, e in cui l'amor patrio non è men ardente che nelle geste che celebrano.

Il giovane clefta.

Mamma, te lo ricanto, non posso servire i Turchi, no

non posso: il mio cuore ha fatto tanto di pelo. Vo' prendere il mio moschetto, e andare a farmi clefta, abitare su i monti e sulle vette, aver i boschi per compagnia, e conversazione con le belve; aver le nevi per copertura e per letto le rupi, e starmene tutto il dì con ragazzi clefti.

Voglio andarmene; mamma, non piangere. Dammi la tua benedizione; e mi augura, mamma mia, d'ammazzar Turchi assai. Pianta un rosajo ed un negro garofano: gli inaffia di zucchero, gli inaffia di muschio. E finchè frondeggeranno e fioriranno, tuo figlio non è morto, e combatte i Turchi. E se verrà una giornata trista, una giornata avvelenata, e appassiranno ambedue insieme e cadranno i fiori, allora anch'io sarò ferito; allora véstiti a bruno.

Passarono dodici anni e quindici mesi, e fiorivano le rose, e s'aprivano i boccioli. E una mattina di primavera, il primo di maggio, mentre gorgheggiavano gli uccelletti e il cielo rideva, a un tratto lampeggia e tuona e si fa scuro. Il garofano sospirò, pianse il rosajo, e a un tratto seccarono ambedue e caddero i fiori; e con loro stramazzò morta anche la povera mamma.

Il clefta indomito.

Sia pure diventato turco Derveni, e l'abbiano preso gli Albanesi; Sterio è vivo, e non fa omaggio a bascià. Finchè nevicheranno i monti e fioriranno i campi e le balze avranno fresche acque, non m'inchino io a' Turchi. Andiamo a porre stanza dove hanno covile i lupi, sulle creste dei monti, in caverne, fra rupi e sassi. Nei villaggi stanno gli schiavi e inchinano i Turchi: noi per villaggi abbiamo solitudini e macchie. Piuttosto che con Turchi, meglio vivere con fiere.

Il clefta morente.

Montagne, che non seccate? trincee, che non piangete? Giorgio assalsero lassù a Macricampo; tre fucili tirarongli di Covada:

Uno lo prese in pelle; l'altro lo rasentò; il terzo, il mortale, lo colpì entro la bocca.

Empie la bocca il sangue, e le labbra l'amaro; e la lingua di lui bisbiglia, come gorgheggia l'usignuolo.

— Ove siete, prodi miei cari, pochi ma valenti? Che il sangue mio riscotiate dai custodi de' passi, e qui non mi lasciate in terra di Turchi; che non vengano i Turchi, e mi pestino sul capo.

Ma prendetemi, e mi traete in un alto poggio; tagliate rami, e tendetemi guanciale di rami.

Scavate la mia fossa capace per due persone, ch'io stia ritto e combatta, e accosciato ricarichi.

E al destro mio lato lasciate una finestra, ch' entrino ed escano gli uccelli, che dicano la primavera.

Il monumento del clefta.

Abbiam bevuto sabbato e tutta la domenica, e lunedì mattina ci mancò il vino. Il capitano mi mandò a prenderne. Io forestiere e non pratico, non sapevo la strada; cammina cammina fuori di strada, via per sentieri solitarj. Il sentiero riusciva ad un'alta rupe, ch'era piena di lapidi di palicari. Non mi piacque passarci attraverso; ma sedetti, e contavo i monumenti quanti erano. Erano cento, e i marmi ducento, e un monumento in disparte dagli altri. Per avventura ci passai sopra dal lato della testa; e quello mandò fuori una vocina dal mondo di sotto. — Cos' hai, monumento, che mormori? cos'hai che sospiri? forse ti pesa la terra, forse la nera pietra? — Non mi pesa la terra nè la nera pietra: ma ho per male e per offesa, ho per dispregio che il piede d'un palicari calpesti il mio corpo. Forse non sono stato anch'io giovane? non sono stato anch' io palicari? Non ho camminato anch' io di notte senza luna? Non ho combattuto sui monti con una spada di dieci spanne ed uno schioppo d'un metro? Quaranta Turchi ho ammazzato in tre giorni e tre notti, altri quaranta ho feriti, e molti presi e schiavi. Ma la spada andò in due pezzi; e un tristo cane di Turco mi raggiunge a cavallo col jatagan, mi tira un fendente, lo tira.... io lo prendo con la destra mano. Trae fuori la pistola, e mi spara; mi stende boccone nella macchia. Piangimi, o clefta, piangimi:

piangano anche i tuoi compagni sulla mia terra senza fiori, sul nero mio monumento.

Testamento del clefta.

Un uccello stava appollajato sul capo di Zidros, e non cantava come un uccello, come tutti gli uccelli, ma cantava e parlava con voce umana:

— Zidros mio, tu eri uom da senno, tu anche eroe, tu il primo prefetto d'ogni monastero; e quante montagne passavi, erano piene d'erbe; e tu sfortunato, non ne mangiavi alcuna per non morire.

— Cosa dici, uccellino pazzo? perchè parli male di me? Io vissi quarant'anni come armatolo e clefta; e se altri quaranta ne vivessi, pur devo morire. Non il dover perire, ma il mio affanno e la vergogna mia è che la schiera dei Turchi lo saprà, e verrà da Alassona, e devasterà il mio paese, la contrada sciagurata. Io prego i miei compagni e tutta l'eroica gioventù di difendere la casa mia, d'uccidere i Turchi, di salvare il fanciullo, il mio Demetrio, il quale è piccolo e giovane, e non intende il mestiero di clefta ».

Di questa diamo qui abbasso l'originale [20] per modello

[20] Ἡ διαθήκη τοῦ κλέφτη.

Ἕνα πουλάκι καθοῦνταν 'σ τοῦ Ζίδρου τὸ κεφάλι.
Δὲν ἐκελάειδει σὰν πουλῖ, σὰν ὅλα τὰ πουλάκια,
Μον' ἐκελάειδει κ' ἔλεγεν ἀνθρωπινὴ λαλίτσα·
— Ζίδρο μου, σ' ἤσουν φρόνιμος, ἤσουν καὶ παλλικάρι,
Ἤσουν καὶ πρῶτος ἔπαρχος 'ς ὅλα τά μοναστήρια,
Κι' ὅσα βουνὰ περπάτησες, ὅλα βοτάνια ν' ἦταν,
Δὲν τὸ 'ζερες, κακόμοιρε, νὰ φᾷς νὰ μὴν ποθάνης!
— Τί λὲς, μωρὲ πουλάκι, αὐτοῦ, διατὶ μὲ καταριέσαι;
Σαράντα χρόνους ἔζησα ν' ἀρματωλὸς καὶ κλέφτης,
Κι' ἄλλους σαράντα νὰ 'ζηνα, πάλι θὰ νὰ παιθάνω.
Δὲν τὸ 'χω πῶς θὰ νὰ χαθῶ, καὶ πῶς θὲ νὰ παιθάνω,
Μόν' τὸ 'χω σὲ παράπονον καὶ 'ς ἐντροπὴ μεγάλη,
Ποῦ θὰ τὸ μαθῃ ν' ἡ Τουρκιά, νὰ πάῃ 'ς τὴν 'Αλασσῶνα,
Νὰ μοῦ χαλάσῃ τά χωρια, τὰ 'ρημα βιλαέτια.
Παρακαλῶ τὰ συντροφιὰ κὶ ὅλα τὰ παλληκάρια,
Νὰ μοῦ νοιασθοῦν τὸ σπῆτι μου, νὰ σφαζουν τοὺς Τούρκους,
Νὰ μοῦ κυττάζουν τὸ παιδὶ, τὸ μαῦρο τὸ Δημήτρι·
Ποῦ 'ναι μικρὸ κὶ ἀνήλικο. κὶ ἀπὸ κλεφτιὰ δὲ ξέρει! —

È tolta da Ὁ 'Αμάραντος, Pietroburgo, 1834, pag. 54.

del metro più solito nelle canzoni cleftiche, ch' è di sette giambi e una cesura.

Dai canti cleftici (τραγούδια κλεφτικά) distinguono i canti romantici (τραγούδια πλακὰ) che sono di quattro trochei, come nella qui sottoposta [21]. A tutti questi componimenti manca la rima, la quale trovasi solo nei distici, che sono usitatissimi e corrispondono ai nostri stornelli [22].

[21] Ὁ Βέβρος καὶ ὁ μαῦρος του.
'Σ τὸ Βαρδάρι, 'ς τὸ Βαρδάρι,
Καὶ 'ς τοῦ Βαρδαριοῦ τὸν κάμπον,
Βέβρος ἦτον ξαπλωμένος·
Καὶ ὁ μαῦρός του τὸν λέγει·
— Σήκ'. ἀφέντη μου, νὰ πάγω,
Ὅτι πάγ' ἡ συντροφία μας.
— Δὲν 'μπορῶ, μαῦρε, νὰ πάγω,
Ὅτι θέλω ν' ἀπαιθάνω.
Σύρε, σκάψε μὲ τὰ νύχια,
Μὲ τ' ἀργυροπέταλά σου,
Κ' ἔπαρέ με μὲ τὰ δόντια,
Ῥίξε με μέσα 'ς τὸ χῶμα.
Ἔπαρε καὶ τ' ἅρματά μου,
Νὰ τὰ πάγῃς τῶν δικῶν μου.
Ἔπαρε καὶ τὸ μαντῆλι,
Νὰ τὸ πάγῃς τῆς καλῆς μου,
Νὰ μὲ κλαί', ὅταν τὸ βλέπει.

Dai *Neugriechische Volksliedern griech. und franz. ausgegeben von* C. Fauriel, *übersetzen von* Wilh. Mueller. Lipsia, 1825, II, pag. 20.
E significa

Vevros, e il suo cavallo morello.

« In Vardari, in Vardari, nella pianura di Vardari Vevros giace ammalato, e a lui indirizza la parola il cavallo morello: — Padrone, àlzati, e via di qua, poichè se ne vanno i compagni.

— Non posso, morello, non posso andare, e qui m' è forza morire. Vieni, e raspando col tuo ferro pesante come argento, scava, poi levami coi denti, gettami nella fossa. Prendi anche queste mie armi, recale a' miei: prendi anche questo pannolino, recalo alla mia amante, che essa pianga nel contemplarlo ».

[22] Eccone esempj:

Κυπαρισσάκι μ' ὑψηλὸν, σκύψε νὰ σὲ λαλήσω.
Ἔχω δυὸ λόγια νὰ σ' εἰπῶ, κ' ἀπαὶ νὰ ξεψυχήσω.

« Alto cipresso, incurvati acciocchè io ti parli; due sole parole ho io per te, prima ch' io muoja ». Müller, II, pag. 148.

Le arie delle canzoni cleftiche sono semplici, strascicate, simili al canto fermo; meste anche dove è più impetuoso e selvaggio l'affetto; quali si addicono al lungo e reiterato eco de'monti. Le arie cittadine e le isolane sono più dolci, più gaje, e d'arte meglio variata. Vi si sentono anche vecchie arie italiane,

Τέσσερα φύλλα 'χει ἡ καρδία, τὰ δύο τὰ 'χεις παρμένα,
Καὶ τ' ἄλλα δύο μὲ τ' ἄφεσες καμμένα, μαραμμένα.

« Quattro foglie formano il cuore; due tu m' hai levate, e due lasciate m' hai, ma avvizzite e secche ». Müller, II, pag. 148.

Eccone altri che non sono neppure in Passow.

a 'Αγάπην εἶχα κ' ἔχασα ἀπ' τὴν κακογνωμία μου·
Τώρα περνῶ καὶ βλέπω τι, καὶ κλαίγεται ἡ καρδία μου.
b 'Η ἀγάπη σου, κυρά μου, εἶναι τόσ'ον δυνατὴ
Σὰν νερὸ μὲς τὸ καλάθι, ποῦ σταλοῦλα δὲν κρατεῖ.
c Νύχτα σκληρὴ τοῦ χωρισμοῦ μὴ φέρῃς τὴν ἡμέρα,
Ποῦ θὰ μὲ κάμῃς νὰ 'μιλῶ μὲ θάλασσα καὶ ἀέρα.
d Νύχτα σκληρὴ τοῦ χωρισμοῦ, διατὶ δὲν ξημερώνει
Κ' ἐμὲ μὲ τὴν ἀγάπη μου δύο ὧρες δὲν μ' ἀνταμώνει;
e Σ' ἀγαπῶ μ' ἀγαπᾷς, δὲν τὸ ξέρει ἄλλος κανεῖς
Παρ' ἡ γῆ καὶ τὸ φεγγάρι, καὶ τὸ ἄστρο τῆς αὐγῆς.
f Τὰ μάτια μου τοῦ δυστυχοῦ, ἂν καὶ μοῦ τὰ γυρεύσῃς,
Τὰ ἔβγανα καὶ σ' ἔδιδα νὰ μὴ μοῦ ταξιδεύσῃς.
g Τὰ μάτια μου τοῦ δυστυχοῦ ἔκλαιαν πικραμένα,
Τὰ χείλια μου ἀκατάπαυστα ἔκραζαν πάντα ἐσένα.
h Σῦρε, πουλί μου 'ς, τὸ καλὸ καὶ 'ς τὴ καλὴ τὴν ὥρα,
Καὶ νὰ γεμίσῃ ἡ στράτα σου ἀπ' τραντάφυλλα καὶ ῥόδα.

a « Aveva un'amata e la perdei pel mio cattivo animo; ora passo e vedo alcun che, ed il cor mio piange.

b L'amor tuo, mia signora, è possente come acqua in un paniere, che non ritiene una sola goccia.

c Notte crudele della separazione, non recare il giorno in che farai ch'io parli col mare e coll'aria.

d Notte crudele della separazione, perchè non fa giorno, e me non accompagni almen due ore coll' amata mia?

e Ti amo, tu m'ami, niun altro il sa se non la terra, la luna e l'astro del mattino.

f Gli occhi di me infelice, anche se me li chiedessi, io me li torrei e te li darei, purchè tu non viaggiassi.

g Gli occhi di me infelice piangevano amaramente, e mie labbra senza posa te sempre chiamavano.

h Va, uccelletto mio, va a buon viaggio e in buon'ora, e la tua strada si riempia di fiori e di rose.

disusate fra noi. Nelle montagne l'aria non abbraccia che uno o due versi: ma l'allungano con ripieno di ritornelli bizzarri. La danza non è senza senso, e viene forse da più antica, la quale figurava qualche fatto storico od inventato. Ciascun paese ha la sua, ciascuna danza il suo canto. Nelle recenti il ballo è il meno, i versi il più: prima si fa la canzone, poi viene il ballo a tradurla, e questo va in disuso con quella. Non ogni gesto risponde al pensiero, ma tra il movere ed il cantare è armonia. Le guerriere rendonsi con atti veloci e suoni rotti; delle amorose la misura è più molle.

La musa cleftica s'infervorò ogniqualvolta rinnovossi la lotta della croce contro la mezzaluna; e le vittorie e le sconfitte tutte son da essa ricantate, conservando molti nomi di eroi, che la storia raccoglie.

Riga, semplice mercante di Velestino in Tessaglia, che fu de'primi a concepir l'idea di liberare la Grecia, costituì l'Eteria, adoprò le armi e il canto come Tirteo, e fu decapitato dagli Ottomani in Belgrado nel 1798. Così andava:

— E fin a quando, o Palicari, vivrem nelle valli, soli come leoni, fra dirupi e vette inaccessibili? E fin a quando non abiterem che caverne, non vedremo che gli alberi delle foreste? E fin a quando fuggiremo il mondo per fuggire l'amara servitù?

Meglio un'ora di libertà che quarant'anni di servitù. Che serve vivere e star servi? Divieni dragomano, principe, divieni anche visir; il tuo tiranno non ha che uno scopo, il perderti. Gutzo, Murozi, Petraki, Skanavis, Ghika, Mavrojenni sono specchi ove puoi legger la tua sorte.

Oggi venite tutti con puro ardore a giurar sulla croce. Scegliamo per diriger i nostri sforzi uomini d'insigne amor di patria. La legge fia nostra prima e unica regola: un solo capo governi la patria. Allora, colle mani levate al cielo, diciamo a Dio dal fondo del cuore:

O Re del mondo, io ti giuro di non rendermi mai alla volontà dei tiranni, non servirli, non ascoltarne le seduzioni e le promesse. Se violo il mio giuramento, il ciel mi fulmini, il tuo fuoco vendicatore mi consumi e mi risolva in fumo.

All'oriente e all'occidente, al settentrione e al mezzodì, per la patria abbiam tutti un sol cuore. Bulgari e Albanesi, Serbi e Greci, abitanti delle isole e del continente, con pari slancio brandiamo la spada per la libertà.

Sulioti e Mainoti, famosi leoni, fin quando dormirete tranquilli nelle vostre caverne? Leopardi del Montenegro, aquile dell' Olimpo, sparvieri degli Agrafa, non abbiate che un'anima sola. Fratelli cristiani della Sava e del Danubio, ciascuno di voi compaja coll' armi in pugno. Il vostro sangue bolle di giusto sdegno: piccoli e grandi giurate la ruina della tirannide.

Coraggiosi Macedoni, lanciatevi come fiere, versate tutt' insieme il sangue de' vostri nemici. Delfini dell'Arcipelago, dragoni delle isole, scagliatevi come fulmini sul nemico. Mettiam il fuoco in tutta la Turchia dalla Bosnia all'Arabia.

Or che tardate? perchè parete morti? su, destatevi: non più divisi, non più nemici gli uni agli altri. Alzate la croce sui vostri stendardi, colpite il nemico come saette. Il mondo sia liberato da questo flagello odioso, e viviamo alfine liberi sulla terra nostra. —

Molt' altri canti accompagnarono quel destarsi con un eroismo, che fu risparmiato all' Italia.

Parga.

Nero uccello che vieni dalla parte opposta, dimmi, che tristi pianti, che neri lai vengono da Parga, tali che spezzano i monti? L' hanno assalita i Turchi o arde in guerra?

— Non l' hanno assalita i Turchi, e non arde in guerra. Furono venduti i Pargiotti come capre, come mandre; e tutti andranno a vivere in esiglio, poveretti! Lasceranno le case loro, le tombe dei padri; lasceranno i luoghi sacri da calpestare ai Turchi. Le donne si strappano i capelli, percuotono i bianchi petti; i vecchi si lamentano con neri lamenti; i papassi bagnano le chiese di pianto.

— Vedi quel fuoco ond' esce denso fumo? Colà bruciano ossa, ossa di valorosi che furono il terrore dei Turchi. Colà le ossa del padre sono arse per mano del figlio, chè non le

calpestino i Turchi. Odi quel pianto là dove muggono i boschi; e come si percuotono e intuonano mirologi? È là che si staccano dalla misera patria, e baciano le pietre e la terra, e abbracciano il suolo ».

Guerre di Suli.

Tre uccelli si posarono sulla vetta di Sant' Elia: uno guarda Giannina, l' altro Caco-Suli, il terzo più piccolo si querela e dice: — Gli Albanesi s' adunarono per andar contro Caco-Sulì. Tre stendardi avanzarono, tre stendardi di fila: uno è di Muctar pascià; l' altro di Mitsobono; il terzo, il più valoroso, è quello del Seliktar. —

La donna d' un papasso il vede venir da un' altura: — Dove siete, figli di Bòzari, figli di Kuzonikas? Gli Albanesi piombano su noi; ci condurranno prigionieri, ci condurranno a Tebelen [23] per farci cambiare credenza. —

Ma Kuzonikas le grida da Avarico: — Nol temere, o donna del papasso, non ti porre questo in mente; tu vedrai come combattono i clefti e i Sulioti. —

Non avea finito il discorso, non avea terminato la parola, ecco i Turchi fuggir a piedi e a cavallo; gli uni fuggivano, gli altri gridavano: — Te maledetto, o bascià, che ci cagionasti tanta sciagura. Quanta gente turca perdesti! quanti spaì! quanti Albanesi! —

E Bòzari colla sciabola in pugno, — Vieni dunque, bascià? Perchè sì mesto? perchè fuggi in tanta fretta? Torna qui nella nostra montagna; torna in questa povera kiafa; vieni a posarvi il tuo trono, vieni a farviti sultano ».

Il seguente dipinge gli orrori della guerra al tempo dell' invasione della Morea:

Chi vuol udire lamenti, lugubri lamenti, vada nelle città di Morea, pei trivj della città: ivi la madre piange il figliuolo, e il figliuolo la madre.

[23] Alì Tebelen bascià di Giannina, il gran nemico de' Greci e capo degli Albanesi, che son forse gli avanzi dei Pelasgi, fe guerra atroce a Parga e a Suli.

Le donne, sedute alla finestra, volgono l'occhio alla riva; gemono come pernici; strappansi i capelli, come le anitre strappansi le penne; vestite di nero come l'ala del corvo, guardano le barche venire, le navi spuntar sulle acque.

— O navi, o scialuppe, o barchette, avreste veduto Gianni, il mio figlio Gianni?

— Se noi l'abbiamo visto, se l' abbiamo scontrato, come il sapremmo noi? voglia tu significarcelo, e forse il conosceremo.

— Era grande, era sottile, era dritto come un cipresso; aveva al dito mignolo un bell'anello, ma il dito brillava più ancora che l' anello.

— Jer sera noi lo vedemmo sulla sabbia di Barberia; uccelli bianchi lo mangiavano, uccelli neri il circuivano; e v'era un uccello, un buon uccello, che non voleva mangiare.

Ma colle secche labbra tuo figlio gli diceva: — Uccello, buon uccello, mangia le spalle d'un prode acciocchè l'ala tua diventi grande un braccio, i tuoi artigli una spanna; e sulla punta dell'ali tue io scriverò tre viglietti di dolore; uno per mia madre, uno per mia sorella, e il terzo, l'ultimo, per l'amica. Mia madre leggerà il suo, mia sorella piangerà; mia sorella leggerà il suo, piangerà l'amica; l'amica leggerà il suo, e tutta la gente piangerà ».

Spiace in sul primo non conoscere gli autori a cui rendere nominatamente tributo d'ammirazione e d'affetto: ma il dispiacere è poi vinto da ammirazione per questo popolo, che continuamente crea e dimentica e ricrea sì nobili canti; per questi infelici ignoti ed oppressi, che nulla sapeano fuor che amare e patire; per queste moltitudini, che, ignare della squisitezza dell' arte, pur sentiano in fondo la potenza di tali armonie. Noi non faremo paragoni con Tirteo, con Pindaro, con Anacreonte; non presentiremo qualche Omero fra questi rapsodi: ci pare anzi chiaro che un Omero non si forma con canti siffatti. Ma non è morto un popolo fra cui la Musa vive, e dal sepolcro manda il gemito della memoria e l'anelito della speranza. Infatti nel primo quarto di questo secolo rivisse, con forte

braccio spezzò le sue catene, poi coll'ajuto de' volontarj e della diplomazia forestiera costituì un regno, troppo minore dell'aspettazione, e non ancora assestato dopo 30 anni d'esistenza. Lento è il risorgere delle nazioni; ma la simpatia che questa causa destò in tutta l'Europa non è strano, quando si pensi che il primo entusiasmo politico di noi tutti è per le Termopile e Maratona.

Noi qui arrestandoci al lato letterario, diremo come i Greci, traversando tante vicende, tanti patimenti, dalla libertà passando alla servitù, poi al dominio forestiero sotto i Romani, sotto i Turchi, sotto i Franchi, intanto cambiatisi da idolatri in cristiani, poi staccatisi dalla cattolicità, mescolati cogli Slavi, pur sempre rimasero greci; come il Prometeo della loro tragedia, colpiti dal destino, divorati le intestina dall'avoltojo, aspettarono sempre il Dio liberatore, che quando venne li trovò vivi ancora.

A torto qualcuno disse che la Grecia è il paese ove men si trovano Greci: i Barbari stessi che in tanto numero e per tanto tempo vi si innestarono e sovrapposero; coloni romani, pastori bulgari e valachi, soldati albanesi, mercanti d'ogni dove, divennero greci: ὁ βάρβαρος ἑλληνίζει confessavasi come il vincitore: romano vinto dalla vinta Grecia.

La prova principale è la lingua. Mentre la latina scritta si trasformò in modo, da riuscire a un' altra che divenne ben presto classica, la lingua di Omero e di Demostene degenerò, ma vive tuttora, sebbene molte voci acquistò, molte perdette, a molte cambiò forma. Ed è notevole che, perdendo o le vocali o le consonanti antiche, conservossi l'accento, testimonio del profondo sentimento del ritmo, ch'era proprio dei Greci quanto estranio ai Latini; per modo che la misura non manca mai sia ne' canti, sia nelle danze, e restituisce colla pronunzia quel che l'arbitrio levava; e colla mescolanza di sillabe lunghe e brevi toglie la monotonia sia dell'esametro omerico, sia de' giambici moderni.

Chi poi ne studiò i costumi, vi riscontra ancora quei degli antichi, colle virtù e coi difetti, coll'immaginazione appoggiata ad oggetti sensibili, coll'amor della patria, col culto della bellezza, cogli abiti vistosi, coll'ospitalità di-

screta, coll'abilità marina, colle feste solenni e i pomposi funerali, e principalmente col sentimento dell'individualità, che attissimo a respingere l'azione deleteria dell'oppressione, repugna poi a quelle sistemazioni che esige la nuova civiltà, inetta a comprendere come il famoso Achille, l'astuto Ulisse, il prudente Nestore, il furibondo Ajace, Idomeneo re di cento città possano obbedire ad un Agamennone.

E tutto contribuisce alla vita d'una letteratura stupenda, che tante volte si rinnovò, ora in paese, ora ad Alessandria, ora in Sicilia, ora a Costantinopoli; sfavillò per dieci secoli, da Omero a Giovanni Grisostomo, poi come il fiume Alfeo, ricomparve in altra civiltà. Tournefort, nel viaggio suo stampato il 1707, diceva non dodici persone in Grecia conoscere il greco antico. Molti però già allora uscivano a studiare scienze, e tornavano principalmente come medici, e introdussero le povere filosofie del tempo. Panajioti Maurocordato, ottenuta la fiducia de' ministri ottomani, apersero scuole e fomentarono le lettere, come fece prete Macario in Costantinopoli e in Patmo, al che coadjuvarono molti mercanti accasati a Odessa, a Mosca, a Vienna, a Buda, a Trieste, a Lipsia, facendo anche stampare libri. Ma poco usavasi l'idioma greco; e Foscolo e Mustoxidi e Pieri ed altri arricchirono la letteratura italiana. Sarà sempre nominato con gratitudine Adamante Coray, medico di Smirne (1748-1833), il quale tradusse dapprima in greco moderno il trattato *dei Delitti e delle Pene* di Beccaria; poi coi fratelli Zosimos formò una *Biblioteca Greca* e dizionarj.

Allora lo studiare la lingua, siccome avvenne in Italia, fu considerato qual segno di patriotismo e protesta di nazionalità. Ma doveva resuscitarsi l'antica o incivilirsi la nuova? Greco Ducas voleva si ripristinasse tal quale l'idioma di Demostene e Platone, come chi avesse voluto ricondurre gli Italiani al latino. Ne sarebbe venuta una separazione tra la favella delle classi colte e quella del popolo, viepiù infausta in una letteratura avvezza a rivolgersi a tutti. Catarsdy propugnava all'opposto l'uso parlato, per quanto inforestierito; al che acquistarono favore alcuni tentativi ben riusciti, come le liriche di Cristopulos e di Zolocostos da Giannina, il quale, nel

poema *Armatoli e Klefti*, ritrasse fieramente le miserie della Morea sotto i Turchi; e come Tirteo combattè e cantò, e se rimase semplice soldato divenne il primo poeta del tempo. Coray, tenendo il mezzo tra la schifiltà degli eruditi e il sentimento del popolo, insegnava a purgare dalle frasi straniere la lingua, uscita spontaneamente dall'eolo-dorismo del popolo, non dall'atticismo letterario; ritenendola ogni qualvolta non vi mancassero parole antiche corrispondenti. Il fondamento è arbitrario, e, come accade, fu abusato, onde uscirono opere nè intese dal vulgo, nè sanzionate dagli eruditi, simili al gerso de' nostri quattrocentisti, o almeno alla lingua cortigiana dei pedanti d' Italia; e Rizo in una comedia sbertò il *nuovo gergo dei dotti*.

Orphanidis di Smirne, nel poema *Scio schiava*, ridestò le molli armonie joniche. Panajotti Soutzo e Gio. Zampelli vollero tentare la tragedia, e disperando raggiungere i patrj modelli, si poser sull'orme de' romantici il primo, di Alfieri l' altro, ed è dolore che molti imitino Byron, la cui sarcastica disperazione ripugna al sentimento cristiano de'Greci. Panajoti e suo fratello Alessandro che nel *Vagabondo* deplora le miserie e celebra le glorie de' Greci, e fece un' epopea storica l' *Ellade Tarcomaca*, capi della scuola arcaica, di violente satire perseguendo i ministri del nuovo regno, ottennero popolarità. Prevalsero dunque un momento i logj o dotti, quali Polisoides, Karacincias, Pardikaris, e molti cantori della rivoluzione. Ma Calvi, i Cristopulos, Cornaro, Villaros, Sakellarios, Pikkolos, Salomos adoprarono il parlar vulgare con felicità, e così Tipaldo, Carydis, Valoritis, ..., cantando le forti imprese e i dolci affetti, schiudono un' èra nuova alla lingua greca.

Rangavis Rizo tentò risvegliare la Musa d' Aristofane, e oltre le Antichità Elleniche, fece l' epopea più notevole, il *Seduttore di popoli*, storia di Stefano monaco montenegrino, che si finse Pietro III.

Papagiropulo scrisse sui Pelasgi. Spiridione Tricupi dettò in greco la storia del risorgimento ellenico [24], confutando la

[24] Spiridione Tricoupi, Ἱστορία τῆς ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεος. E vedi pure Gio. Philemon, Δοκίμιον περὶ τῆς ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεος: il quale pub-

romanzesca di Pouqueville. Alcuni buoni giornali. come la *Speranza* di Levidis, il *Secolo* di Philemon, popolarizzarono la politica. Si han pure omelie di Minuti, di Eugenio Bulgaris, di Niceforo Teotochi, di Costantino economo.

Col governo parlamentare la lingua prenderà polso e lena, e col fatto rimarrà decisa la quistione dell'indole sua[25],

blicò pure a Marsiglia nel 1834 un curioso ***Saggio storico sull' Eteria***, società secreta in favor della Grecia. Un' altra storia della rivoluzione greca fu scritta dal suddetto poeta Soutzo, morto a Smirne il 1863. Ne scrisse pure Perrebos : Filippis fe' la storia della Rumenia : Surmenis quella d' Atene ec.

Fra le opere greche citiamo la storia della dominazione veneta nelle isole Jonie (περὶ τῆς πολιτικῆς καταστάσεως τῆς Επτανήσου ἐπὶ Ἐνετῶν) del conte Ermanno Lanzi di Zante, Atene 1856.

[25] *Cours de litterature grecque moderne*, par Jacovaky Risos Nerulos. Ginevra 1827. — Βρετός, νεοελληνικὴ φιλολογια. (Atene 1854) dà un catalogo ragionato de' libri stampati in greco moderno, e son più di mille, comparsi a Roma, Venezia, Londra, Vienna prima del risorgimento.

Il famoso Coray, dal 1828 al 35 stampò 5 volumi di miscellanea (Ἄτακτα) relative alla lingua, e gli elementi d'un dizionario completo del greco moderno. Il qual dizionario già si ha da Zalyk (Parigi 1809), Dehèque (Parigi, 1825); Cumas (Vienna, 1826), Scarlato Bisanzio (Atene, 1859).

Sul greco moderno, a tacere le opere vecchie, citiamo Christopulos. Grammatica greca moderna, (Vienna 1805) : David, ***Méthode pour étudier la langue grecque moderne*** (Parigi 1821) e ***Parallelo tra il greco antico e moderno*** (Parigi 1820, in greco moderno): Kutuffa, ***Compendio di grammatica della lingua greca moderna*** (Livorno, 1825): Lüdemann, ***Neugriechische Grammatik*** (Lipsia, 1825): Minoide Minos, ***Théorie de la grammaire de la langue grecque*** (Parigi, 1827): Schinas, ***Grammaire élémentaire du grec moderne*** (Parigi, 1829) : Theocaropulos, ***Grammaire grecque universelle*** (Parigi, 1830): — W. A. Mullach, ***Grammatik der griechischen Vulgarsprache in historischer Entwicklung***. Berlin, 1856. — A. Ross, ***Lettera al professor Mayer***, che si trova nel tomo III dell'***Inselreise***, tradotta in neo-greco dal prof. Cipriano, e stampata nel ***Filistore***, tomo III, fasc. 1 del gennajo 1862. Rivela lo spirito dominante l'***Esposizione del giudizio dato al certame poetico ateniese dell' anno*** 1858, ove si tien parola di una commedia, in cui si propugnava che la lingua vulgare al fine avrebbe trionfato. Suppongo sia la succennata di Rizo.

Il prof. Blackie lesse nel 1853 a Edimburgo un discorso sulla lingua viva de' Greci e sua utilità per la lettura de' classici.

Si sa che nelle parti meridionali d' Italia esistono colonie di Greci: ed è singolare che i filologi e i viaggiatori han disputato finora se greci siano od albanesi. Dal confronto di molte loro frasi e di qualche canto possiamo assicurarci che greci sono: non però derivati dalle antiche colonie della Magna Grecia, nulla tenendo essi del greco antico: e scorgendosi il neo-greco sì nel dialetto sì nelle usanze : onde son da credere derivati da emigrazioni moderne.

togliendola dalla imitazione accademica, come dalla sbrigliata vulgarità. E noi finiremo ammirando quel mirabile equilibrio che, nella civiltà greca, fu stabilito dall'adorazione simultanea della natura e del pensiero; pel quale si elevò sopra le altre tutte, trovò nel sentimento del bello un preservativo morale contro l'estremo della depravazione; oltre il sentimento del bello puro, sereno, armonioso, della perfezione in proporzioni regolari, creò la libertà politica, e fatta istitutrice del genere umano, anche perita regna colla poesia e colle arti; e colla sua memoria o cogli esempj consola e dirige il mondo.

FINE.

